Forgotten Books

www.forgottenbooks.com

Copyright © 2016 FB &c Ltd.
All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, distributed, or transmitted in any form or by any means, including photocopying, recording, or other electronic or mechanical methods, without the prior written permission of the publisher, except in the case of brief quotations embodied in critical reviews and certain other noncommercial uses permitted by copyright law.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

RACCOLTA

DI

MEMORIE, NOTIZIE E DOCUMENTI

PARTICOLARMENTE

PER SERVIRE ALLA STORIA

DI

TRIESTE, DEL FRIULI E DELL'ISTRIA.

NUOVA SERIE — VOL. XIII.

PER LA PRESA DI LIBERTÀ

TRIESTE
TIPOGRAFIA DI LODOVICO HERRMANSTORFER
1887.

TO NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
1515434
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1914 L

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XIII

Fascicolo I.

TANZI CARLO. Studio sulla cronologia dei libri „Variarum“ di Cassiodorio senatore ..... pag. 1

MORTEANI Prof. LUIGI. Notizie storiche della città di Pirano. — (Cont. e fine). ..... „ 37

JOPPI Dr. VINCENZO. Documenti Goriziani del secolo XIV .... „ 49

PERVANOGLÙ Dr. PIETRO. Della paletnologia della penisola balcanica nelle sue attinenze colla penisola italica ..... „ 100

GREGORUTTI Dr. CARLO. Iscrizioni inedite aquilejesi, triestine e istriane (con tre tavole). ..... „ 126

GRABLOVITZ GIULIO. Sull' orologio solare scolpito nel monumento scoperto il 20 Novembre 1878 nel fondo Cassis alle Marignane d' Aquileja ..... „ 209

COSTA A. Bibliografia. — I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi, ricerche storiche del prof. Arturo Galanti ..... „ 226

PUSCHI ALBERTO. Rivista bibliografica ..... „ 233

Notizie varie ..... „ 246

LORENZUTTI Dr. L. Relazione dell' annata LXXVI della Società di Minerva ..... „ 251

Fascicolo II.

R. ST. Notizie sui tre casati di Momiano. — (Cont. e fine) ..... pag. 259

TANZI CARLO. Nota sull' orazione „Pro Patre“ di Q. Aurelio Simmaco .... „ 279

VASSILICH G. Dopo i „Due Tributi". Le isole del Quarnero nell' XI secolo e nella prima metà del XII, considerate nei loro rapporti con Venezia, coll' impero bizantino e coi re della Croazia .... pag. 287

PAVANI E. La origine del nome Padriciano ..... „ 342

FRAUER E. L' Istria semitica ..... „ 351

PERVANOGLÙ Dr. PIETRO. Della paletnologia della penisola italica nelle sue attinenze colla penisola balcanica ..... „ 355

JOPPI Dr. VINCENZO. Documenti Goriziani del secolo XIV ..... „ 379

MARSICH DON ANGELO. Quando e come vennero gli Slavi in Istria ..... „ 411

CAVALLI JACOPO. Stipendiarî della Repubblica rammentati nelle carte dell' Archivio diplomatico di Trieste tra il 1370 e il 1380. „ 430

Documento inedito ..... „ 459

Studî paletnologici nella Provincia ..... „ 460

PUSCHI ALBERTO. Rivista bibliografica ..... „ 463

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

NUOVA SERIE

Nell'anno 1869 per cura della Società di Minerva ebbe nuova vita l' *Archeografo Triestino* che l' illustre Domenico Rossetti aveva creato quattro decennî prima con l'intento di promuovere gli studî di storia patria e di ridestarne l'amore nell' animo de' suoi concittadini. Inaugurata così una seconda serie furono da quel tempo pubblicati ben dodici volumi, de' quali qui si ristampa l'indice che attesta qualmente con la cooperazione di egregi scienziati e di persone autorevoli nelle storiche discipline poterono essere trattati argomenti importanti per il passato di Trieste, dell' Istria e di Gorizia, essendo precipuo còmpito dell' *Archeografo* di offrire un quadro possibilmente completo della intiera loro storia, religiosa, giuridica, artistica, letteraria, economica e sociale e di pubblicare i documenti che vi si attengono. Non pertanto furono negletti i lavori d' indole più generale; ma si penetrò nel campo degli studî classici e

filologici, ed in quello della letteratura nazionale, come pure nelle indagini dell'archeologo illustrando i nostri migliori monumenti e pubblicando interessanti dissertazioni numismatiche. Nè si tralasciò di corredare parecchi articoli di tavole illustrative e, richiedendolo la quantità della materia, di oltrepassare la paginatura promessa.

La Direzione è lieta di ricordare come l'*Archeografo* acquistasse in breve la simpatia della popolazione ed il favore degli scienziati, e come i più accreditati periodici letterarî, principalmente dell'Italia e della Germania, accogliessero con plauso i varî lavori tributando sincera lode alla nostra pubblicazione. Epperò essa, sicura della cooperazione di molti cultori delle storiche discipline, nutre fiducia che l'appoggio di quanti hanno a cuore lo studio della storia patria vorrà sorreggerla nella continuazione di quest'opera informata a sentimenti veramente patriottici ed accrescendo il numero degli associati offrirle la possibilità di dar all'*Archeografo* vigoroso incremento con la pubblicazione di molti pregevoli lavori e di maggior numero di tavole illustrative.

Trieste, nel novembre del 1886.

LA DIREZIONE DELLA SOCIETÀ DI MINERVA

INDICE

degli articoli e dei documenti contenuti nei dodici volumi dell' "Archeografo Triestino"

NUOVA SERIE

Volume I.

Giovanni Benco. — Domenico Rossetti, studio biografico.

Carlo Buttazzoni. — Del governo provinciale romano nella Venezia ed Istria, dissertazione.

— Serie dei Governatori provinciali romani della Venezia ed Istria.

Antonio Dr. Joppi. — Ritmo barbarico in elogio di re longobardi colla notizia dei sinodi nei quali avvenne la riunione della chiesa scismatica di Aquileja alla comunione della chiesa romana, docum., a. 698.

— Genealogia dei re longobardi di origine bavarese.

Carlo Buttazzoni. — Indice cronologico dei patriarchi d'Aquileja aderenti allo scisma di Ario.

Pietro Kandler. — Di Aquileja romana.

— Documentazioni.

— Sull' eccidio di Aquileja, canto di S. Paolino, dell' 800.

— Annali di Aquileja.

Don Angelo Marsich. — Dietalmo di Bonifacio e Vulcina de Tarsia procuratori del Comune Giustinopolitano, essendo podestà Federico da Caporiacco, si portano nella contrada Castelliero situata al di là del fiume Risano, per marcare i

confini tra i beni comunali e quelli del capitolo della cattedrale, docum. a. 1229.

Anonimo. — Corografia del Friuli, a. 1500-6.

Carlo Buttazzoni. — Annotazioni alla suddetta corografia.

— Cause per le quali la Maestà dell' Imperatore poteva impedire alli Signori Venetiani il fabricar la noua Fortezza di Palma noua nel Friuli, docum. a. 1593.

G. Valvasoni da Maniago. — Corografia della Carnia, a. 1559.

Carlo Buttazzoni. — Annotazioni alla suddetta corografia.

Prof. Antonio de Steinbüchel. — Elogio di Federico Schweitzer, discorso.

Vincenzo Dr. Joppi. — Aggiudicazione di Zuins nel Friuli ai Signori di Duino, docum. a. 1313.

Carlo Buttazzoni. — Monte Cucco e monte Catalano, origini celtiche.

Bartolomeo Vergottin. — Della antica origine, successive vicende ed attuale stato di Rovigno, esame storico.

Giovanni Barsan. — Saggio di dialetto Rovignese.

Bartolomeo Vergottin. — Patriarca Rodoaldo concede ai vescovi di Parenzo la terra di Rovigno con sue pertinenze, docum. a. 966.

— Imperatore Ottone II. conferma alla chiesa episcopale di Parenzo le donazioni anteriori, fra le quali pure la città e distretto di Rovigno, docum. a. 983.

— Questioni tra il vescovo Pietro di Parenzo ed il conte Mainardo d' Istria per le decime di Rovigno, docum. a 1183.

Cr nista Dandolo. — Dedizione di Montona, sua caduta e perdono, guerra cogl' Istriani e per quale motivo.

Bartolomeo Vergottin. — Lodovico Manin doge di Venezia ringrazia Rovigno per l' offerta di cento marinai e dieciotto cittadini, docum. a. 1796.

Carlo Buttazzoni. — La Vena, i Veneti e il monte Venda, origini celtiche.

— Rescritto del duca Alberto d' Austria a Ugone di Duino capitano di Trieste; concessione allo stesso di poter fabbricarvi castelli, assegno a tal uopo delle vendite della città, docum. a. 1389.

Prè Felice Bandelli. — La Passione di S. Giusto, narrazione.

Carlo Buttazzoni. — Tommaso da Spilimbergo, vicecapitano di Trieste, detta sentenza civile a nome di Filippo d'Alençon, patriarca d'Aquileja; prova dell' esistenza di un dominio patriarcale in Trieste anche dopo la pace del 1381 e precedentemente alla dedizione di questa città al Duca Leopoldo d'Austria, docum. a. 1382.

Ireneo d. Croce. — Guerra fra Venezia e Trieste, a. 1368-9, narrazione.

Carlo Buttazzoni. — Pace tra l'Austria e Venezia; Alberto e Leopoldo duchi d' Austria rinunciano verso un compenso di 75.000 fiorini d'oro alla Signoria di Trieste e del suo territorio; Venezia restituisce il castello di Vragna, docum. a. 1370.

— Procura rilasciata dai duchi a Corrado d' Ingolstadt onde recarsi in Venezia a levare la somma di fiorini 75.000, docum. a. 1370.

Carlo Kunz. — Osservazioni circa la qualità ed il valore dei fiorini d' oro, contemplati nei premessi documenti.

Carlo Buttazzoni. — Circolare dei duchi d' Austria riferibilmente al commercio coi Veneziani, docum. a. 1370.

— Ordine spedito ad Enrico Fuchmann di sospendere le ostilità, docum. a. 1370.

— Ugone di Duino, approva i capitoli della pace, riferibili alla restituzione del Castello di Vragna, docum. a. 1371.

— Cenni storici su Albona. Statuto di Albona, a. 1341.

Volume II.

Luigi Dr. Cambon. — Del Lusso e delle Leggi suntuarie negli statuti municipali di Trieste.

C. Buttazzoni. — Del nuovo nume Melesoco e della presumibile sua nazionalità. Studio mitologico.

— Di Avesica romana, l' odierno Proseco. Studio geografico.

Marc' Antonio Nicoletti. — Patriarcato d'Aquileja sotto Volfero di Cologna. Con 4 documenti.

C. Buttazzoni. — Dello Statuto municipale di Capodistria compilato nell' anno 1423. Con 1 documento.

Romano Nocher. — De Venetia et Histria, decima iuxta Augusti divisionem Italiae regione, dissertatio.

C. B. — Della Venezia ed Istria, decima regione d'Italia secondo la divisione augustea. Traduzione.

Don Pietro Tomasin. — Del nome d'Istria. Origini fenicie.

C. Buttazzoni. — Del patriarca Volchero e delle agitazioni politiche a' suoi tempi, a. 1204-1218. Con 13 documenti annotati.

Carlo Kunz. — Dei denari e del sigillo di Volchero.

Anonimo Udinese. — Della estensione dell'antica Istria verso la Venezia.

C. Buttazzoni. — Filippo d'Alençon patriarca, rescrivendo al comune di Gemona, annuncia la perdita di Trieste passata per tradimento in mani altrui, docum. a. 1382.

— Di un'aretta votiva sacra ad Anubi. Studio mitologico.

— Dei Governatori d'Istria a nome dei marchesi-principi i Patriarchi d'Aquileja.

Antonio Dr. Joppi. — Saggio di serie dei Marchesi-governatori dell'Istria per i Patriarchi d'Aquileja Marchesi-principi.

G. B. cav. di Sardagna. — Illustrazione di alcuni documenti militari veneziani riguardanti Trieste e l'Istria; seconda metà del secolo XIV. — Note. — 50 documenti annotati.

C. Buttazzoni. — Incursioni Turchesche nel secolo XV.

— I Turchi si presentano innanzi Trieste — sortita dei Triestini — battaglia — i Turchi levano il campo e si dipartono, documento, a. 1471 annotato.

I. Valvasone. — Luoghi per li quali passarono già i Turchi partendosi dalla Bossina per la Patria del Friuli.

Volume III.

Don Pietro Rossetti. — Corografia di Trieste, suo territorio e diocesi, scritta nell'anno 1694.

Carlo Buttazzoni. — Di Avesica romana, l'odierno Proseco, studio geografico. Articolo secondo.

— Siller-Tabor, studio storico geografico.

— Cenni storici sul castello Amarina. — Con una carta litografata.

Carlo Buttazzoni. — Ugo e Lotario, re d' Italia, fanno donazione ai patriarchi d'Aquileja del castello di Muggia nel comitato d' Istria.

— Nuove indagini sulla rivoluzione di Trieste del 1468.

Necrologio per la morte del Dottor Carlo Buttazzoni.

Antonio Steinbüchel de Rheinwall. — Tavoletta votiva aquilejese.

Attilio Hortis. — Giovanni Boccacci Ambasciatore in Avignone, e Pileo da Prata proposto da' Fiorentini a patriarca di Aquileja.

Prof. Simone Dellagiacoma. — Fortunato da Trieste, Patriarca di Grado (803-825). Frammento della storia dei Carolingi in Italia.

Volume IV.

Dr. Pietro Pervanoglù. — Lapide sepolcrale Greca esistente nel Museo Civico di Trieste. — Con una tavola.

Don Angelo Marsich. — Diritto del Capitolo di Trieste nella elezione del proprio Vescovo. Marino de Cernotis e sua delegazione ad una investitura del Capitolo di Capodistria. — Con una tavola.

Carlo Kunz. — Delle monete ossidionali di Brescia.

Attilio Hortis. — Documenti che risguardano la storia di Trieste e dei Walsee pubblicati a proposito dell' opera „Memorie genealogiche della stirpe Walsee-Mels e più particolarmente dei Conti di Colloredo per il Cav. G. B. di Crollalanza."

Documenti di Storia Triestina.

Annunci Bibliografici.

Carlo Dr. Gregorutti. — La Fullonica di Pola ed inscrizioni inedite Polensi. — Con tre tavole.

Pietro Dr. Pervanoglù. — Intorno all' origine del leone alato di Venezia.

Don Pietro Dr. Tomasin. — Pietro canonico Stancovich. — Cenno biografico.

Don Angelo Marsich. — Aggiunte alla storia del litigio tra il Capitolo di Trieste e il vescovo Marino de Cernotis.

Attilio Hortis. — Documenti risguardanti la storia di Trieste e dei Walsee. — (Continuazione.)

Annunci Bibliografici. — „Il regio Archivio generale di Venezia“ Toderini C. — Cecchetti B. „L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875“ (A. H.) — „Bibliographie zur Geschichte der beiden Türkenbelagerungen Wiens (1529 und 1683)“ von Heinrich Kábdebo. (A. H.)

Tomaso Luciani. — Documenti che riguardano le trattative di vendita del Contado di Pisino nell'Istria, tratti dall'Archivio di Stato in Venezia. (1640-1644).

Attilio Hortis. — Documenti risguardanti la storia di Trieste e dei Walsee. (Continuazione.)

A. de Steinbüchel Rheinwall. — Un balletto di duemila trecento e più anni fa. — Bozzetto archeologico a dichiarazione di un passo di Erodoto.

Annunci Bibliografici. — „Di un dittico del Museo civico di Antichità illustrato da Pietro Dr. Pervanoglù.“ — „Bibliografia statutaria italiana compilata da Luigi Manzoni.“ (A. H.)

Pietro Dr. Pervanoglù. — Idoletto Ciprio rappresentante Venere. Terra cotta del Museo civico di Trieste. — Con una tavola.

Don Angelo Marsich. — Spogli di notizie attinenti a Trieste, Gorizia e l'Istria (1508-1510) tratte da un Codice autografo di Leonardo Amaseo conservato nell'Ambrosiana di Milano.

Don Pietro Dr. Tomasin. — Vita di Giovanni Maria Manarutta, nell'ordine dei Carmelitani Scalzi Fra Ireneo della Croce, primo scrittore della storia di Trieste.

Carlo Kunz. — Monte San Michele presso Bagnoli. Ricerche paletnologiche.

Attilio Hortis. — Documenti risguardanti la storia di Trieste e dei Walsee. (Continuazione.)

Avv. Carlo Dr. Gregorutti. — Iscrizioni inedite Aquilejesi, Istriane e Triestine.

Tomaso Luciani. — Lettera a Teodoro Mommsen intorno all'opera: „Le antiche Lapidi di Aquileja pubblicate da Carlo Dr. Gregorutti.“

Annunci Bibliografici.

Volume V.

Guglielmo Dr. Braun. — Il primo tipo dell' Orco.
Carlo Kunz. — Trieste e Trento.
Prof. Giuseppe Ds. Occiani-Banaffons. — Sei documenti tratti dall' Archivio privato del Conte della Torre Valsassina.
A. de Steinbüchel-Rheinwall. — Di una pittura in oro sopra un vaso vitreo degli antichi cristiani d' Aquileja.
Attilio Hortis. — Documenti risguardanti la storia di Trieste e dei Walsee. (Continuazione).
— Notizia inedita intorno la presa di Marano in nome del re di Francia.
Annunci Bibliografici. — „Di un Crocifisso conservato nella cattedrale di Trieste", illustrato dal Dr. Carlo Lind nelle Mittheilungen della I. R. Commissione Centrale per la conservazione de' Monumenti d'Arte e di Storia. Nuova Serie. Vol. III. Fascicolo I. (A. H.) — „Historie du costume civil, réligieux et militaire du IVe au XIXe siècle (315-1815) par Raphael Jacquemin peintre-graveur auteur de l'Iconographie du Costume. Tome Premier." — Paris. (A. H.).
Riccardo F. Burton. — Scoperte antropologiche in Ossero. (Con tre intagli).
Pietro Dr. Pervanoglù. — Nemesi, dea degli antichi Greci sulle rive dell' Adriatico.
Carlo Dr. Gregorutti. — Esemplare di una decorazione militare romana della categoria delle falere. (Con diversi intagli ed una fotografia).
Attilio Hortis. — Documenti risguardanti la storia di Trieste e dei Walsee. (Continuazione e fine.)
Annunzî Bibliografici.
Guglielmo Dr. Braun. — La originaria nazionalità di Orazio.
Vincenzo Dr. Joppi. — Documenti inediti sulla storia di Muggia nel secolo XV.
Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste.
Carlo Dr. Gregorutti. — Iscrizioni inedite aquilejesi, istriane e triestine.

Attilio Hortis. — Di una recente pubblicazioue di Leopoldo Delisle intorno ad Erasmo Brasca milanese, prefetto imperiale a Trieste.

— Virginio della Forza storico udinese e una novella del Decameron.

Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (Continuazione.)

A. Ive. — Michaelis Stenis Ducis Venetiarum Mandata.

Pietro Dr. Pervanoglù. — Aquileja prima de' Romani.

Carlo Kunz. — Le collezioni Cumano.

Carlo Dr. Marchesetti. — Del sito dell'antico Castello Pucino e del vino che vi cresceva.

Attilio Hortis. — Un condottiere triestino agli stipendî di Venezia.

Annunzî Bibliografici.

Volume VI.

Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (Cont.)

Pietro Dr. Pervanoglù. — Del Timavo.

Carlo Dr. Gregorutti. — Iscrizioni inedite aquilejesi, istriane e triestine. (Cont.)

Carlo Kunz. — Le collezioni Cumano. (Cont)

Carlo Dr. de Marchesetti. — Aggiunte e correzione sul Castello Pucino.

Attilio Hortis. — M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio. Ricerche intorno alla storia della erudizione classica del medio evo. — Con lettere inedite di Matteo d'Orgiano e di Coluccio Salutati a Pasquino de Capellis.

Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (Cont.)

Annunzî Bibliografici. — Cesare Paoli. Del papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura.

Dalle pubblicazioni del R. Istituto di studî superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. (A. H.) — Monsignor Rodolfo Pichler. Una quistione genealogica sui signori di Duino e sui Walsee. Nel giornale araldico-genealogico-diplomatico diretto dal Cav. G. B. di Crollalanza. (A. H.) — Vincenzo Joppi. Testi inediti friulani dal secolo XIV al XIX raccolti ed annotati. — G. I. Ascoli. Annotazioni ai testi friulani. — Cimelî tergestini raccolti dall' ab. Jacopo Cavalli illustrati da G. I. Ascoli. Dall' Archivio Glottologico italiano diretto da G. I. Ascoli. (A. H.)

Jacopo Cavalli e G. I. Ascoli. — Cimelî dell' antico parlare Triestino.

Francesco Petronio. — Cenni cronologici sul Capitolo di Capodistria.

Pietro Dr. Pervanoglù. — I Carni alle rive del mare Adriatico e dell' origine del nome „Trieste."

Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell' Archivio del reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (Cont.)

Attilio Hortis. — Le „Additiones" al de „Remediis Fortuitorum" di Seneca dimostrate cosa del Petrarca e delle attinenze del Petrarca con Seneca. — La Corografia di Pomponio Mela attribuita falsamente a Giovanni Boccacci.

Don Angelo Marsich. — Documento risguardante i Fiorentini a Capodistria. (1340.)

Annunzî Bibliografici.

Riferta. — Intorno al lavoro di consolidamento, eseguito dal Civico Ufficio delle Pubbliche Costruzioni, al mosaico dell'altare di S. Giusto.

Carlo Dr. Gregorutti. — Iscrizioni inedite aquilejesi, istriane e triestine. (Cont.)

Pietro Dr. Pervanoglù. — Gl' Istri.

Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell' Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (Cont.)

Attilio Hortis. — Biografia di Francesco del Balzo duca d'Andria e frammenti d' un diario napoletano (1378-1383), trascritti da un codice della Vaticana.

Carlo Dr. Gregorutti. — Antichi vasi fittili di Aquileja. (Cont.)
Annunzî Bibliografici.

Volume VII.

A. Zenatti. — Un' epistola in versi di Gerolamo Muzio.
G. di Sardagna. — Memorie di soldati istriani e di altri italiani e forestieri che militarono nell' Istria allo stipendio di Venezia nei secoli XIII, XIV e XV.
Pietro Dr. Pervanoglù. — Le Colonie greche sulle coste orientali del mare Adriatico.
Carlo Dr. Gregorutti. — Antichi vasi fittili di Aquileja. (Cont.)
Carlo Kunz. — Due sigilli vescovili di Nona nel Museo Civico di Antichità di Trieste.
Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell' Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (Cont.)
A. Puschi. — Cenni intorno alla guerra tra l' Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617.
Attilio Hortis. — I Romieri a Trieste.
Annunzî Bibliografici.
Carlo Dr. Gregorutti. — Antichi vasi fittili di Aquileja. (Cont.)
G. di Sardagna. — Memorie di soldati istriani e di altri italiani e forestieri che militarono nell' Istria allo stipendio di Venezia nei secoli XIII, XIV e XV. (Cont.)
Pietro Dr. Pervanoglù. — Sull' origine del nome del mare Adriatico.
Carlo Kunz. — Monete inedite o rare di zecche italiane. I, Urbino.
Salomone Morpurgo. — Vita di Gianrinaldo Carli Capodistriano dettata da Giammaria Mazzucchelli.
Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell' Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (Cont.)
A. Puschi. — Cenni intorno alla guerra tra l' Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617. (Cont.)
Attilio Hortis. — La città di Praga descritta da un umanista nel MCCCXCIX. — Due lettere di Uberto Decembrio a Coluccio Salutati.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Volume IX.

G. B. di Sardagna. — Lettere del Doge Andrea Contarini e del Capitano Generale Domenico Michiel. 1368-1369. (Cont.)
Bernardo Dr. Benussi. — L' Istria fino ad Augusto. (Cont.)
Carlo Kunz. — Monete inedite o rare di zecche italiane. IV, Massa Lombarda.
— Aggiunta agli articoli precedenti di Mirandola e di Correggio.
Pietro Dr. Pervanoglù. — L' Istria prima dei Romani.
Antonio Dr. Joppi. — Diritti d' Aquileja nel Marchesato d' Istria. (Anno 1381).
— Lapide scoperta a San Martino di Terzo.
Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell' Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (1431-1439). Cont.
G. B. di Sardagna. — Lettere del Doge Andrea Contarini e del Capitano Generale Domenico Michiel (1368-1369.) Cont. e fine.
Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell' Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (1368-1369.) Cont.
Vincenzo Dr. Joppi. — Antonio Burlo ed i Turchi in Friuli. (1500).
Bernardo Dr. Benussi. — L' Istria sino ad Augusto. (Cont.)
Carlo Kunz. — Due sigilli del Museo Civico di Antichità di Trieste: di Rinaldo Scarlichio († 1640), e di Giambattista Castagna († 590.)
Pietro Dr. Pervanoglù. — Dei primi coloni della Grecia e dell'Asia venuti alle coste del mare Adriatico.
Attilio Hortis. — I Summaquensi, Guido de Guisis e Trieste. (1277-1345).

Volume X.

Vincenzo Dr. Joppi. — Relazioni di Udine con Trieste e l' Istria nel secolo XIV. — Spogli dell' Archivio Comunale di Udine. (1353-1398.)
Pietro Dr. Pervanoglù. — Delle colonie greche sulle coste dell' Illirio.

Carlo Kunz. — Monete inedite o rare di zecche italiane. V, Asti (1140-1553).

Bernardo Dr. Benussi. — L' Istria sino ad Augusto. (Cont.)

Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell' Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (1448-1499.) Cont.

Giovanni Vesnaver. — Notizie storiche del Castello di Portole nell' Istria.

Alberto Puschi. — Bibliografia. Hans von Zwiedinek-Südenhorst: Die Politik der Republik Venedig während des dreissigjährigen Krieges.

Pietro Dr. Pervanoglù. — Iscrizione a Marco Bibulo nuovamente scoperta presso Rovigno d' Istria.

Lettere di Giuseppe Tartini trascritte da un gentiluomo piranese dalle autografe dell' Archivio di Pirano (1725-1769); con prefazione di Attilio Hortis.

Giovanni Vesnaver. — Notizie storiche del Castello di Portole nell' Istria. (Cont.)

Bernardo Dr. Benussi. — L' Istria fino ad Augusto. (Cont. e fine.)

Pietro Dr. Pervanoglù. — La leggenda di Ulisse sulle rive del mare Adriatico.

Carlo Kunz. — Monete inedite o rare di zecche italiane. VI, Ferrara. (1187-1597)

Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell' Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (1500-1511.) Cont.

Carlo Dr. Gregorutti. — Iscrizioni inedite Aquilejesi, Istriane e Triestine. (Cont.)

Carlo Dr. Marchesetti. — Di alcune antichità scoperte a Vermo presso Pisino d' Istria. (Nota preliminare.)

Giovanni Vesnaver. — Aggiunte alle notizie storiche del Castello di Portole.

Pietro Dr. Pervanoglù. — Della iscrizione di Marco Calpurnio Bibulo.

Relazione dell' annata LXXIII della Società di Minerva letta dal presidente Dr. L. Lorenzutti nel congresso generale del 23 di Giugno del 1883.

Necrologia ad Antonio de Steinbüchel-Rheinwall.

Volume XI.

Bernardo Dr. Benussi. — L'Istria sino ad Augusto. — Indice analitico.

Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (1511-1586. Cont.)

Carlo de Franceschi. — Studio critico sull'istrumento della pretesa reambulazione di confini del 5 maggio 1325, indizione VII, tra il patriarca di Aquileja Raimondo della Torre col mezzo del suo marchese d'Istria Guglielmo di Cividale, il conte Alberto di Gorizia ed Istria ed i Veneziani.

— Atto di confinazione del 1325 traduzione italiana del canonico Giov. Snebal di Pinguente fata nel 1548.

Pietro Dr. Pervanoglù. — Della origine del nome Italia.

Giovanni Vesnaver. — Notizie storiche del Castello di Portole nell'Istria. Statuto municipale di Portole. (Cont. e fine.)

Luigi Prof. Morteani. — Notizie storiche della città di Pirano.

Emilio Frauer. — Sugli aborigeni dell'Istria, gl'Istri ed i loro vicini.

Relazione dell'annata LXXIV della Società di Minerva letta dal presidente Dr. L. Lorenzutti nel congresso generale del 23 Giugno 1884.

Attilio Hortis. — Necrologia a Carlo de' Combi.

Luigi Prof. Morteani. — Notizie storiche della città di Pirano. (Cont.)

Carlo Dr. Gregorutti. — Iscrizioni inedite Aquilejesi, Istriane e Triestine. (Cont.)

Giuseppe Vassilich. — Due tributi delle isole del Quarnero.

Pietro Dr. Pervanoglù. — Corcira nelle attinenze con la colonizzazione delle rive del mare Adriatico.

Don Angelo Marsich. — Regesto delle pergamene conservate nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste. (1595-1875.) Cont. e fine.

Giovanni Avv. Benco. — Zaule.

Vincenzo Dr. Joppi. — Documenti Goriziani del secolo XII e XIII.

Volume XII.

Vincenzo Dr. Joppi. — Documenti Goriziani del secolo XII e XIII. (Cont.)
Luigi Prof. Morteani. — Notizie storiche della città di Pirano. (Cont.)
Emilio Frauer. — Esame etimologico di nomi geografici istriani.
Carlo Dr. Gregorutti. — Iscrizioni inedite Aquilejesi, Istriane e Triestine. (Cont.)
Pietro Dr. Pervanoglù. — Dei nomi antichi attribuiti alla città di Capodistria.
Alberto Puschi. — Bibliografia.
R. St. — Notizizie sui tre casati di Momiano.
Vincenzo Dr. Joppi. — Documenti Goriziani del secolo XIV.
Luigi Prof. Morteani. — Notizie storiche della città di Pirano. (Cont. e fine)
Don Angelo Marsich. — Notizie di alcuni pubblici precettori in Istria.
Pietro Dr. Pervanoglù. — Acroterio del tempio capitolino del Museo civico di Trieste.
Alberto Puschi. — Relazione intorno alle scoperte archeologiche di S. Sabba presso Trieste.
Giulio Grablovitz. — Frammento d'un orologio solare rinvenuto a S. Sabba presso Trieste.
Alberto Puschi. — Di un ripostiglio di monete scoperto presso Cosina.
Lorenzo Dr. Lorenzutti. — Relazione dell'annata LXXV della Società di Minerva.

L' ARCHEOGRAFO TRIESTINO edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva e diretto dal PROF. ALBERTO PUSCHI con la cooperazione del DR. ATTILIO HORTIS e del DR. PIETRO PERVANOGLÙ si pubblica ogni semestre a fascicoli di almeno 200 pagine. Due fascicoli formano un volume.

L' associazione è obbligatoria per l' intero volume e se non viene disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per il volume seguente. Il pagamento è antecipato.

Il prezzo d' associazione di ogni volume è

per Trieste (franco a domicilio)	fiorini	6.—	v. a.
per tutta la Monarchia (franco di spesa postale)	„	6.50	„
per l' Estero (franco di spesa postale) . . .	Lire eff.	15.—	
un fascicolo separato	fiorini	4.—	„

Ai librai si concede uno sconto.

Libri e lettere s' indirizzino, affrancati, all' Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella sede del GABINETTO DI MINERVA in Trieste, Via dell Pesce 2, ove sono pure da dirigersi i denari ed i reclami.

NOME E COGNOME	DIMORA	NUMERO degli esemplari

Stab. Tip di L. Herrmanstorfer.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Teodato, nell'ultima (n. 30-35) quelli di Vitige. Le formole delle varie dignità sono disposte secondo l'ordine gerarchico nei libri sesto e settimo. Finalmente nei due ultimi libri sono compresi gli atti appartenenti alla prefettura del pretorio dello stesso Cassiodorio.

Una seconda circostanza molto ovvia a rilevarsi è che tutti gli scritti i quali trattano del medesimo argomento si vedono insieme raggruppati; gli esempî sono numerosissimi ed evidenti. Allorchè poi uno scritto ne suppone un altro anteriore, questo ultimo sta in generale in un posto precedente nella raccolta [2].

Procedendo ad una più minuta analisi, vediamo che quegli scritti i quali concernono i primordî dei diversi sovrani sono situati avanti agli altri relativi al corso dei loro regni [3]. Egualmente i dignitarî dello stato compajono nella raccolta in un regolare ordine di successione [4] e gli atti che contengono la loro nomina sono sempre anteriori a quelli in cui essi già si trovano nell'esercizio della loro carica [5].

---

[2] I. 3, 4 Cassiodorio seniore è nominato patrizio I. 27, III. 28 porta digià questo titolo — I. 20 contiene l'ordine d'un'inchiesta, la quale I. 33 è compiuta *dudum* — I. 21 altra inchiesta, del cui risultato II. 34 — II. 1, 2, 3 Felice nominato console; è console III. 39 -- II. 4 menziona Ecdicio, già morto in II. 22 — II. 10, 11 rammentansi come scritti *dudum* in IV. 40 — III. 23, 24 concernono la nomina d'un governatore della Pannonia, IV. 13 le provviste da fornirsi a lui — IV. 12 un processo, IV. 46 la sentenza relativa — IV. 22 Volusiano patrizio ancora vivente è morto in IV. 42 — l'editto IV. 47 è evidentemente quello riferito in V. 5 — alla dignità conferita al patrizio Tuluin in VIII. 9, 10, 11 allude VIII. 12 nell'esordio.

[3] Dei primordi di Teoderico non ve n'ha alcuno; ma di quelli di Atalarico VIII. 1-8, di Teodato X. 1-4, di Vitige X. 31. Anche XI. 1, 2, 3 che sono i primi scritti della prefettura di Cassiodorio appartengono ai suoi primordî in tale carica.

[4] Due uniche eccezioni troveremo: IX. 4 diretto ad Abondanzio prefetto del pretorio è anteriore ad VIII. 20 diretto ad Abieno suo successore; e IX. 13 in cui trovasi *comes patrimonii* Wilia è anteriore ad VIII. 23 ed a IX. 3 diretti a Bregantino nella stessa carica.

[5] Così Artemidoro nominato *praefectus urbi* in I. 42-44 è in tal carica in II. 34; Argolico nominato alla stessa in III. 11-12 vi si trova in III. 29, 30, 33, IV. 22, 25, 29, 42; a Gemello nominato vicario in Gallia in III. 16, 17 sono diretti III. 18, 32, 41, IV. 12, 19, 21.

Finalmente il riguardo alla cronologia nella disposizione dell'opera risulta da quegli scritti i quali contengono o la nota dell'indizione [6] o la menzione di un consolato: le indizioni vi si succedono e corrispondono appunto all'anno dei consolati indicati nello stesso gruppo di scritti.

La verità di simili proposizioni verrà sviluppata con maggiore ampiezza nel seguito di questa memoria; occorre però sin d'ora avvertire che quando diciamo che nella raccolta di Cassiodorio è osservato l'ordine cronologico, ciò non deve prendersi in un senso troppo assoluto.

In primo luogo bisogna distinguere tra gli scritti concernenti i rapporti interni del regno, e quelli relativi ai rapporti cogli stati esteri. Riguardo ai primi, nei cinque libri comprendenti il regno di Teoderico quel principio è mantenuto con maggior scrupolo che negli altri libri. Non vogliamo già dire che gli atti od i gruppi di atti siano esattamente ordinati secondo la loro data; ma solo che ciascun libro contiene una serie d'atti appartenenti ad una determinata epoca, e durante un periodo abbastanza limitato. La maggior parte di quelli del primo libro spetta all'indizione corrente tra il settembre 508 ed il settembre 509; ve n'ha però alcuni i quali sono indubbiamente anteriori, e cioè dell'anno 508 prima di quell'indizione. Nel libro secondo l'unico anno che possa precisarsi è il 509/510 e così nel principio del libro terzo; mentre gli ultimi scritti di questo libro (dal n. 25 in avanti) e la massima parte di quelli del libro quarto convengono all'anno 510/511; verso la fine però del libro quarto ve n'ha due che molto verosimilmente vanno apposti all'anno 512. Quanto al libro quinto tutto contribuisce a fissarne la data all'anno 523/524, salvo pel n. 42, scritto sicuramente nell'anno 523. Passando al regno di Atalarico, gli scritti del libro ottavo appartengono al tempo tra il settembre 526 e l'anno 527/528

---

[6] Che in generale le indizioni menzionate nella raccolta si riferiscano al tempo tra due mesi di settembre non può negarsi. Però più volte esse indicano semplicemente lo spazio d'un anno; così i consoli, sebbene sia certo che entravano in carica nel 1.° gennao, vengono nominati per un'indizione, II. 2; VI. 1; IX. 22, 23; Abieno sostituito ad un prefetto del pretorio durante la sesta indizione, viene nonostante nominato *per sextam indictionem* VIII. 20.

e così i primi atti (n. 2-13) del successivo libro nono. Negli ultimi atti invece di questo libro (n. 15-25) predomina l'anno 532/533; quì dunque abbiamo due gruppi di epoche abbastanza distanti; a quale debba ascriversi il n. 14 non può determinarsi in mancanza di qualunque dato cronologico. Finalmente la prima parte del libro decimo (n. 1-30) contiene atti del regno di Teodato dal 534 alla fine del 535, la seconda (n. 30-35) del regno di Vitige dalla fine del 536 al 537. Quanto ai due ultimi libri, in cui sono raccolti gli atti della prefettura di Cassiodorio, nell'undecimo noi scorgeremo facilmente il primo anno di essa (533/534), il quale può ravvisarsi anche in alcuni pochi del dodicesimo, dove si trovano del resto atti dal 534/535 al 536/537, ma sparsi abbastanza disordinatamente. Questo è senza dubbio il libro più confuso nei riguardi della successione cronologica degli scritti.

Esaminiamo ora come siano disposti nell'opera gli atti relativi alla politica estera. Gli uni, concernenti i rapporti coll'impero d'Oriente, sono in maggior numero, e si trovano inseriti tra quelli riflettenti l'amministrazione interna dello stato, seguendone per lo più la cronologia. Invece quei pochi che concernono i rapporti con altre nazioni sono costantemente o sul principio [7] o sulla fine [8] di qualche libro, e la data che può attribuirsi alla maggior parte di essi non combina affatto con quella degli atti successivi od antecedenti.

Si può quindi con tutta sicurezza affermare che, se la cronologia non fu la base sulla quale Cassiodorio fissò il suo lavoro, fu però il risultato del metodo da lui tenuto nella compilazione. E poichè un tale ordine si riscontra nei gruppi di atti relativi alla politica interna ed orientale, e manca affatto in quelli relativi alla politica con altri stati, sorge naturale la congettura che l'autore abbia seguito nella originaria redazione un duplice procedimento. Egli estrasse certamente i diversi atti della raccolta dai pubblici archivî [9]; ora è chiaro che dapprima

---

[7] III. 1, 2, 3, 4; IV. 1, 2; V. 1, 2; IX. 1.

[8] I. 45, 46; II. 40, 41; V. 43, 44.

[9] Praef.: *Et ideo quod — a me dictatum in diversis publicis actibus potui reperire — composui.*

egli fece uso di quelli appartenenti all'amministrazione interna dello stato ed alle relazioni coll' Oriente raggruppandoli man mano secondo le indizioni sotto le quali li aveva rinvenuti protocollati; e che successivamente coi materiali ricavati dai protocolli degli affari esteri egli completò il suo lavoro primitivo, applicando questi nuovi atti al principio od alla fine dei libri già predisposti [10]. Ripetiamo che anche nell'ordinamento degli atti della prima categoria l'autore non si preoccupò di osservare una regola rigorosa dal lato cronologico; i singoli gruppi però possono facilmente assegnarsi a spazî di tempo relativamente brevi, siccome fu poc' anzi accennato, e niuno vorrà perciò dubitare che anche l'epoca di questi atti della raccolta si debba stabilire, in mancanza d'altri elementi, giusta la posizione che essi hanno in mezzo ai restanti di data certa. Si troverà appunto una perfetta conferma del sistema cronologico da noi stabilito nella sua concordanza cogli avvenimenti storici. Nella nostra ricerca terremo adunque distinti gli atti relativi alla amministrazione interna ed alla politca coll'Oriente da quelli relativi alla politica cogli altri stati.

A. Atti relativi all'amministrazione interna ed alla politica coll'Oriente.

Regno di Teoderico (493-526).

Libro I. n. 1-44.

La raccolta si apre con una lettera (n. 1) nella quale Teoderico annunzia all'imperatore d'Oriente Anastasio l'invio di legati per riannodare i loro rapporti d'amicizia sospesi da certe contese che non vengono specificate. La sua data va dunque ricercata in uno dei periodi durante i quali questi buoni rapporti furono troncati, fra l'anno 498 in cui solamente venne da Anastasio riconosciuta la legittimità della conquista d'Italia da parte di Teoderico [11] e l'anno 518 in cui quell' imperatore morì.

---

[10] Su una notevole differenza di redazione in questa categoria di scritti, come pure in quelli relativi all'impero d'Oriente cf. Hasenstab p. 21.

[11] Exc. Vales. 12, 64.

Il primo di tali periodi dovette decorrere dall'anno 505, allorquando Teoderico soccorse il barbaro Mundo contro l'esercito imperiale [12]; la devastazione delle coste italiane da parte d'una flotta orientale nel 508 [13] fu probabilmente la conseguenza della ostilità continuata tra i due sovrani. Ma nel 510, in cui Teoderico annunziò ad Anastasio la nomina del console pel 511 (II, 1) la pace era già necessariamente ristabilita. Poscia sembra sorgessero nuove differenze giacchè sappiamo che nel 516 le relazioni tra i due stati eransi da poco tempo riprese [14] più però in apparenza che in fatto [15]. Nulla adunque vieta di fissare la data della lettera di Teoderico agli anni 508/509 ai quali, come vedremo, appartengono gli altri scritti di questo libro. Appunto il n. 6 del libro secondo, che deve spettare all'anno 509/510 è diretto ad Agapito destinato legato in Oriente; si vede che allora sussistevano trattative fra le due Corti.

Dicemmo che la maggior parte degli scritti del libro primo, la cui epoca può determinarsi, indica l'anno 508/509 ossia la indizione seconda corrente dal settembre 508 al settembre 509. Quanto all'anno esso risulta dal n. 27 scritto durante il consolato d'Importuno (509); i n. 30, 31, 32, 33 di eguale argomento sono quindi anch'essi contemporanei, e così il n. 20 composto qualche tempo prima del n. 33. Col rescritto al n. 16 Teoderico concede una parziale esenzione *de reliquis primae indictionis* motivata dai danni portati dal nemico alla Puglia. Qui si allude certamente all'incursione dell'anno 508 (in cui fino al settembre si computava la prima indizione) della quale abbiamo poc'anzi

---

[12] Jordan. *Get.* 58; Ennod. *Panegyr.* 12; Marcellin Com. *Chron.*

[13] Marcellin. Com. *Chron.*

[14] Cf. la lettera di Anastasio al Senato (28 luglio 516) e la risposta di questo al primo in Thiel I. 761 segg. Il Senato scrive all'imperatore: *ut animo quam benigno in utraque republica concordanda fuisti, tam esse pio in Ecclesiae reintegrandae unitate noscaris.*

[15] Sigismondo re dei Borgognoni in una lettera (Avit. *epist.* 84) ad Anastasio scritta poco dopo la morte di Gundobado († 516) si lamenta che un suo legato diretto in Oriente era stato fermato per ordine di Teoderico sebbene questi pubblicamente si vantasse d'essere in pace coll'imperatore e facesse spargere la voce di averne riacquistato il favore.

parlato [16]; lo scritto è dunque dell'indizione seconda 508/509. Alla stessa indizione appartengono i n. 42, 43 e 44 relativi alla nomina di Artemidoro a prefetto di Roma *nunc per indictionem feliciter tertiam* cioè per la seguente. Nella seconda era ancora prefetto Agapito, a cui sono diretti i n. 32 e 33 che vedemmo spettanti al 509; a lui sono diretti pure i n. 6 e 41.

Tra gli atti raccolti in questo libro dovettero scivolare due o tre appartenenti all'anno 508 prima del settembre in cui incominciò l'Indizione seconda. L'uno è il n. 17, che è scritto in tempo di pace e quindi prima del 24 giugno 501, in cui si mosse la spedizione di Teoderico contro i Franchi [17]; esso però tradisce la preoccupazione di una prossima guerra, onde può ritenersi composto nei primi mesi dello stesso anno. Forse è della stessa epoca il n. 40 col quale si ordina ai Salonitani di esercitarsi nelle armi per trovarsi pronti al tempo opportuno; e deve attribuirsi sicuramente ad essa il n. 24 che contiene il comando ai Goti di tenersi pronti alla spedizione gallica appunto pel 24 giugno.

In tutto il libro però non si rinviene alcuno scritto che possa dirsi posteriore al 509. Il n. 18 parla della battaglia dell'Isonzo (489) [18] come d'un avvenimento seguito meno di trent'anni prima; è composto adunque certamente avanti il 519. I n. 3 e 4 contengono l'annuncio dell'elevazione di Cassiodorio, padre del nostro autore, a patrizio dopo la prefettura del pretorio da lui poc'anzi sostenuta. È cosa certa che la sua prefettura cominciò non avanti il 500, giacchè fino a quest'anno durò in carica il primo prefetto nominato da Teoderico, cioè Liberio [19]. Nei quattro primi libri, e quindi per l'epoca tra il 508 ed il 512 (alla quale andiamo a dimostrare ch'essi spettano) non v'ha menzione che d'un solo prefetto del pretorio, e questi è Fausto; Cassiodorio dovette adunque amministrare la prefettura tra gli anni 500 e 508. Se i n. 3 e 4 appartengono veramente al 508/509, come gli altri scritti

---

[16] Cf. nota 13.

[17] Per l'anno Cassiod. *Chron.*, pel giorno cf. I. 24.

[18] Cassiod. *Chron.*; cf. Dahn III. 12 nota 1.

[19] Exc. Vales. 12, 68.

del libro primo, noi potremo con molta verosimiglianza asserire che l'ultimo anno di quella sia la precedente indizione prima (507/508). Appunto Teoderico si richiama al recente esempio della prefettura di Cassiodorio, e d'altronde noi sappiamo che anche a Liberio la stessa dignità di patrizio fu conferita quando egli abbandonò quella di prefetto [20] e ad Importuno console appena deposti i fasci consolari (III. 5). Noi veniamo in tal modo a conoscere la serie dei prefetti del pretorio d'Italia nei primi tempi del regno di Teoderico: essa può completarsi con quell'Olibrio, che da un passo di Ennodio [21] sembra avere anch'egli coperto tale dignità e che troverà così posto tra Liberio e Cassiodorio, cioè tra gli anni 500 e 505 circa [22].

Un solo scritto del primo libro diretto ad Eustorgio vescovo di Milano (n. 9) sembrerebbe sottrarsi alla cronologia da noi stabilita per gli altri. È indubitato che Lorenzo suo predecessore fu eletto verso il 490 [23]; ora il più antico catalogo dei vescovi milanesi [24] gli dà ventidue anni di sede, il che porterebbe la sua morte al 512 [25]. Si sa come in generale le note cronologiche di tal specie di documenti siano affatto inattendibili; in quello di cui parliamo esse appajono poi assolutamente esa-

---

[20] Exc. Vales. ib.

[21] Ennod. *Epist.* II. 13: *et nisi vobis* (Olybrio) *quietis nostrae testimonio reipublicae gubernacula sentiremus fuisse commissa et rem laboris vestri esse quicquid ubique disponitur vel Italiae curam didicissemus unum pectus ingressam.*

[22] Che i prefetti del pretorio venissero nominati per più d'un anno, oltre l'esempio di Liberio (493-500), di Fausto (508/509 fino al 512 almeno) e di Cassiodorio Senatore (533/534-536/537) risulta dalla formula della loro nomina *ab indictione* (VI. 3, IX. 24, 25) anzichè *per indictionem* usata per le cariche annue. Anche X. 28 che si riferisce ad un impiegato dipendente dal prefetto suppone un servizio quinquennale.

[23] Ciò risulta da Ennodio *Dictio* I. 12.

[24] In Mabillon *Iter. Ital.* I. p. II. 109 segg. La prima parte di questo catalogo fu composta nel secolo sesto cf. Oltrocchi *Eccl. Med. Hist.* (1795) p. 351, 377, 701. I due cataloghi in Muratori *R. I. S.* IV. 141 e I. p. II. 228 sono assai più recenti e procedono sicuramente dal primo.

[25] Oltrocchi p. 247.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Al tempo della spedizione gallica, terminata nel 510, spetta evidentemente il n. 8 relativo a somme di danaro inviate ai provinciali per risarcirli delle spese da essi fatte *praesenti anno* (questo dev' essere il 509/510) a cagione del passaggio dell' esercito goto. Il n. 38 che concede ai negozianti di Manfredonia una moratoria di due anni *(per hoc juge biennium — in hoc biennii spatio)* pel pagamento della imposta e dei mutui, a motivo dei danni loro arrecati col saccheggio dai nemici (*hostium se asserunt depopulatione vastatos*) deve alludere alla scorreria della flotta orientale nel 508 (cf. nota 13). I n. 15 e 16 menzionano la prefettura di Liberio, e quindi sono posteriori al 500 (cf. nota 19).

Libro III. n. 5-53.

Sembra che l'autore abbia inserito nella prima parte di questo libro scritti appartenenti allo stesso anno 509/510 (Ind. III) a cui appartengono quelli del libro precedente; invece gli scritti dal n. 25 in avanti convengono all' anno 510/511 (Ind. IV).

Nella prima serie troviamo i n. 5 e 6 i quali si riferiscono alla nomina di Importuno (cos. 509) a patrizio *post consulares fasces emeritos;* essi spettano così senza dubbio all' anno 510. Fino al settembre di quest' anno correva l'indizione terza, durante la quale vennero scritti i n. 11 e 12 portanti la designazione di Argolico a prefetto di Roma *per indictionem quartam,* cioè pel 510/511. Allo stesso tempo devono ascriversi i n 16 e 17, i quali ci mostrano che, appena soggiogata la Gallia e quindi nel 510 [28] vi venne mandato in qualità di vicario Gemello; probabilmente il n. 18 a lui diretto è del medesimo anno. Coi n. 23 e 24 Colosseo viene destinato al governo della Pannonia sirmiense; essi sono posteriori quindi ad ogni modo all' anno 504 in cui avvenne le conquista di Sirmio. [29] La loro data può meglio precisarsi ove si osservi che il n. 13 del libro quarto, il quale giudicando dalla posizione che ha nella raccolta appartiene all'anno 510/511, contiene appunto un ordine relativo a questo governatore della Pannonia; la sua nomina dovette aver luogo nell'anno precedente.

---

[28] Cf. Richter *Annalen der Deutsch. Gesch.* I. p. 41 segg.

[29] Cassiod. *Chron.*

Degli atti che invece spettano all'anno 510/511 Ind. IV. il primo è il n. 25 (e quindi il n. 26 di eguale argomento) con cui Teoderico commette ad un certo Simeone *siliquatici titulum quam fide dominicatus jure dederamus discussione indictionis primae, secundae vel tertiae.* Simeone viene qui incaricato di fare un'inchiesta su certe frodi compiute a danno dell'erario durante quelle indizioni; onde lo scritto è dell'indizione quarta (510/511). Alla stessa vanno attribuiti i n. 29, 30 (il n. 31 va congiunto con questo) e 33 diretti ad Argolico prefetto di Roma appunto durante quel tempo, come vedemmo, e così i n. 32 e 41 diretti a Gemello, mandato vicario nelle Gallie nell'anno prima. Quanto al n. 32 l'eguale data è precisata anche dal suo contenuto; è un editto a favore degli abitanti d'Arles, afflitti da una grava penuria in seguito all'assedio sopportato durante la guerra contro i Franchi; ad essi *per indictionem quartam fiscalia tributa nostra relaxat humanitas.* L'assedio d'Arles finì non avanti la primavera dell'anno 510[30] quindi correndo l'indizione terza; la remissione del tributo della Indizione seguente dovette seguire molto verosimilmente durante quest'ultima.

Alla medesima epoca deve attribuirsi il n. 40 il quale ordina a favore dei provinciali della Gallia il rilascio dei tributi *per indictionem quartam*; e così i n. 38, 42 e 43 che parlano della conquista di quella provincia come di cosa recente, ed il n. 44 che concerne la riparazione delle mura d'Arles. Marabado il quale col n. 34 è destinato a Marsiglia trovasi appunto in IV. 12 nelle Gallie contemporaneamente a Gemello. Infine nel secondo gruppo di scritti del libro terzo v'ha il n. 39 diretto al console Felice, e così sicuramente dell'anno 511.

Si può asserire con una certa sicurezza che in questo libro niun dato contraddice alla cronologia da noi stabilita. A parte il n. 35 diretto al patrizio Liberio, che è sicuramente posteriore all'anno 500 in cui egli fu rivestito di tale onorificenza,[31] i n. 36 e 45 possono ascriversi appunto all'anno 511. Essi sono in-

---

[30] Cf. Binding *Das Burgund-Roman. Königr.* p. 201 segg.; Richter I. p. 42 nota 2.

[31] Exc. Vales. 12, 68.

dirizzati al conte Arigerno, il quale, come rileviamo da IV. 16 era stato mandato nella Gallia nei primordî della conquista, ma poco dopo era stato richiamato a Roma, dove ottenne la carica probabilmente di *comes urbis*; la loro data può appunto fissarsi al tempo tra il suo ritorno dalla Gallia e l'assunzione di quella carica, giacchè il contenuto di essi è estraneo alla materia della giurisdizione di un *comes Gothorum.* [32]

Libro IV. n. 3-51.

I numerosi scritti del libro quarto dei quali può determinarsi la data indicano l'indizione quarta cioè il 510/511; solo uno o due sulla fine del libro sembrano accennare piuttosto all'anno 512 e così all'indizione seguente.

Noi vedemmo poc'anzi che Argolico coprì la prefettura di Roma nel 510/511; ed a lui sono diretti appunto i n. 22, 23, 25, 29 e 42 di questo libro. La loro epoca può stabilirsi in modo ancora più esatto; nel n. 22 si parla del patrizio Volusiano; lo scritto è quindi (come il contemporaneo n. 23) anteriore alla Pasqua (3 aprile) 511, poichè in tal giorno quel personaggio morì, come risulta dal n. 42.

Coi n 3 e 4 Senario è nominato *comes patrimonii* per la indizione quarta. [33] Nel n. 7 lo stesso Senario figura *comes privatarum* e quindi in una carica superiore, ma il contenuto del rescritto lascia piuttosto travedere nel suo titolo una erronea soluzione della sigla originaria C. P. Il re vi dà alcune disposizioni iu occasione del naufragio di navi, sulle quali i *prosecutores frumentorum* trasportavano granaglie dalla Sicilia nella Gallia; ora tal funzione spettava ai *conductores*, (cf. I. 16), i quali dipendevano appunto dal *comes patrimonii* e non già dal

---

[32] Nel n. 36 si incarica Arigerno d'intimare al patrizio Venanzio che mandi alla Corte persona la quale risponda ad una querela prodotta contro di lui; nel n. 45 gli è demandato il giudizio d'una contestazione tra la chiesa romana e gli Ebrei di Roma. Qui si tratta molto verosimilmente di incarichi straordinari.

[33] Non è escluso che la nomina possa essere avvenuta nella stessa indizione cf. nota 6.

comes privatarum.[34] Dello stesso tempo dev'essere il n. 5 in cui si ordina ai *navicularii* della Campania, della Lucania e della Tuscia un'eguale prestazione. Altri scritti a Senario si trovano in questo libro; ma il n. 11 lo chiama *comes* senz'altro; e l'argomento del n. 13 in cui è ripetuto il titolo di *comes privatarum* non porta alcuna luce nella questione. Quest'ultimo scritto serve invece a stabilire che i n. 23 e 24 del libro terzo concernenti la nomina di Colosseo a governatore della Pannonia, sono di poco anteriori; infatti Senario è incaricato di provvedere le *annonae* per lui.

Il n. 36 che contiene la remissione ai provinciali delle Alpi Cozzie, danneggiati dal passaggio dell'esercito, del tributo *per tertiam indictionem*, cioè dell'anno 509/510, può attribuirsi alla indizione seguente cioè al 510/511 appena terminata la guerra contro i Franchi; vi sono infatti nella raccolta altri esempi di remissione di tributi di un'indizione precedente.[35]

Alla recente conquista della Gallia narbonese si riferiscono i n. 19 e 21 diretti a Gemello, il quale, come vedemmo dal libro terzo, fu vicario in quella provincia negli anni 510 e 511, i n. 12 e 46 concernenti un giudizio agitatosi sotto Gemello e Marabado,[36] il n. 5 relativo alla fame sofferta da quei provinciali, ed il n. 26 a favore dei Marsigliesi testè venuti nel potere di Teoderico. Anche il n. 17 in vantaggio della chiesa Narbonese è naturalmente posteriore alla conquista gallica.

Col n. 16 il re Teoderico annunzia il conferimento d'una dignità nella città di Roma al conte Arigerno, cioè molto probabilmente della *comitiva urbis.*[37] Presso questo conte Arigerno

---

[34] Ciò risulta da Ennodio *Epist.* VII. 1 a Giuliano (*comes patrimonii* cf. Ep. IV. 7). Allo stesso Giuliano *comes patrimonii* è diretto da Teoderico I. 16 relativo ad un'istanza dei *conductores* della Puglia, le cui granaglie erano state danneggiate dai nemici. Anche i *nautae de domo regia* dipendevano da questo funzionario V. 18, 19, 20. Cf. anche Hasenstab p. 63 segg. Notisi che nell'epitafio di Senario (Sirmond. Opp. Venet. 1728 p. 51 nota *b*) oltre le sue legazioni ed il suo patriziato non si menziona che la sua *comitiva patrimonii: aulica quippe comes rexi patrimonia clarus.*

[35] P. es. IX. 9.

[36] Di tal giudizio fa menzione anche Ennodio *Epist.* VIII. 35, dal quale risulta infatti ch'esso ebbe luogo nella Gallia.

[37] Dahn III. 96 nota 2, e IV. 163 nota 1.

si erano querelati i Giudei dell'incendio criminoso della loro sinagoga, come risulta dal n. 43; ai tumulti avvenuti in Roma in tale occasione sembra alludere il n. 48.

Vi sono, come accennammo, due scritti sulla fine del libro quarto dei quali il primo forse, il secondo molto probabilmente appartiene all'anno 512, e così all'indizione quinta (511/512). Se adunque il gruppo in cui questi scritti si trovano è disposto in ordine cronologico, noi verremmo così a distinguere nel libro che esaminiamo una serie di atti più recenti a partire dal n. 45. In questo il re Teoderico ordina si soccorrano gli Eruli, spinti in Italia dalla fame che regnava nel loro paese. Gli Eruli, cacciati dalle proprie sedi dai Longobardi erano emigrati nelle terre dei Rugi, ma la fame li aveva costretti a rifugiarsi ai confini dei Gepidi, dai quali male accolti, avevano cercato ed ottenuto nel 512 da Anastasio imperatore d'Oriente il permesso di stabilirsi al di quà del Danubio. [38] Noi comprendiamo che una parte di essi dovette invece dirigersi verso i paesi soggetti a Teoderico; le circostanze del rescritto concordano perfettamente con quelle degli avvenimenti; onde la sua cronologia collima con quella di tutto il libro. Con maggiore certezza può fissarsi la data del n. 50. Fausto prefetto del pretorio a cui esso è diretto apparisce rivestito di tale carica in moltissimi scritti dei quattro primi libri della raccolta e quindi tra il 508/509 ed il 511; nulla di più verosimile che la sua prefettura continuasse nel 511/512. L'atto che esaminiamo è relativo ai danni portati da una eruzione del Vesuvio accaduta in estate; [39] ora un'antico cronografo [40] segna un tale avvenimento nel giorno 8 luglio 512, aggiungendo la circostanza, rilevata anch'essa da Teoderico, delle tenebre prodotte da quel fenomeno. [41]

---

[38] Marcellin *Chron.* all'anno 512; Procop. *B. G.* II. 14.

[39] *Ut agrorum fructibus enudati* (Campani) *subleventur onere tributariae functionis.*

[40] Prosper. *Chron. Auctar.* (Roncall. I. 729-730).

[41] Lo scritto di Teoderico non può riferirsi certamente all'eruzione dell'anno 505 menzionata dallo stesso cronografo; giacchè questa accadde nel 9 novembre.

Libro V. n. 3-42.

Due scritti di questo libro portano una nota cronologica precisa: i n. 3 e 4 relativi alla nomina di Onorato a questore *ab indictione tertia* ed i n. 40 e 41 relativi a quella di Cipriano a *comes sacrarum largitionum per indictionem tertiam.* Oltreciò il n. 42 è diretto a Massimo durante il suo consolato, e quindi nel 523 (Ind. I fino al settembre, Ind. II dal settembre al 31 dicembre). Quest'ultimo dato ci porterebbe a credere che l'indizione terza della quale parlano gli scritti testè citati sia piuttosto quella del 524/525 che non quella del 509/510 [42] e che quindi essi spettino al 523/524 (Ind. II). Conviene però osservare che il n. 42 precede immediatamente due scritti (n. 43 e 44) i quali essendo indirizzati al re dei Vandali appartengono, come già accennammo, alla categoria di quelli i quali vennero da Cassiodorio aggiunti posteriormente nella disposizione originaria della raccolta. Anch'esso potrebbe perciò, stante la sua data speciale, sembrare applicato alla fine del libro quinto solo dopo la primitiva redazione, [43] onde la sua posizione non è un argomento molto sicuro per decidere sulla cronologia di tutto il libro. Questa però può con certezza fissarsi all'anno 523/524, indizione seconda, pel concorso di molte circostanze che andiamo a svolgere.

Nel libro quinto non troviamo più quasi alcuna menzione dei personaggi i quali nei precedenti quattro ricorrono continuamente. Abbiamo già veduto che durante gli anni a cui questi libri si riferiscono (508/509-512) la prefettura del pretorio era sostenuta da Fausto, e che molto probabilmente il suo immediato predecessore fu il padre di Cassiodorio. Ora, nel libro quinto parecchi scritti (n. 16, 17, 18, 19, 20, 23, 34) ci mostrano in questa dignità Abondanzio, il quale ne apparisce rivestito anche sotto il regno di Atalarico (IX. 4) cioè dopo la fine dell'agosto 526; è chiaro dunque ch'egli la esercitò negli ultimi anni di

---

[42] L'indizione terza durante il regno di Teoderico (493-526) non cadde se non in questi anni.

[43] Si potrebbe per altro congetturare ch'esso sia scritto sulla fine del 523, a quindi nella stessa indizione seconda a cui appartengono gli altri precedenti di questo libro.

Teoderico. Oltreciò in alcuni degli stessi scritti (n. 18, 19, 20) è nominato Wilia *comes patrimonii*; anche questi si trova nella stessa carica durante il regno di Atalarico (IX. 13). Una maggior luce alla cronologia è portata dai n. 3 e 4, dai quali risulta che Onorato fu chiamato a succedere nella questura al fratello Decorato morto nel medesimo ufficio. Che Decorato vivesse fino agli ultimi tempi del regno di Teoderico risulta dalla circostanza che egli, per attestazione di Boezio,[44] copriva una magistratura contemporaneamente a lui, allorquando se ne fece delatore. Fu nel 524 che Boezio, allora *magister officiorum* venne posto sotto processo[45]; l'indizione seconda (523/524) allora corrente fu dunque l'epoca della questura di Decorato, e la terza per la quale venne destinato a succedergli Onorato è indubbiamente quella dell'anno 524/525.[46] Un altro argomento ci è fornito dal n. 29, dove si parla d'un giudizio pronunciato dal defunto conte *Pithia*. Questo è certamente quel conte *Petza* o *Pitzamus* (*Petzamis*, *Pitzamis*)[47] o *Pitzia*[48] distintosi nella guerra di Sirmio (504) e giustiziato per ordine di Teoderico nel 7 giugno 510 o 514.[49] Qualunque di tali date si adotti, esse indicano le in-

---

[44] Boeth. *Cons. phil.* III. 4.

[45] Cf. nota 50.

[46] Quell' Onorato adunque che da Ennodio *Epist.* II. 27 è detto *Ravennatibus occupatus excubiis* non può essere il questore, essendo Ennodio morto nel 521. Anche Decorato in Ennodio *Ep.* IV. 17, VII. 6, 10 VIII. 12 fratello di Floro è evidentemente differente da Decorato fratello d'Onorato, come è differente un Decorato *vir devotus* nel n. 31 del libro quinto *Variarum*. Del resto nelle opere di Ennodio frequentissima è la menzione di personaggi nominati nei primi quattro libri di Cassiodorio; niuno invece se ne riscontra di quelli nominati nel quinto; od almeno quei pochi che vi figurano non si trovano rivestiti delle cariche che hanno in quest' ultimo libro. Anche ciò serve a confermare la cronologia da noi adottata.

[47] Jordan. *Get.* 58.

[48] Ennod. *Panegyr.* 12.

[49] Prosp. Aquitan. Chron. Continuator Havniens. ed Hille al 514; siccome però egli ritarda di quattro anni l' entrata di Teoderico in Roma potrebbe dubitarsi che un simile errore stia anche nella data della morte di *Petia*, tanto più che il cronista l' attribuisce ad un tempo in cui Teoderico trovavasi in Milano; da II. 20 risulterebbe appunto che questo re era in Liguria nel 509/510 (Ind. IV).

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

prigionia di Amalafrida sorella del re e vedova di Trasamondo re dei Vandali doveva essere un fatto recente.[55]

Vi sono in questo libro due scritti relativi all'amministrazione della Spagna, cioè i n. 35 e 39. La Spagna cadde in potere di Teoderico nel 511;[56] questo è un motivo di più per ritenere che la indizione seconda a cui va attribuito il libro quinto non possa essere quella del 509/510.

Il n. 14 (il n. 15 è di eguale argomento) contiene l'ordine d'una inchiesta sui tributi *ab octava indictione nuper exempta* cioè dalla ottava indizione ultimamente compiuta, e quindi dall'anno 514/515 in avanti. Il n. 31 tratta dei debiti *de siliquatici titulo indictionum octavae, nonae, undecimae, primae, secundae et quintaedecimae;* dove le indizioni essendo evidentemente menzionate per ordine successivo comprendono un periodo di ventidue anni; cosicchè l'indizione decimaquinta ultima nominata non può applicarsi che al 521/522, non essendo essa caduta sotto il regno di Teoderico se non in questo e nell'anno 506/507. Anche qui abbiamo adunque una prova che gli scritti del quinto libro appartengono al tempo da noi stabilito.

Libri VI. e VII.

Si potrebbe chiedere perchè questi libri, i quali contengono le formole delle diverse dignità, si trovino nel mezzo della raccolta tra gli scritti di Teoderico e quelli dei suoi successori. A ciò sembrerebbe a tutta prima rispondere sufficientemente la congettura dell'Hasenstab[57] che nell'originaria compilazione la raccolta consistesse di due parti, l'una comprendente i libri I-VII, l'altra i libri VIII-XII: cosicchè i libri sesto e settimo non formerebbero che un'appendice della prima. Ma una simile ipotesi è tutt'altro che accertata; egli stesso ammette che la seconda parte possa

---

[55] Appunto Procopio *B. vand.* I. 9 1 mostra che Teoderico non potè vendicarsene non avendo una flotta da mandare in Africa.

[56] Isidor *Hist. Goth.* 38.

[57] Hasenstab p. 39 seg. p. 86 nota 95.

incominciare invece col libro undecimo; [58] oltrediciò già nella prefazione a tutta l'opera Cassiodorio ne aveva stabilita la divisione in dodici libri e la disposizione degli atti, standogliene così davanti completo tutto il materiale. [59]

La posizione di questi due libri non troverebbe adunque una spiegazione soddisfacente se non nella regola cronologica osservata generalmente nell'ordinamento dell'opera. Essi non contengono naturalmente alcun elemento per fissare l'epoca in cui vennero composti; pure la supposizione che questa debba cercarsi tra l'anno 523/524 a cui appartiene il libro quinto ed il settembre 526 da cui incominciano gli atti dell'ottavo non sarebbe contraddetta dalle circostanze a noi conosciute della vita e degli onori dell'autore.

Egli stesso nella prima prefazione ci insegna d'aver radunato scritti da lui redatti quando egli esercitava le cariche di questore, di *magister officiorum* e di prefetto del pretorio. È chiaro che l'epoca della sua questura dev'essere quella degli scritti più antichi e quindi dei primi quattro libri (508-512). Appunto l'unico questore ivi menzionato è Eugenete (I. 12, 13) ma solo per apprenderci la sua elevazione a *magister officiorum*. Il posto dei due scritti ora citati è tra quelli del 508/509; questo fu con molta verosimiglianza l'anno in cui Eugenete passò dalla questura alla nuova dignità [60] ed in cui Cassiodorio gli succedette nella prima occupandola fino al 512.

Avanti di coprire la questura, Cassiodorio come ci è fatto sapere da un'antica notizia, [61] era stato *consiliarius* del proprio

---

[58] Forse è ciò che vuol significare Cassiodorio nella seconda prefazione premessa al libro undecimo dicendo: *duos itaque libellos dictationum mearum de praefecturae actione subjunxi.*

[59] Praef. *Ideo quod in quaesturae, magisterii ac praefecturae dignitatibus a me dictatum in diversis publicis actibus potui reperire, bissena librorum ordinatione composui. — Cunctarum itaque dignitatum sexto et septimo libris formulas comprehendi.*

[60] Eccezionalmente in questi due scritti non si menziona un'indizione per la quale sia stata conferita la nuova carica; si può dunque supporre che l'indizione fosse quella stessa nella quale essi vennero composti. Un esempio di carica conferita per l'indizione corrente VIII. 13. 14.

[61] Usener *Anecd Holderi* p. 4.

padre durante la costui prefettura, la quale, a proposito d'un atto del libro primo, mostrammo essere giunta propriamente fino all'anno 507/508; quei pochi scritti della raccolta adunque la cui data è anteriore al 508/509 [62] dovettero venire da lui composti in tal qualità. [63] È facile che tra l'anno 512 e l'anno 523/524, ad eccezione del consolato (514) egli non assumesse alcuna dignità, e che questa sia la ragione della lacuna tra l'epoca con cui termina il libro quarto e quella con cui incomincia il quinto. Nel libro quinto noi troviamo memoria di due questori, Decorato ed Onorato; fu adunque allorquando esso fu composto (523/524) che Cassiodorio sostenne la carica di *magister officiorum*, la quale appunto gli venne conferita, secondo la notizia testè menzionata, solo dopo il consolato. Ch'egli vi rimanesse per più anni risulta da IX. 24. [64] Infatti egli la occupava tutt'ora alla morte di Teoderico (fine di agosto 526) come è chiaramente mostrato da IX. 25; il libro ottavo e la prima parte del nono, i quali giungono all'anno 527/528, si possono così, senza tema d'errare, ascrivere al tempo in cui egli fu *magister officiorum*. Una nuova lacuna si ravvisa nella raccolta tra l'anno 527/528 e l'anno 532/533 a cui spetta l'ultima parte del libro nono. Anche qui la spiegazione più ovvia si presenta nell'ipotesi che nella prima di tali epoche Cassiodorio deponesse la sua carica; e quest'ipotesi è confortata da un passo in IX. 25, secondo il quale egli la abbandonò nei primordî stessi del regno di Atalarico essendo stato destinato al governo d'una provincia marittima. La sua prefettura pretoriana (la cui epoca è quella dei tre ultimi libri) incomincia indubbiamente coll'indizione dodicesima, cioè col 533/534 (IX. 24, 25); conviene adunque conclu-

---

[62] Così i tre del primo libro dell'anno 508 prima del settembre; ed alcuni relativi alla politica estera della cui cronologia parliamo in appresso.

[63] Non può in alcun modo coll'Hasenstab p. 33 supporsi dalla data anteriore di questi scritti che il principio della questura di Cassiodorio debba portarsi al 501 od al 504; immediatamente prima di Eugenete era questore Fausto, come sembra risultare da Ennod. Ep. IV. 26 II. 25; cf. Sirmondo nelle note a questo passo.

[64] *quo loco positus* (cioè nella carica di *mag. off.*) *semper* quaestoribus *affuisti.*

dere che gli scritti appartenenti all'anno precedente siano tra quelli da lui dettati in una delle tante occasioni in cui, com'egli asserisce nella prefazione, fece le veci dei questori (*frequenter quaesturae vicibus ingravato*).

È verosimile adunque che le formole dei libri sesto e settimo siano state da Cassiodorio composte tra gli anni 523/524 e 525/526 mentr'egli, sebbene *magister officiorum*, pure compiva le funzioni proprie della questura, cioè quelle relative alla stesa degli atti, del che è lodato espressamente dal re Atalarico (IX. 24, 25).

Regno di Atalarico (526-534.)

Libro VIII. n. 1-33.

Incomincia questo libro con una lettera (n. 1) nella quale il re Atalarico chiede all'imperatore Giustiniano [65] pace ed amicizia. Essa è di poco posteriore all'elevazione di quest'ultimo seguita nel 1.° agosto 527 [66] giacchè allude alle differenze insorte tra l'Oriente e Teoderico negli ultimi anni del costui regno. [67] È supponibile che essa sia stata da Cassiodorio aggiunta al principio di questo libro in un originario rimaneggiamento; giacchè

---

[65] Che *Iustiniano*, non *Iustino* sia la vera lezione (cf. Hasenstab *De codic. Cassiod. Variar italis*. Monachii 1879 p. 33) risulta dal contenuto dello scritto. Atalarico dice di Eutarico: *factus est per arma filius quamvis vobis pene videbatur aequaevus*: ora Eutarico era bensì coetaneo di Giustiniano, ma non di Giustino. Quest'ultimo quando fu elevato al trono (518) era in età avanzata, Theophan. *Chron.*; Giustiniano suo nipote era nato nel 482, Zonar *Chron.*; Eutarico all'epoca del suo matrimonio, cioè nel 515 (Cassiod. *Chron.*), era ancora in età giovanile, Jordan *Get.* 58. Non è necessario pensare a Giustino solo perchè la lettera ne parla in seconda persona a proposito del consolato da quest'imperatore conferito ad Eutarico (519); egual forma vi è usata a proposito del consolato conferito dall'imperatore Zenone a Teoderico (484). Si rimarchi infine che Atalarico chiede che i rapporti tra i due Stati si mantengano quali erano fra Teoderico ed *inclytos decessores vestros*; Teoderico, morto prima dell'avvenimento di Giustiniano, non poteva avere avuto rapporti che coi suoi predecessori, tra i quali era appunto Giustino.

[66] Chron. Alex.

[67] Cf. Exc. Vales. 14, 85.

i n. 2, 3, 4, 5, 6, [68] 7 ed 8 i quali contengono l'annunzio dell'avvenimento di Atalarico sono evidentemente scritti non molti giorni dopo la morte di Teoderico, avvenuta nel 28 o 29 agosto 526. [69] Dei primordî del regno di Atalarico sono altresì i n. 9, 10 ed 11 relativi alla nomina di Tuluin a patrizio (il n. 25 in cui egli porta tal titolo è quindi posteriore) e così il n. 12 relativo a quella di Aratore a *comes domesticorum*, nell'esordio del quale si fa riferimento ai precedenti. Lo stesso deve dirsi del n. 26 col quale Atalarico compie un provvedimento la cui effettuazione era stata impedita dalla morte di Teoderico.

Parimenti appartiene al principio del nuovo regno il n. 15. È uno scritto di Atalarico al senato, nel quale il re si compiace che l'elezione del pontefice romano sia caduta sulla persona indicata dal defunto Teoderico. Questo papa non può essere che Felice IV, consacrato il 12 luglio 526 [70] pochi giorni prima della morte di questo re. [71]

Col settembre 526 incominciava l'indizione quinta; i n. 13 e 14 ci mostrano appunto Ambrogio nominato questore da Atalarico *per quintam feliciter indictionem*; essi dunque furono scritti durante la stessa indizione, e molto verosimilmente negli ultimi mesi dell'anno 526. Alla medesima indizione (526/527) apparterranno i n. 16 e 17 relativi all'elevazione di Opilione a *comes*

---

[68] Il n. 6 è diretto a Liberio prefetto del pretorio delle Gallie che figura in tale carica anche nel 2° Concilio d'Orange (529) Mansi VIII. 707, 711, 719.

[69] Exc. Vales. 16. 94, 95.

[70] Jaffè *Reg. Pont. R.* p. 110.

[71] Così anche Langen *Gesch. der Röm. Kirche* II. 301 nota 1. Il Senato aveva mandato alla corte (probabilmente a Ravenna) un legato per annunciare l'elezione del pontefice; lo scritto di Atalarico fu consegnato al legato solo quando questi ritornava a Roma; non è così escluso che l'elezione seguisse vivente ancora Teoderico. Quindi non ha valore la congettura di Usener *Comm. phil. in hon. Mommsi.* p. 761 nota 7, che qui si tratti piuttosto del papa Giovanni II, eletto il 31 dicembre 532 (Jaffè p. 113), non essendo poi verosimile che Teoderico negli ultimi giorni di regno, appena nominato un pontefice, si preoccupasse del suo successore, il quale, in ogni caso, sarebbe stato Bonifazio, eletto nella metà di settembre 530 (Jaffè p. 111), a cui lo stesso Usener mostra inapplicabili le circostanze dello scritto di Atalarico. Queste non collimano del resto con IX. 15 che si riferisce appunto a Giovanni II.

sacrarum largitionum dalla sesta indizione, ed i n. 18 e 19 relativi a quella di Fedele a questore per la sesta indizione.

Nel corso della sesta indizione (527/528) è evidentemente scritto il n. 20, col quale Albieno viene sostituito ad un altro prefetto del pretorio *per sextam feliciter indictionem — quae quanto fuit* hactenus *terribilis* ecc. [72] Il n. 23 che è diretto a Bregantino *comes patrimonii* non porta alcun dato cronologico; siccome però da IX. 13 risulta che nella quinta indizione (526/527) la stessa carica era coperta da Wilia il quale l'aveva anche sotto Teoderico nel 523/524 (V. 18, 19, 20) è probabile che Bregantino sia il suo successore nell'anno 527/528.

Libro IX. n. 2-25.

In questo libro vi sono alcuni scritti (n. 2-13) nei quali tutto converge a stabilire il tempo tra il settembre 526 e l'anno 527/528; altri (n. 15-25) i quali invece appariscono più recenti, cioè dell'anno 532/533. Qui adunque Cassiodorio riunì due gruppi appartenenti ad epoche diverse; rimane dubbio se il n. 14, che non contiene alcun dato cronologico, spetti al primo od al secondo gruppo.

Noi riscontrammo nel libro precedente che Wilia era stato *comes patrimonii* negli ultimi anni di Teoderico; ora nel n. 13 egli ci comparisce nella stessa dignità sotto Atalarico, il quale lo incarica di certi provvedimenti per lo stipendio dei domestici dei conti *a quinta feliciter indictione,* cioè dal 526/527, e così probabilmente correndo la stessa indizione. È dunque posteriore il n. 3 diretto a Bregantino pure *comes patrimonii,* e quindi successore di Wilia, e deve attribuirsi, come poc'anzi rimarcammo, all'anno 527/528. Nel n. 4 ritroviamo sotto Atalarico quel prefetto del pretorio Abondanzio che aveva la stessa dignità nel 523/524 sotto Teoderico (V. 16, 17, 18, 19, 20, 23, 34). Questo scritto però non appartiene ad un' epoca posteriore alla sesta indizione (527/528) giacchè

---

[72] Non è dunque scritto prima del 1. settembre 527 come vuole Hasenstab p. 85 nota 79.

vedemmo nel libro ottavo che durante la stessa pervenne alla prefettura Albieno. I n. 8 e 9 coi quali vengono rimessi i tributi *per quartam indictionem* (525/526) si rivelano composti nel principio del regno di Atalarico, e quindi negli ultimi mesi del 526, allorquando incominciava a decorrere la indizione quinta. Alla stessa epoca indubbiamente vanno ascritti i n. 10, 11 e 12 coi quali Atalarico concede un' altra remissione di tributi per la quarta indizione, ma dà contemporaneamente norme pel nuovo censo della quinta (526/527) (*novi census per quintam indictionem*).

Passiamo agli scritti del nono libro spettanti all' anno 532/533.

Il primo (n. 15) è diretto al papa Giovanni, cioè a Giovanni II eletto nel 31 dicembre 532 e morto nel 27 maggio 535;[73] esso è di poco posteriore al suo avvenimento. Contemporaneo è l' ordine di Atalarico al prefetto di Roma Salvanzio nel n. 16 per l'esecuzione di quanto egli precedentemente aveva scritto al papa. Al medesimo prefetto è diretto il n. 17; il suo vero nome però era Salvenzio, della cui prefettura urbana durante appunto l'anno 533 ci dà notizia anche l' epitafio di Pretestato Salvenzio Verecondo Trajano morto nel 22 maggio di quell' anno essendo designato *urbanis fascibus* mentre Roma veniva governata da suo fratello.[74] Della undecima indizione (532/533) sono finalmente i n. 22 e 23 che annunciano la designazione di Paolino a console per l' indizione dodicesima (cos. 534) e così i n. 24 e 25 coi quali il nostro Cassiodorio Senatore viene elevato alla prefettura del pretorio a partire dalla stessa dodicesima indizione (533/534).

Regno di Teodato (534-536)

Libro X. n. 1-30.

Coi n. 1, 2, 3, 4 Amalasunta e Teodato annunciano l' avvenimento al trono di quest' ultimo. Tal fatto appartiene al

---

[73] Jaffè p. 113.

[74] De Rossi *Inscr. Christ.* I. 1031.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

ed il senato affinchè consegnino al legato orientale Pietro le risposte richieste. Infine da queste lettere si ricava che, ritornando Pietro in Oriente gli sarebbe stato aggiunto come legato goto un ecclesiastico. [79] Di ben poco posteriore può essere il n. 21 nel quale la regina Gudelina esprime all' imperatrice Teodora la speranza che i desiderî di Teodato trovino ascolto presso Giustiniano. Sicuramente sono contemporanee a quelle testè esaminate tre lettere di Teodato e di Gudelina a Giustiniano e di Gudelina a Teodora ai n. 22, 23 e 24. Queste dovevano portarsi in Oriente dallo stesso sacerdote poc' anzi menzionato; le due prime ci apprendono appunto che allora il legato Pietro era da poco tempo arrivato in Italia colle congratulazioni dell' imperatore per l'elevazione di Teodato.

Le ostilità scoppiarono bentosto; nel 535 Belisario sbarcò in Sicilia e s' impadronì di quest' isola. [80] Intanto Pietro continuava a starsene alla corte di Teodato per trattare un componimento; [81] i rapporti fra i due sovrani non erano adunque del tutto sospesi. Questo ci è confermato dal n. 25, la cui data può fissarsi con una certa precisione. Un prete Eracliano aveva portato a Teodato

---

[79] n. 19: *virum venerabilem illum, legatum nostrum:* n. 20: *virum venerabilem illum et moribus doctrinaque pollentem, sanctitatis etiam honore reverendum* (cf. n. 22, 23, 24 e XI. 13). Qui non può alludersi alla legazione intrapresa nel principio del 536 da Rustico sacerdote romano, partito anch' egli con Pietro per Costantinopoli Proc. *B. G.* I. 6; poichè le due lettere non solo non fanno allusione ad ostilità fra i due stati, ma anzi mostrano la speranza che la pace tra essi venga conservata; oltredichè evidentemente sono scritte poco dopo l'arrivo di Pietro in Italia. Si aggiunga che verso il febbrajo 536 lo stesso papa Agapito andò legato a Costantinopoli, ove morì il 22 aprile del medesimo anno (Jaffé p. 114), nè il suo successore fu eletto prima del giorno 8 giugno (ib. p. 115); ora i n. 19 e 20 sono di un tempo in cui il papa era a Roma. Non può poi assolutamente credersi che quel *vir venerabilis* sia lo stesso papa Agapito; ambedue le lettere lo distinguono esplicitamente dal *beatissimum papam urbis Romae.* Il loro tenore non contraddice al racconto di Procopio *B. G.* I. 6, che Pietro si fermasse in Italia dalla metà del 534 fino al principio del 536; non è inverosimile che nell' epoca in cui Teodato e Gudelina le scrissero si credesse ad un suo prossimo ritorno in Oriente che poi non avvenne.

[80] Procop. *B. G.* I. 5.

[81] Procop. *B. G.* I. 6.

una lettera di Giustiniano; ora il re annunzia all'imperatore di avere consegnato la risposta al prete e d'avere oltreciò scritto al papa perchè anche questi rispondesse subito al medesimo. Il legato imperiale è certamente quel prete Eraclio a mezzo del quale Giustiniano mandò una lettera al papa Agapito; ci rimase la risposta scritta dal pontefice nel 15 ottobre 535;[82] questa dev' essere la risposta instata da Teodato. La lettera al n. 25 appartiene quindi ai primi giorni dell'ottobre; è l'ultima così di questo libro per ordine di data che si riferisca al regno di Teodato; almeno dei quattro scritti susseguenti (n. 27, 28, 29, 30) non è possibile determinare la cronologia.

Regno di Vitige (536-539)

n. 31-35.

Vitige succedette a Teodato sulla fine del 536.[83] Egli annuncia il suo avvenimento ai Goti col n. 31. I n. 32, 33, 34 e 35 concernono una legazione mandata da lui a Costantinopoli con propostedi pace. I Goti allora avevano digià perduta Roma (n. 32: *rerum caput*); ciò indica un tempo posteriore al 9 dicembre 536 in cui questa città cadde in potere di Belisario.[84] Appunto da Procopio sappiamo che quella legazione partì durante una tregua di tre mesi stabilita fra Belisario ed i Goti che assediavano Roma verso l'inverno 537;[85] è alla fine dunque di quest'anno che appartengono gli scritti in discorso.

Prefettura di Cassiodorio Senatore (533/534-536/537)

Libro XI. n. 1-40.

Coi primi scritti di questo libro (n. 1, 2, 3) Cassiodorio Senatore notifica la sua elevazione alla prefettura pretoriana; essi sono quindi composti verosimilmente nei primi di settembre dell'anno 533 giacchè noi sappiamo (cf. IX. 24, 25) ch'egli fu

---

[82] Mansi *Conc.* VIII. 850.

[83] Agnell. *Lib. Pont. vita Ursic.* I.

[84] Procop. *B. G.* I. 14; Evagr. *H. E.* IV. 19.

[85] Procop. *B. G.* II. 7.

nominato a coprire quella carica dall' indizione dodicesima (533/534.)

Tutto contribuisce a dimostrare che gli atti compresi nel libro di cui trattiamo appartengono appunto al primo anno della prefettura di Cassiodorio. Così col n. 6 egli conferisce a Giovanni la carica di cancelliere a *duodecima indictione*; anche il n. 27 col quale lo stesso Giovanni viene promosso ad un grado superiore appare scritto mentre questi trovavasi ancora nel primitivo ufficio, e però durante l' indizione medesima. Col n. 7 Cassiodorio ordina il pagamento dei tributi *indictione duodecima* per le epoche stabilite e senza ritardo; quest' ordine concerne evidentemente l' indizione in corso e quindi spetta anch' esso al 533/534. Lo stesso dicasi dei n. 35 e 38, giacchè prescrivendosi in essi il pagamento di somme da imputarsi *tertiaedecimae indictionis r·tionibus* è chiaro che questa è l' indizione futura.

Vi sono nel libro undecimo alcuni scritti i quali suppongono il regno di due sovrani. Sotto la prefettura di Cassiodorio tale circostanza si attaglia tanto agli ultimi tempi del regno di Amalasunta e di Atalarico (quindi dal settembre 533 al principio del 534) quanto alla breve epoca del regno di Amalasunta e di Teodato (quindi dal principio al 30 aprile 534). Di simili scritti i n. 9, 15 e 16 non presentano alcun dato per essere attribuiti piuttosto all' uno che all' altro regno; ma il n. 5 (diretto ad Ambrogio *vices agens* di Cassiodorio, nominato a tal carica col n. 4) appartiene al tempo di Amalasunta e di Atalarico, alle cui vittorie, menzionate nel n. 1, ha un accenno molto chiaro. Anche il n. 8 che è quasi il programma amministrativo di Cassiodorio deve ritenersi scritto nel principio della sua prefettura; i due sovrani qui sono dunque Amalasunta ed Atalarico dai quali egli ebbe quella dignità.

Il n. 13 fu steso da Cassiodorio non in proprio nome, ma in nome del Senato, ed è una supplica all' imperatore Giustiniano di concedere pace al re. Che questi non possa essere se non Teodato risulta da ciò che ne viene lodata pietà e la dottrina. [86] Noi abbiamo veduto (X. 19, 20) che Teodato aveva

---

[86] Cf. X. 3 e Procop. *B. G.* I. 3, 6.

sollecitato dal Senato una lettera di risposta all'imperatore, la quale doveva venire portata a Costantinopoli da un sacerdote. Anche qui il Senato parla d'un prete, legato regio, incaricato di trasmettere le sue istanze a Giustiniano. Le circostanze sono adunque identiche; anche questo scritto deve così spettare alla seconda metà dell'anno 534. [87]

Libro XII. n. 1-28.

Nell'ultimo libro si trovano tre scritti, ai n. 5, 6 e 9, composti senza dubbio nel primo anno della prefettura di Cassiodorio, tra il settembre 533 ed il 30 aprile 534, contenendo essi la menzione di due sovrani. Questi nel n. 6 devono essere Amalasunta ed Atalarico, giacchè esso è evidentemente del tempo in cui Cassiodorio entrò in carica. Nel n. 5 si parla di un esercito mandato alla difesa della Lucania e dei Bruzî; forse è l'esercito che si stava disponendo quando fu scritto il n. 16 del precedente libro. Oltreciò il n. 17, che contiene l'ordine di elevare opere di fortificazione in Ravenna in un'epoca nella quale il regno trovavasi in pace cogli altri stati, porta secondo alcuni Mss. nell'intestazione non il nome del prefetto del pretorio, ma quello del re Atalarico, ed a quanto sembra questa è la vera lezione; [88] in tal caso anch'esso va assegnato ai primi mesi della prefettura di Cassiodorio.

Altri atti appaiono scritti invece nei primordî del secondo anno della sua prefettura (534/535). Gli editti ai n. 1 e 3 non contengono in se alcuna dimostrazione cronologica; ma l'argomento loro è identico a quello dell'editto al n. 2. Ora questo si adatta veramente al principio di una delle varie indizioni

---

[87] Dopo la relegazione di Amalasunta; lo scritto parla di un solo re: *nostro regi*. Se poi soggiunge: *Romanum siquidem nomen vos commendatis si nostris Dominis benigna conceditis* ciò è evidentemente detto in generale. Dahn II. 205 e così Hasenstab p. 80 nota 16 credono invece che questa sia la lettera che Teodato nel 536 forzò il senato a scrivere all'imperatore e che papa Agapito portò a Costantinopoli Liberat. *Breviar*. 21. Ma il sacerdote di cui qui si parla non dev'essere il papa cf. nota 79.

[88] Cf. Hasenstab p. 80 seg. nota 16.

della prefettura di Cassiodorio, come è mostrato dalla frase: *Haec nos annuo sermone convenit loqui*; e siccome egli vi ordina il pagamento dei tributi *indictionis tertiaedecimae*, così comprendiamo ch' egli scrisse questo e gli altri due all' aprirsi del secondo anno della sua amministrazione, cioè verso il settembre dell'anno 534.

Circa la metà dell' anno 536 l' Italia meridionale cadde in potere di Belisario; [89] anteriori a tal tempo sono dunque i n. 12, 13, 14 e 15 i quali riflettono provvedimenti relativi alla Lucania ed ai Bruzî; così è anteriore al 9 dicembre 536 in cui i Goti perdettero Roma il n. 11 relativo a questa città.

Il n. 20 è scritto mentre il papa Agapito trovavasi in Oriente legato del re, dunque tra il febbrajo 536 in cui egli partì per Costantinopoli ed il 22 aprile dello stesso anno in cui vi morì. [90]

Nei n. 18 e 19 Cassiodorio dà alcune disposizioni riguardo ad un viaggio del re, il quale per la via Flaminia si recava a Roma. Il re non è nominato; esso però non è certo Vitige, del quale si sa che andò a Roma una sola volta, appena eletto, ma non già per la via Flaminia, sibbene dai campi Pontini. [91] In quel tempo medesimo (dicembre 536) invece Teodato trovavasi digià a Roma, dove erasi recato appunto da Ravenna; [92] i due scritti adunque appartengono verosimilmente alla fine dell' anno 536.

Nel n. 27 è menzionato un solo sovrano; tale circostanza vieta di crederlo anteriore al 30 aprile 534. È l' ordine dato da Cassiodorio al vescovo di Milano Dazio di far distribuire grano al popolo affamato. Negli ultimi mesi del 537 questo

---

[89] Procop. *B. G.* I. 8-11.

[90] Jaffé p. 114.

[91] Procop. *B. G.* I. 11; Jordan. *Get.* 60; Contin. Marcellini *Chron.*; cf. Mommsen *Jordan.* p. 157 v.° *Barbarici campi.*

[92] Procop. *B. G.* I. 9, 11; Agnell. *Lib. Pont. vita Ursic. I.* Quest' ultimo sbaglia però nella cronologia, giacchè fa partire il re per Roma pochi giorni dopo la relegazione di Amalasunta (30 aprile 534); dal n. 25 del libro decimo, scritto, come vedemmo, nel principio dell' ottobre 535, risulta che in questo tempo egli non era a Roma.

vescovo si recò a Roma presso Belisario;[93] lo scritto è perciò anteriore. Esso poi non deve portarsi oltre la fine dell' anno 536, giacchè concorda talmente coi termini dell' editto di Teodato in X. 27 diretto al prefetto Cassiodorio a favore dei Liguri colpiti dalla fame, che non si può a meno di riscontrarvi l' esecuzione di questo stesso editto.

All' indizione decimaquinta (536/537) spetta il n. 7 col quale si rimette un tributo *decimaequintae indictionis* soggiungendosi: *unde* — praesentis *indictionis tributa non exigas*. Alla stessa si devono ascrivere il n. 16 che impone il pagamento dei tributi *per indictionem primam*, cioè per la seguente (537/538) ed i n. 22, 23, 24 in cui si richiede una prestazione *in tot solidos* — *qui vobis de praesenti prima indictione reputentur*.[94] Tale prestazione doveva farsi dagli Istriani in vantaggio di Ravenna; un consimile ordine è dato ad essi in vantaggio dei Veneti afflitti dalla carestia nel n. 26, che quindi dev' essere contemporaneo, e di poco posteriore al n. 25 contenente provvedimenti per la temuta carestia.

La raccolta si chiude con un editto di Cassiodorio (n 28) a favore dei Liguri. La data può con sicurezza fissarsene ai primordî di Vitige e quindi ai primi mesi del 537. Vi si parla di un nuovo re dei Goti, già milite valoroso, il quale nel principio del suo regno aveva sconfitto i Borgognoni che devastavano l' Emilia e la Liguria. Sotto la prefettura di Cassiodorio vi furono due sole successioni di re Goti: quella di Teodato e quella di Vitige. Ma del primo sappiamo ch' era affatto ignaro dell' arte militare, occupandosi solamente di lettere e di filosofia, e che prima della sua elevazione al trono aveva vissuto da privato

---

[93] Tal data risulta chiaramente da Procop. *B. G.* II. 7; cf. la lettera del clero in italiano in Mansi *Conc.* IX. 56 scritta, a quanto si ritiene, nel 551, dove è detto che Dazio era assente dalla sua chiesa da quindici o sedici anni. Che Dazio già fosse a Roma nel marzo 537 quando ne fu espulso papa Silverio, (Jaffé p. 116) non risulta dal *Lib. Pont.* nella vita di questo papa; ivi si dice semplicemente che *eodem tempore* il mondo fu colpito dalla fame, intorno alla quale riferì quel vescovo.

[94] Ciò deve significare un pagamento fatto nella corrente indizione (*de praesenti*) ma da imputarsi nel tributo della prima seguente. Cf. XI. 35, 38.

nei suoi possessi in Toscana.[95] Vitige invece erasi segnalato sotto Teoderico già nell'impresa di Sirmio (504);[96] è evidentemente a lui che allude l'editto. Quando infatti egli fu acclamato re l'esercito goto trovavasi per la maggior parte nella Gallia e nell'alta Italia impegnato a difendere questi paesi dalla minaccia d'un'invasione di Franchi;[97] ora è certo che i Borgognoni, dopo la loro soggezione ai re Franchi agivano per conto di questi.[98] Come si comprende dall'editto appunto allora Vitige dovette combattere i Borgognoni nella Liguria e nell'Emilia. Esso accenna anche ad una recente invasione di Alemanni; questa dev'essere l'invasione di Svevi nella Venezia durante l'anno 536/537 od il precedente (cf. n. 7).[99]

B. Atti relativi alla politica estera.

Libro I. n. 45-46.

Chiudono il primo libro due lettere di Teoderico, l'una al patrizio Boezio (n. 45), l'altra a Gundibado re dei Borgognoni (n. 46) presso il quale Boezio era diretto ambasciatore. La loro epoca pende tra il 494 in cui seguì il matrimonio di Sigismondo figlio di Gundibado colla figlia di Teoderico,[100] perchè a tal fatto contengono una chiara allusione, e l'anno 516, ultimo di Gundibado. Dall'intonazione degli scritti si comprende che la Borgogna allora trovavasi in istato di pace; bisogna dunque escludere nel computo della loro cronologia gli anni 507-510 durante i quali i Borgognoni alleati dei Franchi combatterono contro i Visigoti.[101] Non sembra che, terminata la guerra, Teoderico mantenesse buoni rapporti con Gundibado; anzi vi sono indizî del contra-

---

[95] X. 1; Procop *B. G.* I. 3, 6; Jordan. *Get.* 59.

[96] Procop. *B. G.* I. 11.

[97] Procop. *B. G.* I. 13.

[98] Così nel 538 Teodeberto re dei Franchi mandò 10.000 Borgognoni in aiuto ai Goti Procop. *B. G.* II. 12.

[99] Cf. Dahn II. 198 nota 2. Alcuni Svevi appunto obbedivano ai Franchi Procop. *B. G.* I. 15.

[100] La promessa di matrimonio era già seguita nel 494. Ennod. *vita Epiph.* 163 cf. Jordan *Get.* 58.

[101] Richter I. p. 38 segg.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

la prefettura prima del 500;[108] eppure sappiamo che anche la questura fu conferita al nostro autore (nel 508, 509) in età affatto giovanile.[109] Non v' ha dunque che due congetture possibili: od il testo delle due lettere quale ci fu trasmesso da Cassiodorio non è che l' effetto del posteriore rimaneggiamento da lui fatto d'un lavoro altrui,[110] o la cronologia di Gregorio è errata. Tale ultima ipotesi non è azzardata; le parole *Actum anno 15 regni sui*, mancano nella maggior parte dei codici, e non sono probabilmente che un' interpolazione.[111]

Libro III. n. 1-4.

Nel principio del terzo libro si hanno quattro lettere di Teoderico: ad Alarico re dei Visigoti (n. 1), a Gundibado re dei Borgognoni (n. 2), ai re degli Eruli, dei Guarni e dei Turingi (n. 3) ed a *Luduin* o Clodoveo re dei Franchi (n. 4). Teoderico voleva col suo intervento togliere le differenze tra Alarico e Clodoveo le quali stavano per iscoppiare in un aperto conflitto, ed eccitava a concorrere a questo scopo Gundibado e gli altri re testè nominati. È evidente che tutte le lettere sono anteriori alla guerra scoppiata tra i Franchi e Visigoti nel 507. Gregorio di Tours[112] narra che Alarico conchiuse con Clodoveo un trattato d' amicizia, spintovi dalla crescente potenza del re franco, ch'era una minaccia pei possedimenti dei Visigoti nelle Gallie; tale avvenimento non è posteriore al 505.[113] Ma esso si adatta assai poco alle circostanze risultanti nelle lettere di Teoderico. Gregorio sembra escludere che tra i due sovrani vi fosse allora quella tensione di rapporti che trasparisce negli scritti che esaminiamo; di più egli racconta d'una legazione spedita da Alarico a Clodoveo per combinare l'intervista nella quale seguì l' accordo; invece la legazione di cui fa menzione Teoderico fu mandata

---

108 Cf. quanto dicemmo ai n. 2 e 3 del libro primo.

109 Cf. IX. 24 ed *Anecd. Hold.* (Usener p. 4).

110 Cf. avanti IV. 1.

111 Cf. l'apparato critico di Arndt e Krusch in *Mon. Germ. Hist.; Script. Rer. Merov. I. 1* p. 92.

112 Greg. Turon. *H. F.* II. 35.

113 Cf. Richter I, p. 39 nota *a*.

da quest' ultimo. L' occasione adunque della sua intromissione tra Alarico e Clodoveo deve piuttosto cercarsi nei fatti successivi, da cui ebbe origine la guerra del 507 e l' intervento armato degli Ostrogoti nel 508. Dalle lettere di Teoderico infatti risulta che la guerra era desiderata da Clodoveo, dal quale partiva la minaccia; ciò collima col racconto di Gregorio di Tours [114] secondo cui il pretesto delle ostilità fu per Clodoveo la protezione dei cattolici delle Gallie soggetti agli ariani Visigoti. Oltrediciò Teoderico esprime chiaramente l' intenzione di portare le armi contro Clodoveo ove questi non accetti la sua mediazione per evitare il conflitto; questa intenzione appunto venne da lui effettuata nell' anno 508.

Libro IV. n. 1, 2.

Il n. 1 di questo libro è una lettera colla quale Teoderico concede ad Emenefrido re dei Turingi la propria nipote in isposa. Essa è sicuramente del 500, giacchè fu in quest' anno che avvenne tale matrimonio, come sappiamo dall' anonimo Valesiano [115] onde anche qui si presenta la stessa difficoltà che già notammo ai n. 40 e 41 del libro secondo. Ma una delle ipotesi da noi avanzata a proposito di tali due scritti, quella cioè di un errore di data nella notizia del fatto è esclusa senz' altro nel caso presente perchè il testo dell'anonimo cronografo non è minimamente interpolato. Resta così la seconda ipotesi, quella che lo scritto sia stato estratto da Cassiodorio dagli archivi, e che egli non abbia fatto che cangiarne la forma. Per quanto una simile congettura possa sembrare ardita, essa non è in contraddizione collo scopo propostosi dall' autore della raccolta, di pubblicare cioè un formulario di atti valevole pei suoi successori. [116]

Col n. 2 Teoderico adotta quale figlio d' armi il re degli Eruli; circa la sua data può solo argomentarsi che sia anteriore al 512 in cui gli Eruli vennero cacciati dalle loro sedi dai Longobardi. [117]

---

[114] Greg. Turon. *H. F.* II. 37.

[115] Exc. Vales. 12, 70.

[116] V. la prefazione dell'opera. Questo scritto sarebbe dunque stato una di quelle *inpolitae et praecipites dictiones* che partivano dalla cancelleria regia.

[117] Marcellin Com. *Chron.*

Libro V. n. 1, 2; 43, 44.

Intorno alla data del n. 1 diretto al re dei Vandali nulla altro può congetturarsi se non che sia anteriore agli ultimi anni di Teoderico (cioè al 524 circa) in cui cessò l'alleanza tra i due sovrani. [118] Del n. 2 diretto agli Estii non si può stabilire l'epoca.

Le due ultime lettere del libro (n. 43 e 44) sono di Teoderico a Trasimondo re dei Vandali. Colla prima egli si lamenta dell'ajuto prestato da questo re a Gesalico, il quale dall'Africa ove aveva trovato rifugio era poi passato in altro paese. Trasimondo si giustificò e Teoderico ne prese atto nella seconda lettera. La storia qui ci soccorre per determinare la cronologia di questi scritti. Gesalico, nominato re dei Visigoti, dopo la morte d'Alarico (507) fu sconfitto dagli Ostrogoti nel 510; fuggì appunto in Africa presso il re dei Vandali, di lì a poco si recò nell'Aquitania e dopo un anno nella Spagna, dove, nuovamente battuto dagli Ostrogoti, perdette la vita nella battaglia (511). [119] È sicuro adunque che le due lettere di Teoderico appartengono all'epoca nella quale Gesalico erasi portato nell'Aquitania, cioè al 510.

Libro IX. n. 1.

Nel n. 1 del nono libro il re Atalarico si lagna con Ilderico re dei Vandali della morte violenta di Amalafrida vedova del re Trasimondo e sorella del defunto re Teoderico, e lo minaccia di guerra ove non riesca a giustificarsi. Lo scritto va posto tra il settembre 526 in cui incominciò il regno di Atalarico ed il 530 in cui morì Ilderico. [120]

Milano, 16 maggio 1886.

Carlo Tanzi.

---

[118] Cf. V. 17 che dev'essere del 523/524.

[119] Victor. Tunnun. *Chron. append.* ad an. 510; Isidor. *Hist. Goth.* 38.

[120] Victor Tunnun. *Chron.*

NOTIZIE STORICHE
DELLA CITTÀ DI PIRANO

RACCOLTE

DAL

Prof. LUIGI MORTEANI

APPENDICE E DOCUMENTI

(Continuazione e fine. Vedi vol. XII).

DOCUMENTO F. *)

Processus de Pirano pres: per Ser Franciscum famulum, de mandato Excellentissimorum DD. Capitum Consilij X. die ven. 8 martij 1549.

In Christi nomine Amen. Anno Domini a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo quadragesimo nono indictione . . . . die vero veneris prima mensis februarij. Reverendus pater dominus Hanibal Grisonius clericus Justinopolis, commissarius apostolicus vigore et in executione literarum apostolicarum in processu inquisitionis herotice pravitatis in civitate Justinopolis formati registratarum, pervenit ad oppidum Pirrhani Diocesis ipsius Justinopolitane civitatis, illudque ingressus dicta die congregatisque canonicus ecclesie ipsius, ac brevi sermone ad eos habito pro exponenda causa sui adventus, iniunctisque precibus Domino pro salubri expeditione negotii catholice fidei per eos pie fundendis, quidquid in predictis apostolicis literis continetur breviter et vulgari sermone ennarravit, promittens se dictas apostolicas literas cuilibet ostensurum quum opportunius esse videbitur. Presentibus Reverendo patre fratre Antonino Comensi ordinis predicatorum et Antonio de Collibus laico brixiensis diocesis.

---

*) Questi due documenti che aggiungo a quelli pubblicati nel volume antecedente, sono importantissimi, perchè ci fanno conoscere le condizioni di Pirano all'epoca della riforma ed il modo di procedere da parte dell'inquisizione per iscoprire gli eretici. Io li devo alla somma cortesia dell'Ill.mo cav. Tomaso Luciani che li trasse dall'Archivio di Stato in Venezia, ed a questo illustre dotto rinnovo anche in questa occasione i miei più sentiti ringraziamenti.

Die vero sabbati 2do febbruarij 1549.

Prefatus Reverendus Dominus Hanibal commissarius apostolicus prosequi volens ipsius inquisitionis heretice pravitatis officium, apostolica sibi auctoritate ut supra iniunctum statuit et decrevit testes idoneos recipere et sub juramenti vinculo examinari generaliter inquirens an heresis aliqua lutherana seu illius suspitio in hoc loco Pirrhani ceperit vigere, et propterea per Cornelium de Venetiis officialem Clarissimi Domini Francisci Capelli Potestatis Pirrhani dignissimi citari fecit testes infrascriptos, videlicet Reverendum Dominum Presbiterum Petrum Sarachum viceplebanum, et Reverendum Dominum Joannem Petrum de Henrico Scholasticum Collegiate ecclesie Sancti Georgij Pirrhani, nec non per Paulum preconem citari fecit Ser Petrum de Vedurno et Bartholomeum Vicentinum habitatores Pirrhani: qui omnes juraverunt in forma in manibus prefati Reverendi Domini Commissarij, et per eundem examinati fuerunt prout in processu.

Testes assumpti per prefatum Rev. D. Commissarium supra inquisitione heretice pravitatis in Castro Pirrhani Diocesis Justinopolis.

Reverendus Dominus presbiter Petrus Sarachus Viceplebanus Ecclesiae Collegiate Sancti Georgij Pirrhani diocesis Justinopolis testis per prefatum Reverendum Dominum Hanibalem Commissarium et assumptus, citatus per Cornelium de Venetiis officialem, juratus, monitus et examinatus fuit die 2 febbruarij 1549, In camera cubiculari clarissimi Domini Francisci Capelli Potestatis Pirrhani Dignissimi cum eius assistentia, nec non Reverendissimorum Dominorum presbiteri Joannis Petri de Henrico Scholastici et canonici ecclesie predicte, et patris fratris Antonini Comensis ordinis predicatorum.

Interrogatus an sciat aliquam heresim esse in hac sua plebe. Respondit — per la cura ch' io ho pratichato ne sono più di trenta che vanno mormorando de queste cose per la terra: et tra gli altri io ho sentuto Christoforo Predonzano un giorno delle feste di Nadale prossime passato, qual non so specificare, in casa mia se misse a parlar de queste cose, et negava el purgatorio, et la authorità della chiesa Romana in presentia del Reverendo padre fra Antonino qui presente, qual in quelli giorni predicava in questa terra, et messer Pietro Vedorno. Et è fama che mistro Piero Callegaro tenga ridutto de persone tali, et massime de quel Christoforo, et d' un Zorzi Grego, in casa del quale se congregano anco qualche volta, et ha fama di heretico con la sua moglie. Et Zoan Taidino, qual con la figliola minore chiamata la bella utherana, et Zorzi Rugero, qual con la moglie, messer Francesco Cavazza con tre figlioli, messer Nicolò di Bertuzzi con doi figlioli hanno fama de essere de questa setta. Et questo mistro Piero Christoforo, et Zorzi Grego sono sta corrotti dal Vescovo de Capo d' Istria per quel che ho inteso, et sono li capi de questa setta. Messer Marquardo d' Appollonio el vecchio, et la moglie del quondam ser Piero Barboia, Zoanne del quondam Zorzi Barboia, el qual haveva un legato per testamento de sua madre de mandar a Roma, a Assisio, et alla Madonna de Loreto, et de far dir messe, et altre cose come consta nel testamento de ditta sua madre, et assolto dal vescovo nostro non

ne ha mai fatto niente, et di questo ne potrà molto ben informare donna Antonia de Galdeo sua ameda, qual era commissaria de esso legato; Ser Zorzi Barchazza, Ser Marquardo quondam Ser Zoanne d' Appollonio; Zoanne Cavazza chierico, et Nicolò suo padre; Ser Antonio Cavazza et Domenico Fraiacomo, Zorzi de Bertuzzi quondam Ser Nicolò, maestro Belforte qual ho visto che non se è levato nanche pur da sentare a far reverentia al Signor portando io el sacramento a infermi, ne si cavò la beretta, benchè tutti gli altri se levassero a farli honore, et se mettessero in viaggio con noi a compagnarlo; et ha fama di mangiar ovi la quaresima, et donna Lucia quondam ser Zorzi del Vescovo, et donna Francesca moglie de ser Silvestro de Verzoli gli ne hanno venduto si come da loro ho inteso; et il Phisico messer Joan Battista de Goineo, qual più volte me ha ditto e in piazza, e inanzi al precessor della magnificentia del signor Podestà qui presente circa la pascha passata in su la schala qui de palazzo, che non è peccato mangiar carne et ovi de venerì et sabbato, et reprendendolo io venne con me a parolle, et dicendomi molte villanie disse anchora de voler far fare un altro pievano per consiglio, in presentia de molti che non m' aricordo; Ser Zoanne Zamarino, Marinello, del qual è sta ditto che ha brusato le imagini della madonna et santi, et la sua donna medemamente; mistro Domenego Calafà con la consorte; Zoanne quondam de Ser Marco de Nardo; Christoforo Forigon; Ottavian de Castro, et messer Domenego de Castro el vecchio; Antonio Princivalle, Luca Feron, pre Zoan de Ravalico, ser Zorzi Mercanzutto, Benetto del Chierego; mistro Zoan Barber, mistro Zoan Sartor, et molti altri che non m' aricordo hanno fama di essere heretici, et se tengono insieme con li preditti tre capi. Et quel Nicolò di Bertuzzi una volta dimandato da me in queste feste di nadale sel credeva nella chiesia, me disse chel credeva in Christo, et che Christo è la chiesia, Et mistro Zoan Pistor Todesco me ha confessato de sua boccha in diversi loghi et in presentia de diverse persone chel mangia carne, ovi et formazo de quaresima. — Interrogatus unde originem habuerit huiusmodi heresis. Respondit — Quel Christoforo Predonzano era un giovene molto da bene, veneva a matutino quasi ogni giorno, et alli altri officij, et se confessava et comunicava spesso et digiunava assai; ma essendo fatto vescovo messer Piero Paolo Vergerio intendendo da lui che lo chiamò a se, et da che conversò con lui ha lassati questi exercitij santi, et fa tutto el contrario biasmando anchora quelli che se exercitano in le devotioni; et io l' ho sentito più volte biasmar l' andar in chiesa, et una sera biasmava certe donne che andavan a devotione con dir che farian meglio andar a filare; et era presente el preditto Ser Piero Vedorno. Et m. pre Alvise di Mantini ha assolti de questi tali che son suspetti, et diffamati de heresia, et se è ingerito scienter in doi contratti de matrimonio in quarto gradu benchè io l' havessi avisato chel non se ne impassasse; et doppo el fatto riprendendolo io disse haverlo fatto de consenso del Vescovo. Ad generalia recte et relectum confirmavit, dicens, li sono molti de questi che mi son parenti et non ho però mancato de dir quel ch' io so in veritade. Dicens interrogatus de Articulis qui circumferuntur: se dice che Christo solo se de' pregare et

non li santi nè la madonna, et che non è peccato mangiar d'ogni cosa in ogni tempo, et che S. Pietro non hebbe potestà sopra gli altri, et de questo ne ho contrastato con quel messer Marquardo vecchio per chel diceva che Christo dicendo super hanc petram intendeva de se stesso, et non de S. Pietro, et con questo me negava la potestà del Papa, et non erano altri presenti, ma fu in casa sua. Et se fanno beffe di voti et iubilei. Et un Anzolo delle Lanze mi ha ditto chel Vescovo nostro vedendo in casa sua nella qual era allozato un cisendel acceso, disse chel haveria fatto meglio dar quel oglio a poveri. Et se dice anco, che la fede sola basta a salvarne, et che non è purgatorio.

— Reverendus Dominus presbiter Io: Petrus de Henrico Scholasticus et canonicus ecclesie suprascripte testis ut supra assumptus, citatus, juratus, monitus et examinatus fuit ut supra praximus, assistente in vice sua R^do D. Pro Petro Saracho teste suprascripto.

Interrogatus an sciat aliquam heresim esse in populo isto Pyrrani, Respondit el ge ne è pur assal, et de molti et molti è publica voce et fama, ma io ne dirò quel che ho sentito con le mie orecchie. Nicolò Cavazza et Zoan Chierico suo figliolo in diversi loghi hanno ditto ch'io ho sentito che le indulgentie non vagliono niente, che non son necessarie le opere, che li suffragij per li morti non li giovano; che non havemo libero arbitrio al bene, et che semo tutti predestinati, ma non m'aricordo de presenti. Et Zoan de Bertuzzi figliol de Nicolò essendo con me in un mio loco a Fasan me disse cosi: vo me scandalizè molto con dir direte un pater noster e un'ave maria in remission de' vostri peccati, come che in la passion de Christo non sia la remission de' peccati, et fu a questo maggio over zugno. Et messer Marco Caldana ditto Petronio doppo chel ritornò de Venetia per la imputation de heresia sono forsi doi anni nella Chiesia nostra doppo la messa una Domenica me disse ch'io haveva detto una grande bosia facendo dir al populo nella confession generale queste parolle: et de tutti li peccati che me sarei possuto guardar, et non me son guardato, dicendomi lui che noi non potemo far cosa alcuna bona senza la gratia de Dio, et non erano altri presenti. Et questa quaresima passata un giorno del qual non mi aricordo me ritrovai nel lozamento del Predicatore, qual era di Socholanti, et senti el medico nostro messer Zoan Battista Goineo che disputava con esso predicatore sustentando questa propositione, che le opere non son necessarie alla salute, et era presente Ser Piero Vedorno; et per quel che si dice publicamente lui è quello che sustenta le heresie in questa terra: et messer Pre Alvisi Mantino, si è intromesso in far matrimonij in quarto gradu; et havendolo io ripreso, me ha ditto che l'haveva fatto con licentia del vescovo. Et io son stà molto perseguitato de questi contrahenti et loro parenti, massime da quel Nicolò Cavazza, perchè diceva ch'io li perturbava allegando questo impedimento de parentela. Interrogatus unde originem habuerit huiusmodi heresis — Respondit — sono molti anni che questa heresia incominciò in queste terra per opera de Messer Marco Caldana preditto, et Messer Marco Antonio Veniero, ma poi fatto Vescovo messer Piero Paulo Vergerio, qual in principio inpugnava li heretici, dopo pocho venendo lui in

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

11 Ser petrus qm. Ser Almericii Schlavetti.
12 Joannes filius Ser Georgij de Corso
13 Dominicus filius magistri Laurentij
14 Ser Marquardus qm. Ser Bertucij Feroni.
15 Marcus qm. Petri de Modruzza.
16 Ser Lappus qm. Ser Nicolai Foia.
17 Domina Colotta uxor Petri Schiavuzzi.
18 Ser Joannes de Petronio dictus Barchazza.
19 Antonius qm. Guarnerij de Trani.
20 Domina Antonia uxor Jacobi Celche.
21 Cursius qm. Ser Joannis de Cursijs.
22 Venerabilis Pater Fr. Bernardinus de Pirano Ordinis Min. de Observantia de Monasterio Sancti Bernardini Pirani.
23 Ven.^{s} Pater Fr. Antonius de Spalato Ordinis suprascripti et in questo Monasterio habitante.
24 S. Nicolaus qm. Preti de Preto.
25 Franciscus qm. Dominici Fornasarius.
26 Domina Maria uxor qm. Francisci de Brazzattis dicta Schiavolina.
27 Lucia uxor Joannis dicti Nello de Zoanne.
28 Jacobus qm. Alterius Jacobi Colandi.
29 Domina Isabetta uxor qm. Ser Georgij de Petronio.
30 Domina Joanna uxor S. Marquardi de Bertuzzo sive de Feronis.
31 Domina Maria filia S. Joannis D' Aldon, tertij Ordinis S.^{ti} Francisci.
32 Domina Bianza filia S. Joannis D' Aldon.
33 Ser Angelus qm. Jacobi delle Lanze.
34 Domina Helena uxor qm. Jo. Petri Bocchalarij Justinopolitani habitatrix Pirani.
35 Magister Jo. Maria qm. Magistri Ludovici Calafà.
36 Ser Marcus qm. Ser Nicolai de Naval.
37 Domina Catherina uxor Petri Saracchi.
38 Domina Maria uxor Ser Joannis del Senno.
39 Joannes qm. Petri Schlavoni Justinopolitanus, habit. Pirani.
40 Dominus Jacobus qm. Domini Nicolai de Mazzucchis Aromatarius.
41 Laurentius qm. Zuppani de Trani.
42 Jacobus qm. Donati Tenche dictus Comello Calafà.
43 Magister Vincentius qm. Magistri Francisci Davanci Calafà.
44 Domina Dorliga figlia Andree de Marano.
45 Venerabilis Pater Fr. Bonaventura de Pirano ad presens Ruigni.
46 Domina Maria filia Andree de Marano.
47 Domina Bartholomea uxor Philippi Rugerij.
48 Domina Floretta uxor qm. Joannes Malavolte.
49 Dominicus qm. Basilij dictus Calcagno.
50 Domina Catherina relicta Ser Petri Bonifacij.
51 Domina Soror Xalda filia S. Facij de Bonifacijs tertij Ordinis S.^{ti} Francisci.

52 Domina Maria uxor Ser Pelegrini del Senno.
53 Domina Paula uxor Gregorij de Cursio.
54 Almericus filius Ser Joannis qm. Ser Georgij de Schlavucijs.
55 Domina Catherina dicta Pizzarosto.
56 Henricus filius qm. Nicolai de Vidal.
57 Domina Antonia uxor Ser Galdij de Galdio.
58 Bertus qm. Papi de Fondis.
59 Ser Joannes qm. Ser Preti de Preto.
60 Facius filius Joannis Ricij de Bonifacijs.
61 Joannes filius Jacobi Fraiacomi.
62 Antonius qm. Ser Georgij Rossignoli dictus Tonello.
63 S. Georgius qm. Ser Facij Ricij.
64 Nicolaus qm. alterius Nicolai Gelfi.
65 Thomas quondam Ser Georgij de Ripa.
66 Bernardinus qm. Dominici Pisani.
67 Mattheus qm. Bartholamei Scocipotoch.
68 Dominicus qm. Georgij Cusma.
69 Domina Catherina uxor qm. Henrici Antonij Petronij.
70 Domina Bartholomea relicta qm. Ser Jacobi Papensis.
71 Domina Maria uxor qm. Ser Nicolai Blagaio.
72 Domina Isabetta relicta qm. Bartholamei Banifacij.
73 Domina Marietta uxor Bartholamei Musarotte de Justinopoli.
74 Domina Maria uxor Georgij Postruzzi.
75 Domina Lucia uxor qm. Ser Georgij Sclavuzzi.
76 Domina Dominica uxor Antonij Miste.
77 Domina Catherina uxor Nicolai Taidini.
78 Domina Magdalena relicta qm. Ser Nicolai de Mazucchis de Justinopoli.
79 Ser Rainaldus qm. Ser Francisci Zanchi de Venetijs hab. Pirani.
80 Domina Lucia uxor qm. Almerici de Appollonio.
81 Domina Maria uxor Ser Appollonij de Appollonio.
82 Dominus Almericus qm. Domini Joannis de Petronijs sive de Caldanis.
83 Almaricus qm. Ser Dominici de Castro.
84 Andreas qm. Joannis Fonde dictus Malavolta.
85 Domina Appollonia uxor Jacobi Colandi Sive de Bonifacio.
86 Domina Nicolosa uxor Ser Joannis de Dardis sivi de Pitidona.
87 Dominus Joannes qm. Domini Dominici de Petronijs.
88 Domina Catherina uxor Joannis de Preto.
89 Domina Lucia uxor Appolloni de Bertucijs.
90 Domina Aghatha filia Ser Jacobi Fraiacobi.
91 Domina Maria uxor Joannis de Nardo sive del Pero.
92 Domina Bartolomea uxor qm. Magistri Silvestri de Somina Sartoris.
93 Domina Ursia uxor magistri Rainaldi Calligarij.
94 Nicolaus qm. Ser Thadei de Bonifacio dictus Taidin.
95 Ser Antonius qm. Ser Rainaldi Colombani.

96 Marquardus filius qm. Domini Georgij Petronij clericus.
97 Domina Pelegrina uxor Philippi de Corso.
98 Joannes qm. Ser Marci Zamasini.

Conservasi nell'Archivio generale di Stato in Venezia. Serie Santo Ufficio — Processi, in copia autenticata da Notaio addetto alla Commissione inquirente.

DOCUMENTO G.

Relazione di Apollonio Apallenio sui sospetti d'eresia.

Illustrissimo et Reverendissimo mio Signore

La conscientia più volte fattami dalla V. S. Ill.ma et Rev.ma (gelosissima della salute delle anime et del christiano viver) ch'io li dovessi dar aviso, se si intende, che in questa terra di Pirano, si ritrovi alcuna persona infecta di heresia, et l'obbligo nel quale come christiano mi trovo di esser, per conservatione della santa sede catholica, et per salute universale delle anime di questo loco, mi moveno a dare alla V. S. Ill.ma et Rev.ma quella più vera, et real informatione, che ho potuto havere da diverse persone degne di fede, in tal materia, rimettendomi però sempre alla verità in ogni caso che potesse venire, come quello che non per odio, o per ranchore mi movo a far questa buon opra, ma per simplice zello del catholico, quieto et pacifico viver in questa terra di Pirano patria mia, et per salute delle anime dell'istesso principal delinquente, et altri suoi seguaci. V. S. Ill.ma et Rev.ma accettarà adonque questa informatione, con quella sincerità d'animo, ch'io gli la scrivo, et se appresso di lei possono haver luocho le mie pregiere, procurerà con la sua prudenza, più presto mutacione di vita nelli colpevoli a gloria della magiestà de Iddio et beneficio di questa patria, che severità di castigo; quando però così li pari esser convenevole per giustitia.

Nelli tempi passati si ritrovò in questa provincia dell'Histria uno adimandato Pietro Paulo Vergerio, che fu vescovo di Capo d'histria, il quale, come deve esser molto ben noto alla V. S. Ill.ma et Rev.ma, non solo fu hereticho famosissimo, ma disseminò anchor le sue heretiche pravità per tutta questa provincia, legendole publicamente in una sua habitacione posta nel monte di Zucchole lontano da Pirano miglia sei in circha, nel quale loche (oltra l'altri delle terre finitime) concorrendo diversi della terra di Pirano ad udirlo, se infettorno talmente di heresia che per molto tempo da poi continuorno in tal perfidia, in gran parte de' quali havendo il santissimo Tribunale della inquisitione di Venetia posta la sua falce, ne extirpò diversi di questo luocho, fra quali ritrovandosi colpevole forse più delli altri, non tanto come hereticho quanto come lettor, et disseminator de heresie in questa terra di Pirano un Zambattista Guineo medicho di questo locho, per il processo allhora formato contra di lui, fu nell'anno 1550, il dì 5 luglio per il Santissimo Tri-

banale dell'inquisitione suddetto bandito da tutte le terre et luochi di questo Ill.mo Dominio, et di Navilij armati et disarmati, si come appare per una fede fatta di mano del Rev.do Messer Pre Bortholamio dal Capello Notaro contra li heretici, della quale si manda copia essendo l'hautentica, et sigillata qui in Pirano.

Questo Giovan Battista Goinco sopradetto si ritrovò haver un fratel carnale nominato Nicolò Goinco quale (doppo la sua morte seguita in terra todescha ove vivete un pezzo bandito fra heretici) così come restò herede dell'haver del fratello, così anche volse restar herede della hereticha pravità, et del proceder suo, et essendo stato doi o tre anni in cischa in terra di studio, ridottosi a Pirano facea profission di dottore, et non havendo lui privilegio si dice

1.º Che nascostamente esso Nicholò Goina fece scriver un privilegio di dottorato in Pirano per mano di un Zan Antonio Petrarcha della terra di Muglia, et che a quello attachosse con corde false et corrotte un bollo di un altro privilegio volendo per tal via, et con tal falsità acquistarsi riputacion di dottore. Et seguitando egli le pedate del fratello, non solo non si ha curato di viver christianamente, ma si dice che ha commesso li infrascritti et diversi altri errori.

2.º Ritrovandosi hora lui Nicolò Goina in età di anni 60 incircha canuto, et hormai invecchiato in tal modo di viver.

3.º Non si ha curato, nè meno si cura detto Nicholò di andar ordinariamente alle chiese come vanno tutti li altri fedel christiani alle messe e vesperi, alle prediche, et alli divini officij, et se pur qualche rara volta si mostra nelle chiese, non cura de inginocchiarsi alle messe come fanno li altri fedeli et levandosi il Santissimo Sacramento della messa si mette le mani al viso, per ordinario, overe volta la testa indriedo per non vedere il Santissimo corpo del nostro Signore.

4.to Tenendo egli cattivissima opinion dell'anima non cura di andar a visitar amalati per stretti parenti che li siano, nè dopo la lor morte si ha curato andarli accompagnar nelle chiese alla sepoltura come è l'ordinario in questa terra di Pirano.

5.to Senza alcuna occasione Nicholò soddetto si fa licito dir villanie et parole ingiuriose a frati indifferentemente per le piazze pubbliche et per le strade, et nelle chiese senza alcun rispetto nè del sacro, nè del luocho, nè delli astanti come più particularmente si potrà haver informatione da quelli che le hanno udite.

6.º Detto Nicholò per dimostrar maggiormente la sua heresia facendo egli l'avochato, in una causa vertente fra Antonio et Christoforo Benaza fratelli, essendoli occorso far una scrittura a favor di Antonio difeso da lui in risposta di una de Christoforo suo fratello, della qual scrittura parlando lui dice queste parole, — La quale certamente contiene in se un ragionamento che ha piu tosto del frate che dell'operario, pieno veramente di parole false, bugiarde, et carenti di ogni verità. — Non potendo lui occultare la sua pravità per abbondantia di core, tira conclusione con tal parole che i ragionamenti di

frati siano falsi, et buggiardi. Della qual scrittura si manda copia antenticha tratta dalla cancellaria di questo luocho, nella quale si ritrova l' autenticha scritta di proprio pugno di lui Nicholò Goina.

7.º Le particularità del confessarsi, et del ricever la santissima communione, et in qual modo detto Nicholò insieme con la moglie et suoi seguaci alli tempi di Pasqua et di Nadale si schivi et fuggi dalla conversation di fideli, si potrà haverne ampla informatione dal Rev.do piovan de Pirano, et altri, cavatone un pre Zorzi Marchese canonico di San Zorzi qual è nepote di esso Nicholò, et da tutti li Rev.di Padri del Monasterio di San Francesco di Pirano.

8.º Detto Nicholò contra le leggi divine et humane ha tenuto pubblicho comercio longo tempo con una nominata Catharina Papessa, donna maritata, et più volte è stato all' arme con il marito de detta Catharina per tal occasione di goderli sua moglie, in fine suo marito l'abbandonò per causa di esso Nicholò Goina, et se ne andò fuor di Pirano, separandosi per lui dal Sacramento del matrimonio.

9.º Essendo detto Nicholò homo comodo di beni di fortuna, non si cura di tenir nè massare nè servitori, essendo in casa solamente lui et la moglie, et questo acciò non vedano il suo modo di viver, quale in che modo che sia, che cibi mangi nelle vigilie, veneri, sabbadi, temporali, quadragesime, si potrà haver informatione da chi in parte po saper il so viver.

10.º Burlandosi detto Nicolò delli titoli delli Rev.mi Episcopi, Patriarchi et Ill.mi Cardinali, et altri benemeriti Rappresentanti la Santa Sede Apostolica, in lor dispregio et vilipendio, salutando qualche hebreo, ovvero parlando con lui pubblicamente per le piazze, et in ogni altro loco li dice — bon dì Monsignor Rev.mo, dandoli continuamente tal titolo di R.mo nel ragionar con loro hebrei, et come meglio si harà informatione da chi l'hanno sentito non una, ma più et più volte, et tuttavia lo sentono continuar in tal abuso, et gravissimo error con scandolo universal di questa terra.

11.º Nicholò sodetto communemente è persona rissosa et scandalosa che cercha di metter male, di suscitar odii, litigij, prohibir et interromper paci et compositioni, di suscitar novita et tumulti, et finalmente è conosciuto in questa terra per homo lontano da ogni buona et christiana operatione.

12.º In casa di detto Nicolò si riducono diverse persone a ragionamenti secreti et stanno spesse volte per buon spacio di tempo insieme con lui.

13.º L' anno presente 1579, il dì 16 aprile che fu la giobbia santa ritrovandosi Nicolò sodetto nella chiesa di S. Francesco, dal Rev.do Padre fra Felice da Civitànova sagrestano de detta chiesa li fu dato un torzo in mano per accompagnar il Santissimo Sacramento all' altar del Sepolcro, qual era lontano dal luocho dove lui era in piedi solamente quattro o cinque passa et non più, qual Nicolò non volse torre esso torzo per non andar ad accompagnar esso Santissimo Sacramento, sì come ancho hebbe a dire ad esso sagrestano, et lo dette indriedo al sagrestano con suo stupore et scandolo universale de tutti li astanti, et dell' istesso sacrestano, havendo tutti li altri ricevuto li torzi, et accompagnato esso Santissimo Sacramento all' altare.

14.º Ritrovandosi medesimamente la mattina seguente esso Nicholò nella istessa chiesa di S. Francesco, non per devotione, ma per scandolo di fideli, li fu di novo dato un altro torzo dall' istesso Sagrestano, et fu la mattina del Venerdì santo per andar a cavar il SS. Sacramento de luocho ove il giorno inanti l' havevano reposto per celebrar la messa, qual torzo da lui Nicolò Goina fu dato ad un pover homo qual li era vicino, nominato Zangrosso, disprezzando l' andar con esso ad accompagnar il SS. Sacramento, il che fu cagione di far mormorare tanto esso Sagrestano quanto cadaun altro che vi si ritrovò presente.

15.º Si tien per conclusione seriissima ch' egli si ritrovi in casa gran numero di libri prohibiti, et quelli istessi che haveva il fratello heretico, quali dopo la sua morte insieme con li suoi mobili et vestimenti li furono portati di terra todescha ove morse detto suo fratello bandito fra heretici, et andando all' improviso in casa sua si ha per opinione che si troverebbono essi libri prohibiti et diverse scritture contra la fede catholica.

Questa Ill.mo et Rev.mo mio Signore è quella pocha informatione che per la brevità del tempo ho potuto havere della vita di quest' homo, quale li mando insieme con il nome de diversi huomeni degni di fede da quali con suo giuramento si potrà haver quì ampla informatione delle cose sopra nomate, nelle quali mi remetto sempre alla deposition di loro testimonij et altri contesti che da loro saranno nominati; bastandomi per discaricho della mia conscientia haver così di sopravia tocchato in parte la vita, et operationi di quest' homo, con il che facendo fine mi confermo perpetuo servitore della V. S. Ill.ma et Rev.ma alla quale de tutto core me raccomando.

Di Pirano il dì 23 maggio 1579.

Di V. S. Ill.ma et Rev.ma

Servito Affettionatissimo

Apollonio Apollonio (

Dopo scritta

16.º Si ragiona per cosa certa che Nicolò Goina sudetto schernendosi delli Santissimi Sacramenti della Chiesa catholica, et burlandosi di loro secondo il suo solito non habbi mai chiamato, ne meno al presente chiami sua moglie per altro nome che di comare, et questo lo fa in vilipendio et sprezzo delle comparanze concesse dalla santa madre chiesa fra christiani per occasion de sponsalitij, de battesimi et di cresime.

17.º Si dice ancho per verità che essendo la madre de ditto Nicolò donna molto catholica, egli per ciò li facesse cattivissima compagnia, et la trattasse malissimo di ogni cosa, et che per l' austerità della vita che li facea fusse stato cagione della sua morte, qual fu trovata brusata sul luogo in casa sua.

Si tien per cosa certa che volendo informarsi con diligentia della vita di quest' homo si troveranno cose horribili, quali per la secretezza del suo operare malagevolmente con simplici parole di adimandarle si possono sapere; ma quando vi andasse il giuramento quelli che le sanno sarebbono astretti a palesarle.

1. Il Rev.do Messer pre Zuane Rusignano pievan de Pirano super n.° 2, 3, 4, 5, 7, 11.
2. Il R.do padre maestro Valengo Tisana dell'ordine di San Francesco di Pirano Inquisitor in Spalato super n.° 2, 3, 4, 5, 7, 8, 11, 15, 17.
3. Il R.do padre fra Zuane di San Leo dell'ordine di San Francesco, altre volte Guardian di Pirano, et hora Guardian in Trieste, super n. 3. 5, 11.
4. Il R.do padre Maestro Andrea da Civitànova al presente Guardian del Convento di San Francesco di Pirano, super n.° 3, 5.
5. Il R.do padre Fra Piero Gelfo Vicario del Convento di Pirano super n.° 2, 3, 4, 5, 11.
6. Il R.do padre Fra Felice da Civitànova secrestan della Chiesa di San Francesco di Pirano super n.° 3, 13, 14.
7. Messer Piero Vidal quondam Ser . . . . . al presente Zudese della terra di Pirano sup. n.° 8, 11, 15, 17.
8. Messer Zuane Pettener Zudese della terra sup. n.° 2, 3, 4, 5, 8, 11, 15, 17.
9. Messer Zuane Vidal Sinichio della terra sup. n.° 2, 3, 4, 5, 8, 10, 11, 15, 17.
10. Messer Apollenio Apollenio il vecchio Sinico della terra sup. n.° 2, 3, 4, 6, 8, 9, 11, 15. 17.
11. Messer Antonio Vidal Ragionato de sali della spettabile Comunità de Pirano sup. n.° 3, 5, 10, 11.
12. Messer Bernardin de Pretho quondam Messer Marcho sup. n.° 3, 5, 9, 10, 11, 12, 14, 16.
13. Messer Piero Petronio quondam Messer Zuane sup. n.° 2, 3, 4, 5, 8, 9, 10, 11, 12, 15, 16, 17.
14. Messer Domenego Petronio suo fratello sup. n.° 2, 5, 10, 11, 12, 16.
15. Messer Bortholamio Pina Chroicho stipendiato dalla spettabile Comunità de Pirano sup. n.° 1°, 8, 13.
16. Ser Nicholò Petener de Marzana sup. n.° 14.
17. Ser Vincenzo de Castro sup. n.° 3, 4, 5, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17.
18. Ser Zan Grosso sup. n.° 14.
19. Ser Andrea della Grassa sup. n.° 13.
20. Ser Phelippo de Vata sup. n.° 13.
21. Ser Zan Antonio Petrarcha da Mugia sup. n.° 1°.
22. Mistro Zorzi Testa Barbier sup. n.° 4, 5, 8, 9, 10, 16.
23. Ser Bernardin Furlan tesser sta appresso ditto Nicholò Goina sup. n.° 3, 5, 7, 9, 10, 11, 12. 16.
24. Donna Catharina Papessa sup. n.° 3, 4, 5, 9, 11, 12, 16, 17.
25. Donna Bernardina moglier del sordo Schiauzo sup. n.° 3, 5, 9, 12. 16.

et molti altri che saranno nominati dalli sopra ditti.

Archivio generale di Stato in Venezia — Santo Ufficio, Processi. Busta 10.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Coram Guillelmo nepote M. Walteri de Civitate cui Rev. in Christo Pater et D. Ottobonus Patriarcha Aquilegensis infrascriptos testes commisit audiendos. Odorlicus Buyesii de Rubignaco fuit productus per Ayncium Rictarium de Chorithnich pro se et hominibus de Corithnich, Tretinich, Tradisca et Locha, iuratus et interrogatus de veritate dicenda, suo sacramento dixit quod est ultra quadraginta annos quod recordatur et scit quod tempore quo D. Johannes Longus erat Castaldio Tulmini et tempore quo D. Martinus Brugnus ..... Tulmini homines dictarum villarum solvebant pro quolibet manso trigintaduos denarios Castaldioni Tulmini pro D. Patriarcha et nil aliud nisi de gratia vellent honorare Castaldionem, nec solvebant colectas vel alia iura in Chorithnich, Tretinich et Tradisca et habebant eorum Rictarium inter eos qui inter eos faciebat rationem, salvo quod possunt appellare ad Castaldionem Tulmini et Rictarius non solvit suum censum pro suo manso, sed dat hospicium unum Castaldioni Tulmini quum vadit illuc et dicitur quod Castaldio Tulmini si vellet ire illuc potest ire dum est Castaldio et non plus.

Item Roprettus nepos qm. Cussonis de Civitate, testis productus ut supra iuratus et interrogatus de veritate dicenda suo sacramento dixit quod scit ex sciencia quod homines dictarum villarum habent suum Rictarium seu Castaldionem.

Item Pantaleon q. Jacobi Cosule de Civitate dixit quod audivit dici per D. Johannem Longum et per alios in Tulmino quod D. Patriarcha dederit dictis hominibus waldum ut possent extirpare et laborare in dicto waldo solvendo Domino Patriarche soldos denariorum trigintaduos pro manso et nil aliud.

Die X exeunte januario in Civ. Austrie in domo D. Odorlici Longi, presentibus D. Ulvino de Canussio, Valentino de Civitate et aliis. Coram dicto Guillelmo, D. Odorlicus Longus de Civitate testis productus ut supra ..... dixit quod tempore quo pater suus D. Johannes erat Castaldio Tulmini, massarii pertinentes ad Castrum Tulmini solvebant annuatim trigintaduos denarios pro quolibet manso et nil aliud nisi de gratia vellent dare, nec tenentur solvere collectam vel custodire curiam Tulmini nec aliud facere Domino Patriarche in Castro Tulmini et audivit dicere quod si Rictarius vellet recedere a mansis, debet dimittere terciam

partem suorum bonorum supra manso et duas partes secum ducere quocumque vellet se transferre.

De massariis de Locha dixit quod solvunt mediam marcham pro manso ut dicitur annuatim pro censu, sed nescit si deberent solvi plus vel minus.

A. D. 1310, ind. VIII, die 14 intrante februario in Civ. Austria in domo Comunis, presentibus Valantino de Civitate, Bentivegna de Florentia et aliis. Coram Guillelmo nepote M[l]. Walteri de Civitate cui Rev. Pater D. Ottobonus Patriarcha infrascriptos testes comiserat audiendos.

Martinus de Corithnich Sclaborum massarius D. Patriarche testis productus pro parte hominum de Chorithnich, Rictariorum de Tretinich et Tradisca, iuratus etc. dixit quod a sexaginta annis et ultra recordatur quod scit quod tempore D. Patriarche Pertoldi dicte Ville fuerunt de novo facte et extirpate in Waldo ita ut pro quolibet manso debebant homines dictarum villarum solvere annuatim D. Patriarche Aquilegensi trigintaduos denarios et nichil aliud et habuerant et habent suum Rictarium qui tenet rationem inter eos et habebant unum privilegium a D. Patriarcha Pertoldo super hoc quod fuit combustus in domo Petri de Buza Rictarii . . . . . supra dictas villas et quum aliquis ipsorun Rictariorum vult recedere a manso debet dimittere terciam partem suorum bonorum supra manso et alias duas partes secum ducere quocumque voluerit. Insuper dicit quod quolibet anno in festum S. Michaelis, Rictarius predictus debet dare unum pastum et omnes alii Rictarii de Corithnich, Tretinich, Tradisca et Locha unum alium pastum Castaldioni de Tulmino cum sua decenti familia et tunc tenet rationem inter eos. Et si Castaldio non vult illuc ire, solent ei dare pro dictis pastis tres fertones denariorum et nil aliud ultra censum facere.

Not. Antonio da Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

XXVIII.

1310. 26 Gennaio. Treviso.

Lettera al Doge Pietro Gradenigo delle voci sulle tregue conchiuse tra la Repubblica ed il Conte di Gorizia ed il Patr. d' Aquileja.

Inclito et excelso domino suo domino. P. Gradonico dei gratia venetiarum dalmacie atque Chroacie duci domino quarte

partis et dimidie tocius Imperij Romanie, Seraualis de Camino fidelis suis subditus et deuotus se ipsum et reuerenciam tam debitam quam et deuotam. Dicitur hic in ciuitate taruisij per quemdam filium magistri bartholomei de marignana medici Comitis goricie, treuguas esse factas inter uos et Commune uestrum veneciarum et ipsum Comitem et patriarcham usque ad festum s. michaelis proxime uenturum, quod per dominum Capitaneum taruisii nec per me non creditur ullo modo. Nam scire uos uolo quod dictus Capitaneus mihi jam dixerit quod cum ipso Comite nunquam pacem faceret uel reuguam (sic) nisi de uestra procederet uoluntate, quatenus de predictis si placet me uellitis reddere certiore (sic).

Dat. taruisii die. XXVI. Januarij. VIII.ᵉ Indictionis.

Commemor. I, 145. R. Arch. di Stato, Venezia.

XXIX.

1310. 26 Gennaio. Campoformio.

Il Patriarca Ottobono coll' assenso del Parlamento nomina Capitano Generale del Patriarcato Enrico Conte di Gorizia, durante la sua assenza.

In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem Millesimo trecentesimo decimo, indictione octava, die vigesimo sexto mensis Januarii, in Campoformio ante Ecclesiam in Generali Colloquio ibidem congregato, presentibus venerabili Patre d. Nicolao Segnensi episcopo, venerabilibus viris dominis Johanne Rosacensi, Bertholdo Mosacensi, fratre Alberto Somaquensi Abbatibus, Guillelmo decano Aquilegensi, Philippo preposito sancti Stephani de Aquilegia, Vlrico archidiacono Karinthye, Nobilibus viris dominis Oldorico de Castello, Frederico de Vilalta, Asquino de Varmo, Gabriele de Strasolt, Mathiucio de Coloreto, Carsmanno de Utino, magistro Francisco notario de Utino, magistro Odorico notario de Utino et aliorum in multitudine copiosa testibus.

Reverendus Pater et dominus d. Ottobonus sancte sedis Aquilegensis Patriarcha existens in Colloquio Generali in Campoformio ante Ecclesiam, de mandato suo more solito solempniter convocato et congregato, intendens ad apostolicam sedem perso-

naliter se transferre et considerans grata et devota servicia que Magnificus et potens vir dominus Henricus Illustris Goricie Comes dicte Ecclesie Aquilegensi et terre Fori julii contulit maxime tempore quo ab Ecclesia sua aberat dictus d. Patriarcha, quodque per eum dicta Ecclesia magis quam per alium defendi potest et in sua libertate foveri, prefatum d. Comitem ibidem presentem et recipientem suum Aquilegensis Ecclesie, terre Fori julii et Patriarchatus Aquilegensis ad instanciam et requisicionem Ecclesie sue, Capituli, Prelatorum, francorum, ministerialium, Comunitatum et omnium ut moris est in dicto Colloquio existencium ad honorem Dei et Beate Virginis gloriose et beatorum martyrum Hermachore et Fortunati ac propter regimen et gubernacionem Aquilegensis Ecclesie et terre Fori julii, Generalem Capitaneum fecit et constituit ad ipsius d. Patriarche beneplacitum voluntatis ipsumque d. Comitem ibidem presentem et recipientem per vexillum Aquilegensis Ecclesie quod ipse d. Patriarcha in suis tenebat manibus de Officio et Regimine Capitaneatus predicti personaliter investivit curam, regimen ed administracionem et gubernacionem Officii Capitaneatus Aquilegensis Ecclesie et Patriarchatus et terre Fori julii eidem d. Comiti tanquam suo Capitaneo ut moris est plenarie committendo. Qui d. Comes officium et regimen Capitaneatus predicti ad beneplacitum dicti d. Patriarche benigne et humiliter recipiens, iuravit corporaliter officium ipsum fideliter legaliter et sine fraude facere et exercere, bona iura, iurisdiciones, stratas, terras, possessiones et loca Aquilegensis Ecclesie manutenere, defendere et tueri, quoslibet subditos ipsius d. Patriarche et Aquilegensis Ecclesie tam clericos quam laycos in sua fovere et defensare iusticia et omnia et singula dicere et facere que ad ipsum Capitaneatus officium et regimen spectare noscuntur, sic deus eum adiuvet ad sancta dei evangelia. Et in testimonium predictorum dictus d. Patriarcha mandavit presens instrumentum sigilli appensione muniri.

S. N. Ego Ingeramus de filiis Michaelibus notarius publicus Placentinus et predicti d. Patriarche Officialis et Scriba predictis omnibus presens fui et de mandato d. Patriarche ac rogatus hoc instrumentum scripsi meoque signo consueto signavi.

Da perg. orig. nell' I. R. Archivio di Stato in Vienna. Repert. I.

XXX.

1310. 9 Febbraio. Cividale.

Presentazione di una lettera del Patriarca d'Aquileja Ottobono ai Capitani di Tolmino (Cividale, 18 gennaio 1310) di limitazione del prezzo de' formaggi non pagati dai Pecorari del Patriarca in Tolmino.

A. D. 1310, ind. VIII. die 9 intrante februario. in Civ. Austria apud domum Comunis, presentibus DD. Pelegrino Castaldione Civitatis, Leonarducio de Civitate q. D. Warneri Sclenche, Johanne de Civitate q. Marcucii de Antro, Quoncio et Warnero de Tulmino et aliis.

Petri de Wresina pecorarius Domini Patriarche, per se et aliis suis consortibus ex parte Rev.di Patris D. Ottoboni Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarche presentavit ed dedit D. Johanni de Villalta Capitaneo in Tulmino pro se et D. Federico de Villalta suo consorte recipienti quasdem litteras apertas sigillatas sigillo magno ipsius D. Patriarche integro et illeso, quarum tenor talis est.

Ottobonus Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarcha Federico et Johanni de Villalta Capitaneis in Tulmino seu eorum vicem gerentibus gratiam suam et omne bonum. Cum nostri pecorarii de Tulmino pro nodis quas a nobis tenent circha quantitatem caseorum annuatim solvere teneantur hac condictione quod si dictam quantitatem caseorum non habent integram, pro quolibet caseo deficiente ad dictam quantitatem, medium denarium solumodo solvere tenerentur et vos ad solvendum unum denarium et ultra pro quolibet huiusmodi caseo compellatis eosdem; devocioni vestre sub obtentu gratie nostre precipiendo mandamus quatenus pro quolibet caseo deficiente ut dictum est medio denario contenti ultra id nullomodo agravetis eosdem. Data Civitatis XIIII exeunte januario, VIII indictione.

Qui Dominus Johannes receptis et lectis dictis litteris, dixit quod paratus erat parere in mandatis dicti D. Patriarche prout in dictis litteris continetur.

Not. Antonio da Cividale. Arch. Not. Udine.

XXXI.

1310. 5 Aprile. Cividale.

Filipussio di Cividale elegge due procuratori per scolparsi da tradimento innanzi al Patriarca ed al Conte di Gorizia suo Capitano.

Anno Domini M CCC X, indictione VIII. die quinto intrante Aprili, in Civitate Austria, in Ecclesia S. Johannis Baptiste, presentibus Dominis Ottonello Archidiacono Concordiensi, Glizoio q. D. Tasotti, Henrico q. D. Vuarette, Guillelmo q. D. Galangani de Civitate et aliis.

Philipussius filius q. Conraducii q. D. Philippi de Civitate [1] fecit et constituit Benevenutum filium Parusini de Civitate presentem et Benevenutum filium Pantaleonis de Civitate et Johannem q. D. Girardini de Civitate licet absentes tamquam presentes et quemlibet eorum in solidum etc. suos procuratores et excusatores in causa aut causis quam aut quas sibi movet aut movere intendit reverendus pater D. Ottobonus Patriarcha Aquilegensis aut Commune Utini aut eorum procurator et sindicus aut alia persona occasione infidelitatis et excessus, ut dicitur. perpetrati Utini per D, Rizardum de Camino et suos sequaces in quo, ut dicitur inculpatur, aut alia occasione coram ipso D. Patriarcha aut magnifico D. Henrico Comite Goritie eius Capitaneo aut D. Petro de Utino aut alio iudice qui sit positus loco ipsius D. Patriarche aut alio iudice ordinario etc. ad excusandum, defensiones et exceptiones proponendum et faciendum et si necesse fuerit et ei aut eis videbitur ad respondendum, agendum etc. promittens se ratum habere etc.

Not. Antonio di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

XXXII.

1310. 9 Aprile. Cividale.

Procuratori nominati dal Comune di Cividale onde unirsi in lega col Duca di Carinzia e col Conte di Gorizia contro Rizzardo da Camino.

Anno Domini millesimo trecentesimo decimo, indictione octava, die nono intrante Aprili in Civitate Austria, super domo

---

[1] Era della nobile Famiglia che poi si chiamò *de' Galli.*

Communis. Presentibus Gabriotto de Rozio de Placentia Vicario infrascripti D. Patriarche in Ecclesia Civitatensi, Henrico q. D. Prizinvalli de Tricano, Sardulo de Zolyaco et aliis.

Domini Pelegrinus Castaldio et Consilium Civitatis ibidem ad sonum campane et voce preconia more solito congregati nomine suo et Communis Civitatis fecerunt et constituerunt Bertolottum de Civitate notarium licet absentem tanquam presentem suum et dicti Communis certum nuncium sindicum et procuratorem legittimum ad faciendum unionem et confederationem seu ligam et promissionem cum magnifico et illustri D. Ottone Duce Charinthie ejusque sequacibus prestare volentibus auxilium et favorem Reverendo Patri D. Ottobono S. Sedis Aquilegensis Patriarche et magnifico viro D. Haynrico illustri Goritie Comiti et Capitaneo Terre Forijulii generali super facienda guerra potenti viro D. Rizardo de Camino et ejus sequacibus et de non faciendo pacem aut treugas eidem D. Rizardo et suis sequacibus aut aliquam concordiam sine ipso D. Duce et suis sequacibus auxilium et favorem prestantibus prefatis Dominis Patriarche et Comiti, et de dando eidem D. Duci et suis sequacibus auxilium et favorem, si ipse D. Rizardus occasione hujus modi confederationis et unionis guerram faceret contra eos, et ad firmandum et roborandum dictam unionem et promissionem sacramento in animas eorum et dicti Communis, et ad substituendum unum procuratorem et sindicum aut plures loco sui et revocandum et alia faciendum in predictis et circa predicta que fuerint opportuna, promittentes nomine quo supra mihi notario infrascripto pro omnibus quibus interest aut interesse poterit stipulanti firmum et ratum habere et tenere quidquid per ipsum procuratorem et sindicum aut substituendum ab eo in predictis et circa predicta factum fuerit aut procuratum sub bonorum dicti Communis omnium ypotecha. In cujus rei testimonium et evidentiam pleniorem presens instrumentum mandaverunt sigillo predicti Communis pendentis munimine roborari.

Not. Antonio di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Actum in Cavoriaco apud fosatum ubi olim fuit Castrum.

Ibique loco et tempore, dictus D. Duringus per se suosque heredes cum obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum promisit Dominis Fedrico de Villalta, Carsmano de Utino, Fedrico de Murucio et Pertoldo de Tricano eos et bona ipsorum de dicta fideiussione relevare indempnes ab omni persona etc.

Not. Pellegrino Cerioli di Gemona. Orig. Arch. Not. Udine.

XXXIV.

1310. 1. Maggio. Cividale.

I Vicari generali del Patriarcato d'Aquileja concedono a Federico e Giovanni di Villalta e seguaci il trasporto da Tolmino di biade e altro e promettono di giudicare sommariamente in ogni loro questione per esazioni, imposizioni nella Castaldia suddetta di Tolmino. — Nota de' loro seguaci.

A. D. 1310, ind, VIII, die primo mensis maij, in Civ. Austria in domo que quondam fuit D. Guillelmi de Scarleto, presentibus Pelegrino q. Jacobi notarii, Leonarduci q. D. Warneri Selenche, Wolrico q. Martini Zanule de Civitate, Johanne Rubro de Florentia, Stephano de Prestento et aliis. Venerabiles viri Domini Frater Albertus Abbas Somaquensis et Wolricus Archidiaconus Karinthie Rev.di Patris D. Ottoboni S. Sedis aquilegensis Patriarche Vicarii Generales pacto convenerunt et promiserunt D. Johanni de Villalta pro se et D. Federico de Villalta et eorum familiaribus stipulanti, quod ipsi DD. Federicus et Johannes et eorum officiales seu familiares libere ac sine impedimento vel intromissione ipsorum DD. Vicariorum vel Castaldionis Tulmini qui pro tempore fuerit aut aliarum quarumcumque personarum accipiant et quocumque voluerint conducant seu conduci faciant per illos qui debent et aliis Castaldionibus Tulmini temporibus preteritis conducere consueverunt totum bladum et alia bona mobilia que ipsi DD. Federicus et Johannes et eorum familiares habent in Castro et Curia e contrata Tulmini. Item quod dicti DD. Vicarii vel Castaldio Tulmini

faciet ipsis Dominis de Villalta et eorum officialibus et familiaribus summariam rationem remotis appellationibus et subterfugiis quibuscumque de omnibus que debent exigere et habere in Castaldia Tulmini tam de censu, colecta, wadiis quam de aliis eorum iuribus et de ducentis libris veronensium pro impositione peditum impositorum in dicta Castaldia, mutuis, furtis et aliis que habere deberent. Et hec promiserunt facere, attendere et observare usque ad festum S. Johannis de mense junii proximi venturi, sub pena dupli eius de quo ex predictis questio moveretur. Si vero de predictis aliquod dubium vel questio appareret, stetur determinacioni et deffinicioni Guillelmi nepotis M. Walteri de Civitate qui promisit fideliter diffinire. Pro quibus omnibus attendendis et firmiter observandis precibus dictorum DD. Vicariorum et pro ipsis Bartholomeus Senensis commorans Civitatem, Ulvinus de Canussio et Nicolaus q. Musatti de Civitate pro rata fideiussores extiterunt.

D. Johannes dixit infrascriptos esse familiares D. Federici de Villalta et suos: Iltigrinum de Arnsperch, D. Brancham, Zuaninum Domine Munalde, Johachinum, Zuaninum filiastrum D. Branche, Utussium notarium, Bonadussium, Camocium et Nicolaum filium Leonarducii de Civitate.

Item dicti Vicarii promiserunt dictos fideiussores de dicta fideiussione conservare indempnes.

Not. Antonio di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

XXXV.

1310. 22 Maggio. Cividale.

Cessione di un cavallo da adoperarsi nell' esercito ordinato dal conte Enrico di Gorizia.

A. D. 1310, ind. VIII, die X exeunte mayo in Civ. Austria in domo heredum q. D. Henrici de Barbana, presentibus Bertholotto notario et Francisco filio suo, Gregorio de Civitate spadario, Bertoldo dicto Zoccha de Sofumberch et aliis.

Balda filius q. D. Henrici de Barbana pro mutuo quod fuit confessus se habuisse etc. promisit dare Virgilio q. Wolrici

Zanule de Civ. quatuordecim marchas den. aquil. usque ad festum S. Johannis de mense junii prox. et ad hec obligavit sibi nomine pignoris quemdam suum dextrarium pili nigri balsanum pede sinistro anteriori, tali pacto quod dictus Virgilius seu Zuaninus eius filius aut alius pro eo ipsum equum valeat equitare et operari in exercitu instanti ordinato per D. Comitem Gorice Capitaneum hinc ad diem dominicum proximum et ab ipso die dominico ad quindecim dies, ita quod si interim de ipso equo aliquod eveniret aut devastaretur, dictus Virgilius fide prestita manuali nomine sacramenti promisit dicto Baldo addere et dare decem octo marchas infra octo dies tunc sequentes pro quo Virgilio Wolricus q. Martini Zanule extitit fideiussor, promittentes fide prestita manuali dare pignus. — Si vero dictus Virgilius consignaverit dictum equum ita bonum et sanum ut nunc est in reditu exercitus videlicet a die dominico ad XV dies sine fraude, tunc idem Virgilius eum teneatur reservare ad omne periculum dicti Balde usque ad dictum terminum S. Johannis et si tunc interim de eo aliquod eveniret quo minus Virgilium ad solutionem dictarum XIV marcharum valeat pervenire. Ad reliqua ipsius Balde bona valeat se tenere.

Cum omni melioramento etc.

Not. Antonio di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

XXXVI.

1310. 6 Giugno Cividale.

Il Consiglio di Cividale accorda al Conte Enrico di Gorizia 40 staja di frumento e 40 conzi di vino.

A. D. 1310. Ind VIII, die intrante junii, in Civ. Austria supra domo Comunis, presentibus D. D. Fulchero de Savorgnano, Odorlico Longo, Ulvino de Canussio et alijs. DD. Guillelmus de Ungrispach Castaldio et Consilium Civitatis et quidam alii de Civitate ibidem ad sonum campane et voce preconia more solito congregati nomine Com. Civitatis promiserunt Guillelmum q.

Baldachini et Bentivegnam de Florentia de debito XX marcharum den. Aquil. conservare indempnes, omnemque dampnum quod ipsi vel fideiussoribus percipient integre refornire et in hoc fuerunt ipsi seu maior pars concordes nomine dicti Comunis pro donandis XL stariis frumenti et XL conziis vini Magn. viro D. Hainrico Illustri Gorice Comiti et Capitaneo Fori Julii Generali: videlicet D. D. Guillelmus, Castaldio, Fulcherus de Savorgnano, Ulvinus de Canussio, Guillelmus nepos M. Walteri, Philippus D. Quoncii, Johannes D. Galangani, Leonarducius, Artuicus aurifex, Zuanuttus, Nicolaus Musatti, Wolricus filius Martini Zirulini, Stephanus filius Benedicti, Alexander, Hendriucius M[i]. Coculi, Johannes Bontadi, Galucius, Adenricus, Thomadus de S. Petro, Pelegrinus, Bartholomeus Senensis, Guillelmus et Bentivegna predicti.

Not. Antonio di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

XXXVII.

1310. 17 Giugno. Cuccagna.

Il patriarca d'Aquileja ordina al Com. di Cividale di pubblicare e ratificare la pace conchiusa colla Signoria di Venezia. [1]

Ottobonus Dei gratia sancte sedis Aquilegensis Patriarcha Guillelmo Castaldioni, Consilio et Communi Civitatis dilectis fidelibus suis salutem et gratiam suam.

Cum inter nos nomine nostro et Aquilegensis Ecclesie ac universorum subditorum nostrorum et nobis adherentium ex una et magnificum virum D. Petrum Gradonico Ducem et Commune Venetiarum nomine ipsorum et omnium subditorum suorum et eis adherentium ex altera parte, pax et concordia sit firmata, auctoritate Sedis Apostolice et Domini nostri Summi Pontificis in omnibus semper salvis, devotioni vestre per presentes mandamus quatenus pacem huiusmodi publicari et proclamari in Civitate

---

[1] Non fu possibile trovare in alcuna opera a stampa il nominato trattato di pace e fatte indagini nell'Archivio di Stato in Venezia, riescirono infruttuose.

facientes, illam per vestrum procuratorem ad hoc specialiter constituendum approbare, iurare et ratificare per publicum instrumentum coram discreto viro Johanne Marchisini dictorum Dominorum Ducis et Communis Venetiarum nuncio et servare per omnia studeatis.

Datum in castris ante Cucaneam die XVII Junii, VIII indictione.

Not. Antonio di Cividale, Orig. Arch. Not. Udine.

XXXVIII.

1310. 18 Giugno. Cividale.

Il Com. di Cividale nomina procuratori a giurar la pace conchiusa tra il Patriarca, il Conte di Gorizia e la Signoria di Venezia.

Anno Domini M CCC X, indictione octava, die tertiodecimo exeunte Junio, in Civitate Austria, in domo Communis, presentibus D. Glizoio de Civitate, Virgilio q. Vorlici Zanule, Pidrusino de Oleis, Leonardo de Tricesimo et aliis.

Domini Guillelmus de Ungrispach Castaldio et Consilium Civitatis Austrie Aquilegensis Diocesis ad sonum campane et voce preconia more solito congregati, nomine suo, Communis et hominum dicte Civitatis fecerunt et constituerunt et ordinaverunt Guillelmum nepotem magistri Walteri de Civitate presentem et hoc mandatum suscipientem suum, Communis et hominum Civitatis certum nuncium, syndicum, procuratorem legitimum ad recipiendum, approbandum, ratificandum et corporaliter in animas suas et hominum Civitatis predicte ad sancta Dei evangelia in presentia discreti viri D. Zannini Marchisini Ducatus Venetiarum notarii et nuncii eiusdem D. Ducis Venetiarum pro ipso D. Duce existentis et recipientis, iurandum quod inviolabiliter observabunt et attendent pacem perpetuam et veram concordiam factam nuper et firmatam inter reverendum patrem D. Ottobonum sancte sedis Aquilegensis Patriarcham suo et Aquilegensis Ecclesie nomine et suos subiectos et sibi adherentes et egregium virum D. Henricum Comitem Goritie Ecclesiarum Aquilegensis, Tridentine et Brixinensis Advocatum et Capitaneum Generalem totius patriarchatus

aquilegensis et suos subiectos et sibi adherentes ex altera, scriptum et rogatum publicis instrumentis scriptis manu dicti D. Zanini Marchisini egregii notarii et Bartholomei de Urbino notarii in M CCC X, die XI intrante mense Junii, indictione octava, sigillatis et bullatis sigillis dominorum Patriarche et Comitis et bulla D. Ducis predictorum et ad consentiendum dicte paci in omnibus et per omnia sicut in ipsis instrumentis plenius continetur auctoritate sedis apostolice et Summi Pontificis in omnibus semper salva, et generaliter ad omnia alia et singula faciendum que in predictis et circa predicta fuerint opportuna et quod ipsi facere et dicere possent si personaliter interessent: promittentes nomine quo supra michi notario infrascripto pro omnibus quorum interest aut interesse poterit stipulanti firmum et ratum habere et tenere quidquid per ipsum procuratorem et syndicum in predictis et circa predicta factum fuerit aut modo aliquo procuratum. Qui quidem Guillelmus procurator et syndicus eisdem anno, indictione, die et loco, presentibus dicto D. Guillelmo Castaldione, Bertulino de Urbino notario, Virgilio, Pidrusino de Oleis, Lodovico de Legio, Jacobo filio D. Johannis q. D. Ottonelli de Civitate et aliis, in presentia predicti D. Zanini Marchisini pro predicto D. Duce Venetiarum existente et recipiente syndacario et procuratorio nomine D. Castaldionis, predicti Consilii et hominum Civitatis predicte, recepit, approbavit, ratificavit et corporaliter in animas eorum ad sancta Dei evangelia tactis scripturis iuravit et convenit sicut superius continetur et in mandatis habebat.

Not. Antonio di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

XXXIX.

1310. 30 Luglio. Udine.

Il Patriarca in base alla pace conchiusa incarica il suo Vicario di esigere dai Veneziani il censo per l'Istria, di restituirgli le cose tolte e di trattare inoltre coi fabbricatori di monete.

M CCC X. Die penultimo Julii, in Castro Utini super Patriarchali Palatio. Presentibus venerabilibus et discretis viris D. Ulrico Archidiacono Karinthie, Manfredo de Mirolio Canonico

Vercellensi, Fratre Enoch Monacho Monasterii Rosacensis, Gerardino de Rocio Canonico Civitatensi, Albertino dicto de Ravenna Canonico Utinensi, Petro de Forlivio notario familiare infrascripti D. Patriarche et aliis.

Reverendus in Christo Pater et D. D. Ottobonus Dei gratia S. Sedis Aquilegensis Patriarcha fecit, constituit et ordinavit venerabilem virum D. Fratrem Albertum Abbatem Sumaquensem Vicarium suum presentem et mandatum hujusmodi suscipientem suum certum Nuncium, verum et legitimum procuratorem ad petendum et recipiendum nomine suo et Aquilegensis Ecclesie pro tempore preterito et presenti a Magnifico viro D. Petro Gradonico Duce, Consilio et Communi Venetiarum pensionem sue prestationem et affictum quadrigentarum quinquaginta Marcharum Aquilegensis monete D. Patriarche annuatim debitarum pro juribus et jurisdictionibus Istrie per ipsos D. Ducem, Consilium et Commune Venetiarum; bona mobilia ipsius D. Patriarche de anno preterito in Venetiis ablata eidem D. Patriarche seu familie sue ipsi D. Patriarche restituantur secundum formam pacis nuper firmate inter ipsum D. Patriarcham et dictum D. Ducem et Commune Venetiarum, et ad bona hujusmodi recipiendum finem, remissionem, quietationem et pactum faciendum amplius non petendi de omnibus et singulis antedictis; nec non ad paciscendum, et pactum firmandum cum quocumque monetam Aquilegie cudere volente sicut melius poterit et videbitur expedire, cum appositione pene et promissionis seu obligationis cuiuslibet necessarie ad predicta vel aliquod predictorum et generaliter ad omnia et singula faciendum et exercendum in predictis et quolibet premissorum que ipse D. Patriarcha facere posset, et que de jure vel consuetudine requiruntur etiam si mandatum exigerent speciale. Promittens idem Reverendus D. Patriarcha nomine suo et Aquilegensis Ecclesie mihi notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice omnium et singulorum quorum interest vel intererit se firmum et ratum perpetuo habiturum quidquid dictus Procurator fecerit, promiserit, et firmaverit in premissis et quolibet predictorum sub omnium suorum et Aquilegensis Ecclesie obligatione bonorum.

Not. Melioranza. Orig. Bibl. Civ. Udine.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Coram Guillelmo notario de Civitate nepote M^i. Walteri de Civitate Canonico Aquilegensi cui Rev.^dus Pater D. Ottobonus Dei gratia sancte sedis Aquilegensis Patriarcha infrascriptos testes commiserat audiendos, Lucillus de Tulmino testis productus per Federicum et Johannem de Plosina et Paulum de Las, per se et suis consociis massariis dicti D. Patriarche de contrata Plusine de Castaldia Tulmini ad ostendendum ea que ipsi Domino Patriarche et Aquilegensi Ecclesie ipsi de Plosina et illa contrata solvere te facere tenentur iure et solvere ac facere sibi hactenus consueturi. Juratus et interrogatus de veritate dicenda suo sacramento dixit se a quinquaginta annis recordari et scire quod Plusina et illa contrata erat pustota seu desolata et audivit dici quod D. Johannes Longus cum fuit Castaldio Tulmini asentavit et locavit villas de contrata Plosine pro certo censu solvendo Domino Patriarche et non aliquod de collectis vel mesniza [1]) vel aliquo iure.

Item D. Odorlicus Longus de Civitate testis productus iuratus etc. dixit quod tempore D. Patriarche Gregorii D. Johannes Longus Pater suus qui erat Castaldio Tulmini asentavit in Plusina et locavit mansos in magna parte cum hominibus quos fecit venire de ultra montem Oslice non accipiendo eis collectas vel mesnizam nec aliud ius in censu quo continetur in libris Dni Patriarche.

Item eo die in Civ. Austria, in Eccl. S. Thome, presentibus D. Jacobo presbitero dicte Ecclesie, Guillelmo q. D. Galangani et aliis coram dicto Guillelmo etc. Jacobus de Locha Reutarius (sic) testis productus iuratus etc. dixit se recordari et scire quod illa contrata de Plusina erat desolata seu pustota et stetit sic bene triginta annis et postea de tempore D. Patriarche Raymundi iam est circa vigintiquinque annos de mandato dicti Dni Patriarche tres ville in Plosina fuerunt asentate videlicet villa Plusine et Tolsach solvendo annuatim pro quolibet manso Dno Patriarche unam marcham minus vigintiduobus denariis novorum denariorum et villam de Las solvendo unam marcham minus trigintaduobus denariis pro quolibet manso Dno Patriarche annuatim et quarta villa de ipsa contrata est adhuc desolata et nihil aliud solvebant nec solvi debet de ipsis villis tribus Dno Patriarche in collectis vel

---

[1]) Parola slava che equivale a dazio per macellare o del macello.

carnibus aut aliis iuribus nec massarii laborare pontes extra earum contratam vel facere aliquas angarias.

Item Jacobus de Corithnich Reutharius testis productus iuratus etc. dixit quod a triginta annis recordatur et scit quod Massarii de Plusina et Tolsach consueverunt et debent solvere annuatim Dno Patriarche decem septem libras denariorum et duos denarios pro quolibet manso et Massarii de Las solvunt sexdecim libras et duos denarios, verumtamen postea dixit quod Massarii de Las solvunt solum sexdecim libras denariorum pro quolibet manso Dno Patriarche et dicti Massarii nec collectam nec carnes nec mesnizam nec aliquid aliud ius solvunt nec tenentur facere pontes supra Tulminum vel in contrata Tulmini quum faciunt pontes in contrata, nec tenentur facere aliquas angarias et dixit quod ipsi habent inter se unum Richtarium qui colligit iura Dni Patriarche et non solvunt censum pro suo manso quia provident Castaldioni Tulmini et suis nunciis de expensis cum placita inter eos fiunt et dixit quod dictus Richtarius notificat Castaldioni Tulmini si aliqua briga orit inter eos et Castaldio Tulmini facit inter eos rationem. — Item dixit quod recordatur quod quarta villa que vocabatur Jasim de contrata Plusine que nunc est pustota erat locata et solvebant pro quolibet manso Dno Patriarche trigintaduo denarios et nihil aliud et decimam Capitulo Civitatensis ecclesie.

Item Hermannus de Locha Reutharius testis productus iuratus etc. dixit quod a vigintiquinque annis et plus recordatur et scit quod dicte ville de Plusina, Tolsach et Las fuerunt asentate ita quod massarii ipsarum villarum consueverunt solvere et tenentur annuatim Dno Patriarche videlicet pro quolibet manso de Plusina et Tolsach unam marcham minus vigintiduobus denariis et pro quolibet manso de Las sexdecim libras denariorum et nihil aliud debent solvere et si aliud eis accipit fit eis violentia et obliquum et habent inter se unum Richtarium qui colligit et procurat iura Dni Patriarche.

Item Albrettus de Tradisca Reutharius testis productus iuratus dixit se recordari et scire quod dicte ville steterunt bene trigintasex annis pustote et postea Wolricus de Caminich et Jacobus de Cadroch iverunt ad D. Patriarcham Raymundum et obtinuerunt ab eo quod dedit eis duos mansos in villa de Tolsach

ita quod ad vitam eorum nichil solverunt de censu sed erant Rictarii et conduxerunt alios massarios ad dictas villas habitandum ita quod pro quolibet manso de Plusina et Tolsach solvebant et solvi consueverunt de censu decem et septem libras denariorum et duos denarios et pro quolibet manso de Las sexdecim libras denariorum et pro quolibet manso de Jasim quatuor libras denariorum, que nunc est pustota et supra hoc habebant a dicto D. Patriarcha cartas seu privilegia ut dicebant et quod nichil aliud solvi debebant nec tenentur de iure et si ultra eis accipitur vel ultra id molestant, fit eis violencia et obliquum.

Item Nicolaus de Coritnich testis productus iuratus etc. concordat cum dicto Albretto in omnibus nisi addens quod dicti massarii non tenentur laborare pontes extra eorum Contrata. — Item Rodulfus calcifex de Coritnich dixit in omnibus et per omnia sicut dictus Nicolaus.

Item Michael de Coritnich testis productus iuratus etc. dixit se scire quod massarii dictarum villarum de Plusina, Tolsach et Las solvunt censum ut superius continetur et nichil aliud debent solvere de collectis vel aliis rebus nec facere pontes alibi vel alia iura vel angarias.

Item Haynricus de Corithnich testis etc. dixit quod homines et massarii de Plusina et Tolsach pro quolibet manso decem et septem libras denariorum pro quolibet manso a vigintiquinque annis, quo tempore dicte ville tempore D. Patriarche Raymundi assentate fuerunt solvere et consueverunt et debent annuatim Domino Patriarche pro censu et concordavit cum D. Hermanno de Locha predicto addens quod pro quolibet manso ville de Jasim tempora quo locata erat et asentata trigintaduo denarii solvebatur annuatim. Sed nichil aliud solvere tenentur de iure nec dare collectas, nec carnes vel mesnizam vel alia iura nec facere pontes in contrata Tulmini vel alibi nec in eorum contrata nec aliquas angarias vel parangarias alias facere verumtamen solvunt decimam Capitulo Civitatis et consueverunt et habent unum richturium inter se et pro suo manso non solvit censum sed colligit iura D. Patriarche et si ultra predicta agravatur, eis fit iniuria et violencia et obliquum.

Item Volricus de Corithnich testis etc. dixit et concordavit cum Haynrico predicto.

Item Aynricus de Tradisca testis productus etc. dixit et concordavit cum Aynrico de Corithnich predicto salvo quod dixit quod credit quod dicte ville locate fuerunt iam circa vigintiquatuor annos.

Item Janisus de Corithnich et Janisus dictus Lupus de Corithnich testis productus ut supra et dixerunt et concordaverunt cum Haynrico de Corithnich predicto.

Not. Antonio di Cividale. Arch. Not. Udine.

XLII.

1310. 3 Settembre. Cividale.

Mutuo del Comune per frumento, vino e castrati donati alla Contessa di Gorizia venuta in Cividale.

A. D. 1310. ind. VIII, die 3 intrante Septembri in Civ. Austria supra domo Comunis, presentibus DD. Johanne de Villalta, Glizoio q. D. Henrici Tasotti et aliis. D. Guillelmus de Ungrispach Castaldio et Consilium Civitatis ibidem congregati nomine suo et Comunis promisit dare Bartholomeo Senensi septem marchas den. aquil. pro xij stariis frumenti et tribus congiis vini et xij castratis donatis per Comune D. Comitisse (Goricie) cum venit Civitatem.

Not. Ant. di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

XLIII.

1310. 17 Settembre. Cividale.

Il Comune elegge due Procuratori per far la pace con Bernardo di Zuccola dietro istanza del Conte di Gorizia.

A. D. 1310, ind. VIII, die 14 exeunte septembri, in Civ. Austria in Ecclesia S. Paulini Palacii Patriarchalis, presentibus DD. Fulchero de Savorgnano, Odorlico Longo, Utussio et Federico de Portis et aliis. D. Guillelmus Castaldio et Consilium Civitatis ibidem ad sonum campane ad peticionem D. Comitis Capitanei congregati, nomine suo et Comunis Civitatis fecerunt et constituerunt Zuanuttis de Rubignacco et Petrum Fondani de Civitate suos procuratores et syndicos ad faciendum pacem et concor-

diam cum D. Bernardo de Zucula de omni discordia habita inter eos et ad iurandum in animas hominum Civitatis et generaliter ad omnia facienda que fuerint oportuna, promittentes firmum et ratum habere etc.

Not. Ant. di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

XLIV.

1311 12 Agosto. Gorizia.

Enrico Conte di Gorizia Capitano Generale del Patriarcato d'Aquileia vende a Federico di Villalta per 150 marche beni in Zucconico e Villalta da lui avuti per il riscatto di Lodovico di Villalta.

Anno M CCC XI die XII intrante augusto in Goricia in camera Domini Comitis infrascripti presentibus D. Rodulfo de Duyno, Carlo de Pissino, Federico de Prem, Ulchero de Lonch, Fulchero de Wraspergo, Corado de Lonch testibus et aliis ad hoc vocatis specialiter rogatis. Magnificus et potens vir D. Henricus Illustris Comes Goricie et Thirolis et tocius patriarchatus Aquilegensis Capitaneus generalis precio et foro centum et quinquaginta marcharum denariorum conventus confessus et contentus fuit se habuisse ac integre recepisse a nobili viro D. Federico de Villalta renuncians exceptioni non habiti non recepti et sibi non dati et numerati dicti precii tempore huius contractus et omni legum et iuris auxilio tam canonico quam civili per se suosque heredes vendidit dedit et tradidit eidem Federico pro se suisque heredibus et cui dare voluerit ementi et recipienti omnia et singula bona que D. Lodoycus quondam D. Detalmi de Villalta habuerat in Sucunico et in Villalta et suis pertinenciis, que quidem bona ipse D. Comes habuit pro redempcione ipsius D. Lodoyci, ad habendum tenendum possidendum dandum donandum alienandum et quidquid eidem emptori suisque heredibus et cui dederit de ipsis bonis deinceps placuerit perpetuo faciendum cum domibus, sediminibus, curtis, ortis, clausuris, baiarcis, vitibus, arboribus, plantis, campis, terris cultis et incultis, silvis, pratis, pascuis, comuniis, viis, semitis, fossatis, aquis, aquarum decursibus, venationibus, pischationibus, aliis omnibus atque cum omnibus et singulis que ipsa bona habent super se intra se vel infra se

in integrum, accesibus liberis et egressibus suis usque in vias publicas atque iure accione, usu, requisicione servitutis, dominio, honore omnino et utilitate sibi ex dictis vel predictis bonis seu ad ipsa bona modo quocumque spectantibus vel pertinentibus de iure vel de facto. Que quidem bona idem venditor se ipsius emptor nomine constituit precarie, possidere donec idem emptor dictorum bonorum tenute intraverit et possessionem acceperit corporalem quam accipiendi autoritate propria et retinendi deinceps ex eiusdem emptoris licencia omnimoda retulit promittens dictus venditor per se suosque heredes cum obligacione omnium suorum bonorum mobilium et imobilium presencium et futurorum et omnium dampnorum interesse ac expensarum litis et extra refactione nominato emptori pro se suisque heredibus et cui dederit stipulanti dicta vendicio omniaque singula in hoc instrumento contenta perpetuo firma grata et rata habere atque tenere ipsaque bona ipsi emptori suisque heredibus et cui dederit ab omni homine, universitate, colegio, ecclesia, persona in racione legitima defendere, manutenere, autorizare ac in solidum disbrigare, numquam quoque contra premissa vel ipsorum aliquod per se vel alios dicere facere vel venire racione aliqua dolo ingenio ingratitudine sive causa, de iure vel de facto sub pena dupli valoris dictorum bonorum pro tempore plus valuerint vel meliorata fuerint minus quinque solidis veronensium parvulorum in singulis capitulis stipulata que soluta vel non presens tamen instrumentum in omnibus et per omnia stabilem semper obtineat firmitatem. Datus fuit nuncius Nicolussius filius Stephani de Vermeglano.

Da copia contemporanea tra gli atti del notaio Giacomo di Moruzzo. Arch. Not. Udine.

XLV.

1312. 30 Marzo. Gorizia.

Il Conte di Gorizia investe il Signor Bernardo di Strassoldo dell'Avvocazia e giudizio di Mortegliano e di beni in detto luogo, in Codroipo e Virco e di altri beni così in Friuli come nel Goriziano.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem M CCC XII, indictione decima, die penultimo Martii. Presentibus Guilino de Valcheberch, Francisco de Ungrispach, Worlico dicto Grol, Hen-

rico q. D. Andree de Peuma, Hermanno de Traburch notario infrascripti D. Comitis et aliis testibus fide dignis.

D. Bernardus de Strassolt filius q. D. Gabrielis petiit investiri a Magnifico D. Henrico illustri Comite Goritie de Advocatia de Mortegliano cum iudicio sive gerith ipsius et omnibus que ad dictum iudicium pertinent, salvo et reservato quod si aliqui vel aliquis ad ipsum gerith condempnandi essent in membris vel personis, ille vel illi Domino Comiti vel eius officiali sive eius iudicio assignari debeant et puniri secundum merita. Item petiit investiri de hospitiis, albergariis sive pernoctationibus in dicta villa. Item de omnibus mansis quos ipse D. Bernardus et illi de domo sua habent in villa predicta. Item de uno burgo in villa Codroip.

Item in villa Virch de duobus mansis et duobus sediminibus molendini. Item in Turiacco de dimidio molendino cum silvis et pratis. Item de omnibus bonis que habent in Culzega. Item de omnibus bonis que predecessores eorum emerunt super Alpes Goritie cum decimis ad ipsa bona pertinentibus: Et generaliter de omnibus bonis que ipse Bernardus et progenitores eius ab ipso D. Comite Goritie et patre suo hactenus habuerunt et ipse Bernardus et illi de domo sua ab ipso D. Comite habere debent. Qui D. Comes eius precibus inclinatus ipsum D. Bernardum recipientem pro se et illis de domo sua de predictis omnibus ut de iure debuit et potuit manu propria investivit, ipsius D. Comitis et heredum eius et cuiuslibet persone iuribus semper salvis. Qui D. Bernardus, omnibus sic peractis, prefato D. Comiti fidelitatis prestitit sacramentum quod in talibus fieri consuevit.

Ante portam Castri Goritie apud Crucem.

Et ego Henricus de Orzono imperiali auctoritate notarius.

Da copia nell'Arch. Municip. di Udine.

XLVI.

1312. 3 Aprile. Cividale.

Il Signor Nicolò di Rivarotta promette dare due servi di masnata al Conte di Gorizia ad indenizzarlo di un servo statogli ucciso dai suoi uomini di masnata.

A. D. MCCCXII. ind. X., die tertio intrante Aprili, in Civitate, in curia D. Patriarche. Presentibus Dominis Fulchero

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Comiti et tocius Terre Forijulij Capitaneo Generali ad dandum et restituendum Castrum S. Viti quandocumque per D. Comitem fuerit requisitus supradictus, D. Comes et D. Frater Albertus Abbas Sumaquensis dictam securitatem cassaverunt et voluerunt esse cassam et vanam et nullius valoris.

Not. Benvenuto q. Corrado di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

XLVIII.

1313. 30 Gennaio. Cividale.

Corrado Pelizza di Sacile promette al Conte Enrico di Gorizia di non trattare alcuna cosa contro Sacile, finchè sarà in potere del detto Conte.

A. D. 1313, ind. XI, die penultimo mensis Januarij, in Civitate ante stationem Gregorij barberij, presentibus DD. Matthiussio de Colloreto, Johanne de Ragonea, Bartholomeo Senensi, Paulo q. D. Boyani de Civitate, Gumperto notario de Fagedis et aliis.

Conradus Pilicia de Sacilo corporali ad sancta Dei evangelia prestito iuramento promisit D. Jacobo de Oleis Castaldioni Civitatis recipienti nomine Magnifici viri D. Henrici Illustris Goricie et Tiroli Comitis et Terre Fori Julii Capitanei generalis, nec tractare nec facere aliquod contra Terram Sacili donec erit in potencia dicti D. Comitis nec contra alios honores D. Capitanei supradicti, quod si contrafecerit cadat et se obligavit ad dandum ipsi D. Comiti in ducentas marchas den. Aquil. pro quibus persolvendis obligavit sibi personam et omnia sua bona etc.

Not. Ant. di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

'IL.

1313. 24 Aprile. Sotto il castello di Villalta.

Il conte di Gorizia dà in custodia il castello di Villalta al nob. Duringo di Mels.

Anno Domini 1313 ind. XI. die VII exeunte Aprili sub Villalta in exercitu D. Comitis Goricie, presentibus DD. Decano Aquilegensi, Napino Proposito S. Vodorlici, D. Fulchero Milite de Vlaspergo, D. Henrico Milite de Goricia, D. Vodorlico de

Cucanea, D. Pheho de Mediolano, D. Francisco de Brazaco, D. Petro filio D. Marchi Ranfi de Treyesto, D. Federico de Murucio, D. Asquino de Coloreto, D. Fedrico q. D. Leonardi de Savorgnano testibus et aliis.

Cum per Magnificum et potentem virum D. Henricum illustrem Comitem Goricie etc. domus sive Castrum de Villalta Nobilis viri D. Johannis q. D. Henrici de eodem loco fuerat comissum ad custodiendum et servandum a die S. Michael proximo venturo usque ad duos annos immediate subsequentes Nob. viro D. Doringo de Mels cum certis pactis habitis inter ipsum D. Comitem et ipsum D. Johannem de Villalta ut scriptum est manu Henrici q. Quonzij de Venzono sub predictis anno, indicione et die, D. Doringus per se et heredes cum obligacione omnium suorum bonorum etc. cum refectione omnium dampnorum et expensarum litis etc. promisit et stetit ipsi D. Johanni de Villalta nominato pro se et heredibus suis aut cui commiserit dictam domum sive castrum de Villalta dare ac cedere si predicta pacta idem D. Johannes servabit sub pena quinquecentum marcharum den. Aquil. monete, qua soluta vel non predicta promissio et omnia prescripta et infrascripta suam semper stabilem optineant firmitatem, pro quibus omnibus attendendis et firmiter observandis precibus dicti D. Doringi et pro ipso et supra bona sua D. Vodorlicus de Cucanea, Federicus de Villalta, Federicus de Murucio, Ector de Savorgnano, Federicus q. D. Leonardi de Savorgnano, Asquinus de Coloreto per se et heredes suos et cum obligacione omnium suorum bonorum presencium et aquisitorum quilibet eorum pro rata fidejussores extitetunt etc.

Not. Pantaleone di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

L.

1313. 2 Maggio. Cividale.

Contribuzione del Comune di Codroipo al Conte di Gorizia per spese di guerra.

A. D. 1313, ind. XI, die II maij, in Civitate Austria in domo de Portis, presentibus Raynerio de Venzono commorante Civitatem, Jacobo de Oleis, Nicolao familiare suo, Thorino de Florencia, Conrado de Varmo familiare Joannis Fusci infrascripti et aliis vocatis et rogatis.

D. Haynricus Wler Miles D. Comitis Goricie vocabit sibi plenarie fore solutum et satisfactum nomine et vice D. Haynrici Illustris Goricie et Tirolis Comitis et Terre Fori Julij Capitanei Generalis a Johanne Fusco de Varmo commorante Civitatem dante et solvente nomine et vice Comunis et hominum de Codroypo de quinque marchis minus octo denarios aquilegensis monete, quas solvere tenebantur Domino Comiti pro warda quum erat in exercitu.

Not. Nicolò di Cividale Orig. Arch. Not, Udine.

LI.

1313. 20 Luglio. Gemona.

Cessione della muta di Gemona per un anno, fatta coll' assenso del Patriarca e del Conte di Gorizia.

A. D. MCCC XIII, ind. XI, die X exeunte iulio, presentibus Johanne filio q. Radivi de Alesio nunc imbotatore Glemone, Pelegrino filio eius, Jacobo filio q. Conradi de Mazellis, Pelegrino filio Walteri Walute de Glemona et aliis.

D. Armanus Capitaneus Glemone et Lappus de Amadeis de Florencia pro se et heredibus eorum et precio XI librarum grossorum venetorum difinito etc. dederunt omne ius quod vel quos ipsi habent supra Mutam Glemona de die primo setembris ad unum annum proximum tunc completum Dominico et Bertaldino, quam Mutam ipsi emerunt a Francisco Nasutti de Utino cum voluntate Domini Patriarche et cum voluntate Domini Comitis ut continetur in carta facta per manum Francisci notarii de Utino et in litteris D. Comitis etc. ad habendum etc. usque ad dictum terminum etc. promittentes non contrafacere etc.

Actum Glemone in domibus quibus moratur dictus Lappus.

Not. Bartolomeo di Gemona. Orig. Arch. Not. Udine.

LII.

1313. 13 Ottobre. Cividale.

Enrico Conte di Gorizia Capitano Generale del Friuli concede la Giurisdizione di Plezzo a Virgilio q. Zanula di Cividale, fino a che non potrà restituire a questo 70 marche di soldi, avute a prestito.

Nos Henricus Goricie et Tyroli comes Forijulii Capitaneus Generalis presentibus profitemur et notum fore cupimus universis

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

XII, die tercio exeunte ianuario, in Civitate Austria ante domum Comunis presentibus discretis viris Dominis Guidone de Manzano Canonico Civitatense, presbitero Jacobo Capellano S. Marie de Curia de Civitate, Nicolao filio q. Petri Canis de Civitate, Vincentio et Simone familiaribus infradicti D. Artici testibus et aliis.

Lippus filius q. Teste tusci commorantis Goricie ex certa scientia fuit confessus et contentus se nomine et vice D. Comitis Goricie habuisse et integre recepisse a nobili viro D. Artico de Castello dante et solvente pro se et D. Gerardo eius fratre XXVIII marchas denariorum aquilegensium novorum in moneta grossorum venetorum, quam quidem pecuniam dictus D. Articus dicebat se dare debere D. Comiti Goricie occasione concordii facti inter D. Johannem Comitem Babanichum et D. Articum predictum.

Not. Guglielmino. Orig. Bibl. Civ. Udine.

LIV.

1313. . . . . .

Il patriarca d' Aquileja Ottobono a preghiera del conte Enrico di Gorizia annunzia al capitolo e clero di Cittanova la nomina del nuovo Vescovo di questa città Canziano pievano di Merna.

M CCC XIII. Indictione XI. Ottobonus Dei gratia S. sedis Aquilegensis Patriarcha dilectis filiis Decano et capitulo ac universo Clero Ecclesie Emonensis et omnibus et singulis vassallis, officialibus et colonis ejusdem Ecclesie salutem in Domino sempiternam.

Cum Ecclesie predicte vacanti pastore per obitum venerabilis fratris et olim Episcopi Emonensis, de discreto viro presbitero Cantiano Plebano plebis de Merino cui litterarum scientia et alia virtutum merita suffragantur, ad preces magnifici viri Henrici illustris Goricie et Tyrolis Comitis et nobilis D. Beatricis Comitisse eius uxoris duximus, prout ad nos pleno jure pertinet, providendum, ipsum Presbiterum Cantianum eligendo et prefiiciendo in dicte Ecclesie Episcopum et Pastorem, sperantes quod eadem Ecclesia per ipsum poterit Deo auctore in spiritualibus

et temporalibus utiliter gubernari. Universitatem et devotionem vestram rogamus, requirimus, et hortamur in Domino quatenus predictum electum tamquam vestrum Episcopum et Pastorem benigne recipientes et tractantes honorifice, sibi obedire, intendere et respondere in omnibus et de omnibus juribus dicti episcopatus fideliter procuretis, ita quod possitis merite commendari.

Ottobonus Dei gratia s. sedis Aquilegensis Patriarche venerabili fratri G[ratiadeo] episcopo Parentino salutem et sinceram in Domino caritatem.

Cum Ecclesie Emonensi vacanti Pastore per obitum venerabilis fratris G[eroldi] episcopi Emonensis de persona discreti viri presbiteri Cantiani de Goricia Plebani in Merino cui litterarum scientia, morum honestas, et alia virtutum merita suffragantur duxerimus, prout ad nos pleno iure pertinet providendum, ipsum presbiterum Cantianum eligendo et preficiendo in dicte Ecclesie Episcopum et Pastorem et ejus consecrationi aliis nostris et Ecclesie nostre prepediti negotiis intendere non possimus, fraternitati vestre committimus per presentes quatenus convocatis episcopis ad hoc necessariis, prefato electo Emonensi munus consecrationis cum omni solemnitate debita juxta formam Ecclesie consuetam auctoritate nostra impendere valeatis, recipientes nomine nostro Sacramentum ab eo, quod per nostros suffraganeos in eorum consecrationibus prestari consuevit et debet.

Not. Melioranza. Orig. nella Bibl. Civ. Udine.

LV.

1314. 14 Febbraio. Cividale.

Enrico Conte di Gorizia confessa d'aver ricevuto 200 marche aquileiesi di denari dal Signor Giovanni di Villalta.

Anno D. 1314 die 14 exeunte februario in Civitate supra pontem per quem itur ad S. Dominicum presentibus D. Articho de Prampergo, Asquino de Coloredo, Federico de Murucio, Uricio de Ebirstayno mareschalco infrascripti D. Comitis, Leonarducio q. D. Leonardi de Tricano, Dietricho filio dicti D. Leonardi,

Ulvino q. D. Candidussii de Canussio, Vorlicho q. Martini Zanule de Civitate testibus et aliis.

Magnificus et potens D. Henricus Comes Goricie et totius terre Foriiulii Capitaneus etc. de certa scientia non pro metu confessus stetit et contentus sibi fore solutum per D. Johannem de Villalta de uno debito ducentarum marcharum denariorum etc. quas idem D. Johannes dare et solvere sibi tenebatur ut scriptum fuit manu Henrici not. de Orzono in 1313, iud. XI die . . . . (sic) exeunte aprili ut plenius continetur, faciens dictus D. Comes finem etc. de ulterius non petendo aut impetendo eum vel eius heredes occasione dicti debiti, quam finem remissionem D. Comes per se suisque heredibus et cum obligacione suorum bonorum etc. et omnium dampnorum et expensarum et stipulanti promisit rata et firma habere et non contrafacere per se vel per alium seu alios ratione aliqua sub pena centum march. dicte monete que totiens peti possit et exigi cum efectu quociens comitetur in ipsum, qua soluta vel non presens instrumentum optineat plenum robur. Insuper voluit dictus D. Comes quod si deinceps aliqua instrumenta vel probaciones supra hujus debitum reperirentur quod illa sint cassa irrita etc. Carta cum omni melioramento.

Not. Pantaleone di Moruzzo. Orig. Arch. Not. Udine.

LVI.

1314. 2 Marzo. Cividale.

Pagamento di sei libbre di pepe al Conte di Gorizia Capitano Gen. del Friuli, per l' avvocazia di tre masi in Chiesanuova.

Anno a nativitate Domini M CCC XIV, indictione XII, die secunda intrante Martio. In publica via Civitatis Austrie prope portam domus q. D. Asquini militis de Varmo, qua nunc habitat infrascriptus D. Comes. Presentibus discretis viris Henrico de Orzono et Alberto notariis D. Comitis, Rodulfo tusco in dicta Civitate commorante et aliis.

Discretus vir D. Jacobus filius D. Johannis q. D. Ottonelli de Civitate solvit, dedit et tradidit magnifico et illustri domino

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Aquilegensis Capitaneo Generali pro se et suis heredibus recipienti et stipulanti girichtum suum, pontasium et galaitum ac omnia et singula bona, redditus et proventus, terre et possessiones quecumque sint et quocumque nomine censeantur et per quoscumque colantur et regantur, que et quas habet et videtur habere seu habere posset in Clusa et in eius pertinenciis cum omni iure et accione, usu, requisicione, servitute, dominio, honore commodo et utilitate si ex dictis bonis vel ad dicta bona modo quocumque spectantibus et pertinentibus, tam de iure quam de facto, ad habendum, tenendum, possidendum, dandum, donandum, vendendum, alienandum, obligandum et quicquid dicto D. Comiti de ipsis bonis vel de eorum parte placuerit perpetuo faciendum absque omni contradicione predicti D. Federici et suorum heredum aut aliarum personarum impedimento, promittens dictus D. Federicus per se et heredes suos prefacto D. Comiti pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti vendicionem, datam et tradicionem predictam perpetuo firmam, ratam et gratam habere et tenere et observare et de ipsis bonis litem vel questionem aliquam non movere per se vel per alios nec moventi consentire, sed dicta bona in iure contra quamlibet personam et universitatem legitime defendere, manutenere, warentare, auctorizare ac in solidum disbrigare et dampna ac expensas litis reficere, in iudicio sive extra et non contrafacere, dicere vel venire racione aliqua, dolo, ingenio sive causa: Et de resignacione et investicione dictorum bonorum feudalium facere omnia et singula que prefato D. Comiti et suis heredibus videbitur et placuerit sub pena dupli valoris dictorum bonorum ut pro tempore plus valuerint vel meliorata fuerint, minus quinque solidis veronensium parvulorum, in singulis huius instrumenti capitulis stipulata et promissa, que tociens peti et exigi valeat cum effectu quociens committentur in ipsam et ea soluta vel non, nichilominus instrumentum in omnibus et per omnia stabilem obtineat firmitatem. In quorum bonorum tenutam et corporalem possessionem ad ponendum ipsum D. Comitem vel alium loco sui secundum modum predictum Bononus testis predictus ab ipso D. Federico venditore nuncius datus fuit et hoc sub ypotheca et obligacione omnium bonorum dicti D. Federici tam presencium quam futurorum.

Actum in Clusa in stupa Bononi testis predicti.

Ego Nicolaus de Venzono condam Johannis Carnelli sacri imperii Notarius constitutus interfui hiis omnibus rogatus et de eorum mandato hanc cartam scripsi.

Da perg. orig. nell' I. R. Arch. di Stato in Vienna. Repert. I.

LVIII.

1314. 9 Aprile. Gorizia.

D. Volrico di Raifimberg giura la pace fatta fra il Com. di Treviso ed il Conte di Gorizia.[1])

A. D. M CCC XIV, ind. XII, die martis IX intrante mense aprilis, presentibus D. Henrico de Goricia milite infrascripti D.

---

[1]) Il Verci, Stor. della Marca Trivig. VII, 7 pubblica il giuramento fatto il 9 aprile 1314, della pace fra il Comune di Treviso ed il Conte di Gorizia. Allo stesso, nella pergamena veneziana N. 671, Serie I, (Arch. di Stato, Venezia), fanno seguito alcuni giuramenti de' nobili goriziani e friulani che promettono mantenere la detta pace. Diamo i nomi de' giuranti e la data dell' atto:

1314, 6 aprile. Gorizia. Giuramento di D. Corrado di Ungerspach di Cormons e di D. Wintero di Gotenec.
„ 8 do. id. di D. Artico di Prampergo (edito dal Verci).
„ 9 do. id. di D. Wolrico di Raifimberg (che ora si pubblica).
„ 9 do. id. di D. Ugo di Duino, di Pellegrino di Salcano e di Ossalco detto Guaspecel capitano di Monfalcone.
„ 10 do. id. di D. Uricio maresciallo della curia del Conte di Gorizia.
„ 10 do. id. di D. Gotofredo di Gotenec.
„ 10 do. nel borgo del castello di Strassoldo. Id. di D. Bernardo di Strassoldo (edito dal Verci).
„ 11 do. Castello. Id. di D. Gerardo di Castello.
„ 11 do. Fontanabona. Id. di Giacomo Zan di Fontanabona.
„ 12 do. Villalta. Id. di D. Federico di Villalta.
„ 12 do. Spilimbergo. Id. di D. Bernardo di Zuccola.
„ 13 do. Prata. Id. di D. Bartolomeo e Pileo di Prata.
„ 13 do. Porcia. Id. di D. Manfredo di Porcia.
14 do. Polcenigo. Id. di D. Giovanni di Polcenigo.
„ 14 do. Sacile. Id. di D. Tolberto di Topaligo.
„ 17 do. Cividale. Id. di D. Odorico di Cuccagna e di D. Vicardo di Pietrapelosa.

Comitis, D. Henrico Gozlamdo, Alberto notario ipsius D. Comitis de Goricia, Albertino Lazari de Villa notario et aliis.

Illustris D. Henricus Goricie et Tirolis Comes nec non Terre Foroiulii Capitaneus Generalis specialiter comisit D. Welricho de Rayfenbergo teotonico quod iurare debeat continenciam pacis inter sindicos Comunis Tarvisii et dicti D. Comitis facte, de qua pace sunt consonantia instrumenta scripta per Jacobum de Clarello notarium et Lutifredum de Sacillo notarium. Qui D. Wolricus in presentia D. Comitis memorati et de ipsius mandato et in presencia testium suprascriptorum tactis corporaliter sanctis sacro scriptum iuravit ad sancta Dei evangelia quod supradictus D. Henricus Comes Goricie perpetuo predictam pacem sic attendet et observabit in omnibus et per omnia prout in ipsa pace et contracta ipsius pacis est expressum, alioquin eidem D. Comiti Goricie vel parti ipsius nullum auxilium favorem vel consilium exibebit publice vel occulte contra comune Tarvisii vel partem ipsius Comunis Tarvisii.

Actum Goricie in castro dicti D. Comitis in camera ubi dictus D. Comes facit suum Consilium.

Ego Gabriel de Villa sacri palatii notarius interfui et scripsi.

Perg. 671, Arch. di Stato, Venezia. Serie I.

LIX.

1314. 14 Giugno. Nel castello di Tarcento inferiore.

Endricucio di Zegliaco confessa di aver ricevute 20 marche dal Sig. Federico di Moruzzo così per se come per Varnero d'Attems a nome del Conte di Gorizia.

Anno 1314, die 14 intrante junio, presentibus Bartholomeo de Trichano, Conrado eiusdem loci, Varnerio Clerico de Civitate, Vani de Florentia in Prata residenti et aliis.

Cum D. Federicus de Morucio laudasset loco sacramenti nomine illustris D. Comitis Goricie Hendriucio de Zelaco et Varnerio de Atems viginti marchas denariorum, idem Varnerius contentus fuit habuisse et recepisse a dicto D. Federico 20 marchas den. novorum etc. recipiens pro se et D. Hendriucio, fa-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

sio de Cucanea, D. Fulchero de Savorgnano, Guillelmo q. D. Galangani, Federico de Portis, Philippo q. D. Concij, Marcucio Castaldione de Faganea testibus et aliis.

Amarlicus de Maniaco et Franciscus de Pinzano sibi invicem per se et fratribus suis et coadjutoribus suis fecerunt trewas in manus Magnifici et potentis viri D. Henrici Goricie et Tirolis Comitis ac tocius Patriarchatus Aquilegensis Capitanei Generalis usque ad unum mensem post adventum presentis itineris, promittentes ad sancta dei evangelia attendere et observare sibi invicem et facere quod fratres iurabunt in manus dicti Marcucij vel cui D. Comes duxerit committendum, hoc pacto habito inter eos quod si aliquis puerorum vel familiarium sibi invicem fecerint iniuriam, quod D. Guillelmus Vicarius ipsius D. Comitis debeat cognoscere et D. Ghilonus Archidiaconus Civitatensis debeant cognoscere et quod dicti Franciscus vel sui fratres et eorum familia ire et redire sine fraude valeant ire per villam de Maniaco et non in loco et quod unum puerum Henricum quem dictus Amarlicus detinet, quod ipsum teneatur dimittere absque aliquo tenore et hoc sub pena ducentarum marcharum den. aquil.[is] monete promiserunt et steterunt attendere et observare. Qui D. Comes ibidem prestita fide manuali nomine sacramenti promisit et stetit facere observare: medietas cuius pene sit partis observantis et alia medietas sit ipsius D. Comitis etc. si predicta non observarent etc. sub ypoteca bonorum suorum omnium etc.

Not. Benvenuto q. Corrado di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

LXII.

1315. 19 Agosto. Cividale.

Il Conte Enrico di Gorizia manda un frate domenicano ed un Canonico di Cividale a trovare Bartolomio di Siena moribondo per fare certi conti con lui e gli stessi riferiscono di non aver potuto ottenere alcuna risposta.

A. D. 1315, ind. XIII, ind. XIII exeunte augusto, in Civitate Austria in domo Bartholomei de Senis commorantis Civitatem, presentibus Fratre Rodulfo de Ragonea ordinis predicatorum, D.

Conrado de Volsperch, Jacobo D. Johannis Ottonelli de Civitate, Nicolao spatario de Civitate, Henrico caligario de Civitate et aliis.

Frater Warnerus theotonicus ordinis predicatorum Conventus Civitatis dixit quod D. Henricus Illustris Goricie et Tirolis Comes et Capitaneus Generalis Terre Fori Julij eum miserat et D. Fulcherum de Goricia Canonicum Civitatensem ad Bartholomeum q. Guillelmi de Senis qui moratur in Civitate, dicendo quod dolebat multum de infirmitate sua et requirebat eum ut disponeret et ordinaret de bonis quos a dicto D. Comite habebat et de usuris ab eo habitis. Qui Frater Warnerus solus intravit cameram dicti Bartholomei et dixit quod ipsum invenit ita gravatum quod dictus Bartholomeus sibi non potuit respondere ad plenum nec bene.

Item eisdem die loco et testibus. Discretus vir D. Fulcherus de Goricia Canonicus Civitatensis dixit et protestatus est quod loqui volebat Bartholomeo de Senis prefato pro suis negociis ut antequam moriretur esset cum eo concors quia non fuit permissus intrare.

Not. Nicolò di Cividale. Orig. Arch. Not. Udine.

LXIII.

1315. 12 Settembre. Aquileja.

Il capitolo d'Aquileja conferma l'elezione di Artico di Castello canonico aquilejese fatta dal Conte di Gorizia a suo Vicario per i patti della pace tra lui ed i Comuni di Udine e Gemona ed alcuni loro aderenti.

A. D. 1315, die XII intrante mense Septembri. In Capitulo S. Aquilegensis Ecclesie. Presentibus discretis viris D. D. Tyberio de la Turre et Guidone de Manzano Canonicis Ecclesie Civitatensis, presbitero Odorico de Gonaro Mansionario Aquilegensis Ecclesie prelibate et Bricio Clerico hostiario ejusdem Ecclesie Aquilegensis et aliis.

Venerabiles viri D. D. Magister Gualterus Vicedecanus et Capitulum S. Aquilegensis Ecclesie prelibate ibidem super hoc et aliis more solito congregati Commissionem Vicariatus per Magnificum virum D. Henricum Goricie et Tirolis Comitem et totius Patriarchatus Aquilegensis Capitaneum generalem factam

nobili viro D. Artico de Castello Civitatensi Canonico secundum formam pacis nuper facte et firmate inter ipsum D. Comitem et sequaces suos ex parte una, er nobiles viros D. D. Odorlicum de Cucanea et Articum de Prampercho, nec non Commune Utinense et Commune de Glemona et eorum complices et sequaces ex altera prout publicis instrumentis inde confectis per Henricum notarium dicti D. Comitis et Franciscum nepotem magistri Francisci Nassutti de Utino sub eisdem anno et indictione, die vero . . . . . plenius dicitur contineri de certa scientia, auctoritate ordinaria, vacante S. Sede Patriarchali, concorditer et communiter confirmarunt, eidem suum prebentes assensum pariter et consensum.

Not. Guglielmino. Orig. Bibl. Civ. Udine.

LXIV.

1316. 27 Decembre. Vallesio.

Gli ambasciatori veneti domandano al capitolo d'Aquileja ed al Conte di Gorizia Capitano generale del Friuli l'osservanza de' trattati. Il Conte si riserva a rispondere al suo ritorno dall'Ungheria e dopo consultato il Capitolo ed i Consiglieri del Friuli.

In dei nomine Amen.. Anno domini M°. CCC. XVJ°. Indictione. XIIII. die Sabbati. V. exeunte mense decembris. In presencia audiencia et intelligencia Potentis et magnifici Viri Domini Henrici Comitis Goricie et Tirolis et Ecclesiarum aquilegensis, tridentine et brixinensis aduocati et tocius Foroiulii Capitanei generalis. constituti Nobiles et sapientes viri domini Bellellus ciurano et Nicolaus faletro, ambaxatores Illustris domini Johannis superancio dei gratia ducis et Communis veneciarum, pro eodem domino duce et ipso Commune Veneciarum exposuerunt, quod eundem dominum Comitem requisiverunt honeste et debite, ut pacta inita inter eundem commune Veneciarum et dnum Patriarcham et Ecclesiam aquilegensem tamquam gubernator custos et rector aquilegensis Ecclesie etc. tamquam Comes Goricie, et qui consensit ipsis pactis et ea approbauit, obseruaret et faceret obseruari, per totum patriarchatum aquilegensis Ecclesie et per ipsius Patriarchatus homines et subiectos, faciendo et ordi-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

In presencia audiencia et intelligencia Reverendorum Virorum dominorum Phylipponi, Raynaldi, napini, et lombardini omnium de lature, canonicorum Ecclesie aquilegensis Patriarcha uacantis, in unum congregatorum ut capitulum dicte Ecclesie, et in ipsa Ecclesia in capella in qua jacet sepultus Venerabilis pater dominus Raymundus de la turre olim patriarcha aquilegensis Constituti nobiles viri domini Bellellus ciurano et nicolaus faletro Ambaxatores Illustris domini Johannis superancio dei gratia ducis et communis Veneciarum, pro eodem domino duce et ipso Communi Veneciarum exposuerunt quod dominos decanum canonicos et capitulum dicte Ecclesie aquilegiensis, nec non Egregium virum dominum Henricum Comitem Goricie, aduocatum ipsius Ecclesie, nec non Capitaneum generalem tocius Foroiulii de consensu et uoluntate dictorum decani et capituli. requisiuerunt honeste et debite in capitulo dicte Ecclesie in unum congregato in loco capitulum nominato, ubi erant idem decanus et dictus dominus Comes, ut pacta inita, inter eundem Commune Veneciarum, et dominum patriarcham et ecclesiam aquilegiensem quibus pactis idem dominus Comes consensit, obseruarent et facerent obseruari per totum patriarchatum aquilegiensis Ecclesie et per ipsius patriarchatus homines et subiectos et per per (sic) ipsum Comitem tamquam gubernatorem custodem et rectorem aquilegensis Ecclesie et tamquam comitem Goricie. Faciendo et ordinando re et facto ut mercatores per ipsum totum Patriarchatum ueniant et redeant et transeant liberi et sicuri et strate omnibus sint libere et aperte secundum ipsa pacta et sicut in ipsis pactis habetur et continetur, et sicut alias requisiuerunt, ita et nunc requirunt. Et si seu quia per ipsum dominum Comitem, et ipsos canonicos et capitulum ita non fit nec seruatur. protestantur pro communi Venetiarum, quod pacta corrumpuntur ipsi Communi Venetiarum et non seruantur, et quod per hoc salua sint omnia jura ex ipsis pactis et omni jure ipsi communi Venetiarum, contra dominum Patriarcham et Ecclesiam aquilegiensem et eundem dominum Comitem ex pactis eisdem, et omni jure. Ad quam protestacionem dicti canonici responderunt dicentes, quod non erant inibi congregati ut capitulum, quia dominus decanus ad quem spectat conuocare capitulum erat absens et in remotis; Et quod quantum in eisdem canonicis erat et sicut melius po-

terant sic respondendo dicebant et dixerunt quod dolebant et dolent si dominus Comes predictus cuius potencie resistere nequeunt uel alii quicumque fecerunt uel faciunt aliqua contra ipsa pacta et que displiceant domino duci et Communi Veneciarum, et quantum in ipsis canonicis fuit et est, ipsi seruauerunt ipsa pacta et parati sunt suo posse seruare, et sic credunt quod parati sint et decanus et uniuersum capitulum dicte Ecclesie, et penes dominum Comitem predictum suo posse operam dare, quod ipse dominus Comes et quilibet alii homines ipsius Ecclesie, ipsa pacta seruent et faciant seruari per suam gentem. Actum Aquilegie in maiori Ecclesia patriarchali in capella ubi olim dominus Raymundus patriarca jacet sepultus. Presentibus. Jacobino rizio notario de Regio, Petro fermo de Veneciis, Petro de Urbino fratre bertolini not. et prebonizo omnibus commorantibus aquilegie et aliis.

Ego Johannes Marchisini notarius hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

Commemor. I, 234. R. Arch. di Stato, Venezia.

LXVI.

1317. 28 Febbraio. Cividale.

Il Signor Nicolò di Castello chiede al Conte di Gorizia di essere liberato dalla tutela e di avere il bastone dell' amministrazione de' propri beni.

A. D. 1317 die ultimo februarii, presentibus nobilibus viris D. Reullo milite de . . . . . (sic), Federico Debrestayno, Jacobo de Cormons, Nicolao de Varmo, Bernardo de Strasoldo, Hendriuzio de Vilalta, Agustino de Melso et aliis in Civitate Austrie in domo de Portis in camera superiori. Coram Magnifico viro D. Henrico Comite Goricie, Capitaneo tocius Terre Foriulii etc. comparuit D. Nicolaus de Castello dicens, Domine, datus mihi fuit per vos D. Artichum de Castello per tutorem meum et usque huc ei custodiri, nunc mihi accepistis et facta mea et fratris mei male gerunt et ex multis condicionibus peto quod me permittatis facere facta mea, quia credo cum meis servitoribus melius facere quod hucusque facta sunt. Quia vero D.

Comes predictus habito consilio cum presentibus predicti D. Nicolai ac examinato tempore sui consultum fuit ei quod ipse D. Nicolaus bene poterat agere et procurare facta sua cum quatuordecim annorum et ultra habebat et tanto plus quod habebat bonos et legales servitores et quia vero idem D. Comes et Capitaneus Generalis ex officio Capitaneatus sui, ex consilio parentum suorum ac sapientum in magna quantitate baculum ministracionis et rectionis et procurationis dicti D. Nicolai et fratrum eius de bonis eorum eidem D. Nicolao legitime dedit etc. et quod possit et valeat regere respondere etc (sic).

Not. Simone Simonutto. Arch. Not. Udine.

LXVII.

1317. 5 Marzo. Carpentras.

Convenzioni tra il patriarca d'Aquileja Castone ed il Conte di Gorizia.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo tricentesimo septimo decimo, indictione XV, die quinto intrante Martio. In Carpentorate.

Nobiles viri prudentes viri domini Raynaldus de Laturre Camerarius Ecclesie Aquilegensis frater, Lombardinus et Phebus de la Turre nepotes reverendi in Christo patris et domini Castoni Patriarche Aquilegensis cum magnifico et potenti viro d. Henrico illustri Comite Goricie pro ipso domino Patriarcha super sedandis et removendis omnibus discordiis et materiis questionum, ad tale pactum et concordiam devenerunt, videlicet quod ipse d. Patriarcha eidem d. Comiti et suis heredibus super omnibus per ipsum d. Comitem et suos officiales hucusque receptis et perceptis quomodocumque et qualitercumque de bonis et iuribus et iurisdictionibus quibuscumque ad ipsum d. Patriarcham et Aquilegensem Ecclesiam spectantibus et pertinentibus de iure vel de facto, finem, quietationem, transactionem et pactum de ulterius non petendo faciet. Preterea quod idem d. Patriarcha recipiet ipsum d. Comitem et omnes suos fautores, coadiutores et complices libere ac absolute ad graciam suam et iura et iurisdictiones ipsius d. Comitis servabit et manutenebit nec contra illa faciet nec fieri permittet.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

et assignabunt libere ac absolute Sacilum et Canipam, Avianum, Sanctum Vitum, Montemfalconum, Los, Arisperch, Tulminum et omnia et singula alia Castra, municiones et loca dicte Aquilegensis Ecclesie; Sclusa et Muta Scluse, Carnea, Muta Montis. falconi, Tulminum et Marchionatus Istrie remanentibus solum usque ad proximum festum sancti Johannis baptiste de mense Junii, ut nunc sunt. Verum quod ipsi domini Raynaldus, Lombardinus et Phebus promittent corporali prestito iuramento si quod absit dictum d. Patriarcham decedere contigerit aut ad aliam dignitatem vocari priusquam in Foro julii pervenerit, teneantur et debeant ipsa castra, fortilicia, loca et municiones dare ac assignare seu dari et assignari libere facere d. Comiti supradicto seu eius filio quandocunque per ipsum d. Comitem fuerint requisiti.

Si vero d. Wecelo de Camino dicta loca Sacili et Canipe dicto d. Comiti restituere forte noluerit, exhibita sibi prius per ipsum d. Comitem pecunia pro qua ipsi d. Weceloni dicta loca per ipsum d. Comitem obbligata esse noscuntur, prefatus d. Patriarcha seu gerentes vices ipsius teneantur et debeant ipsum d. Comitem adiuvare toto suo posse sine fraude, ipsique astare contra dictum d. Wecelonem pro recuperandis locis predictis.

Da perg. orig. nell' i. r. Arch. di stato in Vienna. Repert. I.

LXVIII.

1314, 20 Aprile. Carpentras.

Il Patriarca Castone pubblica le convenzioni fatte tra esso ed il Conte di Gorizia il 5 marzo 1317.

Noverint universi presentes litteras inspecturis quod cum quedam pacta et conventiones et concordia inita et habita fuerint inter discretos viros Raynaldum Camerarium Ecclesie Aquilegensis fratrem, Lombardinum et Phebum de Laturre nepotes nostri Castoni dei et apostolice sedis gracia Sancte Sedis Aquilegensis Patriarca nomine ac vice nostra ex una parte et dilectum filium nobilem virum Henricum illustrem Goritie Comitem ex altera, quorum tenor de verbo ad verbum inferius continetur et

talis est: In Christi nomine amen . . . . . recuperandis locis predictis*). Nos Castonus Patriarcha predictus predicta omnia et singula ratificamus approbamus emologamus et ea per fidem nostram et sub nostrorum et Aquilegensis Ecclesie bonorum obligatione attendere ac servare promittimus in omnibus et per omnia prout superius scripta sunt, si predictus Comes predicta omnia per ipsum promissa cum effectu servabit. In cuius rei testimonium presentes literas fieri fecimus nostri sigilli appensione munitas et ad maiorem cautellam presentibus literis inferius nos propria manu subscripsimus. Datum Carpentorate Anno Domini MCCC decimo septimo, Indictione quartadecima, die vigesimo mensis Aprilis, Pontificatus sanctissimi patris d. Johannis pape vigesimi secundi anno primo.

Et nos Castonus aquilegensis pathriarcha presentibus literis nostrum sigillum aponi fecimus hac eisdem propria manu sub scripsimus in robur et testimonium premissorum.

Da perg. orig. nell' i. r. Arch. di Stato in Vienna. Repert. I.

LXIX.

1318. 29 Luglio. Udine.

Protesta fatta al Vicario patriarcale ed al Conte di Gorizia contro la loro ingerenza in Pola e Valle nell'Istria.

In Dei nomine Amen. Anno domini Millesimo trecentesimo, decimo octavo. Indicione prima, die Sabbati tercio exeunte mense Julij. Existens in presencia Reuerendi viri domini Raynaldi infrascripti Vicarii infrascripti domini Patriarche Aquilegensis. Discretus vir dominus Johannes Marchesini Notarius et ambaxator Illustris Domini . . . . . Ducis et Comunis Veneciarum, infrascriptam requisicionem et protestacionem nomine domini Ducis et Comunis Veneciarum fecit verbotenus et in scriptis in hunc modum videlicet. — Ad responsiones Reuerendi viri domini Raynaldi de la Turre Camerarii Aquilegensis Ecclesie ac Vi-

---

*) È il documento precedente in data 1317, 5 Marzo.

carii generalis venerabilis patris domini C[astonis] Dei et apostolica gratia Patriarche Aquilegensis et| eciam egregij viri domini H[enrici] Goricie Comitis per eos factas et in scriptis exhibitas discreto viro domino Johanni de Marchesino notario et Ambaxatori Illustris domini . . . . . Ducis et Comunis Veneciarum super ambaxata pro parte domini Ducis et Comunis Veneciarum eis exposita et facta super facto Pole et Vallis per dominum ambaxatorem: Dicit et respondet Ambaxator predictus pro parte domini Ducis et Comunis Veneciarum, ipsis domino Vicario atque domino Comiti, quod multum et merito de ipsorum Vicarij et Comitis verbis et responsionibus admiratur dominus Dux et Comune Veneciarum, quia non vident, nec cognoscere possunt, quod ipsi dominus vicarius, et dominus Comes habeant vel possint habere colorem vel titulum aliquem racionis in impediendo Jura, Jurisdiciones, honores et pacta que dominus Dux et Comune Veneciarum habuerunt et habent cum Comuni et hominibus Pole, nec dicti domini Vicarius et Comes habent causam agendi hoc ergo dominum Ducem et Comune Veneciarum, qui in conservacione iurium Ecclesie Aquilegensis et dicti domini Comitis darent et consueti sunt dare consilium et fauorem, et ipsi domini Vicarius et Comes contrarium erga dominum Ducem et Comune Veneciarum agentes, videntur velle impedire iura domini Ducis et Comunis Veneciarum et nolle quod homines et Comune Pole, fideles domini Ducis et Comunis Veneciarum ipsis domino Duci et Comuni Veneciarum faciant et observent ea que sibi facere et observare tenentur per pacta antiquissima de Annuis. C. LXXIII. et C. XVII. et ultra, per que Comunis et homines Pole domino Duci et Comuni Veneciarum de fidelitate tenentur et eam domino duci iurant et Comuni Veneciarum et vexillum beati Marci recipiunt et solvunt Comuni Veneciarum regaliam, et quando Comune Veneciarum facit exercitum galearum, tenentur dare de Galeis .XV. una, et alia plura domino duci et Comuni Veneciarum facere sunt astricti per pacta predicta. Nec potest dici, quod observando dicti Polenses domino duci, et Comuni Veneciarum pacta ipsa homines Pole fecerint, vel faciant contra aliquam iurisdicionem Ecclesie Aquilegensis, vel dicti domini Comitis, nec umquam tanto tempore quo viguerunt ipsa pacta, fuit mota aliqua questio de eisdem; ita quod

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

et faciant pro domino Duce et Comune Veneciarum et conservacione suorum iurium, volens idem ambaxator et intelligens, nomine domini Ducis et Comunis Veneciarum, ipsam suam protestacionem factam et repetitam, in quolibet actu et proposicione facta vel facienda, que tangeret dominum Ducem et Comune Veneciarum et eorum iura et esse ultimam omnium dictorum et protestacionum factarum et fiendarum, per ipsum dominum Vicarium. — Actum in sala majori Castri seu Palacij Patriarchalis de Utino. Presentibus Reverendo Viro domino Articho de Castello dei gratia Episcopo Concordiensi, domino Vluino de Prampergo Canonico Civitatensi, Guidone de Manzano Canonico Civitatensi, domino Federico de Vilalta, domino Federico de Vrbitis de Vtino, domino Francisco Nassuti de Vtino, domino Philipusio de Civitate Austria et Johanne condam Virgilij de Civitate Austria et Marco Baffo de Venetiis testibus ad hec vocatis, et rogatis et aliis multis.

(S.N.) Ego Nicolaus filius d. Johannis Marchesini Egizi notarii, imperiali autoritate iudex ordinarius et publicus notarius predictis omnibus interfui et rogatus scripsi.

Pergamene sciolte. Serie I. 127. R. Arch. di Stato, Venezia.

LXX.

1319. 12. Gennaio. Rosazzo.

Canciano vescovo di Cittanova conferisce la pieve di S. Giorgio di Grisignana a Rotileppo di Mossa ad istanza di Enrico conte di Gorizia.

In Christi nomine amen. Anno Domini millesimo tricentesimo decimo nono. Indictione secunda, die duodecimo intrante Januario, presentibus religiosis viris dominis Dominico Sibello, Ossalcho, Guarnero monachis monasterii Rosacensis, presbitero Petro vicario Sacnti Johannis Manzani, Nicolusio et Ainzil familiacibus D. Episcopi infrascripti testibus et aliis pluribus fide dignis.

Venerabilis in Christo pater et DD. Cancianus episcopus Emonensis Aguilegensis diocesis, ad peticionem et istanciam Alberti familiarissimi Henrici Goricie et Tirolis Comitis Plebem

Sancti Georii de Grisignana vacantem et ad ipsius D. Episcopi collacionem spectantem de qua Rotileppum clericum filium Hawillini de Mossa, de thoro legittimo procreatum sub. a. d. M CCC XVIII, indictione prima, die secundo intrante Novembre providerat cum omnibus iuribus tam in spiritualibus, quam in temporalibus ad dictam Plebem spectantibus, prout prefatus D. Episcopus asserebat ibidem discreto viro Domino presbytero Walchillino de Goricia recipienti nomine et vice ipsius Rotileppi libere contulit ac ipsum presbyterum Walchillinum vice et nomine sepedicti Rotileppi recipientem de dicta Plebe sancti Georii de Grisignana nomine quo supra anulo suo aureo proprio investivit.

Actum in choro Sancti Petri monasterii Rosacensis ordinis sancti Benedicti aquilegensis diocesis.

In cuius rei testimonium et stabilem firmitatem presens publicum instrumentum prefatus Dominus iussit sui pendentis sigilli munimine roborari.

S. N. Et ego Franciscus filius Pelegrini de Cornu imperiali auctoritate Notarius predictis omnibus interfui et rogatus scripsi.

Perg. dell' Arch. di Stato in Vienna. Report. XXIV.

1515

DELLA PALETNOLOGIA

DELLA PENISOLA BALCANICA

NELLE SUE ATTINENZE

COLLA PENISOLA ITALICA

Francesco Doroteo Gerlach, l'illustre professore dell'Università e bibliotecario di Basilea, pubblicando nel 1863 i dotti suoi studî sulla preistoria, la fondazione e lo sviluppo dell'alma città di Roma, vi faceva precedere un accurato lavoro intorno al vetusto oracolo di Giove dodoneo nell'Epiro, dimostrando quale e quanta parte debbasi attribuire agli antichissimi abitatori delle contrade site ad oriente del mare Adriatico nel primitivo e più antico sviluppo della civiltà dei primi popoli delle terre della penisola italica.

Che l'origine della civiltà, dei culti, delle leggende e dell'arte della Grecia antica, ed in secondo luogo delle terre che giacciono a ponente di essa sia da ricercarsi non già in questi stessi paesi, ma bensì nelle lontane regioni dell'oriente, nessuno per certo oggidì oserebbe dubitarne, dopo che le recenti e grandiose scoperte di oggetti d'un'arte remota fatte nelle fertili pianure bagnate dalle acque dell'Eufrate c'insegnarono che le favolose narrazioni delle potenti dinastie Assiro-Babilonesi non sono mitiche leggende, ma fatti storici, e che già nel 3.° millesimo prima dell'era cristiana fiorivano colà la civiltà, le scienze e le arti, laddove le terre dell'Esperia erano ancora ravvolte nelle dense tenebre della barbarie (vedi *Archeografo Triestino* IV, ed altrove).

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

toccarono lontani paesi recandovi la civiltà, le leggende e l'arte a loro note. Chi non rammenta i molti oggetti d'un'arte orientale che furono ritrovati in grande copia non solo sulle isole del mare greco, ma pure alle coste dell'Asia minore e della Grecia? Chi non ravvisa nei preziosissimi resti di origine molto antica, che furono rinvenuti dall'illustre Schliemann sull'acropoli della vetusta Micene, un'arte prettamente asiatica? Chi non ricorda la grande influenza che ebbero i Fenici nella colonizzazione dell'isola di Sicilia (vedi Holm. Sicilia p. 79 e s.)? I Fenici non s'arrestarono però alle coste della Grecia, dell'Africa e della Sicilia; poichè sulle rive orientali del mare Jonio e dell'Adriatico numerose sono le tracce che di essi si ritrovano, come su quelle occidentali del Peloponneso ad Elide (vedi Curtius Pelop. II, 10 e s.) e dell'Acarnania (vedi Oberhumer. „I Fenici in Acarnania." 1882), non meno che nell'Epiro (vedi Dondorf Jonier pag. 9 e s.), nella Dalmazia e nell'Istria (*Arch. Triest.* 1883 pag. 21 e s. Movers. „Dei Fenici" II, 345 e s.)

I Fenici furono al dire del Nissen („Italische Landeskunde" pag. 117 e s.) i primi coloni che d'oltremare giungessero alle coste della penisola italica; laonde ad essi devesi ascrivere la massima parte della diffusione di quella civiltà, di quelle leggende e di quell'arte che già in tempi remoti erano indigene nelle pianure dell'Asia minore. Essi furono gl'importatori delle molte leggende, e di quegli innumerevoli oggetti d'arte antica rinvenuti nelle varie necropoli dell'Italia. Giustamente osserva il chiarissimo Pigorini nel dotto suo studio intorno alle abitazioni lacustri di Peschiera (1877) ed in un recente lavoro pubblicato nel Bull. della Paletnologia italiana 1884 p. 49 „che ai Fenici ed alla loro influenza devesi attribuire lo sviluppo dell'arte remota della penisola italica." Essi furono coloro i quali all'arte indigena del paese diedero lo sviluppo che ravvisiamo nei manufatti dell'epoca cosiddetta di Villanova. A loro il Bocart nella sua „Geograf. sacra" 1692 attribuisce le molte tracce orientali che si scorgono pure nella civiltà dei popoli celtici, da essi il Preller („Mitol. romana") fa derivare il culto del dio *Ercole* sparso per le terre dell'Esperia, e nato da loro il Müller vuole l'antico nome di Lubiana, Emona, riconoscendo in esso il fenicio Aman che equivale a fondazione. Chi potrà finalmente oggidì

negare la loro influenza sull'arte propria di questi nostri paesi, esaminando i meravigliosi manufatti usciti dalle necropoli di epoche preistoriche, quali sono non solo le migliaia di *Fibule* di bronzo e di ferro di squisito lavoro, ma sopratutto le stupende *Situle* di bronzo figurate scavate e nelle necropoli di Bologna e di Sesto Calende, ed in quelle di Matray del Tirolo, di Este nella vallata del Po, sino a quelle rinvenute nella necropoli di Watsch nella Carniola e di Hallstadt dell'Austria superiore, che furono illustrate dallo Zannoni nella grandiosa sua opera concernente gli scavi della certosa di Bologna, dallo Hochstetter in quella intorno agli scavi di Watsch (Atti della I. R. Accademia di Vienna 1879), dal Conze negli Annali dell' Instit. Archeol. di Roma 1874, dal Sacken nel pregevole suo lavoro sugli scavi di Hallstadt, come pure dal ch. Prosdocimi nel Bull. di Paletnologia ital. 1880?

Su queste situle troviamo raffigurati de' mostruosi animali alati, d'origine prettamente orientale, come se ne riscontrano negli oggetti di quell' arte antichissima che già dal 3.° millesimo a. Cr. fioriva nelle pianure dell' Eufrate e del Tigri, ove erano site le grandiose città di Babilonia, Ninive ed altre. Questi manufatti orientali trasportati dai navigatori fenici nelle lontane loro spedizioni, destavano allora la meraviglia dei barbari che popolavano le terre di Ponente; laddove oggigiorno rinvenuti in gran copia dal chiar. Schliemann sull'acropoli di Micene diedero a questi studî nuovo impulso, come si meravigliosamente lo dimostrò recentemente l' Helbig nella sua dotta pubblicazione che tratta dell' arte antica spiegata coi poemi di Omero (1884).

Se ai Fenici che dalle patrie loro coste per la via di mare trapiantarono la civiltà asiatica in lontane contrade, spetta una gran parte nello sviluppo della coltura dell' occidente, non minore se ne dovrà attribuire a quei popoli che in epoche probabilmente anteriori alla caduta di Troja per il Bosforo inoltraronsi nelle terre della penisola balcanica estendendo la loro influenza sino alle coste bagnate dal mare Adriatico e che erano popoli Lido-frigî d'origine aria, (vedi p. e. Giseke. „Dei popoli Traco-pelasgici della penisola balcanica.“ 1858). Erodoto, il sommo storiografo dell' Ellade, menziona nel VII libro, paragrafo 20 dell' immortale sua storia un fatto di grandissima importanza per queste nostre

ricerche. Esso dice che in epoche di molto anteriori alla caduta di Troja stirpi Frigie, che erano i Teucri, i Misî ed i Dardani, varcato il Bosforo giunsero nelle terre site a meriggio dei monti balcani, appellate comunemente terre della Tracia, diffondendo in esse le patrie loro leggende, la patria arte e civiltà. Quali popoli d' origine aria erano essi anteriori alla venuta nelle loro terre di quelle stirpi bellicose d'origine semitica, assiro-babilonesi, che, come già dissimo, alla metà del 2.° millesimo a. Cr. spinsero le loro conquiste sino alle coste occidentali dell' Asia minore.

Questi popoli Lido-Frigi erano per eccellenza dediti alla caccia e alla pastorizia e veneravano come loro suprema deità la *Magna dea madre*, protettrice del genere umano. Lungi dal mare sopra rocciosi monti già da secoli annidati (vedi E. Meyer. „Storia dei popoli antichi.“ I. 1884 p. 250 e s.) quali pacifici pastori non seppero resistere agl'invasori provenienti dall'interno; ma soccombettero alla loro preponderanza, ed amalgamati con loro formarono quelle stirpi che ci sono note sotto i nomi di Teucri, Dardani e Trojani. La Magna dea frigia che aveva il suo vetusto santuario sulla vetta del monte Ida divenne la dea comune a quelle stirpi, e gl'inspirati sacerdoti di lei detti *Cureti* e *Coribanti* ne celebravano con strane danze il suo culto. Dopo che questi popoli passarono nella penisola balcanica troviamo il culto di questa dea esteso in tutte le parti e con esso i suoi sacerdoti, principalmente i *Cureti*, nell'isola di Eubea, nell' Etolia e fin' anco nelle terre nostre. Essa divenne la *Rea* del culto greco, madre degli dei, e diede il proprio nome al mare che bagna le coste orientali della penisola balcanica. (vedi *Arch. Triest.* II, 251 e s.).

Le stirpi frigie fuse coi bellicosi popoli Assirî formarono le stirpi indigene, secondo le quali *Ilo* ed *Assaraco* d'origine assiria divennero figli del frigio *Dardano*, mentre *Capis* figlio di *Assaraco*, come pure *Ascanio* stesso erano avanzi delle primitive razze frigie di quelle terre.

Tale era lo stato delle popolazioni che in quelle lontane epoche abitavano le terre Lido-frigie, quando il mare che bagnava queste stesse terre era popolato dagli arditi navigatori di stirpe fenicia che qui pure giungevano. Al promontorio Sigeo che dominava l' ingresso nel mar Nero, presso l' antica Troja, avevano

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

oggetti di arte primitiva in gran massa rinvenuti nelle necropoli delle terre dell'Europa non mostrano tracce di arte fenicia, ma sono piuttosto manufatti di un'arte anteriore appellata pertanto a ragione arte *pelasgica* ossia *aria* (vedi Conze. „Storia dei primordi dell'arte greca" 1870, come pure Milchhöfer sopra lo stesso soggetto). Per la qual cosa anzichè annuire all'opinione pronunciata recentemente dal compianto Hochstetter, che volle ravvisarvi un'arte indigena di questi paesi, si dovrà ammettere che i germi della medesima sieno giunti essi pure dall'oriente, quand' anche ciò non sia avvenuto per opera di popoli d'origine semitica.

Che la venuta delle genti Lido-frigie attraverso il Bosforo nella penisola balcanica sia stata anteriore a quella degli arditi navigatori fenici alle coste del mare Mediterraneo e dell'Adriatico è tanto più probabile inquantochè, come da scrittori antichi ci è noto, il dominio dei Fenici su questi mari daterebbe appena dal 12.° secolo a. Cr., laddove, al dire di Erodoto, i Frigi e i Dardani vennero in queste terre prima della caduta di Troja, cioè circa alla metà del 2.° millesimo a. Cr. Su questo proposito vedi pure E. Curtius. „Storia greca" pag. 32 e s. Fr. Lenormand. „Prémiére civilisation" II, 414 e principalmente l'opera recente di E. Meyer. „Storia della Troade" pag. 73 e s., oltre altri ancora.

Che i Lido-frigi trovassero le terre balcaniche già abitate, non vi può esser nessun dubbio. Le leggende proprie di esse ci narrano sanguinose lotte combattute dagli dei dei popoli invasori contro gli eroi indigeni. Così *Rea* ebbe a sostenere accanite pugne, così il frigio *Bacco* dovette combattere e sottomettere *Penteo*, *Licurgo* ed altri. *Cadmo*, il fondatore fenicio, arrivato al sito ove poi sorse *Tebe*, ebbe guerre non meno micidiali contro il feroce *dragone* figlio di Marte, come pure *Ercole* Tirio appena dopo fieri combattimenti si rese padrone di quelle terre. Non fu pertanto pacifica l'invasione di questi popoli, ma bensì molto contrastata.

Noi non siamo in grado di precisare quale sia stata la origine dei primi abitatori della penisola balcanica. Essi ci compariscono sotto i nomi generici di *Pelasgi* (antichi) e di *Traci* (aspri), vedi Giseke. „Dei popoli Traco-pelasgici della

penisola balcanica", come pure *Arch. Triest.* VI, 250 e s., IX. 90 e s. e 357 e s. Si dicevano sorti dalla terra stessa (vedi Pausania 8, 1, 2) essendo ignota la loro origine. Profonde, oscure caverne erano le loro abitazioni, i frutti degli alberi selvatici e le carni degli animali da essi uccisi il loro cibo. Le pelli degli animali servivano per coprire i loro corpi contro le intemperie; mentre le ossa dei medesimi davano loro le prime armi. Ignota era a loro la fusione dei metalli, ed ignota pure la coltura del suolo. Chi non rammenta le tante caverne sin' ora esplorate, le cui masse di ossa e di rozzi manufatti d' argilla ci dimostrano che le medesime servirono di abitazione ai nostri primitivi e barbari avi? Chi non sa che pure sui monti che cingono la nostra città si trovano moltissime vaste e profonde caverne, entro le quali si scopersero quei manufatti che depositati dal loro instancabile esploratore il chiar. Dr. Marchesetti nel Museo civico di storia naturale formano già un' interessante raccolta di questo genere? Noi ci troviamo ancora nei primordî di questi studî; l' avvenire ci riserva per certo non pochi di tali tesori che sono quasi, si può dire, gli unici avanzi di quelle remote epoche, intorno alle quali forse in appresso si potrà pronunciare un più sicuro giudizio.

„*Primus in orbe deos fecit timor*" dice Stazio Theb. III, 661. L'infuocata folgore che tremenda dall'alto del cielo cadeva con grande fragore e tutto intorno scuoteva la terra, la procellosa nube che nera nell' alto del cielo percorreva veloce il vasto firmamento, il torrente gonfiato dalle piogge celesti che nel suo cammino tutto distruggeva — queste tremende forze della natura che nemiche dell' uomo spargono ovunque terrore e desolazione, per prime attrassero l' attenzione di quei popoli, che non potendo spiegarle imaginarono in esse l'incarnazione di esseri superiori, e che per timore della loro vendetta deificandole tentarono di placare. Le credenze di questi primitivi popoli furono perciò basate sulle manifestazioni della natura stessa ond' erano circondati. Il sole che quale fulgido astro ogni dì apparisce, il tutto vivifica e rischiara, e la luna che colla candida sua luce scaccia le tenebre, la maestosa quercia che forniva il primo nutrimento a quelle genti, furono da essi riguardati quali esseri superiori, benefici per l' uomo.

Da' fenomeni della natura nacque per prima l'idea di un essere superiore, di un ente divino, che soggiornava nell'alto del cielo e nell'interno della terra. *Giove Dodoneo* che veneravasi un dì entro angusta vallata dell'Epiro quale maestosa quercia, *Giove Liceo* che sull'alto del monte Liceo dell'Arcadia aveva il suo vetusto santuario, *Giove Olimpico* che quale folgore celeste cadde dal cielo nell'*Elide*, furono le deità prime delle genti che in epoche remote popolavano queste terre. In esse trovasi l'origine di quelle credenze che coll'andar dei secoli divennero comuni a tutte le parti della Grecia.

Quale sia stato il concetto primitivo di *Giove Dodoneo*, abbiamo già altrove detto, (*Arch. Triest.* VII, 105 e s.). In esso abbiamo ravvisato quell'essere sotterraneo che dall'interno del suo soggiorno scuoteva la terra ed emetteva i sacri suoi responsi. Il culto di un essere divino dimorante nell'interno della terra, come in altre occasioni abbiamo dimostrato, era proprio delle coste occidentali della Grecia. Senza nome e senza forma fu in origine questo essere che divenne più tardi il dio principale degli antichi popoli di queste contrade, fra i quali non ultimi furono i Mirmidoni, cui fu duce *Achille* sotto le mura di Troja.

Canta Omero nell'Iliade XVI nella celebre evocazione di Achille:

Dio che in lontani paesi hai posto il trono,
Giove pelasgico, regnator dell'alta
Agghiacciata Dodona ove gli austeri
Selli che han l'ara a te sacrata in cura,
D'ogni lavacro schivi al fianco letto
Fan del nudo terreno; i voti miei
Già tu benigno un'altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell'onor mio prendesti.

L'immagine che Omero ci porge in questi versi non è del dio dell'età più remota, ma bensì di Giove come era divenuto col procedere dei secoli (vedi O. Müller. „Dorî" 1, 4 e s.), quando in queste terre d'oltremare erano già giunti popoli dalle lontane regioni dell'Asia minore. Che i Mirmidoni, dei quali fu duce Achille sotto le mura di Troja, abbiano formato parte di quei popoli che abitavano una volta l'Epiro, non vi

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Frigi, ma pure dai popoli pelasgi. Esso era non solo il nutritore, ma l'amico principale dell'uomo di quelle età remote. Esso, quale rappresentazione fedele della deità celeste, innalzava i suoi rami verso il firmamento e col mormorio delle sue foglie mosse dal vento rivolgevasi benigno all'uomo. Esso fu il primo oracolo, la prima manifestazione divina. Nati da alberi dicevansi tutti i mortali (Hermann. Antichità sacre 318, 1. Preller. Mitol. greca 1, 63) ed in particolar modo i Cureti, sacerdoti della Magna dea frigia (Preller. l. c, 1, 505).

La maestosa quercia fu sacra non solo al *Dodoneo Giove*, ma anche a quel *Giove Feretrio* che era venerato da tempi antichi a Roma (vedi Bötticher. „Del culto degli Alberi" 1856), non meno che al *Giove Liceo* dell' Arcadia, ed all' antico *Giove ellenio* che festeggiavasi sull' isola di Egina. Essa fu la più antica nutrice del genere umano, imperciocchè le sue ghiande furono il nutrimento dei Pelasgi dell' Arcadia (vedi Erodoto 1. 66), come anche dei popoli che in epoche remote abitavano le terre della penisola italica (vedi Helbig. „Italici nella valle del Po" 1879 p. 16 e s.). In Atene stessa celebravasi ancor nei tempi storici una festa solenne, nella quale de' ragazzi ornati di corone di foglie di quercia portavano nelle mani dei pani cantando l' inno: „Fugii il male, trovai il bene." Lucrezio V, 939, 965 e Tibullo II, 1, 37, ci rammentano che gli antichi Romani nutrivansi delle ghiande della quercia.

Come a Dodona, così sul monte Liceo dell' Arcadia sacro a Giove, le quercie ornavano il santuario del dio (vedi Paus. 8, 2, 3). Ivi esisteva un rozzo altare formato da terra accumulata, sul quale soleano sacrificare a Dio i Pelasgi antichi abitatori di que' paesi. Conforme all' antichissima leggenda riportata da Pausania l. c., Licaone figlio di Pelasgo, antico reggitore di quella terra, sacrificò primo su questo altare di forma primitiva non già animali o frutti della terra, ma il proprio figliuolo, ed inaffiò il sacro altare col sangue della vittima umana; onde tramutato in lupo venne condannato ad errare per anni sui monti e per le selve del paese. Sulla cima del Liceo, alto 4371 piedi, esisteva questo recinto sacro a Giove, inaccessibile ai mortali (Paus. l. c, Curtius. Pelop. I, 303 e s.); cosicchè se per caso un uomo oppure un animale in esso si fosse smarrito era condannato a

perire entro l' anno. Presso a questo stesso santuario esisteva una antichissima città di nome Licosura che, giusta la leggenda, fu la più antica città dell' universo che avessero rischiarato i raggi del sole.

Tale è l' antichissima tradizione riportata da Pausania sopra il santuario del dio pelasgico, *Giove Liceo*, venerato dai primi abitatori di quelle terre. Esso, come chiaro appare, fu un' antica deità barbara e crudele, che pascevasi in tempi remoti di sacrifici umani, mutati in epoche di maggior civiltà in sacrifici animali.

Che gli alti monti e le profonde valli dell' Arcadia sieno state popolate già in epoche remote da popoli barbari e selvaggi, lo sappiamo dai passi degli antichi scrittori (vedi Curtius. Pelop. 1, 159). Questi veneravano, come indubitatamente risulta, quel primitivo Giove Liceo, quale dio barbaro e crudele degno di loro. Genti più civilizzate giunte in epoche più tarde d' oltre mare e per via di terra diffusero quivi la loro coltura; tali furono i Dardani, i Pelopidi, gli Achei, e gli Arcadi che si stanziarono in queste contrade (vedi Curtius l. c., Gerhard. „Mitol. greca" p. 810 e s., Bursian. „Geogr. della Grecia" II. 180 e s. ed altri) apportatori dei primi germi della civiltà. Pausania 8, 42 menziona un antico responso dato dal dio di Delfo ai popoli di queste terre. Esso gli appella popoli Arcadi, Azani e Pelasgici, nomadi che nutrivansi delle ghiande della quercia selvaggia: popoli primitivi affini a quelli che un dì abitavano l' Epiro e che veneravano come loro dio Giove Dodoneo.

I popoli pervenuti d'oltremare si annidarono in queste terre e si fusero colle razze indigene. Fra questi primeggiano gli Azani e gli Arcadi che diedero al paese il proprio nome di Arcadia (vedi *Arch. Triest.* VIII, 267 e s.), i quali come arditi navigatori abitavano un dì le coste dell' Asia minore e della Grecia, onde devono verisimilmente comprendersi fra i primitivi navigatori che furono i Carî, popolo di bellicosi pirati, abili metallurgi, i quali ritraevano dall' interno della terra il metallo per le loro armi, ed erano pertanto uguali ai Tafî di cui abbiamo già fatto menzione. Veneravano un ente divino che nell' interno della terra aveva il suo soggiorno, simile al Giove dell' Epiro, ed al dio di Olimpia, che sulla sommità del monte Liceo, quale Giove Liceo, aveva il suo vetusto e celebrato santuario.

Che nell' aggettivo *Liceo*, dalla radice *Lyk* = latino *lux* donde il greco *Lykos* = lupo, si trovi la natura carnivora, feroce di questo antichissimo dio, nessuno per certo vorrà dubitare. Non sarà però ammissibile che questa stessa radice *lyk*, come dai più si vuole, abbia dato origine anche al significato di luce = *lux*, donde *Apollo lykio*, giacchè il senso primitivo della medesima non era già di luce, ma bensì di tenebre ed oscurità. Il chiar. Bopp nel suo Glossario classico pag. 329 e s., ritrova l' origine di questo nome nel Sanscrito *Vrkas* = Lupo, donde il latino *orco*, dio degli Inferi e delle tenebre. Da ciò si spiega pure il significato del nome del dio *Lucifero* dei Romani che non era dio della luce, ma bensì dell' *orco*, delle tenebre. Aggiungasi pure ciò che fu giustamente osservato dal ch. Prof. Ulrichs nel suo „Viaggio in Grecia" 1, 68, 29, che cioè la radice *lyk* in origine aveva il significato delle tenebre e dell' oscurità, come risulterebbe dal vocabolo greco *Lykauges* = crepuscolo e così pure da *Lykophos* che equivale parimenti a crepuscolo e deriva dall' antica parola *lyge* = oscurità (vedi Scoliasta. „All' Iliade" VII, 33). Egli è perciò della massima probabilità l' opinione espressa da H. D. Müller nella sua mitologia dei popoli della Grecia II, 78, che il concetto primitivo dell' antichissimo Giove liceo dell' Arcadia non sia stato quello di una divinità della luce, ma piuttosto dell' oscurità, delle tenebre, dell' orco, quale difatti ci si presenta in origine il dio venerato in queste contrade. A tale probabile supposizione si associano pure l' Hoffmann nella sua Mitologia greca all' epoca della emigrazione dorica pag. 95 e s., e fra gli altri anche in parte il compianto nostro Braun nell' *Arch. Triest.* V, 35 e s.

Al dio sotterraneo delle tenebre succedette il dio del sole d' origine asiatica; all' antico *Posidone* seguì, come in altre occasioni abbiamo detto, il dio del sole, Apollo, derivato dall' Asia. Questi occupò il posto di Posidone non solo in Calauria dell' Argolide, ma ben anco a Delfo, ove divenne supremo signore. Come nelle regioni della Grecia, ciò avvenne anche in quelle della penisola italica, il che principalmente può dedursi dall' antichissimo culto di *Apollo Sorano*, venerato sul monte Sorano presso i Falerî, culto identico a quelli remoti della Grecia. *Apollo Sorano*, come ce lo dimostrò meglio d' altri O. Müller nei suoi „Etruschi"

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

eterno che qui prima veneravasi, ed era d' origine caria (vedi Deimling. Lelegi 145). In questo Giove si ravvisa il sommo dio adorato in modo particolare da *Enomao*, antico re di quelle terre, dio che pascevasi esso pure di sacrifizî umani, stando alla leggenda indigena di *Tantalo* che a lui offerse il proprio figlio *Pelope*, — quel dio che appellavasi anche *Giove Erchio*, dall' *Erco*, luogo rinchiuso, perciò dio sotterraneo

Che le deità dell' orco, le quali nelle altre parti della Grecia erano raramente venerate, avessero già da tempi immemorabili tanti e sì insigni culti in modo particolare sulle coste occidentali della Grecia, è un fatto di somma importanza per le nostre ricerche (vedi *Arch. Triest.* II, 256 e s.), dal quale viene evidentemente dimostrato che i popoli che le abitavano erano popoli per eccellenza metallurgici, i quali dall' interno della terra ritraevano il loro sostentamento. L' Hades della mitologia greca, dalla parola ἀ-ἰδεῖν: l' invisibile, era in origine dio senza nome e senza forma, dimorante nell' interno della terra, reggitore dell' Erebo, come ce lo descrive già Omero. In esso perciò si deve ravvisare non solo il *Giove Dodoneo*, ma ben' anche il *Giove Liceo* dell' Arcadia e quel dio che veneravasi presso Olimpia e che aveva suo regno nell' interno della terra. L' ingresso all' orco collocavasi non solo in Olimpia, ma pure presso le antichissime città della Messenia e dell' Elide appellate *Pilo*: ingresso, o porta al regno dell' orco (vedi *Arch. Triest.* l. c.). L' ingresso all' orco ritrovavasi anche presso Efira, antichissima città dell' Epiro, e per questo Ulisse discese al regno degl' inferi per interrogare i defunti — prova questa di un antico oracolo sotterraneo. Ed a Pilo e presso Efira veneravasi una divinità sotterranea quale la abbiamo ravvisata nel *Giove Dodoneo*, nel *Giove Liceo* e nel *Giove d' Olimpia*. Quel dio cioè che, secondo la leggenda, debellato e sottomesso da Ercole, perdette la propria sede (vedi Omero „Iliade" V, 395. Pausania. VI, 25, 2 ed altri); la qual leggenda ci fa presenti le accanite pugne degli invasori Eraclidi contro gl' indigeni abitatori di quelle terre e la totale sconfitta di questi ultimi (vedi A. Mommsen. „Delfica"). Procureremo ora di esaminare quale fosse stata l' origine e la natura dei popoli che all' epoca dell' invasione dorica degli Eraclidi abitavano queste terre e veneravano come sommo ente la divinità dell' orco.

Dice Strabone 345 che un dì dal promontorio meridionale della Messenia a quello settentrionale dell' Elide e propriamente sulla costa di Ponente del Peloponneso estendevasi il regno dei Cauconi. Che questi Cauconi non siano stati popoli indigeni del paese Pelasgico, ma bensì pervenuti d' oltremare in queste terre, ce lo comprovano i passi degli antichi scrittori. Altrove (*Arch. Triest.* VIII, 329) gli abbiamo descritti quale schiatta di arditi navigatori che abitavano un dì le coste dell' Asia minore e della Grecia. Come abitatori dell' Asia minore ce li menziona Omero nella sua „Iliade" X, 429 e XX, 329 essendo essi alleati de' Trojani, nemici a' Greci, donde chiara apparisce la loro origine asiatica; nell'„Odissea" III, 366 per lo contrario gli annovera fra gli abitatori delle coste occidentali del Peloponneso.

Non v' ha dubbio che l'„Iliade" d' Omero è anteriore alla Odissea. (vedi Berk. „Storia della letterat. greca"). Quella ci racconta i gloriosi avvenimenti delle spedizioni che alla fine del 2.° millesimo avanti Cristo arditi navigatori mossi dalle coste della Grecia intrapresero alla volta delle lontane contrade dell' Asia minore, e per le quali gli Achei si resero signori di quelle ubertose terre. In questa all' incontro ci sono conservate le vicende di quei coloni di stirpe Jonica che dall' 8.° secolo a. Cr. in poi rivolsero le loro vele verso le terre site ad occidente della Grecia, vale a dire le spedizioni che furono estese fino alle lontane coste dell' Italia meridionale e della Sicilia. Tra i fatti narrati nell'„Iliade" e quelli cui allude l'„Odissea" passarono ben duecento anni; donde si spiega come i Cauconi che nella prima figurano quali abitatori dell' Asia minore, nell'„Odissea" siano collocati alle coste occidentali del Peloponneso. È adunque più che mai probabile non solo l' asserzione di Strabone p. 343 che nei Cauconi vuole riconoscere un popolo marittimo affine per stirpe agli Arcadi, ma anche quanto osserva il ch. Deimling nei suoi Lelegi p. 129 che pone questo popolo in quel nucleo di genti primitive comprese sotto i nomi di Cari e Lelegi, d' origine asiatica, e che una volta soggiornavano alle coste dell' Asia minore e sulle isole adiacenti, ma che più tardi passate nelle contrade orientali del Peloponneso si fusero coll' indigena stirpe pelasgica; laonde, conforme alla leggenda locale, Caucone divenne figlio di Licaone, esso pure figlio di Pelasgo.

Da tali premesse giunge il ch. H. D. Müller l. c. I, 140 e s. alla naturale deduzione esser stati principalmente i Cauconi quelli che abitavano anticamente le coste occidentali del Peloponneso, e che veneravano sopratutti il dio sotterraneo dell' orco. Pilo della Messenia e Pilo dell'Elide erano le più importanti e più antiche città di queste coste — l'entrata cioè nell'orco (vedi *Arch. Triest.* IV, 4 e s. VI, 256. VIII, 58), abitate da popoli metallurgici che dal seno della terra ritraevano i metalli, in una parola da popoli Cario-lelegi. Neleo poi (l' Inesorabile), il dio dell' orco stesso, era l' antico re di queste terre e il capostipite dei Nelidi che, fuggendo all' invasione dei bellicosi Dori-Eraclidi (lotta fra Ercole e Hades) abbandonarono le patrie loro terre e lungo le coste settentrionali del Peloponneso giunsero nell' Attica, e da qui, quali duci dei Jonî, varcato il mare toccarono le coste dell' Asia minore, ove fondarono le molte fiorenti colonie che resero il nome dei Jonî ovunque stimato (Hermann. „Antichità greche" pag. 17, 14 e s. H. D. Müller l. c. pag. 140 e s.).

Furono pertanto i successori di questi navigatori di stirpe asiatica quelli che condussero i Jonî alle coste dell' Asia minore (vedi Dondorf Jonî p. 14 e s.): antenati di quei Jonî che diedero al mare che bagna quelle terre il nome di mare Jonio (vedi *Arch. Triest.* VI. 255. VI1. 104. VIII. 55. V. 529). Nei Cauconi del gruppo dei popoli Cario-lelegi ritroviamo i consanguinei di quei Tafî, che come già in altre occasioni abbiamo detto, abitavano in tempi remoti le coste occidentali della Grecia e che passato il mare che separa la Grecia dalla penisola italica per i primi arrivarono in quelle lontane terre dell'Esperia in cerca di metalli da loro stimati e ricercati. Il dominio di questi popoli primitivi estendevasi adunque dall' estremo limite meridionale del Peloponneso sino alle coste dell'Epiro, ove presso Eferia esisteva un antico culto ed un oracolo del dio dell' orco, con Acheronte il fiume ed Acherusia il lago degli Inferi.

Tali erano le condizioni di queste terre e di questi mari prima della venuta dei coloni di stirpe greca, e tali erano i popoli antichi che nelle lontane età trapiantarono in parte la coltura asiatica nelle regioni della penisola italica. Come dalle coste occidentali del Peloponneso mossero i Nelidi d' origine Caucona verso le terre orientali della Grecia, così 60 anni dopo la caduta

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

pure dalle terre della Frigia e della Lidia, ove dimoravano già da tempi remoti popoli dediti alla caccia e alla pastorizia, ed ai quali appartengono pure i primi abitatori di questa nostra terra: i Dardani, i Teucri e i Pelopidi, che, come dissimo, varcato il Bosforo giunsero nella penisola balcanica. Se poi, come dalla Odissea si rileva, Ilo il Mermeride d' origine trojana dicevasi reggitore di Efira della Tesprozia, ciò vale a dimostrare ancor più che popoli frigio-lidî erano giunti in queste terre bagnate dalle onde del mare Adriatico, il quale, conforme fu detto altrove, appellavasi una volta Mare di Rea, vale a dire della *magna madre* frigia. Ilo dicevasi figlio di Dardano frigio e ad esso forse si dovrà attribuire anche il nome del popolo degli Illirî, che conosciamo come abitatori di questa parte della penisola balcanica, ove si trova non solo il popolo dei Brigi uguale ai Frigi (vedi in esteso la dotta monografia del nostro Vassilich negli „Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia" 1885 I. pag. 30 e s.), ma pure il nome degli Istri, del quale supposi di trovare il riscontro nei Cureti del culto della magna dea frigia.

Se già in altre occasioni abbiamo rilevato che la massima difficoltà di tali studî etnografici consiste precisamente nell'impossibilità di precisare non solo l'origine esatta di singole leggende e di culti che troviamo indigeni nelle singole terre, ma ben anche nell' impossibilità di determinare l'epoca nella quale tali leggende e tali culti vennero introdotti nel paese. Siffatta difficoltà ci si presenta ancor più nelle ricerche della paletnologia delle terre della penisola balcanica. Il sopraggiungere di singole stirpi in varie epoche e l'amalgamarsi delle medesime strettamente fra di loro col seguire de' secoli, ci rende quasi impossibile di discernere a quale delle medesime sieno da attribuirsi le singole leggende ed i varî culti di divinità che ci si affacciano come indigeni di queste contrade. Sappiamo soltanto come singoli popoli in varie epoche fossero arrivati in queste terre, e così pure conosciamo le singole deità da loro venerate. Il lento lavorio però dei secoli mutò in tal guisa la primitiva forma di queste divinità, che ci riesce quasi impossibile di riconoscerne l' originaria forma e natura. La mitologia greca, come ci viene descritta dagli antichi scrittori, presenta nell' insieme e nelle singole sue parti un vasto ed armonico edificio, talmente perfetto che in vero sfugge

ai nostri occhi il lento lavorio dei secoli, che vi diede vita e forma. Non il tutto, ma bensì le singole sue parti è nostro compito di esaminare; giacchè solo da tale studio si potrà arrivare a comprendere il tutto.

La Grecia per la sua felice posizione fu già nell' età più lontana accessibile ai popoli dell' Asia minore che v' importarono i germi della civiltà orientale. Confinante a tramontana con i paesi popolati anticamente da abili agricoltori e guerrieri, ne subì per secoli l' influenza. Fu nella Grecia che questi due elementi si fusero e che da questa fusione sorse quel mirabile Olimpo che comprendeva tante divinità di sì disparata origine. La mitologia greca non comparve ad un tratto qual novella Minerva in tutto il suo splendore dal capo di Giove; ma svolgendosi lentamente divenne quella sublime creazione della mente umana, che in se racchiude le credenze e la storia di quei popoli antichi dai quali ebbe poi suo sviluppo il popolo greco.

Dalla mitologia rileviamo le vicissitudini più antiche delle quali tace la storia o non ci offre se non qualche vago cenno. Le disparate leggende, il culto di tante divinità così diverse l' una dall' altra attestano maggiormente l' avvicendarsi degli avvenimenti in epoche preistoriche. Le deità pelasgiche dapprima qui venerate si trasfusero in quelle importate dai popoli invasori, perdendo a poco a poco sempre più il loro carattere originario. *Giove Dodoneo*, il più importante degli dei pelasgici che senza nome e senza forma veneravasi entro angusta vallata, alla venuta dei navigatori fenici ottenne in fida compagna *Dione* la Astarte del culto fenicio e le *Peliadi*, sacre colombe, giunte da paesi stranieri, e che favellavano in lingua estranea, divennero le sue sacerdotesse, (vedi Perthes. „Le Peliadi in Dodona.“ 1869 Gerlach „L' oracolo di Dodona“ ecc. ecc.). La costumanza dei Selli, sacerdoti di questo dio, di attendere a piedi scalzi al sacro rito, non si può negare che abbia attinenza col culto del dio fenicio Melkart, come lo troviamo in Cartagine, ove i sacerdoti vi attendevano a piedi ignudi (vedi „Sil. Italico“ III, 28) nello stesso modo che oggidì ancor si costuma da varie religioni.

Le due colonne erette entro il sacro recinto di Dodona rammentano quelle sacre alla *dea Astarte* in Tiro, come pure quelle della dea venerata sull' isola di Cipro. Finalmente l' inno

sacro col quale evocavasi il Giove d' Epiro e che incominciava: „Dio che fu, che è, che sarà" ha affinità con l' antichissima epigrafe sull' immagine della dea *Neith a Saide* nell' Egitto con cui era appellata: „L' Universo che fu, che è e che sarà." Non era però l' antichissimo dio dei Pelasgi quello che sotto le mura di Troja veniva invocato da Achille, ma bensì quell' ente che da lui derivò dopo che ebbe assunto elementi asiatici importati in Epiro d' oltremare.

Esaminando le antiche genti che prima della venuta dei bellicosi Dori e Tessali occupavano le fertili pianure della Tessaglia, troviamo che esse già in tempi remoti formavano un popolo di pacifici agricoltori, che veneravano come suprema deità la madre terra alla quale erano debitori della vita e del cibo quotidiano e alla cui vigile custodia affidavano i loro morti La dea era per loro Madre e nello stesso tempo dea degli Inferi.

La crudele *Feraea*, venerata presso Ferae nella Tessaglia, era un dì dea della fertile terra; ma in appresso si mutò nella crudele dea dell' orco che pascevasi di sacrifizî umani, la *Persefone* del culto greco, figlia ad un tempo di *Demeter* la terra stessa (vedi Preller. Mitol. gr. II, 318 e s.). E la *Pilaea Demeter* venerata anch' essa in queste regioni, oltre che la dea benefica della terra, era pure la dea dell' ingresso all' orco. (vedi *Arch Triest.* IV, 4. VI, 251. VIII, 58. — A. Mommsen. „Delfica" pag. 68 e s.). Agricoli erano adunque i primi abitatori della Tessaglia, e agricola la dea da loro in modo particolare coltivata.

In che epoca e da qual luogo sia stato ai popoli della penisola balcanica insegnato a coltivare la terra non siamo ancora in grado di asserirlo con certezza. Viene bensì ammesso dai più (vedi Hehr. „Piante ed animali") che le prime genti di stirpe aria passate dall' Asia nell' occidente abbiano conosciuto già l' agricoltura; ma nessuno può ancora affermarlo. È però un fatto indiscutibile che i primi barbari abitatori di queste terre non conoscevano la coltura del suolo; ma che ritraevano il loro sostentamento dalla caccia e dalla pastorizia.

Canta Omero nel IX libro della sua „Odissea":

„Ciclopi altieri che vivon senza leggi
Questi lasciando ai Numi ogni pensiero

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

tempi nei quali divenne unico e solo padrone, unico e solo re. Prima che Giove assumesse il sommo potere, regnavano esseri selvaggi che avevano la loro sede nell' interno della terra e che erano i Giganti, i Titani e Crono, che detronizzati da lui furono rinchiusi nell' Averno (vedi Mommsen „Delfica" e come pure Naegelsbach „Teologia omerica" pag 72 e s.).

Il concetto di un supremo essere divino che rappresenta il vasto ed enorme spazio che cinge la terra ed il mare, l' immensa volta celeste che si estende sopra il nostro capo, ammette già un grado di coltura e speculazione non comune, come non si potrà per certo supporre che l'abbiano avuto già i primi abitatori di quelle terre. Giustamente osserva il Heffter nella sua „Storia mitologica della Grecia" pag. 107: „Che il cielo da per se è una regione talmente vasta ed incerta da non potersi ammettere che i popoli nei primordî della civiltà abbiano potuto concepire." Senza nome e senza forma era l'antico dio pelasgico; ma coll' andar del tempo egli diventò il sommo reggitore dell' universo, padre degli dei e dei mortali. Siffatta è adunque l'incarnazione di quell' epoca. nella quale regnavano su quelle terre potenti reggitori di popoli, cui Omero accenna nei suoi immortali poemi.

Esso canta nel secondo libro dell' Iliade:

Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un solo comandi e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.

Lo studio delle lingue comparate che ottenne negli ultimi decennî il suo massimo sviluppo, c' insegna che l'antica radice *Div*, da cui derivarono tanti nomi, quali *Devas*, *Dius*, *Dio*, *Zeus* ed altri, significava in origine *luce celeste* (vedi Curtius „Etimologia greca" 1, 202 e s.); onde in essa era incarnato il concetto di *luce*, *chiarore*, cioè di quelle virtù sovrumane proprie degli esseri divini. Omero appella *divini* (δῖος) non solo gli Dei, ma pure gli eroi dei popoli dotati di tali virtù. Divini sono detti oltre i Pelasgi gli Achei e gli altri popoli (vedi Seiler „Dizionario omerico"). Dii poi erano nomati, secondo Tucidide, (II, 96 e III, 27) una parte dei popoli che un dì abitavano le terre della penisola balcanica, compresi sotto il generico nome di Traci (vedi Giseke „Dei popoli Tracio-pelasgici pag. 81). Il nome di

Dion portava un'antica città di quei paesi, e così pure un'antica città al promontorio del Chersoneso tracico. Il popolo degli Dii venne, conforme opina Giseke l. c., dall'Asia minore nelle terre della penisola balcanica; onde ai popoli di provenienza asiatica sarà probabilmente da attribuirsi la diffusione del concetto di un essere divino che rappresenta la luce del cielo ed il cielo stesso.

La voce aria *Div* ebbe nel *Zeus* dei greci la sua incarnazione. Questi confuso con quella antichissima deità che da tempi remoti veneravasi in quella terra, divenne coll'andar dei secoli il dio per eccellenza, il reggitore dell'universo, padre degli dei e degli uomini, signore dell'Olimpo, ed ebbe la più sublime manifestazione negl'immortali poemi di Omero, prodotta da quell'età che va segnalata dal nome degli Achei. Se Achille il capostipite dei bellicosi Achei sotto le mura di Troja invocava qual dio della sua schiatta il *Dodoneo Giove*, è evidente che fra quegli Achei v'avevano pure elementi di popoli discesi dall'Epiro nelle pianure Tessaliche (vedi Petersen „Del popolo degli Achei". Nella „Enciclopedia" dell'Ersch e Gruber. H. O. Müller l. c. 1, 188 e seguito. Curtius „Storia della Grecia" ed altrove); per la qual cosa sotto il nome di Achei non si dovrà ammettere un singolo popolo, ma piuttosto, come sotto il nome di Eoli, un miscuglio di varî popoli unitisi in una sol massa nella Tessaglia ed i quali ci rappresentano un' epoca importante dell' antica storia della Grecia (vedi Curtius l. c., Gerhard „Del popolo degli Achei", Deimling „Dei Lelegi pag. 107 e s. ed altri).

Quest' epoca viene poi caratterizzata dalle stesse spedizioni intraprese da quei popoli per estendere le loro colonie ed il loro dominio sulle contrade dell'Asia minore. Col nome degli Achei ci viene in modo speciale ricordato il culto di divinità dell' elemento fluido. Dalla radice *Ach* da cui si formarono i nomi dei fiumi Acheloo, Acheronte, Acherusia, Inaco ed altri, derivò pure l'antica parola *acha* = *aqua* (vedi Preller „Mitol. greca" II, 400, H. D. Müller l. c. I, 200), non meno che l' appellativo degli antichi scongiuri per la pioggia, come sarebbe l'*aquilicia* dell'antico culto Etrusco-romano (vedi *Arch. Triest* V, 414 e s.) avanzo degli antichi sacrifizî espiatorî per placare il furore del tremendo dio del Sole che, come si disse, avevano avuta sopratutto nella Tessaglia la loro origine. Il tremendo dio solare

nemico dei mortali, divenne in appresso il dio *placato*, il benigno dio dell' epoca degli Achei (vedi Gladstone „Studî omerici p. 80, Dunker „Storia greca" 1, 220 e s., Schömann „Antichità greche" 1, 94 ed altri ancora).

Non padroneggiava più il crudele Giove lafistio che sull'alto del monte Pelion della Tessaglia pascevasi di sacrifizî umani (H. D. Müller l. c. II, 157 e s.), non regnava più quel crudele dio ellenico che sull'isola di Egina distruggeva i mortali, non più il *Giove Dodoneo* dell' Epiro, non il *Giove Liceo* dell' Arcadia. A quei tempi barbari erano subentrate epoche di civiltà, ed il tremendo dio era divenuto esso pure dio benigno, amico degli uomini. Dalla Frigia e dalla Lidia erano giunti alle terre della penisola balcanica pacifici popoli agricoltori, che dalla coltura del suolo divennero ricchi e potenti (vedi *Arch. Triest.* IV, pag. 120 e s.). I Pelopidi della Lidia si amalgamarono agli Achei (vedi Curtius „Storia greca" 1, 80), e calati verso il meriggio si intrattennero dapprima nelle terre dell' Elide, quindi si trasferirono nella fertile pianura argolica, ove fondarono le ricche città di Midea, Micene e Argos (vedi Tucidide 1, 9, Curtius „Peloponn." 1, 125 e s., Stark „Del regno di Tantalo e Creso" 1872, Grote „Storia greca", ed altri).

Questi furono i capistipite di quella ricca e potente dinastia degli Atridi, che nelle credenze, nelle leggende e nell' arte racchiudeva tanti elementi asiatici. Essi furono coloro i quali condussero gli Achei alla conquista delle terre dell' Asia minore.

Esaminate per sommi capi le vicende delle terre della penisola balcanica siamo giunti alle seguenti probabili deduzioni:

I primi e più antichi popoli di queste terre furono barbari, indigeni, la cui origine era e sarà ignota. Essi sono compresi sotto il nome generico di Pelasgi, cioè antichi.

Ad essi succedettero, intorno alla metà del 2° millesimo a. Cr., popoli d'origine asiatica che partiti dalla Frigia e dalla Lidia, invasero le contrade della penisola balcanica. Questi vi recarono e propagarono i primi germi della civiltà asiatica. Con loro si unirono poi quei popoli, pure d'origine asiatica, che dalle coste della Fenicia e della Siria varcato il mare erano per nave giunti in queste regioni. Compresi sotto i generici nomi di Carî, Lelegi e particolarmente di Fenici, trapiantarono anch' essi non pochi

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

ISCRIZIONI INEDITE

AQUILEIESI, ISTRIANE E TRIESTINE

(Cont. Vedi il Vol. XII. pag 159).

LA CITTÀ E L'AGRO COLONICO DI AQUILEIA.

Non si può dubitare che la regione formata dalla pianura dell' Isonzo e dal paese alpino e montuoso che le sta a tergo ed ai fianchi fosse abbondantemente abitata fino dai tempi in cui compariscono in Europa le prime tracce dell' uomo. Anzi è da ritenersi che questa regione, posta alla soglia della gran porta per la quale i popoli nel loro movimento da oriente verso occidente si versarono sulla penisola italica, fosse la prima ad essere occupata e popolata più di ogni altra, e che da qui appena progredisse l'ulteriore propagazione; imperocchè i venuti per sentirsi allettati a rimanere non potevano trovare sede migliore ai comodi della vita, ove si rifletta alla naturale feracità del suolo, alla vicinanza del mare ed alla esistenza di un grande fiume navigabile ed abbondante di pesce.

Scarse sono le vestigia di questi primi abitatori pervenute a nostra conoscenza, riducendosi a poca cosa le esplorazioni finora praticate in questo proposito. Tuttavia è provata la presenza anche nella nostra regione dell'uomo troglodita, abitatore delle caverne dell'epoca paleolitica e neolitica in seguito alle scoperte fatte l'anno 1878 dal Dr. Marchesetti, preclaro cultore delle scienze preistoriche, nella caverna di Cobilaglava presso Sant' Angelo, volgarmente chiamato S. Daniele del Carso, ove furono da lui rinvenute tracce di abitazione, stoviglie fittili, puntaruoli ed aghi di osso, nonchè una graziosa ascia di diaspro rosso levigato

dell' epoca neolitica, oggetto rarissimo finora non trovato altrove e che dinota un grado di coltura già di molto avanzata. Nella stessa caverna furono trovate ossa di dimensioni molto grandi del *Cervus elephas*, fra cui due teste con bellissime corna quasi totalmente intatte. Altre esplorazioni praticate dal medesimo nella grotta di S. Servolo ed in altre caverne del Carso diedero non meno felici risultati.

Rare sono le armi di pietra finora rivenute nella provincia del Litorale e nei paesi contermini. Nel museo di Aquileja si conservano due ascie di pietra e diverse punte di freccia di selce, che si dicono trovate in quel terreno. Altre ascie di pietra furono scoperte qua e là, fra cui una di selce in una cava al piede del Monte Santo di Gorizia, ed un'altra di arenaria trovata a Tomai, ambedue custodite nel museo provinciale di Gorizia, una di jadeite a Cormons ora nel museo archeologico di Trieste, ove scorgonsi pure due ascie, una di cloromelanite e l' altra di quarzite, trovate entrambe non ha guari presso Fogliano in due antiche cave di pietra. Un' ascia di sienite proveniente da Albona insieme ad altre armi di pietra sono depositate nel museo storico provinciale di Parenzo. Un' ascia di jadeite fu pure scoperta in Gurina nelle vicinanze della prisca via del monte Croce nella valle Zellia, ed altra di egual materia fornirono le palafitte lacustri di Lubiana. Punte di freccia di selce diedero gli scavi di Vermo presso Pisino e quelli praticati nel castelliere dei Pizzughi presso Parenzo.

Gli abitatori della nostra regione all' epoca della pietra erano, seguendo la maggiore probabilità, popoli di razza ligure, che da una all' altra estremità delle Alpi si dilatarono per tutta la pianura del Po, che nella loro lingua chiamavasi *Bodincos*, e poi nel loro ulteriore movimento progressivo verso occidente giunsero ad occupare la vallata del Rodano ed il tratto orientale dei Pirenei. In mancanza di altri documenti ci fornisce di ciò la prova l' affinità delle lingue che si riscontra confrontando l' idioma Friulano che si estende dal Tagliamento e dalla cresta delle Alpi all' Isonzo, col Rumeno che fino alla fine del secolo XVII si parlava in parecchie ville dell' altipiano del territorio del Carso di Trieste e nella cosiddetta Cicoria, ove conservasi ancora in qualche villaggio, cogli antichi dialetti di Trieste e

dell' Istria, nonchè colle lingue Provenzale e Spagnuola, segnatamente coll' idioma della Catalogna che è quasi identico col nostro friulano. [1]

I Castellani o Catalani antichi ed i Catali della vallata del Reca erano probabilmente dello stesso popolo, e segnano colla similitudine dei loro nomi le due estremità opposte della zona occupata dagli antichi Liguri.

Al Sud dei Liguri stanziavano gli Umbri, altro antichissimo popolo, forse propaggine dei primi, che si estendeva sui due versanti dell'Appennino da un mare all' altro fino ai confini del Lazio, ed indi venivano gli Oschi, popolo pur esso aborigeno, che diviso in parecchi rami, fra i quali primeggiavano i Sabelli, occupava il resto dell' Italia meridionale.

Il declinare dell' epoca della pietra coincide colla venuta nell' Europa centrale di un popolo altamente civilizzato, il quale partito dalla regione dell' Asia centrale che giace ad oriente del mare Caspio, ed occupata col nome di Jonî l' Asia minore e la maggior parte della penisola Balcanica, seguendo le vie del Danubio e dei suoi confluenti maggiori, pervenne ad acquistare le Alpi non a modo di popolo conquistatore, ma di popolo civilizzatore mescolandosi pacificamente cogli aborigeni, cui recò arti ed industrie, nonché l' uso del bronzo, che andò gradatamente surrogando l' uso della pietra. Erano questi gli Arî od Indogermani compresi già dagli antichi nel nome generico di Pelasgi e che noi

---

[1] In conferma della similitudine fra il Catalano ed il Friulano adduciamo il seguente esempio fornitoci dal Pirona nelle sue attinenze della lingua friulana pag. 13:

Catalano.	Friulano.
En nom de nostre Sengor Deu Ihesu x sia e de humil verge Maria comencae lo libre de Genesi en la qual se conte tot lo comensament del mon. Dix el libre de Genesi en comensament del mon creà Deus lo cel e la terra, e la terra era luyda e tot le mon era tenebres e l'esprit de Deu anava sobre les agguas.	In nom del nostri Signor Dio Jesu Crist sei e de l' umil vergine Maria comence lu libri de Genesi in la cual si conte dutt lo comenzament del mond. Dis il libri de Genesi in comenzament del mond creà Dio il cil e la tièrra e la tièrra era vueda e dutt lo mond era tenebris e l spirit di Dio al lave sore lis aghis.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Come presso le Alpi occidentali incontriamo i Liguri Taurini e Salassi, cosí vediamo fra i Liguri delle Alpi orientali ricomparire le denominazioni di Taurisci e di altri Salassi, popoli che risiedevano nei pressi di Altenmarkt e Laas della Carniola e che non meno dei primi diedero da fare ad Augusto fino alla eroica difesa ed alla presa della loro capitale Metullum.

Gli antichi Pelasgi erano sommi nell' arte di costruire le vie e nelle opere idrauliche, che prima della loro partenza dall' Asia minore ebbero occasione di apprendere dagli Assiri continuamente esercitati nei lavori di canalizzazione dell' Eufrate e del Tigri, e dagli Egizî coi quali ebbero non minore contatto e che furono maestri nei manufatti di regolazione del Nilo. Sappiamo dagli autori che la costruzione delle foci artificiali del Po e delle fosse Filistine, per le quali si ottenne la congiunzione fra queste foci e l' Adige, veniva attribuita agli antichi Pelasgi. È notorio che per queste vie fluviatili si poteva giungere mediante una navigazione interna da Ravenna fino ad Altino e più avanti per Aquileja fino alla foce del Timavo. Non è da dubitarsi che per attivare questo sistema di navigazione i Pelasgi avranno preso le mosse dalla nostra regione e si saranno quindi trovati indotti a praticare la stessa cosa coll' aprire prima la comunicazione interna fra gli estuarî del Timavo, del Natisone, dello Anasso e del Tagliamento mediante canali, di cui tuttora quello che univa il Natisone all' Isonzo per Aquileja ed il porto del Timavo, chiamato *aquae Gradatae* dai Romani, ci presenta un avanzo nel canale che porta ancor oggigiorno il nome di Anfora. Lo stesso fu praticato coll' antichissima via dell' Ocra per la quale seguiva il commercio dell' ambra fra il Baltico e l' Adriatico, via che cominciata alle Alpi fu condotta ad Aquileja, l' emporio dell' ambra, e proseguita fino a Spina che era pure opera dei Pelasgi.

Che questa fosse la vera via per la quale praticavasi tale commercio risulta all' evidenza provato dal fatto che in nessun luogo si rinvenne tanta copia di oggetti d' ambra quanta finora in *Aquileja*, *Celeja* (Cilli) e *Claudia Sabaria* (Stein am Anger) che erano poste su questa linea. Si potrà formarsi una giusta idea dell' età di questa via ove si consideri che l' ambra, che per la medesima giungeva al nostro mare ed indi diramavasi avanti

si trova nelle tombe e nei resti di abitazione dell' uomo della età della pietra e fu pure rinvenuta negli scavi della necropoli di *Mycenae* distrutta circa 3000 anni fa.

La presenza dei prischi Pelasgi risulta poi attestata dalla infinità di castellieri che si osservano su quasi ogni cima di monte delle pendici dell' Alpe Giulia, castelli rimasti finora quasi del tutto inesplorati e che basterebbe esaminare da vicino per sincerarsi dal modo di struttura delle mura e dagli oggetti che vi si rinvengono che essi furono costruiti a difesa dei centri di abitazione, che i detti Pelasgi avevano prescelto per loro dimora.

Il centro del culto degli antichi Pelasgi era il bosco sacro di Dodona nell'Epiro dedicato a Giove, ove risiedeva il loro oracolo di gran lunga anteriore a quello di Delfi. Stando al racconto degli antichi poeti la chiglia della nave Argo era formata da una quercia del bosco di Dodona e parlava come le quercie stesse.

A questi primi Pelasgi succede la venuta dei secondi, ai quali allude ritengo il mito degli Argonauti, che, seguendo l'antica tradizione locale della nostra regione, giunsero dalle foci dell' Istro all' Adriatico navigando pel Savo e pel Nauporto ed indi si calarono al di qua dell' Alpe Giulia seguendo il Frigido e l' Isonzo. Si attribuiva a questi Argonauti la fondazione di Emona, da essi così chiamata in ricordo del monte *Haemus*, o di *Emonia*, nome antico della Tessaglia dalla quale erano partiti, e sono pure da ascriversi ai medesimi le denominazioni di Istro e di Istria date al fiume pel quale giunsero all'Adriatico ed al paese al quale lo stesso fiume segnava il confine; donde derivò la favola della doppia foce dell' Istro nell' Eusino e nell' Adriatico, sostenuta ancora ai tempi di Cornelio Nepote.

Sotto il nome dell' Istro Adriatico non possiamo figurarci se non la primitiva denominazione del fiume Timavo, che formava come si disse il confine dell'Istria ed era in certa guisa l' oggetto principale di scoperta che nel loro viaggio avevano fatto gli Argonauti. Questa spedizione sembra aver avuto per oggetto la conquista della supremazia del commercio e del mare simboleggiata dal vello d' oro, che, secondo il costume tuttora in uso di coprire la chiglia delle navi con una pelle di montone, avrà prestato lo stesso ufficio alla nave Argo. Questa impresa d' indole non solo com-

merciale, ma anche guerresca, deve ritenersi avvenuta di gran lunga prima della distruzione della Troja di Omero; poichè fra le altre imprese degli Argonauti è ricordata la distruzione di una Troja più antica esistita al tempo del re Laomedonte. Se nei canti omerici vengono ricordati con Agamennone ed Achille personaggi che presero parte alla spedizione argonautica, dobbiamo ascrivere un tale anacronismo alla licenza dei poeti, la qual cosa vediamo ripetuta pure nell' Eneide di Virgilio, ove si fa contemporanea di Enea Didone ossia la principessa Elisa di Tiro fondatrice di Cartagine, vissuta 200 anni più tardi.

Si attribuisce ad Ercole compagno degli Argonauti d' aver per il primo varcato le Alpi penetrando per questa via in Italia. Ciò sarebbe avvenuto la prima volta pel varco dell'Ocra in compagnia di Giasone, e la seconda volta quando lasciati gli Argonauti a Corinto intraprese con una mano di Greci un'ulteriore spedizione per la Libia e le colonne d'Ercole, da dove traversato lo stretto di Gibilterra e la Spagna discese nella penisola italica per il passaggio delle Alpi Graje introducendovi, prendendoli dalle stalle di Gerione e Augia, i buoi di razza atta al lavoro che allora furono conosciuti per la prima volta in Italia. Dai Greci che seguirono Ercole in questa spedizione presero il nome le Alpi Graje e da Ercole stesso che era nativo di Tirinto dell'Argolide ebbero probabilmente la loro denominazione i Pelasgi chiamati Tirreni ed il mare Tirreno. Il mito dei buoi dinota il grande progresso dell' agricoltura per mezzo dell' aratro ed il transito delle Alpi l'ampliamento delle comunicazioni commerciali, la qual cosa spiega il culto esteso che ebbe Ercole fra gli antichi popoli alpini e per conseguenza anche nelle nostre Alpi.

Ultimata la guerra Trojana hanno luogo nella nostra regione quasi contemporaneamente due spedizioni, quella di Antenore alla testa dei Veneti e profughi Trojani partiti dalla Paflagonia e l'altra di Diomede venuto dalla Giapigia nell' odierna Calabria, ove fra i Messapi era giunto ad impadronirsi del regno di Danno.

Seguendo la descrizione lasciataci da Virgilio (Eneide l. I. v. 246) che in ciò si attiene alla geografia dei suoi giorni, il viaggio di Antenore sarebbe avvenuto per mare; poichè dopo che ebbe schivato il pericolo delle navi greche e dopo essere giunto a penetrare sino all'estremità dei seni illirici lo fa mettere quivi il

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

molte città. Questo culto di Diomede nonchè quello di Diana Etolia e di Giunone argiva, che al detto di Strabone avevano due boschi sacri al Timavo, accennano alla fondazione in questi paraggi di una colonia di Pelasgi Argivi. Plinio ci racconta (lib. III. 9.) che anche il tempio di Giunone Argiva fra i Picentini fu innalzato da Giasone, donde chiaro apparisce che anche gli antichi credevano che questo culto speciale fosse stato dagli Argonauti introdotto in Italia. La Giunone argiva veniva raffigurata colla testa di vacca, onde l'epiteto dagli occhi di bove, come Minerva ebbe quello dagli occhi di civetta, perchè figuravasi colla testa di questo uccello. Alla stessa origine argiva devesi pure riferire la favola raccontataci da Strabone delle celebri cavalle lupifere, portanti il marchio del lupo, qualora si consideri che il lupo, sacro ad Apollo, era lo stemma degli Argivi, di cui facevano anche uso nelle loro monete.

Dalla lingua dei prischi Pelasgi mista a quella degli indigeni si formarono nell'Asia minore e nella penisola balcanica i diversi dialetti greci e nella penisola italica gl'idiomi italici, dei quali i gruppi principali, dovevano essere il Tirreno o Tuscanico denominato poi Etrusco, l'Umbro di cui usarono forse anche gli Euganei, e l'Osco adoperato dai Sabelli e dai prischi latini, dialetti che dovevano avere molta affinità l'uno coll'altro. Al tempo di Erodoto non erano rimasti dei Pelasgi primitivi se non gli abitanti dell'isola di Lemnos che, come riferisce Erodoto, parlavano una lingua eguale a quella che ai suoi tempi si usava ancora in Cortona, altra reliquia di Pelasgi, dal che si può inferire che la lingua Pelasga pura diversificava dalla Greca e dall'Etrusca.

Molto varî erano fin qui i giudizî degli eruditi sul carattere di questa lingua; però una iscrizione del sesto secolo a. C. scoperta recentemente in Lemnos, scritta in lingua pelasga con caratteri del primo alfabeto greco pose fine alla questione ed addimostrò che la lingua pelasga di Lemnos era una specie di Etrusco impregnato di tanti elementi italici da far perfin nascere il sospetto che quell'isola anzichè da Pelasgi greci fosse stata colonizzata da Pelasgi Tirreni di già italianizzati. [2]

---

[2] Vedi Sophus Bugge „der Ursprung der Etrusker durch zwei lemnische Inschriften erläutert". Christiania 1886 pag. 61.

I Veneti succeduti agli Euganei divennero potenti per terra e per mare ed il loro regno non deve essere stato limitato nei prischi tempi alla sola pianura, ma esteso verso settentrione molto al di là delle Alpi, comprendendo in sè tutto il Norico e forse anche la Vindelicia. Sono indizio di ciò molti nomi locali e le scoperte preistoriche di Hallstatt nell' Austria superiore, di Waatsch nella Carniola, di Maria Rast nella Stiria e recentemente quelle di S. Lucia presso Tolmino che attestano la presenza di un' antica popolazione colta di origine italica. Basta ricordare le Alpi Giulie che prima chiamavansi Alpi Venete, il lago di Costanza denominato *lacus Venetus*, nonchè i nomi di *Vindelicia*, *Vindonissa*, *Vindobona* e di parecchi fiumi che portavano il nome di *Vindo*. Anche il seno di mare alla foce della Vistola, per la quale si faceva il commercio dell' ambra, chiamavasi *sinus Venedicus* e quindi non è da escludersi che anche il paese dei Vindili e Vendi al Baltico, ove i Veneti si recavano all' acquisto dell' ambra, possa aver preso il nome da qualche colonia fondata dai medesimi in quei paraggi per esercitare su più vasta scala quel commercio unitamente al traffico dello stagno che dalle isole Cassiteridi veniva pure importato per la stessa via.

I Veneti si estendevano anche molto verso Oriente ed avranno forse esercitato la supremazia sui Giapidi, Liburni ed Illirî; poichè al dire di Erodoto confinavano coi Sigynni Traci, che derivati dai Sigynni della Media, soggiornavano in contatto coi Veneti poco lontano dall' Adriatico, probabilmente nell' odierna Serbia; essendo che ad oriente essi Sigynni erano limitrofi ai Dardani Frigi che avevano le loro sedi a piedi del monte Scauro fra l'odierno Novibazar e Sofia, come rilevasi da Appiano, de bello civile C. 10. Lo stesso Erodoto racconta che i Veneti del suo tempo si dicevano provenienti dalla Media e vestivano secondo il costume dei Medi che portavano lungo talare ed avevano il capo coperto col pileo, come gli scorgiamo nelle figure della celebre situla di bronzo rinvenuta a Waatsch nella Carniola.

Della popolazione Veneta alpina mista agli aborigeni ci forniscono ricchi avanzi la vasta necropoli preistorica di Hallstatt, quella di Waatsch nella Carniola e l' altra non meno estesa di S. Lucia al confluente dell' Idria e dell' Isonzo, nella quale furono praticati nel 1880 dal ch. Dr. de Bizzaro i primi scavi, che ora con amore

e pazienza senza esempio, vengono alacremente proseguiti dall'esimio Dottore Marchesetti, nonchè dal ch. Signor Szombaty custode del Museo di Storia naturale di Vienna. Dagli oggetti rinvenuti si deve conchiudere che questi sepolcreti, nei quali si dissotterrarono anche oggetti corrispondenti alla forma dell' epoca prisca Pelasgica rimasti in uso, risalgono all' epoca del bronzo e del ferro incipiente, che cominciando dall' epoca rappresentata dalla fibula caratteristica a navicella, che è la più antica di pretta forma italica, e da quella pure caratteristica della Certosa va fino al 400 a. C. circa in cui comparisce la fibula così detta „la Tene" ond' è segnalata l' epoca celtica.

Sono di particolare importanza le ciste a cordoni e le situle figurate di bronzo, i vasi fini di terra cotta borchiettati in bronzo o piombo, le pentole rudi lavorate a mano di pasta nera con granuli di calcite, ed in particolarità destano attenzione i primitivi prodotti dell' arte vetraria che si riducono a perle di più o meno grosso calibro a due colori, per lo più l' azzurro ed il giallo, ornate con figure geometriche o con globetti sporgenti con sovrapposti cerchietti concentrici a due e più colori.

Anche le antichità che si rinvengono in Aquileja ci attestano essere stata questa città già abitata dagli antichi Veneti; poichè vi si trovarono, oltre agli altri oggetti preistorici più antichi fra cui le fusaiole ed i pesi di terra cotta da telajo che si riferiscono all' epoca Pelasga, anche le fibule a navicella e della Certosa, le perle di vetro sopra descritte ed altri oggetti che non erano più in uso nè presso i Galli e neppure presso i Romani. Fu pure rinvenuta in Aquileja una cista di bronzo cordonata ed un' altra simile fu trovata in S. Daniele del Carso con entro una grande fibula di bronzo a bottoni, ed una della Certosa; nonchè anelli, armille ed orecchini di bronzo di epoca anteriore a quella dell' invasione gallica, oggetti che trovansi ora custoditi nel museo di antichità in Trieste.

Quasi contemporaneamente ai Veneti approdò in Italia una colonia di Lidi che mescolandosi agli antichi Pelasgi Tirreni diedero origine al popolo che i Romani chiamarono Etrusco. Sovrapponendosi ai Liguri ed agli Umbri ed occupando nella Etruria propria le antiche città già fondate dai Pelasgi Tirreni presero possesso dell' intiera vallata del Po, ad eccezione dell'an-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

216.

PETRONIAE · VENE
TI · F · SECUNDAE · AVIE
L · AMMONIO · VOL
TIAVO · PATRI
PETRONIAE · F · P (*filio primo*)
QVARTAE · MATRI
L · AMMONIO · L. F
MAXIMO · FRATRI
T · AMMONIVS · L · F
Q · N · //// RVS · V · F · S · E · S

Scoperta ai primi di Giugno del 1886 in Amaro presso Tolmezzo. Alt. cent. 46, larga cm. 35 grossezza cm. 20. È di tufo ed ha un contorno rilevato. Fra le rovine del monumento si rinvennero due tegole colla marca MV PoRC SCY (Manii Porcii Scymni).

Il Gortani che sulla mia osservazione esaminò ripetutamente le pietra mi assicura che le sigle alla quinta linea sono realmente F. P. per cui si deve escludere che il nome PETRONIAE che precede sia il gentilizio di QUARTAE, e non resta altro spediente che di interpretare le sigle con *filio primo* riportandole a Volciavo di cui il riferimento a Petronia esprimerebbe il matronimico. Nè i Romani nè i Greci costumavano di addurre nelle epigrafi la discendenza della madre; mentre gli Etruschi lo facevano quasi sempre ed è questa una nota caratteristica delle loro iscrizioni. La gente Petronia era originaria dall' Etruria e ciò spiega la particolarità della nostra inscrizione. Anche il cognome *Voltiavus* proviene dalla gente Volcia, nome che prettamente etrusco o per meglio dire pelasgico si riscontra nella nostra regione tanto in diverse epigrafi quanto nelle analoghe denominazioni di località.

L' epigrafe suddetta fu posta da Tito Ammonio figlio di Lucio e nipote di Quinto cognominato probabilmente Vero all'ava paterna Petronia Seconda figlia di Veneto, al padre Lucio Ammonio Voltiavo figlio maggiore di Petronia, alla madre Quarta, al fratello Lucio Ammonio Massimo figlio di Lucio, nonchè ancor vivente

a sè ed ai suoi. Anche il gentilizio *Ammonius* non è nè Romano nè Celtico; ma deve essere stato importato probabilmente dall' Egitto. Le sigle dell' ultima linea si spiegano „vivens fecit sibi et suis".

In quanto alla lingua antica Veneta non si sa altro dagli autori, se non che essa era differente da quella dei Galli, di che abbiamo in Plinio (XXVI, 26) un solo esempio, ove ci riferisce, il nome di una pianta che i Galli chiamavano *Halus* ed i Veneti *Cotonea*. Questa pianta, secondo Dioscoride IV 9, era la *gypsofila fastigiata L.* e secondo lo stesso Plinio (XXIV. 6) sarebbe il *symphion petraeum* ossia il *symphitum officinale L.*

È però da ritenersi che i Veneti partiti dalla Paflagonia e derivati come i Frigi ed i Medi dai Pelasgi, avranno anch' essi portato seco l'idioma Pelasgo che si parlava nell' Asia minore e che poi fondendosi cogli Euganei ed in prossimo contatto cogli Umbri avranno formato un proprio dialetto veneto abbondante di voci greco-pelasgiche. Sta il fatto che le cosiddette tavole Eugubine di bronzo, così chiamate perchè furono rinvenute a Gubbio, scritte in lingua Umbra parte coll' alfabeto umbro-etrusco e parte coll' alfabeto latino, contengono frasi intiere che si accordano coll' odierno dialetto Veneto come p. e. *in pase tua* ed altre consimili che ommetto per brevità. I Veneti avevano proprio alfabeto simile all' Etrusco, dal quale diversificava però in alcune lettere.

Furono rinvenute finora cinquantanove iscrizioni etrusco-venete sopra bronzi, pietre e terre cotte in varî luoghi, vale a dire ad Este, Padova, Vicenza, Raganzollo fra Conegliano e Ceneda sul monte Pore in Val Livinal longo vicino a Bolzano, a Pieve di Cadore, a Lozzo del Cadore, e nella valle Zellia presso Würmlach, nonchè in Gurina un po' al dissopra di Dellach. Il maggiore contingente diedero finora Este con 32, Padova con 10, Vicenza con 3 e Gurina con sette pezzi.

Quantunque si conosca con certezza il valore delle lettere, non si è ancora arrivati a raccapezzare il senso delle inscrizioni; poichè non si è giunti ancora a scoprire il sistema delle interpunzioni e delle abbreviazioni, nonchè a decifrare il significato delle sigle, le quali a quanto pare abbondano più che nelle inscrizioni latine.

Fra le antichità rinvenute in Aquileja che si riferiscono all' epoca anteriore alla venuta dei Celti e che si possono con tutta sicurezza ascrivere alla presenza degli antichi Veneti, sono le fibule a navicella e della Certosa, nonchè le perle di vetro e di ambra, simili a quelle dei sepolcreti di Hallstatt e S. Lucia, le fusaiuole ed i pesi da telajo di terra cotta oltre ad altri oggetti fittili. Credo di dover ascrivere al 5 secolo a. C. e quindi a quest' epoca certe pentole di terra nera mista a grani di calcite con ornato geometrico di zone parallele formate di linee verticali ed orizzontali lavorate a mano, che in qualità di ossuarî furono rinvenute in un sepolcreto nella località di S. Stefano presso Aquileja, alla profondità di circa tre metri, in una striscia di terreno sul quale venne più tardi perpendicolarmente sovrapposto l' acquedotto Romano. Una di queste pentole, che trovasi ora in mio possesso, porta scritto col dito il nome C/\T, in cui è da rimarcarsi la forma della lettera A simile a quella che si osserva nell' alfabeto veneto-etrusco di Gurina. In un' altra si trovò al dissopra delle ossa una pina chiusa, che disseccatasi al contatto dell' aria si aprì perfettamente lasciando cader fuori i noccioli. In una terza si rinvennero appoggiati sulle ossa dei piccoli grancipori. Nello stesso terreno fu rinvenuta isolata una grossa palafitta di quercia lunga m. 2.33 e del diametro di 15 cent. che deve avere servito per segnare un confine secondario un *limes subruncivus*, come si adoperava nei luoghi che difettavano di pietre.

L'alfabeto etrusco-veneto veniva ancora impiegato quando erasi già introdotto nel Veneto e fra le Alpi l' uso dell' alfabeto latino, come lo comprova un' iscrizione sopra lamelle di bronzo di Este, in cui compariscono contemporaneamente i due alfabeti. L' alfabeto antico Veneto-latino aveva di particolare la forma della lettera E che scrivevasi come la numerale II, uso che si mantenne a lungo e si riscontra ancora in qualche lucerna dell' epoca imperiale ed in parecchie inscrizioni specialmente al di là delle Alpi.

L' epoca celtica si trova rappresentata in Aquileja in modo caratteristico dalle monete celtiche d' argento, cioè dal didramma che porta da una parte l' effigie del re con pileo e diadema aggiuntovi il nome in caratteri latini, e dai suoi spezzati od oboli

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

del nome, appartenere ad una schiatta originaria Pelasgica che certamente non parlava il cimrico o gaelico.

Altra circostanza che attesta la somma antichità di Aquileja è il culto di Beleno, tutto proprio di questa regione, e che deve esservi stato importato dai Fenici nel tempo in cui questi, in un intervallo di decadenza dei Jonî Pelasgi, si erano impossessati della supremazia commerciale e del predominio dei mari, epoca che collocherei fra la distruzione di Troja per opera dei Pelasgi Argonauti e l' altra per opera dei Greci. Omero che nomina per il primo l' ambra adduce un fatto il quale ci muove a credere che all' epoca della seconda guerra Trojana il commercio di questo articolo si trovasse esclusivamente in mano dei Fenici. La favola dell' Eridano, delle isole Elettridi e delle Eliadi che piangono Fetonte, fu probabilmente inventata dai Fenici per nascondere la vera derivazione dell' ambra, ed in prova che la invenzione sia sortita dalla loro officina di menzogne potrebbesi addurre la circostanza che l' isola di Rodi da essi tenuta in potere dicevasi aver prima appartenuto al popolo degli Eliadi.

Strabone riferisce che Aquileja venne fondata dai Romani quale baluardo contro i popoli barbari che vi sovrastavano. Ciò non può riferirsi che alla deduzione della colonia e non alla costruzione della città, la quale antica quanto la strada della Ocra che vi passava dappresso deve essere già stata fondata da quegli stessi Pelasgi che in tempi preistorici ebbero a costruire quella celebre ed importante strada commerciale.

L' etimologia del nome di Aquileja dal latino, cioè da *aquila* riferita da Giuliano (orat. 2, de gest. Constant.) e da *Aquilegium*, come sostiene il Vossio (ad Melam.) devesi escludere già per la desinenza del nome in *eja* che non è latina e che si ripete in *Veleja*, *Noreja*, e nel nome di *Eja* antica divinità locale dell' Istria. Conviene inoltre osservare che egual nome portavano anche altre città, come l' Aquileja degli Etruschi fra Firenze ed Arezzo, l' altra negli agri decumates della Vindelicia al confine degli Hermonduri, che all' epoca della fondazione di Aquileja non apparteneva ancora ai Romani ed una quarta Aquileja dell' anonimo di Ravenna, che questi coll' ortografia del suo tempo scrive *Aquillea* collocandola nell' Ircania in vicinanza del paese

chiamato Aria, che si vuole fosse stato il centro di diffusione dei prischi Arî.

Ai primi coloni destinati a combattere continuamente contro i popoli alpini sarebbe mancato il tempo opportuno a dissodare nuovi terreni per procurarsi il necessario mantenimento, ed è quindi da ritenersi che i Romani avranno a ciò provveduto coll' assegnare loro i terreni più produttivi già prima ben coltivati da altri, tanto più ch' essi ne avevano la scelta trattandosi di togliergli all' inimico, poichè il paese non era in possesso dei Veneti loro soci ed amici, ma bensì dei Galli usurpatori che dovevano essere tenuti in freno dai Romani.

Rimini, Bologna, Cremona, Piacenza, città antiche colonizzate allo stesso intento dai Romani, conservarono il loro nome e così pure avvenne di Aquileja. Anche il passo di Silio Italico che fa intervenire gli ausiliarî di Aquileja alla battaglia di Cannae conferma l' antica origine di questa città. Argomento decisivo della preesistenza di Aquileja è la groma, la quale se la città fosse stata fondata a nuovo avrebbe dovuto trovarsi nel centro della medesima mentre la si rinvenne al suo posto originale a pochi passi fuori della porta dell' angolo occidentale della fronte delle mura che guarda verso settentrione. È da deplorarsi che questo monumento geodetico, unico nel suo genere pervenuto quasi intatto fino noi, sia stato rimosso dal suo sito per trasportarlo nel museo della città, ove ricomposto in modo approssimativo e tutt' altro che esatto, trovasi ora custodito.

Fui il primo ad accennare il significato e la somma importanza di questo monumento, pubblicandolo nel bollettino di corrispondenza archeologica dell' Instituto di Roma 1879 p. 28-30, nonchè nel nostro periodico l'*Archeografo Triestino* 1880 vol. VI. pag. 284.

Avendomi il disegnatore in quella occasione fornito un tipo nel quale manca la linea equatoriale ed il nome del geometra non trovasi collocato al vero posto, credo necessario di qui riprodurre alla tavola I. un nuovo disegno coll' aggiunta delle parti di cui si componeva l' intiero apparato.

L'instrumento è formato di due parti di cui una è l' oggetto principale e l' altra l'accessorio, vale a dire di un pilastro, cioè della groma propriamente detta, (Fig. 1, Pianta lett. A, B, C, D e

Fig. 2, sezione longitudinale, lett. A, B) che portava l'ombelico O, ossia il punto matematico incrociato dalle due linee cardinali, e di una lastra oblunga quadrangolare, (Fig. 1, lett. E, F, G, H, Fig 2, lett. E, F) che nella metà superiore settentrionale presenta scolpito l'analemma di un orologio solare applicato sul disco di una rosa dei venti, (lett. K e Fig. 3) combinazione questa che non si può altrimenti spiegare se non collo scopo che si voleva raggiungere, vale a dire coll' evidente intenzione di esprimere materialmente e di dimostrare con linee matematiche l' angolo di declinazione del cardo maximus di Aquileja, (lett. *a*) il quale, come consta dall' andamento delle mura, deviava dal settentrione per gradi 22 e 30' più verso occidente. Si dovette addottare questo sistema di misurazione dell' inclinazione; perchè al tempo della fondazione della colonia 183 a. C. non usavasi ancora la divisione del globo terrestre e del circolo in 360 gradi e per precisare l' apertura delle braccia di un angolo si riferivano alla frazione del cerchio che corrispondeva allo spazio intermedio formato dall' intersecazione della periferia del disco colle due linee prolungate dell'angolo. Siccome le tavole coloniali, che dovevano servire di base a tutte le future operazioni geodetiche, precisavano l'angolo di declinazione in tale conformità, presentavasi necessario di attenersi allo stesso sistema per esprimerlo sulla pietra.

A tal fine nel collocamento della tavola gnomonica, la medesima deve essere stata girata in modo che la linea intersecante l' ombelico del pilastro nella direzione del *cardo maximus* idealmente prolungata andava a colpire il centro del cerchio della rosa dei venti (Fig. 1, lett. *c*.) indi a ferire la periferia del cerchio al punto occupato dalla lettera *O* della parola *Aquilo*. La linea di mezzo giorno dell' orologio solare che veniva a cadere sul piede sinistro della N della parola *Septentrio* formava l' altro lato dell' angolo, che misurato col segmento della periferia del disco presenta un' apertura che corrisponde difatti a 22° e 30'.

Si conosce dalle tracce, che sul pilastro poggiava una pietra quadrata (Fig. 1, lett. *p*, *q*, *r*, *s*), la quale per non progettare l'ombra sua sull' analemma della meridiana doveva essere necessariamente bassa. — Su questo quadrato, che non fu rinvenuto, stava certamente scolpito l'ombelico coll' incrociamento delle linee cardinali, poichè secondo le prescrizioni

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

venti, lunga m. 2.060, larga un metro pure di pietra calcare circondata in tre lati da sedili di pietra (lett. P) che ad egual livello della tavola hanno l' altezza di 44 cm. sopra le fondamenta che sono alte 36 cm., mentre il quarto lato prospettante settentrione era aperto. Due rocchi di colonna sostenevano la tavola (lett. Q e Q'). Ai fianchi del cubo del pilastro che guardano verso oriente ed occidente (lett. *t, t'*) erano impiombati due oggetti di ferro probabilmente due anse che sostenevano ritengo un anello nel quale introducevasi forse una staza per servirsene al momento e poi levarla, onde non impedire coll' ombra projettata l' uso dell' orologio solare. Nello stesso anello sarà stata pure introdotta l' asta dell' istrumento, cui spettava propriamente il nome di groma, ogni qual volta occorresse adoperarlo di nuovo. Sul piano del pilastro vedonsi tre buchi (lett. *u, u' u''*) che servirono per assicurare al medesimo la lastra quadrata dell'ombelico.

Le accidentalità del terreno, il corso dei fiumi di confine e segnatamente il rettilineo del canale Anfora tracciato in conformità all' inclinazione del suolo ed al deflusso naturale delle acque, obbligarono i fondatori della colonia di Aquileja a prendere il suddetto canale a base dei decumani, in conseguenza di che anche il *cardo maximus* dovette ottenere la declinazione di 22° 30' verso ponente. Osservai già più sopra che il canale Anfora doveva essere opera degli antichi Pelasgi; sicchè i Romani quando vennero a formare la colonia lo trovarono già fatto. Difatti Vitruvio (libro I. cap. 4) parlando dei canali e delle fosse delle paludi galliche e della salubrità incredibile che perciò godevano le città alle medesime adiacenti, nomina in via di esempio Altino, Ravenna ed Aquileja intendendo certamente parlare di opere idrauliche antiche preromane; poichè per citare un esempio nuovo di opera romana adduce subito dopo la città di Salapia nell'Apulia che già costruita da Diomede al margine interno dell' estuario, venne dai Romani trasferita sul lido esterno e resa sana mettendo mediante canali in comunicazione il mare colla laguna.

Altro motivo di declinazione del *cardo maximus* di Aquileja era il corso dell' Isonzo inferiore e dei fiumi Corno e Corgnolizza, il primo dei quali costituiva il confine ad oriente e gli ultimi quello ad occidente dell' agro colonico di Aquileja. Che Isonzo e Timavo fossero la stessa cosa lo dimostrerò ampia-

mente piu tardi, per ora mi basta accennare al passo di Vitruvio (lib. VIII, cap. II), il quale annoverando i più grandi fiumi che avendo le scatarugini a settentrione si dirigevano con lunghissimo corso verso mezzogiorno e citando al di qua delle Alpi a modo di esempio il Tevere, il Po ed il Timavo, non può riportando quest' ultimo aver inteso parlare d' altro fiume che di quello che è da noi conosciuto col nome di Isonzo. Come il Danubio alle foci chiamavasi Istro ed il Natisone Anfora, così è probabile che anche l' antico Isonzo cambiasse nome assumendo nel suo tratto inferiore quello di Timavo.

Gli antichi geografi greci attingendo dai naviganti che conoscevano soltanto le foci chiamarono questo fiume *Timavus* e così fecero i più antichi autori latini, copiando i greci, però dopo la venuta dei Romani essendosi imparato a conoscere l' andamento e la denominazione del tratto maggiore del fiume, il nome di Isonzo prevalse un po' alla volta coll' andare del tempo fino a far totalmente scomparire quello di Timavo. L' epoca in cui cominciò a prevalere la nuova nomenclatura si può fissare verso il 225 d. C.; poichè la tavola Peutingheriana che il Manert con sode ragioni attribuisce a quell' anno nomina già l' Isonzo. Aveva questo fiume l'antico suo corso radendo le radici dell' avancorpo dei monti del Carso di Monfalcone fino a Ronchi, da dove dividendosi in sette o nove rami andava a formare la laguna chiamata *lacus Timavi* ed indi con un' unica ed ampia foce, che costituiva il tanto celebrato *portus Timavi* versavasi nell' odierna sacca o golfo di Monfalcone in mare. Il canale Anfora che staccavasi dall' Isonzo alquanto al di sotto di Ronchi, congiungeva le singole foci col Natisone e scaricava l' esuberanza delle acque direttamente nel mare presso Porto Buso nella laguna di Marano.

Questo canale che univa un fiume coll' altro e prosciugava nello stesso tempo col sussidio delle fosse secondarie la parte superiore delle paludi, prestava adunque lo stesso officio che facevano le fosse Filistine fra l' Adige e le foci del Po.

Sappiamo dagli autori fra cui vanno annoverati i più antichi geografi greci che il Timavo fu sempre linea di confine etnografica e politica; al che non poteva prestarsi se non un fiume che avesse un lungo sviluppo presso i confini che doveva delimitare

come lo aveva indubitatamente già in quei tempi il fiume Isonzo. Non posso in questo riguardo fare a meno di riferirmi all' esimio geologo Professore Taramelli, il quale scrivendo sulla conformazione geologica del Friuli ed in ispecialità di quella del territorio di Monfalcone, afferma che l' idrografia del Friuli era già perfettamente formata alla fine del periodo diluviale ed al principio dell' epoca glaciale adducendo in prova di ciò un masso erratico di porfido felsitico della regione raiblana da lui osservato alla distanza di 70 metri sopra Redipuglia discendendo dal Carso e all' altezza di 50 metri sul piano attuale, masso che superando la sella del Predil venne ivi ad essere depositato dal grande ghiacciajo dell' Isonzo.

All' epoca della deduzione della colonia di Aquileja il Timavo segnava il confine dell' Istria ed è con ciò spiegato il motivo pel quale il primo scontro cogli Istriani ebbe luogo al porto del Timavo, primo porto dell' Istria, ove erano ancorate le navi; mentre l' accampamento dei Romani, che stava in comunicazione colla flotta, fu posto presso la strada proveniente da Aquileja a cinque miglia di distanza dal mare, quindi nei pressi di *Aquae gradatae*, sito che agli Istriani nascosti dietro i monti di Monfalcone poteva offrire facilità di osservare tutte le mosse dell' esercito Romano.

L' altro confine della colonia verso occidente era segnato dai fiumi Corgnolizza e Corno, come dimostrai discorrendo della Via Annia, col riferirmi alla colonna migliare di Chiarisacco che porta la dedica della devota Venezia agl' imperatori Valentiniano e Valente. Come si scorge dal rispettivo raffronto i due confini dovendo necessariamente addattarsi al corso dei fiumi preaccennati, divergevano anche essi nel tratto inferiore dalla direzione nord di circa 22° verso occidente; locchè spiega nuovamente la necessità di dover dare una eguale inclinazione al *cardo maximus* di Aquileja.

Passando da un confine all' altro la lunghezza del *decumanus maximus* era in circa di miglia romane 15, pari a metri 22,230 per ogni lato. Costituendo su questa base il quadrato l' agro colonico complessivo avrebbe avuto una superficie di 494,172,900 metri quadrati, che in ragione di metri quadrati 2,527,605 per jugero romano danno jugeri romani 195,510 circa. Come dal tipo della

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

giurisdizione della classe prima di Ravenna, poi di Aquileja, e costituiva quasi una provincia a sè denominata Venezia marittima, che rimasta dopo la venuta dei Longobardi in potere dei Bizantini diede poi più tardi origine alla formazione della repubblica di Venezia.

La cinta murata della colonia formava, come dal tipo alla tavola III, un quadrato di 380 passi, ossia piedi romani 1900, pari a metri lineari 563 per lato. Da scavi praticati (tav. III. a) risulta che le prime mura erano a dente di sega senza torri. La fronte rivolta a nord davanti la quale correva il canale Anfora (b - b) aveva tre porte, di cui quella all'angolo d'occidente (c) metteva alla via Annia, quella verso oriente (d) alla via Gemina, mentre quella di mezzo (e) conduceva ad una via vicinale, presso la quale correva l'acquedotto romano e corrispondeva colla via interna che separava i fori ed il campidoglio dal rimanente della città. L'area complessiva era di piedi romani quadrati 3,610,000, dei quali piedi 1,425,000 erano occupati dal campidoglio, dal foro civile e dal foro pequario, ed i rimanenti 2,185,000 furono assegnati ai coloni ad uso di abitazione.

Il campidoglio (f) stava all'angolo sud-est, il foro pequario (g) occupava lo spazio dell' angolo nord-est e fra l'uno e l'altro giaceva il foro civile (h). La pietra che rammenta la strada che conduceva alla via Postumia, da me pubblicata nel vol. X p. 334, dell' *Archeografo*, fu rinvenuta nel foro pequario al punto (i), e colgo l'occasione per avvertire che meglio esaminata l'inscrizione, la larghezza di quella via, che in seguito dimostrerò essere stata la Gemina, è indicata non con piedi trenta, ma con piedi quaranta, poichè dallo spazio scheggiato, a destra del quale sporgono i tratti superiori di un' ultima X, risulta che in fine della terza linea stava scritto : P. XXXX.

In epoca posteriore la città venne raddoppiata prolungandola verso settentrione colla costruzione di una seconda cinta che eguagliava in ispazio la prima, ed in tale occasione furono rifatte le mura che furono costruite a rettilineo e munite di torri. Nessuna memoria c' indica quando ciò sia avvenuto, però è certo che il fatto deve aver avuto luogo ancora ai tempi della repubblica ; poichè è a quest' epoca che si devono attribuire le due inscrizioni di tenore eguale rinvenute nel vigneto Ritter (k) l'una

nel 1869 e l'altra nel 1877, le quali si riferiscono alla ricostruzione della porta presso l'angolo orientale della fronte settentrionale della seconda cinta.

Altra trasposizione delle mura e precisamente della linea che guardava occidente (l-l) s'intraprese più tardi, allontanandole dal fiume e portandole più all'oriente forse a maggiore comodità dell'emporio. La città in tal guisa ristretta venne probabilmete risarcita coll'aggiunta dell'avancorpo di cui dirò tosto più sotto. Fu in tale occasione che venne abbattuto il pronao del tempietto di Giove (m) e furono trasportate nell'interno della cella le colonne che per l'eleganza dei capitelli e la forma e bellezza dei caretteri dell'inscrizione devonsi con tutta certezza attribuire all'epoca di Augusto. Davanti questo tempietto fatto costruire da TAMPIA L. F. imitando in diminutivo, come si ravvisa dalla pianta, il Panteon di Roma furono trovati al punto (n) la groma ed il gnomone di Aquileja presso una stradella campestre rimasuglio del *cardo maximus* che per la porta nord-ovest della prima cinta entrava nella città. La scoperta del tempietto fu fatta nell'anno 1874, quella dell'apparato gromatico nel 1878. Fuori della prima cinta trovavasi il teatro (o) che coll'ampliamento venne poi compreso nella città.

Negli scavi del 1873-74 in cui furono denudate le fondamenta delle mura, si trovarono le fondamenta di questo teatro, e nel 1879 furono trovati tre gradini del medesimo di cui due furono da me già pubblicati ai n. 38 e 76 di questa collezione, ed il terzo verrà dato più sotto. Dai caratteri delle epigrafi di questi gradini manifestamente appartenenti agli ultimi tempi della repubblica riluce che il teatro ha esistito prima della trasposizione della linea occidentale delle mura in conseguenza di che anche il fianco occidentale del detto teatro, che cadeva nella linea delle mura nuove (p), dovette venir incorporato nelle medesime, come contemporaneamente venne praticata la stessa cosa colla facciata del tempietto di Giove.

Il Natisone distava passi romani 480 pari a m. 711 dalle mura della città, e correva in linea parallela al lato delle medesime che guardava ponente. Che il fiume corresse a qualche distanza dalle mura è confermato da Ammiano Marcellino, il quale nell'assedio di Giuliano del 361 d. C. ci descrive il fatto d'armi in quest'occasione avvenuto fra il Natisone e le mura

suddette. Al lato della cinta che guarda settentrione verso l'angolo nord-ovest (q) si trovarono sotto le mura le imposte di due arcate, per le quali un ramo del Natisone entrava nella città, ed è certamente questa derivazione dal Natisone il fiume di cui lo stesso autore nel passo suddetto racconta che venisse deviato per costringere colla sete gli assediati ad arrendersi.

La città fu, come dissi più sopra, ampliata o per meglio dire risarcita e fortificata verso settentrione mediante la costruzione di un avancorpo (r-r), nella quale occasione la porta di mezzo fu nuovamente trasportata più innanzi (u) e munita con torre sovrapposta e con un torrione rotondo per lato come si venne a rilevare dagli scavi ivi praticati nell' anno 1876.

Nello spazio compreso in questo avancorpo si scoprirono al punto (s) due cippi onorarî da me pubblicati ai n. 30 e 24 di questa raccolta, il primo dedicato ad un Cesare di cui fu raso il nome, che con gran fatica venni a scoprire essere quello di Massimo Cesare figlio di Massimino Trace, ed il secondo che fu trovato dappresso innalzato in onore di Q. Axilio Urbico ministro della corte degli Augusti: inscrizioni che per la qualità dei caratteri e degli accenti sopraposti alle lettere appartengono allo stesso tempo e dovrebbero riferirsi ai Massimini padre e figlio. Sembra quindi che questo avancorpo sia stato costruito da Massimino fra il 235 ed il 238 d. C. locchè varrebbe anche per la trasposizione del lato occidentale delle mura, e ciò spiega perchè il medesimo nelle inscrizioni aquilejesi venga chiamato *Aquilejensium restaurator et conditor.*

Fra gli oggetti minuti rinvenuti in Aquileja, che ricordano i primordi della dominazione dei Romani, appartengono le fibule a balestra a doppio vermiglione con staffa lunga dritta e sottile munita di fenditura sottile per ricevere l'ardiglione. Appartengono a questo tempo e costituiscono una particolarità di Aquileja certi bastoncelli di perle d' ambra infillate ad un sottile stilo di bronzo con una perla bottone nel mezzo ed un' altra simile ad ogni estremità, lunghi circa da 20 a 25 cent. e che non si sapeva da principio a che scopo servissero. Ripetute scoperte di oggetti simili provano che questo utensile andò sempre più perfezionandosi fino ad arrivare a spiegare le forme di un piccolo scettro formato da cilindretti d' ambra alti 1 cent. imperniati sopra uno

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

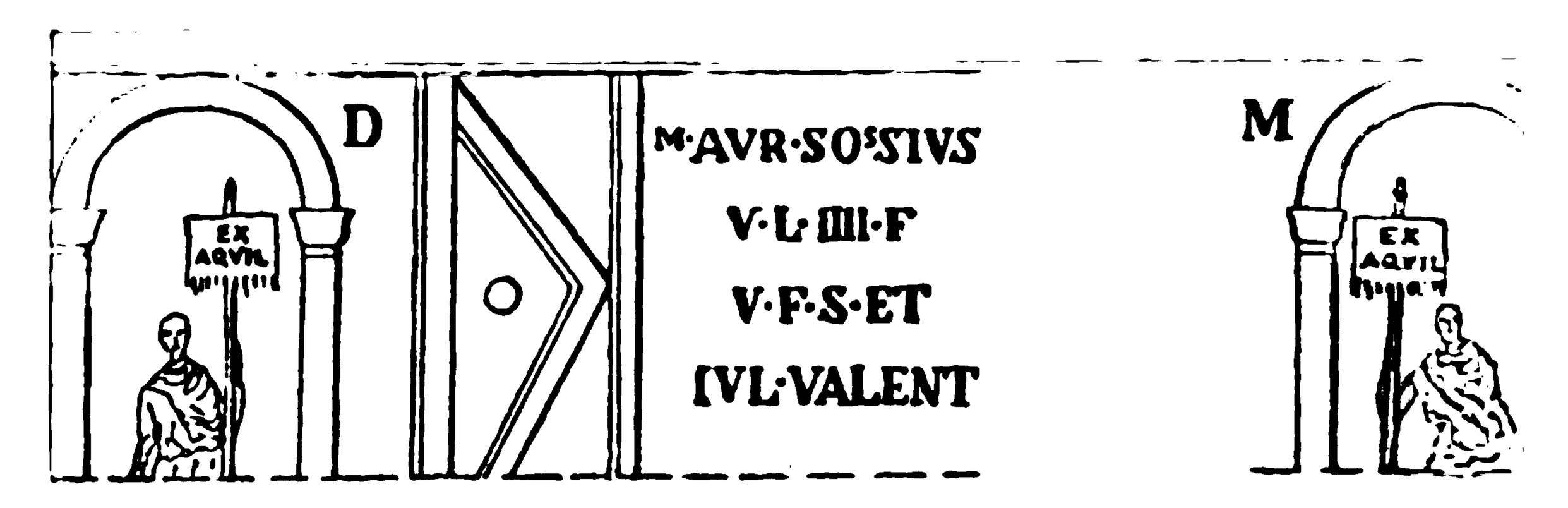
Continua

*Politica di equo utilizzo

distinguerlo da altri *l'anonimo Guarneriano* e che deve aver scritto in epoca anteriore a questo anno sia da annoverarsi fra i primi iniziatori di raccolte epigrafiche. La qual cosa è anche confermata dall'ortografia medioevale dell'anonimo, il quale nel registrare l'epigrafe C. I. L. v. nr. 7989 riguardante la via Gemina riporta alla linea 6ª AQVILEGENSIVM ed alla 17ª LOGI in vece di AQVILEIENSIVM e LONGI, ed alla linea 14ª IVVENTVTIS per esteso in luogo dell'abbreviatura IVVENTVT. L'antico epigrafista sbagliò nel copiare la lapide; poichè è probabile che nella medesima si trovasse scolpito:

ATIA · TERTIA · T · F · FECIT

218.



Quantunque questa inscrizione trovisi disegnata nel volume del Bertoli al nr. 153 e pubblicata nel C. I. L. v. nr. 899, mi sento in debito di riprodurla, avendo tutti finora ommesso di prestare attenzione ad una circostanza essenziale, cioè all'inscrizione EX · AQVIL che vedesi ripetuta in egual conformità sui vessilli sostenuti dai due vessilliferi che stanno uno per lato dell'epigrafe. Il defunto quando serviva nella legione IIII Flavia era aquilifero della legione e passò indi nella riserva, cioè nella *vexillatio* della legione stessa in qualità di vessillifero. La lettera V della seconda linea significa in questo caso *vexillifer* e non *veteranus*, e si deve ritenere che il defunto quando passò da questa ad altra vita coprisse la detta carica, come lo dimostrano

anche i due porta insegna che stanno ai lati dell' epigrafe. La seconda linea va quindi letta : *vexillifer legionis quartae Flaviae* e quella sui vessilli EX · AQUILIFER · La legione IIII Flavia fu fondata da Vespasiano nel 70 d. C. ed ebbe stanza prima nella Pannonia e poi nella Mesia Superiore colla prefettura in Singidunum (Belgrado), ove rimase fino agli ultimi tempi dell' impero, come rilevasi dalla *notitia dignitatum Orientis c. 38*. L'inscrizione che venne scolpita sul fianco di un sarcofago appartiene all' anno 200 di C. circa e trovasi in Grado ove forma l'architrave della porta laterale della chiesa di S. Rocco ora soppressa.

219.

SEXTO PILO PRIOR
E · LEG · II · PARTICAE
STVPENDIORVM · XI
ARMIGUSTORI (*sic*)

Stava inserita nella facciata della casa n. 113 in Grado, da dove fu trasportata nel museo di Aquileja. È uno dei lati di un'urna cineraria quadrata mancante del coperchio, sull'orlo del quale doveva trovarsi scolpito il nome del defunto. Appartiene all' anno 230 d C. circa. Le tre legioni Partiche che portavano i nomi di *I, II e III Parthica* furono istituite da Settimio Severo, il quale colla loro creazione volle portare a 33 il numero complessivo delle legioni. Mentre prima di questo tempo era vietato che le legioni accampassero stabilmente in Italia, Settimio Severo infrangendo per il primo questa regola, collocò la legione II Partica in Albano presso Roma, ove gl'imperatori già dal tempo di Augusto facevano frequente dimora e vi era per conseguenza una forte guarnigione composta di Coorti Pretoriane ed Urbane. La seconda Partica chiamavasi perciò volgarmente anche Albana. Nel 238 d. C. pugnò sotto Massimino nell'assedio di Aquileja e

fu la prima a rivoltarsi contro di lui pronunciandosi in favore del senato, per timore che non venissero usate rappresaglie a danno delle famiglie dei legionarî dimoranti in Albano. Forse che il milite cui appartiene l'epigrafe e che copriva la carica cospicua di *Sesto Pilo Priore* morì in tale occasione ucciso dai soldati per aver egli tentato di soffocare la loro sedizione.

Il Sesto Pilo Priore occupava il decimo rango fra i sessanta centurioni della legione ed entrava per la sua carica a formare parte dello stato maggiore costituito dal legato, dai sei tribuni o dai dieci primopili priori della legione. Come si scorge dalla epigrafe il defunto disimpegnava contemporaneamente l' officio di ARMIGVSTOR, che nei bassi tempi equivaleva ad ARMORUM CVSTOS, cioè di preposto alla custodia dell'arsenale della legione. In una inscrizione della Pannonia inferiore (C. I. III. 3399) si trova difatti menzionato in questo senso un QVSTOR · ARMOR · LEG · II · ADIVT.

L' epigrafe è contornata da cornice di cui manca il lato destro, mentre per difetto di spazio fu utilizzato il lato sinistro sporgente per iscolpirvi il principio dell' inscrizione. Fu pubblicata nelle Arch. Mitth. aus Oester. III, p. 178 dal professore Majonica, il quale lesse però alla 4ª linea ARMICVSTODI.

220.

PRO · IND

CVM · PVBIO · P · F

IN · FR · P · XI

IN · AGR · P · XX

Esiste in Grado nella casa di Giacomo de Rossi nr. 198 ove forma parte di un gradino della scala di pietra, che dal cortile mette al primo piano. Manca il pezzo superiore che conteneva il nome dell' individuo che con Publius Vibius Publii filius possedeva la tomba in comune, indivisamente PRO · INDIVISO. Trovasi pubblicata nel C. I. L. v. nr. 1454, però in modo incom-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

mancante ai quattro lati, alta 20 cm. larga 40 cm. con bei caratteri del tempo degli Antonini.

Il nome di un VLATTIVS · CALLIMORPHVS comparisce nell' inscrizione C. I. L. v. 6605.

223.

Q · P · XVI

Frammento sulla parete esterna del muro di cinta dell'orto dirimpetto alla casa nr. 293 in Grado. Lettere grandi del 250 d. C. circa.

224.

ARMC
NTISS

Nel pavimento della piazzetta davanti l' atrio della basilica di Grado. È un frammento di tavola di marmo fino bianco.

225.

AMAEV
STETI

Frammento nel pavimento dell' atrio della basilica di Grado.

226.

Cippo in forma d' ara cui manca la parte superiore. Giace in mezzo ad altri materiali destinati ad uso di fabbrica sul piazzale davanti il cancello di ferro del palazzo di Belvedere Alt. 0.73. l. 0.80. gr. 0.54 m. Caratteri dei tempi di Adriano.

La legione I. Minervia venne attivata da Domiziano nel 84 d. C. in sostituzione della legione V Alauda perita nella guerra svevo-sarmatica, ed ebbe la sua stanza al Reno. Dal 104 al 107 d. C fu trasferita e condotta dal proprio legato Adriano nella Mesia, ove prese parte alla seconda guerra dacica di Trajano ed indi ritornò nuovamente in Germania. La presenza di un milite di questa legione in Aquileja deve aver relazione con questa impresa, e ci fa ritenere che i rinforzi chiamati in quella occasione dalla Germania siansi recati per la via di Aquileja al basso Danubio.

Questa inscrizione fu comunicata dal Majonica al Mommsen ed indi pubblicata nel C. I. v. nr. 8564, però in modo così imperfetto da non potersi raccapezzare alcun senso.

227.

L NOVIVS
CVLICIO
VENDIDTPRAEDVM
MATTONIANVM
CLAVDIAE · SEMN////
IM MILIARIO · VI////
//// MINA //// VNIB//

Scoperta nel Giugno del 1882 nell'occasione in cui fu demolita la casa Mastrella sulla piazza di Aquileja. Caratteri piccoli e nitidi dei tempi di Nerone circa. Pietra del Carso di Aurisina alt. 0.32, larg. 0.30 e gr. 0.21 m. Pubblicata dal Prof. Majonica nelle Arch. Mitth. a. Oest. VI. p. 81. Questo marmo interessante ci porge la notizia che L. Novius Culicio vendette a Claudia Semne il suo praedio *Mattoniano* posto al sesto miliare camminando per la via Gemina; per cui mi riservo di ritornare su questa inscrizione quando parlerò di quella via. Claudia Semne, che vuol dire veneranda, di condizione liberta dell' imperiale famiglia Claudia conforme a quanto si può dedurre dal di lei epitafio che produco più sotto, era salita a molta importanza ed era forse, come la Claudia Acte, una concubina di Nerone. Questa Semne sposatasi più tardi con M. Ulpius Crotonensis pure liberto della famiglia Augusta, cioè di Trajano, fu sepolta a Roma, come si rileva dalla di lei tomba scoperta nel 1792 presso la via Appia di Roma. Fu quasi divinizzata; poichè furono erette presso la tomba statue in di lei onore, raffigurandola sotto le sembianze delle Dee Fortuna, Speranza e Venere, alla protezione delle quali veniva forse attribuita la sua fortuna. Il di lei epitafio come viene riferito dall' Orelli nr. 4456 era composto delle seguenti tre parti:

a.

CLAUDIAE · SEMNE · CONIVGI · DULDISSIMAE
M · VLPIVS · AVG · LIB . CROTONENSIS · FECIT

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Stela di marmo bianco con contorno, nel lato superiore del quale si osserva un arabesco di fogliame. L' epigrafe è piena di errori e di inutili interpunzioni. Ritengo che alla fine della seconda linea avrebbe dovuto stare INFELIC.

La lezione sarebbe ad un dipresso la seguente: „*Diis Manibus Barbio Rufo infelici annorum V mensium VI dierum IIII Barbius Rufus et Aurelia Crispina infelices posu runt parentes*". La pietra è alta 47 e larga 29 cm. ed appartiene all' epoca di Diocleziano circa.

229.

Questo frammento di ara dedicata al Genio Supero fa riscontro alle are al Genio infero di cui l' Orelli ai nr. 1726 e 4577 ci offre due esempi. I caratteri accennano al 200 di Cr. circa.

230.

AESCLAPIO

Frammento di un' ara di marmo bianco, nel piano superiore della quale si scorge la cavità per ricevere il basamento della statua. Appartiene al 150 d. C. circa.

Nel cortile della preindicata casa Finetti in Tapogliano esistono due busti antichi, di cui l'uno rappresenta Giano Bifronte barbato in grandezza naturale, e l' altro una Dea, forse Iside, coronata di rose con una ghirlanda simile attorno il collo in grandezza maggiore del naturale avente a tergo la parte anteriore di un bue Apis ginocchioni nella proporzione di $^1/_5$ del vero.

231.

Nel Maggio 1878 recatomi a visitare la raccolta di inscrizioni aquilejesi esistenti nella casa Vicentini in Ronchi trovai che

alcune di queste erano inedite. Ne pubblicai una nell'*Archeografo* de 1880 vol. VI nr. 91 riservandomi di fare la stessa cosa a suo tempo colle altre; ciò che faccio ora porgendo le due che seguono :

POBLICIVS · L ·
L · ANTEROS ·
POSTVMIVS · P · L · FELIX
P · OPPIVS · P · L · ATTIC
CAPITO · IVLI · NASON
VRBANVS · T · HELVI · F
PRIMVS · T · VOCON
MAG · L · D

Come Roma così anche Aquileja era divisa in regioni, delle quali ognuna curava il culto dei propri Lari in apposite edicole, alle quali attendeva un collegio di magistri, che, come dimostra la lapide suddetta, era formato da sei individui parte ingenui, parte liberti e parte anche servi, conforme lo richiedeva l'indole popolare dell'istituzione. Il collegio dell'epigrafe era formato da tre liberti, da un ingenuo e da due servi. Liberti erano i primi tre nominati, il quarto ed il sesto erano servi ed il quinto ingenuo. Questi magistri dedicarono alcunchè ai Lari, forse una edicola, una statua o qualche cosa di simile che nell'inscrizione non si trova indicata, ma che veniva accennata dalla formola dell'ultima linea: *Magistri Laribus dederunt.*

Un P. Postumius Felix di condizione tessitore di lino (lintio) è ricordato nel marmo aquilejese C. I. L. V. nr. 1041. L'inscrizione appartiene con riflesso alle lettere ai tempi di Settimio Severo.

Fu pubblicata dal professore Majonica Arch. Mitth. a. Oest. 1880, p. 87.

232.

OR
ANIA
AE · MATR

Nella casa suddetta, frammento del 120 d. C. circa.

Pubblicata dal prof. Majonica Arch. Mitth. a. Oest. 1880 pag. 87.

Nella stessa casa trovai l' inscrizione C. I. L. v. nr. 1080 che si credeva perduta.

233.

C · VARI C
T · COTTA NV · ALLENC
CAPITON
⅃VI
N O

Gradino di teatro scoperto nel Marzo del 1879 nel fondo Cassis alle Marignane unitamente all'altro già da me pubblicato nella Arch. vol. VI del 1880 nr. 76. Un terzo gradino scoperto due anni prima nello stesso sito, venne da me pubblicato nella Arch. vol. V. del 1877-78 nr. 38. Tutti tre trovansi ora nella mia collezione e dal confronto dei caratteri rileviamo che il teatro deve essere stato costruito negli ultimi tempi della repubblica. La pietra è alta 0.76, larg. 0.95 e gr. 0.30 m. Ogni posto segnato da due linee di divisione è largo 0.40 m.

Pubblicata dal prof. Majonica Arch. Mitth. a. Oest. 1879 p. 179.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

237.

VI · IVGER

Serve di battente della porta che mette nel cortile della casa di abitazione di Leonardo Andrian in Aquileja.

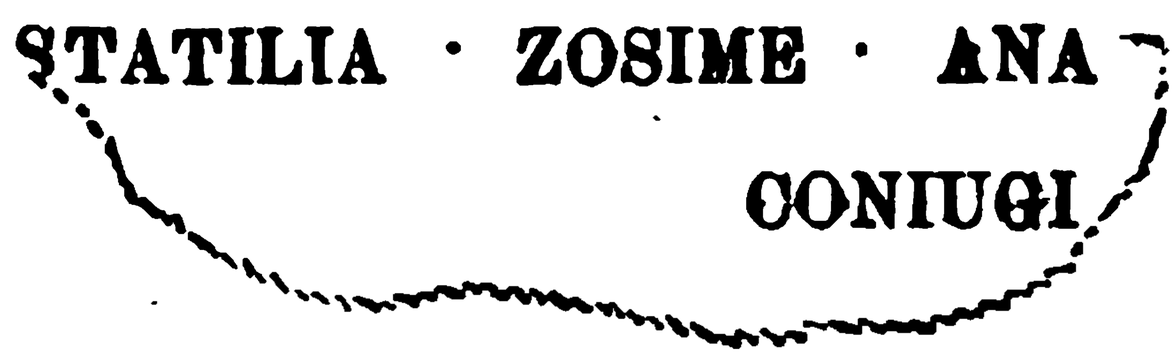
238.

Tabella di marmo nella mia collezione. Caratteri rozzi graffiti della fine del 6° secolo. Si legge ad un dipresso:

„*Deo optimo maximo. Flavius ? Maximius Patriniani ? Primicerii scolaris qui vixit annos XXII.*

Dissopra monograma con un ramoscello a sinistra.

239.



Frammento di sarcofago del 200 d. C. circa. Era prima nella chiesa dei pagani presso il battistero, ora nel museo. Pubblicata erroneamente nel C. I. L. v. 1103 dalle schede del Kandler.

240.

EDLIAE (*Perelliae*)
LYRE (*Ephyre*)
in fronte pedes AP · XVI
in agro pedes GR · P · LXX

Frammento, dell' epoca di Augusto, scoperto nel Maggio del 1877, ora nel museo.

241.

HICEGO VI *Hic ego Vincentius?*
INFANT *infantili aetate*
DECEPT *deceptus*

Tavola del sesto secolo sulla parete della stalla Moschettini in Aquileja.

242.

EPTIMINO
cum quo VO · FECIT
O · XV · AN · SV
TI · DEP · III · NO
O VIRGINIA
OTV · FECIT
S · SVISSEPTI
NNAAN · III · PRAE
OLIS · FECIT

Tavola del 400 d. C. circa, era nel museo Cassis, ora in quello dello Stato.

È opistografa e sta scolpita sull' altro lato l' inscrizione C. I. L. v. 1750.

Majonica Arch. Mitth. a. Oest. III. p. 181.

243.

PAREN
TVM
SPIRITVS RC
RENIT

Frammento d' epigrafe cristiana del 380 d. C. circa, era nel museo cómunale di Aquileja, ora in quello dello Stato.

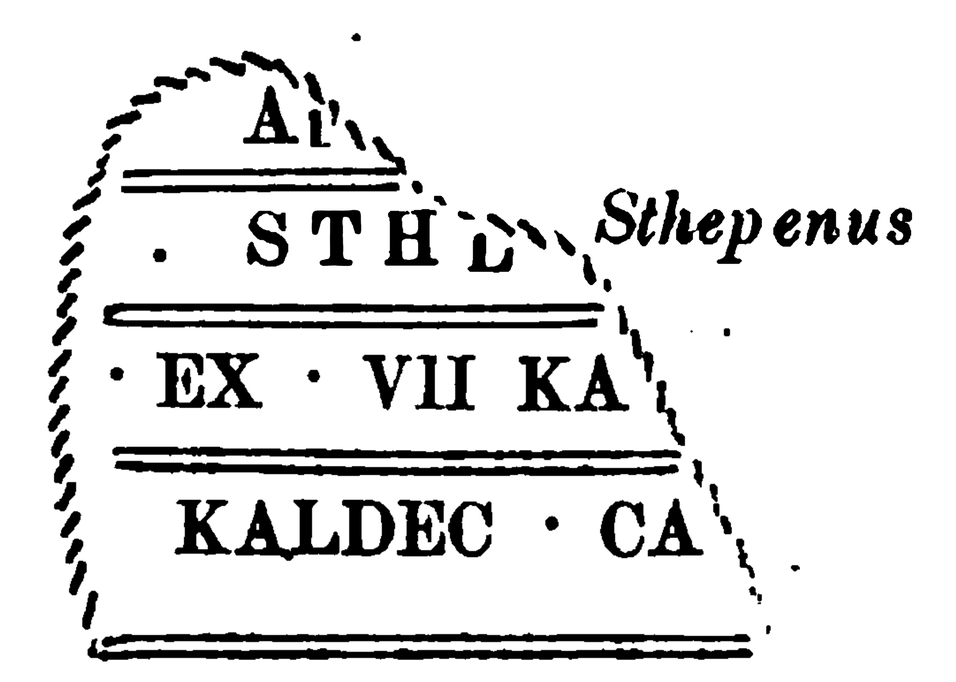
244.

+ ΕΝΘΑΚΙΤΕ
ΟΚΑΛΟΚΥΜΕ
ΤΟΣΕΥΤΡΟΠΙΟΣ
ΠΟΛΕΟΣΚΟΣΤΑ
ΝΤΙΝΟΠΟΛΕ
ΟΣ

Inscrizione cristiana greca del 350 d. C. circa, era nel battistero, ora nel museo dello Stato.

„Qui entro giace l' onorevole Imeto figlio di Eutropio della città di Costantinopoli".

245.



Frammento di epigrafe cristiana dell' anno 424 d. C., come apparisce dal consolato di Castino di cui si vede il principio

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

249.

T. Cornel. ORNEL · AG *Agili fratri*
qui vix IANN · XV

et T. Cornel. Paulo?

T. Cornel IEL · FFLIA LO
FILI *Felix filius*
patri ATRI
PI *pientissimo*

Frammenti di sarcofago del 250 d. C. circa, trovati presso il precedente, pure nella mia collezione.

250.

T. Claudius DIVS · L · F
Pup.? Valens LENS
Gregalis IS · MILES
Leg. VIII QVAE · EST
Pos. in Aemiliam MILIAM
Militavit annos NNOS · XXV
vixit annos NNOS VII
Hic situs EST

Da scheda del Cortinovis presso il Dr. Joppi in Udine senza indicazione di tempo.

La legione VIII aveva per qualche tempo, probabilmente durante la guerra civile fra Vespasiano e Vitellio, stanza in Modena dell' Emilia, per cui veniva impropriamente denominata anche MVTINENSIS (Orelli-Henzen nr. 6672). Prima di questo tempo aveva avuto la sua sede nella Pannonia ed indi era stata trasferita nella Germania. Dopo la sconfitta di Ottone nella prima battaglia di Bedriaco la legione rifiutatasi di riconoscere Vitellio

fece delle scorrerie attorno Aquileja ed indi unitasi alle truppe di Vespasiano provenienti da Petovio, ove le legioni si erano pronunciate per lui prese parte con grande valore alla seconda battaglia di Bedriaco decisa a favore di quest' ultimo, in premio di che furono assegnati ai veterani della legione VIII terreni in *Reate* (Rieti) dedotta colonia militare.

251.

OSSA
MEVI
Abascanti BASCANTI

Fianco di urna cineraria, del 200 d. C. circa, trovata nel 1878 in Fiumicello, ora nella mia collezione.

252.

S(ilvano) A · S *A(ugusti) S(acrum)*
ATTIVS
PRIMVS
S · L · M

Frammento di aretta dedicata a Silvano, scoperto nel 1878 in una casa del borgo Pacco presso Villa Vicentina,

253.

SECVRI ·

Serve di soglia della porta della casa nr. 82 di Valentino Michielin in borgo Pacco.

254.

Scoperta li 21 Febbrajo 1879 alle Marignane fuori delle mura in vicinanza della torre col tempietto di Giove. Del 350 d. C. circa, alt. 0.45, larg. 0.48, gr. 0.16, ora nella mia collezione.

Majonica, Arch. Mitth. a. Oest. III. p. 182.

255.

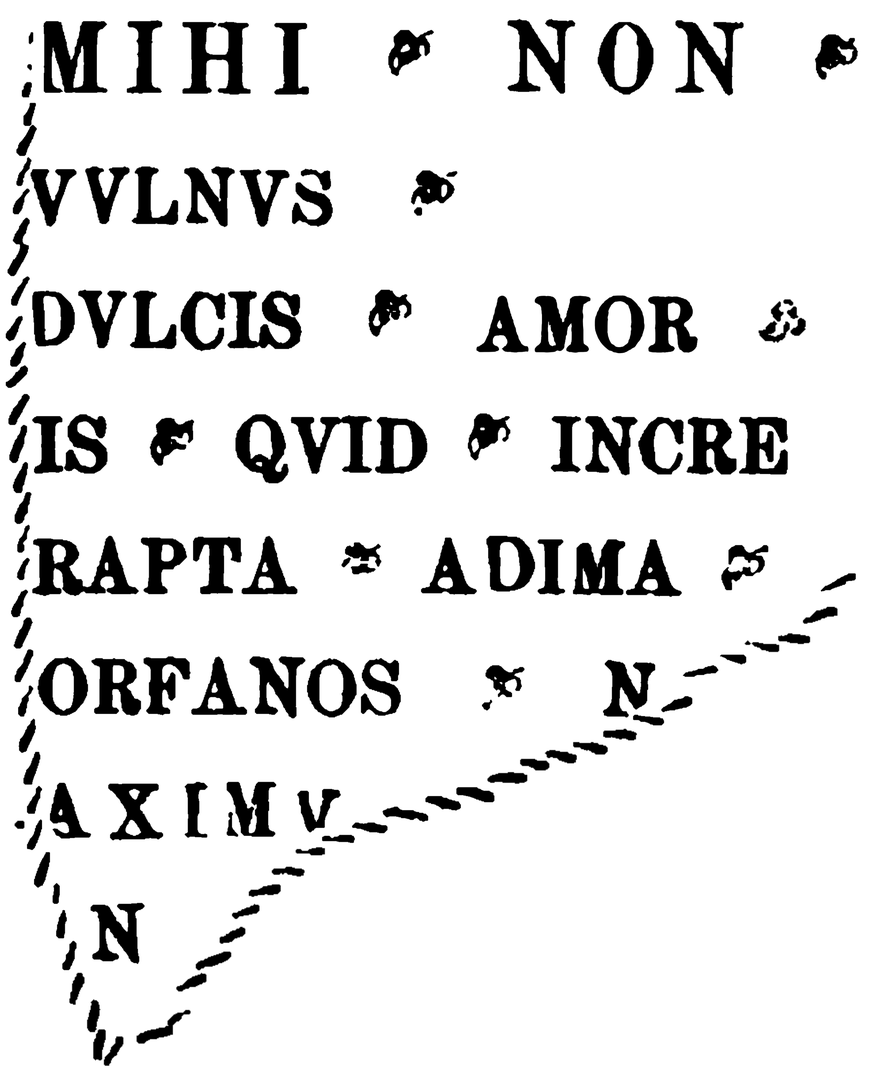


Tavola di marmo fino rinvenuta addì 15 Aprile del 1879 nel paludo *Zemolo* al confine di Fiumicello presso la chiusa della fossa vecchia, ove l'anno precedente 1878 si trovò nel fiume Tiel una pentola di terra cotta piena di piccole monete di bronzo del basso impero. La pietra, alt. 0.27, larg. 0.25 m. trovasi ora nel museo in Aquileja.

Majonica Arch. Mitth. a. Oest. III. p. 91.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

260.

Frammento di sarcofago scoperto nel 1879 nella casa di Giovanni Batt. Donda all' Isola Morosini.

261.

STATI · F · TERTIA
P· P · F · S TATIVS
//// P · F · LVCVLLVS
/// P · F · TERTIVS
Q · XVI

Scoperta nel 1879 nella ricostruzione della casetta del fabbro Bergamasco in Aquileja. Lastra alt. 0.52, larg. 0.54, gr. 0.22 m.

Nella prima linea : Stati filia Tertia. Nella lacuna dopo la prima P. delle tre linee si deve sottointendere ripetuto il gentilizio di *Statius* che nel primo dei nominati si ripete anche nel cognome.

Majonica Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 179.

262.

L M
IN · FR · P · X////
IN · AG · P · XXXII

Esiste nella casa di abitazione Bergamasco in Aquileja.

Una simile da me pubblicata nel mio volume „Le antiche lapidi di Aquileja nr. 250“ che proviene pure da una casa Bergamasco, trovasi ora nel museo civico di Trieste.

263.

DOMNAE
ISIDI

Nella parte esterna del muro di cinta che prospetta oriente della campagna del sig. Nicolò Terlao in Aquileja. Aretta del 200 d. C. circa.

Majonica Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 177.

264.

L · M
C · V
I · F · P · XVI
I · A · P · XX

Stela sepolcrale del 200 d. C. circa, dissotterrata li 2 di Novembre del 1879 nel fondo Mastrella alle Bacchine presso l'argine della Natissa. Alt. 1 metro, larg. 0.30, gr. 0·12 m. Ora nel museo.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 180.

265.

Q · Q · V · P · XVI

Frammento del tempo di Diocleziano circa; scoperto presso la precedente, ora nel museo.

Majonica Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 180.

266.

C · AFULLIN

Frammento dell' epoca di Vespasiano circa, scoperto nel 1879, alt. 0.16, larg. 0.80, ora nel museo.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 179.

267.

C · TITELLIVS · M · F

Frammento del tempo di Augusto circa, scoperto nel 1879, nel fondo Mastrella insieme colle preindicate. Alt. 0.15, larg. 0.44, m. Ora nel museo.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III. p. 179.

268.

☧

TOTIUS ·INNOCEN
AE AC PREDICABILI
DISCIPVLI NEHONE
SIMI QVI VIXIT · ME
CVM · ANNIS · NVIII CAS
TA · COIVG · SVO CON
TRA VOTVM POSVIT

Epigrafe cristiana del 350 d. C. circa, nel museo comunale ed ora in quello dello Stato in Aquileja.

Il quadratario ommise TI al principio della seconda o alla fine della prima linea. Ritengo che si debba leggere alla 3ª e 4ª linea *Discipuli Ne (ofith) Honesimi. Casta* alla 6ª e 7ª linea è il nome proprio della moglie che fece collocare il titolo e convisse col marito anni N (numero) VIII.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 181.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

casetta Tullio verso Belvedere, in conseguenza di che l' inscrizione per il continuo attrito è quasi scomparsa e presto non sarà più riconoscibile.

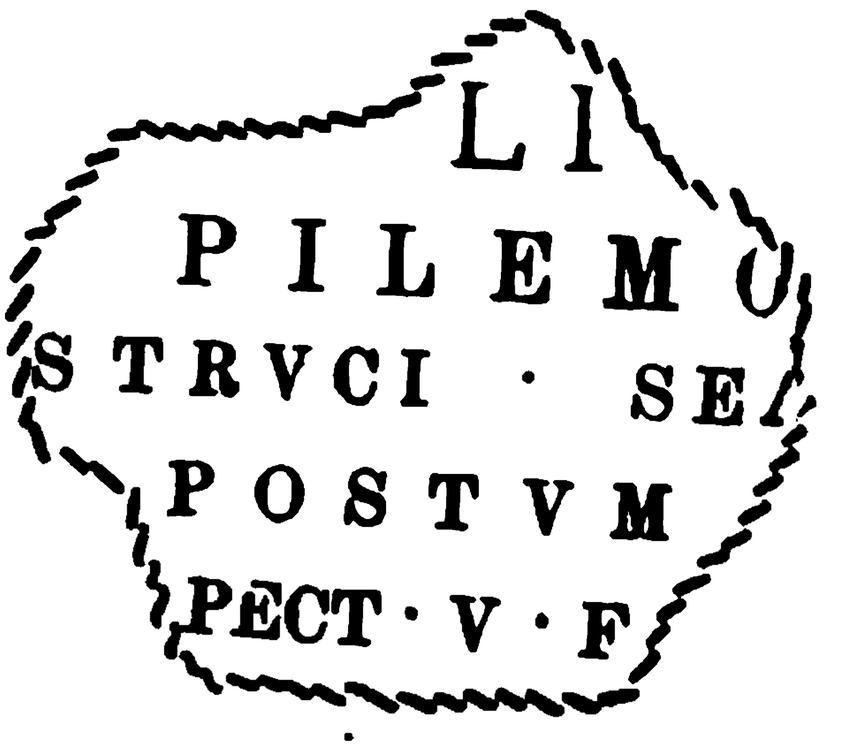
272.

D · M
//////// T · L · AGRIPVS ·
T · AELIVS //// R /// I //////
///// AVG · PII · ACC . >////
//////////////////////////////MAE

Lapide alt. 40, larg. 50 cm. quasi del tutto svanita. Era inserita nel pavimento della cucina nella casa di abitazione del sig. Giuseppe Urbanetti in Aquileja, donde venne nel Novembre del 1879 trasportata nel museo comunale ed indi in quello dello Stato di Aquileja.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 94, con differente lezione.

273.



Frammento scoperto nel Maggio 1880 nel fondo Pasqualis al nord delle antiche mura di Aquileja, ed acquistato dal signor Domenico Delneri di Fiumicello.

Aggiungendovi la prima linea si leggeva forse così:

Sexto Strucio Sexti. Liberto Pilemoni Strucius. Sex filius Postumus Pectinarius vivus fecit.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. v. p. 121.

274.

Q · BAIÉNI · BLA *ssiani*

Era nella raccolta Cassis, ora nel museo. Un personaggio di egual nome comparisce nella lapide triestina C. I. L. v. 539.
Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III. p. 89.

275.

*Mi*NERVAE
*A*VG

Frammento d'un'ara di Minerva, scoperto nel 1880 in Monastero fra gli avanzi di un vecchio muro, ora nel museo.
Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 90.

276.

TENT
OMÉDE
SSV

Frammento di aretta di marmo scoperto nol 1880 nel fondo Pasqualis in Aquileja, ora nel museo.
Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, pag. 90.

277.

METRI
EX · VOT

Altra aretta di marmo rinvenuta presso la precedente, ora nel museo dello Stato.
Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, pag. 90.

278.

B LLIENIAE
M ARCELLINAE
VIVIVS
////////////////

Scavata presso Monastero nel 1880, ora nel museo.
Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 90.

279.

////// TERENTI
MODERATI

Coperchio di un ossuario quadrato lung. 0.45, larg. 0.36, gr. 0,15 m. rinvenuto nel 1880 in Monastero, ora nel museo.
Majonica. Arch. Mitth a. Oest. III, p 91.

280.

HIC · OSSA

Frammento di coperchio di sarcofago lung. 0.80, alt. 1.26, gr. 0.15, rinvenuto nel 1880 in Monastero, ora nel museo.
Majonica. Arch. Mitt. a. Oest. III, p. 91.

281.

B M BONOS
OAVOR
II SCO

Epigrafe cristiana del 450 d. C. circa. alt. 0.28, lung. 0.30 m, rinvenuta nel 1880 in Monastero, ora nel museo.
„*Bonae memoriae Bonoso annorum LI Scolaris*".
Majonica con diversa lezione. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 91.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

283.

C I N L I
Aga T H O P O
IIII v IR · I · D · Q · Q
Fl A M I N I

Rinvenuta presso la precedente, ora nel museo. Individui di egual nome compariscono nelle inscrizioni aquilejesi C. I. v. 744 e 1251, dalle quali si rileva che il capostipite di questa famiglia era liberto dell' imperatore Augusto. Lastra spezzata alt. 0.65, larg. 0.62, gr. 0.17 m. Grandi e bei caratteri del I. secolo d. C.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 93.

284.

VSTO
R
TTO

Trovasi inserita nel vecchio edifizio della pila in Monastero. Lastra alt. 0.60, larg. 0.40, m. Vedesi scolpita sulla pietra al dissopra dell' inscrizione il frammento di un' ala grande e ben conservata.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 90.

285.

B
BENEMERE
VALENTIN
QVI VIXITAN
ETCVMMARIT
FECET
RECESSET ☥
K · MARTIAS *tenda*
FEDELES *donna*
PARENTES *orante*

Nella collezione Ritter in Monastero, ora nel museo.
Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 93.

286.

CON *jugi*
LIB · L *libertis libertabusque*
LOC *us monumenti*
IN *fronte pedes ?*
IN *agro pedes ?*

Scoperta nel 1880 nel vigneto Ritter presso la scorciatoja che conduce a Terzo. Alt. 0.93, larg. 0.30, gr. 0.17 m.; ora nel museo.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 94.

287.

(*Philipi*) PHILIPI
(*Polihistoris*) ISTORIS (sul davanti)

(*Decreto Decurionum*) D · D · D (di dietro)

Frammento di cippo rotondo di marmo che sembra aver servito di base ad una statua. Diametro 0.13 m. era nel museo comunale, ora in quello dello Stato. Polihistor sarebbe le stesso che scrittore degli annali della città.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 94.

288.

NI
IAN · SIB
CANDIDAE
VVS . POS
A · XXV

Frammento di sarcofago del 300 d. C. circa. Alt. 0.55, larg. 0.55 m. era nel museo comunale, ora in quello dello Stato.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 95.

289.

CURN
IN · FR · P · XX
IN · AG · P · XXXI
LIB · LIBQ
POSTERISQ

Frammento di pietra calcare alt. 0.26, larg. 0.30 m. era nel museo comunale, ora in quello dello Stato.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 95.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

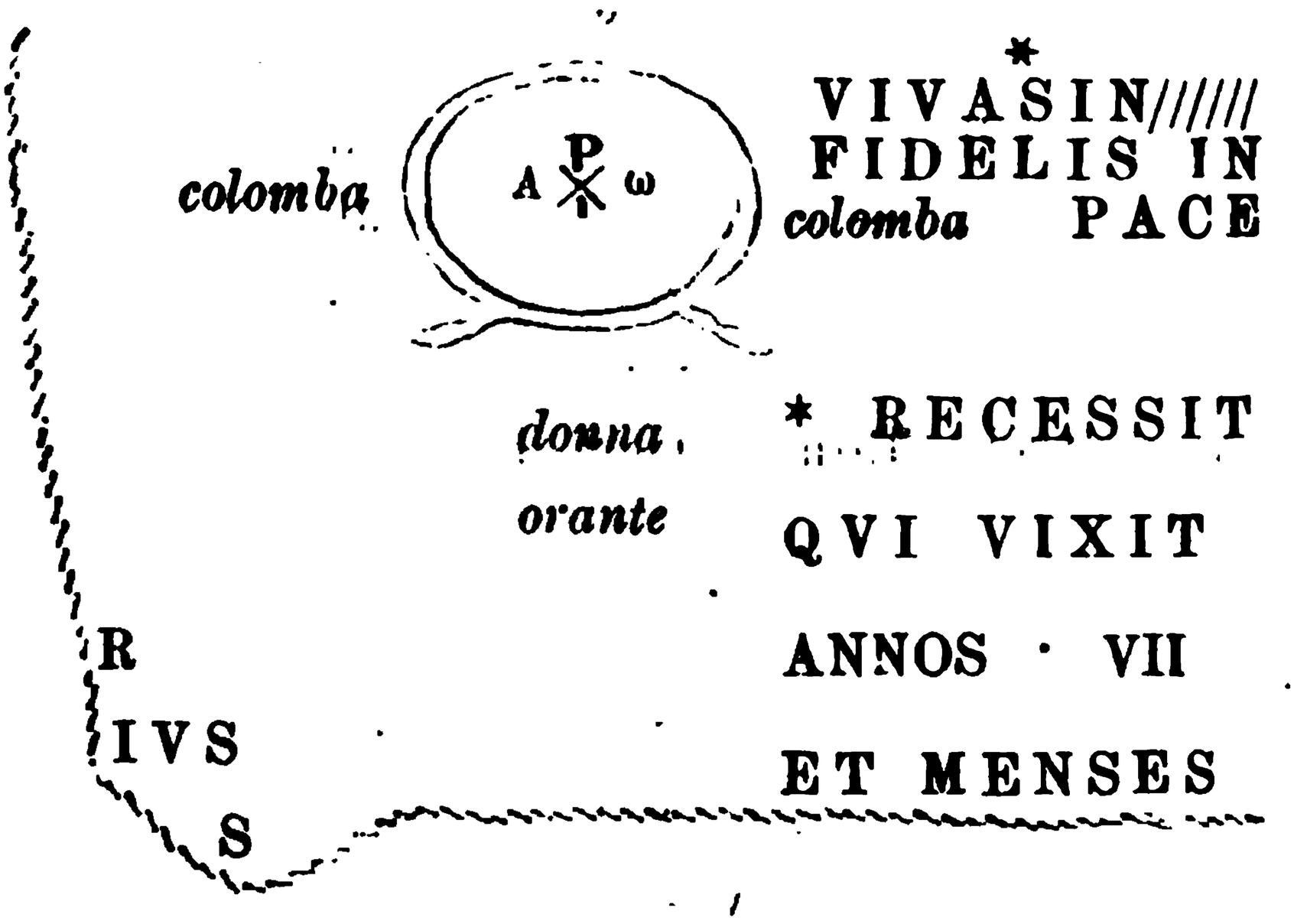
293.

C · IVLIO
BOIONI
AMICO · M

Scoperta nell'Agosto del 1880 presso la via campestre che dalla Villa Raspa conduce alla Casa Bianca presso Monastero. Bei caratteri del 200 d. C. circa, alt. 0.20, larg. 0.29, gr. 0.14 m. ora nel museo.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. III, p. 121.

294.



Epigrafe cristiana del 320 d. C. circa, era nel museo comunale, ora in quello dello Stato in Aquileja. Il monogramma di Cristo è circondato da una corona lemniscata fra due colombe, sotto della quale vedesi una donna orante, mentre quattro stelle circondano la corona.

295.

L O C

Q · S · S

Stela funeraria con foro circolare dissotto, rinvenuta nel mese di Agosto del 1880 presso la palazzina del paludo Panigai vicino ad un' urna cineraria.

296.

O N T

Come da me fu osservato nell' Agosto del 1880, questa pietra scolpita in bellissimi caratteri dell'alto impero trovasi nel pavimento lastricato davanti il palazzo Panigai in Scodovacca.

297.

FAVS*tia*

Q · F

C H I L O*ni*

F A B I A · V R*sina*

X V I

Scoperta nel 1880 nella casa Prister in Fiumicello. Caratteri degli ultimi tempi della repubblica. Pietra calcare d' Aurisina alt. 0.38, larg. 0.32, gr. 0.12 m. era in possesso del signor Domenico Delneri di Fiumicello ed ora trovasi nel museo dello Stato.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. V. p. 121.

298.

L · M
IN · FR · P · XVI
IN · AG · P · XXXII

Scoperta nel Novembre del 1880 nel vigneto Ritter presso la via campestre che conduce a Terzo.

299.

F V L V I O
F A V S T I N O
ANN · XI · X (*sic*)
E D I A
(*sic*) G R I S P I N A
G E N E R O

Cippo funebre in forma d'ara alt. 0.355, larg. 0.135, gr. 0.12, caratteri piccoli del 200 d. C. circa. Rinvenuto nella primavera del 1882 nel fondo Ritter denominato Tumbula presso la via Annia nelle vicinanze di S. Martino di Terzo, ora nel museo.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. VI. p. 82.

300.

I O V I · S A C
V A R I A
P Y L L I S
E X V I S V

Ara di pietra bianca calcare alt. 0.51, larg. 0.17, gr. 0.18 m. rinvenuta nel 1882 nella casa Venier in Cervignano ed acquistata dal conservatore Paolo Dr. de Bizzarro pel museo dello Stato in Aquileja, ove ora si trova.

Majonica Arch. Mitth. a. Oest. VI. p. 77.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

la gratitudine per la grazia conseguita dal Principe, il dedicante venisse alla determinazione di innalzare anche alla Dea l' ara in questione.

302.

LMERC
SAC

Aretta dei tempi di Diocleziano circa, dissotterrata nel 1882 in Monastero nel sito ove stava il tempio d' Iside, ora nel museo.

„*Conservatori lucrorum Mercurio sacrum*".

303.

PHILW
STRATO

Frammento di sarcofago dei tempi di Trajano circa, ora nel museo.

304.

(*sic*) BENEMERETI
QVI VIX
VI RECES
XIII KI

Lapide cristiana del 400 d. C. circa, ora nel museo.

305.

L · M
M · METELL
AGATHONI
IN · FR · P · XX

Stela sepolcrale del 200 d. C. circa, scoperta nel 1882 in S. Lorenzo di Fiumicello in occasione della demolizione di una delle case Prister. Pietra di Aurisina alt. 0.33, larg. 0.32, gr. 0.20· Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. VI, p. 82.

306.

L · V////// IVS (*L. Vibius*)
VALENS
VET · LEGI · I · ITAL
F · F · SIB FT *sibi et*
VIBIAE · FEI
VIBIA
V

Inserita sulla facciata della casa nr. 58 nel borgo S. Antonio di Fiumicello. Ridotta in due pezzi alt. 0.47, larg 0.21 m. del tempo di Trajano circa. La legione I. italica instituita da Nerone nel 66 d. C. parteggiò per Vitellio prima contro Ottone e poi contro Vespasiano. Dopo la prima battaglia di Bedriaco entrò trionfante in Roma e subì dopo la seconda battaglia la sorte dei vinti. Fu trasferita nella Mesia e prese sotto Trajano con distinzione parte alla guerra Dacica.

Al tempo di Adriano le fu affidata esclusivamente la tutela della Mesia inferiore che più tardi divise colla legione undicesima Claudia Ebbe i suoi quartieri stabili a *Novae* detta anche *ad Novas* nella Mesia inferiore.

Il veterano della lapide sarà stato premiato dopo la guerra Dacica con assegnamento di terreni in Aquileja acquistati a spese dello stato.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. VI, p. 79, con varianti.

307.

CN · DOMITIVS · HERM

Rinvenuta nell' inverno del 1881 al 1882 in occasione del ristauro dell'edifizio Cassis ora museo dello Stato, ove avea servito di battente ad una finestra. Faceva probabilmente parte dell'inscrizione C. I. L. v. 1194. Bei caratteri grandi del tempo di Diocleziano circa.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. VI, p. 81.

308.

C · ΠEIV

Frammento rinvenuto nella preindicata occasione ora nel museo. Caratteri del tempo di M. Aurelio circa.

309.

P · SA

++++ V

Anche questa fu scoperta nella suddetta occasione. Bei caratteri del tempo di Augusto. Si riferisce ad un Quadrumviro di Aquileja. Ora nel museo.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Rinvenuta presso la precedente. Caratteri del 450 d. C. circa, alt. 0.28, larg. 0.38, gr. 0.04 m. *In „nomine dei patris et (filii et spiritus) sancti. In requie Emilia(e) q (uae vixit) plus minus LII annos. Pos (ita) in requie (Kal.) No (vembras) Victorinus innocuus (posuit).*

Majonica con diversa lezione Arch. Mitth. a. Oest. VI, p. 85.

313.

L · M

C · C · A .

Gradino della scala che mette al primo piano della caffetteria Miloc in Terno. Caratteri del 200 d. C. circa.

314.

C · STATIVS · C . F
C · C · F
P · C · F
P · P · F · Q
LICINIS

Lastra quadrata di pietra calcare alt. 0.35, larg. 0.50 m. con caratteri dell'ultimo tempo della repubblica, inserita nel pavimento della stalla nella casa Manzilli fu Urbanetti in Aquileja, rinvenuta nel 1876 nella braida Manzilli presso la strada di Belvedere. Gl' individui nominati sulla pietra seguono nell' ordine di padre in figlio, cosicchè il secondo è figlio del primo, il terzo del secondo ed il quarto del terzo. Il cognome STATIVS per evitare ripetizioni sottointeso nella lacuna è comune a tutti, locchè vale del secondo gentilizio; onde rilevasi che questa era la famiglia dei *Statii Licini.* L' ultimo dei nominati aveva coperto la carica di Questore.

315.

C? IVL · VICTORI
Annorum II · MENS · II · D · III *Dierum*
C. Juli VS · ET · TARVTIA

Trovasi inserita nella parete esterna della stalla di Leonardo Andrian in Aquileja. Alt. 0.31, larg. 0.53 m.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. V, p. 121.

316.

Pontif. M·AXIM
Trib Po TEST · COS
D. D. D
Voto a NNVO

Lastra di marmo alt. 0.21, larg. 0,15 m., rinvenuta al principio del 1882 insieme con diverse teste e frammenti di statue nel fondo Ritter dirimpetto al museo. È il frammento di un' inscrizione posta in onore di qualche imperatore. Trovasi ora nel museo.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. VI, p. 78.

317.

L · M
·IN · F · P · L
IN · AGR · P · LXX

Esiste in Cervignano immurata nel basamento della casa nr. 225. Caratteri del 200 d. C. circa.

318.

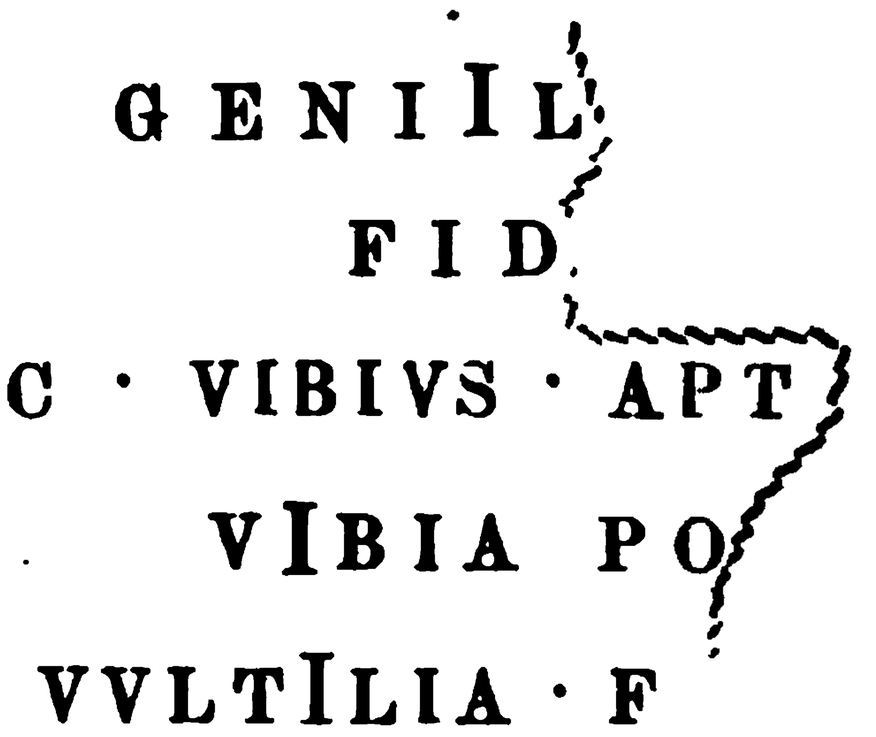
Scoperta nel 1882 nel fondo Ritter dirimpetto al museo, ora nel museo. Alt. 0.34, lung. 0.28, gr. 0.25 m.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. VI, p. 80.

319.

Frammento di lapide di pietra calcare alt. 0.08, larg. 0.27 m., scritta da due lati (opistografa), rinvenuta nello spurgo di canali presso il ponte della Natissa nella quarta partita del paludo, ora nel museo.

a.



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

322.

PARENTES
INNOCEN
CESSIANE *edicola*
AN · VI · M · I *figura*
TA · QUINV *orante*
IN · P

Scoperta presso la precedente. Tavola di marmo alt. 0.27, larg. 0.25, gr. 0.04 m.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. VI, p. 86.

323.

BENE · MERITO POSITVS
VRSVS QVIVI SEXTV · IDVS
PLVS · M BRIS

Frammento di tavola di marmo in due pezzi, nella collezione Ritter ora al museo.

Majonica. Mitth. a. Oest. VI, p. 86.

324.

ISMA NIB
ARIA CL
ACAE AE
ARIV CL
IF · CAT EVS
TISSI

Due frammenti di pietra calcare, servono di battenti di finestra della casa nr. 38 in Aquileja.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. V, p. 120.

325.

M · PVLLIVS · TI · F

Scoperta nel 1880 nella terra del conte Toppo alle Bacchine.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. V, p. 121.

326.

T
FILIO CAR
ANNOR · III · MENS · II · DIER · XVII . VIVVS · FEC

Frammento di sarcofago larg. m. 1.02, gr. 0.07. Acquistato nel 1880 da Domenico Delneri di Fiumicello.

Majonica. Arch. a. Oest. v. p. 122.

327.

FILIAE DVLcissi
ME ☙ FESTE quae
VIXIT ☙ ANNos ?
MENSEes

Epigrafe del 350 d. C. circa alt. 0.34, lung. 0.38 m. incastrata nella facciata della canonica di S. Lorenzo di Fiumicello.

Majonica. Arch. Mitth. a. Oest. v. p. 123.

328.

C · CARMINIVS
CELER
·MILITAVIT·
ANNOS · XXIII
IN · LEGIONE · I
ADIVTRICE
COH · I
> · HELI . DONATI
Q · OPPIVS
CELER · POSVIT

L · M · IN · P · P · XVI
IN · A · P · XVI

Scoperta li 26 di Luglio del 1883 nella terra Mastrella alle Bacchine, alt. 1.84, larg. 0.47, gr. 0.15 della fine del primo secolo, ora nel museo. Nella parte superiore timpano sormontato da un delfino per parte ed un vaso nel mezzo.

La legione prima Adjutrice fu formata da Nerone nella primavera del 68 d. C. da soldati della flotta, per cui ebbe da principio il nome di classica. Parteggiò dopo la morte di Galba per Ottone e sconfitta a Bedriaco ove si comportò con grandissimo valore, fu da Vitellio confinata in Ispagna, ove si pronunciò poi per Vespasiano. Trasferita da quest'ultimo nella Germania superiore vi rimase fino all' 86 d. C. in cui venne da Domiziano spedita in Mesia per prender parte alla guerra contro Decebalo e ritornò nel 91 d. C. dopo conchiusa la pace nuovamente al Reno. Richiamata da Trajano in Mesia si distinse nella seconda guerra Dacica ed ebbe poi dopo la pace conchiusa nel 107 d. C. stabilmente dimora al Danubio nella Pannonia superiore e più tardi colla legione II adjutrice nella Pannonia inferiore. Anche quest' ultima legione era stata formata da marinaj della flotta di

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Questi era negoziante di perle orientali e la sua bottega che sarà stata probabilmente situata nel foro portava l'insegna „ alla città di Roma (*ab Roma*)".

332.

C · ALBIVS · C · F
LVCANVS
V · F · SIBI · ET
PLENIAE · T · F · TERTVLLAE
CONIVGI
C · ALBIO · IVCVNDO · PATRI
NAEVIAE · L · F · POLLAE · MAT
CN · CAEPARIO · MAXIMO

Trovasi incassata sulla facciata della casa di Giovanni Zanutel nr. 112 in Cervignano vicino alla chiesa di San Gerolamo. Alt. 0.43, larg. 0.45 m. caratteri del 200 d. C. circa.

Majonica. Progr. Ginn. 1885, nr. 9.

333.

L · LASTORIO
ANNAEA · M
RVFAE

Era nella casa Pontin nr. 39 in Villa Vicentina scavata avanti molti anni nel fondo Bacciocchi alle Banchine in Aquileja. Ora nel museo. L'inscrizione C. I. L. v. nr. 3407 nella quale comparisce il nome di un L. LAETORIVS · L · F · POB · ANNEIVS · RVFVS si riferisce ad un discendente dei personaggi indicati nella lapide e vi sarà stata probabilmente recata da Aquileja.

Majonica. Progr. ginn. 1885, pag. 12.

334.

C · STATIVS
VET · LEG
V · F · SIBI

Acquistata nel Novembre 1883 da Domenico Delneri di Fiumicello, trovasi ora nel museo, caratteri del tempo di Trajano circa.

335.

LOC · MON
INFR · P · LX
INAG · P · L
C · FVLVI · AGATHON

Stela sepolcrale scavata li 28 Novembre 1883 nel fondo di Leonardo Andrian, denominato Possessionata o Boschiat, fuori delle mure al nord della basilica. Pietra calcare d'Istria alt. 0.80 m. e col zoccolo m. 1.20, larg. 0.44, gr. 0.28. Caratteri del 200 d. C. circa.

Vicino furono rinvenuti dei frammenti di bellissimi bassorilievi appartenenti probabilmente al rispettivo sarcofago. Questa lapide è un duplicato di altra perfettamente eguale scoperta già al tempo del Bertoli e da lui pubblicata nel suo volume delle lapidi aquilejesi al nr. XIV, (C. I. L. v. 1222).

336.

L · M
L · V · H · I · F
P · XVI · I · A · P.
XXII

Scoperta li 23 di Decembre del 1883 nell'orto della canonica di Aquileja. Fu trovata a due metri di profondità e formava parte

di un pavimento composto di grandi cubi riquadrati di pietra calcare e di lastre marmoree scolpite in bassorilievo colla faccia rivoltata dissotto e scompartite a caselle con in mezzo un rosettone, fra i quali quadrati uno recava in luogo del rosettone una bella testa di Medusa che avrà appartenuto certamente al soffitto della cella di Minerva del tempio Capitolino che trovavasi lì vicino. Il cippo funebre appartiene al 200 d. C. circa e deve essere stato tolto dalla vicina necropoli della via di Belvedere in occasione della costruzione del pavimento avvenuta non più tardi all'epoca della dominazione Longobarda in cui, come abbiamo da molti esempî, si manomettevano le tombe romane.

337.

RVFO
VET · LEG · XV · APOL
OSCO //////// ALL
GALA ////////
//// ATR

Scoperta nel Febbrajo del 1884, allorchè per allargare la via principale che dalla basilica mette in piazza fu demolito il muro frontale dell' orto, appartenente al fondo dei poveri di Cervignano e Villa Vicentina.

Alt. 0,23, larg. 0.35, gr. 0.16 m., caratteri minuti eleganti dell' epoca di Adriano circa.

338.

Consul tertium III · IM *Imperator*

Si osserva immurata internamente nel lato occidentale del muro dell' orto preindicato. Bei caratteri del tempo di Augusto

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

342.

SERAPI · ET
ISIDI
CALPVRNIA
ZOSIME · V · S

Scoperta nell' Aprile 1885, ora nel museo. Alt. m. 1.09, larg. 0.51, gr. 0.49. Caratteri del tempo di Adriano circa.

343.

LOC · MON
M. · CALIDI · EPICTETI
ET · CALIDIAE
VICTORIAE · LIB
IN · FR · P · XV
IN · AG · P · XXVII

Rinvenuta nel fondo di Leonardo Andrian fuori delle mura, fondo Boschiat a settentrione della basilica.

Stela funebre di pietra calcare del tempo degli Antonini, alt. m 1.20, larg. 0.45, gr. 0.17, ora nel museo.

344.

NVS · MIL
ASILIDIS
· MVCACE
S V I T

Fram mento di ossuario rinvenuto nel 1885 nei fondi Ritter in Monastero. Alt. 0.26, larg. 0.33, gr. 0.24; caratteri del 250 d. C. circa.

345.

A R T I L L V S

Frammento di sarcofago dei tempi di Diocleziano circa scoperto nel Giugno del 1885 fra il vigneto Ritter e la roja, al

fianco di una via sepolcrale che da Monastero dirigevasi al nord e doveva raggiungere la strada di congiunzione che metteva dalla via Annia alla via Gemina.

346.

D · A

OB · VOTUM
SVSCEPTVM
ET · INPETRATVM
DOMINI SVI
HYGINVS
CATILI · V (*Verna*)

Ara di pietra calcare del 200 d. C. circa. Alt. 0.87; larg. 0.32, gr. 0.28 m. scoperta li 16 di Febbraio del 1886 nel fondo Pasqualis dietro la casa detta dell'ospitale in Aquileja, ora nel museo. Sotto la prima linea al dissopra dell' inscrizione che segue scorgesi il busto di una divinità simile a Giove od Esculapio, col quale si è voluto esprimere l'effige del *Dio eterno*, effige che ora comparisce per la prima volta.

Che sull' interpretazione del nome non possa cadere dubbio risulta dall' inscrizione che segue rinvenuta presso la suddetta e, nella quale il nome del Dio è scritto per esteso. Stava quivi, adunque il tempio di questa misteriosa divinità colla quale fu forse fatto il tentativo strano di conciliare il monoteismo col paganesimo.

Ricordiamo in proposito la mozione di Tiberio respinta dal Senato di annoverare Cristo fra gli Dei, nonchè i Templi senza

simulacri chiamati Adrianei fatti costruire da Adriano in omaggio di un Dio invisibile.

L' ara fu innalzata da Igino servo nato in casa (Verna) di Catilio in seguito a voto fatto ed impetrato dal padrone.

Sono dedicate al Dio eterno anche le inscrizioni aquilejesi C. I. L. v. 769 e 770 nonchè una terza da me posseduta che porta l' aggiunta di EXAUDITOR pubblicata al n. 7 del mio volume „Le antiche lapidi di Aquileja" e riprodotta nel C. I. L. v. n.

347.

D E O
A E T E R N O
P R O . S A L V T E
L · S T A T I
C A N D I D I A N I
L · STATIVS · FORTVNA
TIANVS · ET NOVIA · CAN
DIDA · V · S · L · M

Ara rinvenuta li 28 di Febbraio del 1886 nel sito ove po[illegible] giorni prima era stata rinvenuta la precedente, caratteri [illegible] tempo di Adriano circa (117-138 d. C), alt. 0.54, larg. 0.[illegible] gr. 0.26 m. Ora nel museo

348.

A
I S I A
O N I N A
G E · S V A

Frammento di ara rinvenuto presso la precedente, ora [illegible] museo.

Da Papariano nell' Ottobre del 1886.

(Sarà continuato).

Carlo Dr. Gregorutti

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

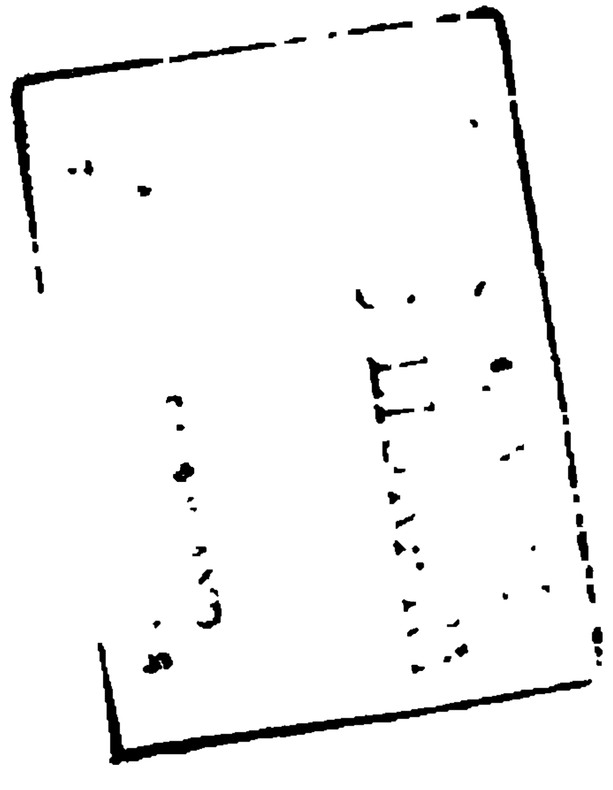
Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo



QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

dell' analisi d' un orologio solare antico, in cui la precisione lascia molto a desiderare, non conviene tenere alcun conto, nonchè dei minimi errori dovuti alla parallasse, neanche di quelli alquanto maggiori, ma pure trascurabili, della rifrazione atmosferica; questa, nelle altezze meridiane, alla nostra latitudine può raggiungere appena un pajo di minuti e perciò non può apportare grave errore nel calcolo della latitudine in base alla lunghezza dell' ombra meridiana; nelle altre ore, e specialmente quando il sole è all' orizzonte, è massima, ma non influisce sull' azimut, dal quale, come si vedrà, dipende un' altra determinazione che si basa sui valori estremi dell' azimut del sole all' orizzonte.

Sugli orologi solari orizzontali antichi si trovano generalmente scolpite tre linee, cioè quella degli equinozi e le due dei solstizi, estivo ed invernale.

Siccome la declinazione del sole è sensibilmente identica, ma di segno contrario, ai due solstizi, ne viene di naturale conseguenza che la figura scolpita su un orologio piano, sia orizzontale, sia verticale od inclinato, debba essere necessariamente un' iperbole completa, ogni qualvolta uno dei due paralleli solstiziali non esca *intieramente* dal piano della faccia scolpita dell' orologio. In qualunque caso però la figura è una sezione conica.

Negli orologi orizzontali la figura è un' iperbole completa fino ai cerchi polari, ossia fino alla latitudine complementare dell' obliquità dell' eclittica. Sui cerchi stessi è, nel senso teorico della parola, una parabola. Al di là è un' elisse ed ai poli è un cerchio. Dall' equatore ai poli si dànno tutte le gradazioni possibili d' una sezione conica, il cui semi-angolo al vertice del cono è, come s' è detto, il complemento dell' obliquità dell' eclittica.

La linea equinoziale è poi un asse della figura, determinato da un piano passante pel vertice dei coni e normale all' asse degli stessi.

Ciò premesso l' analisi d' un orologio solare a piano orizzontale diventa una delle più semplici applicazioni della teoria delle sezioni coniche.

Nel caso che c' interessa, dell' orologio solare a piano orizzontale esistente al Museo d' Aquileja e di cui trattò già la

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

surazioni e quella recentemente fatta sopra luogo sull'indelebile scultura, si ricava quanto segue:

	Recente misurazione	Figura a pag. 7	Quadro a pag. 9	Quadro a pag. 23
eq — E	30 mm.	23 mm.	29 mm.	20 0 mm.
I — *eq*	74 „	67 „	71 „	76·7 „
I — E	104 „	90 „	100 „	96·7 „

Giova avvertire che nella recente misurazione si tenne per base il mezzo del solco scolpito, il quale in nessun caso è tanto ampio da ammettere l'incertezza d'un intiero millimetro.

Del resto la leggerezza con cui s'incorse in tali errori, fin dall'origine, nelle anteriori analisi, trova riscontro in altri errori, non meno gravi e manifesti, quale sarebbe lo spostamento della rosa dei venti per 45° nella figura 7.

Appunto in seguito a questi ed altri sbagli convenne ricominciare intieramente da capo, e nello sviluppo dell'analisi verranno esclusivamente impiegati i recenti rilievi diretti, presi con tutte le cautele, per eliminare od allontanare, per quanto possibile, le cause d'errore.

Negli analemmi antichi, si scorge a prima vista che la curva invernale è più estesa della estiva e ciò dipende dal fatto che il termine della curva rappresenta le 7 antimeridiane e le 5 pomeridiane, secondo il differente valore che l'ora aveva in quel tempo in rapporto alla durata del giorno. Se invece si volesse rappresentare la curva descritta dall'estremità dell'ombra durante tutto il tempo che il sole è sull'orizzonte, è ovvio che la sua estensione sarebbe infinita; in pratica il suo tracciamento deve avere un limite e siccome questo è abbandonato all'arbitrio, nulla impedirebbe che i due rami dell'iperbole fossero perfettamente uguali. E siccome ciò, nell'analisi rende più semplici i processi matematici, torna comodo servirsi a questo modo dell'analemma che si ha a disposizione trascurando cioè un piccolo tratto alle estremità della curva invernale ed allungando un po' quello della curva estiva, il che può farsi senza pericolo di grave errore, essendo la curva già assai prossima ad una retta e dovendo inoltre essere simmetrica all'invernale.

Ridotto in tal guisa l'analemma, si esamini anzitutto fino a qual punto le curve tracciate corrispondano ad un' iperbole, per avere un criterio dell'esattezza loro.

Anzitutto si tracoino parallelamente alla linea meridiana delle ordinate all' equidistanza di 5 centimetri, il che se da un lato è necessario per la perequazione degli errori, è d'altro canto sufficiente pel calcolo degli elementi, nella determinazione dei quali, in costruzioni tanto grossolane, non si può pretendere che una certa approssimazione, non mai un' assoluta esattezza.

Prendendo su queste ordinate (y) le distanze tra la retta equinoziale e le curve solstiziali (e per l' estate, i per l' inverno) si ottiene il seguente quadro:

		e	Δ	i	Δ	i-e
per y =	— 250	147		200		53
	— 200	119	— 28	172	— 28	53
	— 150	91	— 28	145	— 27	54
	— 100	64	— 27	116	— 29	52
	— 50	40	— 24	90	— 26	50
	0	30	— 10	74	— 16	44
	+ 50	40	+ 10	90	+ 16	50
	+ 100	63	+ 23	116	+ 26	53
	+ 150	90	+ 27	144	+ 28	54
	+ 200	116	+ 26	171	+ 27	55
	+ 250	145	+ 29	198	+ 27	53

Non essendo ammissibili in teoria le pur piccole differenze che s'incontrano tra i valori corrispondenti alle ordinate negative e quelli rispettivamente spettanti alle ordinate positive, si possono assumere altrettanti valori medi, senza distinzione di segno per le ordinate y, e s'avrà:

		e	Δ	i	Δ	i-e
per y =	0	30·0		74·0		44·0
	50	40·0	10 0	90·0	16·0	50 0
	100	63·5	23·5	116·0	26·0	52·5
	150	90·5	27·0	144·5	28·5	54·0
	200	117·5	27·0	171·5	27·0	54·0
	250	146·0	28·5	199·0	27·5	53·0

Se l'iperbole è esatta; i due rami devono essere identici, ma dalle differenze prime poste a lato dei detti valori si scorge che l'analemma in questione è lontano da tale esattezza; anzi la curva invernale presenta fra la terza e la quarta ordinata un'irregolarità evidentemente incompatibile colle leggi dell'iperbole; inoltre la forte anomalia tra la prima e la seconda ordinata, certamente non dovuta ad incertezze di misurazione, prova che in uno dei due rami od in tutti e due v'è errore ed anzi appunto perchè tale errore s'incontra sulla linea meridiana, questa da sè sola si presta assai male alla determinazione della latitudine, per la quale l'analemma fu scolpito.

Del pari se i due rami fossero identici, come dovrebbero essere, le differenze tra ciascun valore di *e* ed il corrispettivo di *i* dovrebbero essere uguali e corrispondere alla doppia distanza della linea equinoziale dall'asse ad essa parallelo passante pel centro. Invece nel quadro si osserva una labilità, che è massima appunto sulla linea meridiana, la quale dà un valore da 8 a 9 millimetri più basso della media degli altri 5.

Le differenze in questione divise per 2 ci danno altrettanti valori, la cui media

$$\frac{\Sigma i - \Sigma e}{2\,n} = 25{\cdot}95$$

rappresenta colla maggiore approssimazione possibile la distanza tra l'asse centrale e la linea equinoziale; nello sviluppo ulteriore questo valore verrà impiegato per ulteriori deduzioni. Intanto conviene procedere all'analisi della curva, per costruire con esattezza quell'iperbole che più si avvicina alla figura data.

La semisomma dei valori *e* ed *i* d'una stessa ordinata darà le distanze perequate dall'asse, passante pel centro, ai punti della curva tagliati dalle ordinate *y*, cioè, rappresentando $(e + i) : 2$ con *m* si avrà:

per y	0	m_0 =	52·00	
	50	m_1 =	65·00	13·00
	100	m_2 =	89·75	24·75
	150	m_3 =	117·50	27·75
	200	m_4 =	144·50	27·00
	250	m_5 =	172·50	28·00

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

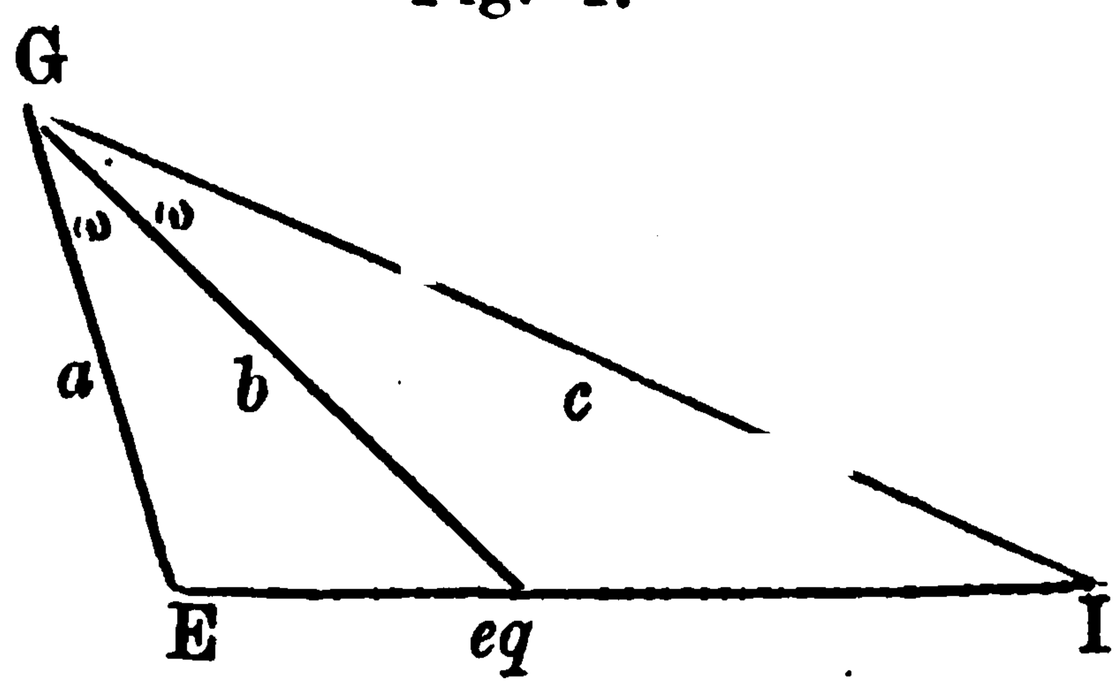
*Politica di equo utilizzo

per y = — 100	61·57	+ 2.43	113·47	+ 2·58
— 50	40·54	— 0·54	92·44	— 2·44
— 0	31·86	— 1·86	83·76	— 9·76
+ 50	40·54	— 0·54	92·44	— 2·44
+ 100	61·57	+ 1·43	113·47	+ 2·53
+ 150	88·32	+ 1·68	140·22	+ 3·78
+ 200	117·63	— 1·63	169·53	— 1·47
+ 250	148·21	— 3·21	200·11	— 2·11

Il signor E. Weiss, nella discussione che fa a pag. 21 del citato fascicolo, stabilisce a base due ipotesi, l'una cioè che il gnomone sia stato in origine verticale, l'altra, che sia stato inclinato verso il polo; esclusa la prima, perchè avrebbe dato risultati immaginari, s'attiene alla seconda e prende per base le sole curve solstiziali per dedurne il valore della latitudine. Ma non v'è alcuna necessità di stabilire una base tanto arbitraria mentre s'ha a disposizione un elemento tanto reale, quale la retta equinoziale, scolpita indelebilmente e perciò atta a fornire una sicurezza di gran lunga superiore.

A tale scopo conviene assumere come *incognita assoluta* la positura della punta del gnomone G. Se da questa si tirano tre rette fino all'incontro delle tre linee in questione colla linea meridiana, si otterranno due triangoli aventi un lato comune b e due angoli necessariamente identici ω, perchè uguali all'obliquità dell'eclittica. (V. fig. 1.)

Fig. 1.



Espressa con φ la latitudine da determinarsi,

l'angolo in E sarà $= 90^0 + \varphi - \omega$
e quello in I $= 90^0 - \varphi - \omega$

mentre quelli in *eq* saranno rispettivamente:

$$\text{quello verso} \quad E = 90^0 - \varphi$$
$$\text{e quello verso} \quad I = 90^0 + \varphi.$$

Fatte alcune riduzioni, si ottiene la seguente espressione della latitudine, cioè:

II. $$\operatorname{tg} \varphi = \frac{I + E - 2\,eq}{I - E} \cot \omega$$

e siccome $eq - E$ corrisponde al valore e sull' ordinata $y = 0$ ed $I - eq$ corrisponde a quello di i sulla stessa, si avrà:

III. $$\operatorname{tg} \varphi = \frac{i_0 - e_0}{i_0 + e_0} \cot \omega$$

Considerate, l' obliquità dell'eclittica, in $23^0\ 40'$ per l'epoca cui è attribuito l' orologio, e le distanze, quali riescono nella curva corretta, si ha:

$$\begin{array}{lllll}
i_0 - e_0 = \Sigma\,(i - e) : n & = 51{\cdot}91 & \log = & 1{\cdot}7152510 \\
i_0 + e_0 = 2\sqrt{-C : A} & = 115{\cdot}61 & \operatorname{colog} = & 7{\cdot}9370046 \\
\cot \omega = \cot 23^0\ 40' & = 2{\cdot}2816693 & \log = & 0{\cdot}3582527 \\
 & & \log \operatorname{tg} \varphi = & 0{\cdot}0105083 \\
 & & \varphi = & 45_0\ 41'\ 35''
\end{array}$$

Questo risultato, nel caso attuale, non potrebbe essere più seducente, ma tosto si vedrà qual poca fiducia esso si meriti prendendo la questione da un altro lato.

Costruita l'iperbole più approssimata alle curve primitive, non basta che la lunghezza dell' ombra meridiana nelle rispettive epoche critiche corrisponda alle volute condizioni, ma conviene vedere se nelle rimanenti ore del giorno l'iperbole ritrovata corrisponda al cammino dell' ombra. Perchè ciò avvenga è rigorosamente necessario che le direzioni, in cui si staccano gli asintoti dal centro dell' iperbole, corrispondano agli azimut del sole all'orizzonte nelle epoche rispettive. Differenziando per $y = \infty$ si ha:

IV. $$dy_\infty = 1\sqrt{A} = \operatorname{tg} \alpha$$

ove α esprime l'angolo che fa ciascun asintoto rispetto all'asse passante pel centro, quindi nel caso attuale:

$$\alpha = 33^0\ 18'\ 40''$$

valore che dovrebbe coincidere coll'amplitudine ortiva ed occidua.

Dato il valore α, la latitudine cui corrisponde è fornita dalla relazione

$$\text{V.} \qquad \cos \varphi = \frac{\text{sen } \omega}{\text{sen } \alpha}$$

da cui

$$\varphi = 43^0\ 2'\ 9''$$

valore che differisce di quasi *tre gradi* dal precedente; perciò manifestamente la curva non può adattarsi alla latitudine di $45^0\ 41'\ 35''$, la quale in forza della relazione V. richiederebbe che il valore di α salisse a $35^0\ 5'\ 14''$, rendendo, in base alla relazione

$$\text{VI.} \qquad A = (\cot \alpha)^2 = 2{\cdot}02644$$

Introducendo questo valore nelle 6 equazioni di condizione, si otterrebbe

$$C = -\ 3908{\cdot}67$$

e con ciò si avrebbe una nuova curva, che differirebbe assai dalla primitiva, come si scorge dal quadro seguente:

		m	ε
per $y =$	0	43·92	+ 8·08
	50	56·24	+ 8·76
	100	82 85	+ 6·90
	150	114·16	+ 3·34
	200	147·20	— 2·70
	250	181·03	— 8·53

Inoltre la progressione degli errori dà una curva che, malgrado le sue irregolarità, rassomiglia, più che ad altro, ad una nuova iperbole.

Evidentemente una differenza d'un grado in α apporta agli estremi della curva un'alterazione assai maggiore di quella che non apporti nella situazione della linea equinoziale una corri-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Giova poi far notare che se il signor Weiss avesse tratto dall' analemma le vere lunghezze dell' ombra anzichè servirsi d' una riproduzione inesatta, la sua stessa formola l' avrebbe condotto al seguente risultato:

$$\operatorname{tg} \varphi = \frac{150 - 46}{150 \operatorname{tg} (\omega - r) + 46 \operatorname{tg} (\omega + r)}$$

(ove r è il raggio solare) ossia:

$$\operatorname{tg} \varphi = 1{\cdot}2183$$

quindi

$$\varphi = 50^0\ 37'$$

valore evidentemente eccessivo rispetto a quello che corrisponderebbe agli asintoti, poichè se questi venissero tracciati in relazione a quella latitudine, cioè col semi-angolo $\alpha = 39^0\ 15'$, essi andrebbero a tagliare nel bel mezzo i quattro bracci della figura e precisamente presso l' ordinata $y = 130$. Se poi in base allo stesso risultato si volesse trovare la lunghezza dell' ombra meridiana agli equinozi, essa arriverebbe a 95 mm. mentre l' analemma non la dà che di 76, con un errore di ben 19 mm., di cui non v' ha esempio in alcuno dei precedenti processi.

Da ciò si scorge che delle due ipotesi del Signor E. Weiss se la prima cade per assurdo matematico, la seconda è pure da escludersi per incoerenza di risultati.

Dall' analisi fatta risulta che la latitudine a cui la figura meglio s' adatta nel suo complesso è quella di $43^0\ 2'\ 9''$; veggasi ora di quali dimensioni ed in quale direzione convenga supporre il gnomone sulla sua base, per corrispondere a questa latitudine.

Assunti i valori calcolati seguenti, cioè:

$$i - e = 47{\cdot}31$$
$$i + e = 115{\cdot}61$$

si avrà:

$$i = \mathrm{I} - eq = 81{\cdot}46$$
$$e = \mathrm{E} - eq = 34{\cdot}15$$

e rappresentando con z la distanza tra la verticale passante per la punta del gnomone ed il punto E della fig, 1, l' altezza della

punta stessa sul piano dovrà corrispondere necessariamente alle tre seguenti relazioni. cioè;

$$h \text{ tg } (\varphi - \omega) = z$$
$$h \text{ tg } \varphi = z + e$$
$$h \text{ tg } (\varphi + \omega) = z + e + i$$

da cui:

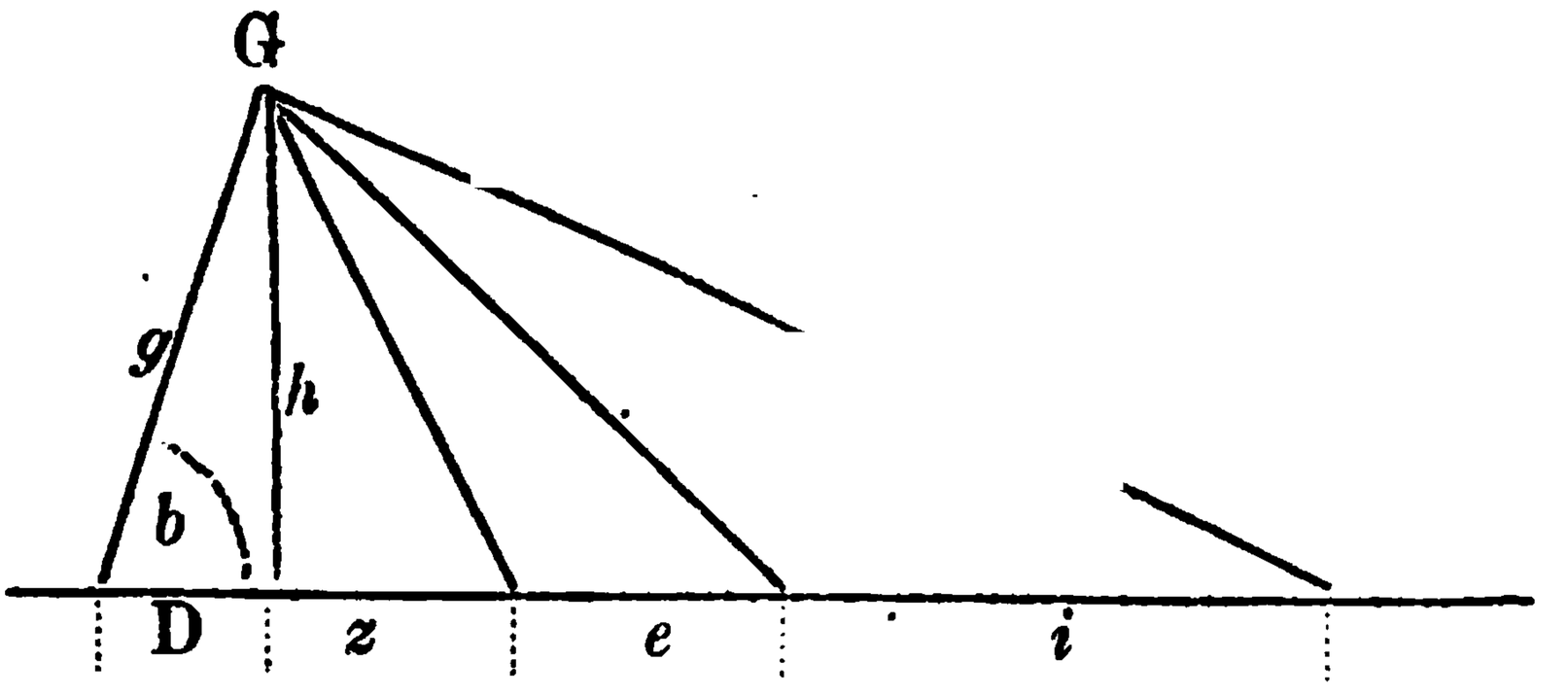
$$0{\cdot}35154\ h = z$$
$$0{\cdot}93367\ h = z + 34{\cdot}15$$
$$2{\cdot}32219\ h = z + 115{\cdot}61$$

che si risolvono in:

$$h = 58{\cdot}67$$
$$z = 20{\cdot}62$$

Dunque la verticale della punta del gnomone sta a mm. 20·62 di distanza dal punto calcolato di E e rispettivamente a mm. 54·77 dal punto calcolato di *eq*, il che equivale a mm. 52·47 del punto *eq* primitivo. E siccome la distanza tra questo e la base del gnomone fu determinata per misurazione diretta in mm. 76, la distanza D tra la base del gnomone e la verticale della sua punta risulta di mm. 23·53. In base a ciò la figura si completa, come appresso.

Fig. 2.



La lunghezza del gnomone *g* riesce espressa dalla relazione

$$g^2 = h^2 + D^2$$

da cui: $g = 63{\cdot}21$

e l'angolo alla base da

$$\text{tg } b = \frac{h}{D}$$

quindi $b = 65^0\ 51'$

Calcolando poi in base agli angoli azimutali l'ora vera solare corrispondente all'ora antica rappresentata nell'analemma, si ottiene il seguente quadro.

Ore antiche		1^h 0′	2^h 0′	3^h 0′	4^h 0′	5^h 0′
Ore vere solari	Estate	1 6	2 16	3 30	4 49	6 9
	Equinozi	0 58	1 57	2 54	3 57	4 40
	Inverno	0 39	1 25	2 4	2 50	3 39

In tutti i processi eseguiti non venne tenuto conto del raggio solare, perchè minimo di fronte all'incertezza, assai maggiore, dei risultati; riesce peraltro agevole la correzione, colla semplice detrazione di 16 minuti d'arco dalle latitudini ritrovate in base alle altezze meridiane, poichè col considerare il limite dell'ombra pura del gnomone, le determinazioni si riferiscono al lembo superiore del sole, ossia ad un punto celeste 16 minuti più alto, od al nord, del centro del sole. In azimut la differenza influisce sull'angolo d'intersezione degli asintoti, ma può tuttavia trascurarsi.

La sconcordanza tra il cammino dell'estremità dell'ombra ai solstizi e le rispettive curve deve necessariamente identificarsi cogli errori emersi tra la figura primitiva e l'iperbole calcolata. E come si vede dal quadro dei medesimi, in un solo caso l'errore arriva quasi ad un centimetro ed in tutti gli altri si contiene entro il mezzo centimetro, mentre nel quadro α pag. 9 del più citato fascicolo, l'errore in un caso è di cm. 2·84.

Con tutte le analisi fatte, male si apporrebbe chi ritenesse o volesse stabilire che l'orologio solare in questione fosse stato effettivamente costruito per la latitudine indicata. La figura stessa è così poco corretta da concedere molta elasticità agli elementi dell'iperbole calcolati sulla medesima. Basta infatti impiegare, in base alla teoria dei minimi quadrati, un metodo diverso da quello dei *massimi coefficienti*, per ottenere una curva, anche più approssimata di quella ora discussa; ma le conseguenze di massima non cangerebbero. Come infatti appare dai calcoli suesposti, la latitudine determinata mediante gli asintoti varia fra 38° 44′ e 45° 2′ e perciò si può ammettere che il disegno sia stato fatto per la latitudine di Roma, che è = 41° 54′.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

modo essere simmetrico col resto, dal momento che per iscopi, i quali non sono nel compito di questa discussione, si credette opportuno collocare il monumento fuori della direzione dei venti principali; merita però constatare il fatto che il costruttore non trascurò di scegliere per l'analemma una posizione centrale chè anzi fece coincidere coll'asse centrale maggiore della tavola l'incontro della linea meridiana coll'equinoziale, punto che astronomicamente può considerarsi il centro logico della figura.

Osservando attentamente una carta topografica del predio d'Aquileja, è impossibile disconoscere due direzioni prevalenti, normali tra di loro, nelle grandi linee, come divisioni di fondi, mura urbane, canali ecc. Queste direzioni deviano press'a poco di 22° dai punti cardinali verso la sinistra di chi li mira.

Allo scopo di ben determinare quest'angolo vanno prese in considerazione quelle linee su cui non può cadere sospetto di spostameuti in epoca posteriore all'erezione. La meglio adatta a questo scopo è certamente quella del canale Anfora, che per parecchi chilometri corre in linea retta; prendendo sulla carta topografica militare sulla scala di 1 a 75000 il tratto che meglio si presta ad una determinazione mediante funzioni trigonomotriche, si trova che su un tratto di mm, 46·25 lungo il canale, la distanza dell'asse di questo dal prossimo parallelo di 45° 45′ varia da un'estremità all'altra di mm. 17, il che dà:

$$\text{ten } a = \frac{17}{46{\cdot}25} = 0{\cdot}3676$$

$$a = 21^0\ 34'$$

Valutando l'incertezza delle misurazioni dirette ad $^1/_5$ di millimetro, si può adottare il valore di a entro un quarto di grado d'esattezza.

È raccomandabile un'esatta determinazione di quest'angolo col soccorso di un'osservazione astronomica basata sulla fissazione dell'istante in cui l'azimut d'un astro coincide coll'asse del canale. Alla fine d'Ottobre e verso la metà di Febbraio tale operazione può farsi con discreto successo senza strumenti di precisione, mediante l'osservazione del passaggio del sole, prossimo al tramonto, sull'asse del canale.

Altre determinazioni del suddetto angolo furono fatte, in occasione della gita sul luogo, mediante la bussola; all'angolo

occidentale della città, ove si trovano mura, evidentemente al loro posto, si ottennero i seguenti risultati;

Da una base rettangolare in pietra:

$$\frac{350 + 350 + 351 + 350}{4} = 350^0\ 15'$$

Dalla direzione delle mura:

$$\frac{347 + 348 + 347{\cdot}5 + 349 + 347}{5} = 347^0\ 42'$$

Media = 348° 50′

dai quali angoli, contati dal Nord magnetico nella direzione E-S¹O, detraendo la declinazione magnetica di 10° 30′ si ha il valore medio di 338° 20′, che rende

$$\alpha = 21^0\ 40'$$

risultato vicinissimo ai precedenti.

Un'ulteriore particolarità è degna di nota; il monumento in questione è collocato nel museo d'Aquileja ed orientato in modo che la linea meridiana coincide col meridiano magnetico; il che prova che nel collocamento, succeduto al trasporto, non fu tenuto conto della declinazione magnetica. Se peraltro la posizione sua venisse armonizzata cogli altri monumenti, coll'edificio e col recinto, esso servirebbe sul posto al suo ufficio, giacchè, non solo l'edificio (due muri interni del quale sono antichi) ed il recinto, ma la strada attigua ed il prossimo duomo col suo campanile hanno pur essi l'orientamento predominante.

Da quanto precede si possono stabilire due fatti sul monumento in discussione:

1. Che come orologio solare, esso lascia molto a desiderare in precisione, anzi sembra una copia erronea di un modello costruito per altra latitudine alquanto più meridionale.

2. Che come istrumento destinato ad usi topografici o topometrici speciali, s'adatta perfettamente alle condizioni locali ed appare costruito non per altra regione che per questa d'Aquileja.

Questi sono i fatti astronomico-topografici che il sottoscritto si propose di ben fissare; spettano all'archeologo gli apprezzamenti relativi ai medesimi.

Da Aquileja, nel Luglio del 1886.

Giulio Grablovitz.

I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi, ricerche storiche del prof. Arturo Galanti. — Roma, Tipogr. dei Lincei 1885.

Questo libro premiato dal Ministero della pubblica Istruzione nel regno d'Italia è un'opera non comune di paziente indagine storica e di fine acume critico. La questione tanto combattuta sull'origine e sull'importanza delle popolazioni tedesche sul versante meridionale delle Alpi, la quale diede la stura alle opinioni più disparate, gonfiando alcuni scrittori l'importanza della tesi ed allargando i confini della lingua germanica oltre la giusta misura e destando quindi la naturale reazione, trova in questo libro un esame largo, spassionato e rigorosamente scientifico. Combattuta vittoriosamente l'erronea opinione che Cimbri sfuggiti alla spada di Mario abbiano popolato l'altipiano dei Sette Comuni o altre pendici alpine, l'autore narra le vicende delle molte tribù germaniche che seguendo o suddite o mercenarie le bandiere dei re invasori, entrarono nella penisola italica e vi ebbero stanza; e riesce alla conclusione assai verosimile che gli Ostrogoti superstiti alla distruzione del loro regno, si ritirassero (oltre che nella Toscana e nella Liguria) nei loro castelli sulle Alpi venete che già prima avevano costruiti ed abitati, e colà misti a torme di Franchi che presero parte alla guerra ventenne e agli Alemanni di Leutari che vennero in quel tempo dal settentrione, difesi dalle asprezze naturali dei monti, divenissero i primi padri delle odierne popolazioni tedesche sul versante italico delle Alpi. Questi centri di popolazione tedesca si accrebbero in seguito, durante il bisecolare dominio longobardico e si estesero anche nelle pianure sottostanti, massime nel Veneto e nel Trentino, stanza di molti ducati longobardi e quindi di numerose fare o famiglie longobardiche; ma caduto quel regno

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Se nelle pianure d'Italia ed anche sui monti di facile accesso ed aperti verso la pianura, i soldati e i servi tedeschi raccolti nei castelli dei baroni feudali, perdettero assai presto la loro nazionalità per la prevalenza numerica ed intellettuale della popolazione in mezzo alla quale accampavano, non v'è motivo alcuno per negare che nei luoghi alpestri di difficile accesso e poco abitati, fuggiaschi e sbandati ritrovassero un asilo sicuro e vi conservassero la loro lingua e le loro costumanze.

E difatti si è appunto in tali luoghi che si trovano vestigia profonde di genti germaniche le quali ora sono omai ristrette a pochissimi villaggi, avendo ceduto a quell'evoluzione naturale che le traeva a tramutarsi in italiane di lingua e di costume. La civiltà moderna che aprì vie di comunicazione nelle più isolate regioni alpine, togliendole dall'isolamento, rapì a quelle genti la loro nazionalità e quasi la coscienza della stessa. Il fenomeno apparisce chiarissimo nel Friuli e nel Piemonte, dove appunto gli ultimi avanzi di genti tedesche si trovano rinserrate alle falde estreme delle montagne, immediatamente ai piedi della cresta principale. Meno chiaro apparisce forse nel bacino dell'Adige, ove sulle montagne a sinistra di quel fiume ebbero stanza delle genti tedesche allargantisi anche nei bacini limitrofi dell'Astico e del Bacchiglione, laddove a destra dell'Adige, in paesi eminentemente montuosi e segregati pur essi dal piano, la popolazione restò sempre dell'antico ceppo reto-romano, non essendo le frazioni tedesche dell'Anannia che infiltrazioni sporadiche venute d'oltre monte, cioè dalla valle di Ulten dopo il germanizzamento della Valdadige presso Merano. Donde proviene questa differenza di popolazione fra la riva destra e la sinistra del fiume? La supposizione di antiche genti germaniche anche sui monti a destra, soccombute poscia all'invadente elemento italico, non regge, mancando prove storiche ed opponendovisi anche i sembianti e i costumi di quelle popolazioni. Non vi penetrarono nemmeno i Bajuvari che oltrepassanti il Brennero scesero lungo l'Isonzo e l'Adige fino a Salorno, dando l'impronta germanica a quel tratto di paese che tuttora la conserva, causa le frequenti spedizioni dei re ed imperatori tedeschi che usarono quella brevissima fra le vie per scendere in Italia ed ebbero a cuore il possesso dei valichi alpini, sull'esempio degli antichi re franchi nelle alpi

occidentali. Genti tedesche abbastanza numerose si stanziarono adunque fra l'Adige e la Brenta; pochissime o nulla fra l'Adige e l'Oglio. La domanda che si fa intorno a tale differenza pare meritevole di risposta tanto più che anche il germanizzamento di Merano e Bolzano non avvenne per irruente piena di popoli cui non bastando la valle principale strariparono anche nelle laterali, bensì perchè l'antica strada del Brennero, dopo il valico del giogo, non seguiva intero il corso dell'Isargo, ma giunta a Vipitenum (ora Sterzing) oltrepassava gli Iaufen e scendeva per quel lato nella larga valle atesina; e al dissopra di Merano fino Spondinig, la valle d'Adige o Val Venosta restò latina fino all'epoca dei Conti del Tirolo e dei loro successori nelle case di Gorizia e di Absburgo, mostrando ancora quelle popolazioni le sembianze fisiche dell'antica razza. E v'ha ancora di più; l'elemento reto-romano rimase fino a poco tempo fa ed in piccolissima parte rimane ancora a cavaliere della catena dell'Arlberg, unendosi coi Ladini dei Grigioni e dell'Engadina che resistono tuttora alla forte azione della nazione tedesca colla quale hanno continui e necessarî contatti. Perchè dunque i Germani fuggiaschi davanti alle armi dei Bizantini o cacciati dall'ira dei pianigiani nei secoli di riscossa, non si salvarono anche sui monti a destra dell'Adige, agglomerandosi in quella vece soltanto sugli altipiani e nelle vallate a sinistra? Nemmeno le condizioni fisiche delle varie regioni alpestri, sono tali da spiegare appieno la scelta del rifugio piuttosto a sinistra che a destra, nè la facilità di conservarvi lingua e costumi proprî. L'apertura larga e imponente della valle del Noce potrebbe spiegare perchè in quel bacino pochissimi elementi germanici infiltrativi, scomparissero sì velocemente da lasciarne appena traccia in qualche nome, salvo sempre quei quattro comuni prossimi alla cresta alpina che ricevettero la popolazione da altro versante; non si spiegherebbe allo stesso modo la scomparsa dell'elemento germanico nella valle dell'Avisio che sbocca strettissima nella Val d'Adige ed impervia in tale grado, che ancora ai giorni nostri, nessuno che non sia spinto da vaghezza di giri insoliti, pensa di penetrare per quella bocca fino ai villaggi di Fiemme e di Fassa, ma sceglie invece la indiretta che da Egna attraversa diagonalmente la catena alpina al passo di S. Lugano, conducendo il

viandante attraverso terre abitate da Tedeschi; la vallata dell'Avisio, che si afferma essere stata in parte germanizzata, è ora tutta italica per lingua, poichè dei due villaggi di lingua tedesca che sono uniti politicamente al Capitanato di Cavalese, l'uno, quello di Trodena non vi appartiene nei riguardi geografici. E aggiungi che la valle di Fiemme ha verso maestro, contatto immediato colle genti germaniche del tenére di Bolzano, colle quali le comunicazioni sono più brevi e più facili che non colla parte italiana della valle atesina. Converrebbe credere adunque che infiltrazioni appena sensibili di elementi germanici si facessero strada colà, e che tali infiltrazioni fossero tenute assai maggiori del vero, soltanto per opera di que' scrittori che da pochi nomi arguiscono della nazionalità di una intera regione. Si potrebbe ancora riferire dalla rapida sparizione degli elementi germanici in questa valle e anche in altre località, come p. e. in Folgaria. paese di difficile accesso anche presentemente, ove nel 1593 si parlava italiano come attestano le carte di un processo penale, che elementi germanici s'introdussero sì nel mezzo dell'antica schiatta reto-romana, ma in numero meno considerevole di quello creduto da molti scrittori.

Fatta questa osservazione generale alla quale l'autore potrebbe rispondere in parte accennando al grande numero di ducati longobardi eretti intorno alle montagne che si alzano fra l'Adige e il Brenta, osservazione la quale non toglie nessuna parte di merito al libro esaminato, il quale ribatte senza possibilità di risposta le fantasticherie di scrittori che asseriscono essere state tedesche o poco meno Verona, Vicenza, Bassano, Padova, Treviso, resta da fare qualche breve e minuta osservazione su alcuni punti che il critico nel suo facile compito, trova o crede di trovare bisognosi di aggiunte o rettifiche.

Il lettore si sente alquanto offeso dall'uso di accettare i nomi dei paesi secondo la forma tedesca (non accolta universalmente nemmeno dalla lingua dello stato) quando in italiano questi nomi vi sono e si usano senza equivoci da tutti. I nomi di Val di Non, di Val di Sole, di Salorno, di Egna, di Bolzano, di Cavalese, di Anterivo (Altrei pag. 11) e altri sono i soli noti ed usati dagli abitatori italiani del bacino dell'Adige, giudici competenti; a quelli dunque il posto d'onore e non il secondario

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

con quello di *Brünnen*. Il vocabolo Bach corrisponde, e si trova nel rio di Folgaria, detto dai Tedeschi Rossbach; ma il Bacchiglione non è un Bach o ruscello come quello, e molto meno un ruscelletto. Brenta o Brinta che si dicesse a mezzo il secolo sesto, è nome che si trova anche a destra d'Adige, dato a un gruppo superbo di montagne dolomitiche, che portano appunto il nome di Brenta e le loro singole cime acute quelli espressivi di Campanile di Brenta, fulmini di Brenta e così via; deriva anche questo nome da Brünts, odierno Brunnen? Il vocabolo Brenta entra anche come componente la voce Brentonico, comune nel Trentino. La parola brenta vive poi nel dialetto trentino col significato di misura per liquidi e di conca per il bucato. Alterata accrescitivamente in *brentana* indica straripamento o alluvione, donde il proverbio notissimo:

Tre brente fa na brentana.
Tre balli fa na p.

Anche nel Trevisano un detto dice lo stesso:

Tre calivi fa na piova
Tre piove fa brentana
Tre festini ecc.

Vale l'origine tedesca anche per questi significati?

In ultimo accenniamo a due lapsus calami; a pag. 35 si deve leggere „per la vallata di Ronchi, di Vallarsa, del Leno, di Terragnolo", anzichè come sta stampato; ed a pag. 105 in una nota Leopoldo I. viene chiamato erroneamente imperatore austriaco.

Terminando la recensione di questa opera storica, conviene ripeter le lodi date all'egregio autore per le pazienti e acute indagini sui documenti, per l'imparzialità mostrata nella ricerca del vero, senza sforzare il senso delle parole secondo idee preconcette, e per la chiarezza nell'esposizione. Se libri simili a questo vedessero la luce in buon numero, gli Italiani non rimpiangerebbero di vedere trattata la storia del loro paese da stranieri i quali, scrivendo imparzialmente fanno loro vergogna, e giudicando falsamente, torto e danno,

A. Costa.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria. Parenzo, 1886. Volume primo, fasc. 3 e 4.

Precede il secondo libro degli **Statuti della città di Veglia**, diligente pubblicazione del maestro **Giuseppe Vassilich**, il quale con essa aggiunge nuovi argomenti ai tanti già da lui altrove addotti a testimonianza della civiltà di quell' antichissima città, la cui storia non fu per l' addietro debitamente trattata dagli scrittori provinciali. La leggenda del **prodigioso approdo del corpo di Sta. Eufemia Calcedonese in Rovigno** è tema di un lungo e paziente lavoro del **canonico Tomaso Caenazzo** inteso a confutare le deduzioni del Kandler, giusta le quali il corpo di questa santa colla sua grande arca marmorea sarebbe esistito in Cissa sino dall' anno 524, che sommersa per terremoto questa città intorno al 740 esso sarebbe passato a Val Saline donde più tardi fu probabilmente trasferito a Rovigno. L' A. invece colla scorta di varie tradizioni locali, nonchè di altre proprie delle terre d' Oriente, ove la santa ebbe sua dimora e tuttora è in grande venerazione, vi oppone, ritenendoli autentici, gli avvenimenti voluti dalla miracolosa narrazione. Pubblica indi in appendice alcuni passi che si riferiscono al trasporto della salma della Vergine, tolti da un codice membranaceo del secolo XIII o XIV che si conserva nell' Archivio Capitolare di Rovigno, come pure alcune memorie su quella chiesa collegiata secondo gli *Atti Capitolari* e la *Raccolta di memorie Angelini*, e delle notizie intorno all' antico Castello di Rovigno ed alle solennità che si celebravano in onore di S.ta Eufemia. Il prof. **G. Váttova** si occupa dell' importantissimo opuscolo del professore Dr. A. Mussafia „Zur Praesensbildung im Romanischen" in quanto il medesimo si riferisce all' etnografia dell' Istria. La **parte bibliografica** comprende un esame delle opere e pubblicazioni più recenti intorno alla storia istriana o che hanno attinenza con la medesima. Chiudono il volume gli **Atti della Società.**

Volume secondo, fasc. 1 e 2.

Il maestro **Giuseppe Vassilich** pubblica il terzo libro degli **Statuti di Veglia**, al quale la **Direzione** fa seguire **sei relazioni di Provveditori veneti sull' isola di Veglia** dei secoli XVI e XVII, le quali danno abbastanza dettagliata descrizione delle consuetudini e delle condizioni politiche, economiche e sociali di quella terra. Incominciando dalle condizioni dell' Istria e di Rovigno in sul finire del 1400, il **prof. Dr. Bernardo Benussi** in uno studio erudito **sugli abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI**, parla delle incursioni de' Turchi e delle altre cause che accrebbero sensibilmente la popolazione di questa città, la quale fra tutti i luoghi da Salvore a Medolino offriva maggior sicurezza per la sua posizione insulare e per la forte cinta delle sue mura, non meno che per la salubrità del suo clima. Lo statuto municipale stesso facilitava lo stabilirsi degli stranieri, sottoponendoli a determinate norme e condizioni; onde vennero accolti fra gli altri 21 famiglie di Morlacchi, alle quali nel 1526 per influenza del Podestà, che rappresentava e faceva prevalere la politica di Venezia di ripopolare la campagna istriana mediante fuggiaschi slavi a patto che s' obbligassero ad abitare uniti in ville, fu loro assegnata una parte del territorio con ordine di fabbricarvisi una villa. Non passarono però molti anni che i cittadini ebbero a pentirsi della fatta concessione e dei novelli ospiti. Non potendo impedirne le conseguenze con varie disposizioni, furono nel 1567 costretti a segnare nei loro più minuti particolari i limiti delle tre zone in cui riguardo ai pascoli dividevasi il loro agro. Con la scorta di un anagrafe del 1595 l' A. rileva che delle 543 famiglie ond' era composta allora la popolazione di Rovigno, ben 150 erano proprietarie d' animali, di queste 102 possedevano almeno un pajo di buoi, 9 un solo bue e 29 si distinguevano per ricchezza di bestiame. Il numero degli animali ammontava complessivamente a 4948 capi, 200 dei quali servivano ai bisogni dell' agricoltura, mentre i rimanenti, dei quali 1200 spettavano al bestiame grosso, servivano alla pastorizia. In questi numeri non sono compresi gli animali posseduti dalle famiglie Morlacche delle quali si sa che la pastorizia era pressochè l' unica fonte di sostentamento. Ma questa abbondanza di animali creata dall' affluire delle genti dalla campagna istriana alle coste per ragioni di pascolo, la quale non istava in proporzione con la vastità dei pascoli, riusciva dannosa all' agricoltura; per la qual cosa risulta evidente che si dovesse procurare di stabilire l' equilibrio tra questa e la pastorizia mediante provve-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

timbri applicati ai cocci di grosso calibro dimostra la provenienza da Aquileja nel cui agro esistevano moltissime figuline, che secondo le indagini fin'ora fatte ascenderebbero al numero di circa cento settanta, e donde poi i prodotti venivano esportati in grande quantità non solo per l'Istria, ma anche per la Dalmazia e le isole adiacenti, ove i fittili accusano quasi tutti la medesima origine. Aquileja era altresì un grande emporio per il commercio di articoli dell'arte ceramica più fina, sia di propria produzione, sia venuti dal di fuori, come le lucerne ed i vasi aretini, che essendo allora ricercatissimi passavano da colà nelle più lontane regioni. L'A. parla dell'origine della grande figulina Pansiana nel predio di C. Vibio Pansa sito nelle vicinanze di Aquileja, la quale dopo la morte del suo possessore nella battaglia di Modena divenne proprietà degli imperatori, i cui nomi figurano sulle marche delle tegole e delle anfore in essa fabbricate. Dopo aver enumerata la serie completa dei bolli Pansiani e quella delle altre marche Aquilejesi, l'A. si occupa di due interessanti bolli impressi su due anse di anfora rinvenute in Ossero e che provengono da Cnido, la quale negli antichi tempi trovavasi a capo di una grande confederazione commerciale, il cui articolo principale di traffico era il vino che trasportavasi nelle più lontane contrade.

Alberto Puschi descrive un **medaglione contorniato inedito trovato nell'Istria** in doppio esemplare, dell'epoca di Valentiniano III, la cui rappresentazione si riferisce ad un concorso teatrale indeterminato, forse a tenzoni musicali. Esso probabilmente proviene da Aquileja, ove negli ultimi tempi di Roma gl'imperatori per ragioni di stato e militari dimoravano spesso e qui come nelle altre città di residenza offrivano al popolo straordinarî e svariati spettacoli teatrali e circensi. Chiude i fascicoli una rivista bibliografica.

De Ruggiero Ettore: Dizionario epigrafico di Antichità Romane. Roma, Loreto Pasqualucci editore 1886, fasc. 1-3.

La mancanza di un buon manuale che metta in relazione lo studio dell'epigrafia latina con quello delle antichità romane crea non poche difficoltà tecniche e pratiche agli studiosi che si servono delle iscrizioni per ricerche storiche, archeologiche ed in parte anche giuridiche, non essendo a tutti possibile di possedere le molte opere che sono necessarie per agevolare loro l'intelligenza del contenuto delle medesime. Per la qual cosa nell'intendimento di corrispondere

ad un reale bisogno il chiar. prof. De Ruggiero imprese a pubblicare questo dizionario, il quale accoglierà tutte quelle voci che occorrono nelle iscrizioni stesse e che hanno attinenza con le svariate e molteplici manifestazioni della vita antica lasciandovi maggior campo a quelle che esprimono un concetto reale, principalmente in ordine alle varie maniere, in cui si è esplicata l'attività religiosa, la pubblica e la privata nel mondo romano. Conforme a quanto premette l' A. saranno tema di quest' opera la mitologia col suo sacerdozio, le sue istituzioni e i suoi riti, l' ordinamento politico di Roma, dell' Italia, delle province e dei municipî; l' amministrazione finanziaria, giudiziaria e militare, e i suoi rami speciali riguardanti le miniere, la zecca, le poste, le vie, le frumentazioni, le alimentazioni, le opere pubbliche ecc. gli offici della corte, del patrimonio, della cancelleria, del consiglio di stato, delle biblioteche ecc., dell' imperatore, le fonti del diritto privato, come leggi, senato consulti, editti e costituzioni del principe e parecchi dei suoi istituti; gli ordini sociali e le corporazioni d' ogni genere, le professioni, le arti, i mestieri varî; i giuochi pubblici, le feste popolari, molti usi e oggetti della vita comune ecc.

Molte egregie persone coadiuvarono l' autore in questa impresa d' indagini lunghe, pazienti e spesso non prive di difficoltà, e fra queste ci rallegriamo di vedere nominato il nostro giovane concittadino Dante Vaglieri che con grande amore attende agli studî classici, e che nel terzo fascicolo ci presenta una bella dissertazione sulla I e II Legio adiutrix.

Raccomandiamo caldamente agli studiosi questa importantissima pubblicazione, nella quale il criterio seguito dal De Ruggiero non differisce in sostanza da quello tenuto nella compilazione degli Indici sistematici delle raccolte del Corpus Inscr. Lat. e dell' Orelli-Henzen. Che essa corrisponderà al programma premesso riuscendo di sommo giovamento alla scienza ce ne fanno fede i primi tre fascicoli; onde si deve desiderare che l' autore possa condurre in breve a termine la sua opera da lui modestamente presentata come un tentativo.

Gnecchi Francesco ed Ercole: Guida numismatica universale. Milano, Fratelli Dumolard 1886. Un volume.

I cultori della Numismatica avranno senza dubbio fatta buona accoglienza a questa raccolta di nomi, indirizzi e cenni storico-stati-

stici di collezioni pubbliche e private, italiane ed estere e di negozianti di monete, medaglie e libri di numismatica, compilata dai chiarissimi autori della grande opera sulla zecca di Milano. È desso il primo libro di tal genere stampato in Italia ad imitazione di quelli che già da lungo vedono la luce in Germania ed in altri paesi, ove le collezioni numismatiche non vengono considerate quali masse di metallo fuori di corso o come taluno si compiacque appellarle *inutili cimiteri dell' orgoglio e della dovizia umana*; ma più che un oggetto di lusso, di decoro e di rarità, formano materia di osservazioni e di studio essendo esse un monumento duraturo della storia politica, sociale, economica, religiosa ed artistica dei popoli. Agli studiosi deve giovare moltissimo di rilevare l' importanza delle diverse collezioni pubbliche, venendo loro per tal modo segnata la via che devono seguire nelle loro ricerche ed indagini ed ai raccoglitori privati non torna meno acconcio di avere l'occasione di conoscersi fra di loro sia per la soddisfazione che ognuno prova nel mostrare i risultati delle proprie opere, sia per migliorarli con reciproco vantaggio mediante suggerimenti e cambi; ond' è desiderabile che questa guida abbia da rinnovarsi in molte edizioni e che ai compilatori sia agevolato il loro cómpito da parte di chi presiede ai pubblici musei e dei possessori di raccolte private con più facile condiscendenza nel corrispondere al loro invito. Il libro è diviso per stati e per ciascun stato è adottato l' ordine alfabetico geografico, incominciandosi dalle raccolte pubbliche per venire alle private, disposte pure in ordine alfabetico. Vi figura anche il nostro Museo civico di antichità, il quale, sebbene non conti più di tredici anni di esistenza, possiede, al confronto di altri istituti la cui origine data da epoca più lontana, una ragguardevole collezione di monete e medaglie di tutti i metalli che ascende alla somma di 17853 pezzi. Non si trovano invece indicate le raccolte numismatiche dei Musei di Gorizia e di Parenzo, e di quella del Museo di Aquileja non havvi alcuna informazione particolare.

Gregorutti Dr. Carlo: Strassenzüge bei Aquileja. Stradario dell' agro aquilejese. Dagli Atti dell' i. r. Commissione centrale per la ricerca e la conservazione dei monumenti d' istoria ed arte. Vienna 1885.

In questo articolo il chiar. A. completa i suoi studî pubblicati nell' „Archeografo Triestino“ sulle antiche vie Postumia ed Appia,

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

curare queste contrade. Ad Aidussina la strada si bipartiva, un ramo sull' antica via dell' Ocra procedeva per Prevald, Adelsberg e Loitsch (Longatico) ove si riuniva coll' altro fatto costruire da Augusto oltre il monte Pirro. Il Dr. Gregorutti accenna inoltre ai molti monumenti rinvenuti lungo queste vie, ed enumera la serie dei castelli che da Ronchi ad Aidussina proteggevano l' antica strada dell' Ocra, chiudendo la sua interessante dissertazione colle ultime scoperte fattesi nella celebre necropoli della Colombara presso la Via Appia, non senza dolersi che per il sistema che attualmente viene tenuto negli scavi, riesca impossibile di esaminare i monumenti prima della distruzione, alla quale sono irremissibilmente condannati.

Legnazzi E. N. Del catasto romano e di alcuni strumenti di Geodesia. Orazione inaugurale dei corsi accademici dell'anno 1885-86 pubblicata nell' Annuario della R. Università degli Studî di Padova. Padova, Giov. Batt. Randi 1886.

L' autore affida alla stampa il discorso da lui letto il giorno 23 di Novembre del 1885 nell'Aula Magna di questa antica e celebrata Università e vi unisce copiose note esplicative. Il tema, per quanto al primo momento sembri poco confacente ad una solennità quale si è quella dell' inaugurazione degli studî, pure non può se non destare vivo interesse in chi sia voglioso di conoscere le saggie istituzioni degli antichi nostri progenitori od abbia seguito lo svolgimento dell' importantissima questione del catasto unico e della perequazione delle imposte. A questa l'autore discende dopo di aver parlato ampliamente dell'origine e dell'organismo della Colonia Romana dimostrando esserne naturale derivazione il catasto romano che rapidamente si estese sull' intero mondo allora conosciuto ed illustrando i processi geodetici e gl' istrumenti usati a costituire le colonie, principalmente il gnomone e la groma coi quali intese di rimettere in onore la stupenda istituzione dei *gromatici veteres*. Questo lavoro merita la nostra attenzione, poichè in esso sono toccati alcuni argomenti che si riferiscono alla storia nostra, anzi in altrettanti capitoli delle note si parla esclusivamente delle colonie di Aquileja, Pola, Trieste, Parenzo, Albona e di altre dell'Istria, nonchè dell'apparato gromatico di Aquileja, di cui si occuparono due egregi collaboratori nel presente Volume dell'*Archeografo*. Il professore Legnazzi

ha parole di lode e di riconoscenza per due illustri nostri concittadini, il dottore Pietro Kandler da lui appellato archeologo dottissimo, dal quale ebbe consigli ed incoraggiamento in questi suoi studî sulle colonie agricole romane, ed il dottor Carlo Gregorutti che gli fu valida guida nelle ricerche intorno all' agro colonico di Aquileja e nell' esame dell' apparato geodetico rinvenuto in questa città che è il monumento più importante per la storia dell' agrimensura romana ed al quale dovranno ricorrere coloro, che con coscienza vorranno occuparsi di questo tema poderosissimo. „In questa ricerca", prosegue egli a pag. 270, „fui aiutato dal prelodato Carlo Dottor Gregorutti, che gentilmente corrispose alle mie domande ed al quale mi è grato presentare i più sinceri ringraziamenti, non senza pregarlo di continuare nelle sue dotte ricerche intorno alla famosa e pur troppo dimenticata colonia di Aquileja. I suoi lavori sono già noti, specialmente al Mommsen, ma molto si ripromettono ancora dal suo ingegno gli amici suoi e gli studiosi della storia romana."

Noi, facendo eco a queste parole del chiar. Autore, speriamo che il Dottor Gregorutti vorrà in breve dare alla luce tutti i suoi studî sull' antica Aquileja, i quali per noi sono tanto più desiderati, in quanto, causa il mal inteso sistema di conservazione ora vigente, sembrano condannati al deperimento i più importanti avanzi della civiltà romana di questa regione, come pur troppo avvenne colla necropoli della Colombara, e con una via consolare, scoperta di recente, la quale, risultando ad evidenza non essere altra che la Gemina, sbugiardava le inesatte asserzioni di coloro che scrivendo sulla falsariga dei predecessori sostengono errori ed inesattezze.

Marchesetti Dr. Carlo: La necropoli di S. Lucia presso Tolmino. Scavi del 1884. Dal Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali in Trieste. Vol. IX (1886) N. 2 con 10 tavole litografiche.

All' egregio Dr. Carlo de Marchesetti, il quale possiede fama di valente per i molti suoi lavori nel campo delle scienze naturali, spetta il merito di avere inaugurato con mirabile zelo e rara perseveranza una serie di esplorazioni paletnologiche nella nostra provincia, che furono fin' ora coronate di lusinghieri risultati e destarono in altri l' amore per questa parte non meno importante dell' archeologia, per la quale a poco a poco viene a noi sollevato quel denso velo che

avvolge le epoche anteriori alla conquista romana, e ci si affacciano nuovi popoli e nuove civiltà fin' ora quasi del tutto ignorate. Il materiale tolto dalle caverne che furono abitazione del troglodita, rinvenuto sui monti ove entro fortissimi recinti quelle genti si assicuravano contro i nemici, e scavato dai campi nei quali davano sepoltura ai loro defunti presenta allo studioso validi documenti per creare una nuova storia, nella quale saranno degnamente apprezzate le antiche leggende, giudicate con sano criterio le asserzioni degli scrittori greci e romani, eliminati molti dubbî e dimostrate erronee molte opinioni che invalsero sino ai nostri giorni. Le scoperte fin'ora fatte in tutti i paesi d' Europa, come pure nel Caucaso e nell'Asia minore attestano che le genti di razza Aria, allorchè dalle primitive loro sedi si sparsero per tutto l' occidente, possedevano un grado elevato di coltura, che rimase loro comune anche dopo la loro divisione in tanti popoli diversi e dalla quale poi si svolsero le diverse civiltà determinate dalle condizioni locali e dal contatto con altri popoli.

Un centro ove la civiltà fioriva rigogliosa nella remota antichità, era quella larga zona che si estende ai due versanti delle Alpi Giulie, nella quale fu dissotterrata negli ultimi tempi tale e tanta copia di oggetti importantissimi che non è più possibile negare che il popolo che l' abitava possedesse un alto grado di coltura, e che i molteplici manufatti sieno almeno per la massima parte prodotti dell' industria indigena e non oggetti d' importazione. L' A. in questa pregievole pubblicazione tratta dei primi scavi da lui eseguiti nella vasta necropoli di Santa Lucia presso Tolmino, la cui scoperta accidentale venne per la prima volta fatta conoscere nell' anno 1880 dal chiar. avvocato goriziano Paolo de Bizzarro. Premessa una breve descrizione dei terreni sui quali fece le sue ricerche, presenta un giornale degli scavi in cui sono enumerate le tombe da lui aperte coll' indicazione della loro profondità e degli oggetti in essi rinvenuti, accenna il modo della deposizione delle ceneri che era duplice consistendo il più comune nel gettare i resti del rogo in una buca circolare scavata nel terreno, l' altro nel deporre gli avanzi in grandi ossuarî o *vasi-tombe* di argilla, e si estende a parlare del rito e delle consuetudini funerarie di quei popoli. Quindi imprende ad enumerare e dividere in gruppi i molti manufatti incominciando dai vasi di argilla di varie forme e di diverso lavoro e seguitando con gli oggetti di ornamento fra i qnali occupano il primo posto le fibule e gli spilloni anch' essi di forma e lavoro molto variati.

Ancor più interessante riesce la seconda parte di questo erudito lavoro nella quale il Dr. Marchesetti sottopone a pazienti raffronti

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Hans von Zwiedineck-Südenhorst: Die Politik der Republik Venedig während des dreissigjährigen Krieges. II. Band. Die Befreiung des Veltlin und der Mantuaner Erbfolgekrieg. La politica della repubblica di Venezia durante la guerra dei trent' anni. II. Volume. La liberazione della Valtellina e la guerra per la successione di Mantova. Stoccarda, I. G. Cotta 1885 pag. 359 in 8°.

Del primo volume di questa importante pubblicazione dello Zwiedineck ebbe già ad occuparsi l' *Archeografo Triestino* Vol. X fasc. 1-2 rilevando da essa le attinenze tra Venezia e la casa d'Austria, nonchè il contegno tenuto dalla prima verso la seconda, e verso i nemici di lei durante la memorabile guerra dei trent' anni fino alla lega formata con Francia e Savoia per la liberazione della Valtellina e per impedire la conquista della Borgogna per opera degli Spagnuoli 1623. Il secondo Volume incomincia dalle relazioni con la Francia unitamente alla quale la repubblica per iniziativa di Richelieu, dovette imprendere la liberazione della Valtellina ed indi adattarsi al trattato di Monzone, 1626, provocato dagli aderenti di Spagna alla corte del re cristianissimo, lasciando questo paese nelle mani del Pontefice. L' autore tratta estesamente della politica seguita dai Veneziani dopo questo accordo, i quali, non ostante la poca sicurezza che offrivano loro le tergiversazioni degli alleati, respinsero energicamente ogni tentativo di avvicinamento alla corte imperiale ed invece presero parte in favore dei Gonzaga francesi alla lotta per la successione di Mantova, stringendo vieppiù i vincoli di amicizia con la Francia ed adoperandosi a tutta possa perchè questa implicata in una guerra con l'Inghilterra e nelle faccende degli Ugonotti potesse avere libera mano in Italia 1629. Con la rotta delle armi venete presso Valeggio (1630), che mosse il senato ad appoggiare l' invasione di Gustavo Adolfo in Germania per iscongiurare maggiori calamità e vendicare Mantova dei danni cagionati dai conquistatori, finisce l'opera dello Zwiedineck, il quale ritenne di dover qui arrestare il suo racconto in seguito alla pubblicazione avvenuta pochi mesi innanzi dell' insigne lavoro di Giovanni Bühring „Venezia, Gustavo Adolfo e Rohan", che incomincia appunto dalla caduta di Mantova e che tratta della politica Veneziana negli anni 1630-1632 in tutte le sue manifestazioni sulla base del copioso materiale esistente nell' Archivio di Stato di Venezia.

Anche in questo secondo volume ci piace di rilevare che nella chiara esposizione degli avvenimenti l'A. segue i dettami di una

critica spassionata e profonda procurando di far conoscere le cose nel loro vero stato spogliandole da erronei giudizî e corredandole di tutti quegli accessorî che possono agevolare la loro intelligenza. Egli ha per la storia di Venezia il merito di avere illustrata una delle sue parti meno note e più confuse offrendo delle notizie interessantissime sulle pratiche e sui maneggi della repubblica coi riottosi Boemi ed il loro capo Mattia della Torre, con Bethlen Gabor ed il condottiero Ernesto di Mansfeld, coi principi dell' Unione protestante, col cardinale di Richelieu, il marchese di Baden ed il re di Danimarça, con Massimiliano di Baviera ed il grande re di Svezia, Gustavo Adolfo. Nella chiusa egli riconosce che Venezia nella sua politica non aveva altro objettivo all' infuori della conservazione di quello che in altri tempi di lotte e sconvolgimenti aveva conquistato e che pertanto essa non era nemica a nessuno che non tentasse danneggiarla nei suoi possedimenti e beni, nel suo onore e nei suoi diritti non essendo nemmeno amica di chi non potesse esserle di giovamento; poichè tutti i suoi sforzi e le sue aspirazioni erano rivolti a procurare che i sudditi attendessero tranquilli e sicuri all' economia domestica, coltivassero le proprie industrie ed esercitassero il commercio coi vicini, godendo nel medesimo tempo d'una vita agiata e raffinata da tutti i mezzi dell' arte. Ma Venezia doveva essere libera, il suo doge pareggiato ai re, e l' Adriatico essere riconosciuto quale suo incontestabile dominio. Un programma di pace, quale non saprebbe meglio concepirlo teoreticamente alcun statista. Eppure questo Stato era già infermo, molto aggravato, e caduto in un lento, ma continuo processo di dissoluzione!

Oltre che dall' Archivio veneto l'A. attinse le sue notizie da quelli di Stato e Guerra in Vienna, dagli Archivi del Regno e dello Stato in Monaco e da quello di Praga. Oltre copiose note egli pubblica in appendice i più importanti dispacci del senato e degli ambasciatori veneziani, e parecchi documenti, tra i quali vanno indicati i frammenti di una „Cronica di Mantova di Don Federico Amadei" esistente nell' Archivio patrio Gonzaga.

NOTIZIE

Scavi nella caverna di Duino.

Rileviamo dagli Annali dell' imperiale Museo di storia naturale in Vienna (Vol. I., fasc. 3, 1886) che per la continuazione delle ricerche paletnologiche in questa caverna che è situata nel parco dei cervi dei principi Hohenlohe, la commissione preistorica dell' imp. Accademia delle Scienze ha messo a disposizione del prof. Dr. Carlo Moser anche per quest'anno un importo di fior. 150. Oltre a ciò furono raccolti fior. 600 mediante oblazioni dei signori Francesco Kalister, Paolo Scaramangà, Giuseppe cav. de Mauser, Riccardo de Schröder, Luigi Brettauer, Filippo Diana, Ugo de Dauch, Costantino Costì, Paolo barone Ralli, Goldschmidt, del Consiglio d'Amministrazione del Lloyd austro-ung., delle case bancarie Morpurgo-Parente e fratelli Demetrio. Queste somme permetteranno di procedere con tutta alacrità nell' esplorazione non solo della grotta di Duino, ma anche di altri punti siti in quei dintorni, che dovrebbero contenere degli interessanti ripostigli preistorici.

Scavi di S. Lucia.

Togliamo dagli stessi Annali:

Il villaggio di S. Lucia presso Tolmino nel Litorale giace al confluente dell' Idria e dell' Isonzo, e precisamente nell' angolo Nord-Est formato dai due fiumi. Dirimpetto alla località, sulla sponda sinistra dell' Idria, il terreno va elevandosi in parecchi ripiani coltivati a campi e prati. Sul secondo ripiano che comprende una larghezza di circa 50 metri, estendendosi da Levante a Ponente per 300 metri giace la necropoli preistorica. Nella parte di mezzo separata dalle altre mediante due strade affossate, negli anni 1882-1885 dai Dottori Bizzarro di

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

di Hallstatt, e nella loro suppellettile facevano difetto le armi. Ma le ricerche di questa stagione diedero maggior contingente di bronzi (principalmente di vasi di bronzo) e di grandi ossuarî che non quelle della primavera. Da un computo esatto si deduce che le 1166 tombe fin'ora aperte erano divise in tre gruppi, nel cui mezzo vicinissime le une alle altre, e talvolta una sopra dell'altra giacevano le più piccole e le più povere, mentre le più ricche, disposte a maggiori distanze occupavano i margini di questi gruppi. I singoli gruppi presentano pure delle piccole, ma evidenti differenze nella qualità e varietà della suppellettile funeraria, le quali però soltanto dopo finito lo scavo potranno essere giustamente determinate.

In quest' anno furono pure continuati gli scavi sistematici incominciati nel 1884 dal Dr. Marchesetti per il Museo di Trieste in una parte separata del sepolcreto. Egli raggiunse il numero di 1020 tombe, con le quali, annoverandosi le 170 rinvenute nel 1882 dal Dr. Bizzarro di Gorizia e valutando almeno a 50 quelle che furono negli anni precedenti distrutte dall' aratro, si ottiene la cifra considerevole di più che 2400 tombe preistoriche, sebbene non sia stato ancor esplorata nemmeno la metà del terreno sotto il quale verosimilmente si estende la necropoli. Laonde è da attendersi da questi scavi un risultato finale molto ragguardevole.

Per completare queste brevi notizie siamo lieti di far seguire i seguenti cenni gentilmente comunicatici dall'egregio Dr. de Marchesetti.

Cenni intorno agli scavi praticati nella necropoli di S. Lucia nel 1885 e 1886.

Riservando ad altro lavoro una descrizione dettagliata degli oggetti scavati l' anno decorso e quest' anno nella necropoli di Santa Lucia, non credo fuori di proposito di darne per ora un breve cenno riassuntivo. I lavori iniziati nel 1884 sul campo di Fr. Dizorz, intorno ai quali pubblicai la relazione nel Bollettino della nostra Società Adriatica (*Vol. IX. pag. 94*), vennero continuati nel 1885 nei fondi di A. Velicogna e di G. Gollia, scoperchiando nel primo 108 tombe, in questo 102. Fatto l' acquisto del fondo appartenente al Dizorz, si potè nell' anno corrente continuare gli scavi con più alacrità, aprendo 605 sepolcri, con cui il numero totale ascese a 1025. L' area scavata fu di metri quadrati 122 nel campo Velicogna, di 55 su quello de'

Gollia e di 454 sul nostro, ai quali aggiunti 137 dell' anno precedente, si ha un' estensione di 768 metri quadrati finora scavati.

Il rito funebre si mantenne costantemente la combustione e solo nella deposizione delle ceneri si potè constatare qualche differenza dal modo usato nella parte della necropoli diggià descritta, in quanto che alcune tombe presentavano oltre alla pietra ond' erano coperte, degli schermi laterali di lastre, disposte talora verticalmente e talora orizzontali, costituenti una specie di muratura.

I resti del rogo erano parte deposti nella nuda terra, parte conservati in grandi ossuarî. Quest' ultimo modo però non apparve che in circa 9 p. $^0/_0$ dei casi (72 su 815 tombe), proporzione un po' maggiore a quella degli scavi dall' anno precedente (8 $^0/_0$). La aggiunta di fittili fu ancora più ricca, avendone raccolto 605, senza tener conto de' vasi di bronzo, che giunsero tra interi e frammentati al numero di ventisei. Circa la metà delle tombe (404) andavano prive di pentole, 249 ne possedevano una sola, 140 in numero doppio, 20 in triplo e 6 in numero di 4.

Fra i fittili noterò quale novità i pentolini ornati di lastrine di piombo e le coppe dal piede finestrato. Numerosi del pari erano i pentolini fregiati di borchie di bronzo, talora a bellissimi disegni.

Le situle di bronzo sono parte liscie, parte ornate da zone di cerchi e di anitrelle, lavorate a sbalzo. Elegante per lavoro e di buona conservazione è una piccola cista a cordoni, fornita di due manichi.

Tra gli oggetti d' ornamento sono specialmente copiose le fibule di forme svariatissime, ad arco semplice e laminare, a navicella, a sanguisuga, a bottoni, a drago, a losanga, della Certosa, a balestra, ad occhiali, ad animale, ecc. ecc. Degna di menzione mi sembra una rappresentante una sfinge alata colla staffa fregiata da un uccellino dalle ali aperte. Veramente colossale ci si presenta una di forma semilunata, ornata com' è da una serie di listerelle di bronzo unite tra di loro da catenelle, dalle quali pendono altrettante spirali binate.

Negli spilloni s' ebbe del pari una novità, cioè la punta difesa da un' appendice di osso o di bronzo, egregiamente lavorata. È da notarsi la quantità di spilloni apparsa negli scavi del 1886 in confronto di quelli dell' anno precedente, in cui predominavano le fibule. Oltre alle torqui di ferro, s' ebbero numerose di bronzo, tra cui imarchevole una formata da grossi nodi e pesantissima.

Non rari sono i fermagli e le placche da cintura. Elegante un inturone lavorato a sbalzo con una serie alternante di cerchi e di anitrelle.

Frequenti sono i bottoncini, di cui alcune tombe ci fornirono un numero considerevole, per lo più in unione a perle di vetro. Di quest' ultime si raccolse gran copia, di forme e di colori differenti. Un' unica tomba conteneva oltre 1500 perlette.

Anche l' ambra apparve abbastanza sovente nelle nostre tombe, porgendoci alcune magnifiche collane. Una grossa perla ha un diametro di 3 cent.

Le armi si mantennero immensamente rare, non avendo raccolto che un' unica lancia di ferro. Un oggetto interessante d' uso domestico fu un bel colatojo di bronzo, conservatissimo, rinvenuto in una situla. Alterati dal tempo ma tuttavia riconoscibili ci apparvero dei tessuti che avvolgevano due vasi di bronzo, di cui l' uno grossolano, l' altro a trama finissima. Una delle situle era inoltre coperta da una specie di canestro di vimini.

Oltre a questi oggetti, numerosi anelli, armille, orecchini, saltaleoni, pendagli, ecc. ecc.

Vari assaggi praticati in diverse posizioni del fondo acquistato, ci persuasero che l' estensione della necropoli è ancora più vasta di quanto finora si supponesse, nè crediamo di andar errati, se ammettiamo di non averne finora scavato nemmeno la decima parte.

C. Marchesetti.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

L' *Archeografo,* raccogliendo sempre, mercè l'ingegno di sagaci e perseveranti studiosi, indistruttibili memorie di storia patria, continuò a progredire sulla benefica via che fin da' suoi primordî, eragli stata segnata; e vi continuò inspirato e guidato ognora dall' acuta mente di Attilio Hortis, il quale, non potendo più sobbarcarsi alla materiale gravezza di così ingente lavoro, ottenne dalla vostra Direzione licenza di affidarne la compilazione all' egregio Prof. Alberto Puschi, che volonteroso l'assunse a patto che a lui non venisse a mancare il valido concorso dell' Hortis stesso e del Dr. Pietro Pervanoglù.

Come nelle annate precedenti così anche in questa non tutte le letture e le conferenze promesse poterono poi venir tenute, nullameno elleno sommarono a tredici. Le inaugurò il Dr. Carlo Dompieri leggendo della dottrina del progresso nella filosofia della storia, desumendola dagli scritti di Macchiavelli, Bossuet, Vico, Herder, Boulanges, Turgot, Lessing, Kant, Hegel, Schoppenhauer e Hartmann, contraddicendo in chiusa allo scetticismo di questo colle osservazioni: „che fino a che l'uomo non cambierà natura, fino a che avrà rapporti co' suoi simili e la ragione ed il diritto saranno riconosciuti, la legge del progresso governerà il mondo, e i migliori tra gli uomini cospireranno perchè si compia.“ — Il maestro Gustavo Wieselberger, facendo seguito alle sue letture degli anni passati, trattò, in due serate, di Giuseppe Verdi, diffondendosi a dire della vita, degli studî, e delle opere di lui, alle quali al certo degnamente corrisponderà il Jago „intorno a cui l' inesausto suo genio sta tuttavia lavorando.“ — „Chi cerca trova“, e il titolo del componimento in sesta rima con cui il Dr. Giuseppe Barzilai ebbe ad intrattenere questo uditorio, trasportandolo, in fantastica visione, a partecipare alla solennità, onde quinci a 24 anni sarà forse festeggiato il centenario della nostra Minerva, e discorrendo poi del malvezzo, che oggigiorno sempre più si estende, di scalzare le cose vecchie, purchè apparir scopritori di qualche novità. — Dissertò il Dr. Alessandro Lanzi sulla coltura italiana nel secolo 15.° e disse estesamente di Lorenzo Valla, di Angelo Poliziano, di Pico della Mirandola e dei principi di casa Medici, rilevando la grande influenza da tutti loro esercitata nel campo delle lettere e delle arti in quel nuovo secolo d'oro. — Il Dr. Vitale Tedeschi salì

poi, e fu per la prima volta, questa cattedra e parlò della nervosità, cui forse spetta il triste vanto di dar nome al secolo presente. La definì, la scompose ne' suoi tipi richiamando alla memoria degli uditori esempî tratti dalla storia passata e contemporanea, non dimenticando tra gli ultimi le indemoniate di Verzegnis, i Lazzaretti, i Coccapieller. Segnò la differenza grandissima, che corre tra la squisitezza di sentimento e l'esagerazione del sentimentalismo, virtù efficace l'una, rovina l'altra della mente e del fisico umano. Rivoltosi alle madri, le ammonì a sottrarsi, nei momenti di loro nervosità, agli occhi dei loro bambini, che, presenti, inconsci subirebbero l'influenza di quelle, e avvizzirebbero anzichè crescere forti di spirito e di membra. — Alberto Tanzi lesse un suo componimento poetico: „Novella incredibile". È la storia del signor de Servola e del signor de Larefà. „Ridentem dicere verum quid vetat"? ed il Tanzi col sarcasmo e con la satira trattò di cose tutto affatto triestine, e seriamente esortò ad avvisare che non abbiano riscontri novelli. — Il Dr. Ermanno Nacinovich, nostro comprovinciale, ragionò di Flacio di Albona, lo rappresentò, quale fu, caldo sostenitore della riforma di Lutero, amico di questo e continuatore dell'opera di lui. — Venne poi Alberto Boccardi e c'intrattenne sulla *Favilla*, quel memorabile giornale triestino che, fondato da Antonio Maddonizza, Pietro Orlandini, Pacifico Valussi, Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti, Antonio Somma, e cooperante Carlo di Ottavio Fontana, durò in vita dal 1836 al 1846. Quella sera rivivemmo nei tempi d'allora, frammezzo a tanti desideratissimi nostri cari, a parte dei fecondi loro ozî, a parte delle loro soavi aspirazioni, dei loro conati a conseguirle. „Poca favilla gran fiamma seconda" era la divisa di quel giornale, e la favilla da esso accesa divampò in fiamma potente che arde tuttavia, che arderà benefica alle generazioni, che alla nostra seguiranno. — Al Boccardi tenne dietro il Dr. Giovanni Scalzuni e parlò e ribadì nel suo nuovo lavoro, „sulla dottrina sociale del materialismo confrontato con la filosofia sociale del cristianesimo", l'eccellenza morale di questo. — Lesse poi il Dr. Alberto Puschi delle recenti scoperte archeologiche in San Sabba e sugli orologi solari degli antichi, ed addimostrando come quegli avanzi preziosi trovati nel nostro agro esser debbano di una fullonica e di

un orologio romani, ne trasse a ripensare all' augusta civiltà dei non peranco superati avi nostri. — Seguì il Prof. Augusto Vierthaler con la sua conferenza intorno al sangue e disse dei componenti di questo e dell' ammirabile circolo ch' esso compie, rammentò Harvey e Malpighi, che primi a fondo lo studiarono, che primi ne scopersero e descrissero la sua circolazione. — Lo svariato ciclo fu chiuso dal prof. Alfonso Costa colla sua dissertazione sul mar rosso. Fu la descrizione di quel mare, fu la storia di quelle rive, ansiosamente desiate e contese dai popoli più famosi dell' antichità, conquistate poi dai fanatici Arabi, colonizzate ora dagli Europei. Ultime, per ordine di tempo, sorsero le colonie di Assab e di Massaua e da quelle, così augurò egli terminando, possano i nipoti di Cristoforo Colombo e di Marco Polo far irradiare nova e vera civiltà su quei lidi, ove oramai s' incontrano e rivaleggiano i commerci di quattro parti del mondo. — Come avete udito, o signori, i temi prescelti erano tutti di particolare importanza sia che attingessero alla letteratura, alla storia o ad altre scienze od alle arti ancora, e con intima compiacenza, voi pur potete meco rilevare che in quest' ultimo ciclo furono trattati più largamente argomenti di particolare interesse patrio. E per questo fatto apprezzabilissimo, e per l' eccellenza del modo come tutti i soggetti furono svolti e perchè le dotte dissertazioni diedero novella e solennissima prova del lungo studio e del grande amore onde a Trieste si sa e si vuole coltivare la illustre nostra lingua, io professo in questo istante a nome di noi tutti ai nostri solerti lettori la più sentita riconoscenza, non disgiunta da un' intimo senso di ammirazione per l' opera egregia, onde da loro novello e segnalato onore ne venne alla nostra Minerva.

Pur troppo o Signori come ogni medaglia ha il suo rovescio, così anche ai grati ricordi, or ora discorsi, convien contrapporre di meno confortevoli. Nella relazione ch' ebbi l' onore di esporvi nel congresso dell' anno scorso, aveva ricordato che il numero dei nostri consoci erasi sensibilmente accresciuto, in oggi non posso dire altrettanto, m' è anzi forza notare com' esso d' allora in poi sia di alquanto scemato. E per questo, e perchè purtroppo non sempre riesce agevole la riscossione dei canoni, ora maggiori di qualche anno fa, le nostre finanze segnerebbero non indifferente

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

tanto distinsero il Muratti ed il Morpurgo, anche la Minerva ebbe a registrarne di luminosissimi in questi ultimi tempi ove da maggiori esigenze ell' era stretta; di Maurizio Costantini vivamente ella ricorda che per lunghissimi anni lo annoverò socio, che fu per più tempo zelantissimo suo direttore, che sempre, allorquando le faticose mansioni di medico o l'insidiata salute assolutamente non gliel contesero, ei fu uno dei più costanti e ricercati lettori che salissero l' onoranda sua cattedra. A lui il cui nome ha così bel posto nei fasti della nostra Minerva ed agli altri due benemeriti, che assieme a lui ora lamentiamo estinti, sia questo sentito ricordo quale un pegno di quella perenne riconoscenza e di quella altissima estimazione, che loro noi professiamo e che, anche dopo di noi, i soci della Minerva dovranno mai sempre alla loro benedetta memoria. E la loro memoria ed i loro esempî valgano ad ispirare e ad animare i più giovani, e noi tutti sempre ricordiamoci che se siamo qualchecosa lo dobbiamo a chi ci precedette, a chi provvedendo al presente mirò mai sempre ad onorato e migliore avvenire.

Signori, se è nobil cosa onorare gli estinti, se era giusto che noi non dimenticassimo in questo momento coloro che fin poco tempo addietro tanto ci erano appartenuti, era giusto e doveroso che la Minerva nostra, cultrice anzitutto delle lettere nazionali, si associasse al grave lutto subìto da queste per la morte di Andrea Maffei, ed è perciò ch'ella, interprete al certo d' un vostro voto, diresse allora sue condoglianze al sindaco della nobile Milano, e l' egregio comm. Negri le volle render ben manifeste, spontaneamente dichiarandosi rappresentante della nostra società ai funerali di quell' illustre decesso.

Avviene purtroppo che talora virtù viva si spregi e si lodi estinta! La vostra direzione non patì che così a pensare od a dire si avesse della Minerva triestina, epperò ella, valendosi dell' articolo 6.° dello statuto, che ci regge, nominò in una delle sue ultime tornate a nostri soci corrispondenti i signori avvocato Carlo Gregorutti, Giulio Grablovitz, Vincenzo Joppi, Garlo Kunz e Angelo Marsich, i quali o colla loro cooperazione nell' *Archeografo*, o con dottissime conferenze tanto ebbero a ben meritare della nostra Società, e la vostra direzione va sicura che il suo voto è quello ancora di voi tutti.

E da voi pure o consoci è al certo condiviso il gaudio che provò la vostra direzione allorchè, non è molto, uno de' suoi membri, il signor Giulio Grablovitz venne chiamato ad onorifico posto, lungi da questa sua terra natale. L'onore a lui toccato si riverbera anche su questa nostra istituzione, cui egli fu mai sempre attaccato da operosissimo affetto, ed onore a lei ne viene anche da quel premio municipale che nel breve volger di quattro anni fu ottenuto due volte da direttori di questo Ateneo, conseguito avendolo pur ora anche l'egregio nostro Boccardi.

Signori, alle cose fin qui discorse potrei forse aggiungere anco una volta, che istituzioni e associazioni paesane ambirono all'onore di prosperare e di aver vita in queste sale, che in questo patrio ambiente le più nuove cercarono, fidenti, quei favorevoli auspicî che già ci avevano trovato le anziane, senonchè io troppo mi dilungherei su cose a voi tutti ben note, pongo quindi termine a questa relazione, e lo faccio col voto, che l'avvenire del nostro sodalizio risponda mai sempre a quello che io non dubito chiamare il suo nobile passato.

ERRATA				CORRIGE
a pag. 137	linea 14	e forze	.....	le forze
„ „ 144	„ 28	dalla lettera	.....	dall'asta di sezione presso la lettera
„ „ 148	„ 37	2,527,605	.....	2,527·605
„ „ 160	„	nell'iscr. let. *a* DVLDISSIMAE		DVLCISSIMAE
„ „ 202	„	sotto l' iscriz. 833 Banchine	.	Bacchine

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Comuni e feudi sentivano le conseguenze d'una demoralizzazione proveniente da un governo che volgeva al suo termine come pure dalla stessa natura umana lasciata languidire nell'ozio e nella noncuranza. Venezia affidava il potere a podestà che privi di forza erano costretti a venire a patti colle fazioni per poter almeno in apparenza amministrare la giustizia e quasi sempre, o per interesse o per timore, cedevano all'opportunità; laddove i signorotti, affine di non incorrere nella perdita dei loro diritti, dovevano con violenza e soprusi riscuotere le contribuzioni dai cosiddetti lor sudditi.

È naturale che sotto queste condizioni politiche e sociali dovesse languire anche la vita intellettuale; chè la povertà e molti altri ostacoli s' opponevano a chi fosse inclinato a coltivare le arti e le scienze. Nè v' aveva speranza alcuna d'un miglioramento essendo per le stesse istituzioni tenuti lontani i sudditi dall' ingerenza nella cosa pubblica; laonde della autonomia che in misura limitata era ancor loro lasciata essi se ne servivano soltanto per accrescere la miseria generale con basse vendette e guerricciuole o collo scialacquare nel lusso e nelle feste i loro averi.

Durante questo basso stato di cose visse il terzo casato di Momiano, tra il 1548 ed il 1800. Ommettendo di parlare dei singoli fatti che nulla presentano d' importante per la storia, ne tracceremo la genealogia fino al punto in cui la famiglia dei Rota si divise in tre rami. Togliamo dall' Archivio araldico di Antonio Vallaudi, Milano:

Rho, Rhota, Rota, Rhotari sono famiglie antichissime, illustri e nobili che hanno la stessa origine, dipendono dallo stesso stipite, fiorirono nelle città di Milano, Bergamo, Asti, Brescia, Cremona, Venezia, Napoli, Friuli, Francia, et hanno dato il nome a molte terre del Milanese, Bergamasco, Friuli et Monferrato.

Alcuni dissero che i Rota furono di origine longobarda, altri che discendessero da regio sangue di Sassonia, ma siccome quei tempi sono a noi così lontani, diventano impenetrabili, perciò non ci assumiamo una rigorosa critica, così che la famiglia dovrà accontentarsi di quelle notizie che ci hanno lasciato gli storici milanesi e particolarmente il *Dr. Bombelli* nella storia: *Familiae Rhaudenses.*

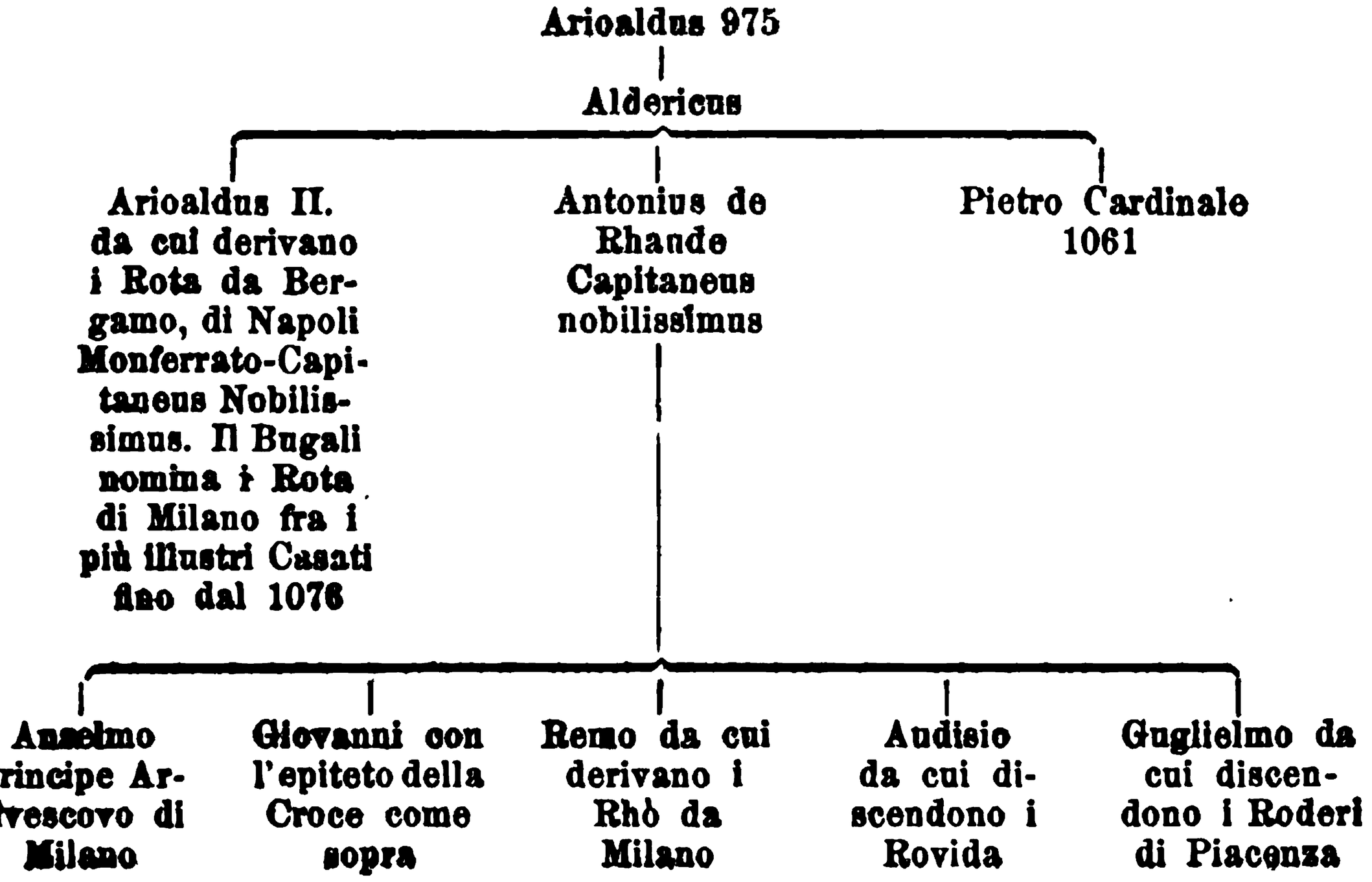
La prima memoria di quella famiglia risale ai tempi di Sant' Ambrogio, quando i Rhò di Pietra santa combattevano con quel Patriarca contro gli Ariani. Galvano Fiamma fino dall'anno 826 nomina questa Casa in Milano, chiamandola *de genere Rhodensium*, accertando che ad uno d'essa pomposamente vestito toccava tenere il freno del cavallo, mentre l'Arcivescovo faceva la cavalcata solenne, come facevano al Papa gl' imperatori. Erano molto potenti negli anni 1066 Arioaldo e suo figlio Alderico. Scriveva il Fiamma: *Arioaldus de Rhasida caput nobilium interfecit Hernobaldum Cottam dominum civitatis.*

Anselmo figlio di Antonio Rhò fu principe arcivescovo di Milano. Assistette al Concilio di Mantova, favorì papa Alessandro II contro l' antipapa Cadala. Armò alcune galere con le quali si portò in Terra santa per scacciare i Saracini.

Giovanni de Rhò perchè fu il primo che a vista di Goffredo di Buglione piantò lo stendardo sulle mura di Gerusalemme, fu cognominato con suo fratello *dei Rhó della Croce* e da lui discende la famiglia Croce.

A quest' epoca i discendenti di Arioaldo e di Alderico, fatti numerosi, trapiantandosi in varie città lombarde, alterarono i loro nomi.

Ecco la diramazione generale delle famiglie, tralasciando i personaggi de' quali non si può provare la successione essendo anteriore al secolo X.



Il Senatore Paolo Rho nella storia *familiarum* stampata in Milano (1620) così si esprime: siccome convengono nell' arma e nel nome, così è probabile che derivino da una stessa prosapia e però da Milano si distese nelle altre città lombarde, friulane e francesi. I Rota di Lombardia avevano feudi nel Monferrato e passarono con Carlo d' Angiò alla conquista del Regno di Napoli, dove fecero prigioniero Manfredi e Corradino ed ottennero feudi ed onori.

In Bergamo fu la famiglia dei Rota di molta potenza, ed ha avuto cavalieri di varie croci, conduzione di armati, capitani di varii principi, et ebbe l' insigne titolo di Magnificenza nonchè quello di conte e marchese. Ma avendo nelle guerre passate sempre seguito la parte della Repubblica, patì molti danni dai duchi di Milano.

Arma:

Ruota d' Argento in Campo rosso fu l' antichissima arma di questa famiglia, la quale variò nei varî rami di essa.

I Rota di Napoli la portarono d' oro in campo azzurro. Al tempo delle fazioni, i Rota di Lombardia che seguivano i Guelfi, mettevano la ruota d' argento in campo rosso, e i Rota Ghibellini la ruota rossa in campo d' argento.

I Rota di Bergamo sovrapponevano la ruota a tre monti verdi dividendo lo scudo in due parti. Se guelfi, i monti verdi in campo d' argento e la ruota in campo rosso; se ghibellini, i monti in campo rosso e la ruota in campo d' argento.

Vedi Campanile delle insegne dei nobili, i codici araldici, esistenti nella Biblioteca di Sua Maestà il Re d' Italia e i codici Bonacina conservati nell' Archivio Vallaudi.

Seguita l' estratto dal registro del Campidoglio veneto, in cui si hanno gli Alberi delle famiglie patrizie, opera di Alessandro Capellari vicario vicentino, volume IV, Rota.

„L' opinione è sincera che questa famiglia fosse anticamente condotta in Italia da un principe longobardo e che fermatasi poi in Milano venisse col nome di Rhò chiamata, dove nel 375 da Sant' Ambrogio arcivescovo ebbe in concessione la Rota gentilizia, e ciò in benemerenza del sangue versato dai suoi maggiori in

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

S. Petri et Ruzzosis et Soralis et de quibus constat suo instrumento.

1286.

Investitura del Patriarca Ottobono fatta in favore del conte di Gorizia.

In Rotulo Thesauri.

Item investitio facta per D. Ottobonum de loco sive Castro Mumiliani cum juribus spectantibus ad episicopum jure recti et legalis Pheudi Henrico notario M. D. Comitis Henrici Goritiae stipulanti et recipienti pro ipso Do Comite per Franciscum Nasuti.

1514.

Atto del Comune di Pirano del 1514, cioè di sei anni dopo l' entrata dei Piranesi.

1521.

Determinazione Morosini 5 Agosto durante l' occupazione dei Piranesi.

1535.

Sentenza dell'Arbitrato di Trento 17 Giugno con cui veniva restituito Momiano agli eredi di Bartolomeo Raunicher.

1535.

Lettere del Capitano di Raspo con cui rimette il Raunicher nel possesso di Momiano dopo l' uscita dei Piranesi.

1547.

La ducale pel governo di Momiano secondo le leggi Venete sui feudi dell' Istria. Questa però non la citiamo soltanto, ma

a rimuovere alcuni dubbi sul governo di Momiano la trascriviamo per intero.

Franciscus Donato 1547.

Nobili et sapienti viro Antonio Salomone potestati Pirani.

Havemo udito questi giorni l'agente di Don Giacomo et Bartolomeo Raunicher padroni del Castello di Momiano, gravandosi per voi che gli sia stata impedita la giurisditione in Prima Instantia, con auer fatto restituir li pegni di alcuni suoi contadini, quali pretendevano non essere obbligati a certa gravezza; et havemo etiam inteso quanto ne scrivete in questa materia et per miglior expedition della quale anco havemo voluto veder la sententia de Trento per la qual consta chiaramente detto Raunicher essere stato redintegrato nella possessione di detto Castello con la jurisditione in I. instantia. Però essendo intention nostra osservare quanto è stato judicato, vi comettemo che non dobbiate fare impedimento in detta jurisditione, ma lassar che quella exerciti a beneplacito, riservata però la superiorità in appellazione delle sentenze et atti loro; così che userete ogni riguardo e desterità, affinchè non abbiasi causa di giusta querela, et le cose procedano con quella quiete et amorevolezza che si conviene tra buoni vicini; ben volendo, che pretendendo nello avvenire essi contadini di Momiano dolersi avanti di voi per alcuna angheria imposta dalli detti Raunicher, pur come da voi che in tal caso non procedino subito alla pignoratione o altra executione contro di loro, ma determinino per sententia quello che li parerà, acciò li poveri huomini non sieno privati del Benefitio dell' appellatione che li dà la sententia tridentina che ricerca justitia.

Ciò che merita di essere rilevato in quest' atto, è la raccomandazione d' invigilare sulle cause civili, lo che dimostra pure incidentalmente che la sentenza tridentina, di cui non abbiamo esposto altro che il contenuto, ma che dev' essere stata anche motivata, confermava l' esecuzione degli statuti. Dimostra che ancora nel 1547, cioè circa 16 anni dopo la redintegrazione in Momiano il Raunicher veniva insidiato dai Piranesi, i quali non sapevano darsi pace d'aver dovuto abbandonare quella

castellania. E quest'atto e la lettera che abbiamo trascritta della baronessa Ingenua Raunicher attestano quanto difficile fosse la situazione del Castellano, e quanto a lui premesse di liberarsi di Momiano; dimodochè, anche da quest'atto essendo rimarcati i diritti e i doveri del Castellano, a che cosa si riduce la storia di Bercenegla soggetta a Momiano nel 1545, dove vuolsi che il signore facesse mozzare la testa ai delinquenti su quella certa pietra?

Sulla base di questi titoli Simone I. acquistava Momiano li 25 di Gennaio 1548. I fratelli Raunicher venditori non erano presenti, ma spedirono „ad hoc" in Momiano il loro legale procuratore Hans Rittaner alias Johannes Pibenger. L'atto fu scritto e confermato nella sala superiore del Castello, alla presenza del Plebano Giovanni Ravalich, di Antonio Cosianci, del Zuppano e di Antonio Perossa distrettuale del Castello, regnante Francesco Donato doge di Venezia.

1548, 2 Maggio.

Ducale di Francesco Donato con cui raccomanda Simon Rota al podestà di Pirano; atto posteriore all' acquisto di Momiano.

Franciscus Donato.

Nobili et sapienti viro Danieli de Priolis potestati Pirani. Il fedel Nostro Domino Simeon Rota Cavalier, ha comprato da D. Giacomo e Bortolo Raunicher, il Castello di Momiano, et perciò vien costì per far deposito di buona quantità di denari; onde vi commettemo che gli dobbiate prestare ogni vostro ajuto et favore affine tal deposito sia fatto in mano di persone sicure, acciochè il denaro sia salvo, et in tutto quello che potrete giovare al detto Rota, circa tal negotio, volemo che non manchiate di farlo, avvertendo però che in ciò, non sia fatto preginditio alle ragioni del dominio nostro et di qualunque altra persona.

1548, 27 Gennaio.

Atto di vendita di Momiano.

Regnante D. Ser. Principe Ill. Franc. Donato incl. Duce Venetiarum. Actum in Castro Momiani Histriae. Ibique consti-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

gabellis, redditibus, fontibus, piscationibus, ecclesiis, juribus vassalorum villicorum et omnibus juribus, usibus, actionibus, ac etiam cum jurisditione gladii, et singulis jurisdictionibus ad dictum Castrum ut supra venditum, quomodo libet spectantibus et pertinentiis tam de consuetudine, quam jure et omnibus, et singulis, que infra vel intra jurisdictionem dicti Castri et ejus territorii, continentur confines et cum juribus et pertinentiis ville Bercenigiae, tamen positae in territorio Pedemontis, nec non juribus duorum Mansorum in villa Sorbarii et cum juribus Decimarum villae Merischiae positae in territorio Momiliani, et cum omnibus aliis juribus, tam specificatis, quam non specificatis ad usum dominium et utilitatem dicti Castri spectantibus et pertinentibus ad habendum, tenendum, possidendum, utendum, fruendum, dominandum, vendendum, dandum, pignorandum ac de ipso Castro cum juribus et pertinentiis suis perpetuum faciendum et disponendum ad ipsius D. Emptori et haeredum suorum, libitum voluntatis, item similis titulo venditione jure proprio ut supra dictus Do. Procurator et venditor procuratorio nomine, dedit concessit D. Angelo et Aloisio, procuratoribus stipulantibus omnia et singula jura et actiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas ipotecarias sive mixtas et jure scriptas, dominium et jurisdictionem quae et quas dictos dominos principales venditores aliquo unquam tempore habuerunt, seu habent et eis competit, seu competere potest quomodo libent in futurum etc.

Quattro anni dopo, cioè nel 1552, Simone I. acquistava dai Conti Brati giustinopolitani il feudo di Sipar, antico dominio dei vescovi di Trieste. La forma del contratto è la medesima; e nel trasferimento dei diritti vi campeggia come nel contratto antecedente, „l'etiamsi cum potestate gladii," ch'era una onorificenza, acconsentita a quei castellani i cui antenati nell' evo medio erano stati indipendenti dal governo e lo avevano posseduto come diritto e non come titolo e decorazione.

Simone quando venne in Istria era vedovo di una veneziana figlia di Antonio dalla Mora; aveva con sè nel 1548 due figli, Orazio nato a Bergamo nel 1528 e Zuanne o Giovanni di cui non sappiam nulla. A Pirano Simone sposò Adriana Veniera nobile veneziana nata in questa città; non sappiamo però se da essa o dalla prima ottenesse tutti gli eredi ch'ei lasciò morendo, perchè dall' officio

di San Martino di Momiano non ricavai altro che i nati dal 1594 in poi. Suppongo che Adriana Veniera morisse nel 1559, forse per la peste che in quell' anno infieriva. Avendovi trovato nella chiesa della villa incastonata nel pilastro (a sinistra entrando) davanti all' altare di S. Martino una lapide piccolissima, ho ragione di credere che sia sepolcrale, levata dall' antico selciato che fu rinnovato circa 50 anni sono e posta in quel sito da quel Plebano, che non vive più. Dessa sarà forse lunga 15 centimetri, alta sei e porta la scrittura

HADRIANA

MDLIX. . . . . .

Credo che i Rota di Venezia discendano da questo Simone I. cioè da un suo figlio chiamato Girolamo, ma non oso affermarlo, perchè la carta da cui trassi questa notizia non è un documento sincero.

Simone I. fece ristaurare solidamente il Castello; riconsacrare la chiesa di San Martino, con licenza del Vescovo Adriano Valentino, qui rappresentato da un Brati canonico, e da un Michele Duco, Pievano di Momiano. Meschinissima era, come è tuttora, questa chiesuola. La spesa fu sostenuta in parte dal Comune e in parte dal Castellano. Eresse questi a propria spesa un altare in San Rocco, chiesetta che più non esiste. Il Castello a quel tempo aveva attigua al torrione la cappella di famiglia, intitolata a Santo Stefano, nella quale si celebravano gli sponsali quando una della famiglia si maritava e si tenevano i battesimi, però non sempre. C' erano nel Castello due sale, l' inferiore e la superiore. il resto della divisione interna non si può rilevare dai ruderi del palazzo crollato.

Simone I. appena entrato in Momiano volle comporre certa vertenza non decisa fin' allora, la quale aveva prodotto esasperazione fra il Plebano e l' ultima signora dei Raunicher, la baronessa Ingenua. Per la qual cosa assunto il processo civile e chiamati i seniori del Comune, questi deposero qualmente i Raunicher nominavano i plebani e il vescovo di Cittanova li confermava. Nel processo si nomina un Plebano Raunicher, un

Ottomario, un Zuri, ambo morti nel 1559 di peste. Di un Plebano per nome Ravalich ci è noto che dovette fuggire da Momiano minacciato dal popolo come seguace della riforma di Lutero e di un prete detto Apollonio da Pirano, che lasciò di se desideratissima memoria.

Sopra la porta maggiore del Castello, di fronte alla saracinesca sostenuta da enorme arco, ora crollato e ammucchiato a piè del Castello in ruderi confusi, e precisamente sulla testa del portone stava l' arma della famiglia sin oggi conservata in Momiano dal Co. Adriano Rota, e l' iscrizione che più non esiste, letta dal Tomasini nel 1640, suonava così:

SIMEON ROTA

DECORI ET COMODO

La chiesa di San Martino ha là seguente leggenda che io ripeto (però in succinto) dal Tomasini citato: Certa donna Bolanzi depose aver incontrato una sacra visione, trovandosi assorta in preghiere nella chiesa di San Nicolò, la quale era situata in certa campagna. Ciò riferito al Vicario di Cittanova Agostino Reali, questi fece fare una rottura nel sito dalla donna indicato, e vi rinvenne nella parete smurata, il corpo di Santo Rufo. Ciò accadeva tre anni prima della morte di Simone primo. Le reliquie rinvenute furono deposte in San Martino il giorno 21 Ottobre 1567 dal Plebano don Giacomo Sengar.

Nel 1570 Simone venne a morte. Li 4 Aprile dell' anno stesso egli aveva fatto testamento alla presenza del nominato Plebano, di Biagio Bonazza, di Francesco Benedetti, di Leonardo Candi, di Bernardo Simoni e di Gaspare Fedeli. Conoscendo che Orazio I. suo primogenito era uomo troppo diverso da lui, e dubitando che egli dei doveri di coscienza non si curasse, dispose una discreta porzione di privata sostanza a favore di alcuni figli illegittimi del figlio obbligandovelo severamente all' esecuzione; quindi stabilì per la linea diretta: cioè per Cristina sua figlia maritata in Ca' da Pesaro di Venezia, per Giustina maritata in Udine col Cavaliere Bonecho e per Giulia che apparisce nubile. Lasciò la giurisdizione di Momiano e pertinenze ad Orazio e

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

minava la linea dei Rota da Pirano, ed Orazio II, quella dei Momianesi.

È da notarsi che nel 1598 gli eredi dei Conti Bratti giustinopolitani impetirono la prima volta i nipoti di Simon I, come usurpatori del Feudo di Sipar, accagionando Simone I. di contratto usuratico, come egli nell'acquisto del 1552, approfittando della povertà del venditore Co. Bratti, avesse esborsata una somma non corrispondente al valore reale di Sipar. I Rota risposero che l'esigua somma versata, corrispondeva alla natura selvaggia del sito incolto di allora, e che i fabbricati cadenti non meritavano di più, coll'osservazione che lo stesso castello di Sipar nel 1552 era inabitabile. Nel 1659 trovo un componimento seguito in Capodistria, così formulato: il Rota offriva di restituire Sipar al Co. Bratti, alla condizione che il Bratti oltre al prezzo incassato nella vendita del 1552, esborsasse l'equivalente prezzo dei miglioramenti dal Rota introdotti successivamente; ma che trovandosi il Bratti nella impossibilità di ciò fare, proporrebbe che il Rota esborsi certa somma al Bratti il quale per se ed eredi si dichiarerebbe appagato d'ogni sua pretesa e rinuncerebbe ad ogni lite successiva. Lo che fu di comune accordo accettato; cioè, il Rota esborsò al Bratti la somma proposta, e il Bratti si dichiarò soddisfatto d'ogni eventuale o antica pretesa.

Ciò non ostante 39 anni dopo, i Bratti rinnovarono le petizioni stesse contro i Rota; ma, essendo stati invitati a difendersi la seconda volta sullo stesso argomento benchè fossero possessori di quello stesso documento che era la sanzione del loro possesso, non si comprende perchè non vi rispondessero e lasciassero a danno loro, procedere la causa civile. Questa incominciata nel 1698, fu decisa appena alla metà del secolo scorso, cioè intorno al 1760, essendo il Rota che mai non ebbe risposto alle petizioni offiziarie stato condannato alla definitiva perdita di Sipar, il cui possedimento gli era stato confermato coll'atto solenne del 1659 in Capodistria.

Documenti che riguardano il Casato.

Di un Simone figlio di Gio. Paolo il Provveditore scriveva così:

Noi Andrea Zuane per la Serenissima Rep. di Venezia Provveditore della Provincia di Dalmazia. Essendo stati noi spediti

dall' Ecc. Provveditore Generale Foscolo, a fare diversione e danni nella parte di Macarsca, Imoschi ed altri luoghi nemici, dove anco seguiva il danno notorio di molti paesi e di 3000 morti, case incendiate, e molta gente ridotta a divozione della Serenissima, distrutti palazzi, torri di Turchi, nei quali buoni eventi, oltre altri soggetti che avemmo a canto di noi in quelle fazioni, come anco nella impresa di Clissa, si è trovato il conte, Simone Rota di Momiano, il quale negli anni suoi giovani si è diportato in modo sì pronto e coraggioso, che senza cura della propria vita, si cimentava nelle più azzardate fazioni. Ed è accaduto frutto notabile in animare questi popoli a segno che si è reso anco ben' affetto a quelli, non mostrando mai nessun timore ma tutto desideroso di sagrificare la vita in servitio del suo principe ad imitatione de' suoi maggiori. Macarsca 1648.

A questo titolo fa seguito il seguente:

Gil d' Has per la Ser. Rep. generale dell' Armi in Dalmazia Albania, etc.

Ha il Co. Simon Rota, portatosi in questa Provincia per esperimentare i propri talenti militari, dimostrato ne' suoi giovani anni, così nel passato conquisto di Clissa, come nel fatto di questi giorni sotto Castelnovo come soldato di ventura, con un servo a proprie spese, assistendo alle nostre persone, prontamente obbedendo coll' armi alla mano e con grand' intrepidezza dove gli è stato comandato, adempiendo in tutti li numeri, le parti del proprio valore con nostra piena soddisfazione; onde a riguardo del suo merito, gli rilasciamo le presenti, sicuri che avverrà la gratitudine e la pubblica gratia, alla quale lo raccomandiamo. Zara 1650.

Gil d' Has.

Bartolomeo
Patrizio Bergamasco

Orsino
giudice in Bergamo
1499

Simon I,
Signore di Momiano e di Sipar 1552
1548. m. 1570

Zuane

Orazio I.
m. 1578

Orazio — Adriano

Simone II.
n. 1560. m. 1631

Rodomonte
n. 1614. m 1641

Giov. Paolo
n. 1601. m. 1658

Orazio III.
1688 m. n. 1595.

Linea di Momiano

Linea di Pirano

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

adunque tracciare le tre prime generazioni dei Rota, in vista che colla terza appunto cessò la prosperità materiale, la sola che avrebbe potuto corrispondere ai titoli primitivi.

L' archeologo è il canuto poeta, divenuto filosofo, il quale se più non esprime potentemente le sensazioni, sente il dolore della vita in un modo meno agitato. Ei più non declama nè contro i tempi passati nè contro le passioni umane, ch' ei guarda con senso di pietà, e se pur si corruccia, lo fà contro la frequente ignoranza dei giudizî avventati. Medita sugli eventi e finisce col non condannare più nulla fuor della calunnia. Il prestigio delle cose passate non è per lui l' amore rimbambito delle medesime, ma l' esame dei tempi e la conoscenza degli uomini ai tempi relativi. Egli ama la memoria dei tempi antichi per quel senso misterioso che gli infonde la natura da per se stessa, e non sempre potutasi giustificare con ragioni, e perchè fra mezzo a quella colluvie di violenze scorge dei lampi d' eroismo e di pietà con tinte di generosità non ammanierata da usi e costumi comandati, in oltre e sopratutto, perchè ei pensa che in mezzo a quelle gravi e spaventevoli violenze, e a quelle stesse passioni selvagge, il cinismo non era divenuto una religione. Alla vista di una rovina (se fu poeta) non gli viene davanti il nauseabondo tempo dei secoli XVI, XVII, e XVIII; ma piuttosto le crociate e le sventure medioevali.

Il Castello di Momiano quale monumento archeologico ripete a prima vista il tempo delle Crociate e desta l' interesse storico dei tempi. Ei fa dimenticare il periodo tanto miserabile degli ultimi, ch' era quello delle nullità, dell' orgia e delle discordie famigliari. Salendo per la meravigliosa strada di Castelvenere, incavata nella roccia al principio di questo secolo, tu entri a sinistra nella comunale che mena alla villa di Momiano. Povero è il suolo; ma si rimarca che il sudore del popolo non fu tradito in questi ultimi tempi da una amministrazione matrigna, perchè qui tu incontri una rete di strade comunali assai confortanti. La spianata corre circa un quarto d' ora libera andando verso levante-borea. Poi entri in isvariate insenature di colli, qui chiamati monti, tutti poveri, i quali si avvicendano assai melanconicamente come se vollessero tirarti insidiosamente in un agguato. Dopo ti si apre il sottoposto corso del Dragogna guar-

dando a tramontana, la cui valle si protende entro il distretto di Capodistria dove ha sua origine; quadro rustico se vogliamo, ma che guardato dall'alto riesce bellissimo. Poi seguitano i colli ad alternarsi e sempre melanconicamente, fino a tanto che a sinistra ti si presenta la visuale d'una lunga vallea ristretta, la quale nel fondo non è chiusa anzi serpeggia avanti, ma tale apparisce, tra le gole dei monti. In fondo tu vedi (a circa un quarto di miglio distante) uno spettro, negro, tetro, singolare, sorgere dalla valle sopra una grotta. La distanza te lo rende misterioso, specialmente quando muto è il cielo e squallidi i campi. È il castello di Conone che ti da nel silenzio il primo tetro saluto. Poi ti rinserri di nuovo tra i poveri monti e salendo faticosamente per l'erta arrivi al villaggio senza vederlo, ma che dal villaggio ch'è parallelo, non ti presenta nessun effetto; anzi ti rende il contrario del primo incontro. Dalla villa discendendo per un sentiero desolato e camminando sul ciglione della valle, lo vedi parallelo a sinistra, la cui torre sorgente fra i ruderi del palazzo tutto crollato sorpassa di alquanti metri in altezza il colle medesimo. Da qui al castello vi saranno forse 50 metri di vuoto col precipizio di sotto, ove stanno ammonticchiate le rovine dell'arco che univa alla collina anticamente il Castello. L'orlo del monte è circondato da una muraglia che rinserra un orto vasto, tagliato a scaglioni, il quale era congiunto un tempo al ponte, su cui passando i signori del castello entravano nell'orto e salendo giugnevano alla chiesa di S. Martino. La Saracinesca stava in quell'estremità del ponte che toccava l'ingresso del castello. Di certo nell'ortaglia, dove passavano i signori ultimi, i Raunicher e forse anche i primi, vi saranno stati dei gradini o scalinate, giacchè per salire alla chiesa l'erta sarebbe stata incomoda. Egregiamente conservato è il torrione del castello. La grotta su cui sorge tutta la mole, indubitatamente fu consumata agli orli dal martello dei secoli. È certo che intorno al castello vi sarà stato un sentiero a precipizio si da potervi camminare, ciò che oggi non è. L'arco superiore del portone esiste. Dietro la torre, ove stava attaccata la chiesetta della famiglia, le fondamenta scoscendevano sì da non lasciarvi più traccia. La chiesa del villaggio è tanto povera che io la credo opera meschina dei primi tempi; ed appiè dell'altare maggiore

stava il sotterraneo (e forse sta ancora interrato) dove dormono: i Rota, i Raunicher e forse alcuno del primo casato. O tardi o tosto verrà posta questa iscrizione:

COMITUM . ROTA
MOMIANI . DOMINORVM . CINERES
SARCOPHAGO . VNO
AB . ANNO
MDXLVIII

Guardiano solitario del castello desolato oggi sta l'avoltojo intento ad atterrire gli augelli che a primavera vorrebbero ricoverare i nidi. L'antico fondatore si rinchiudeva per offendere quand'era forte; per difendersi, se abbisognava; assieme per avvalorare coi fatti le proprie passioni, sdegnoso di avvalorarle colla imperturbabilità, più tardi tanto accreditata. Dove Conone e Biacquino fremevano, oggi ulula il gufo, si contorce il serpente, e l'ortica sibila ai venti.

St. R.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

faceva parte, non mai tra gli onori: cosicchè la iscrizione dell' anno 377 essendo una di quelle che si limitano alla menzione degli onori, il consolato ivi posto tra la prefettura urbana e le altre cariche dello stato dovrebbe giudicarsi un consolato ordinario. (Seek p. XLIII, XLIX).

Mi sembra che tali argomenti non siano inoppugnabili. Se è vero che qualche iscrizione dell'epoca adopera la titolatura *consul* senz' altra aggiunta per indicare un consolato ordinario, nel maggior numero si legge la piena formula *cos. ord.*[3]; e l' unico esempio sicuro per questi tempi di un console ordinario designato morto prima di assumere la carica ci è fornito da quelle a Vettio Agorio Pretestato,[4] che in una d' esse è chiamato *consul ordinarius designatus*,[5] in altre semplicemente *consul designatus*,[6] non mancando però mai la menzione della designazione. Ciò non favorisce sicuramente l' ipotesi del Seek. Non si può fare d' altronde gran caso del fatto che il consolato del seniore Simmaco è posto tra la sua prefettura ed il suo vicariato. In ciò l'iscrizione dell'anno 377 presenta un' eccezione alla norma comunemente osservata nelle epigrafi, per la quale nel *cursus honorum* è mantenuto l' ordine gerarchico, ch' è poi (fatta esclusione pel consolato) il cronologico,[7] giacchè qui manca e l' uno e l' altro. Il consolato infatti era gerarchicamente superiore non solo al vicariato, ma anche alla prefettura; e quanto a L. Avianio Simmaco, il cui vicariato fu certo anteriore alla prefettura, egli sostenne questa nell' anno 364-365 cioè molto prima del consolato. Siamo adunque di fronte ad una formula che per la sua anomalia non può prestarsi a congetture plausibili.

---

[3] C. I. L. VI. 1682, 1683, 1699, 1714, 1751, 1752, 1753, 1754, 1755, 1780, 1782 ecc.

[4] Hieron. *contra Joh. Hierosol.* 8; Symm. *Rel.* 12.

[5] C. I. L. VI. 1779.

[6] C. I. L. VI. 1777, 1778, 1780.

[7] Così il *cursus honorum* di Anicio Paolino in C. I. L. VI. 1683 è: proconsole dell' Asia e dell' Ellesponto, console ordinario, e prefetto di Roma; qui l' ordine è il cronologico poich' egli fu console dal 1. gennaio 334, ma prefetto solo dal 27 aprile dello stesso anno. Chronogr. del 354. Invece lo stesso Anicio Paolino in C. I. L VI. 1682 figura prima console, poi prefetto, poi proconsole; qui è osservato l'ordine gerarchico.

Per decidere la questione miglior guida sarà certamente la stessa orazione di Simmaco. Il consolato suffetto era in quest'epoca posto in eguale categoria della pretura e della questura perchè com'esse apparteneva ai *munera* senatorii e dipendeva da elezione del senato, spettandone all'imperatore la conferma; laddove l'ordinario era tra gli onori e conferito dall'imperatore. È questo un punto che venne ampiamente provato dal De Rossi;[8] qui, per non escire dalle opere di Simmaco, basterà ricordare che quest'autore, quante volte parla della designazione di un console ordinario, allude alla diretta elezione imperiale,[9] ma d'altra parte chiaramente accenna che i consoli suffetti, i pretori ed i questori venivano designati dal senato ed approvati dall'imperatore: *Magistratuum nomina, quibus varias functiones designationum tempore amplissimus ordo mandavit ad aeternitatis vestrae perfero notionem ut muneribus exhibendis* (cioè i pretori ed i questori) *aut subeundis fascibus destinatos* (cioè i *consules suffecti*) *cognitio imperialis accipiat.*[10] Ora dall'orazione che Q. Aurelio Simmaco compose pel consolato del padre rilevasi chiaramente che la designazione fattane dal senato ebbe conferma da Graziano Augusto.[11] Ciò significa quindi che quel consolato non fu ordinario.

Tale è adunque il motivo per cui il nome di L. Aurelio Avianio Simmaco non figura nei fasti; e non già la circostanza ch'egli sia morto prima di entrare in carica, cioè prima dell'anno 377. Si riteneva finora di avere la prova ch'egli tuttora vivesse nel 380 in una lettera del figlio (I. 101) appartenente senza dubbio a tal tempo, nella quale egli fa menzione dei suoi *parentes*. Il Seek, spinto tropp'oltre dalla propria tesi, sostiene che questa espressione allude semplicemente ai congiunti

---

[8] De Rossi *Le prime raccolte d'iscriz.* p. 139 e seg.; cf. Mommsen C. I. L. I. p. 383 e *Röm. Staatsr.*[2] II. 888.

[9] Symm. *Ep.* II. 62, 63, IX. 149; *Rel.* XII; cf. *Ep.* V. 15, IX. 85.

[10] Symm. *Rel.* XLV; cf. Polem. Silv. al 9 gennaio: *Senatus legitimus suffecti consules designantur sive praetores.*

[11] Symm. *Oratio pro patre passim*, ma specialmente *1*: *humanitatem vestram* (dei senatori) *qui postulastis, clementiam principum qui dederunt. 7*: *inter senatum et principes comitia transiguntur; eligunt pares confirmant superiores.*

dell' oratore. Lasciamo stare che simile interpretazione non è affatto conforme allo stile di lui; essa non è certamente appropriata al contenuto della lettera scritta in occasione della morte d'un fratello, che gli vietava di allontanarsi in quei momenti di lutto: *Quid quod etiam parentes mihi in communi moerore solandi sunt? quorum aerumna geminabitur si illis tam immatura [mortis luctibus] peregrinationis meae cura iungatur.* È difficile davvero il supporre che Simmaco possa parlare in tal modo d' altri che dei genitori del defunto.

Ma una dimostrazione ancora più convincente del fatto che il padre dell' oratore era ancora vivente nell' anno 380 si desume da alcune circostanze della vita di Ambrogio vescovo di Milano, riferite da quest' ultimo nella sua orazione *De excessu fratris*, la cui cronologia importa adunque di stabilire. È cosa nota ch' essa fu recitata ai funerali di Satiro fratello di lui, morto in Milano poco tempo dopo il ritorno da un viaggio in Africa. Questo viaggio era stato intrapreso a fine di rimediare alle usurpazioni commessevi da un certo Prospero a danno di Ambrogio, approfittando della sua elevazione al vescovato: *sacerdotii mei occasione.* [12] Ciò indica un tempo abbastanza vicino alla sua ordinazione avvenuta nel 7 dicembre 374; ma vi sono alcuni dati i quali vietano di pensare ad una partenza immediata. Satiro infatti fu chiamato dal fratello ad amministrarne la casa solo dopo la sua ordinazione, e dovette fermarsi a Milano per qualche tempo, poichè è detto ch' egli vi attendeva alle fabbriche ecclesiastiche. [13] Quando egli trovavasi digià in Africa Ambrogio aveva seco la sorella Marcellina; [14] ora da Paolino sincerono biografo del vescovo [15] sappiamo che essa trovavasi ancora a Roma allorchè questi vi si recò per la prima volta dopo la sua ordinazione e che nel frattempo essi non eransi mai veduti. Quando avvenne questo primo viaggio d'Ambrogio? *Post annos aliquot ordinationis suae* dice lo stesso biografo, il che esclude

---

[12] Ambros. *De exc. fratris.* I. 24.

[13] Ib. I. 20 sgg.

[14] Ambros. O. c. I. 36, 37.

[15] Paulin. *Vita Ambr.* 9.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

una lettera (I. 63) ch' egli mandò al proprio fratello germano Celsino Tiziano per mezzo di *Saturus* da lui chiamato *frater communis*, con un' espressione la quale significando, nello stile dell' epoca, un vincolo gentilizio, dinota chiaramente la identità di questo personaggio col fratello del vescovo, appartenente, come lo scrittore pagano alla gente Aurelia.[23] Celsino Tiziano era vicario d' Africa nel 380,[24] ma abbandonò questa carica non più tardi della fine dell' anno medesimo, giacchè abbiamo una costituzione diretta al suo successore che fu pubblicata a Cartagine nel 15 febbraio 381.[25] Se adunque, com' è verosimile, la lettera di Simmaco fu portata a Tiziano in Africa da Satiro, il ritorno di quest' ultimo dovette coincidere coll' inverno del 380; ed appunto sappiamo ch' esso cadde in tale stagione.[26] Allora un grave pericolo sovrastava all' Italia da parte dei barbari, che da Ambrogio è dipinto con vivaci colori.[27] Il Seek (p. XLIX) pensa all' invasione dei Sarmati e dei Quadi nella Pannonia (374-75) ma le parole del vescovo milanese sicuramente si riferiscono ai Goti[28] e si attagliano agli avvenimenti dell' anno 380, sotto il quale Prospero d' Aquitania rimarca: *Procurante Gratiano eo quod Theodosius aegrotaret, pax firmatur cum Gothis*, i Fasti attribuiti ad Idazio: *His consa victoriae nuntiatae sunt amborum Augusterum* e finalmente Marcellino conte: *His coss. Theodosius Magnus . . . de*

---

[23] Cf. De Rossi *Bull. d' arch cristi.* 1864 p. 73-77. È evidentemente a tale relazione gentilizia che Simmaco allude nell' esordio della lettera: *longum loquantur pro incognitis aut alienis verba facturi, mihi haec opera desinenda est, cum litteras nostras Saturus frater communis accipiat.*

[24] Cod. Th. XIV. 3. 17 (12 luglio).

[25] Cod. Th. XII. 1 84.

[26] Ambros. O. c. I. 50.

[27] Ib. I, 30: *raptus est ne in manus incideret barbarorum.* 31: *nunc urgeri Italiam tam propinquo hoste — in Alpium vallo summam nostrae salutis consistere.*

[28] Ib. I, 31: *ab hoste impuro atque crudeli, qui nec pudicitiae parceret nec saluti.* 32: *quonam, inquam, haec modo ferres, quae nos perpeti et fortasse (quod gravius est) spectare cogemur, rapi virgines, et aruleos a complexu parentum parvulos liberos supra tela iactari, incestari sacrata Dei corpora etc.* Cf. Ambros. *de Fide* II. 16. 141 ove ai Goti si imputano: *confessorum neces, exsilia sacerdotum*, e *Expos. evang. sec. Luc.* X. 10.

Scythicis gentibus triumphavit. Che i Goti dopo la morte di Valente (378) continuassero ad infestare l'Illirico è abbastanza noto [29] e da Zosimo IV. 32 appare che allora Teodosio aveva invocato l'aiuto di Graziano. Da parecchie costituzioni del 380 può dedursi che Graziano si arrendesse a tale invito; chè da Treveri ov' egli trovavasi nel 18 marzo [30] esse lo mostrano a Milano nel 26 o 27 aprile [31] e ad Aquileja nel 27 giugno; [32] anzi Jordanis (*Get* 141) espressamente accenna all'intervento personale di quell' Augusto in oriente. Grave adunque doveva essere il pericolo dell' impero.

Satiro, mentre si accingeva al ritorno, venne, secondo il racconto di Ambrogio,[33] consigliato da Simmaco suo parente a non procedere oltre, correndo voce che la guerra ardeva in Italia: *Qui cum a viro nobili revocaveris Symmacho tuo parente quod ardere bello Italia diceretur, quod in periculum tenderes, quod in hostem incurreres, respondisti hanc ipsam tibi causam esse veniendi ne nostro deesses periculo.* Ritiene il Seek (p. XLIX) che questo *vir nobilis* non sia altri che Q. Aurelio Simmaco allora proconsole d'Africa. Ciò non può assolutamente concedersi. Simmaco copriva ancora quella carica nel 30 novembre 373, [34] ma il suo successore Costanzio figura in due costituzioni del 6 luglio e del 7 settembre 374, [35] quando cioè Ambrogio non aveva ancora conseguito il vescovato milanese. Oltrediciò l'espressione *parens* usata da Ambrogio nel passo ora riferito non può in alcun modo convenire a Q. Aurelio Simmaco. *Parens, frater, filius* sono tutte qualifiche che in questi tempi indicano non una

---

[29] Cf. Sievers *Stud. zur Gesch. der Röm. Kais.* p. 295 seg.

[30] Cod. Th. XI. 62. 12.

[31] Cod. Th. XV. 7. 4-5. Quindi è errata la data della legge X. 20. 10. da Aquileja nel marzo 380.

[32] Cod. Th. VI. 35. 10.

[33] Ambr. *De exc. fr.* I. 32.

[34] Cod. Th. XII. 1. 79.

[35] C. Th. VIII. 5. 38, dove manca la carica di Costanzio, e IV. 12. 6, *ad Constantium proconsulem Africae. Dat. VII. id. sept. Mogontiaci*, dove invece del postconsolato di Graziano ed Equizio (375) deve porsi il consolato (374) giacchè nell' estate 375 Valentiniano era in Pannonia, non a Magonza, dove si trovava nell' anno precedente cf. Ammian XXX. 3, 4.

semplice relazione di parentela o d' affinità, ma altresì un rapporto d' età. *Honorificentiae causa*, dice Agostino [36] *patres appellamus eos, qui nos vel tempore vel meritis praecesserunt — honoris est ut quotidie senibus dicamus pater.* Questa regola apparisce osservata ad ogni piè sospinto nell' epistolario di Simmaco; il più evidente e frequente esempio se ne ha nella sua corrispondenza coi due Nicomachi Flaviani padre e figlio; dove egli chiama costantemente *frater* il primo, suo coetaneo, *filius* il secondo. Ambrogio e Satiro erano pur essi coetanei di Simmaco; [37] nel linguaggio dell' epoca Ambrogio avrebbe chiamato Simmaco non *parens* ma *frater* di Satiro, come appunto Simmaco stesso nella lettera a Celsino Tiziano chiama Satiro *frater communis.* [38] Evidentemente adunque nel passo d' Ambrogio si parla del padre dello scrittore, cioè di L. Aurelio Avianio Simmaco.

Teniamo per conseguenza indubitato che fu quest' ultimo che nel 380 piangeva la morte d' un figlio, ed in Roma dissuadeva a Satiro il ritorno nella diocesi d' Italia; onde il consolato conferitogli pel 377 non potè essere un consolato ordinario. I consoli suffetti venivano designati nel 9 gennaio ed entravano in carica nel 23 aprile; [39] l' orazione *pro patre* pronunciata quando la conferma imperiale della nomina era già giunta va attribuita così ad un tempo tra il 9 gennaio ed il 23 aprile 377. L' iscrizione a L. Aurelio Avianio Simmaco dedicata nel 29 aprile dello stesso anno porta pertanto una data di sei giorni posteriore all' assunzione del suo consolato; l' attualità di questo potrà forse spiegare il perchè essa, con insolito metodo, lo registri fra gli onori.

Milano 30 settembre 1886.

Carlo Tanzi.

---

[36] Collat. Cart, III. 242.

[37] La nascita di Simmaco e d' Ambrogio si pone verso il 340, Seek p. XLIV; Maurin *Vita s. Ambr.* 4; Satiro era maggiore d' Ambrogio. Ambr. *De exc fr.* I. 54.

[38] Non è il caso di pensare ad una superiorità di meriti di Simmaco sopra Satiro: chè se il primo poteva vantare il proconsolato coperto, anche Satiro aveva digià governato qualche provincia. Ambros. *De exc. fr.* I. 58.

[39] Polem. Silv.; Symm. *Ep.* VI. 40.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

ed anche *veneta*, e riconoscevano allora e più tardi il dominio dei greci imperatori; i tre vescovati poi di Arbe, Ossero e Veglia sottostavano al primate di Spalato, e rispettivamente al patriarcato romano. Queste tre città erano abitate da Romani; negli agri delle isole s'avevano già tracce di Slavi. Malgrado però il dominio bizantino, i cittadini vedendosi mal sicuri contro le minacce dei re croati che già tentavano d'impadronirsi delle città dalmate, ricorsero all'aiuto dei Veneti e promisero ad essi un tributo a titolo di protezione nel 1018.

L'influenza veneta sulla Dalmazia e sulle isole del Quarnero, dopo questo tributo apparisce talvolta poca, talvolta nulla; e noi dovremo renderci conto di questo fatto.

I Bizantini (almeno fino al 1084) non lasciarono formalmente i loro diritti di dominio sulla Dalmazia ai Veneti, anzi vi troveremo segni di questo dominio durante quasi tutto l'XI sec.; non li lasciarono (almeno ciò non consta da documenti) neppure ai duchi e poi ai re croati; e vedremo tuttavia le città comportarsi a seconda dei proprî interessi senza punto badare ai Bizantini; vedremo i re croati negli atti pubblici firmarsi prima *re della Croazia* soltanto, ma poi *re della Croazia e Dalmazia* eziandio.

Ove noi pertanto non prendessimo in esame le condizioni di Venezia, dell'impero greco e della Dalmazia marittima durante l'XI sec., ove non tenessimo d'occhio l'accrescersi dell'influenza de' re croati nella Dalmazia e lo sviluppo, dirò così, storico del titolo regio; noi non potremmo renderci ragione di questi fatti a prima giunta anormali. E delle isole del Quarnero? Un oscuro velo si stende sui fatti colà accaduti durante l'XI sec., e quel poco che si sa, lo si sa quasi esclusivamente da parte ecclesiastica, e a cose di chiesa in buona parte si riferisce. Il lettore perciò, quanto alle isole, dovrà rimaner pago di pochi e sconnessi cenni storici; e dalla cornice risultante dallo studio dei fattori suddetti dovrà formarsi una tal quale idea delle condizioni delle isole. Dissi: una tal quale, non già una giusta idea; chè la conoscenza della storia dalmata, nel caso concreto, non sempre ci servirà di lume a chiarire quella delle isole, e ciò perchè, le città essendo comuni autonomi, agiscono ognuna per sè e giusta il proprio tornaconto.

Ma non sono già i semplici cenni storici quelli che in noi possano destare un grande interesse; la questione per noi più importante si è questa: le isole del Quarnero nell'XI sec. appartennero alla corona croata? In caso affermativo: quando e come ciò avvenne? Si tratta di un diritto legalmente usato, o si tratta di un'ingerenza tacita e crescente, che assunse le sembianze d'un diritto legale, perchè non venendo contestata dai veri padroni, dai sudditi deboli si dovette subire?

Io spero di provare che non vi appartennero; che se anche i re croati portarono il titolo di re della Croazia e Dalmazia, l'impero greco non rinunziò però loro i suoi diritti sulla Dalmazia bizantina, e che quel titolo significa soltanto dominio ecclesiastico; che se anche i Veneti, in causa delle sfavorevoli loro condizioni interne dopo il tributo del 1018, non continuarono sempre ad esercitare sulla Dalmazia suddetta quell'influenza che prima vi esercitarono (onde a sua volta ne derivarono i diversi tentativi dei re croati d'impossessarsi delle città marittime), ai Veneti invece l'impero greco lasciò formalmente i suoi diritti sulla Dalmazia; che infine passa una grande differenza fra un tentativo di conquista in circostanze favorevoli, come nel caso dei re croati, ed una o più dedizioni spontanee, come nel caso dei dogi veneti.

La protezione dei Veneti sulla Dalmazia, dopo l'impresa di Ottone nel 1018, cessa d'un tratto. Perchè? La ragione è chiara. Venezia, fra gli anni 1021—1044 era lacerata da lotte intestine, suscitate quinci dal partito avverso alla famiglia degli Orseoli, alimentate quindi dal tedesco Volfango, o Popone, succeduto nel patriarcato di Aquileja a Giovanni nel 1019. Questo partito contrario agli Orseoli era composto in parte da invidiosi della loro fama, in parte da timorosi della loro potenza, che si riteneva potesse attentare alle istituzioni repubblicane; il patriarca Popone poi, forte dell'appoggio degl'imperatori germanici Enrico II il Santo (1002-1024) e Corrado II il Salico (1024-1039) e probabilmente incoraggiato dalla fazione ostile agli Orseoli, voleva usurpare il patriarcato di Grado occupato allora da Orso fratello del doge Ottone.

Non è mio còmpito di narrare per esteso tutto lo sviluppo e le conseguenze di queste lotte intestine, perchè lo fecero già

gli storici veneti;[1] a me basta qui accennare, che dopo varie vicende Ottone nel 1026 fu relegato a Costantinopoli, e che suo fratello Orso fu del pari bandito. Queste lotte continuarono sotto il doge Pietro Barbolano o Centranico (1026-1032) il quale essendo stato eletto non già da tutto il popolo, ma da un piccolo partito soltanto, dopo soli quattro anni di governo fu deposto e relegato del pari a Costantinopoli. Allora il partito favorevole agli Orseoli spedì colà un' ambasciata a richiamare in patria Ottone, ma questi era già morto. Il fratello Orso (ch' era stato anche richiamato dal bando e che precariamente aveva retto la Republica) depose la carica, e se ne impossessò di proprio arbitrio Domenico Orseolo. Quest' atto segnò la totale esclusione della famiglia degli Orseoli dal governo della Republica per sempre. Il Dandolo[2] accenna ad un assalto contro la Dalmazia da parte di Andrea re d'Ungheria durante il breve dogado del Centranico. Il Gfrörer,[3] osservato che tra il 997-1038 era re d'Ungheria Stefano I e non Andrea, e che quindi si tratta d'un errore circa al nome, crede però verosimile l'assalto; e spiega così anche gli assalti successivi sulla fede d'un biografo di Stefano I.[4] Stefano, prima di morire, designò quale successore al trono il nipote Pietro, figlio di Ottone Orseolo, e ciò probabilmente quando questi era relegato a Costantinopoli. Pietro, dopo la morte dello zio, salì sul trono (1038-1058), e d'allora in poi i re d'Ungheria vantarono delle pretese sulla Dalmazia marittima ch'era stata conquistata da Pietro Orseolo ancora nel 997-98. Nel 1032 venne eletto doge un nemico degli Orseoli, l'esiliato Domenico Flabianico, il quale intento essendo al perfezionamento della costituzione republicana, diede ansa a Popone per rinno-

---

[1] V. Dandolo, *Chron. ven.* (in Murat., R I S, XII, 235, sgg.) Citando il Dandolo, intenderò sempre la Cronaca nel vol. XII del Muratori, come qui. Tra i più recenti si consultino: Cappelletti, *Storia di Venez.*, I, 338, sgg.; Romanin, *Storia docum. di Venez.*, I, 294, sgg.; Gfrörer, *Storia di Venez. dalla fondazione al 1084*, nell'*Arch. ven.*, T. XV, P. I, 124, sgg.; P. II, 287, sgg. Anche citando il Gfrörer alluderò a quest'opera e all'Arch. ven.

[2] V. Murat., XII, 239.

[3] V. *Arch. ven.*, T. XV, P. I, 138.

[4] Cfr. Pertz, XI, 239.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

riale e Protosebaste; e nel 1051 aiutò i Bizantini contro i Normanni che tentavano d'impossessarsi dell'Italia meridionale.[12] Notiamo ancora, che nel concilio tenutosi a Roma nel 1053, Grado fu dichiarata per sempre quale metropoli della Venezia e dell'Istria, ciò che venne notificato ai rispettivi vescovi coll'enciclica papale di Leone IX.[13]

Giunti a questo punto, noi lascieremo Venezia, e ci occuperemo alquanto della Dalmazia e delle isole del Quarnero nei loro rapporti coll'impero orientale.

Morti Basilio II nel 1025 e Costantino VIII nel 1028, sotto dei quali avvenne la spedizione dell'Orseolo ed il tributo ad Ottone, non rimasero della stirpe regia che tre donne: Eudossia, Teodora e Zoe. La prima si fece monaca, la seconda restò nubile, e la terza, Zoe, si sposò a Romano III Argiro (1028-1034). Avendo essa stretto intime relazioni con Michele il Paflagonio, ne derivò che il marito morì vittima del veleno, e Zoe sposò il favorito che regnò col nome di Michele IV (1034-1041). Divenuto questi imbecille, Zoe adottò per figlio Michele il Calafato, che poi fu l'imperatore Michele V (1041-42). L'ingratitudine sua verso Zoe, ch'era stata esiliata, fu pagata colla perdita degli occhi e colla vita; Zoe, richiamata dall'esilio, e Teodora, uscita dal monastero, regnarono insieme due mesi; ma poi la prima si maritò di nuovo con Costantino IX Monomaco (1042-1054), e morta prima di lui, regnò Teodora sola (1054-1056). Vita sua durante, ma sull'orlo della tomba, fu nominato a successore Michele VI Stratiota (1056-1057). Colla morte di Teodora si estinse la dinastia *macedonica*, che resa illustre da Basilio II, andò tanto al basso durante questo periodo calamitoso di 28 anni.[14]

Ebbene; di questi tempi abbiamo noi qualche documento che accenni al dominio dei Bizantini sulla Dalmazia, visto che di protezione veneta colà, per le condizioni interne della Repu-

---

[12] Romanin, I, 305-307.

[13] Romanin, I, 307; Gfrörer, *Arch. ven.* T. XV, P. II, p. 302.

[14] Per notizie più diffuse veggansi le opere dei due storici bizantini, G. Cedreno, *Compend.*, e G. Zonara, *Annal.*

blica, non si può parlare? — Segni del dominio bizantino in Dalmazia v'hanno di questi tempi, ed eccone un saggio.[15]

1. *In una donazione al convento di S. Grisogono in Zara del 1029 è detto:* . . . . . „regnante domino Romano (III Argiro) piissimo et potentissimo augusto . . . . .“ pag. 38.

2. *In una carta di permuta di una casa a Zara del 1033:* . . . . “Regnante piissimo ac perpetuo Augusto Romano, civitati Jadere regente cathedra pontificatus domino Andrea uenerabili episcopus; nec non et ibidem prior dominus Gregorius et proconsul“ . . . . pag. 41.

3. *In una donazione al convento di S. Grisogono in Zara del 1034:* . . . . „Regnante piissimo imperatore Romano . . . . . prioratus autem eiusdem civitatis regente Gregorio decentissimo viro“ p. 42. Tra le firme ci sono i *tribuni.*[16]

4. *In una carta di sicurezza dei Zaratini, del 1036, per un orto concesso al conv. di S. Grisogono, si dice:* . . . . . „romani vero imperii dignitas gubernante sanctissimo Michahelo (Michele

---

[15] Per questo saggio mi sono servito del vol. VII dei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, nel quale si trovano raccolti ed ordinati, a cura del Dr. Fr. Rački, tutti i documenti che hanno qualche attinenza colla Croazia e Dalmazia, dall'epoca dei primi re fino al 1100 circa. Quasi tutti quei documenti sono stati già pubblicati dal Lucio e dal Farlati, alle opere dei quali potrei ricorrere; ma siccome il lavoro del Dr. Rački è più recente, siccome egli ha istituito dei raffronti con parecchi esemplari di detti documenti, siccome infine egli cita a suo luogo i due sunnominati autori, ho creduto bene di servirmi soltanto del detto vol. VII, citandone la pagina. Osservo poi che lo citerò sempre colla sigla MSM, VII.

[16] Si noti che i *priori* — magistrati che stavano a capo dei comuni, pari ai *podestà* di poco posteriori nell'Istria — li abbiamo incontrati nelle città marittime della Dalmazia e del Quarnero nell'epoca delle spedizioni dei due Orseoli (V. *Due tributi*, ecc. p. 330, 337, 338), ma esistevano prima ancora; lo stesso dicasi dei *tribuni* (consiglieri?); come si può vedere nel vol. VII citato, durante tutto il X secolo, e propriamente dal 918 al 999 (p. 17-27.) E stando all'asserzione del prof. Lor. Benevenia (Cfr. *Il comune di Zara nel medio evo*, nell'*Annuario dalmatico*, a. III, p. 179) se il comune di Zara in sull'alba del IX sec. s'era già in via definitiva costituito, si dovrebbe supporre che così fosse avvenuto anche nelle altre città dalmato-romane; e quindi, ove tenessimo dei documenti di quel secolo, vi troveremmo in essi i *priori* ed i *tribuni.*

IV). Hec securitas iussus sum exarare a prudentissimo Gregorio protospatario et stratico universe Dalmatie." p. 43. Tra le firme i tribuni; nello stesso modo in una carta del medesimo anno. [17] p. 44.

5. *In un ricordo delle terre comperate da Niceforo priore di Spalato nel 1040, fatto a Spalato:* „Regnante domino *nostro* perpetuo ac piissimo augusto Michahelo (IV) magno imperatore, residente uidelicet Lampredius archiepiscopus una cum Nikiforo priore." p. 44.

6. *In un testamento esteso a Zara nel 1044, col quale si dona un orto al conv. di S. Grisogono:* „Imperantibus piissimis et perpetuis augustis (Basilio et) Costantino imperatoribus . . . . et domino Andrea priore.[18] p. 47.

7. *In altro dono dei pescatori zaratini al convento stesso del 1056, fatto a Zara:* „Regnante domina Theodora gloriosa imperatrice, tempore Grubise prioris." p. 48, ed altra consimile p. 49.

Ancora qualche cenno e poi sosteremo alquanto. Fin qui nessun segno di dominio dei re croati abbiamo riscontrato nella Dalmazia marittima, moltissimi invece del dominio bizantino; quand'ecco, tutto ad un tratto, senza che ce ne possiamo dare la ragione, ci viene sott'occhio un documento del 1059 esteso a Belgrado (Zaravecchia) nel quale il re Pietro Cresimiro (1058-1073) nel rilasciare una carta di libertà (immunità?) al convento

---

[17] Va notato quel „protospatarius et straticus *universae Dalmatiae*"; in quanto che, lo *stratego* (anche *catapano*) notoriamente essendo il rappresentante supremo del dominio bizantino in Dalmazia, quand'anche non avessimo altri documenti, basterebbe questo a provare, che anche le isole del Quarnero appartenenti allora alla Dalmazia romana, riconoscevano il dominio dei Bizantini.

Di questi tempi è puranco la notizia che ci dà Cedreno (V. vol. II, p. 499, ediz. Bonna) e che conferma il dominio greco su Ragusa. I Ragusini cioè, nel 1032 pugnarono a fianco dei Greci contro i Saraceni della Sicilia, i quali facevano delle incursioni lungo le coste dell'Illirio.

Il Dr. Rački poi (Cfr. MSM, VII, 437) porta altri due documenti in favore di questo dominio, del 1023 l'uno, l'altro del 1044.

[18] Il Dr. Rački la ritiene una carta sospetta, sopratutto per l'intestazione, in cui manca l'altro nome e che fu da lui posto fra parentesi. Ma il suo dubbio mi sembra fuori di luogo, perchè fra il 1042-1054, come abbiamo veduto, regnarono Zoe e Costantino IX; dunque in luogo di Basilio si ponga Zoe, e l'intestazione stà.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

servire per giudicare della storia di un'altra, pure possiamo affermare, che fin qui non v'hanno tracce del dominio croato sulle isole del Quarnero, e quanto alla loro dipendenza dai Bizantini, la dobbiamo ammettere per induzione dai documenti precedenti.

Quanto alle chiese del Quarnero sappiamo che tra il 1018-1042 fu vescovo di Ossero il beato Gaudenzio[19]; che nel 1045 nel Sinodo provinciale tenuto a Spalato la chiesa salonitana fu divisa in due: in *superiore* ed *inferiore*; e che della superiore fu creata metropoli Antivari, dell'inferiore restò Spalato colle sedi suffraganee di: Traù, Zara, ... e di Arbe, Ossero e Veglia;[20] e questo è tutto.

Ora, prima di annodare i fatti del Quarnero e della Dalmazia succeduti nell'altra metà del secolo con quelli di Venezia, dell'impero greco e del regno croato, mi fa d'uopo ritornare al titolo di *re dei Croati e Dalmati* trovato nei documenti citati e adoperato la prima volta dal re Pietro Cresimiro. Vediamo un po' la genesi di questo titolo, spigolando nel vol. VII dei *Monum. Slav. Merid.* del quale come fin qui citerò la pagina.

Fino a Muncimiro o Muntimiro (892) troviamo che i principi dei Croati s'intitolavano da soli: *duchi dei Croati*; ed i papi nelle loro lettere li chiamano: ora *duchi*, ora *principi*, ora *conti*. (Cfr. da p. 3—14).

Quand'ecco, che nel concilio di Spalato del 924, al tempo di Tomislavo, questi viene detto *re* e non più *duca*. (p. 187). Giusta il Dr. Rački (p. 20) tale si disse anche Cresimiro I (940-946) bisavolo di Pietro Cresimiro e padre di Derzislavo; io devo però osservare, che nei documenti da lui accennati (Cfr. p 62,

---

[19] V. MSM, VII, 489, sgg. A proposito di questo vescovo, P. Damiano lasciò scritto (Cfr. MSM, V I, 443) che . . . „episcopatum dimisit. et de Selavonico regno navigans littoribus Anconitanae urbis adplicuit." Il Dr. Črnčić (Cerncich) nel libro: *La più vecchia istoria dei vescovati di Veglia, Ossero, Arbe* ecc. (in croato), p. 48, interpreta la frase „de Sclavonico regno" quale sinonimo di regno croato, e quindi di dominio croato. Io dico invece, che quella frase significa: *regno croato in linea ecclesiastica soltanto*, come più avanti vedremo.

[20] V. MSM, VII, 199 e 203.

67) questo titolo manca, e ch'esso invece viene dato a Cresimiro II (1017- 035) avo di P. Cresimiro, ed a Stefano I (1035-1058) padre di quest'ultimo. (Cfr. p. 72). Derzislavo (978-1000?) viene detto re dei Croati nel 994 (Cfr. p. 23) e nel 1000 (Cfr. p. 28 in due carte che il Dr. Rački dice „retractatae." All'epoca della spedizione di Ottone Orseolo nel 1018 era re della Croazia Cresimiro II, fratello di Derzislavo; e dopo di lui ne fu Stefano figlio di Svetoslavo (lo Surigna di G. Diacono) il quale aveva sposata Icela figlia di P. Orseolo. Questo Stefano fu poi padre di Pietro Cresimiro (1058-1073), di quel Cresimiro che, come abbiamo veduto, primo si disse *re dei Croati e dei Dalmati.*

Ed ora ritorno al mio argomento. C'è dunque un cambiamento nel titolo, prima di *duca* in *re*, poi di *re dei Croati* in *re dei Croati e dei Dalmati*, senza che con qualche documento se ne possa avere la ragione.

Abbiamo invero due autori: Tomaso arcidiacono spalet., vissuto verso la metà del XIII sec., ed il Dandolo del XIV sec. Il primo dei quali dice: . . . . . „recipiebant enim (i re croati) dignitatis insignia ab imperatoribus constantinopolitanis"[21] . . . ed il secondo: . . . „a quibus (dagl'imperatori bizantini) reges illi sceptrum antiquitus recognoverant"[22] . . . , ma queste asserzioni non sono comprovate da documenti, e sono d'altro canto contraddette da altri fatti e scrittori.

Se i re croati avessero ricevuto le insegne regie dai Bizantini, i primi a saperlo dovevano essere gli scrittori greci; invece ciò ad essi è ignoto. Non basta. Costant. Porfirogenito, il quale scrisse l'opera *De admin. imp.* fra il 949-952, nel cap. XXXI, (pag. 149, 50, ediz. Bonna) ha: „Passati molti anni, al tempo del principe (τοῦ ἄρχοντος) Terpimiro, che fu padre del principe τοῦ ἄρχοντος) Cresimiro" . . , . e più avanti (p. 150, 51): „E queste furono la potenza e le forze della Croazia fino al principato (μέχρι τοῦ ἄρχοντος) di Cresimiro" . . . Nell'opera poi *De cerim.* ecc. (p. 691, ediz. Bonna) dice che la formola usata alla

---

[21] V. *Histor. salonit.* cap. 13.

[22] V. Murat., XII, 227.

corte greca nelle relazioni coi principi della Croazia era: Εἰς τὸν ἄρχοντα Χρωβατίας.

Ora il Dr. Rački medesimo[25] crede, che Terpimiro o Cresimiro avessero retto la Croazia dopo Tomislavo, cioè, fra gli anni 928-945, 6; e noi abbiamo visto già Tomislavo dirsi re nel 924. Dunque nell'epoca in cui Costantino Porfirogenito sedette sul trono (912-959) i principi croati s'appellano re, ed egli nulla sa di ciò, e continua a chiamarli principi; questi re ricevevano le insegne della dignità dai greci imperatori, ed egli imperatore greco nulla ne dice. Strano! E ancora: per questa circostanza si sarà pur usata qualche solennità; desta meraviglia pertanto che nessuno scrittore ne faccia cenno!

Ma passiamo pure sopra a queste incoerenze, e ammettiamo come certo, che nel sec. X i reggitori della Croazia si dicevano *re dei Croati*. Questa questione non ci tocca punto, perchè la Dalmazia marittima e le isole del Quarnero dipendevano e allora e nell'XI secolo dai Bizantini. Ma dopo la prima metà di questo secolo noi abbiamo veduto questi re dirsi *re dei Croati e dei Dalmati*, bisognerà quindi che a suo luogo ce ne rendiamo ragione. Notiamo qui intanto, che anche questo secondo cangiamento nel titolo avviene senza una giustificazione, e che l'asserzione dell'arcid. spalat. Tomaso[24]: „Ab isto Dircislavo caeteri successores ejus reges Dalmatiae et Croatiae appellati sunt" . . viene sbugiardata da documenti degli stessi re, in quanto il primo ad usare questo titolo sia stato appena Pietro Cresimiro, come abbiamo già veduto.

Ora torniamo ai Veneti. Dom. Contarini morì nel 1070 (o 1071), ed ebbe a successore Dom. Selvo (1071-1084).

Sposatosi con Teodora principessa greca figlia di Costantino Ducas, e ricevutone l'onorifico titolo di Protopedro, una delle sue prime imprese si fu quella contro i Normanni che, sotto Roberto Guiscardo, padroni ormai dell'Italia meridionale, facevano delle incursioni fino alla Dalmazia, anzi fino al Quar-

---

[23] V. MSM, VII, 399.

[24] V. *Histor. salonit.* cap. 13.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

bizantina, pur dipendendo dall'impero ancora, come lo abbiamo dimostrato, essendo però costituiti a vita autonoma, come dall'atto stesso risulta, chiamano da se stessi il doge veneto *doge della Venezia e della Dalmazia* e lo dicono: *loro Signore*, *Sire* o *Sovrano* come volete; assoggettandosi ad una promessa, e ad essere castigati, in caso di contravvenzione, secondo la legge romana!

Che specie di sovranità fosse dunque quella dei re croati, che si fregiavano anche del titolo di *re dei Dalmati*, se i Dalmati agiscono a loro talento non riconoscendo per nulla la sovranità dei primi, davvero la è una cosa alquanto malagevole a comprendersi.

Non vi fu, no, rinunzia da parte dei Veneti ai diritti acquistati sulla Dalmazia bizantina colle spedizioni di Pietro e di Ottone Orseolo; vi fu soltanto interruzione nell'esercizio di questi diritti, quando le condizioni della Republica nol permettevano, pronti a riaffermarli ogni qualvolta lo potevano, o i Dalmati lo chiedevano. Il titolo di *doge dei Veneti e dei Dalmati* che trovammo nelle promesse delle isole del Quarnero nel tributo del 1018 (Cfr. *Due tributi* ecc. p. 337, 338), non viene dato ai dogi da sè stessi o dai proprii concittadini, ma da coloro che si sottopongono al tributo; che è quanto dire: dai rappresentanti legali del municipio; la stessa cosa si osserva nella promessa del 1076 al doge Selvo, ed in quella del 1097 al doge Vit. Michieli.

Ben altrimenti va la cosa col titolo di *re dei Dalmati* portato dai re croati, come fra poco vedremo.

Cinque o sei anni dopo la spedizione del doge Selvo in Dalmazia, dovette egli misurarsi un'altra volta coi Normanni, questa volta in difesa dell'impero greco che, avendo perduto da un lato l'Italia meridionale, minacciato essendo dall'altra dall'avanzarsi dei Turchi Selgiukidi ormai padroni dell'Asia minore, era retto allora da Alessio I Comneno (1081-1118). Alessio saliva al trono dopo un periodo assai triste per l'impero, pieno di intrighi e di turbolenze, periodo che va dalla fine della dinastia macedonica (1057) fino alla seconda restaurazione della dinastia dei Comneni (1081). Un rapido cenno e superficiale di questo periodo di 24 anni, avuto riguardo alla luce che esso può versare sull'accresciuta influenza dei re croati sulla Dalmazia, non starà

male a questo luogo. Sbalzato dal trono e relegato in un chiostro Michele VI Stratiota, regnò due soli anni (1057-1059) Isacco Comneno. Gli succedette Costantino X Ducas (1059-1067). Egli lasciò tre figli: Michele, Andronico e Costantino, e per essi venne affidata l'amministrazione dello stato alla vedova madre Eudossia. Ma essa, dopo soli sette mesi, sposò il generale Romano Diogene che regnò col nome di Romano IV (1067-1071). Combattè egli valorosamente più volte contro i Turchi Selgiukidi, ma nell'ultima rimase loro prigioniero. Fu tuttavia lasciato in libertà, e ritornato nella capitale, rinvenne la moglie rinchiusa in un convento, e sul trono il primogenito di Costantino X Ducas, Michele VII Parapinace, che inettamente vi si sostenne dal 1071 al 1078. Fu sbalzato dal trono da due generali: Niceforo Briennio e Niceforo Botoniate. Quest'ultimo fu proclamato imperatore, e regnò dal 1078 al 1081 in grazia specialmente del generale Alessio Comneno, il quale, come abbiamo veduto, salì in quell'anno sul trono d'Oriente,[29] quando Roberto Guiscardo, il prode condottiero dei Normanni, pensava dare un colpo mortale all'impero greco gettando nel 1082 un corpo d'esercito sulle coste d'Epiro.

Impadronitosi durante il viaggio di Corfù, presa Aulona senza resistenza, Roberto si volse a Durazzo colla mira d'impossessarsene. Alessio, comprendendo bene che l'impero, nelle tristi condizioni in cui si trovava, non avrebbe potuto colle proprie forze respingere i Normanni, si rivolse per aiuti ai Veneti, „facendo loro da un lato delle promesse, dall'altro offrendo loro qualche cosa subito.“[30] Vedremo che queste promesse alludono al crisobolo rilasciato da Alessio ai Veneti dopo la vittoria.

Il doge, allestita una numerosa flotta, mosse alla volta di Durazzo, e nel primo scontro colla flotta nemica i Veneti rimasero vincitori (1082).

Giusta una fonte citata dal Dr. Rački a p. 458, (MSM, VII) i Dalmati e i Ragusei (sic!) avrebbero preso parte colle proprie navi a questa spedizione; ma a me il fatto sembra inverosimile, perchè esso sta in aperta contraddizione colla promessa dai

---

[29] V. G. Cedreno, II, 733, sgg.; Nicef. Briennio, *Comment.* p. 5, sgg.; ed. Bonna; A. Comnena, *Alexiadis*, l. III, 2, p. 142, sgg. ed. Bonna.

[30] V. A. Comnena, *Alex*, l. IV, 2, p. 191, 192.

Dalmati fatta al doge Selvo nel 1076, non meno che con quella fatta al doge Vit. Michieli nel 1097.

Caduta poi Durazzo in mano dei Normanni, Roberto Guiscardo ritornò nella Puglia, perchè temeva forse di un assalto da parte di Enrico IV il quale, essendo stato pregato di aiuti da Alessio, e d'altro canto avendo da cancellare l'umiliazione di Canossa, si portò contro Gregorio VII riducendolo agli estremi ed entrando in Roma nel 1083.

Essendosi però Enrico allontanato da Roma, Roberto nel 1084 ritornò con una flotta alle coste dell'Epiro.

Alessio, rivoltosi una seconda volta ai Veneti, n'ebbe da questi un novello soccorso; il doge Selvo, alla testa d'una poderosa flotta, si mostrò nelle acque presso Corfù, e a Cassiope o Cassopo in un primo scontro battè i Normanni; ma in un secondo (o terzo?) i Veneti vennero messi in piena rotta. Questa sconfitta s'ebbe per conseguenza che Selvo, ritornato in patria, fu deposto dalla carica, alla quale venne chiamato Vitale Falier (1084 o 1085).

Prima cura del nuovo doge si fu quella di cancellar la memoria della sconfitta toccata ai Veneti nelle acque di Corfù. Per consiglio dello stesso Alessio, una deputazione partì alla volta di Costantinopoli (è Dandolo che parla), „ut Jurisdictiones Dalmatiae et Croatiae, sibi ab Incolis traditas obtineret, quas Constantinopolitano Imperio pertinere noverat, quia secundum Historiographos Dalmatia prima Provincia est Greciae, quam in partitione Imperii inter Carolum et Nicephorum[31] per decretum sancitum Carolus Orientis Imperio habere permisit, et illam usque ad tempus Basilii et Constantini[32], Reges et Principes praesidentes nomine ipsius tenuerunt. Euntes autem Legati ab Alessio alacriter visi, Crusobolium Dalmatiae et Croatiae et Sedis Protosevastos obtinuerunt. Quibus postea reversis, Dux suo addidit titulo: *Dalmatiae atque Croatiae et Imperialis Protosevastos.*“ [33]

---

[31] Cfr. *Due tributi* ecc. pag. 301.

[32] Cioè, fino alla spedizione di P Orseolo (997-8). Si confronti anche Murat., XII, 227; cioè, che la spedizione ebbe luogo col permesso dei due citati imperatori d'Oriente.

[33] Cfr. in Murat, XII, 250.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

fidelitatis" glieli concedono.[39] Ecco due bei documenti che confermano la notizia del Dandolo:[40]

A. 1097, Spalato. „Nos Spalatini priores, scilicet senior et iunior, cum cuncto populo, maioribus et minoribus, promittimus uobis domino nostro Vitali Michaeli, glorioso duci Venetie siue Chroatie et imperiali prothosevastori, ut, cum venerit stolus uester Spalatum, nos preparare debeamus unam saginam uel duas galleas alias ad veniendum uobiscum;" . . . . . In caso di mancanza alla promessa avrebbero pagato 1000 soldi romanati. Seguono le firme.

A. 1097. Traù. . . . . „Quoniam sub tantorum dominorum regimine nos degere, atque sub eorumdem euigilata cura atque assidua tutela nos persistere congruum atque tutissimum satis esse cognouimus . . . . . perciò noi Giovanni vescovo, noi priore con tutti i nostri concittadini maggiori e minori e co' nostri eredi, promittimus uobis domino nostro Vitali Michaeli, duci Uenetie et Dalmatie atque Chroatie et imperiali protosevastori" . . . . . .

Questa promessa è incompleta ma nella parte rimasta illustra la prima; tutte e due poi non hanno bisogno di commenti.

Accennato ancora che nel 1101 fra il doge Vitale Michieli ed il re d'Ungheria Colomano venne estesa una convenzione d'amicizia reciproca nella quale questi dà al doge il titolo di „*Venetie, Dalmatie, Croatie dux*" e di cui più avanti, noi lascieremo Venezia alla fine del secolo XI, che quasi coincide colla morte del doge Vitale Michieli (1102), per ritornare ad occuparci alquanto delle cose dei re croati e della loro ingerenza nella Dalmazia bizantina nella seconda metà del secolo XI.

Abbiamo già veduto (cfr. infra p. 294) come il cambiamento di „*re dei Croati*" in quello di „*re dei Croati e Dalmati*" avvenisse senza una giustificazione sotto il re Pietro Cresimiro; nello stesso tempo abbiamo addotte le prove (V. infra p. 293) del dominio bizantino in Dalmazia fino a quel tempo. Vediamo ora come andassero le cose dopo quell'epoca; vediamo se, anche durante il regno di questo re, il quale, a detta degli storici

---

[39] Dandolo in Murat., XII, 256.

[40] ASM, VII, 178.

croati, comandò su tutta la Dalmazia bizantina (comprese le isole del Quarnero) vi si trovano le tracce del dominio greco; chè, le prove del dominio, o meglio della protezione dei Veneti, le abbiamo portate e per l'epoca anteriore a lui e per quella a lui posteriore; e notiamo, che questa protezione si compie sempre coll'assenso dei Dalmati, retti a corpi municipali, e dei Bizantini che dapprima lasciano fare, ma che nel 1084 rinunziano formalmente ai loro diritti.

A meglio comprendere quale specie di dominio fosse stato quello di Pietro Cresimiro sulla Dalmazia, riporterò qui dal più volte citato vol. VII dei MSM l'intestazioni di alcuni documenti dell'epoca da noi studiata registrando sub a) quella del re croato, quando nelle donazioni alle chiese od ai conventi (si noti bene questa circostanza) parla in nome proprio, sub b) quella dei Dalmati.

a)

1069, a Nona (residenza del re). — *P. Cresimiro dona una sua isola al conv. di S. Grisogono:*

„Ideo ego Cresimirus, divina gratia largiente Chroatie atque Dalmatie iura gubernans“ . . . p. 72.

1070, a Belgrado (altra residenza del re). — *P. Cresimiro definisce e conferma il territorio della chiesa di Arbe:*

„Ego Cresimir, rex Dalmatinorum ac Chroatorum“ . . . p. 87.

1072, (carta sospetta giusta il Dr. Rački). — *Cresimiro dona un territorio al conv. di S. Maria a Zara:*

„Ego Cresimir, dei prouidencia rex Chroatorum et Daltinorum“ . . . p. 90.

b)

1070, a Belgrado. — *Un tale vende una sua possessione al conv. di S. Grisogono a Zara:*

„Imperante domino Romano tercio (IV), Chroatie vero regnante Cresimiro rege.“ p. 84.

1070, a Zara. — *Altra donazione di due fratelli allo stesso convento:*

„Imperatore Romano tercio regnante, Chrobacie rege Cresimiro, bano Suinnimir. p. 85.

1073. — *Un tale dona tutto il suo al conv. di S. Maria a Zara:*

„Regnante Cresimiro Chroacie, bano Suinimiro“ . . p. 95.

1070-3. — *In una nota delle terre dello stesso convento; l'abbadessa dice che le comperò . . .*

„sub Cresimiro rege et Sui(ni)miro bano“ . . . p. 96.

A nessuno sfuggirà di osservare come il re dei Croati ostenti un titolo che dai privati non gli viene dato. Giustizia vuole però che io soggiunga non essere questa differenza costante; essere chiamato P. Cresimiro *re dei Croati e dei Dalmati* qualche rara volta anche da altri; ma questa stessa giustizia m'impone di notare: I. che si tratta sempre e poi sempre di donazioni a chiese o a monasteri; mai di atti fra re e municipî, nei quali il primo venga riconosciuto tale dai secondi; II. che all'infuori del *protospatario* o *catapano* greco (il quale dopo il 1069 non trovasi più citato nei documenti, del qual fatto va cercata la ragione nelle tristi condizioni interne dell'impero); tutte le altre istituzioni (municipalismo, priori, tribuni, giudici ecc.) incontrate prima di P. Cresimiro, le troviamo nelle città dalmate anche durante il suo regno, e anche dopo di lui, come nella promessa al doge Selvo nel 1076, e al doge Vitale Michieli nel 1097 ecc.; le città invece croate (Nona, Belgrado) hanno nelle firme: iupani o zupani. Eppoi ogni storico imparziale in questa facenda dovrà fare queste due riflessioni: I. Se il re dei Croati nel 1059 venne eletto, proclamato, detto anche re dei Dalmati, il fatto ha una tale importanza, ch'esso doveva venir registrato in qualche documento dell'epoca. Invece? — Neppur l'ombra di ciò. Chi lo ha proclamato? dove? in virtù di quali diritti? alla presenza di chi? chi ha sanzionato la nuova dignità? — Silenzio perfetto.[41] II. Perchè mai questo re che re dei Dalmati s'appella, e che fa donazioni a diritta ed a manca, durante tutto il suo lungo regno non ha stipulato mai e poi mai, nemmeno una sola volta, un atto qualsiasi co' suoi supposti sudditi delle città in corpi auto-

---

[41] Il prof. Lor. Benevenia nell'*Annuario dalmat.*, (a. III, 1866, p. 189, sgg.) citando il docum. del 1059 (V. infra p. 294) dice che il titolo di *re della Dalmazia* venne dato a P. Cresimiro da papa Nicolò II. Egli giustifica codesta asserzione: a) col fatto analogo di Leone IX, che dopo la battaglia di Civitella (1053), concesse a Roberto Guiscardo la sovranità sulla Puglia e Calabria; b) coll'osservazione, che nello stesso documento del 1059, ritoccato posteriormente da altra mano, si fa precedere il nome del papa a quello dell'imperatore greco; c) che se quest'ultimo avesse concesso a P. Cresimiro il nuovo titolo, esso doveva essere di duca o stratego usato dai Bizantini. Io, mentre dichiaro possibile il fatto, non lo ammetto come certo, per mancanza di prove reali.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Deus omnipotens terra marique nostrum prolungavit regnum" volendo indicare, che sotto il suo dominio vennero la Dalmazia e le isole del Quarnero; perchè nello stesso documento, Cresimiro, nell' atto di donare l'isola Maon (presso l' isola di Pago) al conv. di S Grisogono, soggiunge: „nostram propriam insulam in nostro dalmatico mari sitam" . . . . ecc.[43]

E a provare il dominio di P. Cresimiro sulle isole del Quarnero gli stessi storici dicono: Vedete, quando gli Arbesani nel 1059 fondarono il conv. di S. Pietro sulla loro isola, se incominciano: „Imperii moderante habenas domino Comneno," soggiungono però: „Chroatie Dalmatieque regnum domino gubernante Petro";[44] e questa fondazione venne confermata dallo stesso re nel 1070.[45]

E ancora: Nel 1071 P. Cresimiro definisce e conferma il territorio della chiesa di Arbe:[46] . . . . „Ego Cresimir, rex Dalmatinorum ac Chroatorum, insimul meis cum principibus iustitiam arbensis ecclesie retinentes et eam sub protectione nostra suscipientes volumus et perpetuo iure assentientes firmamus, ut dicta

---

[43] V. MSM, VII, 72, 73.

[44] Ibid. p. 56. Che gli storici croati interpretino questi documenti quali prove del dominio di P. Cresimiro sulle isole del Quarnero, passi; desta peraltro non poca meraviglia il leggere nell'*Annuario dalm.* cit. (p. 192) le testuali: „Se però Arbe nel 1059 apparteneva a P. Cresimiro, nulla d'improbabile anche Veglia e forse Pago, vicinissime (sic!) alla capitale croata, Nona. . . ."

Quale dipendenza sia stata quella delle città dalmato-bizantine dai re croati lo vedremo fra breve. Io qui voglio notare soltanto l'inconseguenza (probabilmente involontaria) del sig. Benevenia, il quale con ragioni del resto plausibili s'ingegna (p. 193, sgg.) di escludere Zara (il cui agro confinava con quello di Nona) dal dominio di P. Cresimiro; mentre poi v'include Arbe (già lontana) e Veglia (lontanissima) „perchè vicinissime (sic!) alla capitale croata, Nona."!!

[45] V. MSM, VII, 80. — Vedi però fatalità. Lo stesso re dice: „Quemadmodum hoc testamentum (la fondazione del conv. nel 1059) bonum et iustum videmus a vestro (sic) episcopo et clericis ceterisque vestris (sic) civibus corroboratum et laudatum: ita ego Cresimirus rex (sic) eandem collaudationem et confirmationem corroboro."

[46] Cfr. MSM, VII, 87. Si vedrà più avanti quale significato abbia questa ingerenza dei re croati in queste donazioni, e come, per le ragioni che vi addurremo, non poteva essere altrimenti.

ecclesia habeat suas parochias" . . . . e qui le nomina, e sono site parte in terra ferma nel dominio del re croato, parte sull'isola di Pago (Kissa) . . . . . poi continua: „Et hoc statutum volumus perpetuo inviolabile manere, sicut semper a maioribus natu didicimus dicte iam ecclesie inviolabile perstitisse." . . . . .

E nello stesso anno 1071 il comune di Pago (Kessensis comunitas) nel donare al convento di San Michele di Sansego il suo convento di S. Pietro de' Nembi comincia:[47] „Tempore Cresimiri Dalmatinorum ac Chroatorum regis et Dragi arbensis episcopi" . . . . e nella stessa donazione si nomina Mazolino conte d'Arbe, (ch'era però anche conte di Pago) e non si parla più del priore.[48]

Per il dominio di P. Cresimiro su Ossero e Veglia gli storici croati non possono addurre nemmeno di questi documenti che illustrano la storia ecclesiastica e non la civile; ma ecco ch'essi hanno trovato delle prove ancor più convincenti! Nel docum. del 1066, col quale re Cresimiro elargì la regia libertà (immunità) al conv. di S. Maria a Zara, e che comincia: . . . . „Duka in (partibus) Constantinopoleos imperante. (Costantino X Ducas 1059-1067). Ego Cresimir, rex Chroacie et Dalmatie, filius Stephani regis, concessione Laurencii spalatensis archiepiscopi omniumque nostri regni episcoporum"[49] . . . . sono firmati, oltre ai vescovi della Dalmazia, anche Drago vescovo di Arbe, e Pietro vescovo di Ossero;[50] segno dunque che le isole dipendevano da lui.

E per il dominio su Veglia? — Per essa non possono addurre nemmeno la firma del vescovo (V. la ragione qui sotto

---

[47] MSM, VII, p. 89.

[48] Questo conte, quale prova di dominio croato sulle isole del Quarnero, viene ammessa dal Dr. Črnčić, (op. cit. p. 50).

Ma oltre ai priori presenti nelle città dalmate fino al 1100, questa teoria verrà annientata più avanti a suo luogo.

[49] Cfr. MSM, VII, 66. Si noti bene la frase: „concessione Laurencii spalatensis archiepiscopi omniumque *nostri regni* episcoporum" perchè essa ci servirà più avanti a confermare le nostre deduzioni.

[50] La firma del vescovo di Veglia si desidera; ma essa non poteva esserci, perchè nel 1063 il vescovo di Veglia, Giorgio, fu scacciato dalla sua sede da Cededa, un pseudo vescovo, di cui più avanti.

nella Nota 50); ma la cosa va da sè: se dipendevano le altre isole, non si può fare un'eccezione per la sola Veglia.

Gli storici croati poi danno un gran peso ad un passo di Tomaso arcidiacono spalatino, che si riferisce a tutti i tre vescovati del Quarnero, a provare questa soggezione delle isole rispettive al regno croato.[51] Si è già detto che nel 1045, nel sinodo provinciale di Spalato, la provincia ecclesiastica salonitana fu divisa in due: in superiore ed in inferiore, e che all'inferiore furono aggiudicati i tre vescovati del Quarnero. Ora l'arcid. Tomaso nel darci questa notizia a suo luogo soggiunge: „Inferior vero Dalmatia habuit episcopatus suos, more antiquo (si badi a questa frase) suae metropoli salonitanae ecclesiae subditos, videlicet ab apsarensi episcopatu (d'Ossero) usque ad traguriensem (di Traù). Vegliensis, absarensis et arbensis episcopatus habuerunt parochias suas in insulis suis; sed vegliensis obtinebat maiorem partem parochiarum, (per lo addietro) quas nunc (cioè, nella metà del XIII secolo) habet signiensis ecclesia, (Segna, in Croazia) quae non erat tunc (per lo addietro, quando le possedeva invece la chiesa di Veglia) episcopalis sedes. Omnes enim civitates praedictae ad regnum Chroatiae pertinebant."[52]

E qui arrestiamoci alquanto. Dunque, per le citate ragioni, giusta gli storici croati, P. Cresimiro avrebbe per primo dominato su tutta la Dalmazia marittima e sulle isole del Quarnero, e dopo di lui avrebbe fatto lo stesso Demetrio Svinimiro, Stefano II, e poi anche Colomano re d'Ungheria in qualità di re ungaro-croato. Noi da parte nostra, avendo dimostrato: I che fino al 1084 l'impero greco non rinunziò mai i suoi diritti di dominio sulla Dalmazia marittima alla quale spettavano le isole del Quarnero; II che in quell'anno li rinunziarono ai Veneti, e non mai, nè prima nè dopo di P. Cresimiro, ai re croati; III che consenziente l'impero greco, il quale per le condizioni tristi di esso non poteva difendere la sua parte di Dalmazia contro le

---

[51] V. p. e. Dr. Črnčić, op. cit. p. 47.

[52] Cfr. MSM, VII, 189. Questo passo che gli storici croati portano in campo a suffragare l'opinione che le isole del Quarnero nell'XI secolo appartennero alla corona croata, ci servirà invece mirabilmente nelle opinioni che esporremo fra breve.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

dice, del Patriarca di Roma;[56] epperò nelle cose di chiesa il Patriarca di Costantinopoli non poteva avere nessuna ingerenza in Dalmazia; nè tampoco i Cesari d'Oriente, nè i loro legati avrebbero potuto immischiarsi nei Sinodi provinciali o nazionali, perchè scismatici. Non basta; nell'epoca di cui trattiamo le città della costa (romani) in gran parte sottostavano ai Greci; alcune come Nona, Zaravecchia, Sebenico erano in mano dei re croati; gli agri poi delle città e l'interno erano abitati dai Croati; per le quali ragioni i loro re, già ancora prima di quest'epoca[57] venivano a comandare fin quasi alle porte anche delle città bizantine. In tali specialissime condizioni quale autorità laica doveva riconoscere il papa in Dalmazia per le relazioni che questa aveva colle chiese?

La risposta è ovvia: i re della Croazia; e così di fatto avvenne già nell'occasione del concilio di Spalato del 924 ed in quello del 926, 27.[58] C'è però anche un'altra ragione, una ragione che sta in intima relazione coll'organismo ecclesiastico delle diocesi, che si prestava benissimo ad un'ingerenza legale dei re croati negli affari ecclesiastici anche delle città bizantine, e che più tardi produsse degli effetti i quali da essa ricevono un'adeguata spiegazione.

Esaminiamo un po' questo organismo delle diocesi:

a) Nel detto concilio del 924,[59] fra gli altri capitoli si legge: II „Ut in cunctis ecclesiis in quibus semper recolitur episcopos habitasse, . . . episcopus habeatur" . . . III „Quoniam minime termini (delle diocesi) a patribus statuti transferri debent"[60] . . . . p. 191.

---

[56] V. Farlati, *Illir. sacr.*, I, 309. Un tentativo di apostasia al tempo di Fozio venne tosto represso.

[57] V. MSM, VII, 187: „Tempore Johannis (X) papae sanctissimi, consulatu peragente in provincia Chroatorum *et Dalmatiarum finibus* Tamislao rege" . .

[58] V. MSM, VII, 187, 194. Dagli atti apparisce: a) che il re dei Croati coi suoi magnati e coi vescovi della Dalmazia si rivolsero al papa chiedendo i suoi consigli; b) che essi presero parte al concilio.

[59] Cfr. MSM, VII.

[60] Il vescovo di Nona (in terra croata) tentava di diventare primate dei vescovi dalmati (p. 193); in ciò vi sarebbe da vedere lo zampino dei re croati per meglio impossessarsi delle città bizantine?

b) Nel concilio di Spalato del 926, 7, alla presenza del legato papale Madalberto, e del re dei Croati (veramente è detto: „cum Chroatorum principe et eius proceribus") trattandosi dei confini delle diocesi e della giurisdizione dei vescovi, è detto: . . . . . „firmavit omnia secundum veterum statuta" — e dopo aver stabilito il primato della chiesa spalatina ed i confini della sua diocesi, continua: „Similiter unaquaeque ecclesia vel civitas,[61] quae pontificali munere constipata consistit, simul sedem (retineat), tum (ne) praefinitis terminis dioecesis suae, a patribus institutis regulariter, abutatur: tam iadertina ecclesia, quam caeterae ecclesiae Dalmatiarum, arbensis, veclensis, absarensis, quae sunt in occidentali parte positae" . . . p. 195.

c) Nel 928 Leone VI confermando i decreti del precedente concilio, redarguiti i vescovi suffraganei perchè volevano sottrarsi al legittimo metropolita, ma specialmente quello di Zara e di Nona,[62] detto che ognuno s'accontenti dei limiti della propria diocesi, continua: . . . „Similiter absarensis ecclesiae episcopum et arbitanum[63] atque ragusitanum, spalatensem etiam archiepiscopum in Chroatorum terra[64] volumus ut propriam suam parochiam retineat, quemadmodum antiquitus (prima della venuta dei Croati) salonitana ecclesia retinebat; quia non potest parochia infra muros civitatis (terminari) sed per longinqua spatia terrarum, in pagis et villis et curtis et ecclesiis et in populo antiquitus determinato (extendi)." p. 196.[65]

d) Finalmente si tenga conto, che la diocesi di Arbe aveva giurisdizione su parrocchie site in terraferma, su terra croata (V. infra p. 309); che quella di Veglia era nelle stesse condizioni (V. infra p. 310) ecc. e ne deriverà una conclusione semplicissima

---

[61] Si noti l'equivalenza fra *ecclesia* e *civitas*, perchè ci servirà più avanti.

[62] V. la Nota 60. Ecco un passo in avanti; probabilmente il vescovo di Nona aveva tirato dalla sua anche quello di Zara che gli era più vicino. (p. 196).

[63] Curioso che non si fa cenno del vescovo di Veglia! Ciò vuol dire, o che la sede era vacante, o che quel vescovo non usurpava le parrocchie altrui.

[64] Dunque, anche non volendo, bisognava tenere le parrocchie, quand'anco site nel territorio croato.

[65] Qui abbiamo una novella prova dell'estendersi delle parrocchie negli agri delle città, o ciò ch'è lo stesso, nei territorii abitati da Croati.

cioè questa: che le città della Dalmazia marittima e del Quarnero, mentre dipendevano politicamente dai Bizantini, mentre subivano la protezione veneta, ecclesiasticamente invece dipendevano dai re croati, e perchè alcune parrocchie erano nei loro territorii (Cfr. le ragioni sub: a, b, c, d), e perchè, come ho già avvertito, non potevano fare altrettanto i greci scismatici.

La stessa cosa accadde ai Veneti; essi in linea politica poterono trattare colle città, ma non in linea ecclesiastica, neppure dopo che vennero in pieno possesso di Zara e delle isole del Quarnero; gli è perciò che, non appena lo poterono, cercarono di far cadere le rispettive chiese sotto la giurisdizione del loro patriarca, ciò che ottennero nel 1154-55 come più avanti vedremo.

E così ricevono la loro naturale spiegazione tutti quei fatti e quelle frasi che vedemmo impugnate dagli storici croati a provare il dominio dei loro re sulle città della costa dalmata e del Quarnero nell'XI secolo, ma che invece non sono che la semplice conseguenza di questa loro giurisdizione sulle rispettive chiese. E propriamente ricevono spiegazione: le donazioni dei re croati alle chiese ed ai conventi delle città, le firme dei vescovi rispettivi nei documenti, l'ingerenza dei re croati nei concilii provinciali ecc. (V. infra p. 307); il titolo che dà il papa a P. Cresimiro „regi Dalmatiarum"; l'estensione del suo regno (s'intende ecclesiastico) tanto in terraferma che sulle isole; la frase „in nostro dalmatico mari" cioè, nella parte del mare dalmatico ch'era realmente di fronte al territorio croato; ecc. (V. infra p. 308).

Riceve spiegazione la definizione e la conferma del territorio della chiesa di Arbe (V, infra p. 308); le firme dei vescovi del Quarnero nella regia libertà concessa nel 1066 al convento di S. Maria a Zara, e la frase „omniumque nostri regni episcoporum" (V. infra p. 309); il passo di Tomaso arcidiacono: „omnes enim civitates (Cfr. l'equivalenza fra *civitas* ed *ecclesia* nella Nota 61 a p. 313) praedictae ad regnum Chroatiae pertinebant." (V. infra p. 310) ecc. E riceve finalmente spiegazione il titolo di *re dei Croati e dei Dalmati* che, quanto agli ultimi, non può significare altro, che *re dei Dalmati* in affari ecclesiastici; ove non si voglia menar buona la ragione del Farlati il quale dice,

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

ronasse a re della Croazia. Gregorio non se lo fece dire due volte; spedì in Dalmazia il suo legato Gebizo, e costituì Svinimiro a re dei Croati e dei Dalmati nella basilica di San Pietro presso Salona colla consegna del vessillo, della spada, dello scettro, e della corona. Svinimiro poi, per riconoscenza del favore ricevuto, promise di pagare un annuo tributo di 200 bisanzi alla santa sede, e di esser fedele a Gregorio ed a' suoi successori.[71] Abbiamo dunque da parte di Gregorio l'esercizio del suo sogno dorato, tanto contrastatogli dagli imperatori germanici e quindi il contegno di lui è più che giustificato; da parte di Svinimiro poi abbiamo una seconda Canossa bella e buona.

Ed ora due parole di commento. Tomaso arcid. lasciò scritto che i successori di Derzislavo portarono il titolo di *re della Dalmazia e Croazia* e che ricevevano le insegne di tale dignità dagl'imperatori di Costantinopoli; la tradizione croata (che però il Dr. Rački dice: *sublestae fidei)* ascrive ai sette bani della Croazia il diritto di eleggere il successore, quando un re moriva senza figli; il bano Svinimiro invece per diventare re non si serve nè dell'uno nè dell'altro di questi mezzi. Perchè? La risposta è facile; perchè egli usurpò il trono; e se lo acquistò in un modo che sarà legale giudicando colle teorie d'un Ildebrando, ma non con quelle del diritto civile! Egli nell'atto relativo dice in verità d'esser stato costituito a re dei Croati e dei Dalmati „concordi totius cleri et populi electione“;[72] e per quanto riguarda il clero, glielo credo sulla parola, perchè a sua volta promette ad esso di pagare il favore ricevuto ad usura, come ognuno può vedere nel volume citato; ma per la parte che spetta il popolo, glielo nego recisamente; e perchè non apparisce chi sia questo popolo, e perchè l'atto non è esteso in forma di documento firmato, ma è un estratto dagli *Atti sinodici,* e perchè nello stesso anno i principali municipî della Dalmazia (vedi ironia della sorte!) chiamano il doge di Venezia con quegli appellativi che già sappiamo, e perchè infine i Bizantini rinunziano

---

[71] Cfr. MSM, VII, 103, 104.

[72] Cfr. MSM, VII, 103.

ai loro diritti sulla Dalmazia marittima nel 1084, (dunque quando Svinimiro, come i suoi predecessori, ostentava il titolo di *re dei Croati e dei Dalmati*) non ai re croati, ma ai Veneti.

Dopo l'incoronazione anche Svinimiro, come fece P. Cresimiro, dispensa doni alle chiese ed ai conventi delle città fregiandosi del titolo, non più di bano o duca, ma di *Chroatorum atque Dalmatinorum rex*, e negli istrumenti relativi figurano talvolta fra le firme i vescovi della Dalmazia e del Quarnero; ma l'aver dimostrato precedentemente il valore di quel titolo mi dispensa dal trattarne d'avvantaggio.

Voglio tuttavia notare la differenza d'intestazione anche nei documenti dell'epoca sua, come feci per quella di P. Cresimiro, traendoli dalla stessa fonte (dai MSM. VII) e citandone la pagina.

a)

1076. — *Svinimiro conferma il possesso della chiesa di S. Giorgio col suo territorio all'arciv. spalat. Lorenzo.*

„Ego quidem Suinimir, Chroatorum atque Dalmatinorum rex" . . . p. 106.

1076-8. — *Fatto a Tinnin (Knin) nella villa regale. Svinimiro concede un terreno al conv. di S. Benedetto a Spalato.*

„Ego Suinimir nutu Dei Chroatorum et Dalmatinorum rex." p. 112.

1078. — *Svinimiro concede la iuppa di Cettina alla mensa arcivesc. di Spalato.*

„Ego Suinimir, qui et Demetrius, . . . rex tocius Chroacie simulque Dalmacie." p. 116.

b)

1076. — *I Belgradesi offrono le decime delle olive al conv. di S. Giovanni.*

. . . . „E questa donazione fu fatta . . . . apud Graecos Michail imperante, apud Sclavos (Chroatos) Suinimiro regnante" . . . p. 109.

1076. — La medesima intestazione in una donazione privata.

1078. — *Stefano (nipote di Cresimiro) nel mentre si ritira nella quiete del conv. di S. Stefano presso Spalato, dona ad esso due suoi campi.*

„Ego Stephanus, olim illustris dux Chroatorum, oppressus gravi infirmitate advocare feci venerabiles sacerdotes regni Chroaciae . . . Acta sunt

1083. *Svinimiro dona un territorio all' arcivescovo spalat. Lorenzo.*

„Ego Suinimir, gratia dei Chroatorum atque Dalmatinorum rex." p. 138.

1087. Knin. — *Svinimiro conferma la regia libertà al conv. di S. Maria a Zara.*

„Et ego Suinimir, rex Chroacie Dalmacieque" . . p. 145.

hec in presencia Suinimiri regis, domini mei" . . p. 119.

1080. — *Un privato in una donazione di terre ad una chiesa.*

„Temporibus . . . . . regis Chroatorum Suinimiri, nec non Ualizze prioris." p. 127.

1080. — La stessa intestazione. p. 138.

1086. — La stessa intestazione. p. 144.

Il regno di Demetrio Svinimiro, (o Zvonimir, come lo dicono i Croati) va dal 1076 al 1087. Dopo la sua morte, seguita, a quanto pare, da nuove discordie intestine, s' impossessò del trono quello Stefano, nipote di P. Cresimiro, che o per amore o per forza, s'era chiuso nel chiostro durante l'usurpazione di Dem. Svinimiro. Di lui s' hanno alcune donazioni ai conventi del 1088-89, colla solita intestazione di *rex Chroatorum et Dalmatinorum.*[73] Non si conosce l'anno preciso della sua morte; e rettificato l'errore di Tomaso arcid. che ignora questo re Stefano II,[74] resta, giusta la stessa fonte,[75] che il regno di Croazia, dopo la morte di Svinimiro (o meglio di Stefano II) si trovò in preda all'anarchia con tutte le sue conseguenze. Uno dei magnati della Croazia, per vendicarsi delle ingiurie patite, si portò in Ungheria e persuase il re Ladislao o Vladislao (1077-1095) a portarsi in Croazia ed impossessarsi del regno. Questi, radunato un esercito, vi venne (1091) ed occupò la regione fra il Dravo e l'Alpi ferree (Gvozd). Passate quindi le Alpi, e trovando il paese scisso e debole, s'impossessò anche di questa parte della Croazia. Non venne però fino al mare; anzi avendo inteso che certe genti nemiche (i Cumani) avevano fatta irruzione nell' Ungheria, vi ritornò in fretta, lasciando in Croazia qual suo rappresentante

---

[73] Cfr. MSM, VII, 148-152.

[74] Egli ammette Svinimiro quale ultimo re della Croazia. Cfr. MSM, VII, 447.

[75] Cfr. MSM, VII, 476.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Al sinodo di Spalato del 1088, 89 al tempo di Stefano II, fu presente Vitale vescovo d'Arbe soltanto,[79] mentre nel sinodo tenuto a Zara nel 1095, „Regnante Alexio imperatore constantinopolitano, episcopante Jadere Andrea, tercio existente Drago priore," furono presenti: Pietro vescovo d'Arbe, Pietro vescovo di Veglia (uecliensis), e non quello di Ossero.[80] Queste poche notizie adunque abbiamo noi per quest'epoca sulle isole del Quarnero per quanto riguarda la storia ecclesiastica; ma nulla possiamo dire dei municipî di Arbe, Ossero e Veglia dopo il tributo del 1018, durante tutto l'XI secolo. Se però dalla costituzione municipale delle città dalmate è lecito dedurre quella delle città del Quarnero, io supporrei, che come nulla s'è mutato colà durante tutto l'XI secolo (V. infra: le promesse degli Spalatini e Traurini al doge Vit. Michieli del 1097) così nulla s'è mutato sulle isole. Abbiamo trovato, è vero, in Arbe nel 1071 il conte in luogo del priore, e questa circostanza viene interpretata

---

di condurmi due vescovi e non questi così. E Ulfo: Non vollero venire. — E il papa: Più volte fui richiesto dai Goti di lasciarli celebrare nella loro lingua; ma ciò non è possibile. Ritornate là e dite loro di comportarsi come dai sinodi fu stabilito (cioè, di usare la lingua latina); e se ne partirono. Allora lo sciocco Cededa: Ulfo, che abbiamo guadagnato coll'essere qui venuti? — Ciò che desideravi. — Che cosa? — Il papa t'ha fatto vescovo. — Come? — Coll'averti strappati i peli della barba; a questo modo egli ordina i vescovi. Cededa, il vecchio imbecille, vi credette; comperò il pastorale e l'anello, e tornato in Dalmazia, cominciò farla da vescovo. „Etenim primo impetu vegliensem episcopum (Giorgio) cum omni celeritate de sua sede fugavit, eamque sibi, quasi auctoritate apostolica, usurpavit." Venute queste cose all'orecchio del papa, spedì fra i Goti un suo legato, redargui il pseudo-vescovo, svelò loro tutto l'inganno, e scomunicò Cededa con tutti i suoi seguaci. Ulfo, l'autore primo di tanta nequizia, fu condotto a Spalato, e fu gettato in un carcere.

Non cessando Cededa nello scandalo criminoso, ordinò il papa ch'egli fosse scomunicato tanto nella chiesa romana che nella spalatina; e subito dopo morì fra i più atroci dolori. (Cfr. MSM, VII, 206-209).

Nel sinodo spalat. poi del 1075, come abbiamo veduto, questo scisma fu del tutto finito, e ad Ulfo soprannominato Golfango (Volfango) sciolto dalle catene, fu permesso di presentarsi al papa, probabilmente per chiedergli perdono di questa birbonata.

[79] Cfr. MSM, VII, 147.

[80] Ibid. p. 159.

da taluni quale segno di dominio croato; ma oltre che contro quest' opinione porteremo più avanti una novella prova; oltre che come abbiamo avvertito, non sempre le condizioni di un luogo in quest' epoca servono a conoscere le condizioni di un altro, (alludo ad Ossero e Veglia, di cui nulla si sa); negli Statuti di queste due ultime città troviamo tutte quelle istituzioni municipali che abbiamo incontrate durante il dominio bizantino.

Ed ora, quando meno se l' aspettava, il lettore dovrà fermare la sua attenzione sopra una lapide, scritta in caratteri glagolitici (usati nella liturgia slava) che si conserva ancora nella chiesa di S. Lucia presso Besca (castello dell' isola di Veglia di fronte alla città di Segna nel litorale croato), lapide che fu il rovello degli storici croati per una lunga serie d' anni, e che ora, grazie al Dr. Rački, posso presentare ai lettori nella traduzione latina. La lapide, come vedremo tosto, accenna alla venuta di Svinimiro sull' isola durante il suo regno (1076-1087); ma l' estensione di essa viene posta dal Rački all' anno 1100. Naturalmente essa viene considerata dagli storici croati quale segno non dubbio del dominio di re Svinimiro sull' isola di Veglia; noi vedremo invece ch' essa non è altro che un documento dell' ingerenza più volte notata de' re croati negli affari di chiesa. Ecco la lapide nella traduzione offertaci dal Dr. Rački (Cfr. MSM, VII, 488):

„† M.° C.° In nomine patris et filii et sancti spiritus. Ego abbas Držiha[81] scripsi hoc de agro, quem dedit Žvinimir* rex Chroatorum, (sic!) dum in diebus suis in sactam Luciam exivisset. Nos Desilo, Krbavae* županus, županus Lukae Prbnebga.* Hic misit Vitoslavum in insulam: ut qui hoc revocaverit, maledicat illum Deus et beata dei genitrix et quatuor evangelistae et sancta Lucia, amen.

„Ego abbas D(o)brevit aedificavi ecclesiam istam et cum meis novem fratribus in diebus ducis Cosmae, dum is universo confinio dominaretur. Et erat his diebus Mikula (Nicolò) in Otočic* (leggi: Otociz) et in sancta Lucia insimul."

---

[81] Questo nome e quelli segnati coll' asterisco contengono alcune lettere che non si trovano nelle nostre tipografie; epperò io le ho ommesse.

Analizziamo il testo di questa lapide, e cerchiamo dove sono queste prove del dominio di re Svinimiro su Veglia. Premettiamo, che come in Dalmazia, così nelle isole del Quarnero, le città: Arbe, Ossero, Veglia erano abitate da Romani verso il mille, e che negli agri c'erano già tracce di Slavi. Nell'XI secolo, se da un lato l'elemento slavo si sarà certamente accresciuto, gli storici croati ci permetteranno, spero, di ammettere che anche l'elemento romano delle città non si sarà volatilizzato, malgrado l'introdursi di singoli individui slavi anche nelle città, come dalle firme nei documenti, i quali più tardi costituirono altrettante famiglie. Ciò però non fece mutare le condizioni etniche delle città; quelli non erano già tempi, come ora, propizî allo sviluppo della nazionalità slava; nè d'altronde la coscienza di essa era ancor nata negli Slavi; sicchè gli Slavi cittadini di quei tempi, come ho detto altrove, non mutarono per nulla la nazionalità delle città, anzi, alla lor volta, si italianizzarono. La storia posteriore della lingua e della coltura delle città dalmate e fiumatiche danno ampia conferma a queste mie enunciazioni. Per Veglia in particolare abbiamo poi una prova lampante nel dialetto *ladino*, conservatosi nella città fino al principio del secolo. (Cfr. *Due tributi* ecc. p. 334.)

In conseguenza dunque di queste condizioni etnografiche, se, per le ragioni addotte a suo luogo, i re croati esercitarono un'ingerenza incontestata persino sulle chiese delle città, tanto più la esercitarono sulle chiese degli agri abitati dagli Slavi. Premesso ciò, noi non vediamo nulla di anormale, escluso però il dominio politico, nella lapide di S. Lucia di Besca sita sulla isola di Veglia e proprio di fronte al litorale croato che era in possesso dei re croati. E' difatto, che cosa è detto nella lapide? È detto: a) che l'abate Derziha ha esteso l'atto di donazione del territorio regalato alla chiesa di S. Lucia dal re dei Croati (si noti bene: e non dei Dalmati) Svinimiro, quand'egli, durante la sua vita, venne colà. L'essere venuto sull'isola non significa punto dominio su essa. Avendo colà delle terre, (se le ha donate, vuol dire ch'erano sue) poteva benissimo anche Svinimiro, come qualunque altro privato, portarsi sull'isola e donare le sue terre alla chiesa suddetta. Sul significato delle quali donazioni non occorre sofisticare; esse non accennano che a

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

perchè si parla d'un re Pietro, ucciso in battaglia da Colomano.[83] Interpretando questo fatto a loro modo, alcuni storici croati ammettono una prima occupazione del regno di Croazia per opera di Colomano, che sarebbe avvenuta fra gli anni 1096-97, estendendola anche all'isola di Arbe.[84] Io, senza investigare se la cosa sia vera o no, perchè non m'interessa, richiamo alla memoria dei lettori la promessa degli Spalatini e dei Traurini fatta al doge Vitale Michieli nello stesso anno, e le condizioni in cui essa venne fatta, ed il titolo al doge da essi dato, ecc.; vi aggiungo poi l'osservazione, che anche dal 1091 al 1097 compariscono nelle città della Dalmazia marittima le tracce del dominio bizantino: nei priori, nei giudici, ecc. e nelle intestazioni dei documenti, come in una carta estesa a Zara nel 1095: „Regnante Alexio imperatore costantinopolitano"[85] . . . ed in un'altra nel 1096: „Imperante Alexio magno imperatore"[86] . . . ecc.; e poi ritorno a Colomano.

Egli adunque, fatta una convenzione d'amicizia col doge Vitale Michieli nel 1101,[87] cui dice: „Venetie, Dalmatie, Chroatie dux," sebbene nella stessa sollevi dei dubbi su questo titolo; nel 1102, insieme colla flotta veneta, fece una spedizione nella Puglia contro i Normanni.[88] Nello stesso anno muore il doge V. Michieli, e gli succede Ordelafo Falier (1102-1117). Approfittò della circostanza l'astuto Colomano; e fedifrago al patto d'amicizia stretto col defunto doge, nello stesso anno continuò l'interrotta conquista della Croazia estendendola questa volta alla Dalmazia marittima. Venne con un esercito fino alla Drava; ma trovò i Croati pronti alla resistenza. L'astuto Colomano stimò più prudente non arrisicare una battaglia; cercò di vincerli colle belle, ed ottenne l'effetto bramato. Si fece fra le due parti una convenzione colla quale: I, si lasciavano i Croati in possesso del loro; II, venne escluso l'obbligo da parte dei Croati di pagare

---

[83] Cfr. MSM, VII, 481.

[84] Cfr. Dr. Crnčić, op. cit., p. 62-67.

[85] Cfr. MSM, VII 159.

[86] Cfr. Ibid. p. 175.

[87] Cfr. MSM, VII, 479, 80.

[88] Cfr. Ibid. p. 481; e Romanin, op. cit., II, 21.

un tributo qualsiasi al re ungherese; III, i Croati si obbligavano ad aiutare il re con soldati in caso di bisogno, a proprie spese fino alla Drava, a spese regie entro i confini dell'Ungheria. [89]

Andatagli bene quest'impresa incruenta, venne coll'esercito fino al mare coll'intenzione di conquistare le città della Dalmazia.

A Belgrado (Zaravecchia) si fece incoronare nel 1102 quale re dei Croati; almeno così dice egli nel documento col quale concesse la regia libertà alla chiesa di S. Maria delle monache in Zara; e stando alla nota di un anonimo contemporaneo, egli avrebbe convocato nello stesso anno avanti a Zara una curia, ed in questa promesso ai Dalmati di voler rispettare le loro franchigie; in memoria poi di questa promessa spedì una croce d'oro a ciascuna delle tre chiese di Spalato, Zara ed Arbe. [90]

L'arcidiacono spalatino Tomaso che ci racconta la spedizione di Colomano in Croazia e Dalmazia, la fa cadere nel 1102, bensì, ma non allude nè all'incoronazione nè a quest'assemblea. Detto, che Colomano venne al mare per impossessarsi delle città marittime, soggiunge che a quest'intento si volse in primo luogo contro Spalato chiedendo ai cittadini s'arrendessero pacificamente. Ma gli Spalatini, non conoscendo le intenzioni del re straniero e dubitando di lui gli chiusero le porte della città e s'apparecchiarono alla difesa colle armi. Colomano, indispettito di questo contegno, pose gli accampamenti poco lungi dalla città, e cominciò a devastare i campi; ma quelli di Spalato, piuttosto che subire il giogo degli Ungheri, stabilirono di continuare nella difesa. Avendo poi saputo che i nemici erano cristiani, e che il re li avrebbe trattati benignamente, ove a lui di buon grado si fossero sottomessi, spedirono al campo l'arcivescovo Crescenzio a chiedere la pace.

Colomano lo ricevette benignamente ed annuì a tutte le domande degli Spalatini giurando di mantenere le promesse; lo

---

[89] Cfr. MSM, VII, 482. — Veramente l'ordine cronologico delle imprese non istà negli autori, epperò esso lascia un largo margine ad opinioni disparate.

[90] Cfr. MSM, VII, 484. Il Kukuljević, *Jura regni Croatiae* . . ecc. P. I, p. 22, 28, pone questa curia anche nel 1102: mentre nei MSM, I, 5, la si fa del 1108, data che mi pare più conveniente, come vedremo. Anche il Dandolo in Murat., XII, 264, la pone dopo il 1104.

stesso fecero gli Spalatini il giorno dopo promettendo di restar fedeli a Colomano ed a' suoi successori. Colomano entrò quindi in città, e rilasciati de' privilegi d'immunità, se ne partì.

Si portò quindi a Traù, poi a Zara; dalle quali città ricevuto dietro l' esempio di Spalato, rilasciò anche ad esse un privilegio di libertà; fece indi ritorno in Ungheria nell'anno 1103.[91]

Che l' ordine cronologico di questi fatti sia esatto, si può dubitare.

Infatti, giusta il medesimo arcidiacono, Colomano prima rilasciò un privilegio a Spalato, poi a Traù e a Zara, e ciò nel 1103; invece, giusta le fonti anzidette, egli avrebbe concesso un privilegio al convento delle monache in Zara nel 1102, e nello stesso anno avrebbe tenuto la curia avanti di Zara e aiutato i Veneziani nella spedizione della Puglia contro i Normanni. Sta invece il fatto: I, che Colomano, accogliendo le preghiere dell' arcivescovo Crescenzio, confermò nel 1103[92] alla chiesa di Spalato le donazioni già antecedentemente fatte alla stessa dai re croati; ma questa conferma non ha nulla di comune col municipio di Spalato; II, che da un' iscrizione posta sul campanile della chiesa di S. Maria del convento delle monache a Zara, fabbricato da Colomano,[93] si comprende ch' egli rilasciò un privilegio alla stessa chiesa appena nel 1105; e che ai Traurini lo stesso re promise di voler rispettate le loro franchigie appena nel 1108.[94]

Questa stessa discrepanza nelle date si osserva a proposito di Arbe. Sulla fede della Cronaca del vescovo d' Arbe Costizza (1292-1313) gli Ungheri avrebbero fatta una seconda irruzione su quella città, e ne sarebbero stati respinti nel 1097 giusta il Farlati;[95] invece giusta uno scrittore croato, questa[96] sarebbe avvenuta tra il 1102 ed il 1111; e di fatto, nel 1111 Colomano rilasciò un documento alla chiesa di quella città, come più sotto.

---

[91] Cfr. MSM, VII, 483.
[92] Cfr. Kukuljević, op. cit. p. 25, 26.
[93] Cfr. Farlati, *Illir. sacr.*, V. 53.
[94] Cfr. Kukuljević, op. cit. p 26.
[95] V. Op. cit. V, 223, 224.
[96] V. Dr. Črnčić, op. cit., p. 75, 76.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ungheria, Dalmazia e Croazia, in presenza di alcuni suoi vescovi e conti che si firmano, e di moltissimi vescovi dalmati, fra i quali: di Domenico vescovo di Veglia e di Pietro vescovo di Ossero e generale della Curia del re. — Sebbene, come ho detto testè, il documento si riferisca a cose di chiesa, ed implichi quindi soltanto un dominio ecclesiastico, da altro documento di Arbe, del quale ci occuperemo fra breve, risulta che questa città fu anche sotto il dominio civile di Colomano.

Che ciò fosse avvenuto fra gli anni 1104-1111, quando Colomano s'impossessò di quasi tutta la Dalmazia, mentre la flotta veneta era impegnata in Palestina, ognuno lo ammetterà di leggeri. Ad ogni modo notiamo, che passa una grande differenza fra questo dominio di Colomano — dominio del più forte — e quello dei Veneti — dominio richiesto — come tosto vedremo. Di Veglia e di Ossero nulla sappiamo quanto a dominio civile; l'essere firmati i vescovi di queste due città sotto il privilegio di Arbe, e l'aver avuta una carica importante il vescovo di Ossero presso la Curia di Colomano non significa che dominio „in ecclesiasticis".

Morto Colomano nel 1114, gli succedette il figlio Stefano II. (1114-1131) che in Dalmazia cercò di seguire le pedate del padre, ma non vi ci riuscì; perchè nel 1115 il doge Ordelafo, comparso con una flotta sotto Zara, la prese (non però il castello) ed occupò Belgrado. Nell'anno seguente poi, cogli aiuti ricevuti da Alessio e dall'imperatore di Germania Enrico V, portatosi di nuovo in Dalmazia, conquistò anche il castello di Zara, Sebenico, Traù e Spalato; indi ritornò a Venezia fregiato del titolo di „*doge della Dalmazia e Croazia*," che poi si trova aggiunto in tutti i documenti posteriori al doge di Venezia. Ma Stefano II. non ristava dal brigare; onde il doge dovè tornare in Dalmazia, e questa volta in una battaglia presso Zara perdette la vita (1118). La morte del doge portò lo scoraggiamento fra i Veneti, i quali colla salma dell'estinto fecero ritorno in patria.[99] Ad

---

[99] Cfr. *Cronaca altin.*, in *Arch. stor. ital.* VIII, 152; *Cronaca di Martino da Canale*, ibid., p. 295; Dandolo in Murat., XII, 266, 267; Romanin, op. cit. II, p. 25, sgg.

Ordelafo successe nel dogado Domenico Michieli (1118); ma prima di occuparci delle sue imprese dobbiamo fissare la nostra attenzione sopra un fatto di Ordelafo che risguarda Arbe, ma che può gettare qualche po' di luce anche sulle altre isole del Quarnero.

Si tratta di una dedizione spontanea degli Arbesani al doge Ordelafo e della promessa di lui agli Arbesani di volerli reggere giusta le loro antiche consuetudini e di rispettare le loro franchigie. Il Cacuglievich che riporta il documento a pag. 28 (op. cit.) lo fa del 1118; ma questa data non è del tutto esatta, come dall' esame del documento stesso risulterà.

Il documento incomincia accennando, come il vescovo di Arbe Paolo, il conte Oriente e tutta la Comunità vogliono far noto il modo col quale il doge Ordelafo insieme co' suoi nobili (che si nominano) fece questo giuramento agli Arbesani, poi segue: „Praedictus dux sue cum exercitu ibat Jadram, (cioè nel 1115) et nos misimus Vitazan et Madrum Rage filium, diaconos, ad Dominum Ducem et ad exercitum eius dicentes: Volumus dominio vestro subesse, et si Jadrenses noluerint vel non potuerint, si voluntatis vestre est, nos perpetuo retinere in consuetudine, statu et libertate terre nostre. Et promisit eis dux tenere." Questa parte del documento accenna dunque a una bella e buona dedizione spontanea degli Arbesani ai Veneti, salvo i propri privilegi e libertà, fatta nell' anno della prima spedizione in Dalmazia di Ordelafo, dunque nel 1115.

„Et iterum venerunt Arbum, (o nel 1116, o nel 1118) et ipse dux cum suprascriptis nobilibus hoc modo iuravit: Juramus vobis Arbensibus et vestris heredibus, successoribus, perpetuo vestram consuetudinem et statum vestrum, et libertatem terre vestre, potestatemque quam antiquitus dicitis habuisse sub imperatore constantinopolitano et sub rege Ungarorum, presulem vobis eligendi et comitem, confirmatione comitis nobis reservata nostreque curie, taliter insuper vos regere et manutenere, sicuti unam ex nostris oris rivoalti, et sicuti vobis Dalmatinis Colomanus rex Ungarie iuravit suis cum archiepiscopis, episcopis et comitibus, ut in brevario illo continetur."

Esteso nella chiesa di Arbe al tempo del suddetto vescovo (Paolo) e conte (Oriente) „vita felici."

Il documento si conserva nell' *Archivio municipale di Arbe*, ed è registrato nel libro „*Pactorum*" I. 150; come dal *Romanin*, op. cit., II, 28, Nota 4.

Da questa seconda parte del documento rileviamo: I. che accettati i patti della dedizione del 1115, Ordelafo, o nell'andata, o nel ritorno della seconda spedizione in Dalmazia nel 1116, o esclusivamente nell' andata della terza spedizione nel 1118 — avvegnachè nel ritorno il doge era già morto — Ordelafo dico, si portò ad Arbe, e giurò ai cittadini di riceverli per sempre sotto il dominio della Repubblica rispettando le consuetudini e le libertà loro, ed il diritto di eleggersi il vescovo ed il conte, diritto avuto anticamente sotto l'imperatore greco e sotto il re degli Ungheri (Colomano); II, che gli Arbesani non subirono il dominio politico de' re croati, ma che dal dominio bizantino (durante il quale s' avevano puranco il conte, e non più il priore) passarono precariamente sotto quello di Colomano, probabilmente nel 1108, quando Colomano giurò ai Dalmati di voler rispettare le loro libertà nella Curia tenuta avanti Zara; al quale giuramento qui si allude chiaramente colle parole: „vobis Dalmatinis. Colomanus rex Ungarie iuravit." . . .

In questa contingenza le isole di Veglia e di Ossero (oggi di Cherso) vennero anche sotto Ordelafo? Lo si potrebbe supporre, e molti autori, anche croati, lo ammettono; nè la Cronaca altinate[100] però, nè il Dandolo[101] lo dicono espressamente; mancano poi del tutto i documenti che lo provino. Sta però il fatto, che non ci sono neppure documenti per provare il dominio ungherese su quelle due isole; quindi tiriamo avanti.

Il successore di Ordelafo, Dom. Michieli (1118-1130) conchiuse con Stefano II. d' Ungheria una tregua, in forza della quale le due parti rimasero in possesso ognuna del già conquistato;[102] ma ecco che si tratta di nuovo di andare colla flotta in Palestina. Gli animi peraltro erano in ciò discordi, perchè da

---

[100] V. l. cit. p. 152. . . . „Jadratinos et Dalmatinos ad suam successorumque suorum fidelitatem reducens."

[101] In Murat., XII, 266. . . . „Dalmatiae recuperato dominio" . . .

[102] Il Dandolo in Murat., XII, 267, 268, non dice nulla di questa tregua; vi alludono: Cappelletti, op. cit. I, 447; e Romanin, op. cit., II, 35.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Marco avvenne nel 1126) o non furono estesi o andarono smarriti; esistono però documenti di data posteriore, dai quali si arguisce con certezza, che il dominio veneto sulle due isole suddette cominciò sotto il dogado di Dom. Michieli, e quindi con tutta probabilità nel suo ritorno dalla Dalmazia nel 1126.

Ecco le prove per l' isola di Veglia.

α) Già nella nota *a)* del codice ambrosiano alla Cronaca del Dandolo (*Murat.*, XII, 291) si legge, che nel 1163 il doge Vitale Michieli concesse la contea di Veglia in feudo ai fratelli Bartolomeo e Guidone, figli del defunto conte Doimo, come l' avevano concessa i suoi predecesseri: Dom. Michieli, P. Pollani e Dom. Morosini.

β) Ant. Vicinguerra, informando il Senato nel 1481 della „*Giurisdizione antica di Veglia*" nel cap. II accenna ad un atto stipulato a Veglia nel 1133, quando n' era conte Doimo.

γ) Finalmente nel vol. I, (pag. 6-8) dei „*Monum. spect. hist. Slav. merid.*" si riporta l' atto d' investitura del feudo di Veglia fatto da Vitale Michieli (1156-1172) ai figli del defunto conte Doimo, colle stesse condizioni colle quali l' ebbe il padre loro sotto i suoi predecessori: Dom. Michieli, Pietro Polani e Domenico Morosini. Di quest' atto importantissimo riparleremo tosto; ora due parole d' un altro fatto che tratta di Veglia.

Fra gli anni 1115-1124 le isole del Quarnero devono aver subito varî assalti dagli Ungheri che miravano ad impossessarsene. Giusta la Cronaca del vescovo di Arbe già ricordata,[107] un conte unghero, Sergio, quando la città di Arbe era nel dominio veneto (dunque dopo il 1115) e le altre isole erano a lui soggette, con un pugno d' uomini radunato a Segna, ingrossato poi dagli Slavi[108] delle isole di Veglia e Cherso, si portò sotto Arbe coll' intenzione di prenderla. Quelli di Arbe aiutati dai Veneti respinsero il nemico. Il Farlati (l. cit.) pone quest' assalto nel 1115

---

[107] Cfr. Farlati, op. cit., V, 234, 235.

[108] Veramente il vescovo suddetto parla di cittadini di Veglia, Ossero, Cherso e Segna. Ciò è inammissibile, ove si tenga conto del contegno passato delle isole, del contegno loro in questi stessi anni e pochi anni più tardi. Se realmente si tratta di cittadini, questi dovevano essere pochi avventurieri assoldati.

ma sarebbe meglio farlo cadere nel 1123-24, quando essendo i Veneti colla flotta in Palestina, Stefano II conquistò quasi tutta la Dalmazia; tanto più che un conte ungherese di nome Sergio apparisce firmato nella promessa di Stefano II fatta ai Traurini e Spalatini nel 1124.[109]

Dom. Michieli poi, conquistata la Dalmazia nel 1126, nel suo ritorno a Venezia ricuperò anche le isole, come abbiamo veduto.

Pare però che ai re ungheresi dispiacesse molto vedere le isole del Quarnero nelle mani dei Veneti, perchè Veglia ebbe un ultimo assalto da parte degli Ungheri uniti ai Croati di terraferma nell' anno 1133, dunque dopo che la Repubblica aveva dato l' isola in feudo a Doimo.

L' assalto fu bravamente respinto dai cittadini aiutati dai Veneti. Di quest' anno abbiamo un bel documento il quale ci rende edotti di tre cose: I. che il conte Doimo reggeva già l' isola; II. che i Vegliani, in segno di gratitudine per i soccorsi avuti da Venezia, spedivano ogni anno colà la *strina* (var. strena-strenna); III. che per sopperire alle spese causate dai danni degli assalti nemici, il vescovo Domenico coi Giudici della città da un lato, e il conte Doimo dall' altro, radunati nel palazzo vescovile, stabilirono la *colta* (da *colligere*), una specie d' imposizione.[110]

Pervenuto a questo punto, siccome s' hanno i documenti necessarii a tessere la storia particolare delle isole del Quarnero, io non toccherò più delle vicende storiche della Dalmazia, e neppure dell' isola d'Arbe, ma mi fermerò ancora alquanto sulle isole di Ossero e Veglia, e poi porrò fine al mio lavoro.

Di questo conte Doimo — capostipite dei conti di Veglia quali vassalli della Repubblica — sappiamo assai poco. Il Far-

---

[109] Cfr. Kukuljević, op. cit., p. 29.

[110] Cfr. Vinciguerra, *Information delle cose de Vegra*, cap. II, nel vol. VI dei *Monum. spect. hist. Slavor. merid.*, che dice registrato il fatto nello *Statuto di Veglia*. — Farlati, *Illir. sacr.*, V, 299; che dice „id quod in *Tabulis Vegliensibus* (Memoriae Veglenses?) notatum invenio.“ — Cicogna, *Iscriz. venez.* T. IV (da un MS della Marciana intitolato: *Storia della famiglia Frangipane*) citato dal Romanin, op. cit., II, p. 60, Nota 3.

lati[111] ci sa dire soltanto che nel 1153 egli approvò l' erezione del convento dei frati Benedettini fondato dal vescovo Pietro che successe a Domenico. In questo stesso documento si fa menzione di Castelmuschio (Castrum musculum, var. musclum) posto al settentrione dell' isola, ove si crede sorgesse anticamente il castello Φουλφίνιον (var. Φουρφίνιον) citato da Tolomeo.[112]

La è per noi questione inconcludente, s' egli e la sua famiglia si chiamasse Frangipani già allora, o assai più tardi;[113] se questi Frangipani avessero comune origine con quelli di Roma[114] oppure se Doimo fosse della famiglia dei Subit (o Subich) conti della Lica;[115] a noi basta di osservare che a lui Venezia diede la prima volta in feudo l' isola di Veglia, che Venezia dettò allora e posteriormente le condizioni feudali, e che persino tolse ai conti il feudo, quando essi non le osservarono puntualmente. Questo documento che ora riprodurrò dai *Monum. Slav. Merid.* I, p. 6-8, ci offrirà un' idea delle condizioni alle quali Venezia concesse l' isola di Veglia a Doimo.

„In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno domini millesimo centesimo (sexagesimo tertio), tertio mensis

---

[111] V. op. cit. V, 298, 299.

[112] Cfr. l'ediz. greco latina edita dal Dr. Fed. Gugl. Wilberg, Essen, 1838, p. 168.

[113] Malgrado nei docum. veneti vengano chiamati *conti*, senz' altra aggiunta; malgrado il Vinciguerra (op. e l. cit.) nel cap. VII dica che il cognome Frangipani dati appena dall'epoca di papa Martino V (1415-1431); osservo a titolo di contraddizione che il Kercelich (*De regnis Dalm. Croat.* ecc. p. 195) nel Dipl. di Bela IV del 1260, col quale egli dona il Vinodol ai conti di Veglia, ha: „Illustres, magnificos et eximios viros Fridericum et Bartolomeum *Frangepani*“ . . . . ; e che il Kucugliević (op. cit., p. 71) ha: *Frangepan*. Ho detto però che questa questione è per noi indifferente, e quindi non insisto; piuttosto, se il tempo me lo permetterà, mi occuperò un' altra volta di queste donazioni dei re ungheresi nel litorale croato ai discendenti di Doimo, e così comprenderemo perchè i re ungheresi ebbero più tardi delle pretese sull'isola di Veglia, e come sia nato che i conti di Veglia si chiamassero più tardi anche conti „di Modrussa, di Segna e del Vinodol“ ecc.

[114] Cfr. Dr. Cubich, *Notizie natur. e stor. dell'isola di Veglia*, P. II, p. 46, sgg.

[115] Cfr. Dr. Cubich, op. cit., P. II, p. 64.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

integra et illibata cum nostris successoribus conservare sine diminutione debemus, conservantibus nobis ea que superius dicta sunt et que continebuntur in promissione Charte, quam proinde nobis facturi estis. Quod si non observaverimus vobis cuncta eo modo ut superius legitur, tunc cum nostris successoribus vobis et vestris heredibus emendare debeamus auri obrizi libras decem: et hec concessionis charta in sua permaneat firmitate. Ut nostra tamen regalia per omnia sint salva ad veniendum in nostram potestatem. Ego Vitalis Michael dei gratia dux m. m. subscripsi.

Seguono le firme di tre giudici e di quarantatre sapienti eletti: poi: Ego Dominicus Venerius diaconus et notarius complevi et roboravi. Ego Jacobus Lambadus sancte Sophie plebanus presbiter et notarius, sicut vidi in matre, ita testor in filia. Ego Petrus Michael iudex vidi in matre, testis sum in filia."

V. *Com. Arch. Ven.* XVI, 165, citato a pag. 8 dei MSM, I; e *Cod. DLI.* cl. VII, ital. alla Marciana, citato dal Romanin II, p. 77.

Dal documento poi del 1198 (V. MSM. I, 16) ove si narra qualmente Buono figlio di Dondo legato del doge Enrico Dandolo (1192-1205) pose fine nell' anno antecedente alla lite insorta fra i Vegliani ed il conte Bartolomeo si ricava, che il conte aveva diritto di riscuotere dai sudditi una tassa (*collecta*). Questi stessi obblighi feudali dei conti verso la Repubblica vengono ripetuti nel documento del 1199 (V. MSM. III, 388) col quale Enrico Dandolo concede l' investitura dell'isola a Vito ed Enrico figli del defunto Bartolomeo († 1198) ed a Giovanni loro congiunto, e nelle investiture posteriori; ma di ciò basti, perchè invaderci un' epoca non compresa nel presente studio.

Prima di finire dirò piuttosto ancora due parole sulla costituzione antica delle isole, e prima di Veglia.

Avvenne più volte che il feudo venisse dato a più membri della famiglia, e che tutti non fossero fratelli, come nel 1199; in questo caso dovevano succedere dei litigi per la reggenza dell' isola, e così difatto avvenne. Gli è perciò che, pacificatisi fra loro nel 1232 i due fratelli Vito ed Enrico col loro congiunto Enrico (forse Enrico era figlio di Guidone, e quindi cugino loro) si stabilì di reggere la città e le quattro castella dell' isola:

Castelmuschio, Dobrigno, Verbenico e Besca, per turno.[116] Onde ne scaturì la differenza fra *Conti* (o conte) *reggenti e non reggenti*; oltre di ciò s' avevano i *Viceconti*.[117] I litigi insorti fra i sudditi ed i conti per questioni di diritti reciproci venivano risolti dal doge, d' ordinario col mezzo d' una persona di sua fiducia a ciò delegata.[118] Il Comune aveva: il *Consiglio maggiore* che componevasi dei nobili e di tutto il popolo; il *C. minore* che constava di 25 eletti tra i membri del primo.[119] Vi esistevano poi: un *Giudice* e due *Avvocati* del comune,[120] che più tardi furono portati a quattro, dei quali due tolti fra i nobili del Consiglio, due fra i popolani di sano intelletto e di buona condizione e fama.[121]

Prove per l' isola di Ossero (ora di Cherso).

Il Dandolo (in Murat., XII, 280) dice, che il doge P. Polani ebbe due figli, dei quali uno, Guido, venne fatto conte d'Ossero; l' altro, Rainiero, di Arbe. Ciò verosimilmente avvenne nel 1130; ma l' istrumento della relativa investitura della contea non trovasi nè nei *Monum. Slav. merid.*, nè potè pervenire fra le mani di altri che se ne occuparono.[122]

Nel 1166 la contea di Ossero venne data in feudo a Leonardo Michieli, figlio del doge Vit. Michieli II, il quale sposò la figlia del duca di Edessa, Geza, nipote di Stefano II.[123] Malgrado di tante testimonianze antiche citate qui sotto, neppure di questa seconda investitura s' è conservato il documento; epperò, a dare un' idea degli obblighi feudali del conte di Ossero,

---

116 Cfr. MSM, I, 49.

117 Cfr. MSM, I, 214; Vinciguerra, op. e l. cit. cap. II.

118 Cfr. MSM, I, 16 e 214.

119 Cfr. Vinciguerra, cap. II.

120 Cfr. Vinciguerra, cap. II.

121 Cfr. *Statuto di Veglia*, L. I, cap. VIII; negli: *Atti e Memorie d. Soc. istr. d' Archeol.* ecc. . . . a. 1885, p. 64. Sugli obblighi e sui requisiti dei Consiglieri Cfr. lo stesso *Statuto*, L. II, cap. II, p. 206.

122 V. Fed. Stefani, *I conti feudali di Cherso ed Ossero*, in *Arch. ven.*, T. III, P. I., p. 2, sgg.

123 Cfr. *Cronaca altin.*, in *Arch. stor. ital.*, VIII, 159; Dandolo, in Murat, XII, 292; Cicogna, *Iscriz. venez.*, I, 367, in Romanin II, 77; Stefani, p. 3. l. c.

riporterò subito un documento di data posteriore che ci venne conservato.

Per quanto si può arguire dallo *Statuto di Cherso ed Ossero*,[124] la vita municipale ad Ossero deve essere stata quale a Veglia; perchè nel Lib. II, a pag. 20, sgg. vi si parla del *Giudice* e dell'*Avvocato del Comune*; e a pag. 24, 25, dei *Consiglieri* e dei loro obblighi; e stando al Dr. Nicolich,[125] Ossero „aveva uno Statuto proprio, aveva proprie leggi e proprii magistrati, che si limitavano ad un Podestà e ad un Consiglio eletto tra le persone più nobili e più potenti della città."

Per avere un' idea degli obblighi feudali del conte di Ossero riporto dal vol. II, pag. 448 del Romanin questo documento dell' anno 1280.

„In Dei et Salvatoris nostri Jesu Xti. nomine: Anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo. Die septimo exeunte Martio, Ind. VIII.

Post cartam concessionis, quam vos Dnus Joannes Dandulo, Dei gratia Venet. etc. cum vestris iudicibus, et sapientibus vestri Consilii, populiq. Venetiar. collaudatione et successoribus vestris mihi Marino Mauroceno Comiti Auserensis fecistis hoc suprapto. anno et mense p. sumptam. Indictione. hic in Rivoalto p. quam mihi dedistis et concessistis universu. Comitatu. Auseri cum Insula Leporaria et Auriola et Saracena; et coeteris cuiuslibet insulis Comitatus s. z. quae ad Comune Venetiar. et ad ipsu. Comitatu. pertinent, cum omnibus redditibus et honorificentiis ad dictu. Comitatu. pertinentibus salva regalia vestra p. omnia et in hiis, quae ad Ducatu. vestrum spectant, ac rationib. Ecclesiar. et exceptis insulis u. z. Nia, Sansego, Canidulis et Neumis, quas mihi non concessistis, et de eis nullo modo debeo me intromittere. Propter quae Comitatu. predictu. et suprascriptas eius insulas regere et conservare, ac manutere, et defendere debeo ad vestru., vestriq. Communis honorem, et ipsius Comitatus utilitatem, secundu. consuetudinem. bona. ab omnibus hominibus, et omni gente sine vestro, vestrorumq. successor. et Communi vestri auxilio,

---

[124] Venne stampato a Venezia nel 1640.

[125] V. *Storia docum. dei Lussini*, p. 116.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

concessis redire debeat cum omni plenitudine Communis ad faciendum de omnibus quicquid vestrae fuerit voluntatis. Et insuper vobis vestroque Communi quingentas marchas argenti debeam emendare.

Praeterea imprestita et avedatica, que pro Communi Veneciae ordinata fuerint faciendum p. me, vel p. nuncium meum facere teneor infra terminu. mihi datu. p. litteras vestras vel successor. vestror. vel postque mihi pracept u. fuerit a vobis, vel successorib. vestror. maiore parte Consilii.

Datum in Ducali Palatio in praescripto millesimo et Ind.^{ne} die VII exeunte Martio."

V. Cod. DLI, cl. VII, lat. alla Marciana.

Un fatto che riguarda la storia ecclesiastica delle isole del Quarnero, ma che s' ingrana colla storia civile, in quanto un accorto senso di politica l' abbia suggerito; nell' epoca da noi studiata, si è: la creazione di Zara a metropoli, l' assoggettamento dei tre vescovati insulari del golfo flanatico al metropolita di Zara, e rispettivamente di questo al patriarca di Grado, che è quanto dire al patriarca veneto.

Intavolate le prime trattative già con Eugenio III,[126] nel 1154, papa Anastasio IV concesse il pallio a Lampredio vescovo di Zara, togliendolo così alla giurisdizione del primate di Spalato, e subordinò al primo i vescovi di Arbe, Ossero e Veglia; Adriano IV poi nel 1155 sottopose l' arcivescovato di Zara ed i tre vescovati suffraganei del Quarnero al patriarcato di Grado sotto il dogado di Dom. Morosini.[127]

In questo modo Venezia poneva il suggello al dominio civile già esercitato su Zara e sulle isole.

Esaurito pertanto il mio còmpito, io porrò fine al mio lavoro colla persuasione di aver dimostrato esuberantemente: I. che nel XI secolo le isole del Quarnero non subirono il dominio civile dei re croati, nel mentre nei rapporti chiesastici i vescovati,

---

[126] V. Farlati, *Illir. sacr.*, III, 10; Cappelletti, *Le chiese d' Italia*, VIII, p. 823.

[127] V. *Cronaca altinate*, in *Arch. stor. ital.* VIII, 159; Dandolo, in Murat, XII, 285; Farlati, op. cit., V, 57; Cappelletti, *Stor. di Venez.*, I, 473; Romanin, op. cit., II, 65.

per le ragioni svolte a suo luogo, dipendevano da essi; II che Colomano, impossessatosi coll' astuzia e colla forza della Croazia e della Dalmazia, dominò di certo per pochi anni su Arbe, con tutta probabilità anche su Ossero e Veglia; III che facilmente nel 1115-1116, ma senza dubbio tra il 1126-1130 le isole di Ossero (Cherso) e di Veglia vennero in potere della Repubblica di S. Marco, la quale diede in feudo le dette isole a persone di sua fiducia, dettando i patti e riservandosi di concederle a chi volesse, ove i feudatarii non li avessero osservati.[128]

E qui fo punto ripetendo le parole dello storico patavino: „*Utcumque erit, iuvabit tamen, rerum gestarum memoriae . . . . et me ipsum consuluisse.*"

---

[128] Pervenuto alla fine del mio lavoro, sarebbe prezzo dell'opera riassumere qui tutte le principali false notizie storiche stampate dai compendiatori di compendiatori sulle isole del Quarnero nell'epoca da me studiata. Per non tediare più a lungo i pazienti lettori mi restringo a riprodurre soltanto queste poche linee — quasi a saggio caratteristico — da uno scrittore tedesco, il quale però stimò cosa prudente non rivelare al pubblico il suo nome. Costui dunque nell'opera *Istrien* ecc., Trieste 1863, dopo aver detto quasi esattamente di Cherso (Ossero) a p. 279, così si esprime di Veglia a p. 289: . . . „sie (l'isola di Veglia) ging von der römischen Herrschaft unter die byzantinische über, gelangte später in den Bezitz der ungarischen Könige (sic) und erhielt eine Dynastie in der mächtigen und berühmten Familie der aus Rom stammenden Grafen Frangipani. — Im XV. Jahrhundert (sic) kam die Insel an die venetianische Republik."

LA ORIGINE DEL NOME PADRICIANO

Le controversie per i confini e l'uso dei beni comunali fra villa e villa del territorio triestino, fra queste e le contrade suburbane, fra le ville del territorio e le ville limitrofe a questo, controversie, che degenerarono spesse volte in zuffe, pubbliche violenze e peggio, datano da tempi remotissimi e si rinnovano di quando in quando ancora oggi. Così avvenne che nell'anno 1881, quando cioè s'intese di regolare le imposte fondiarie, sorsero fra i comunisti di Trebiciano e di Gropada nuove dispute per l'uso di una frazione del bosco comunale nominato Schibernizza, frazione, che per decreto della podesteria, allora *Mairie* francese, di Trieste dd. 17 aprile 1814 n. 884, fu assegnata in godimento alla villa di Trebiciano. Insorte nuove divergenze fra le dette due ville rispetto al godimento accennato, il decreto fu raffermato con la transazione di amichevole componimento dd. 15 agosto 1843 n. 8018; tuttavia le divergenze, come ho detto sopra, tornano oggi a manifestarsi.

Da cosa nasce cosa. Per chiarire la questione, mi occorse di consultare gli atti relativi. Fra questi atti trovai alcuni che si riferiscono a certi litigi sorti nell'anno 1817 fra i comunisti delle ville di Trebiciano e Padriciano, da una parte, e quelli delle contrade suburbane di Guardiella, Scorcola e Cologna, dall'altra parte, per la promiscuità di pascolo e sfrondatura sul comunale detto *Grisa grande* od anche *Maina* pubblica, e sul terreno detto *Grisa piccola* o Staribregh, terreno questo che credevasi pure comunale; ma che non era, perchè di ragione privata dei comunisti di Padriciano. Questo terreno, già denominato Bovolenta, e per corruzione Bonovolenta o Benevolenta, era di proprietà delle Monache Benedettine di Trieste. La ba-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

nonostante il materiale possesso ed il decreto magistr. 29 novembre 1817 n. 7542, fondato sugli atti trattati dal 1791 in poi; che perciò siano le medesime contrade obbligate di restituire a quelli di Trebiciano e Padriciano il possesso degli accennati due terreni; rimesse in ogni caso le contrade di Scorcola, Cologna e Guardiella a sostegno delle credute loro ragioni e diritti ad agire in via legale contro quelli di Trebiciano e Padriciano conforme alla legge.

Ciò che mi giova chiarire è, che la villa di Padriciano trae il suo nome dal compratore del bene Bovolenta, Tomaso Padrichiar. Numerosissimi sono gli esempî che l'origine del nome di molti luoghi deriva da' nomi di famiglie, come, viceversa, molte famiglie traggono i loro dai luoghi, cioè villaggi, borgate, città.

La mia congettura che Padriciano, o come lo chiamano gli Slavi *Padrich*, possa derivare da Padrichiar si fonda sul fatto, che i villici di Padriciano nella loro supplica presentata all'i. r. Governo del Litorale in Trieste addì 30 agosto 1817 n. 24916, con cui chiedevano di venire nel possesso della servitù del terreno pubblico in S. Giovanni e Pelagio, posseduto allora dai mandriani delle contrade territoriali di Cologna, Guardiella e Scorcola, dicono *Tomaso Padrichiar*, compratore della possessione Benevolenta, *loro avo;* e l'illustre Domenico Rossetti nel suo rapporto fatto al Magistrato in data 4 decembre 1819 n. 7093 dice, *essere notorio, che la Comunità di Padrich sia nata dalla discendenza di quel Tomaso Padrichiar che comperò la possessione nel 1619.*

È cosa certa poi che quando Tomaso Padrichiar acquistò il bene di Bovolenta, la villa di Padriciano, se anche già esisteva, doveva essere limitata a pochi casolari, per cui, forse, non avea ancora un nome particolare. In due documenti dell'Archivio diplomatico: del 1642 tra' rogiti del Corsini, e del 1696, autografo del vescovo Miller, la villa è detta *Padrichiar*.

Chi fosse Tomaso Padrichiar, donde venuto, non saprei dire; oserei però ritenerlo di origine della Carnia, essendochè molti di quella regione erano accasati in Trieste, e molti nomi loro finiscono con la desinenza *ciar*, *car* o *chiar*. Il contratto di compravendita lo dice abitante nel territorio di Trieste.

E. Pavani.

DOCUMENTO I.

Vienna, 1559. 7 Novembre.

Wir Ferdinand von Gottes Gnaden erwählter Römischer Kaiser zu allen Zeiten Mehrer des Reichs, in Germanien, zu Hungern, Behaim, Dalmazien, Krowazien und Slavonien, König-Infant in Hispanien, Erzherzog zu Oesterreich, Herzog zu Burgund, Steyer, Kärnthen, Krain und Wirtemberg, Gaue zu Tirol, Bekennen öffentlich mit diesem Brief, und thun kund Allermäniglich, dass uns die Ehrsamen Geistlichen, unsre liebe Andächtige Oberin und Abtissin und der Convent des Klosters St. Benedicten zu Triest, an unsern Kaiserlichen Hof durch Ihre Supplication unterthänig angelangt, und gebetten haben; Nachdem sie einen Mayerhof zu Beneuolenda oder Starigbreg genannt, gelegen, darauf sie allerley Vieh ausgenommen Gaiss bishero und den Blaumbbesuch und wayd allendhalben auf der Gemeine (doch ohne Schaden der Nachbarschaft) gehalten, und solches in Kraft weilands Kaiser-Friedrichs löblichen Gedächtniss dem Gotteshause gegebener Freiheiten gehalten hätten, dass wir ihnen von mehreres Ihres Nutz und Aufnehmenswegen gnädiglich bewilligen wollte, denselben ihren Mayerhof Franzen Cella zu Verkaufrechten, Ihnen auch darüber unsere Consessbrief, fertigen zu lassen, welches wir ihnen auf die Erkundigung, so wir durch unsere verordnete kommissarien derwegen halten, lassen, mit Gnaden bewilligt, bewilligen Ihnen auch hiemit wissentlich in Kraft dieses Briefes, dass Sie obgemeldeten Mayerhof zu Beneuolenda dem Franzen Cella, wie Kaufrechtlich Gewohnheit und recht ist, verkaufrechten mögen. Also und dergestallt wofern durch ermeldetes Franz Cella Vieh, so er auf solchen Mayerhof

corte greca nelle relazioni coi principi della Croazia era: Εἰς τὸν ἄρχοντα Χρωβατίας.

Ora il Dr. Rački medesimo[25] crede, che Terpimiro o Cresimiro avessero retto la Croazia dopo Tomislavo, cioè, fra gli anni 928-945, 6; e noi abbiamo visto già Tomislavo dirsi re nel 924. Dunque nell'epoca in cui Costantino Porfirogenito sedette sul trono (912-959) i principi croati s'appellano re, ed egli nulla sa di ciò, e continua a chiamarli principi; questi re ricevevano le insegne della dignità dai greci imperatori, ed egli imperatore greco nulla ne dice. Strano! E ancora: per questa circostanza si sarà pur usata qualche solennità; desta meraviglia pertanto che nessuno scrittore ne faccia cenno!

Ma passiamo pure sopra a queste incoerenze, e ammettiamo come certo, che nel sec. X i reggitori della Croazia si dicevano *re dei Croati*. Questa questione non ci tocca punto, perchè la Dalmazia marittima e le isole del Quarnero dipendevano e allora e nell'XI secolo dai Bizantini. Ma dopo la prima metà di questo secolo noi abbiamo veduto questi re dirsi *re dei Croati e dei Dalmati*, bisognerà quindi che a suo luogo ce ne rendiamo ragione. Notiamo qui intanto, che anche questo secondo cangiamento nel titolo avviene senza una giustificazione, e che l'asserzione dell'arcid. spalat. Tomaso[24]: „Ab isto Dircislavo caeteri successores ejus reges Dalmatiae et Croatiae appellati sunt" .. viene sbugiardata da documenti degli stessi re, in quanto il primo ad usare questo titolo sia stato appena Pietro Cresimiro, come abbiamo già veduto.

Ora torniamo ai Veneti. Dom. Contarini morì nel 1070 (o 1071), ed ebbe a successore Dom. Selvo (1071-1084).

Sposatosi con Teodora principessa greca figlia di Costantino Ducas, e ricevutone l'onorifico titolo di Protopedro, una delle sue prime imprese si fu quella contro i Normanni che, sotto Roberto Guiscardo, padroni ormai dell'Italia meridionale, facevano delle incursioni fino alla Dalmazia, anzi fino al Quar-

---

[23] V. MSM, VII, 399.

[24] V. *Histor. salonit.* cap. 13.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

bizantina, pur dipendendo dall'impero ancora, come lo abbiamo dimostrato, essendo però costituiti a vita autonoma, come dall'atto stesso risulta, chiamano da se stessi il doge veneto *doge della Venezia e della Dalmazia* e lo dicono: *loro Signore*, *Sire* o *Sovrano* come volete; assoggettandosi ad una promessa, e ad essere castigati, in caso di contravvenzione, secondo la legge romana!

Che specie di sovranità fosse dunque quella dei re croati, che si fregiavano anche del titolo di *re dei Dalmati*, se i Dalmati agiscono a loro talento non riconoscendo per nulla la sovranità dei primi, davvero la è una cosa alquanto malagevole a comprendersi.

Non vi fu, no, rinunzia da parte dei Veneti ai diritti acquistati sulla Dalmazia bizantina colle spedizioni di Pietro e di Ottone Orseolo; vi fu soltanto interruzione nell'esercizio di questi diritti, quando le condizioni della Republica nol permettevano, pronti a riaffermarli ogni qualvolta lo potevano, o i Dalmati lo chiedevano. Il titolo di *doge dei Veneti e dei Dalmati* che trovammo nelle promesse delle isole del Quarnero nel tributo del 1018 (Cfr. *Due tributi* ecc. p. 337, 338), non viene dato ai dogi da sè stessi o dai proprii concittadini, ma da coloro che si sottopongono al tributo; che è quanto dire: dai rappresentanti legali del municipio; la stessa cosa si osserva nella promessa del 1076 al doge Selvo, ed in quella del 1097 al doge Vit. Michieli.

Ben altrimenti va la cosa col titolo di *re dei Dalmati* portato dai re croati, come fra poco vedremo.

Cinque o sei anni dopo la spedizione del doge Selvo in Dalmazia, dovette egli misurarsi un'altra volta coi Normanni, questa volta in difesa dell'impero greco che, avendo perduto da un lato l'Italia meridionale, minacciato essendo dall'altra dall'avanzarsi dei Turchi Selgiukidi ormai padroni dell'Asia minore, era retto allora da Alessio I Comneno (1081-1118). Alessio saliva al trono dopo un periodo assai triste per l'impero, pieno di intrighi e di turbolenze, periodo che va dalla fine della dinastia macedonica (1057) fino alla seconda restaurazione della dinastia dei Comneni (1081). Un rapido cenno e superficiale di questo periodo di 24 anni, avuto riguardo alla luce che esso può versare sull'accresciuta influenza dei re croati sulla Dalmazia, non starà

male a questo luogo. Sbalzato dal trono e relegato in un chiostro Michele VI Stratiota, regnò due soli anni (1057-1059) Isacco Comneno. Gli succedette Costantino X Ducas (1059-1067). Egli lasciò tre figli: Michele, Andronico e Costantino, e per essi venne affidata l'amministrazione dello stato alla vedova madre Eudossia. Ma essa, dopo soli sette mesi, sposò il generale Romano Diogene che regnò col nome di Romano IV (1067-1071). Combattè egli valorosamente più volte contro i Turchi Selgiukidi, ma nell'ultima rimase loro prigioniero. Fu tuttavia lasciato in libertà, e ritornato nella capitale, rinvenne la moglie rinchiusa in un convento, e sul trono il primogenito di Costantino X Ducas, Michele VII Parapinace, che inettamente vi si sostenne dal 1071 al 1078. Fu sbalzato dal trono da due generali: Niceforo Briennio e Niceforo Botoniate. Quest'ultimo fu proclamato imperatore, e regnò dal 1078 al 1081 in grazia specialmente del generale Alessio Comneno, il quale, come abbiamo veduto, salì in quell'anno sul trono d'Oriente,[29] quando Roberto Guiscardo, il prode condottiero dei Normanni, pensava dare un colpo mortale all'impero greco gettando nel 1082 un corpo d'esercito sulle coste d'Epiro.

Impadronitosi durante il viaggio di Corfù, presa Aulona senza resistenza, Roberto si volse a Durazzo colla mira d'impossessarsene. Alessio, comprendendo bene che l'impero, nelle tristi condizioni in cui si trovava, non avrebbe potuto colle proprie forze respingere i Normanni, si rivolse per aiuti ai Veneti, „facendo loro da un lato delle promesse, dall'altro offrendo loro qualche cosa subito.“[30] Vedremo che queste promesse alludono al crisobolo rilasciato da Alessio ai Veneti dopo la vittoria.

Il doge, allestita una numerosa flotta, mosse alla volta di Durazzo, e nel primo scontro colla flotta nemica i Veneti rimasero vincitori (1082).

Giusta una fonte citata dal Dr. Rački a p. 458, (MSM, VII) i Dalmati e i Ragusei (sic!) avrebbero preso parte colle proprie navi a questa spedizione; ma a me il fatto sembra inverosimile, perchè esso sta in aperta contraddizione colla promessa dai

---

[29] V. G. Cedreno, II, 733, sgg.; Nicef. Briennio, *Comment.* p. 5, sgg.; ed. Bonna; A. Comnena, *Alexiadis*, l. III, 2, p. 142, sgg. ed. Bonna.

[30] V. A. Comnena, *Alex*, l. IV, 2, p. 191, 192.

Dalmati fatta al doge Selvo nel 1076, non meno che con quella fatta al doge Vit. Michieli nel 1097.

Caduta poi Durazzo in mano dei Normanni, Roberto Guiscardo ritornò nella Puglia, perchè temeva forse di un assalto da parte di Enrico IV il quale, essendo stato pregato di aiuti da Alessio, e d'altro canto avendo da cancellare l'umiliazione di Canossa, si portò contro Gregorio VII riducendolo agli estremi ed entrando in Roma nel 1083.

Essendosi però Enrico allontanato da Roma, Roberto nel 1084 ritornò con una flotta alle coste dell'Epiro.

Alessio, rivoltosi una seconda volta ai Veneti, n'ebbe da questi un novello soccorso; il doge Selvo, alla testa d'una poderosa flotta, si mostrò nelle acque presso Corfù, e a Cassiope o Cassopo in un primo scontro battè i Normanni; ma in un secondo (o terzo?) i Veneti vennero messi in piena rotta. Questa sconfitta s'ebbe per conseguenza che Selvo, ritornato in patria, fu deposto dalla carica, alla quale venne chiamato Vitale Falier (1084 o 1085).

Prima cura del nuovo doge si fu quella di cancellar la memoria della sconfitta toccata ai Veneti nelle acque di Corfù. Per consiglio dello stesso Alessio, una deputazione partì alla volta di Costantinopoli (è Dandolo che parla), „ut Jurisdictiones Dalmatiae et Croatiae, sibi ab Incolis traditas obtineret, quas Constantinopolitano Imperio pertinere noverat, quia secundum Historiographos Dalmatia prima Provincia est Greciae, quam in partitione Imperii inter Carolum et Nicephorum[31] per decretum sancitum Carolus Orientis Imperio habere permisit, et illam usque ad tempus Basilii et Constantini[32], Reges et Principes praesidentes nomine ipsius tenuerunt. Euntes autem Legati ab Alessio alacriter visi, Crusobolium Dalmatiae et Croatiae et Sedis Protosevastos obtinuerunt. Quibus postea reversis, Dux suo addidit titulo: *Dalmatiae atque Croatiae et Imperialis Protosevastos.*“ [33]

---

[31] Cfr. *Due tributi* ecc. pag. 301.

[32] Cioè, fino alla spedizione di P. Orseolo (997-8). Si confronti anche Murat., XII, 227; cioè, che la spedizione ebbe luogo col permesso dei due citati imperatori d'Oriente.

[33] Cfr. in Murat, XII, 250.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

fidelitatis" glieli concedono.[39] Ecco due bei documenti che confermano la notizia del Dandolo:[40]

A. 1097, Spalato. „Nos Spalatini priores, scilicet senior et iunior, cum cuncto populo, maioribus et minoribus, promittimus uobis domino nostro Vitali Michaeli, glorioso duci Venetie siue Chroatie et imperiali prothosevastori, ut, cum venerit stolus uester Spalatum, nos preparare debeamus unam saginam uel duas galleas alias ad veniendum uobiscum;" . . . . . In caso di mancanza alla promessa avrebbero pagato 1000 soldi romanati. Seguono le firme.

A. 1097. Traù. . . . . „Quoniam sub tantorum dominorum regimine nos degere, atque sub eorumdem euigilata cura atque assidua tutela nos persistere congruum atque tutissimum satis esse cognouimus . . . . . perciò noi Giovanni vescovo, noi priore con tutti i nostri concittadini maggiori e minori e co' nostri eredi, promittimus uobis domino nostro Vitali Michaeli, duci Uenetie et Dalmatie atque Chroatie et imperiali protosevastori" . . . . . .

Questa promessa è incompleta ma nella parte rimasta illustra la prima; tutte e due poi non hanno bisogno di commenti.

Accennato ancora che nel 1101 fra il doge Vitale Michieli ed il re d'Ungheria Colomano venne estesa una convenzione d'amicizia reciproca nella quale questi dà al doge il titolo di „*Venetie, Dalmatie, Croatie dux*" e di cui più avanti, noi lascieremo Venezia alla fine del secolo XI, che quasi coincide colla morte del doge Vitale Michieli (1102), per ritornare ad occuparci alquanto delle cose dei re croati e della loro ingerenza nella Dalmazia bizantina nella seconda metà del secolo XI.

Abbiamo già veduto (cfr. infra p. 294) come il cambiamento di „*re dei Croati*" in quello di „*re dei Croati e Dalmati*" avvenisse senza una giustificazione sotto il re Pietro Cresimiro; nello stesso tempo abbiamo addotte le prove (V. infra p. 293) del dominio bizantino in Dalmazia fino a quel tempo. Vediamo ora come andassero le cose dopo quell'epoca; vediamo se, anche durante il regno di questo re, il quale, a detta degli storici

---

[39] Dandolo in Murat., XII, 256.

[40] ⌐SM, VII, 178.

croati, comandò su tutta la Dalmazia bizantina (comprese le isole del Quarnero) vi si trovano le tracce del dominio greco; chè, le prove del dominio, o meglio della protezione dei Veneti, le abbiamo portate e per l'epoca anteriore a lui e per quella a lui posteriore; e notiamo, che questa protezione si compie sempre coll'assenso dei Dalmati, retti a corpi municipali, e dei Bizantini che dapprima lasciano fare, ma che nel 1084 rinunziano formalmente ai loro diritti.

A meglio comprendere quale specie di dominio fosse stato quello di Pietro Cresimiro sulla Dalmazia, riporterò qui dal più volte citato vol. VII dei MSM l'intestazioni di alcuni documenti dell'epoca da noi studiata registrando sub a) quella del re croato, quando nelle donazioni alle chiese od ai conventi (si noti bene questa circostanza) parla in nome proprio, sub b) quella dei Dalmati.

a)

1069, a Nona (residenza del re). — *P. Cresimiro dona una sua isola al conv. di S. Grisogono:*

„Ideo ego Cresimirus, divina gratia largiente Chroatie atque Dalmatie iura gubernans" . . . p. 72.

1070, a Belgrado (altra residenza del re). — *P. Cresimiro definisce e conferma il territorio della chiesa di Arbe:*

„Ego Cresimir, rex Dalmatinorum ac Chroatorum" . . . p. 87.

1072, (carta sospetta giusta il Dr. Rački). — *Cresimiro dona un territorio al conv. di S. Maria a Zara:*

„Ego Cresimir, dei prouidencia rex Chroatorum et Daltinorum" . . . p. 90.

b)

1070, a Belgrado. — *Un tale vende una sua possessione al conv. di S. Grisogono a Zara:*

„Imperante domino Romano tercio (IV), Chroatie vero regnante Cresimiro rege." p. 84.

1070, a Zara. — *Altra donazione di due fratelli allo stesso convento:*

„Imperatore Romano tercio regnante, Chrobacie rege Cresimiro, bano Suinnimir. p. 85.

1073. — *Un tale dona tutto il suo al conv. di S. Maria a Zara:*

„Regnante Cresimiro Chroacie, bano Suinimiro" . . p. 95.

1070-3. — *In una nota delle terre dello stesso convento; l'abbadessa dice che le comperò . . .*

„sub Cresimiro rege et Sui(ni)miro bano" . . . p. 96.

Deus omnipotens terra marique nostrum prolungavit regnum" volendo indicare, che sotto il suo dominio vennero la Dalmazia e le isole del Quarnero; perchè nello stesso documento, Cresimiro, nell' atto di donare l'isola Maon (presso l' isola di Pago) al conv. di S Grisogono, soggiunge: „nostram propriam insulam in nostro dalmatico mari sitam" . . . . ecc.[43]

E a provare il dominio di P. Cresimiro sulle isole del Quarnero gli stessi storici dicono: Vedete, quando gli Arbesani nel 1059 fondarono il conv. di S. Pietro sulla loro isola, se incominciano: „Imperii moderante habenas domino Comneno," soggiungono però: „Chroatie Dalmatieque regnum domino gubernante Petro";[44] e questa fondazione venne confermata dallo stesso re nel 1070.[45]

E ancora: Nel 1071 P. Cresimiro definisce e conferma il territorio della chiesa di Arbe:[46] . . . . „Ego Cresimir, rex Dalmatinorum ac Chroatorum, insimul meis cum principibus iustitiam arbensis ecclesie retinentes et eam sub protectione nostra suscipientes volumus et perpetuo iure assentientes firmamus, ut dicta

---

[43] V. MSM, VII, 72, 73.

[44] Ibid. p. 56. Che gli storici croati interpretino questi documenti quali prove del dominio di P. Cresimiro sulle isole del Quarnero, passi; desta peraltro non poca meraviglia il leggere nell'*Annuario dalm.* cit. (p. 192) le testuali: „Se però Arbe nel 1059 apparteneva a P. Cresimiro, nulla d'improbabile anche Veglia e forse Pago, vicinissime (sic!) alla capitale croata, Nona. . . ."

Quale dipendenza sia stata quella delle città dalmato-bizantine dai re croati lo vedremo fra breve. Io qui voglio notare soltanto l'inconseguenza (probabilmente involontaria) del sig. Benevenia, il quale con ragioni del resto plausibili s'ingegna (p. 193, sgg.) di escludere Zara (il cui agro confinava con quello di Nona) dal dominio di P. Cresimiro; mentre poi v'include Arbe (già lontana) e Veglia (lontanissima) „perchè vicinissime (sic!) alla capitale croata, Nona."!!

[45] V. MSM, VII, 80. — Vedi però fatalità. Lo stesso re dice: „Quemadmodum hoc testamentum (la fondazione del conv. nel 1059) bonum et iustum videmus a vestro (sic) episcopo et clericis ceterisque vestris (sic) civibus corroboratum et laudatum: ita ego Cresimirus rex (sic) eandem collaudationem et confirmationem corroboro."

[46] Cfr. MSM, VII, 87. Si vedrà più avanti quale significato abbia questa ingerenza dei re croati in queste donazioni, e come, per le ragioni che vi addurremo, non poteva essere altrimenti.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

nella Nota 50); ma la cosa va da sè: sè dipendevano le altre isole, non si può fare un'eccezione per la sola Veglia.

Gli storici croati poi danno un gran peso ad un passo di Tomaso arcidiacono spalatino, che si riferisce a tutti i tre vescovati del Quarnero, a provare questa soggezione delle isole rispettive al regno croato.[51] Si è già detto che nel 1045, nel sinodo provinciale di Spalato, la provincia ecclesiastica salonitana fu divisa in due: in superiore ed in inferiore, e che all'inferiore furono aggiudicati i tre vescovati del Quarnero. Ora l'arcid. Tomaso nel darci questa notizia a suo luogo soggiunge: „Inferior vero Dalmatia habuit episcopatus suos, more antiquo (si badi a questa frase) suae metropoli salonitanae ecclesiae subditos, videlicet ab apsarensi episcopatu (d'Ossero) usque ad traguriensem (di Traù). Vegliensis, absarensis et arbensis episcopatus habuerunt parochias suas in insulis suis; sed vegliensis obtinebat maiorem partem parochiarum, (per lo addietro) quas nunc (cioè, nella metà del XIII secolo) habet signiensis ecclesia, (Segna, in Croazia) quae non erat tunc (per lo addietro, quando le possedeva invece la chiesa di Veglia) episcopalis sedes. Omnes enim civitates praedictae ad regnum Chroatiae pertinebant."[52]

E qui arrestiamoci alquanto. Dunque, per le citate ragioni, giusta gli storici croati, P. Cresimiro avrebbe per primo dominato su tutta la Dalmazia marittima e sulle isole del Quarnero, e dopo di lui avrebbe fatto lo stesso Demetrio Svinimiro, Stefano II, e poi anche Colomano re d'Ungheria in qualità di re ungaro-croato. Noi da parte nostra, avendo dimostrato: I che fino al 1084 l'impero greco non rinunziò mai i suoi diritti di dominio sulla Dalmazia marittima alla quale spettavano le isole del Quarnero; II che in quell'anno li rinunziarono ai Veneti, e non mai, nè prima nè dopo di P. Cresimiro, ai re croati; III che consenziente l'impero greco, il quale per le condizioni tristi di esso non poteva difendere la sua parte di Dalmazia contro le

---

[51] V. p. e. Dr. Črnčić, op. cit. p. 47.

[52] Cfr. MSM, VII, 189. Questo passo che gli storici croati portano in campo a suffragare l'opinione che le isole del Quarnero nell'XI secolo appartennero alla corona croata, ci servirà invece mirabilmente nelle opinioni che esporremo fra breve.

minacce dei re croati, i Veneti la presero sotto la loro protezione più volte prima e anche dopo P. Cresimiro; dimostreremo ora, IV che se il titolo di *re dei Dalmati*, portato da P. Cresimiro e dai suoi successori, ha qualche significato, questo non può essere, che *re dei Dalmati* in affari di chiesa, ma non significa punto dominio laico.

Proviamolo. Volendo prender le mosse da lontano si potrebbe qui, colla scorta del Farlati,[53] parlare delle origini delle chiese dalmatiche e della metropoli di Salona (più tardi di Spalato); dei territori di sua giurisdizione ora più ora meno larghi, e nel caso nostro, investigare se anche i vescovati del Quarnero dipendevano sempre dal metropolita suddetto;[54] ma siccome ciò non è strettamente necessario alla nostra dimostrazione, cominciamo coi fatti compiuti, e da questi proseguiamo nel nostro assunto.

Gli è certo, che nei primi anni del X secolo sottostavano al metropolita di Spalato tutti i vescovi della Dalmazia e delle isole del Quarnero, non escluso quello di Nona (episcopus Chroatorum), sebbene questi cercasse, come vedremo, di sottrarsi al primate spalatino e di farsi egli metropolita dei vescovi dalmatici;[55] come è certo che le città dalmate e quelle del Quarnero in quest'epoca dipendevano dai Bizantini. Il metropolita di Spalato però riconosceva la supremazia del papa, o come anche si

---

[53] Cfr. *Illir. sacr.*, I, 284, sgg.

[54] Giusta il Farlati (op. cit., I, 307) al concilio provinc. di Salona del 530 fra altri fu presente il vescovo di Arbe, Tiziano; se ne dovrebbe quindi dedurre, che i vescovati del Quarnero dipendevano subito all'origine dal metropolita di Salona; ma siccome nel sinodo di Grado del 579 il patriarca Elia ordinò 16 vescovati (o vescovi) „inter Foroiuliensium nec non et Hystriae sive Dalmatiae partes: videlicet in Veglâ, in Apsaro, in Pathienâ" (Pedena) . . . . (Cfr. *Cronaca altinate* in *Arch. stor. ital.* VIII, 125; e V, 88; poi *Cronaca gradese* in Pertz, VII, 48-45) si dovrebbe supporre ch'essi riconoscessero la supremazia del patriarca di Grado (o di Aquileja). Non è improbabile, che nei rapporti di dipendenza, sia avvenuto qualche cambiamento nel VI secolo, in quanto in questo sia nato lo *scisma dei tre capitoli* detto anche *scisma istrico*. (Cfr. Farlati, op. cit., I, 128; Dr. Benussi, *Man. di Geogr. stor. e statist.* ecc. p. 40).

[55] Cfr. MSM, VII, 194.

dice, del Patriarca di Roma;[56] epperò nelle cose di chiesa il Patriarca di Costantinopoli non poteva avere nessuna ingerenza in Dalmazia; nè tampoco i Cesari d'Oriente, nè i loro legati avrebbero potuto immischiarsi nei Sinodi provinciali o nazionali, perchè scismatici. Non basta; nell'epoca di cui trattiamo le città della costa (romani) in gran parte sottostavano ai Greci; alcune come Nona, Zaravecchia, Sebenico erano in mano dei re croati; gli agri poi delle città e l'interno erano abitati dai Croati; per le quali ragioni i loro re, già ancora prima di quest'epoca[57] venivano a comandare fin quasi alle porte anche delle città bizantine. In tali specialissime condizioni quale autorità laica doveva riconoscere il papa in Dalmazia per le relazioni che questa aveva colle chiese?

La risposta è ovvia: i re della Croazia; e così di fatto avvenne già nell'occasione del concilio di Spalato del 924 ed in quello del 926, 27.[58] C'è però anche un'altra ragione, una ragione che sta in intima relazione coll'organismo ecclesiastico delle diocesi, che si prestava benissimo ad un'ingerenza legale dei re croati negli affari ecclesiastici anche delle città bizantine, e che più tardi produsse degli effetti i quali da essa ricevono un'adeguata spiegazione.

Esaminiamo un po' questo organismo delle diocesi:

a) Nel detto concilio del 924,[59] fra gli altri capitoli si legge: II „Ut in cunctis ecclesiis in quibus semper recolitur episcopos habitasse, . . . episcopus habeatur" . . . III „Quoniam minime termini (delle diocesi) a patribus statuti transferri debent"[60] . . . . p. 191.

---

[56] V. Farlati, *Illir. sacr.*, I, 309. Un tentativo di apostasia al tempo di Fozio venne tosto represso.

[57] V. MSM, VII, 187: „Tempore Johannis (X) papae sanctissimi, consulatu peragente in provincia Chroatorum *et Dalmatiarum finibus* Tamislao rege" . .

[58] V. MSM, VII, 187, 194. Dagli atti apparisce: a) che il re dei Croati coi suoi magnati e coi vescovi della Dalmazia si rivolsero al papa chiedendo i suoi consigli; b) che essi presero parte al concilio.

[59] Cfr. MSM, VII.

[60] Il vescovo di Nona (in terra croata) tentava di diventare primate dei vescovi dalmati (p. 193); in ciò vi sarebbe da vedere lo zampino dei re croati per meglio impossessarsi delle città bizantine?

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Nello studio precedente abbiamo rilevato con la scorta degli antichi scrittori come, prima della venuta dei coloni per la via di mare, fossero giunti in Italia per quella di terra, scendendo da settentrione, dei popoli compresi comunemente sotto il nome generico di Italici, la cui patria originaria va con molta probabilità collocata nell'Asia minore. Infatti gli studî recenti ci hanno dimostrato la grande analogia che havvi tra gli oggetti d'arte antica scavati dalle necropoli dell'Italia con quelli derivanti dalle necropoli site nelle contrade a settentrione di questo paese. Così varî resti della necropoli di Villanova presso Bologna (vedi Gozzadini in varie pubblicazioni) e di altre località trovarono riscontro nella suppellettile di sepolcreti esistenti al di là delle Alpi (vedi Helbig l. c. pag. 33 e s., Bullettino di Paletnologia italiana, 1882, pag. 36—48) ed altrove, e tutti si presentano come prodotti d'un'arte anteriore alla comparsa dei coloni greci in queste terre (vedi Helbig Annali d. Istit. 1880 pag. 236—255 e l'opera dello stesso: „Poemi di Omero" pag. 34 e s.) e d'una civiltà che partita dall'Oriente si estese nelle regioni dell'Europa settentrionale e centrale e quindi scese verso l'Italia. I popoli chiamati *italici* dal settentrione si stanziarono nella fertile pianura del Po, ove collocarono le loro prische abitazioni *lacustri* nelle cosiddette *terremare* (vedi principalmente Helbig, „Degli Italici nella pianura del Po", 1879), i cui resti sono di somma importanza per le nostre ricerche; siccome quelli che benchè sieno di fattura molto primitiva, non possono però ascriversi all'età degli aborigeni, consistendo i medesimi di oggetti di pietra frammisti ad altri di bronzo, ed a fittili di semplice e rozza struttura; mentre vi manca ogni traccia del ferro. A questa prima epoca degli Italici ne segue una seconda nella quale gli oggetti di pietra vanno gradatamente sparendo, e vi predominano invece quelli di bronzo, comparendovi pure qualche singolo di *ferro*, laddove quelli di argilla conservando l'antico carattere sono fregiati d'alcuni ornamenti *lineari* prodotti mediante incisione.

Nei popoli *italici* vengono pure compresi i *Veneti* e gli *Etruschi* che, come gli altri, conservano rimembranze della civiltà propria delle regioni asiatiche dalle quali essi erano partiti per toccare dapprima la penisola Balcanica, donde una parte

che i re croati si dissero anche *re della Dalmazia* perchè dominavano sulle città di Nona, Belgrado e Sebenico site in Dalmazia.[66]

Ed ora proseguiamo colla storia croata fino alla fine del secolo XI. Pietro Cresimiro il Grande, come lo chiamano gli storici croati, morì senza prole nel 1073 designando probabilmente a suo successore il nipote Stefano. I suoi desiderî però non vennero esauditi. Giusta una vecchia consuetudine durata presso i Croati sino alla fine dell'XI secolo, quando il re moriva senza prole, spettava ai sette bani della Croazia il diritto di eleggere il successore.[67] Sia che i bani non andassero d'accordo nella scelta, sia che non ritenessero atto al governo il nipote di P. Cresimiro, Stefano, che si ritirò in un convento,[68] sta il fatto che del 1074 s'hanno documenti d'un re Slavizo,[69] il quale peraltro regnò assai poco tempo, perchè nel 1075 venne in potere del conte normanno Amico.[70] Noi abbiamo già veduto che i Normanni nel 1075 dall'Italia meridionale si spinsero fino alle coste della Dalmazia, anzi fino ad Arbe; e che nel 1076 i Dalmati promisero al doge Selvo — cui chiamano loro signore e doge della Venezia, Dalmazia e Croazia — di non trasportare più Normanni in Dalmazia.

Delle condizioni anormali in cui si trovava la Croazia approfittò il bano Svinimiro che abbiamo già incontrato (V. infra p. 305, b.). Egli, prevedendo forse che la scelta non cadrebbe su lui, e conoscendo d'altro canto quali idee professasse l'ardito Gregorio VII in fatto di diritti, si rivolse a lui perchè lo inco-

---

[66] V. *Illir. sacr.* I, 223. Questa ragione del Farlati merita qualche considerazione, in quanto trovi un preciso riscontro. Papa Innocenzo III nel 1199 spedisce alcuni suoi legati a Vulcano (Volco, figlio di Nemagna re della Serbia) il quale comandò sull'Erzegovina e su alcune città della Dalmazia meridionale: „Illustri Regi Dalmatie et Dioclie" . . . e Vulcano nel rispondere al papa dice „eadem gratia (cioè, Dei) Dioclie atque Dalmatie Rex" . . . . . (Cfr. Theiner, *Vetera monum. Slav. merid.*, ecc. I, p. 5-6).

[67] V. Kukuljević (Cucuglievich), *Iura regni Chroat., Dalm.*, ecc. P. I pag. 21.

[68] V. Farlati, op. cit., III, 153; MSM, VII, 119.

[69] V. MSM, VII, 99 e 129.

[70] V. MSM, VII, 99 e 457.

ronasse a re della Croazia. Gregorio non se lo fece dire due volte; spedì in Dalmazia il suo legato Gebizo, e costituì Svinimiro a re dei Croati e dei Dalmati nella basilica di San Pietro presso Salona colla consegna del vessillo, della spada, dello scettro, e della corona. Svinimiro poi, per riconoscenza del favore ricevuto, promise di pagare un annuo tributo di 200 bisanzi alla santa sede, e di esser fedele a Gregorio ed a' suoi successori.[71] Abbiamo dunque da parte di Gregorio l'esercizio del suo sogno dorato, tanto contrastatogli dagli imperatori germanici e quindi il contegno di lui è più che giustificato; da parte di Svinimiro poi abbiamo una seconda Canossa bella e buona.

Ed ora due parole di commento. Tomaso arcid. lasciò scritto che i successori di Derzislavo portarono il titolo di *re della Dalmazia e Croazia* e che ricevevano le insegne di tale dignità dagl'imperatori di Costantinopoli; la tradizione croata (che però il Dr. Rački dice: *sublestae fidei)* ascrive ai sette bani della Croazia il diritto di eleggere il successore, quando un re moriva senza figli; il bano Svinimiro invece per diventare re non si serve nè dell'uno nè dell'altro di questi mezzi. Perchè? La risposta è facile; perchè egli usurpò il trono; e se lo acquistò in un modo che sarà legale giudicando colle teorie d'un Ildebrando, ma non con quelle del diritto civile! Egli nell'atto relativo dice in verità d'esser stato costituito a re dei Croati e dei Dalmati „concordi totius cleri et populi electione“;[72] e per quanto riguarda il clero, glielo credo sulla parola, perchè a sua volta promette ad esso di pagare il favore ricevuto ad usura, come ognuno può vedere nel volume citato; ma per la parte che spetta il popolo, glielo nego recisamente; e perchè non apparisce chi sia questo popolo, e perchè l'atto non è esteso in forma di documento firmato, ma è un estratto dagli *Atti sinodici*, e perchè nello stesso anno i principali municipî della Dalmazia (vedi ironia della sorte!) chiamano il doge di Venezia con quegli appellativi che già sappiamo, e perchè infine i Bizantini rinunziano

---

[71] Cfr. MSM, VII, 103, 104.

[72] Cfr. MSM, VII, 103.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

1083. *Svinimiro dona un territorio all' arcivescovo spalat. Lorenzo.*

„Ego Suinimir, gratia dei Chroatorum atque Dalmatinorum rex.“ p. 138.

1087. Knin. — *Svinimiro conferma la regia libertà al conv. di S. Maria a Zara.*

„Et ego Suinimir, rex Chroacie Dalmacieque“ . . p. 145.

hec in presencia Suinimiri regis, domini mei“ . . p. 119.

1080. — *Un privato in una donazione di terre ad una chiesa.*

„Temporibus . . . . . regis Chroatorum Suinimiri, nec non Ualizze prioris.“ p. 127.

1080. — La stessa intestazione. p. 138.

1086. — La stessa intestazione. p. 144.

Il regno di Demetrio Svinimiro, (o Zvonimir, come lo dicono i Croati) va dal 1076 al 1087. Dopo la sua morte, seguita, a quanto pare, da nuove discordie intestine, s' impossessò del trono quello Stefano, nipote di P. Cresimiro, che o per amore o per forza, s'era chiuso nel chiostro durante l'usurpazione di Dem. Svinimiro. Di lui s'hanno alcune donazioni ai conventi del 1088-89, colla solita intestazione di *rex Chroatorum et Dalmatinorum.*[73] Non si conosce l'anno preciso della sua morte; e rettificato l'errore di Tomaso arcid. che ignora questo re Stefano II,[74] resta, giusta la stessa fonte,[75] che il regno di Croazia, dopo la morte di Svinimiro (o meglio di Stefano II) si trovò in preda all'anarchia con tutte le sue conseguenze. Uno dei magnati della Croazia, per vendicarsi delle ingiurie patite, si portò in Ungheria e persuase il re Ladislao o Vladislao (1077-1095) a portarsi in Croazia ed impossessarsi del regno. Questi, radunato un esercito, vi venne (1091) ed occupò la regione fra il Dravo e l'Alpi ferree (Gvozd). Passate quindi le Alpi, e trovando il paese scisso e debole, s'impossessò anche di questa parte della Croazia. Non venne però fino al mare; anzi avendo inteso che certe genti nemiche (i Cumani) avevano fatta irruzione nell'Ungheria, vi ritornò in fretta, lasciando in Croazia qual suo rappresentante

---

[73] Cfr. MSM, VII, 148-152.

[74] Egli ammette Svinimiro quale ultimo re della Croazia. Cfr. MSM, VII, 447.

[75] Cfr. MSM, VII, 476.

Almo.[76] Così la Croazia perdè la sua indipendenza e venne nelle mani dei re ungheresi della dinastia arpadiana. Prima di passare al regno di Colomano (1095-1114) e alla sua spedizione in Croazia (1102), colla quale apriremo il secolo XII, vogliamo fermarci ancora alquanto sulle poche notizie che s'hanno delle isole del Quarnero, (quasi tutte risguardanti cose di chiesa) durante il regno di Zvinimiro e di Stefano II.

Sotto un atto di donazione (delle solite donazioni alle chiese ed ai conventi) di Svinimiro del 1076 troviamo firmati il vescovo di Arbe, Gregorio, e quello di Ossero, Basilio.[77] Quello di Veglia manca per la ragione addotta nella Nota 50 a p. 309. E per la stessa ragione il vescovo di Veglia non intervenne neppure al sinodo spalatino del 1075, nel quale si pose fine allo scisma nato in Dalmazia e Croazia per il divieto dell'uso della lingua slava in „sacris";[78] v'intervennero invece Gregorio vescovo di Arbe e Basilio vescovo di Ossero.

---

[76] Cfr. MSM, VII, 477, ove si citano i passi anche di altre fonti concordanti con quanto dice l'arcid. Tomaso.

[77] Cfr. MSM, VII, 106.

[78] Ibid. p. 210. Sta bene che qui alcunchè se se dica. Già nel sinodo spalat. del 1059-60 venne proibito l'uso della „lingua sclavonica" (si allude a quella usata nella liturgia con caratteri proprî da Cirillo e Metodio) nelle sacre funzioni. (Cfr. MSM, VII, 204). Nel 1063 si tenne a Spalato un altro sinodo per sedare lo scisma nato nelle parti di Croazia e Dalmazia a motivo del diniego dell'uso di questa lingua „in sacris." (Cfr. MSM, VII, 206, sgg.) Ulfo, (Wolf) un volpone, atteggiandosi a santo, e dicendosi spedito dal papa, si presentò in quelle parti. Esponetemi, diss'egli le vostre lagnanze, ed io le riferirò al papa propugnando la vostra causa. Così fu. Ulfo andò a Roma, ma il papa non lo volle riconoscere. Se desiderano qualche cosa, disse il papa, mi spediscano due vescovi. Ritornato da Roma, l'astuto Ulfo diede ad intendere ai Goti (cioè, Slavi che usavano nella liturgia i caratteri cirilliani somiglianti ai caratteri gotici) che il papa permise loro di eleggersi un proprio pontefice coll'obbligo di presentarsi a lui. I Goti lo elessero nella persona d'un vecchio di nome Cededа, cui spedirono a Roma in compagnia di Ulfo e di certo abate Potepa. Giunti a Roma, il papa chiese loro: Chi siete? — „Ex Dalmatiae partibus sumus", e vi preghiamo che costui (indicando Cededа) possa loro predicare giusta le vostre dottrine. — Che ordine porta? — È prete. — Perchè porta la barba contro l'uso dei preti cattolici? — Egli venne appunto qui per eseguire i vostri comandi. Il papa allora di propria mano gli estrasse alcuni peli della barba, poi gliela fece radere dagli astanti, e poi disse ad Ulfo: Io t'ingiunsi

Al sinodo di Spalato del 1088, 89 al tempo di Stefano II, fu presente Vitale vescovo d'Arbe soltanto,[79] mentre nel sinodo tenuto a Zara nel 1095, „Regnante Alexio imperatore constantinopolitano, episcopante Jadere Andrea, tercio existente Drago priore," furono presenti: Pietro vescovo d'Arbe, Pietro vescovo di Veglia (uecliensis), e non quello di Ossero.[80] Queste poche notizie adunque abbiamo noi per quest'epoca sulle isole del Quarnero per quanto riguarda la storia ecclesiastica; ma nulla possiamo dire dei municipî di Arbe, Ossero e Veglia dopo il tributo del 1018, durante tutto l'XI secolo. Se però dalla costituzione municipale delle città dalmate è lecito dedurre quella delle città del Quarnero, io supporrei, che come nulla s'è mutato colà durante tutto l'XI secolo (V. infra: le promesse degli Spalatini e Traurini al doge Vit. Michieli del 1097) così nulla s'è mutato sulle isole. Abbiamo trovato, è vero, in Arbe nel 1071 il conte in luogo del priore, e questa circostanza viene interpretata

---

di condurmi due vescovi e non questi così. E Ulfo: Non vollero venire. — E il papa: Più volte fui richiesto dai Goti di lasciarli celebrare nella loro lingua; ma ciò non è possibile. Ritornate là e dite loro di comportarsi come dai sinodi fu stabilito (cioè, di usare la lingua latina); e se ne partirono. Allora lo sciocco Cededa: Ulfo, che abbiamo guadagnato coll'essere qui venuti? — Ciò che desideravi. — Che cosa? — Il papa t'ha fatto vescovo. — Come? — Coll'averti strappati i peli della barba; a questo modo egli ordina i vescovi. Cededa, il vecchio imbecille, vi credette; comperò il pastorale e l'anello, e tornato in Dalmazia, cominciò farla da vescovo. „Etenim primo impetu vegliensem episcopum (Giorgio) cum omni celeritate de sua sede fugavit, eamque sibi, quasi auctoritate apostolica, usurpavit." Venute queste cose all'orecchio del papa, spedì fra i Goti un suo legato, redargui il pseudo-vescovo, svelò loro tutto l'inganno, e scomunicò Cededa con tutti i suoi seguaci. Ulfo, l'autore primo di tanta nequizia, fu condotto a Spalato, e fu gettato in un carcere.

Non cessando Cededa nello scandalo criminoso, ordinò il papa ch'egli fosse scomunicato tanto nella chiesa romana che nella spalatina; e subito dopo morì fra i più atroci dolori. (Cfr. MSM, VII, 206-209).

Nel sinodo spalat. poi del 1075, come abbiamo veduto, questo scisma fu del tutto finito, e ad Ulfo soprannominato Golfango (Volfango) sciolto dalle catene, fu permesso di presentarsi al papa, probabilmente per chiedergli perdono di questa birbonata.

[79] Cfr. MSM, VII, 147.

[80] Ibid. p. 159.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

dice, del Patriarca di Roma;[56] epperò nelle cose di chiesa il Patriarca di Costantinopoli non poteva avere nessuna ingerenza in Dalmazia; nè tampoco i Cesari d'Oriente, nè i loro legati avrebbero potuto immischiarsi nei Sinodi provinciali o nazionali, perchè scismatici. Non basta; nell'epoca di cui trattiamo le città della costa (romani) in gran parte sottostavano ai Greci; alcune come Nona, Zaravecchia, Sebenico erano in mano dei re croati; gli agri poi delle città e l'interno erano abitati dai Croati; per le quali ragioni i loro re, già ancora prima di quest'epoca[57] venivano a comandare fin quasi alle porte anche delle città bizantine. In tali specialissime condizioni quale autorità laica doveva riconoscere il papa in Dalmazia per le relazioni che questa aveva colle chiese?

La risposta è ovvia: i re della Croazia; e così di fatto avvenne già nell'occasione del concilio di Spalato del 924 ed in quello del 926, 27.[58] C'è però anche un'altra ragione, una ragione che sta in intima relazione coll'organismo ecclesiastico delle diocesi, che si prestava benissimo ad un'ingerenza legale dei re croati negli affari ecclesiastici anche delle città bizantine, e che più tardi produsse degli effetti i quali da essa ricevono un'adeguata spiegazione.

Esaminiamo un po' questo organismo delle diocesi:

a) Nel detto concilio del 924,[59] fra gli altri capitoli si legge: II „Ut in cunctis ecclesiis in quibus semper recolitur episcopos habitasse, . . . episcopus habeatur" . . . III „Quoniam minime termini (delle diocesi) a patribus statuti transferri debent"[60] . . . . p. 191.

---

[56] V. Farlati, *Illir. sacr.*, I, 309. Un tentativo di apostasia al tempo di Fozio venne tosto represso.

[57] V. MSM, VII, 187: „Tempore Johannis (X) papae sanctissimi, consulatu peragente in provincia Chroatorum *et Dalmatiarum finibus* Tamislao rege" . .

[58] V. MSM, VII, 187, 194. Dagli atti apparisce: a) che il re dei Croati coi suoi magnati e coi vescovi della Dalmazia si rivolsero al papa chiedendo i suoi consigli; b) che essi presero parte al concilio.

[59] Cfr. MSM, VII.

[60] Il vescovo di Nona (in terra croata) tentava di diventare primate dei vescovi dalmati (p. 193); in ciò vi sarebbe da vedere lo zampino dei re croati per meglio impossessarsi delle città bizantine?

b) Nel concilio di Spalato del 926, 7, alla presenza del legato papale Madalberto, e del re dei Croati (veramente è detto: „cum Chroatorum principe et eius proceribus") trattandosi dei confini delle diocesi e della giurisdizione dei vescovi, è detto: . . . . . „firmavit omnia secundum veterum statuta" — e dopo aver stabilito il primato della chiesa spalatina ed i confini della sua diocesi, continua: „Similiter unaquaeque ecclesia vel civitas,[61] quae pontificali munere constipata consistit, simul sedem (retineat), tum (ne) praefinitis terminis dioecesis suae, a patribus institutis regulariter, abutatur: tam iadertina ecclesia, quam caeterae ecclesiae Dalmatiarum, arbensis, veclensis, absarensis, quae sunt in occidentali parte positae" . . . p. 195.

c) Nel 928 Leone VI confermando i decreti del precedente concilio, redarguiti i vescovi suffraganei perchè volevano sottrarsi al legittimo metropolita, ma specialmente quello di Zara e di Nona,[62] detto che ognuno s'accontenti dei limiti della propria diocesi, continua: . . . „Similiter absarensis ecclesiae episcopum et arbitanum[63] atque ragusitanum, spalatensem etiam archiepiscopum in Chroatorum terra[64] volumus ut propriam suam parochiam retineat, quemadmodum antiquitus (prima della venuta dei Croati) salonitana ecclesia retinebat; quia non potest parochia infra muros civitatis (terminari) sed per longinqua spatia terrarum, in pagis et villis et curtis et ecclesiis et in populo antiquitus determinato (extendi)." p. 196.[65]

d) Finalmente si tenga conto, che la diocesi di Arbe aveva giurisdizione su parrocchie site in terraferma, su terra croata (V. infra p. 309); che quella di Veglia era nelle stesse condizioni (V. infra p. 310) ecc. e ne deriverà una conclusione semplicissima

---

[61] Si noti l'equivalenza fra *ecclesia* e *civitas*, perchè ci servirà più avanti.

[62] V. la Nota 60. Ecco un passo in avanti; probabilmente il vescovo di Nona aveva tirato dalla sua anche quello di Zara che gli era più vicino. (p. 196).

[63] Curioso che non si fa cenno del vescovo di Veglia! Ciò vuol dire, o che la sede era vacante, o che quel vescovo non usurpava le parrocchie altrui.

[64] Dunque, anche non volendo, bisognava tenere le parrocchie, quand'anco site nel territorio croato.

[65] Qui abbiamo una novella prova dell'estendersi delle parrocchie negli agri delle città, o ciò ch'è lo stesso, nei territorii abitati da Croati.

cioè questa: che le città della Dalmazia marittima e del Quarnero, mentre dipendevano politicamente dai Bizantini, mentre subivano la protezione veneta, ecclesiasticamente invece dipendevano dai re croati, e perchè alcune parrocchie erano nei loro territorii (Cfr. le ragioni sub: a, b, c, d), e perchè, come ho già avvertito, non potevano fare altrettanto i greci scismatici.

La stessa cosa accadde ai Veneti; essi in linea politica poterono trattare colle città, ma non in linea ecclesiastica, neppure dopo che vennero in pieno possesso di Zara e delle isole del Quarnero; gli è perciò che, non appena lo poterono, cercarono di far cadere le rispettive chiese sotto la giurisdizione del loro patriarca, ciò che ottennero nel 1154-55 come più avanti vedremo.

E così ricevono la loro naturale spiegazione tutti quei fatti e quelle frasi che vedemmo impugnate dagli storici croati a provare il dominio dei loro re sulle città della costa dalmata e del Quarnero nell'XI secolo, ma che invece non sono che la semplice conseguenza di questa loro giurisdizione sulle rispettive chiese. E propriamente ricevono spiegazione: le donazioni dei re croati alle chiese ed ai conventi delle città, le firme dei vescovi rispettivi nei documenti, l'ingerenza dei re croati nei concilii provinciali ecc. (V. infra p. 307); il titolo che dà il papa a P. Cresimiro „regi Dalmatiarum"; l'estensione del suo regno (s'intende ecclesiastico) tanto in terraferma che sulle isole; la frase „in nostro dalmatico mari" cioè, nella parte del mare dalmatico ch'era realmente di fronte al territorio croato; ecc. (V. infra p. 308).

Riceve spiegazione la definizione e la conferma del territorio della chiesa di Arbe (V, infra p. 308); le firme dei vescovi del Quarnero nella regia libertà concessa nel 1066 al convento di S. Maria a Zara, e la frase „omniumque nostri regni episcoporum" (V. infra p. 309); il passo di Tomaso arcidiacono: „omnes enim civitates (Cfr. l'equivalenza fra *civitas* ed *ecclesia* nella Nota 61 a p. 313) praedictae ad regnum Chroatiae pertinebant." (V. infra p. 310) ecc. E riceve finalmente spiegazione il titolo di *re dei Croati e dei Dalmati* che, quanto agli ultimi, non può significare altro, che *re dei Dalmati* in affari ecclesiastici; ove non si voglia menar buona la ragione del Farlati il quale dice,

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

ronasse a re della Croazia. Gregorio non se lo fece dire due volte; spedì in Dalmazia il suo legato Gebizo, e costituì Svinimiro a re dei Croati e dei Dalmati nella basilica di San Pietro presso Salona colla consegna del vessillo, della spada, dello scettro, e della corona. Svinimiro poi, per riconoscenza del favore ricevuto, promise di pagare un annuo tributo di 200 bisanzi alla santa sede, e di esser fedele a Gregorio ed a' suoi successori.[71] Abbiamo dunque da parte di Gregorio l'esercizio del suo sogno dorato, tanto contrastatogli dagli imperatori germanici e quindi il contegno di lui è più che giustificato; da parte di Svinimiro poi abbiamo una seconda Canossa bella e buona.

Ed ora due parole di commento. Tomaso arcid. lasciò scritto che i successori di Derzislavo portarono il titolo di *re della Dalmazia e Croazia* e che ricevevano le insegne di tale dignità dagl'imperatori di Costantinopoli; la tradizione croata (che però il Dr. Rački dice: *sublestae fidei)* ascrive ai sette bani della Croazia il diritto di eleggere il successore, quando un re moriva senza figli; il bano Svinimiro invece per diventare re non si serve nè dell'uno nè dell'altro di questi mezzi. Perchè? La risposta è facile; perchè egli usurpò il trono; e se lo acquistò in un modo che sarà legale giudicando colle teorie d'un Ildebrando, ma non con quelle del diritto civile! Egli nell'atto relativo dice in verità d'esser stato costituito a re dei Croati e dei Dalmati „concordi totius cleri et populi electione";[72] e per quanto riguarda il clero, glielo credo sulla parola, perchè a sua volta promette ad esso di pagare il favore ricevuto ad usura, come ognuno può vedere nel volume citato; ma per la parte che spetta il popolo, glielo nego recisamente; e perchè non apparisce chi sia questo popolo, e perchè l'atto non è esteso in forma di documento firmato, ma è un estratto dagli *Atti sinodici,* e perchè nello stesso anno i principali municipî della Dalmazia (vedi ironia della sorte!) chiamano il doge di Venezia con quegli appellativi che già sappiamo, e perchè infine i Bizantini rinunziano

---

[71] Cfr. MSM, VII, 103, 104.

[72] Cfr. MSM, VII, 103.

ai loro diritti sulla Dalmazia marittima nel 1084, (dunque quando Svinimiro, come i suoi predecessori, ostentava il titolo di *re dei Croati e dei Dalmati*) non ai re croati, ma ai Veneti.

Dopo l'incoronazione anche Svinimiro, come fece P. Cresimiro, dispensa doni alle chiese ed ai conventi delle città fregiandosi del titolo, non più di bano o duca, ma di *Chroatorum atque Dalmatinorum rex*, e negli istrumenti relativi figurano talvolta fra le firme i vescovi della Dalmazia e del Quarnero; ma l'aver dimostrato precedentemente il valore di quel titolo mi dispensa dal trattarne d'avvantaggio.

Voglio tuttavia notare la differenza d'intestazione anche nei documenti dell'epoca sua, come feci per quella di P. Cresimiro, traendoli dalla stessa fonte (dai MSM. VII) e citandone la pagina.

a)

1076. — *Svinimiro conferma il possesso della chiesa di S. Giorgio col suo territorio all'arciv. spalat. Lorenzo.*

„Ego quidem Suinimir, Chroatorum atque Dalmatinorum rex" . . . p. 106.

1076-8. — *Fatto a Tinnin (Knin) nella villa regale. Svinimiro concede un terreno al conv. di S. Benedetto a Spalato.*

„Ego Suinimir nutu Dei Chroatorum et Dalmatinorum rex." p. 112.

1078. — *Svinimiro concede la iuppa di Cettina alla mensa arcivesc. di Spalato.*

„Ego Suinimir, qui et Demetrius, . . . rex tocius Chroacie simulque Dalmacie." p. 116.

b)

1076. — *I Belgradesi offrono le decime delle olive al conv. di S. Giovanni.*

. . . . „E questa donazione fu fatta . . . . apud Graecos Michail imperante, apud Sclavos (Chroatos) Suinimiro regnante" . . . p. 109.

1076. — La medesima intestazione in una donazione privata.

1078. — *Stefano (nipote di Cresimiro) nel mentre si ritira nella quiete del conv. di S. Stefano presso Spalato, dona ad esso due suoi campi.*

„Ego Stephanus, olim illustris dux Chroatorum, oppressus gravi infirmitate advocare feci venerabiles sacerdotes regni Chroaciae . . . Acta sunt

1083. *Svinimiro dona un territorio all' arcivescovo spalat. Lorenzo.*

„Ego Suinimir, gratia dei Chroatorum atque Dalmatinorum rex.“ p. 138.

1087. Knin. — *Svinimiro conferma la regia libertà al conv. di S. Maria a Zara.*

„Et ego Suinimir, rex Chroacie Dalmacieque“ . . p. 145.

hec in presencia Suinimiri regis, domini mei“ . . p. 119.

1080. — *Un privato in una donazione di terre ad una chiesa.*

„Temporibus . . . . . regis Chroatorum Suinimiri, nec non Ualizze prioris.“ p. 127.

1080. — La stessa intestazione. p. 138.

1086. — La stessa intestazione. p. 144.

Il regno di Demetrio Svinimiro, (o Zvonimir, come lo dicono i Croati) va dal 1076 al 1087. Dopo la sua morte, seguita, a quanto pare, da nuove discordie intestine, s' impossessò del trono quello Stefano, nipote di P. Cresimiro, che o per amore o per forza, s'era chiuso nel chiostro durante l'usurpazione di Dem. Svinimiro. Di lui s'hanno alcune donazioni ai conventi del 1088-89, colla solita intestazione di *rex Chroatorum et Dalmatinorum.*[73] Non si conosce l'anno preciso della sua morte; e rettificato l'errore di Tomaso arcid. che ignora questo re Stefano II,[74] resta, giusta la stessa fonte,[75] che il regno di Croazia, dopo la morte di Svinimiro (o meglio di Stefano II) si trovò in preda all'anarchia con tutte le sue conseguenze. Uno dei magnati della Croazia, per vendicarsi delle ingiurie patite, si portò in Ungheria e persuase il re Ladislao o Vladislao (1077-1095) a portarsi in Croazia ed impossessarsi del regno. Questi, radunato un esercito, vi venne (1091) ed occupò la regione fra il Dravo e l'Alpi ferree (Gvozd). Passate quindi le Alpi, e trovando il paese scisso e debole, s'impossessò anche di questa parte della Croazia. Non venne però fino al mare; anzi avendo inteso che certe genti nemiche (i Cumani) avevano fatta irruzione nell' Ungheria, vi ritornò in fretta, lasciando in Croazia qual suo rappresentante

---

[73] Cfr. MSM, VII, 148-152.

[74] Egli ammette Svinimiro quale ultimo re della Croazia. Cfr. MSM, VII, 447.

[75] Cfr. MSM, VII, 476.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Al sinodo di Spalato del 1088, 89 al tempo di Stefano II, fu presente Vitale vescovo d'Arbe soltanto,[79] mentre nel sinodo tenuto a Zara nel 1095, „Regnante Alexio imperatore constantinopolitano, episcopante Jadere Andrea, tercio existente Drago priore," furono presenti: Pietro vescovo d'Arbe, Pietro vescovo di Veglia (uecliensis), e non quello di Ossero.[80] Queste poche notizie adunque abbiamo noi per quest'epoca sulle isole del Quarnero per quanto riguarda la storia ecclesiastica; ma nulla possiamo dire dei municipî di Arbe, Ossero e Veglia dopo il tributo del 1018, durante tutto l'XI secolo. Se però dalla costituzione municipale delle città dalmate è lecito dedurre quella delle città del Quarnero, io supporrei, che come nulla s'è mutato colà durante tutto l'XI secolo (V. infra: le promesse degli Spalatini e Traurini al doge Vit. Michieli del 1097) così nulla s'è mutato sulle isole. Abbiamo trovato, è vero, in Arbe nel 1071 il conte in luogo del priore, e questa circostanza viene interpretata

---

di condurmi due vescovi e non questi così. E Ulfo: Non vollero venire. — E il papa: Più volte fui richiesto dai Goti di lasciarli celebrare nella loro lingua; ma ciò non è possibile. Ritornate là e dite loro di comportarsi come dai sinodi fu stabilito (cioè, di usare la lingua latina); e se ne partirono. Allora lo sciocco Cededa: Ulfo, che abbiamo guadagnato coll'essere qui venuti? — Ciò che desideravi. — Che cosa? — Il papa t'ha fatto vescovo. — Come? — Coll'averti strappati i peli della barba; a questo modo egli ordina i vescovi. Cededa, il vecchio imbecille, vi credette; comperò il pastorale e l'anello, e tornato in Dalmazia, cominciò farla da vescovo. „Etenim primo impetu vegliensem episcopum (Giorgio) cum omni celeritate de sua sede fugavit, eamque sibi, quasi auctoritate apostolica, usurpavit." Venute queste cose all'orecchio del papa, spedì fra i Goti un suo legato, redargui il pseudo-vescovo, svelò loro tutto l'inganno, e scomunicò Cededa con tutti i suoi seguaci. Ulfo, l'autore primo di tanta nequizia, fu condotto a Spalato, e fu gettato in un carcere.

Non cessando Cededa nello scandalo criminoso, ordinò il papa ch'egli fosse scomunicato tanto nella chiesa romana che nella spalatina; e subito dopo morì fra i più atroci dolori. (Cfr. MSM, VII, 206-209).

Nel sinodo spalat. poi del 1075, come abbiamo veduto, questo scisma fu del tutto finito, e ad Ulfo soprannominato Golfango (Volfango) sciolto dalle catene, fu permesso di presentarsi al papa, probabilmente per chiedergli perdono di questa birbonata.

[79] Cfr. MSM, VII, 147.

[80] Ibid. p. 159.

da taluni quale segno di dominio croato; ma oltre che contro quest' opinione porteremo più avanti una novella prova; oltre che come abbiamo avvertito, non sempre le condizioni di un luogo in quest' epoca servono a conoscere le condizioni di un altro, (alludo ad Ossero e Veglia, di cui nulla si sa); negli Statuti di queste due ultime città troviamo tutte quelle istituzioni municipali che abbiamo incontrate durante il dominio bizantino.

Ed ora, quando meno se l' aspettava, il lettore dovrà fermare la sua attenzione sopra una lapide, scritta in caratteri glagolitici (usati nella liturgia slava) che si conserva ancora nella chiesa di S. Lucia presso Besca (castello dell' isola di Veglia di fronte alla città di Segna nel litorale croato), lapide che fu il rovello degli storici croati per una lunga serie d' anni, e che ora, grazie al Dr. Rački, posso presentare ai lettori nella traduzione latina. La lapide, come vedremo tosto, accenna alla venuta di Svinimiro sull' isola durante il suo regno (1076-1087); ma l' estensione di essa viene posta dal Rački all' anno 1100. Naturalmente essa viene considerata dagli storici croati quale segno non dubbio del dominio di re Svinimiro sull' isola di Veglia; noi vedremo invece ch' essa non è altro che un documento dell' ingerenza più volte notata de' re croati negli affari di chiesa. Ecco la lapide nella traduzione offertaci dal Dr. Rački (Cfr. MSM, VII, 488):

„† M.° C.° In nomine patris et filii et sancti spiritus. Ego abbas Držiha[81] scripsi hoc de agro, quem dedit Zvinimir* rex Chroatorum, (sic!) dum in diebus suis in sactam Luciam exivisset. Nos Desilo, Krbavae* županus, županus Lukae Prbnebga.* Hic misit Vitoslavum in insulam: ut qui hoc revocaverit, maledicat illum Deus et beata dei genitrix et quatuor evangelistae et sancta Lucia, amen.

„Ego abbas D(o)brevit aedificavi ecclesiam istam et cum meis novem fratribus in diebus ducis Cosmae, dum is universo confinio dominaretur. Et erat his diebus Mikula (Nicolò) in Otočic* (leggi: Otociz) et in sancta Lucia insitnul."

---

81 Questo nome e quelli segnati coll' asterisco contengono alcune lettere che non si trovano nelle nostre tipografie; epperò io le ho ommesse.

nel giorno 15 di Ottobre (Preller I, pag. 338), così a Diomede solevansi immolare cavalli presso al fiume Timavo nella regione dei Veneti.

Abbiamo in altro incontro dimostrato come il sacrificio di cavalli fosse un' antica usanza dei popoli asiatici (*Arch. Triest.* VI, pag. 18). Noi la troviamo fra i *Persiani*, nella Lidia, presso il popolo barbaro degli Sciti non solo, ma pure presso le Amazoni; (Senofonte, Ciropedia 8, 324) e gli stessi Trojani ne facevano offerta al fiume Scamandro (Iliade XXI 132 confr. Clausen: Enea pag. 10 e s.) Conforme alla leggenda, Diomede rapì e trasportò in Italia il *Palladio* trojano caduto dal cielo, quel *Palladio* nel quale noi abbiamo ravvisato lo *Scudo sacro* di Marte, pure caduto dal cielo, e che dai *Sali*, sacerdoti eguali ai *Cureti* della Frigia, veniva gelosamente custodito. (Preller: II pag. 355).

Dopo aver esaminato brevemente le credenze religiose dei popoli che nei primi tempi abitavano la penisola italica, possiamo trarne le seguenti deduzioni:

Già intorno alla metà del secondo millesimo av. Cr. mossero dall' estremo oriente quei popoli bellicosi che varcato il breve stretto di mare che divide l' Europa dall' Asia, invasero le terre della penisola balcanica, e spintisi a settentrione si stanziarono in quelle regioni, dalle quali più tardi scesero nelle fertili pianure dell' Italia sotto il nome di *Italici*, recando ovunque i primi germi di quella civiltà, di quell' arte e di quelle credenze che erano loro proprie sino dalle primitive loro sedi. Quasi contemporaneamente alla loro venuta in Italia, giungevano alle coste della Sicilia e dell' Italia meridionale gli arditi navigatori di stirpe *fenicia*, apportandovi i prodotti delle loro industrie, la loro coltura ed arte, nonchè le loro credenze religiose. Ultimi sopravvennero i coloni greci, che dall' 8° secolo in poi navigando nella lontana Esperia diedero nuovo e potente incremento alla civiltà di queste regioni e maggiore sviluppo alle credenze religiose. Da ciò infine risulta evidente che l' arte, la coltura, la civiltà e la religione avevano avuto tutte principio nell' Oriente in epoche remotissime da una comune origine; ma che col volger dei secoli, trapiantate nelle diverse contrade dell' Occidente, le medesime assunsero nel loro sviluppo un' impronta diversa.

Dr. Pietro Pervanoglù.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

perchè si parla d'un re Pietro, ucciso in battaglia da Colomano.[83] Interpretando questo fatto a loro modo, alcuni storici croati ammettono una prima occupazione del regno di Croazia per opera di Colomano, che sarebbe avvenuta fra gli anni 1096-97, estendendola anche all'isola di Arbe.[84] Io, senza investigare se la cosa sia vera o no, perchè non m'interessa, richiamo alla memoria dei lettori la promessa degli Spalatini e dei Traurini fatta al doge Vitale Michieli nello stesso anno, e le condizioni in cui essa venne fatta, ed il titolo al doge da essi dato, ecc.; vi aggiungo poi l'osservazione, che anche dal 1091 al 1097 compariscono nelle città della Dalmazia marittima le tracce del dominio bizantino: nei priori, nei giudici, ecc. e nelle intestazioni dei documenti, come in una carta estesa a Zara nel 1095: „Regnante Alexio imperatore costantinopolitano"[85] . . . ed in un'altra nel 1096: „Imperante Alexio magno imperatore"[86] . . . ecc.; e poi ritorno a Colomano.

Egli adunque, fatta una convenzione d'amicizia col doge Vitale Michieli nel 1101,[87] cui dice: „Venetie, Dalmatie, Chroatie dux," sebbene nella stessa sollevi dei dubbi su questo titolo; nel 1102, insieme colla flotta veneta, fece una spedizione nella Puglia contro i Normanni.[88] Nello stesso anno muore il doge V. Michieli, e gli succede Ordelafo Falier (1102-1117). Approfittò della circostanza l'astuto Colomano; e fedifrago al patto d'amicizia stretto col defunto doge, nello stesso anno continuò l'interrotta conquista della Croazia estendendola questa volta alla Dalmazia marittima. Venne con un esercito fino alla Drava; ma trovò i Croati pronti alla resistenza. L'astuto Colomano stimò più prudente non arrisicare una battaglia; cercò di vincerli colle belle, ed ottenne l'effetto bramato. Si fece fra le due parti una convenzione colla quale: I, si lasciavano i Croati in possesso del loro; II, venne escluso l'obbligo da parte dei Croati di pagare

---

[83] Cfr. MSM, VII, 481.

[84] Cfr. Dr. Crnčić, op. cit., p. 62-67.

[85] Cfr. MSM, VII 159.

[86] Cfr. Ibid. p. 175.

[87] Cfr. MSM, VII, 479, 80.

[88] Cfr. Ibid. p. 481; e Romanin, op. cit., II, 21.

un tributo qualsiasi al re ungherese; III, i Croati si obbligavano ad aiutare il re con soldati in caso di bisogno, a proprie spese fino alla Drava, a spese regie entro i confini dell'Ungheria. [89]

Andatagli bene quest'impresa incruenta, venne coll'esercito fino al mare coll'intenzione di conquistare le città della Dalmazia.

A Belgrado (Zaravecchia) si fece incoronare nel 1102 quale re dei Croati; almeno così dice egli nel documento col quale concesse la regia libertà alla chiesa di S. Maria delle monache in Zara; e stando alla nota di un anonimo contemporaneo, egli avrebbe convocato nelle stesso anno avanti a Zara una curia, ed in questa promesso ai Dalmati di voler rispettare le loro franchigie; in memoria poi di questa promessa spedì una croce d'oro a ciascuna delle tre chiese di Spalato, Zara ed Arbe. [90]

L'arcidiacono spalatino Tomaso che ci racconta la spedizione di Colomano in Croazia e Dalmazia, la fa cadere nel 1102, bensì, ma non allude nè all'incoronazione nè a quest'assemblea. Detto, che Colomano venne al mare per impossessarsi delle città marittime, soggiunge che a quest'intento si volse in primo luogo contro Spalato chiedendo ai cittadini s'arrendessero pacificamente. Ma gli Spalatini, non conoscendo le intenzioni del re straniero e dubitando di lui gli chiusero le porte della città e s'apparecchiarono alla difesa colle armi. Colomano, indispettito di questo contegno, pose gli accampamenti poco lungi dalla città, e cominciò a devastare i campi; ma quelli di Spalato, piuttosto che subire il giogo degli Ungheri, stabilirono di continuare nella difesa. Avendo poi saputo che i nemici erano cristiani, e che il re li avrebbe trattati benignamente, ove a lui di buon grado si fossero sottomessi, spedirono al campo l'arcivescovo Crescenzio a chiedere la pace.

Colomano lo ricevette benignamente ed annuì a tutte le domande degli Spalatini giurando di mantenere le promesse; lo

---

[89] Cfr. MSM, VII, 482. — Veramente l'ordine cronologico delle imprese non istà negli autori, epperò esso lascia un largo margine ad opinioni disparate.

[90] Cfr. MSM, VII, 484. Il Kukuljević, *Jura regni Croatiae* . . ecc. P. I, p. 22, 23, pone questa curia anche nel 1102: mentre nei MSM, I, 5, la si fa del 1108, data che mi pare più conveniente, come vedremo. Anche il Dandolo in Murat., XII, 264, la pone dopo il 1104.

stesso fecero gli Spalatini il giorno dopo promettendo di restar fedeli a Colomano ed a' suoi successori. Colomano entrò quindi in città, e rilasciati de' privilegi d'immunità, se ne partì.

Si portò quindi a Traù, poi a Zara; dalle quali città ricevuto dietro l' esempio di Spalato, rilasciò anche ad esse un privilegio di libertà; fece indi ritorno in Ungheria nell'anno 1103.[91]

Che l' ordine cronologico di questi fatti sia esatto, si può dubitare.

Infatti, giusta il medesimo arcidiacono, Colomano prima rilasciò un privilegio a Spalato, poi a Traù e a Zara, e ciò nel 1103; invece, giusta le fonti anzidette, egli avrebbe concesso un privilegio al convento delle monache in Zara nel 1102, e nello stesso anno avrebbe tenuto la curia avanti di Zara e aiutato i Veneziani nella spedizione della Puglia contro i Normanni. Sta invece il fatto: I, che Colomano, accogliendo le preghiere dell' arcivescovo Crescenzio, confermò nel 1103[92] alla chiesa di Spalato le donazioni già antecedentemente fatte alla stessa dai re croati; ma questa conferma non ha nulla di comune col municipio di Spalato; II, che da un' iscrizione posta sul campanile della chiesa di S. Maria del convento delle monache a Zara, fabbricato da Colomano,[93] si comprende ch' egli rilasciò un privilegio alla stessa chiesa appena nel 1105; e che ai Traurini lo stesso re promise di voler rispettate le loro franchigie appena nel 1108.[94]

Questa stessa discrepanza nelle date si osserva a proposito di Arbe. Sulla fede della Cronaca del vescovo d' Arbe Costizza (1292-1313) gli Ungheri avrebbero fatta una seconda irruzione su quella città, e ne sarebbero stati respinti nel 1097 giusta il Farlati;[95] invece giusta uno scrittore croato, questa[96] sarebbe avvenuta tra il 1102 ed il 1111; e di fatto, nel 1111 Colomano rilasciò un documento alla chiesa di quella città, come più sotto.

---

[91] Cfr. MSM, VII, 483.
[92] Cfr. Kukuljević, op. cit. p. 25, 26.
[93] Cfr. Farlati, *Illir. sacr.*, V. 53.
[94] Cfr. Kukuljević, op. cit. p. 26.
[95] V. Op. cit. V, 223, 224.
[96] V. Dr. Črnčić, op. cit., p. 75, 76.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Ungheria, Dalmazia e Croazia, in presenza di alcuni suoi vescovi e conti che si firmano, e di moltissimi vescovi dalmati, fra i quali: di Domenico vescovo di Veglia e di Pietro vescovo di Ossero e generale della Curia del re. — Sebbene, come ho detto testè, il documento si riferisca a cose di chiesa, ed implichi quindi soltanto un dominio ecclesiastico, da altro documento di Arbe, del quale ci occuperemo fra breve, risulta che questa città fu anche sotto il dominio civile di Colomano.

Che ciò fosse avvenuto fra gli anni 1104-1111, quando Colomano s'impossessò di quasi tutta la Dalmazia, mentre la flotta veneta era impegnata in Palestina, ognuno lo ammetterà di leggeri. Ad ogni modo notiamo, che passa una grande differenza fra questo dominio di Colomano — dominio del più forte — e quello dei Veneti — dominio richiesto — come tosto vedremo. Di Veglia e di Ossero nulla sappiamo quanto a dominio civile; l'essere firmati i vescovi di queste due città sotto il privilegio di Arbe, e l'aver avuta una carica importante il vescovo di Ossero presso la Curia di Colomano non significa che dominio „in ecclesiasticis".

Morto Colomano nel 1114, gli succedette il figlio Stefano II. (1114-1131) che in Dalmazia cercò di seguire le pedate del padre, ma non vi ci riuscì; perchè nel 1115 il doge Ordelafo, comparso con una flotta sotto Zara, la prese (non però il castello) ed occupò Belgrado. Nell'anno seguente poi, cogli aiuti ricevuti da Alessio e dall'imperatore di Germania Enrico V, portatosi di nuovo in Dalmazia, conquistò anche il castello di Zara, Sebenico, Traù e Spalato; indi ritornò a Venezia fregiato del titolo di „*doge della Dalmazia e Croazia*," che poi si trova aggiunto in tutti i documenti posteriori al doge di Venezia. Ma Stefano II. non ristava dal brigare; onde il doge dovè tornare in Dalmazia, e questa volta in una battaglia presso Zara perdette la vita (1118). La morte del doge portò lo scoraggiamento fra i Veneti, i quali colla salma dell'estinto fecero ritorno in patria.[99] Ad

---

[99] Cfr. *Cronaca altin.*, in *Arch. stor. ital.* VIII, 152; *Cronaca di Martino da Canale*, ibid., p. 295; Dandolo in Murat., XII, 266, 267; Romanin, op. cit. II, p. 25, sgg.

Ordelafo successe nel dogado Domenico Michieli (1118); ma prima di occuparci delle sue imprese dobbiamo fissare la nostra attenzione sopra un fatto di Ordelafo che risguarda Arbe, ma che può gettare qualche po' di luce anche sulle altre isole del Quarnero.

Si tratta di una dedizione spontanea degli Arbesani al doge Ordelafo e della promessa di lui agli Arbesani di volerli reggere giusta le loro antiche consuetudini e di rispettare le loro franchigie. Il Cacuglievich che riporta il documento a pag. 26 (op. cit.) lo fa del 1118; ma questa data non è del tutto esatta, come dall' esame del documento stesso risulterà.

Il documento incomincia accennando, come il vescovo di Arbe Paolo, il conte Oriente e tutta la Comunità vogliono far note il modo col quale il doge Ordelafo insieme co' suoi nobili (che si nominano) fece questo giuramento agli Arbesani, poi segue: „Praedictus dux suo cum exercitu ibat Jadram, (cioè nel 1115) et nos misimus Vitazan et Madium Rage filium, diaconos, ad Dominum Ducem et ad exercitum eius dicentes: Volumus dominio vestro subesse, et si Jadrenses noluerint vel non potuerint, si voluntatis vestre est, nos perpetuo retinere in consuetudine, statu et libertate terre nostre. Et promisit eis dux tenere." Questa parte del documento accenna dunque a una bella e buona dedizione spontanea degli Arbesani ai Veneti, salvo i propri privilegi e libertà, fatta nell' anno della prima spedizione in Dalmazia di Ordelafo, dunque nel 1115.

„Et iterum venerunt Arbum, (o nel 1116, o nel 1118) et ipse dux cum suprascriptis nobilibus hoc modo iuravit: Juramus vobis Arbensibus et vestris heredibus, successoribus, perpetuo vestram consuetudinem et statum vestrum, et libertatem terre vestre, potestatemque quam antiquitus dicitis habuisse sub imperatore constantinopolitano et sub rege Ungarorum, presulem vobis eligendi et comitem, confirmatione comitis nobis reservata nostreque curie, taliter insuper vos regere et manutenere, sicuti unam ex nostris oris rivoalti, et sicuti vobis Dalmatinis Colomanus rex Ungarie iuravit suis cum archiepiscopis, episcopis et comitibus, ut in brevario illo continetur."

Esteso nella chiesa di Arbe al tempo del suddetto vescovo (Paolo) e conte (Oriente) „vita felici."

Il documento si conserva nell' *Archivio municipale di Arbe*, ed è registrato nel libro „*Pactorum*" I. 150; come dal *Romanin*, op. cit., II, 28, Nota 4.

Da questa seconda parte del documento rileviamo: I. che accettati i patti della dedizione del 1115, Ordelafo, o nell' andata, o nel ritorno della seconda spedizione in Dalmazia nel 1116, o esclusivamente nell' andata della terza spedizione nel 1118 — avvegnachè nel ritorno il doge era già morto — Ordelafo dico, si portò ad Arbe, e giurò ai cittadini di riceverli per sempre sotto il dominio della Repubblica rispettando le consuetudini e le libertà loro, ed il diritto di eleggersi il vescovo ed il conte, diritto avuto anticamente sotto l' imperatore greco e sotto il re degli Ungheri (Colomano); II, che gli Arbesani non subirono il dominio politico de' re croati, ma che dal dominio bizantino (durante il quale s' avevano puranco il conte, e non più il priore) passarono precariamente sotto quello di Colomano, probabilmente nel 1108, quando Colomano giurò ai Dalmati di voler rispettare le loro libertà nella Curia tenuta avanti Zara; al quale giuramento qui si allude chiaramente colle parole: „vobis Dalmatinis. Colomanus rex Ungarie iuravit." . . .

In questa contingenza le isole di Veglia e di Ossero (oggi di Cherso) vennero anche sotto Ordelafo? Lo si potrebbe supporre, e molti autori, anche croati, lo ammettono; nè la Cronaca altinate[100] però, nè il Dandolo[101] lo dicono espressamente; mancano poi del tutto i documenti che lo provino. Sta però il fatto, che non ci sono neppure documenti per provare il dominio ungherese su quelle due isole; quindi tiriamo avanti.

Il successore di Ordelafo, Dom. Michieli (1118-1130) conchiuse con Stefano II. d' Ungheria una tregua, in forza della quale le due parti rimasero in possesso ognuna del già conquistato;[102] ma ecco che si tratta di nuovo di andare colla flotta in Palestina. Gli animi peraltro erano in ciò discordi, perchè da

---

[100] V. l. cit. p. 152. . . . „Jadratinos et Dalmatinos ad suam successorumque suorum fidelitatem reducens."

[101] In Murat., XII, 266. . . . „Dalmatiae recuperato dominio" . . .

[102] Il Dandolo in Murat., XII, 267, 268, non dice nulla di questa tregua; vi alludono: Cappelletti, op. cit. I, 447; e Romanin, op. cit., II, 35.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Marco avvenne nel 1126) o non furono estesi o andarono smarriti; esistono però documenti di data posteriore, dai quali si arguisce con certezza, che il dominio veneto sulle due isole suddette cominciò sotto il dogado di Dom. Michieli, e quindi con tutta probabilità nel suo ritorno dalla Dalmazia nel 1126.

Ecco le prove per l' isola di Veglia.

a) Già nella nota *a)* del codice ambrosiano alla Cronaca del Dandolo (*Murat.*, XII, 291) si legge, che nel 1163 il doge Vitale Michieli concesse la contea di Veglia in feudo ai fratelli Bartolomeo e Guidone, figli del defunto conte Doimo, come l' avevano concessa i suoi predecessori: Dom. Michieli, P. Pollani e Dom. Morosini.

β) Ant. Vicinguerra, informando il Senato nel 1481 della „*Giurisdizione antica di Veglia*" nel cap. II accenna ad un atto stipulato a Veglia nel 1133, quando n' era conte Doimo.

γ) Finalmente nel vol. I, (pag. 6-8) dei „*Monum. spect. hist. Slav. merid.*" si riporta l' atto d' investitura del feudo di Veglia fatto da Vitale Michieli (1156-1172) ai figli del defunto conte Doimo, colle stesse condizioni colle quali l' ebbe il padre loro sotto i suoi predecessori: Dom. Michieli, Pietro Polani e Domenico Morosini. Di quest' atto importantissimo riparleremo tosto; ora due parole d' un altro fatto che tratta di Veglia.

Fra gli anni 1115-1124 le isole del Quarnero devono aver subito varî assalti dagli Ungheri che miravano ad impossessarsene. Giusta la Cronaca del vescovo di Arbe già ricordata,[107] un conte unghero, Sergio, quando la città di Arbe era nel dominio veneto (dunque dopo il 1115) e le altre isole erano a lui soggette, con un pugno d' uomini radunato a Segna, ingrossato poi dagli Slavi[108] delle isole di Veglia e Cherso, si portò sotto Arbe coll' intenzione di prenderla. Quelli di Arbe aiutati dai Veneti respinsero il nemico. Il Farlati (l. cit.) pone quest' assalto nel 1115

---

[107] Cfr. Farlati, op. cit., V, 234, 235.

[108] Veramente il vescovo suddetto parla di cittadini di Veglia, Ossero, Cherso e Segna. Ciò è inammissibile, ove si tenga conto del contegno passato delle isole, del contegno loro in questi stessi anni e pochi anni più tardi. Se realmente si tratta di cittadini, questi dovevano essere pochi avventurieri assoldati.

ma sarebbe meglio farlo cadere nel 1123-24, quando essendo i Veneti colla flotta in Palestina, Stefano II conquistò quasi tutta la Dalmazia; tanto più che un conte ungherese di nome Sergio apparisce firmato nella promessa di Stefano II fatta ai Traurini e Spalatini nel 1124.[109]

Dom. Michieli poi, conquistata la Dalmazia nel 1126, nel suo ritorno a Venezia ricuperò anche le isole, come abbiamo veduto.

Pare però che ai re ungheresi dispiacesse molto vedere le isole del Quarnero nelle mani dei Veneti, perchè Veglia ebbe un ultimo assalto da parte degli Ungheri uniti ai Croati di terraferma nell' anno 1133, dunque dopo che la Repubblica aveva dato l' isola in feudo a Doimo.

L' assalto fu bravamente respinto dai cittadini aiutati dai Veneti. Di quest' anno abbiamo un bel documento il quale ci rende edotti di tre cose: I. che il conte Doimo reggeva già l' isola; II. che i Vegliani, in segno di gratitudine per i soccorsi avuti da Venezia, spedivano ogni anno colà la *strina* (var. strena-strenna); III. che per sopperire alle spese causate dai danni degli assalti nemici, il vescovo Domenico coi Giudici della città da un lato, e il conte Doimo dall' altro, radunati nel palazzo vescovile, stabilirono la *colta* (da *colligere*), una specie d' imposizione.[110]

Pervenuto a questo punto, siccome s' hanno i documenti necessarii a tessere la storia particolare delle isole del Quarnero, io non toccherò più delle vicende storiche della Dalmazia, e neppure dell' isola d'Arbe, ma mi fermerò ancora alquanto sulle isole di Ossero e Veglia, e poi porrò fine al mio lavoro.

Di questo conte Doimo — capostipite dei conti di Veglia quali vassalli della Repubblica — sappiamo assai poco. Il Far-

---

[109] Cfr. Kukuljević, op. cit., p. 29.

[110] Cfr. Vinciguerra, *Information delle cose de Vegia*, cap. II, nel vol. VI dei *Monum. spect. hist. Slavor. merid.*, che dice registrato il fatto nello *Statuto di Veglia*. — Farlati, *Illir. sacr.*, V, 299; che dice „id quod in *Tabulis Vegliensibus* (Memoriae Veglenses?) notatum invenio.“ — Cicogna, *Iscriz. venez.* T. IV (da un MS della Marciana intitolato: *Storia della famiglia Frangipane*) citato dal Romanin, op. cit., II, p. 60, Nota 3.

lati[111] ci sa dire soltanto che nel 1153 egli approvò l' erezione del convento dei frati Benedettini fondato dal vescovo Pietro che successe a Domenico. In questo stesso documento si fa menzione di Castelmuschio (Castrum musculum, var. musclum) posto al settentrione dell' isola, ove si crede sorgesse anticamente il castello Φουλφίνιον (var. Φουρφίνιον) citato da Tolomeo.[112]

La è per noi questione inconcludente, s' egli e la sua famiglia si chiamasse Frangipani già allora, o assai più tardi;[113] se questi Frangipani avessero comune origine con quelli di Roma[114] oppure se Doimo fosse della famiglia dei Subit (o Subich) conti della Lica;[115] a noi basta di osservare che a lui Venezia diede la prima volta in feudo l' isola di Veglia, che Venezia dettò allora e posteriormente le condizioni feudali, e che persino tolse ai conti il feudo, quando essi non le osservarono puntualmente. Questo documento che ora riprodurrò dai *Monum. Slav. Merid.* I, p. 6-8, ci offrirà un' idea delle condizioni alle quali Venezia concesse l' isola di Veglia a Doimo.

„In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno domini millesimo centesimo (sexagesimo tertio), tertio mensis

---

[111] V. op. cit. V, 298, 299.

[112] Cfr. l'ediz. greco latina edita dal Dr. Fed. Gugl. Wilberg, Essen, 1838, p. 168.

[113] Malgrado nei docum. veneti vengano chiamati *conti*, senz' altra aggiunta; malgrado il Vinciguerra (op. e l. cit.) nel cap. VII dica che il cognome Frangipani dati appena dall'epoca di papa Martino V (1415-1431); osservo a titolo di contraddizione che il Kercelich (*De regnis Dalm. Croat.* ecc. p. 195) nel Dipl. di Bela IV del 1260, col quale egli dona il Vinodol ai conti di Veglia, ha: „Illustres, magnificos et eximios viros Fridericum et Bartolomeum *Frangepani*“ . . . . ; e che il Kucugliević (op. cit., p. 71) ha: *Frangepan.* Ho detto però che questa questione è per noi indifferente, e quindi non insisto; piuttosto, se il tempo me lo permetterà, mi occuperò un' altra volta di queste donazioni dei re ungheresi nel litorale croato ai discendenti di Doimo, e così comprenderemo perchè i re ungheresi ebbero più tardi delle pretese sull'isola di Veglia, e come sia nato che i conti di Veglia si chiamassero più tardi anche conti „di Modrussa, di Segna e del Vinodol“ ecc.

[114] Cfr. Dr. Cubich, *Notizie natur. e stor. dell'isola di Veglia*, P. II, p. 46, sgg.

[115] Cfr. Dr. Cubich, op. cit., P. II, p. 64.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

integra et illibata cum nostris successoribus conservare sine diminutione debemus, conservantibus nobis ea que superius dicta sunt et que continebuntur in promissione Charte, quam proinde nobis facturi estis. Quod si non observaverimus vobis cuncta eo modo ut superius legitur, tunc cum nostris successoribus vobis et vestris heredibus emendare debeamus auri obrizi libras decem: et hec concessionis charta in sua permaneat firmitate. Ut nostra tamen regalia per omnia sint salva ad veniendum in nostram potestatem. Ego Vitalis Michael dei gratia dux m. m. subscripsi.

Seguono le firme di tre giudici e di quarantatre sapienti eletti: poi: Ego Dominicus Venerius diaconus et notarius complevi et roboravi. Ego Jacobus Lambadus sancte Sophie plebanus presbiter et notarius, sicut vidi in matre, ita testor in filia. Ego Petrus Michael iudex vidi in matre, testis sum in filia."

V. *Com. Arch. Ven.* XVI, 165, citato a pag. 8 dei MSM, I; e *Cod. DLI.* cl. VII, ital. alla Marciana, citato dal Romanin II, p. 77.

Dal documento poi del 1198 (V. MSM. I, 16) ove si narra qualmente Buono figlio di Dondo legato del doge Enrico Dandolo (1192-1205) pose fine nell' anno antecedente alla lite insorta fra i Vegliani ed il conte Bartolomeo si ricava, che il conte aveva diritto di riscuotere dai sudditi una tassa (*collecta*). Questi stessi obblighi feudali dei conti verso la Repubblica vengono ripetuti nel documento del 1199 (V. MSM. III, 388) col quale Enrico Dandolo concede l' investitura dell'isola a Vito ed Enrico figli del defunto Bartolomeo († 1198) ed a Giovanni loro congiunto, e nelle investiture posteriori; ma di ciò basti, perchè invaderci un' epoca non compresa nel presente studio.

Prima di finire dirò piuttosto ancora due parole sulla costituzione antica delle isole, e prima di Veglia.

Avvenne più volte che il feudo venisse dato a più membri della famiglia, e che tutti non fossero fratelli, come nel 1199; in questo caso dovevano succedere dei litigi per la reggenza dell' isola, e così difatto avvenne. Gli è perciò che, pacificatisi fra loro nel 1232 i due fratelli Vito ed Enrico col loro congiunto Enrico (forse Enrico era figlio di Guidone, e quindi cugino loro) si stabilì di reggere la città e le quattro castella dell' isola:

Castelmuschio, Dobrigno, Verbenico e Besca, per turno.[116] Onde ne scaturì la differenza fra *Conti* (o conte) *reggenti e non reggenti*; oltre di ciò s' avevano i *Viceconti*.[117] I litigi insorti fra i sudditi ed i conti per questioni di diritti reciproci venivano risolti dal doge, d' ordinario col mezzo d' una persona di sua fiducia a ciò delegata.[118] Il Comune aveva: il *Consiglio maggiore* che componevasi dei nobili e di tutto il popolo; il *C. minore* che constava di 25 eletti tra i membri del primo.[119] Vi esistevano poi: un *Giudice* e due *Avvocati* del comune,[120] che più tardi furono portati a quattro, dei quali due tolti fra i nobili del Consiglio, due fra i popolani di sano intelletto e di buona condizione e fama.[121]

Prove per l' isola di Ossero (ora di Cherso).

Il Dandolo (in Murat., XII, 280) dice, che il doge P. Polani ebbe due figli, dei quali uno, Guido, venne fatto conte d'Ossero; l' altro, Rainiero, di Arbe. Ciò verosimilmente avvenne nel 1130; ma l' istrumento della relativa investitura della contea non trovasi nè nei *Monum. Slav. merid.*, nè potè pervenire fra le mani di altri che se ne occuparono.[122]

Nel 1166 la contea di Ossero venne data in feudo a Leonardo Michieli, figlio del doge Vit. Michieli II, il quale sposò la figlia del duca di Edessa, Geza, nipote di Stefano II.[123] Malgrado di tante testimonianze antiche citate qui sotto, neppure di questa seconda investitura s' è conservato il documento; epperò, a dare un' idea degli obblighi feudali del conte di Ossero,

---

116 Cfr. MSM, I, 49.

117 Cfr. MSM, I, 214; Vinciguerra, op. e l. cit. cap. II.

118 Cfr. MSM, I, 16 e 214.

119 Cfr. Vinciguerra, cap II.

120 Cfr. Vinciguerra, cap. II.

121 Cfr. *Statuto di Veglia*, L. I, cap. VIII; negli: *Atti e Memorie d. Soc. istr. d' Archeol.* ecc. . . . a. 1885, p. 64. Sugli obblighi e sui requisiti dei Consiglieri Cfr. lo stesso *Statuto*, L. II, cap. II, p. 206.

122 V. Fed. Stefani, *I conti feudali di Cherso ed Ossero*, in *Arch. ven.*, T. III, P. I., p. 2, sgg.

123 Cfr. *Cronaca altin.*, in *Arch. stor. ital.*, VIII, 159; Dandolo, in Murat, XII, 292; Cicogna, *Iscriz. venez.*, I, 367, in Romanin II, 77; Stefani, p. 3. l. c.

riporterò subito un documento di data posteriore che ci venne conservato.

Per quanto si può arguire dallo *Statuto di Cherso ed Ossero*,[124] la vita municipale ad Ossero deve essere stata quale a Veglia; perchè nel Lib. II, a pag. 20, sgg. vi si parla del *Giudice* e dell'*Avvocato del Comune*; e a pag. 24, 25, dei *Consiglieri* e dei loro obblighi; e stando al Dr. Nicolich,[125] Ossero „aveva uno Statuto proprio, aveva proprie leggi e proprii magistrati, che si limitavano ad un Podestà e ad un Consiglio eletto tra le persone più nobili e più potenti della città."

Per avere un' idea degli obblighi feudali del conte di Ossero riporto dal vol. II, pag. 448 del Romanin questo documento dell' anno 1280.

„In Dei et Salvatoris nostri Jesu Xti. nomine: Anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo. Die septimo exeunte Martio, Ind. VIII.

Post cartam concessionis, quam vos Dnus Joannes Dandulo, Dei gratia Venet. etc. cum vestris iudicibus, et sapientibus vestri Consilii, populiq. Venetiar. collaudatione et successoribus vestris mihi Marino Mauroceno Comiti Auserensis fecistis hoc suprapto. anno et mense p. sumptam. Indictione. hic in Rivoalto p. quam mihi dedistis et concessistis universu. Comitatu. Auseri cum Insula Leporaria et Auriola et Saracena; et coeteris cuiuslibet insulis Comitatus s. z. quae ad Comune Venetiar. et ad ipsu. Comitatu. pertinent, cum omnibus redditibus et honorificentiis ad dictu. Comitatu. pertinentibus salva regalia vestra p. omnia et in hiis, quae ad Ducatu. vestrum spectant, ac rationib. Ecclesiar. et exceptis insulis u. z. Nia, Sansego, Canidulis et Neumis, quas mihi non concessistis, et de eis nullo modo debeo me intromittere. Propter quae Comitatu. predictu. et suprascriptas eius insulas regere et conservare, ac manutere, et defendere debeo ad vestru., vestriq. Communis honorem, et ipsius Comitatus utilitatem, secundu. consuetudinem. bona. ab omnibus hominibus, et omni gente sine vestro, vestrorumq. successor. et Communi vestri auxilio,

---

[124] Venne stampato a Venezia nel 1640.

[125] V. *Storia docum. dei Lussini*, p. 116.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

concessis redire debeat cum omni plenitudine Communis ad faciendum de omnibus quicquid vestrae fuerit voluntatis. Et insuper vobis vestroque Communi quingentas marchas argenti debeam emendare.

Praeterea imprestita et avedatica, que pro Communi Veneciae ordinata fuerint faciendum p. me, vel p. nuncium meum facere teneor infra terminu. mihi datu. p. litteras vestras vel successor. vestror. vel postque mihi pracept u. fuerit a vobis, vel successorib. vestror. maiore parte Consilii.

Datum in Ducali Palatio in praescripto millesimo et Ind.^{ne} die VII exeunte Martio."

V. Cod. DLI, cl. VII, lat. alla Marciana.

Un fatto che riguarda la storia ecclesiastica delle isole del Quarnero, ma che s' ingrana colla storia civile, in quanto un accorto senso di politica l' abbia suggerito; nell' epoca da noi studiata, si è: la creazione di Zara a metropoli, l' assoggettamento dei tre vescovati insulari del golfo flanatico al metropolita di Zara, e rispettivamente di questo al patriarca di Grado, che è quanto dire al patriarca veneto.

Intavolate le prime trattative già con Eugenio III,[126] nel 1154, papa Anastasio IV concesse il pallio a Lampredio vescovo di Zara, togliendolo così alla giurisdizione del primate di Spalato, e subordinò al primo i vescovi di Arbe, Ossero e Veglia; Adriano IV poi nel 1155 sottopose l' arcivescovato di Zara ed i tre vescovati suffraganei del Quarnero al patriarcato di Grado sotto il dogado di Dom. Morosini.[127]

In questo modo Venezia poneva il suggello al dominio civile già esercitato su Zara e sulle isole.

Esaurito pertanto il mio còmpito, io porrò fine al mio lavoro colla persuasione di aver dimostrato esuberantemente: I. che nel XI secolo le isole del Quarnero non subirono il dominio civile dei re croati, nel mentre nei rapporti chiesastici i vescovati,

---

[126] V. Farlati, *Illir. sacr.*, III, 10; Cappelletti, *Le chiese d' Italia*, VIII, p. 823.

[127] V. *Cronaca altinate*, in *Arch. stor. ital.* VIII, 159; Dandolo, in Murat, XII, 285; Farlati, op. cit., V, 57; Cappelletti, *Stor. di Venez.*, I, 473; Romanin, op. cit., II, 65.

per le ragioni svolte a suo luogo, dipendevano da essi; II che Colomano, impossessatosi coll' astuzia e colla forza della Croazia e della Dalmazia, dominò di certo per pochi anni su Arbe, con tutta probabilità anche su Ossero e Veglia; III che facilmente nel 1115-1116, ma senza dubbio tra il 1126-1130 le isole di Ossero (Cherso) e di Veglia vennero in potere della Repubblica di S. Marco, la quale diede in feudo le dette isole a persone di sua fiducia, dettando i patti e riservandosi di concederle a chi volesse, ove i feudatarii non li avessero osservati. [128]

E qui fo punto ripetendo le parole dello storico patavino: „*Utcumque erit, iuvabit tamen, rerum gestarum memoriae . . . . et me ipsum consuluisse.*"

---

[128] Pervenuto alla fine del mio lavoro, sarebbe prezzo dell'opera riassumere qui tutte le principali false notizie storiche stampate dai compendiatori di compendiatori sulle isole del Quarnero nell'epoca da me studiata. Per non tediare più a lungo i pazienti lettori mi restringo a riprodurre soltanto queste poche linee — quasi a saggio caratteristico — da uno scrittore tedesco, il quale però stimò cosa prudente non rivelare al pubblico il suo nome. Costui dunque nell'opera *Istrien* ecc., Trieste 1863, dopo aver detto quasi esattamente di Cherso (Ossero) a p. 279, così si esprime di Veglia a p. 289: . . . „sie (l'isola di Veglia) ging von der römischen Herrschaft unter die byzantinische über, gelangte später in den Bezitz der ungarischen Könige (sic) und erhielt eine Dynastie in der mächtigen und berühmten Familie der aus Rom stammenden Grafen Frangipani. — Im XV. Jahrhundert (sic) kam die Insel an die venetianische Republik."

LA ORIGINE DEL NOME PADRICIANO

Le controversie per i confini e l'uso dei beni comunali fra villa e villa del territorio triestino, fra queste e le contrade suburbane, fra le ville del territorio e le ville limitrofe a questo, controversie, che degenerarono spesse volte in zuffe, pubbliche violenze e peggio, datano da tempi remotissimi e si rinnovano di quando in quando ancora oggi. Così avvenne che nell'anno 1881, quando cioè s'intese di regolare le imposte fondiarie, sorsero fra i comunisti di Trebiciano e di Gropada nuove dispute per l'uso di una frazione del bosco comunale nominato Schibernizza, frazione, che per decreto della podesteria, allora *Mairie* francese, di Trieste dd. 17 aprile 1814 n. 884, fu assegnata in godimento alla villa di Trebiciano. Insorte nuove divergenze fra le dette due ville rispetto al godimento accennato, il decreto fu raffermato con la transazione di amichevole componimento dd. 15 agosto 1843 n. 8018; tuttavia le divergenze, come ho detto sopra, tornano oggi a manifestarsi.

Da cosa nasce cosa. Per chiarire la questione, mi occorse di consultare gli atti relativi. Fra questi atti trovai alcuni che si riferiscono a certi litigi sorti nell'anno 1817 fra i comunisti delle ville di Trebiciano e Padriciano, da una parte, e quelli delle contrade suburbane di Guardiella, Scorcola e Cologna, dall'altra parte, per la promiscuità di pascolo e sfrondatura sul comunale detto *Grisa grande* od anche *Maina* pubblica, e sul terreno detto *Grisa piccola* o Staribregh, terreno questo che credevasi pure comunale; ma che non era, perchè di ragione privata dei comunisti di Padriciano. Questo terreno, già denominato Bovolenta, e per corruzione Bonovolenta o Benevolenta, era di proprietà delle Monache Benedettine di Trieste. La ba-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

nonostante il materiale possesso ed il decreto magistr. 29 novembre 1817 n. 7542, fondato sugli atti trattati dal 1791 in poi;

che perciò siano le medesime contrade obbligate di restituire a quelli di Trebiciano e Padriciano il possesso degli accennati due terreni; rimesse in ogni caso le contrade di Scorcola, Cologna e Guardiella a sostegno delle credute loro ragioni e diritti ad agire in via legale contro quelli di Trebiciano e Padriciano conforme alla legge.

Ciò che mi giova chiarire è, che la villa di Padriciano trae il suo nome dal compratore del bene Bovolenta, Tomaso Padrichiar. Numerosissimi sono gli esempî che l'origine del nome di molti luoghi deriva da' nomi di famiglie, come, viceversa, molte famiglie traggono i loro dai luoghi, cioè villaggi, borgate, città.

La mia congettura che Padriciano, o come lo chiamano gli Slavi *Padrich*, possa derivare da Padrichiar si fonda sul fatto, che i villici di Padriciano nella loro supplica presentata all'i. r. Governo del Litorale in Trieste addì 30 agosto 1817 n. 24916, con cui chiedevano di venire nel possesso della servitù del terreno pubblico in S. Giovanni e Pelagio, posseduto allora dai mandriani delle contrade territoriali di Cologna, Guardiella e Scorcola, dicono *Tomaso Padrichiar*, compratore della possessione Benevolenta, *loro avo;* e l'illustre Domenico Rossetti nel suo rapporto fatto al Magistrato in data 4 decembre 1819 n. 7093 dice, *essere notorio, che la Comunità di Padrich sia nata dalla discendenza di quel Tomaso Padrichiar che comperò la possessione nel 1619.*

È cosa certa poi che quando Tomaso Padrichiar acquistò il bene di Bovolenta, la villa di Padriciano, se anche già esisteva, doveva essere limitata a pochi casolari, per cui, forse, non avea ancora un nome particolare. In due documenti dell'Archivio diplomatico: del 1642 tra' rogiti del Corsini, e del 1696, autografo del vescovo Miller, la villa è detta *Padrichiar*.

Chi fosse Tomaso Padrichiar, donde venuto, non saprei dire; oserei però ritenerlo di origine della Carnia, essendochè molti di quella regione erano accasati in Trieste, e molti nomi loro finiscono con la desinenza *ciar*, *car* o *chiar*. Il contratto di compravendita lo dice abitante nel territorio di Trieste.

E. Pavani.

DOCUMENTO I.

Vienna, 1559. 7 Novembre.

Wir Ferdinand von Gottes Gnaden erwählter Römischer Kaiser zu allen Zeiten Mehrer des Reichs, in Germanien, zu Hungern, Behaim, Dalmazien, Krowazien und Slavonien, König-Infant in Hispanien, Erzherzog zu Oesterreich, Herzog zu Burgund, Steyer, Kärnthen, Krain und Wirtemberg, Gaue zu Tirol, Bekennen öffentlich mit diesem Brief, und thun kund Allermäniglich, dass uns die Ehrsamen Geistlichen, unsre liebe Andächtige Oberin und Abtissin und der Convent des Klosters St. Benedicten zu Triest, an unsern Kaiserlichen Hof durch Ihre Supplication unterthänig angelangt, und gebetten haben; Nachdem sie einen Mayerhof zu Beneuolenda oder Starigbreg genannt, gelegen, darauf sie allerley Vieh ausgenommen Gaiss bishero und den Blaumbbesuch und wayd allendhalben auf der Gemeine (doch ohne Schaden der Nachbarschaft) gehalten, und solches in Kraft weilands Kaiser-Friedrichs löblichen Gedächtniss dem Gotteshause gegebener Freiheiten gehalten hätten, dass wir ihnen von mehreres Ihres Nutz und Aufnehmenswegen gnädiglich bewilligen wollte, denselben ihren Mayerhof Franzen Cella zu Verkaufrechten, Ihnen auch darüber unsere Consessbrief, fertigen zu lassen, welches wir ihnen auf die Erkundigung, so wir durch unsere verordnete kommissarien derwegen halten, lassen, mit Gnaden bewilligt, bewilligen Ihnen auch hiemit wissentlich in Kraft dieses Briefes, dass Sie obgemeldeten Mayerhof zu Beneuolenda dem Franzen Cella, wie Kaufrechtlich Gewohnheit und recht ist, verkaufrechten mögen. Also und dergestallt wofern durch ermeldetes Franz Cella Vieh, so er auf solchen Mayerhof

halten würde, jemands einigerlei Schaden zugefügt würde, dass solcher Schad nach vorgehender Schatzung und Erkenntniss vergenuzt und bezahlt werden solle. *Maynen und wollen auch, dass oftbemeldeter Cella den Mayerhof mit allen denselben Ein- und Zugehörigen Rechten und Gerechtigkeiten deren sich die Klosterleut bisher gebraucht haben . . . . . noch nichts ausgenommen Innhaber, gebrauchen Nutzen niessen möge, ohne allen unsern und Männiglich Eintrag, Irrung und Hinderung:* Mit Erkundt dieses Briefes, den wir mit unseren anhangenden Insiegl durch unsere Niederösterreichische Regierung verfertigen haben lassen; Gegeben in unserer Stadt-Wien den siebenten Tag November nach Kristi geburt fünfzehnhundert und im neun und fünfzigsten unserer Reiche, des Römischen im Neun und Zwanzigsten, und der Anderen im drey und dreyssigsten Jahre.

(Per commissione dell' imperatore con le firme dello „Statthalteramts verwalter" e di altri).

DOCUMENTO II.

Trieste. 1619, 29 Luglio.

In Dei nomine Amen Anno Domini millesimo Sexcentesimo decimo nono, Inditione 2.da die vero Lunae vigesima nona mensis Julii, Tergesti in Contrada Riburgi in Domo infra scriptorum Dominarum Venditricium, presentibus Mag.o Domino Iosepho Saurer, Egregio D. Iacobo Alberto et Nob. D.n Antonio Iuliani Civibus Tergestinis Testibus habitis, vocatis et errogatis.

Ibique personaliter constituta D.na Antonia Vidua relicta quondam D.i Mag.ci D.i Antonii Cella, Civis Tergesti, ac D.na Aurora Vidua relicta a quondam Exc.mo D.no Stephano Gecamarco Legum Doctore, filia ipsius qm. D.ni Antonii, ac praenominatae D.nae Antoniae, ac prefati quond. D.ni illius Patris universalis Haeres, per sese et suos Haeredes simul, et in solidum jure proprio, et in perpetuum titulo purae venditionis dederunt, tradiderunt, allienarunt, et vendiderunt Thomaso Padrichiar habitanti in Territorio Tergesti in Contrada Bevolenta praesenti pro se et Haeredibus suis ementi, acquirenti, et stipulanti, unam

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

ipse ex possessione commodum sentiet, eisdem Dominabus Antoniae, et Aurorae solvere beneficium ad rationem sex pro centenario juxta pollicias archiducales usque ad solutionem pro rata temporis et Anni assumens supra se et bona sua pro praemissis dictus Thomasius sententiam voluntariam inappellabilem, quae executionem paratam habeat, et exequi possit a quocumque civili Iudice hujus civitatis, ut ordinario lata, et in rem judicatam transacta foret, sub obbligatione omnium bonorum suorum et Mandantes dictae Dom.ª Venditrices ipsi Thomasio Emptori, quatenus propria illius authoritate ipsius possessionis tenutam et corporalem capiat Possessionem quandocunque, constituendo se interim ejusque nomine praecario possidere, vel quasi, Promittentesque ipsa D.ᵃᵃ Antonia ed Aurora in solidum, p. sese praesentem venditionem, ac omnia et singula supra contenta perpetuoam firmam ratam et gratam, firma, rata, et grata habere, ac non contra dicere vel venire per sese vel alia aliqua ratione causa vel ingenio de jure vel de facto, nec lites pro ea aut ejus parte inferre, nec inferenti acconsentire, imo dictam possessionem cum omnibus suis pertinentiis ipsi Emptori legitime deffendere, autorizzare, et disbrigare in Iudicio et extra ab omni homine, communi et Collegio sub poena refectionis omnium damnorum, et expensarum litis et extra.

Et ad abbundantiorem cautellam ejusdem Emptoris ipsa D.ª Antonia non seducta, neque coacta, sed sponte renunciavit cuicunque Iuri, quod tam vigore usufructus cujuscunque super dicta Possessione ei forsan debiti, quam vigore Doctium suarum, vel alio quocunque modo ei competeret super dictam Possessionem, praesente, dicto Thomasio dictam Renuntiationem acceptante. Renunciantes ipse D.ᵉ Mulieres exceptioni doli Mali, ... Actioni in factum, conditioni indebiti sine causa, vel injusta causa, beneficio senatus Cons. Welleiani; ac benefitio restitutionis in integrum, ratione fragili fragilitatis sexus, de quarum importantia fuerunt a me Notario certioratae, asserentes se sufficienter esse instructas, ac omni allii legum, statutorum et Constitutionum auxilio et beneficio eis et cuilibet ipsarum quoquo modo competentibus et competituris. Volentes hanc generalem pro quibus omnibus attendendis dictae D.ᵃᵃᵉ Mulieres simul et in solidum obligaverunt et expresse hypotecaverunt omnia alia bona

sua mobilia et fixa praesentia et ventura, volentes insuper praesens Instrumentum in qualibet sua parte et potissimum circa renuntiationes suprafactas circa salutares Clausolas posse extendi ad sapientis Consilium pro majori rei Efficacia, non mutata veritatis substantia. Sic, et omni meliori modo, et M. D. C. XVIII die Dominico quarta mensis Augusti Tergesti super schalis Palatii Communis praesentibus D.no Paulo de Lois, et D.no Nicolao Stenta Testibus rogatis, Matthaeus Praeco Communis, me Notario praesente, et ei verba exponente, stridavit venditionem superdictam expressis omnibus exprimendis juxta formam statuti pro prima Proclamante.

Die Dominico sequenti XI Mensis Augusti Tergesti super schalis dicti Palatii presentibus D.no Daniele Blagusich, et Francisco Cendino Testibus rogatis, Fuit per Matthaeum praedictum ad presentiam mei Notarii dictantis, secunda vice, et strida, stridata supradicta Venditio expressis in ea juxta formam statuti omnibus exprimendis.

Die Dominico XVIII Mensis Augusti praedicti, Tergesti Super schalis Palatii praedicti praesentibus D.no Dominico Iurcho et I. Luca Iurco Civibus tergestinis Testibus habitis.

Ubi Praeco me Not.o praesente et dictante stridavit pro tertia vice, et proclamante juxta formam statutorum venditionem superscriptam.

Die Dominico XXV dicti Mensis Augusti Tergesti super Schalis Palatii stridata et proclamata fuit per Matthaeum Praeconem suprascriptum venditio suprascripta, specificatis in ea omnibus specificandis juxta formam Statutorum, et hoc pro quarta et ultima vice, me Notario praesente ac Praeconi verba dictante, Praesentibus Dominis Thoma Tomice et Pietro Codoppo civibus Tergestinis Testibus rogatis.

Michael Cella de praesente anno 1622 Communis civitatis Tergesti Vicidominus praemissa omnia de consensu partium vicidominavit et subscripsit.

Marius Bajardus Tergest.us Pub.eus Imp. Authe. Not.ius praemissis omnibus et singulis dum sic agerentur, interfuit, et rogatus scripsit, publicavit, extraxit, authenticavit, subscripsit, ac in fidem sui Tabellionatus consuetum signum S. G. L. apposuit sua manu. Sit Laus Deo.

Franciscus ab Argento D.ni Marci Terg.ni Pub.ni Imp.e: Authe: Not.ni praemissum Instrumentum requisitus ex autentico suprascripti Ill.mi D.ni Mariius Bajardi Notarii pub.ci proprio ejusdem Caractere scripto fideliter extraxit, authenticavit, seque in fidem subscripsit ac solito Tabellionatus signo munivit S. M. L. L. D.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Rozzo da *rosc* רֹאשׁ capo.

Cirites presso Rozzo da *kiria* קִרְיָה città.

Seconosce, contrada presso il monte Turcovaz vicino a Gimino da *sah-nahasc* שֹׂךְ־נָחָשׁ cespuglio del serpe.

Pisino, Pisine presso Corte d'Isola, Visinada e Visignano da *bezinim* בְּצִנִּים nei pineti.

Bibi presso S. Vincenti da *aviv* אָבִיב spica.

Salombatti presso S. Vincenti da שָׁלוֹם casa di pace.

Varvari da *varvur* בַּרְבּוּר oche.

Matterada da *matarà* (*aram.*) מַטָּרָה prigione.

Borosia presso Salvore da *berosc* בְּרֹאשׁ in cima.

Carcauzze da קָאָת *caad* castel civetta

Padena presso Corte d'Isola da *padan* פָּדָן campo. Pedena invece ritengo d'origine celtica, come Pedenale presso Poschiavo.

Agida e non Aegida è il più antico dei nomi attribuiti a Capodistria e significa *haghedi* חַגְדִי il capro.

Sergassi da *zur az* צוּר עַז roccia forte.

Rosariol da *rosc arièl*, testa di leone.

Sepomaia, l'antico nome di Umago corrisponde ad un nome proprio babilonese. [1]

Sermino, monte presso Capodistria, può significare *zur emim* צוּר אֵימִים roccia degli spaventacchi.

Maglio, monte presso Pirano, da *maalà* מַעֲלָה altezza.

Devolato, monte a sinistra del canal di Leone, deriva da *develà* דְּבֵילָה massa.

Lecart, monte presso Rovigno da *likrath* לִקְרַאת dirimpetto.

I seguenti monti cominciano con una derivazione della parola latina „mons" a cui vien aggiunta una parola semitica.

Maclavum presso la villa di Rovigno da *ahlav* אַחְלָב grasso, fertile.

Monversino presso la villa di Rovigno da *beer sin*, fonte del Dio lunare.

Monperlon vicino Torre da *beer elion* בְּאֵר עֶלְיוֹן fonte del supremo.

---

[1] Vedi Dr. Fr. Kaulen, *Assyrien und Babilonien*, Freiburg i/B 1885 pag. 180.

Montiron vicino Sissano e Montrino vicino Castelvenere da *irum* אִירוּן veduta.

Monte ariol vicino Corte d'Isola e Mandriol vicino Valle da *arié* אַרְיֵה leone.

Mon Sego vicino Rovigno, Monte Socco vicino Valle e Monte Succa a sinistra del Canal di Leme da *sohò* שׂוֹכֵה specula.

Molti monti cominciano colla sillaba „val", che dovrebbe dinotare *avel* אָבֵל luogo di pascolo, altri si chiamano Carso, senza aver nulla di comune col vero Carso ed è da ritenersi, che il nome derivi da *horscià* חֹרְשָׁה bosco.

La catena dei Caldiera, che formava il confine verso la Liburnia può aver preso la denominazione da *gval thiar* גְּבֵל־תְּאָר montagna confinante.

L'antico nome d'Albona, Aluon sembra corrispondere ad Alone, colonia fenicia presso Alicante, così pure Tuba, ora San Giovanni al Timavo, ricorda l'etimologia di Cordova in Ispagna. Questi due nomi non sono però sufficienti a comprovare la presenza di Fenici in Istria.

Gl'Istri devono essersi estesi lungo la riva sinistra dell'Isonzo, potendo calcolarsi il nome di Redipuglia una reminiscenza del re Epulo. Alla riva destra abitavano invece i Veneti, come lo dinota il nome di Medea, che ricorda il culto veneto di Diomede.

I nomi delle tre tribù Menacaleni, Catali e Fecussi hanno un'impronta semitica: Menacalani può derivare da valligiani אֲנִי נְהָלִים, Catali da uccisori קָטֵל.

Non si conosce il significato del nome dei Fecussi oppure Secussi; la desinenza è però prettamente semitica.

Ciò non dimostra peraltro la nazionalità delle tribù, che ritengo celtiche, ma indica soltanto che i Romani hanno adottato con lieve modificazione i nomi conferiti loro da un popolo semita.[2]

Sebbene l'assoluta esattezza d'ogni singola spiegazione non sia sostenibile, pure risulta dal complesso dello studio l'evidenza del fatto esser stata l'Istria abitata in tempi remoti da Semiti;

---

[2] È pure da menzionare l'opinione differente, che il nome dei Menacaleni possa forse riferirsi al culto della Dea gallica Nehalennia e che i Secussi ricordano i Segusiavi, popolo della Gallia Lugdunensis.

resta solamente a ricercarsi donde vennero. Non essendo conveniente di rigettare senza motivi stringenti le tradizioni degli antichi e tenendo anche conto delle scienze ausiliari della storia, non si errerà identificando i Semiti summenzionati cogli storici Istri, creduti Colchi d'origine e venuti dalla Tracia. — Analizzando il mito degli Argonauti, che ci accenna il viaggio di questo popolo, si scoprirà la fusione d'una tradizione dei Mini di Tessaglia con un'altra dei Colchi, venuta posteriormente a cognizione dei Greci, e la quale non è da calcolarsi una semplice fiaba, nemmeno nell'itinerario.[3]

L'avanzarsi lungo il Danubio non presentava ad un popolo fiero delle difficoltà insormontabili. Nè le condizioni fisiche del paese, nè motivi fondati nella storia giustificano la nuova teoria, che nega o dichiara inverosimile un tale viaggio. Ritengo perciò d'accordo con distinti scrittori, pienamente ammissibile un'immigrazione di Colchi nell'Istria per la via di terra. Che questi poi siano stati Semiti si suppose dall'etimologia del fiume colco „Fasi", il quale portando oro prese il nome dalla voce „paz" fp oro.[4] Non contraddice a tale supposizione il racconto d'Erodoto sull'origine egiziana dei Colchi, perchè il basso Egitto era un tempo abitato da Semiti, che formavano il nerbo dell'esercito egizio. — Gli argomenti sin qui esposti escludono il bisogno di congetturare lo stabilimento di colonie fenicie in Istria, la quale coperta di densi boschi e lungi da strade importanti non presentava grandi attrattive per il commercio. D'altronde non si sono mai rinvenute monete fenicie nelle nostre contrade. L'opinione poi dello Scussa circa l'origine fenicia dei nostri antenati non è certo attendibile, poichè trattasi d'un problema, la soluzione del quale dipende dal progresso moderno delle scienze.

E. Frauer.

---

[3] *Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria*, vol. I., fasc. 1-2; Vassilich Giuseppe, *Il mito degli Argonauti e gli Assirtidi*.

[4] Bisogna pure prendere in considerazione, che il nome della città mitica Aia (Ea) nella Colchide si ripete in paesi semitici. Esistevano: Ai nella Palestina ed Ai (Is) nella Babilonia.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

indigeni negando qualsiasi ingerenza alle genti pervenute d'oltremare. Ai primi appartengono Ottofredo Müller, il Gerlach, il Clausen ed altri; fra i secondi primeggia il Mommsen con i suoi seguaci. Ma vasto è il campo, come dicemmo, di tali ricerche, e fitte tenebre coprono tuttavia quelle remote età; dappoichè scarse sono le testimonianze degli antichi scrittori e poeti, i quali, abitando pur essi per lo più in terre lontane, fondarono le loro cognizioni sugli esagerati e favolosi racconti di quei navigatori.

Gl' immortali poemi di Omero costituiscono la prima e più antica fonte che accenni a questi lontani paesi (vedi Grotefend, „Italia antica" pag. 1 e s. Grote, „Storia Greca". Nissen, „Della Geografia italica" pag. 4 e s. e molti altri, fra i quali pure le mie ricerche pubblicate nell' *Archeogr. Triest.* VII pag. 103 e s., X pag. 328 e s. ed altrove). Sorti come oggidì generalmente si ammette, sulle ridenti spiagge dell' Asia minore, essi riguardo alle lontane contrade dell' Esperia comprendono quelle nozioni che erano state importate e diffuse nella loro patria per opera dei naviganti dal 10° secolo in poi. Laonde giustamente osserva l' Helbig, nel proemio della sua recente pubblicazione sui poemi di Omero spiegati dai monumenti antichi (1884), che per riconoscere il grado di coltura e civiltà delle terre italiche, si dovrà inevitabilmente precedere col determinare lo sviluppo che avevano raggiunto i Greci allorquando intrapresero le loro prime spedizioni in quelle lontane contrade, come pure la civiltà che allora era propria dei popoli asiatici e dei Fenici.

I Fenici, che già alla metà del 2° millesimo av. C. solevano avventurarsi nell' Esperia trasportandovi i ricchi prodotti delle loro industrie, ritornati in patria vi diffondevano favolose notizie di genti barbare e selvagge che colà avevano lor sede, dando così origine a quelle mitiche leggende intorno ai paesi dell' Occidente, che divulgatesi lungo le coste dell' Asia minore trovarono quindi ricetto nell' Odissea di Omero. Così originò la narrazione di questo poema sugli arditi Tafi, che un dì abitavano le coste occidentali della Grecia e le isole adiacenti, e che per i primi passato il mare visitarono le terre della penisola italica, ove permutavano il bronzo che essi stessi ricavavano dall' interno della terra col ferro a loro sconosciuto (vedi *Archeografo Triest.* VI

pag. 255 e s., VII pag. 104 e s., VIII pag, 55, X pag. 329 e s.). Così sulle coste asiatiche ebbero eulla le leggende dei mostruosi Ciclopi, dei selvaggi Lestrigoni, dell' incantatrice Circe ed altre fra cui la tradizione dei Sicani abitatori di quelle contrade.

Tutti questi racconti ampliati dalla fervida fantasia di quegli audaci nocchieri, sono quasi sempre basati su fatti reali; e nessuno il quale consideri che in quelle epoche i Fenici erano i dominatori dei mari e delle coste asiatiche, vorrà per certo mettere in dubbio che non sieno state note la coltura e l' arte fenicia all' autore dei canti omerici, nei quali sono descritti oggetti d' arte la cui derivazione è indubitatamente fenicia. Il chiar. Helbig nell' opera accennata più sopra ci da una descrizione esauriente di tali manufatti che i Fenici trasportavano nelle terre da loro visitate, e gli oggetti scavati dall' illustre Schliemann non solo a Troja, ma anche sulle acropoli di Tirinto e Micene furono riconosciuti quali prodotti di un' arte già progredita, propria dei popoli che allora abitavano le terre e le coste della Siria. Ed affini a questi per arte e provenienza sono pure gli oggetti dissotterrati nelle terre della penisola italica e sopratutti le variopinte perle di vetro, che meglio degli altri accennano all' origine fenicia (vedi Helbig, o. c. pag. 17 e s.).

Artistici erano, al dire degli antichi scrittori, i lavori in metallo che produceva la città fenicia di Tiro già nell' XI secolo av. C. (Helbig pag. 18), e fra questi noi dobbiamo annoverare gli oggetti derivati da quei ripostigli, i quali per la loro fattura asiatica corrispondono ai resti dissotterrati nella fertile pianura d' Assiria e Babilonia, non meno che sulle coste della Fenicia. I mostruosi animali alati proprî dell' arte assira figurano pure su oggetti scavati nella Grecia e nell' Italia. Laonde, se dai poemi di Omero chiaro apparisce che già nel secolo decimo av. C. nei paesi litoranei dell' Asia minore erano conosciute le terre d' Italia, noi dobbiamo ritenere che le medesime fossero abitate già in un' epoca molto anteriore e che alcuni dei loro popoli abbiano avuto prima d' allora contatto con genti straniere.

Parecchi secoli avanti quest' epoca la coltura e la civiltà fiorivano nelle regioni dell' Eufrate e del Tigri, e nella valle del Nilo, ove potenti dinastie arricchite dalla feracità del suolo davano impulso ed incremento all' arte. I monumenti dell' Assiria

e dell' Egitto, che noi oggi ammiriamo quali testimoni di quella progredita civiltà, costituiscono una delle fonti storiche più sicure e forniscono validi argomenti per la conoscenza di quelle età remote; chè i numerosi avanzi epigrafici colà sopravanzati contengono dei dati non meno importanti anche per la storia di paesi stranieri. Così da alcuni di questi, scoperti pochi anni fa e che datano dal 14° secolo av. C., rilevasi che in quel tempo popoli dal settentrione venuti per mare sulle coste dell' Africa presero parte alle spedizioni guerresche contro le dinastie dell' alto Egitto, e che tra i mercenari che colle tribù della Libia dal 1326 al 1306 av. Cr. combatterono contro il re Menephta, vengono annoverati come oriundi dai paesi del Nord gli „Schardana" gli „Schakalsche", i „Turscha" e gli „Akoinascha", nei quali generalmente si vogliono ravvisare i Sardi, i Siculi, i Tusci e gli Achei, tutti popoli che abitavano lungi dall' Egitto in terre nordiche (vedi Dümichen: Iscriz. egiz. I 1-6. Nissen op. cit. pag. 116 e s. ed altri).

Dal secolo XII in poi, come già notammo, i Fenici percorrevano colle loro piccole navi i mari che bagnano la Grecia e l' Italia. Essi fondarono non solo sulle coste dell' Asia minore e della Grecia, ma principalmente su quelle settentrionali dell' Africa e nella Sicilia (vedi Holm, Sicilia pag. 79 e s.), innumerevoli fattorie, le cui tracce tuttora si scorgono ovunque (vedi pure *Archeogr. Triest.* XI pag. 345 e s.), essendo essi i precursori dei coloni di stirpe greca, i quali incominciando dal IX secolo spinsero le loro colonie sino nelle lontane terre dell' Esperia e vi diffusero la loro coltura e civiltà.

Tali erano le vicende di queste terre nel primo millesimo av. Cr. Quali poi fossero le loro condizioni in epoche anteriori, non ci è dato di precisare; ma solo ci è lecito di arguirlo da alcune vaghe supposizioni basate sopra racconti di scrittori di tempi relativamente tardi. Come le contrade della penisola balcanica, così pure l' Italia era probabilmente popolata di genti selvagge e barbare, che ignare ancora della coltura del suolo, ritraevano il loro sostentamento dalla caccia e dalla pastorizia e che sorte dalla terra stessa, al dire della leggenda, ed uguali ai Pelasgi della Grecia (vedi Mommsen, „Storia romana"), erano comprese sotto il nome generico di Aborigeni ed Autoctoni, cioè

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Nello studio precedente abbiamo rilevato con la scorta degli antichi scrittori come, prima della venuta dei coloni per la via di mare, fossero giunti in Italia per quella di terra, scendendo da settentrione, dei popoli compresi comunemente sotto il nome generico di Italici, la cui patria originaria va con molta probabilità collocata nell'Asia minore. Infatti gli studî recenti ci hanno dimostrato la grande analogia che havvi tra gli oggetti d' arte antica scavati dalle necropoli dell' Italia con quelli derivanti dalle necropoli site nelle contrade a settentrione di questo paese. Così varî resti della necropoli di Villanova presso Bologna (vedi Gozzadini in varie pubblicazioni) e di altre località trovarono riscontro nella suppellettile di sepolcreti esistenti al di là delle Alpi (vedi Helbig l. c. pag. 33 e s., Bullettino di Paletnologia italiana, 1882, pag. 36—48) ed altrove, e tutti si presentano come prodotti d' un' arte anteriore alla comparsa dei coloni greci in queste terre (vedi Helbig Annali d. Istit. 1880 pag. 236—255 e l' opera dello stesso: „Poemi di Omero" pag. 34 e s.) e d' una civiltà che partita dall' Oriente si estese nelle regioni dell' Europa settentrionale e centrale e quindi scese verso l' Italia. I popoli chiamati *italici* dal settentrione si stanziarono nella fertile pianura del Po, ove collocarono le loro prische abitazioni *lacustri* nelle cosiddette *terremare* (vedi principalmente Helbig, „Degli Italici nella pianura del Po", 1879), i cui resti sono di somma importanza per le nostre ricerche; siccome quelli che benchè sieno di fattura molto primitiva, non possono però ascriversi all' età degli aborigeni, consistendo i medesimi di oggetti di pietra frammisti ad altri di bronzo, ed a fittili di semplice e rozza struttura; mentre vi manca ogni traccia del ferro. A questa prima epoca degli Italici ne segue una seconda nella quale gli oggetti di pietra vanno gradatamente sparendo, e vi predominano invece quelli di bronzo, comparendovi pure qualche singolo di *ferro*, laddove quelli di argilla conservando l' antico carattere sono fregiati d' alcuni ornamenti *lineari* prodotti mediante incisione.

Nei popoli *italici* vengono pure compresi i *Veneti* e gli *Etruschi* che, come gli altri, conservano rimembranze della civiltà propria delle regioni asiatiche dalle quali essi erano partiti per toccare dapprima la penisola Balcanica, donde una parte

scendendo a meriggio occupò le terre della Grecia, ed una parte, superati gli alti monti si sparse per l' Europa centrale e si stanziò quindi nell' Italia Questi loro movimenti ci spiegano la rassomiglianza fra certi culti che incontriamo nelle contrade della Grecia e dell' Italia, e fra gli oggetti che si rinvengono in tutte le parti della penisola Balcanica ed in molte altre necropoli d' Europa e specialmente dell' Italia, delle quali per la grande quantità del loro materiale rappresentano il secondo periodo dell' arte italica (vedi Helbig l. c. pag. 60 e s.) nota più generalmente sotto il nome di arte greco-italica, quelle di Villanova presso Bologna, di Chiusi e Tarquinî nell' Etruria e di Alba longa nel Lazio.

Dei *Veneti* abbiamo trattato in altre occasioni (*Arch. Triest.* IV pag. 131 e s., VI pag. 18 e s.). Essi dicevansi d' origine *illirica* (Erodoto) oppure *tracica* (Benussi), come pure d' origine orientale (Czoernig l. c. pag. 10 e s.); cosicchè egli è manifesto che formassero parte di quei popoli che dall' Asia minore attraversarono le terre della penisola Balcanica e dal settentrione calarono nella fertile pianura del Po.

Il primo posto fra gli Italici spetta agli *Etruschi*, i quali stabilitisi da principio nella parte settentrionale della penisola, estesero quindi nel corso dei secoli il loro dominio sempre più verso meriggio e contribuirono più di qualunque altro popolo alla civilizzazione di questi paesi. Chi ebbe ad occuparsi soltanto brevemente di tali studî, conoscerà per propria esperienza che le investigazioni intorno l' origine, la lingua, la coltura e l' arte di questo popolo formano uno dei temi più vasti e più difficili; e quantunque sommi ingegni hanno già conseguito de' brillanti risultati, pure nessuno vorrà asserire che si è già raggiunto il grado necessario per dedurre dei dati sicuri; per la qual cosa ha ragione il chiar. Pauli di osservare che non siamo nemmeno nel caso di poter con certezza pronunciarci sull' origine di questo popolo enigmatico. Egli è pertanto che noi siamo stati a lungo titubanti se dovessimo almeno per sommi capi svolgere queste ardue questioni, sulle quali non ci ritenevamo competenti. Ma non potendo noi ignorarle per la loro somma importanza per le ricerche che ci siamo proposti, ci limiteremo a tracciare brevemente quanto ci è dato con certezza di rilevare dagli studî altrui.

Degli Etruschi, della loro origine e lingua, del grado di loro coltura e della loro arte, oltre quegli scrittori che si occuparono della storia dell'Italia antica, trattarono in modo particolare i seguenti:

Lanzi: Saggio di lingua etrusca (1789);

Niebuhr: Storia romana (I. 16 e s.);

O. Müller: Degli Etruschi (I. Edizione 1828, II Edizione pubblicata dal Decke 1877);

Gerhard: Delle divinità etrusche (1845);

Abeken: Dell' Italia media (1845);

Eckermann: Mitologia greca (II pag. 135 e s., 1845);

L. Ross: Degli Etruschi e della loro arte (1852);

Des Vergers: L'Étrurie et les Étrusques (1869);

Beulè: L'Étrurie et les Étrusques (1873);

I. G. Cuno: Studî Etruschi (1873);

Corsen: Della lingua etrusca (1874);

Decke: Studî Etruschi (1876);

Fligier: Etnografia della penisola italica (1877);

Helbig: Gl' Italici nella pianura del Po (1877) colle osservazioni del Brizio nella Nuova Antologia Italiana (1880 pag. 429 e s.);

Preller: Mitologia romana (1881);

Hochstetter: Studî preistorici. Nelle pubblicazioni della Imp. Accademia di Vienna (1883);

Milchhöfer: Dei primordî dell' arte greca (1883) — Arte etrusca;

Nissen: Geografia italica (1883, pag. 493-502);

Czoernig: Degli antichi popoli dell' Italia settentrionale (1885, pag. 11-48);

Helbig: Della provenienza degli Etruschi. Annali dell' Istituto (1884);

Pauli: Iscrizioni etrusche settentrionali (1886);

Pauli: Studî Etruschi (1879-80);

Pauli: Iscrizione antica rinvenuta sull' isola di Lemnos (1886).

L' origine degli Etruschi fu tema di disquisizioni non solo per gli scrittori antichi, ma anche per i moderni. Essi erano di provenienza *lidia* secondo Erodoto, *italica* secondo Dionisio d'A-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

di Parenzo. Si hanno inoltre notizie di Morlacchi, venuti intorno a questo tempo sul Carso di Pinguente.

Kandler. Indicazioni ecc. p. 61; e l'Istria. Anno VI, p. 85 ed Anno VII, p. 235.

1540. — Conchiusa la seconda pace tra Venezia ed il Turco per la Dalmazia, non pochi Morlacchi, venuti in Istria dal territorio di Zara, sono distribuiti anche per l'agro di Montona.

Tomaso Luciani. Notizie Stor. di Montona, p. 264 e seg.

1546. — Gli Uscocchi percorrono pirateggiando le acque istriane.

Venezia e le sue Lagune (an. 1847) v. I, parte II, Appendici pag. 22.

1556, 21 marzo. — Bernardo Pisani, podestà di Parenzo, ordina ai contadini e Morlacchi di stabilire la loro abitazione nella Villa-Nuova, luogo ch'era stato loro assegnato.

Kandler. L'Istria. Anno IV, pag. 42.

1561, 30 luglio. — Il comune di Pola offre terreni incolti ai forestieri che volessero fermare loro domicilio in città o nel territorio e si assumessero di porre in coltura detti terreni entro un biennio. Parte che venne confermata dal Veneto Senato li 21 marzo 1562.

A questo invito i Morlacchi vengono in buon numero.

Docum. mss. pel Cod. Dipl. Istr.

1563. — Il Veneto Senato propone la confisca dei beni abbandonati nella bassa Istria per darli a novelli coloni invitati dal comune di Pola con la Parte, 1461, 30 luglio.

Kandler. L'Istria. Anno VI, pag. 85.

1575. — L'arciduca Carlo riforma l'antico Urbario della Contea di Pisino, aumenta le imposte in proporzione dell'aumento della popolazione venuta dal di fuori per l'invito del 1595.

Kandler. L'Istria. Anno VII, p. 230.

1576. — La villa di Torre al Quieto viene abitata da nuova gente, venuta dalla Dalmazia e da Zara Vecchia per fuggire la barbarie Ottomana.

Tommasini. Commentarj dell'Istria. Vedi Archeografo Triestino v. IV, p. 405; Kandler. Indicazioni ecc. p. 63; e L'Istria Anno VI, p. 28 e 85.

1577. Gli Uscocchi si dànno a percorrere le acque Istriane commettendo nuove piraterie.

Venezia e le sue Lagune (a. 1847) v. I, parte II, Appendici p. 23.

nell' Italia, ed il Cuno op. c. annovera questa lingua fra gli antichi dialetti italici. Iscrizioni etrusche scoperte di recente a settentrione delle Alpi Giulie (vedi Pauli: Iscrizioni etrusche settentrionali 1886), come pure l' interessante epigrafe trovatasi ultimamente sull' isola di Lemnos (vedi Pauli: Iscrizione antica dell' isola di Lemnos 1886) portarono un po' di luce in sì ardua questione; onde non sembra inverisimile la supposizione del Pauli op. cit. che la lingua etrusca sia da collocarsi fra i dialetti pelasgici che un tempo parlavansi nelle terre dell' Asia minore e sulle isole contermini.

Quanto abbiamo fin' ora esposto c' induce a credere che gli Etruschi sieno stati in origine un popolo nomade e bellicoso, e tale natura predomina pure nelle divinità da loro venerate (vedi Gerhard: Delle deità etrusche e Mitologia greca, pag. 938 e 939). Essi adoravano in modo particolare le divinità del *fuoco celeste* e della *folgore*, le quali erano il Dio Summanus, Vulcano, Saturno, Marte, Giove, Giunone e Minerva fulminatrice. Sifatto culto d' origine asiatica (vedi il mio Studio nell' *Archeog. Triest.* VII, pag. 109 e s.) ebbe i suoi primordî nell' Assiria e Babilonia e da qui si diffuse quindi verso occidente, ove sull' isola di Lemnos il dio Efesto cadde dal cielo sotto forma di fuoco celeste, e Prometeo venerato principalmente nelle contrade settentrionali della Grecia, secondo la leggenda, rapì il sacro fuoco per donarlo ai mortali. Nota è la sacra usanza degli Etruschi di trarre i divini auspici dalle folgori (vedi O. Müller: Etruschi II, pag. 170 e s.), onde i loro sacerdoti, detti fulguratores, interpretavano i celesti responsi (vedi Cicerone de div. II, 53, 109 e s. O. Müller l. c. II, 165 e s.), usanza che fu poi ereditata dai Romani.

Prettamente etrusco era il culto delle divinità sotterranee, delle quali Mania, dea dell' Orco e madre dei Manes (O. Müller II, pag. 102 e s.) e il dio Mantus furono accolti nella religione romana. Charun, dio etrusco degli Inferi, trova riscontro nel Caronte della mitologia greca (Preller l. c. II, 72, — Ambrosch De Charonte etrusco, 1873). Questi era il terribile dio della morte che tutto distrugge, mostruoso signore dell' ingresso all' Orco e dell' Averno stesso, e veniva rappresentato con un grande martello nelle mani, col quale uccideva i mortali.

Quantunque ci siamo intrattenuti alquanto intorno agli antichi abitatori dell' Italia, dagli aborigeni ai popoli italici, pure non è questo il tema che ci siamo proposti di svolgere nel nostro studio; bensì quello di rilevare le strette attinenze che esistevano in tempi remotissimi tra le credenze religiose dei popoli della penisola balcanica e delle regioni italiche, affine di dimostrare vieppiù che le schiatte, conosciute sotto il nome d' Italici, erano pur esse originarie dall'Asia, donde poi attraversando le contrade balcaniche passarono nella penisola del Po.

Prima della coltura del suolo la caccia e la pastorizia formavano l' occupazione degli abitatori d' ambe le penisole, i quali perciò erano nomadi, privi di stabili dimore. Fu soltanto coll' agricoltura ch' essi fissarono il loro soggiorno nelle singole regioni. L' Italia coi suoi alti monti e con le sue ridenti vallate era atta a favorire l' allevamento degli animali. La leggenda romana di Faustolo, Romolo e Remo prova la verità di questa asserzione. „Romanorum vero populum a pastoribus esse ortum quis non dicit?" osserva Varrone, de re rustica II, 1, 9, e infatti nel nome stesso del colle Palatino, prima e più antica fondazione della città eterna, col suo vetusto culto di Pales, dea dei pastori, troviamo vive rimembranze di queste epoche remote. Dalla radice *pa* donde poi la parola *pascere*, derivarono molti nomi di uguale significato, come Pales, Palatua, Palatium e così pure quello della greca divinità Πάν (vedi Preller I, 415. La voce Palatium, il colle Palatino, ricorda quella antichissima abitazione, *collina recintata*, sulla quale solevano ritirarsi le prime genti di quel paese. Esso aveva analogia per così dire coi *castellieri* della nostra Istria. Palatio era adunque la prima fondazione e Pales la deità in essa venerata. Palilia poi appellavasi la festa della fondazione di Roma, che celebravasi addì 21 Aprile di ciascun anno. Pales, la prima divinità dei pastori adoravasi oltre che a Roma, in moltissime altre città che avevano pure i loro Palazi.

Non meno di Pales era contemporaneamente onorato da quei pastori Fauno quale dio delle selve che veniva appellato dio dei monti, dei prati e principalmente della fecondità degli animali (Preller Mit. rom. I pag. 105 e s. 379 e s.) e come tale corrispondeva al carattere di quei primchi abitanti, ed era celebrato nei boschi ed entro ad oscure caverne.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

16 . . . — Dodici famiglie slave, condotte dal capo Nicula Pertovich, prendono stanza nella contrada di Visignano.

De Franceschi. L' Istria. Note Storiche, p. 368.

16. . . — Sessanta otto famiglie slave con a capo Zuanne Radossevich, vengono investite di terreni su quel di Pola.

De Franceschi. L' Istria, Note Storiche, p. 368.

16. . . — I preti dei neovenuti Morlacchi in Istria dànno poco buon odore di sè, molti anzi di loro sono condannati.

Relazione di *Angelo Barbarigo*, vicario generale di Giovanni Lipomano, vescovo di Parenzo (Anno 1598-1608). Vedi Kandler. Notizie Storiche di Montona p. 222.

1601. — Nuovi abitanti dell' Illirio, stanchi di soffrire il giogo Ottomano, vengono in Istria e fabbricano la villa di Altura.

Prospero Petronio. Vedi Notizie Storiche di Pola, p. 258.

1601. — Venezia invia nuova spedizione contro gli Uscocchi, i quali bene ammaestrati nella pirateria percorrono la costa, nonchè l' interno dell' Istria.

Venezia e le sue Lagune (Anno 1847) v. I, parte II. Appendici, p. 24.

1605, 5 luglio. — Il capitano di Raspo accorda a M. Zorzi Ducovich da Sebenico alcune terre incolte, situate nella contrada di Foscolino, diocesi di Parenzo, per ricoverarsi con alcune famiglie condotte seco; il Ducovich poi gli promette che in breve farebbe venire in Istria altre venti famiglie Morlacche con molti animali.

Kandler. L' Istria. Anno IV, p. 42.

1612. Capodistria li 12 gennaio. Il capitano di Raspo G. D. investe di 700 campi in Maladelle su quel di Umago Nico Fabrich (*Dabrich?*) da Cugna? e Pietro Nico Albanesi, Marco Dablo, Mico Vocasiro, Nico Guerino, Dablo Ivan, Nico Bronio e Viso Ivan; coll' obbligo di conservare tutti gli roveri buoni o per venir buoni per la casa dell' Arsenal. — Provincia. Anno XIX, p. 49 e seg.

1612. — La Repubblica Veneziana invita altri Dalmati a popolar l' Istria.

Kandler. L' Istria. Anno VI, p. 28.

1612. — In quest' anno gli Uscocchi, guidati dal capitano Giurissa, si fanno a percorrere le spiaggie Istriane, sorprendono Pola e Barbana e carichi di preda ritornano a Segna.

nella Lidia, ove l'alto monte su cui veniva venerata la divinità principale del paese, fu detto Sipylon, che equivale a porta del regno di Dio, e sapendo noi da Erodoto che dalla Lidia specialmente partirono i popoli che occuparono le terre della Grecia e quelle dell'Italia, non deve recarci meraviglia se anche in questo paese troviamo riprodotto tale concetto nell'antichissimo Giano, il quale perciò era deità protettrice della porta dell'Orco, eguale al Πυλάδης (da Πύλη ed ἅδου — porta dell'Orco) della mitologia greca ed al Charun della etrusca. Laonde osserva Plauto (Bacch. III 1, 1) „Pandite atque aperite propere januam hanc orce" e Lucrezio III, 67 „Leti portae" — „Leti janua". Giano era adunque colui che riceveva i morti nel suo regno, colui che li conduceva all'eterno riposo (Preller II, pag. 64); sicchè canta pure Orazio Carm. saec. 9 „Alme sol, curru nitido diem qui promis et celas". Il tempio di Giano aveva aperta la porta in tempo di guerra, chiusa in quello di pace; poichè nel primo molti erano i mortali che calavano nell'Averno. „Molti anzi tempo all'Orco generose travolse alme d'eroi" dice Omero. Giano era venerato qual padre dei fiumi, giacchè dalla terra scaturiscono le loro acque, e secondo Ovidio (Fasti I pag. 269) presso alla porta v'aveva una fonte di acqua bollente a lui sacra.

Altra antica divinità italica della stessa natura era pure il Dis-pater — il Πότης-δάν dei Greci — che era riguardato quale re dell'Orco (Preller l. c. pag. 64 e s.) ed aveva il suo vetusto santuario a Roma. E della sua antichità parlano i pochi templi che di lui erano rimasti in epoche più recenti; essendo egli in appresso passato nel culto di Saturno e di Apollo Sorano, divinità dello stesso carattere.

In altre occasioni ci siamo occupati dell'interessante culto di Apollo Sorano (*Arch. Triest.* V, 143 e s. e nello studio precedente), il quale in tempi remotissimi aveva sua sede sul monte Soratte presso i Falerî, rassomigliando moltissimo a quello di Giove Liceo dell'Arcadia. Apollo Sorano era un dio selvaggio, cui era sacro il lupo, ed al pari di questo pascevasi di vittime umane. La sua leggenda, quale essa ci è nota, corrisponde fedelmente a quelle del dio arcade, del dio che già in un'epoca lontanissima veneravasi a Delfi nell'Ellade (vedi lo studio precedente).

bizantina, pur dipendendo dall'impero ancora, come lo abbiamo dimostrato, essendo però costituiti a vita autonoma, come dall'atto stesso risulta, chiamano da se stessi il doge veneto *doge della Venezia e della Dalmazia* e lo dicono: *loro Signore, Sire* o *Sovrano* come volete; assoggettandosi ad una promessa, e ad essere castigati, in caso di contravvenzione, secondo la legge romana!

Che specie di sovranità fosse dunque quella dei re croati, che si fregiavano anche del titolo di *re dei Dalmati*, se i Dalmati agiscono a loro talento non riconoscendo per nulla la sovranità dei primi, davvero la è una cosa alquanto malagevole a comprendersi.

Non vi fu, no, rinunzia da parte dei Veneti ai diritti acquistati sulla Dalmazia bizantina colle spedizioni di Pietro e di Ottone Orseolo; vi fu soltanto interruzione nell'esercizio di questi diritti, quando le condizioni della Republica nol permettevano, pronti a riaffermarli ogni qualvolta lo potevano, o i Dalmati lo chiedevano. Il titolo di *doge dei Veneti e dei Dalmati* che trovammo nelle promesse delle isole del Quarnero nel tributo del 1018 (Cfr. *Due tributi* ecc. p. 337, 338), non viene dato ai dogi da sè stessi o dai proprii concittadini, ma da coloro che si sottopongono al tributo; che è quanto dire: dai rappresentanti legali del municipio; la stessa cosa si osserva nella promessa del 1076 al doge Selvo, ed in quella del 1097 al doge Vit. Michieli.

Ben altrimenti va la cosa col titolo di *re dei Dalmati* portato dai re croati, come fra poco vedremo.

Cinque o sei anni dopo la spedizione del doge Selvo in Dalmazia, dovette egli misurarsi un'altra volta coi Normanni, questa volta in difesa dell'impero greco che, avendo perduto da un lato l'Italia meridionale, minacciato essendo dall'altra dall'avanzarsi dei Turchi Selgiukidi ormai padroni dell'Asia minore, era retto allora da Alessio I Comneno (1081-1118). Alessio saliva al trono dopo un periodo assai triste per l'impero, pieno di intrighi e di turbolenze, periodo che va dalla fine della dinastia macedonica (1057) fino alla seconda restaurazione della dinastia dei Comneni (1081). Un rapido cenno e superficiale di questo periodo di 24 anni, avuto riguardo alla luce che esso può versare sull'accresciuta influenza dei re croati sulla Dalmazia, non starà

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Dalmati fatta al doge Selvo nel 1076, non meno che con quella fatta al doge Vit. Michieli nel 1097.

Caduta poi Durazzo in mano dei Normanni, Roberto Guiscardo ritornò nella Puglia, perchè temeva forse di un assalto da parte di Enrico IV il quale, essendo stato pregato di aiuti da Alessio, e d'altro canto avendo da cancellare l'umiliazione di Canossa, si portò contro Gregorio VII riducendolo agli estremi ed entrando in Roma nel 1083.

Essendosi però Enrico allontanato da Roma, Roberto nel 1084 ritornò con una flotta alle coste dell'Epiro.

Alessio, rivoltosi una seconda volta ai Veneti, n'ebbe da questi un novello soccorso; il doge Selvo, alla testa d'una poderosa flotta, si mostrò nelle acque presso Corfù, e a Cassiope o Cassopo in un primo scontro battè i Normanni; ma in un secondo (o terzo?) i Veneti vennero messi in piena rotta. Questa sconfitta s'ebbe per conseguenza che Selvo, ritornato in patria, fu deposto dalla carica, alla quale venne chiamato Vitale Falier (1084 o 1085).

Prima cura del nuovo doge si fu quella di cancellar la memoria della sconfitta toccata ai Veneti nelle acque di Corfù. Per consiglio dello stesso Alessio, una deputazione partì alla volta di Costantinopoli (è Dandolo che parla), „ut Jurisdictiones Dalmatiae et Croatiae, sibi ab Incolis traditas obtineret, quas Constantinopolitano Imperio pertinere noverat, quia secundum Historiographos Dalmatia prima Provincia est Greciae, quam in partitione Imperii inter Carolum et Nicephorum[31] per decretum sancitum Carolus Orientis Imperio habere permisit, et illam usque ad tempus Basilii et Constantini[32], Reges et Principes praesidentes nomine ipsius tenuerunt. Euntes autem Legati ab Alessio alacriter visi, Crusobolium Dalmatiae et Croatiae et Sedis Protosevastos obtinuerunt. Quibus postea reversis, Dux suo addidit titulo: *Dalmatiae atque Croatiae et Imperialis Protosevastos.*“ [33]

---

[31] Cfr. *Due tributi* ecc. pag. 301.

[32] Cioè, fino alla spedizione di P Orseolo (997-8) Si confronti anche Murat., XII, 227; cioè, che la spedizione ebbe luogo col permesso dei due citati imperatori d'Oriente.

[33] Cfr. in Murat, XII, 250.

Questa notizia confermata anche da Anna Comnena[34], è troppo eloquente perchè abbia bisogno di commenti; e tuttochè Anna non faccia cenno della cessione dei diritti di sovranità del greco impero sulla Dalmazia ai Veneti, ma soltanto del titolo e dei favori elargiti alla Republica, al patriarcato di Grado, alle chiese, ecc. col relativo crisobolo[35], sta il fatto che il doge di Venezia negli atti degli anni seguenti si firma[36] „*doge della Dalmazia e Croazia*" non solo, ma anche al suo successore Vitale Michieli I, nei documenti di cui si terrà parola più avanti, gli Spalatini e Traurini danno questo titolo al doge. Del resto, oltre alla testimonianza del Dandolo, tutti gli storici interpretano il crisobolo a questo modo; desta perciò meraviglia che il Dr. Rački[37] dica, che regnando in questo tempo nel regno di Croazia e Dalmazia Demetrio Svinimiro e Stefano II, il Doge di Venezia non abbia potuto usare di questo diritto ricevuto dall' impero greco. Mi pare che, anche senza cavilli, si possa argomentare tutto al rovescio, e cioè, che non avendo mai i greci sovrani rinunziato ai loro diritti sulla Dalmazia ai re della Croazia, questi portavano abusivamente quel titolo che ostentavano nelle donazioni alle chiese ed ai conventi. E anche di ciò basti.

Il doge Vitale, andato con nuova flotta verso l' Epiro, e battuto dai Normanni in un primo scontro, li batte poi completamente in un secondo (1084). Morto Roberto di peste, e ritornati i Normanni in Italia, Durazzo venne ricuperata dai Greci, e a guerra finita, Alessio spiccò il crisobolo di cui più sopra.[38]

Nel 1096 viene elevato al dogado Vitale Michieli I; nel 1097 poi i Veneti prendono parte alla prima crociata; e Badoerio Spinale e Faliero Stornado vengono spediti in Dalmazia per chiedere aiuti ai Dalmatini, i quali mossi „*fidei zelo et promissae*

---

[34] V. *Alexiadis*, l. IV, 2, p. 191, 192; e l. VI, 6, p. 286, 287, ediz. Bonna.

[35] Cfr. *Fontes rerum austriac.* XII, 50, citate dal Gfrörer T. XV, P. II. 344, in *Arch. ven.*

[36] Cfr. MSM. VII, 460; Dandolo in Murat., XII, 252.

[37] Op. cit p 459.

[38] Per tutta questa guerra dei Veneti contro i Normanni Cfr. A. Comnena, *Alexiadis*; l. IV, 1, p. 187 sgg.; Dandolo in Murat., XII, 247, sgg.; Gfrörer, T. XV, P. II, p. 313, sgg. in *Arch. ven.*; Romanin, op. cit., II, 313, sgg.

fidelitatis" glieli concedono.[39] Ecco due bei documenti che confermano la notizia del Dandolo:[40]

A. 1097, Spalato. „Nos Spalatini priores, scilicet senior et iunior, cum cuncto populo, maioribus et minoribus, promittimus uobis domino nostro Vitali Michaeli, glorioso duci Venetie siue Chroatie et imperiali prothosevastori, ut, cum venerit stolus uester Spalatum, nos preparare debeamus unam saginam uel duas galleas alias ad veniendum uobiscum;" . . . . . In caso di mancanza alla promessa avrebbero pagato 1000 soldi romanati. Seguono le firme.

A. 1097. Traù. . . . . „Quoniam sub tantorum dominorum regimine nos degere, atque sub eorumdem euigilata cura atque assidua tutela nos persistere congruum atque tutissimum satis esse cognouimus . . . . . perciò noi Giovanni vescovo, noi priore con tutti i nostri concittadini maggiori e minori e co' nostri eredi, promittimus uobis domino nostro Vitali Michaeli, duci Uenetie et Dalmatie atque Chroatie et imperiali protosevastori" . . . . . .

Questa promessa è incompleta ma nella parte rimasta illustra la prima; tutte e due poi non hanno bisogno di commenti.

Accennato ancora che nel 1101 fra il doge Vitale Michieli ed il re d'Ungheria Colomano venne estesa una convenzione d'amicizia reciproca nella quale questi dà al doge il titolo di „*Venetie, Dalmatie, Croatie dux*" e di cui più avanti, noi lascieremo Venezia alla fine del secolo XI, che quasi coincide colla morte del doge Vitale Michieli (1102), per ritornare ad occuparci alquanto delle cose dei re croati e della loro ingerenza nella Dalmazia bizantina nella seconda metà del secolo XI.

Abbiamo già veduto (cfr. infra p. 294) come il cambiamento di „*re dei Croati*" in quello di „*re dei Croati e Dalmati*" avvenisse senza una giustificazione sotto il re Pietro Cresimiro; nello stesso tempo abbiamo addotte le prove (V. infra p. 293) del dominio bizantino in Dalmazia fino a quel tempo. Vediamo ora come andassero le cose dopo quell'epoca; vediamo se, anche durante il regno di questo re, il quale, a detta degli storici

---

[39] Dandolo in Murat., XII, 256.

[40] ASM, VII, 178.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

A nessuno sfuggirà di osservare come il re dei Croati ostenti un titolo che dai privati non gli viene dato. Giustizia vuole però che io soggiunga non essere questa differenza costante; essere chiamato P. Cresimiro *re dei Croati e dei Dalmati* qualche rara volta anche da altri; ma questa stessa giustizia m'impone di notare: I. che si tratta sempre e poi sempre di donazioni a chiese o a monasteri; mai di atti fra re e municipî, nei quali il primo venga riconosciuto tale dai secondi; II. che all'infuori del *protospatario* o *catapano* greco (il quale dopo il 1069 non trovasi più citato nei documenti, del qual fatto va cercata la ragione nelle tristi condizioni interne dell'impero); tutte le altre istituzioni (municipalismo, priori, tribuni, giudici ecc.) incontrate prima di P. Cresimiro, le troviamo nelle città dalmate anche durante il suo regno, e anche dopo di lui, come nella promessa al doge Selvo nel 1076, e al doge Vitale Michieli nel 1097 ecc.; le città invece croate (Nona, Belgrado) hanno nelle firme: iupani o zupani. Eppoi ogni storico imparziale in questa facenda dovrà fare queste due riflessioni: I. Se il re dei Croati nel 1059 venne eletto, proclamato, detto anche re dei Dalmati, il fatto ha una tale importanza, ch'esso doveva venir registrato in qualche documento dell'epoca. Invece? — Neppur l'ombra di ciò. Chi lo ha proclamato? dove? in virtù di quali diritti? alla presenza di chi? chi ha sanzionato la nuova dignità? — Silenzio perfetto.[41] II. Perchè mai questo re che re dei Dalmati s'appella, e che fa donazioni a diritta ed a manca, durante tutto il suo lungo regno non ha stipulato mai e poi mai, nemmeno una sola volta, un atto qualsiasi co' suoi supposti sudditi delle città in corpi auto-

---

[41] Il prof. Lor. Benevenia nell'*Annuario dalmat.*, (a. III, 1866, p. 189, agg.) citando il docum. del 1059 (V. infra p. 294) dice che il titolo di *re della Dalmazia* venne dato a P. Cresimiro da papa Nicolò II. Egli giustifica codesta asserzione: a) col fatto analogo di Leone IX, che dopo la battaglia di Civitella (1053), concesse a Roberto Guiscardo la sovranità sulla Puglia e Calabria; b) coll'osservazione, che nello stesso documento del 1059, ritoccato posteriormente da altra mano, si fa precedere il nome del papa a quello dell'imperatore greco; c) che se quest'ultimo avesse concesso a P. Cresimiro il nuovo titolo, esso doveva essere di duca o stratego usato dai Bizantini. Io, mentre dichiaro possibile il fatto, non lo ammetto come certo, per mancanza di prove reali.

nomi costituiti, per dimostrare coi fatti il suo dominio su di essi? Malgrado tutte le oculate ricerche degli odierni storici croati, noi non possediamo uno, dico un solo documento, nel nel quale sia detto p. e.: „Noi priore della città tale con tutto il popolo (nobili e plebei) ecc. ecc. promettiamo a voi P. Cresimiro re della Croazia e Dalmazia, nostro signore" ecc. . . Eppure altrettanto fecero, e più volte, i municipî dalmati coi dogi veneti. O anche: „Regnando P. Cresimiro, nostro sovrano, o re dei Croati e dei Dalmati, noi cittadini" . . . ecc. Eppure altrettanto fecero essi cogl' imperatori bizantini loro padroni!

Ma, osservano gli storici croati: i nostri re, in qualità di re della Croazia e Dalmazia, fecero delle donazioni anche alle chiese ed ai conventi delle città (comprese quelle del Quarnero) ed in calce a queste si firmano i rispettivi vescovi; fra le firme dei documenti appariscono molti cognomi slavi;[42] questi re s'immischiano nei concilii e nei sinodi provinciali della Dalmazia; papa Alessandro II scrive nel 1061 „episcopis et regi Dalmatiarum" alludendo a P. Cresimiro; questi nel 1069 dice: „quia

---

[42] Questa questione dei cognomi slavi comparenti fra le firme degli atti delle città, invocata in favore del diritto dei re croati al dominio delle stesse città, merita qualche breve osservazione. Era cosa naturalissima, che dopo la venuta degli Slavi in Dalmazia nel VII secolo, e specialmente dopo la pace fatta fra loro e quelli di Spalato, (alla quale allude l'arcidiacono spalat. Tomaso nel cap. X della sua *Hist. salonit.*, citata dal Dr. Rački a p. 286) le due nazionalità non istessero ognuna nei proprii limiti, quasi fra loro ci fosse una muraglia insuperabile; anzi si può ritenere per certo, che molti dell'agro (croati) saranno passati in città (romani). Ciò che successe a Spalato, allora e poi, sarà certamente avvenuto da per tutto; e quindi nell'epoca di cui trattiamo anche nelle città ci saranno state delle famiglie slave. Ma che? Credono forse gli storici croati, che quelle famiglie slave là, in quei tempi tanto poco propizî allo sviluppo della nazionalità slava, abbiano conservato a lungo la loro lingua e l'idee dei loro connazionali convivendo coi cittadini? S'ingannano; al contrario gli Slavi subirono — come avvenne sempre nei contatti di due nazionalità di coltura differente — l'influenza dei Romani, e dopo qualche tempo si fusero del tutto coll'elemento cittadino, non ritenendo della propria origine che il cognome. Le firme di questi oriundi slavi romanizzati nei documenti delle città sono una prova lampante di quanto io dico; quelle firme significano, che anche essi condividevano pienamente le opinioni dei prischi cittadini, dei romani, e che si associavano ai loro deliberati.

Deus omnipotens terra marique nostrum prolungavit regnum" volendo indicare, che sotto il suo dominio vennero la Dalmazia e le isole del Quarnero; perchè nello stesso documento, Cresimiro, nell' atto di donare l'isola Maon (presso l' isola di Pago) al conv. di S Grisogono, soggiunge: „nostram propriam insulam in nostro dalmatico mari sitam" . . . . ecc.[43]

E a provare il dominio di P. Cresimiro sulle isole del Quarnero gli stessi storici dicono: Vedete, quando gli Arbesani nel 1059 fondarono il conv. di S. Pietro sulla loro isola, se incominciano: „Imperii moderante habenas domino Comneno," soggiungono però: „Chroatie Dalmatieque regnum domino gubernante Petro";[44] e questa fondazione venne confermata dallo stesso re nel 1070.[45]

E ancora: Nel 1071 P. Cresimiro definisce e conferma il territorio della chiesa di Arbe:[46] . . . . „Ego Cresimir, rex Dalmatinorum ac Chroatorum, insimul meis cum principibus iustitiam arbensis ecclesie retinentes et eam sub protectione nostra suscipientes volumus et perpetuo iure assentientes firmamus, ut dicta

---

[43] V. MSM, VII, 72, 73.

[44] Ibid. p. 56. Che gli storici croati interpretino questi documenti quali prove del dominio di P. Cresimiro sulle isole del Quarnero, passi; desta peraltro non poca meraviglia il leggere nell'*Annuario dalm.* cit. (p. 192) le testuali: „Se però Arbe nel 1059 apparteneva a P. Cresimiro, nulla d'improbabile anche Veglia e forse Pago, vicinissime (sic!) alla capitale croata, Nona. . . ."

Quale dipendenza sia stata quella delle città dalmato-bizantine dai re croati lo vedremo fra breve. Io qui voglio notare soltanto l'inconseguenza (probabilmente involontaria) del sig. Benevenia, il quale con ragioni del resto plausibili s'ingegna (p. 193, sgg.) di escludere Zara (il cui agro confinava con quello di Nona) dal dominio di P. Cresimiro; mentre poi v'include Arbe (già lontana) e Veglia (lontanissima) „perchè vicinissime (sic!) alla capitale croata, Nona."!!

[45] V. MSM, VII, 80. — Vedi però fatalità. Lo stesso re dice: . Quemadmodum hoc testamentum (la fondazione del conv. nel 1059) bonum et iustum videmus a vestro (sic) episcopo et clericis ceterisque vestris (sic) civibus corroboratum et laudatum: ita ego Cresimirus rex (sic) eandem collaudationem et confirmationem corroboro."

[46] Cfr. MSM, VII, 87. Si vedrà più avanti quale significato abbia questa ingerenza dei re croati in queste donazioni, e come, per le ragioni che vi addurremo, non poteva essere altrimenti.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

nella Nota 50); ma la cosa va da sè: sè dipendevano le altre isole, non si può fare un'eccezione per la sola Veglia.

Gli storici croati poi danno un gran peso ad un passo di Tomaso arcidiacono spalatino, che si riferisce a tutti i tre vescovati del Quarnero, a provare questa soggezione delle isole rispettive al regno croato.[51] Si è già detto che nel 1045, nel sinodo provinciale di Spalato, la provincia ecclesiastica salonitana fu divisa in due: in superiore ed in inferiore, e che all'inferiore furono aggiudicati i tre vescovati del Quarnero. Ora l'arcid. Tomaso nel darci questa notizia a suo luogo soggiunge: „Inferior vero Dalmatia habuit episcopatus suos, more antiquo (si badi a questa frase) suae metropoli salonitanae ecclesiae subditos, videlicet ab apsarensi episcopatu (d'Ossero) usque ad traguriensem (di Traù). Vegliensis, absarensis et arbensis episcopatus habuerunt parochias suas in insulis suis; sed vegliensis obtinebat maiorem partem parochiarum, (per lo addietro) quas nunc (cioè, nella metà del XIII secolo) habet signiensis ecclesia, (Segna, in Croazia) quae non erat tunc (per lo addietro, quando le possedeva invece la chiesa di Veglia) episcopalis sedes. Omnes enim civitates praedictae ad regnum Chroatiae pertinebant."[52]

E qui arrestiamoci alquanto. Dunque, per le citate ragioni, giusta gli storici croati, P. Cresimiro avrebbe per primo dominato su tutta la Dalmazia marittima e sulle isole del Quarnero, e dopo di lui avrebbe fatto lo stesso Demetrio Svinimiro, Stefano II, e poi anche Colomano re d'Ungheria in qualità di re ungaro-croato. Noi da parte nostra, avendo dimostrato: I che fino al 1084 l'impero greco non rinunziò mai i suoi diritti di dominio sulla Dalmazia marittima alla quale spettavano le isole del Quarnero; II che in quell'anno li rinunziarono ai Veneti, e non mai, nè prima nè dopo di P. Cresimiro, ai re croati; III che consenziente l'impero greco, il quale per le condizioni tristi di esso non poteva difendere la sua parte di Dalmazia contro le

---

[51] V. p. e. Dr. Črnčić, op. cit. p. 47.

[52] Cfr. MSM, VII, 189. Questo passo che gli storici croati portano in campo a suffragare l'opinione che le isole del Quarnero nell'XI secolo appartennero alla corona croata, ci servirà invece mirabilmente nelle opinioni che esporremo fra breve.

minacce dei re croati, i Veneti la presero sotto la loro protezione più volte prima e anche dopo P. Cresimiro; dimostreremo ora, IV che se il titolo di *re dei Dalmati*, portato da P. Cresimiro e dai suoi successori, ha qualche significato, questo non può essere, che *re dei Dalmati* in affari di chiesa, ma non significa punto dominio laico.

Proviamolo. Volendo prender le mosse da lontano si potrebbe qui, colla scorta del Farlati,[53] parlare delle origini delle chiese dalmatiche e della metropoli di Salona (più tardi di Spalato); dei territori di sua giurisdizione ora più ora meno larghi, e nel caso nostro, investigare se anche i vescovati del Quarnero dipendevano sempre dal metropolita suddetto;[54] ma siccome ciò non è strettamente necessario alla nostra dimostrazione, cominciamo coi fatti compiuti, e da questi proseguiamo nel nostro assunto.

Gli è certo, che nei primi anni del X secolo sottostavano al metropolita di Spalato tutti i vescovi della Dalmazia e delle isole del Quarnero, non escluso quello di Nona (episcopus Chroatorum), sebbene questi cercasse, come vedremo, di sottrarsi al primate spalatino e di farsi egli metropolita dei vescovi dalmatici;[55] come è certo che le città dalmate e quelle del Quarnero in quest'epoca dipendevano dai Bizantini. Il metropolita di Spalato però riconosceva la supremazia del papa, o come anche si

---

[53] Cfr. *Illir. sacr.*, I, 234, sgg.

[54] Giusta il Farlati (op. cit., I, 307) al concilio provinc. di Salona del 530 fra altri fu presente il vescovo di Arbe, Tiziano; se ne dovrebbe quindi dedurre, che i vescovati del Quarnero dipendevano subito all'origine dal metropolita di Salona; ma siccome nel sinodo di Grado del 579 il patriarca Elia ordinò 16 vescovati (o vescovi) „inter Foroiuliensium nec non et Hystriae sive Dalmatiae partes: videlicet in Veglâ, in Apsaro, in Pathienâ" (Pedena) . . . . (Cfr. *Cronaca altinate* in *Arch. stor. ital.* VIII, 125; e V, 88; poi *Cronaca gradese* in Pertz, VII, 43-45) si dovrebbe supporre ch'essi riconoscessero la supremazia del patriarca di Grado (o di Aquileja). Non è improbabile, che nei rapporti di dipendenza, sia avvenuto qualche cambiamento nel VI secolo, in quanto in questo sia nato lo *scisma dei tre capitoli* detto anche *scisma istrico*. (Cfr. Farlati, op. cit., I, 128; Dr. Benussi, *Man. di Geogr. stor. e statist.* ecc. p. 40).

[55] Cfr. MSM, VII, 194.

dice, del Patriarca di Roma;[56] epperò nelle cose di chiesa il Patriarca di Costantinopoli non poteva avere nessuna ingerenza in Dalmazia; nè tampoco i Cesari d'Oriente, nè i loro legati avrebbero potuto immischiarsi nei Sinodi provinciali o nazionali, perchè scismatici. Non basta; nell'epoca di cui trattiamo le città della costa (romani) in gran parte sottostavano ai Greci; alcune come Nona, Zaravecchia, Sebenico erano in mano dei re croati; gli agri poi delle città e l'interno erano abitati dai Croati; per le quali ragioni i loro re, già ancora prima di quest'epoca[57] venivano a comandare fin quasi alle porte anche delle città bizantine. In tali specialissime condizioni quale autorità laica doveva riconoscere il papa in Dalmazia per le relazioni che questa aveva colle chiese?

La risposta è ovvia: i re della Croazia; e così di fatto avvenne già nell'occasione del concilio di Spalato del 924 ed in quello del 926, 27.[58] C'è però anche un'altra ragione, una ragione che sta in intima relazione coll'organismo ecclesiastico delle diocesi, che si prestava benissimo ad un'ingerenza legale dei re croati negli affari ecclesiastici anche delle città bizantine, e che più tardi produsse degli effetti i quali da essa ricevono un'adeguata spiegazione.

Esaminiamo un po' questo organismo delle diocesi:

a) Nel detto concilio del 924,[59] fra gli altri capitoli si legge: II „Ut in cunctis ecclesiis in quibus semper recolitur episcopos habitasse, . . . episcopus habeatur" . . . III „Quoniam minime termini (delle diocesi) a patribus statuti transferri debent"[60] . . . . p. 191.

---

[56] V. Farlati, *Illir. sacr.*, I, 309. Un tentativo di apostasia al tempo di Fozio venne tosto represso.

[57] V. MSM, VII, 187: „Tempore Johannis (X) papae sanctissimi, consulatu peragente in provincia Chroatorum *et Dalmatiarum finibus* Tamislao rege" . .

[58] V. MSM, VII, 187, 194. Dagli atti apparisce: a) che il re dei Croati coi suoi magnati e coi vescovi della Dalmazia si rivolsero al papa chiedendo i suoi consigli; b) che essi presero parte al concilio.

[59] Cfr. MSM, VII.

[60] Il vescovo di Nona (in terra croata) tentava di diventare primate dei vescovi dalmati (p. 193); in ciò vi sarebbe da vedere lo zampino dei re croati per meglio impossessarsi delle città bizantine?

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

cioè questa: che le città della Dalmazia marittima e del Quarnero, mentre dipendevano politicamente dai Bizantini, mentre subivano la protezione veneta, ecclesiasticamente invece dipendevano dai re croati, e perchè alcune parrocchie erano nei loro territorii (Cfr. le ragioni sub: a, b, c, d), e perchè, come ho già avvertito, non potevano fare altrettanto i greci scismatici.

La stessa cosa accadde ai Veneti; essi in linea politica poterono trattare colle città, ma non in linea ecclesiastica, neppure dopo che vennero in pieno possesso di Zara e delle isole del Quarnero; gli è perciò che, non appena lo poterono, cercarono di far cadere le rispettive chiese sotto la giurisdizione del loro patriarca, ciò che ottennero nel 1154-55 come più avanti vedremo.

E così ricevono la loro naturale spiegazione tutti quei fatti e quelle frasi che vedemmo impugnate dagli storici croati a provare il dominio dei loro re sulle città della costa dalmata e del Quarnero nell'XI secolo, ma che invece non sono che la semplice conseguenza di questa loro giurisdizione sulle rispettive chiese. E propriamente ricevono spiegazione: le donazioni dei re croati alle chiese ed ai conventi delle città, le firme dei vescovi rispettivi nei documenti, l'ingerenza dei re croati nei concilii provinciali ecc. (V. infra p. 307); il titolo che dà il papa a P. Cresimiro „regi Dalmatiarum"; l'estensione del suo regno (s'intende ecclesiastico) tanto in terraferma che sulle isole; la frase „in nostro dalmatico mari" cioè, nella parte del mare dalmatico ch'era realmente di fronte al territorio croato; ecc. (V. infra p. 308).

Riceve spiegazione la definizione e la conferma del territorio della chiesa di Arbe (V, infra p. 308); le firme dei vescovi del Quarnero nella regia libertà concessa nel 1066 al convento di S. Maria a Zara, e la frase „omniumque nostri regni episcoporum" (V. infra p. 309); il passo di Tomaso arcidiacono: „omnes enim civitates (Cfr. l'equivalenza fra *civitas* ed *ecclesia* nella Nota 61 a p. 313) praedictae ad regnum Chroatiae pertinebant." (V. infra p. 310) ecc. E riceve finalmente spiegazione il titolo di *re dei Croati e dei Dalmati* che, quanto agli ultimi, non può significare altro, che *re dei Dalmati* in affari ecclesiastici; ove non si voglia menar buona la ragione del Farlati il quale dice,

che i re croati si dissero anche *re della Dalmazia* perchè dominavano sulle città di Nona, Belgrado e Sebenico site in Dalmazia.[66]

Ed ora proseguiamo colla storia croata fino alla fine del secolo XI. Pietro Cresimiro il Grande, come lo chiamano gli storici croati, morì senza prole nel 1073 designando probabilmente a suo successore il nipote Stefano. I suoi desiderî però non vennero esauditi. Giusta una vecchia consuetudine durata presso i Croati sino alla fine dell'XI secolo, quando il re moriva senza prole, spettava ai sette bani della Croazia il diritto di eleggere il successore.[67] Sia che i bani non andassero d'accordo nella scelta, sia che non ritenessero atto al governo il nipote di P. Cresimiro, Stefano, che si ritirò in un convento,[68] sta il fatto che del 1074 s'hanno documenti d'un re Slavizo,[69] il quale peraltro regnò assai poco tempo, perchè nel 1075 venne in potere del conte normanno Amico.[70] Noi abbiamo già veduto che i Normanni nel 1075 dall'Italia meridionale si spinsero fino alle coste della Dalmazia, anzi fino ad Arbe; e che nel 1076 i Dalmati promisero al doge Selvo — cui chiamano loro signore e doge della Venezia, Dalmazia e Croazia — di non trasportare più Normanni in Dalmazia.

Delle condizioni anormali in cui si trovava la Croazia approfittò il bano Svinimiro che abbiamo già incontrato (V. infra p. 305, b.). Egli, prevedendo forse che la scelta non cadrebbe su lui, e conoscendo d'altro canto quali idee professasse l'ardito Gregorio VII in fatto di diritti, si rivolse a lui perchè lo inco-

---

[66] V. *Illir. sacr.* I, 223. Questa ragione del Farlati merita qualche considerazione, in quanto trovi un preciso riscontro. Papa Innocenzo III nel 1199 spedisce alcuni suoi legati a Vulcano (Volco, figlio di Nemagna re della Serbia) il quale comandò sull'Erzegovina e su alcune città della Dalmazia meridionale: „Illustri Regi Dalmatie et Dioclie" . . . e Vulcano nel rispondere al papa dice „eadem gratia (cioè, Dei) Dioclie atque Dalmatie Rex" . . . . . (Cfr. Theiner, *Vetera monum. Slav. merid.*, ecc. I, p. 5-6).

[67] V. Kukuljević (Cucuglievich), *Iura regni Chroat., Dalm.*, ecc. P. I pag. 21.

[68] V. Farlati, op. cit., III, 153; MSM, VII, 119.

[69] V. MSM, VII, 99 e 129.

[70] V. MSM, VII, 99 e 457.

ronasse a re della Croazia. Gregorio non se lo fece dire due volte; spedì in Dalmazia il suo legato Gebizo, e costituì Svinimiro a re dei Croati e dei Dalmati nella basilica di San Pietro presso Salona colla consegna del vessillo, della spada, dello scettro, e della corona. Svinimiro poi, per riconoscenza del favore ricevuto, promise di pagare un annuo tributo di 200 bisanzi alla santa sede, e di esser fedele a Gregorio ed a' suoi successori.[71] Abbiamo dunque da parte di Gregorio l'esercizio del suo sogno dorato, tanto contrastatogli dagli imperatori germanici e quindi il contegno di lui è più che giustificato; da parte di Svinimiro poi abbiamo una seconda Canossa bella e buona.

Ed ora due parole di commento. Tomaso arcid. lasciò scritto che i successori di Derzislavo portarono il titolo di *re della Dalmazia e Croazia* e che ricevevano le insegne di tale dignità dagl'imperatori di Costantinopoli; la tradizione croata (che però il Dr. Rački dice: *sublestae fidei)* ascrive ai sette bani della Croazia il diritto di eleggere il successore, quando un re moriva senza figli; il bano Svinimiro invece per diventare re non si serve nè dell'uno nè dell'altro di questi mezzi. Perchè? La risposta è facile; perchè egli usurpò il trono; e se lo acquistò in un modo che sarà legale giudicando colle teorie d'un Ildebrando, ma non con quelle del diritto civile! Egli nell'atto relativo dice in verità d'esser stato costituito a re dei Croati e dei Dalmati „concordi totius cleri et populi electione“;[72] e per quanto riguarda il clero, glielo credo sulla parola, perchè a sua volta promette ad esso di pagare il favore ricevuto ad usura, come ognuno può vedere nel volume citato; ma per la parte che spetta il popolo, glielo nego recisamente; e perchè non apparisce chi sia questo popolo, e perchè l'atto non è esteso in forma di documento firmato, ma è un estratto dagli *Atti sinodici,* e perchè nello stesso anno i principali municipî della Dalmazia (vedi ironia della sorte!) chiamano il doge di Venezia con quegli appellativi che già sappiamo, e perchè infine i Bizantini rinunziano

---

[71] Cfr. MSM, VII, 103, 104.

[72] Cfr. MSM, VII, 103.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

1083. *Svinimiro dona un territorio all' arcivescovo spalat. Lorenzo.*

„Ego Suinimir, gratia dei Chroatorum atque Dalmatinorum rex.“ p. 138.

1087. Knin. — *Svinimiro conferma la regia libertà al conv. di S. Maria a Zara.*

„Et ego Suinimir, rex Chroacie Dalmacieque“ . . p. 145.

hec in presencia Suinimiri regis, domini mei“ . . p. 119.

1080. — *Un privato in una donazione di terre ad una chiesa.*

„Temporibus . . . . . regis Chroatorum Suinimiri, nec non Ualizze prioris.“ p. 127.

1080. — La stessa intestazione. p. 138.

1086. — La stessa intestazione. p. 144.

Il regno di Demetrio Svinimiro, (o Zvonimir, come lo dicono i Croati) va dal 1076 al 1087. Dopo la sua morte, seguita, a quanto pare, da nuove discordie intestine, s' impossessò del trono quello Stefano, nipote di P. Cresimiro, che o per amore o per forza, s'era chiuso nel chiostro durante l'usurpazione di Dem. Svinimiro. Di lui s'hanno alcune donazioni ai conventi del 1088-89, colla solita intestazione di *rex Chroatorum et Dalmatinorum.*[73] Non si conosce l'anno preciso della sua morte; e rettificato l'errore di Tomaso arcid. che ignora questo re Stefano II,[74] resta, giusta la stessa fonte,[75] che il regno di Croazia, dopo la morte di Svinimiro (o meglio di Stefano II) si trovò in preda all'anarchia con tutte le sue conseguenze. Uno dei magnati della Croazia, per vendicarsi delle ingiurie patite, si portò in Ungheria e persuase il re Ladislao o Vladislao (1077-1095) a portarsi in Croazia ed impossessarsi del regno. Questi, radunato un esercito, vi venne (1091) ed occupò la regione fra il Dravo e l'Alpi ferree (Gvozd). Passate quindi le Alpi, e trovando il paese scisso e debole, s'impossessò anche di questa parte della Croazia. Non venne però fino al mare; anzi avendo inteso che certe genti nemiche (i Cumani) avevano fatta irruzione nell'Ungheria, vi ritornò in fretta, lasciando in Croazia qual suo rappresentante

---

[73] Cfr. MSM, VII, 148-152.

[74] Egli ammette Svinimiro quale ultimo re della Croazia. Cfr. MSM, VII, 447.

[75] Cfr. MSM, VII, 476.

Almo.[76] Così la Croazia perdè la sua indipendenza e venne nelle mani dei re ungheresi della dinastia arpadiana. Prima di passare al regno di Colomano (1095-1114) e alla sua spedizione in Croazia (1102), colla quale apriremo il secolo XII, vogliamo fermarci ancora alquanto sulle poche notizie che s'hanno delle isole del Quarnero, (quasi tutte risguardanti cose di chiesa) durante il regno di Zvinimiro e di Stefano II.

Sotto un atto di donazione (delle solite donazioni alle chiese ed ai conventi) di Svinimiro del 1076 troviamo firmati il vescovo di Arbe, Gregorio, e quello di Ossero, Basilio.[77] Quello di Veglia manca per la ragione addotta nella Nota 50 a p. 309. E per la stessa ragione il vescovo di Veglia non intervenne neppure al sinodo spalatino del 1075, nel quale si pose fine allo scisma nato in Dalmazia e Croazia per il divieto dell'uso della lingua slava in „sacris“;[78] v'intervennero invece Gregorio vescovo di Arbe e Basilio vescovo di Ossero.

---

[76] Cfr. MSM, VII, 477, ove si citano i passi anche di altre fonti concordanti con quanto dice l'arcid. Tomaso.

[77] Cfr. MSM, VII, 106.

[78] Ibid. p. 210. Sta bene che qui alcunchè se se dica. Già nel sinodo spalat. del 1059-60 venne proibito l'uso della „lingua sclavonica“ (si allude a quella usata nella liturgia con caratteri proprî da Cirillo e Metodio) nelle sacre funzioni. (Cfr. MSM, VII, 204). Nel 1063 si tenne a Spalato un altro sinodo per sedare lo scisma nato nelle parti di Croazia e Dalmazia a motivo del diniego dell'uso di questa lingua „in sacris.“ (Cfr. MSM, VII, 206, sgg.) Ulfo, (Wolf) un volpone, atteggiandosi a santo, e dicendosi spedito dal papa, si presentò in quelle parti. Esponetemi, diss'egli le vostre lagnanze, ed io le riferirò al papa propugnando la vostra causa. Così fu. Ulfo andò a Roma, ma il papa non lo volle riconoscere. Se desiderano qualche cosa, disse il papa, mi spediscano due vescovi. Ritornato da Roma, l'astuto Ulfo diede ad intendere ai Goti (cioè, Slavi che usavano nella liturgia i caratteri cirilliani somiglianti ai caratteri gotici) che il papa permise loro di eleggersi un proprio pontefice coll'obbligo di presentarsi a lui. I Goti lo elessero nella persona d'un vecchio di nome Cededa, cui spedirono a Roma in compagnia di Ulfo e di certo abate Potepa. Giunti a Roma, il papa chiese loro: Chi siete? — „Ex Dalmatiae partibus sumus“, e vi preghiamo che costui (indicando Cededa) possa loro predicare giusta le vostre dottrine. — Che ordine porta? — È prete. — Perchè porta la barba contro l'uso dei preti cattolici? — Egli venne appunto qui per eseguire i vostri comandi. Il papa allora di propria mano gli estrasse alcuni peli della barba, poi gliela fece radere dagli astanti, e poi disse ad Ulfo: Io t'ingiunsi

Al sinodo di Spalato del 1088, 89 al tempo di Stefano II, fu presente Vitale vescovo d'Arbe soltanto,[79] mentre nel sinodo tenuto a Zara nel 1095, „Regnante Alexio imperatore constantinopolitano, episcopante Jadere Andrea, tercio existente Drago priore," furono presenti: Pietro vescovo d'Arbe, Pietro vescovo di Veglia (uecliensis), e non quello di Ossero.[80] Queste poche notizie adunque abbiamo noi per quest'epoca sulle isole del Quarnero per quanto riguarda la storia ecclesiastica; ma nulla possiamo dire dei municipî di Arbe, Ossero e Veglia dopo il tributo del 1018, durante tutto l'XI secolo. Se però dalla costituzione municipale delle città dalmate è lecito dedurre quella delle città del Quarnero, io supporrei, che come nulla s'è mutato colà durante tutto l'XI secolo (V. infra: le promesse degli Spalatini e Traurini al doge Vit. Michieli del 1097) così nulla s'è mutato sulle isole. Abbiamo trovato, è vero, in Arbe nel 1071 il conte in luogo del priore, e questa circostanza viene interpretata

---

di condurmi due vescovi e non questi così. E Ulfo: Non vollero venire. — E il papa: Più volte fui richiesto dai Goti di lasciarli celebrare nella loro lingua; ma ciò non è possibile. Ritornate là e dite loro di comportarsi come dai sinodi fu stabilito (cioè, di usare la lingua latina); e se ne partirono. Allora lo sciocco Cededа: Ulfo, che abbiamo guadagnato coll'essere qui venuti? — Ciò che desideravi. — Che cosa? — Il papa t'ha fatto vescovo. — Come? — Coll'averti strappati i peli della barba; a questo modo egli ordina i vescovi. Cededа, il vecchio imbecille, vi credette; comperò il pastorale e l'anello, e tornato in Dalmazia, cominciò farla da vescovo. „Etenim primo impetu vegliensem episcopum (Giorgio) cum omni celeritate de sua sede fugavit, eamque sibi, quasi auctoritate apostolica, usurpavit." Venute queste cose all'orecchio del papa, spedì fra i Goti un suo legato, redargui il pseudo-vescovo, svelò loro tutto l'inganno, e scomunicò Cededа con tutti i suoi seguaci. Ulfo, l'autore primo di tanta nequizia, fu condotto a Spalato, e fu gettato in un carcere.

Non cessando Cededа nello scandalo criminoso, ordinò il papa ch'egli fosse scomunicato tanto nella chiesa romana che nella spalatina; e subito dopo morì fra i più atroci dolori. (Cfr. MSM, VII, 206-209).

Nel sinodo spalat. poi del 1075, come abbiamo veduto, questo scisma fu del tutto finito, e ad Ulfo soprannominato Golfango (Volfango) sciolto dalle catene, fu permesso di presentarsi al papa, probabilmente per chiedergli perdono di questa birbonata.

[79] Cfr. MSM, VII, 147.

[80] Ibid. p. 159.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Analizziamo il testo di questa lapide, e cerchiamo dove sono queste prove del dominio di re Svinimiro su Veglia. Premettiamo, che come in Dalmazia, così nelle isole del Quarnero, le città: Arbe, Ossero, Veglia erano abitate da Romani verso il mille, e che negli agri c'erano già tracce di Slavi. Nell'XI secolo, se da un lato l'elemento slavo si sarà certamente accresciuto, gli storici croati ci permetteranno, spero, di ammettere che anche l'elemento romano delle città non si sarà volatilizzato, malgrado l'introdursi di singoli individui slavi anche nelle città, come dalle firme nei documenti, i quali più tardi costituirono altrettante famiglie. Ciò però non fece mutare le condizioni etniche delle città; quelli non erano già tempi, come ora, propizî allo sviluppo della nazionalità slava; nè d'altronde la coscienza di essa era ancor nata negli Slavi; sicche gli Slavi cittadini di quei tempi, come ho detto altrove, non mutarono per nulla la nazionalità delle città, anzi, alla lor volta, si italianizzarono. La storia posteriore della lingua e della coltura delle città dalmate e flanatiche danno ampia conferma a queste mie enunciazioni. Per Veglia in particolare abbiamo poi una prova lampante nel dialetto *ladino*, conservatosi nella città fino al principio del secolo. (Cfr. *Due tributi* ecc. p. 334.)

In conseguenza dunque di queste condizioni etnografiche, se, per le ragioni addotte a suo luogo, i re croati esercitarono un'ingerenza incontestata persino sulle chiese delle città, tanto più la esercitarono sulle chiese degli agri abitati dagli Slavi. Premesso ciò, noi non vediamo nulla di anormale, escluso però il dominio politico, nella lapide di S. Lucia di Besca sita sulla isola di Veglia e proprio di fronte al litorale croato che era in possesso dei re croati. E difatto, che cosa è detto nella lapide? È detto: a) che l'abate Derziha ha esteso l'atto di donazione del territorio regalato alla chiesa di S. Lucia dal re dei Croati (si noti bene: e non dei Dalmati) Svinimiro, quand'egli, durante la sua vita, venne colà. L'essere venuto sull'isola non significa punto dominio su essa. Avendo colà delle terre, (se le ha donate, vuol dire ch'erano sue) poteva benissimo anche Svinimiro, come qualunque altro privato, portarsi sull'isola e donare le sue terre alla chiesa suddetta. Sul significato delle quali donazioni non occorre sofisticare; esse non accennano che a

dominio spirituale, come abbiamo già provato; furono bensì un abbastanza scaltro mezzo, sebbene legale, dei re croati per ingraziarsi il clero secolare e regolare, e quindi avere un legale motivo d'ingerirsi anche negli affari delle città, dapprima soltanto negli ecclesiastici; ma offrendosi l'occasione propizia, (ove la dinastia si fosse lungamente tenuta in piedi seguendo le orme già segnate da P. Cresimiro) anche nei civili; e va da sè, che si sarebbe terminato col totale dominio anche sulle città. Se ciò non avvenne, bisogna cercarne la ragione da un lato nella fine precoce della dinastia (che si può segnare colla morte di P. Cresimiro, non essendo Svinimiro che un usurpatore), dall'altro nella protezione veneta. b) I due zupani della Corbavia (Krbavae) e della Lica (Lukae) site, com'è noto, nel litorale croato, (alla costa presso a poco nel tratto tra Segna e Medak, ma nell'interno giungendo fino alla Corana-Una-Zermagna) appariscono quali delegati del re croato alla conferma della donazione, perchè l'ultimo, quello della Lica, spedì Vitoslavo sull'isola nel 1100, il quale impreca a colui che osasse rivocare la donazione del re Svinimiro. Anche in questa parte nulla accenna a dominio, in quanto consti, che civilmente mai Veglia fosse appartenuta a quelle zupanie. Invece ecclesiasticamente lo potè essere; perchè, come abbiamo veduto (V. infra p. 310) il vescovato di Veglia aveva allora giurisdizione anche su molte parrocchie della diocesi di Segna, prima che questa città avesse propria sede vescovile. c) Finalmente dalla lapide rileviamo che la chiesa di S. Lucia presso Besca fu fabbricata dall'abate Dobrevit assieme coi suoi fratelli al tempo del duca Cosma (1070) quando questi comandava su tutto il litorale croato.[82] E questo è tutto.

Secondo ogni probabilità, nel regno di Croazia, dopo la morte di Ladislao (1095), un partito nazionale per quanto piccolo, edotto dall'occupazione ungarica, tentò di avere un proprio re;

---

[82] Che Cosma fosse stato zupano della Lica nel 1070 al tempo del re P. Cresimiro, quando Svinimiro si diceva bano, è provato da documenti. (Cfr. MSM, VII, p. 82, 83) dove due volte apparisce quale testimonio „Cosma lucisco"; e p. 85, ove egli si firma „Cusma iupano Luce." Nel 1080 poi, al tempo del re Svinimiro, si nomina un Dobrovit. p. 129.

perchè si parla d'un re Pietro, ucciso in battaglia da Colomano.[83] Interpretando questo fatto a loro modo, alcuni storici croati ammettono una prima occupazione del regno di Croazia per opera di Colomano, che sarebbe avvenuta fra gli anni 1096-97, estendendola anche all'isola di Arbe.[84] Io, senza investigare se la cosa sia vera o no, perchè non m'interessa, richiamo alla memoria dei lettori la promessa degli Spalatini e dei Traurini fatta al doge Vitale Michieli nello stesso anno, e le condizioni in cui essa venne fatta, ed il titolo al doge da essi dato, ecc.; vi aggiungo poi l'osservazione, che anche dal 1091 al 1097 compariscono nelle città della Dalmazia marittima le tracce del dominio bizantino: nei priori, nei giudici, ecc. e nelle intestazioni dei documenti, come in una carta estesa a Zara nel 1095: „Regnante Alexio imperatore costantinopolitano"[85] . . . ed in un'altra nel 1096: „Imperante Alexio magno imperatore"[86] . . . ecc.; e poi ritorno a Colomano.

Egli adunque, fatta una convenzione d'amicizia col doge Vitale Michieli nel 1101,[87] cui dice: „Venetie, Dalmatie, Chroatie dux," sebbene nella stessa sollevi dei dubbi su questo titolo; nel 1102, insieme colla flotta veneta, fece una spedizione nella Puglia contro i Normanni.[88] Nello stesso anno muore il doge V. Michieli, e gli succede Ordelafo Falier (1102-1117). Approfittò della circostanza l'astuto Colomano; e fedifrago al patto d'amicizia stretto col defunto doge, nello stesso anno continuò l'interrotta conquista della Croazia estendendola questa volta alla Dalmazia marittima. Venne con un esercito fino alla Drava; ma trovò i Croati pronti alla resistenza. L'astuto Colomano stimò più prudente non arrisicare una battaglia; cercò di vincerli colle belle, ed ottenne l'effetto bramato. Si fece fra le due parti una convenzione colla quale: I, si lasciavano i Croati in possesso del loro; II, venne escluso l'obbligo da parte dei Croati di pagare

---

[83] Cfr. MSM, VII, 481.

[84] Cfr. Dr. Crnčić, op. cit., p. 62-67.

[85] Cfr. MSM, VII 159.

[86] Cfr. Ibid. p. 175.

[87] Cfr. MSM, VII, 479, 80.

[88] Cfr. Ibid. p. 481; e Romanin, op. cit., II, 21.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

stesso fecero gli Spalatini il giorno dopo promettendo di restar fedeli a Colomano ed a' suoi successori. Colomano entrò quindi in città, e rilasciati de' privilegî d'immunità, se ne partì.

Si portò quindi a Traù, poi a Zara; dalle quali città ricevuto dietro l' esempio di Spalato, rilasciò anche ad esse un privilegio di libertà; fece indi ritorno in Ungheria nell'anno 1103.[91]

Che l' ordine cronologico di questi fatti sia esatto, si può dubitare.

Infatti, giusta il medesimo arcidiacono, Colomano prima rilasciò un privilegio a Spalato, poi a Traù e a Zara, e ciò nel 1103; invece, giusta le fonti anzidette, egli avrebbe concesso un privilegio al convento delle monache in Zara nel 1102, e nello stesso anno avrebbe tenuto la curia avanti di Zara e aiutato i Veneziani nella spedizione della Puglia contro i Normanni. Sta invece il fatto: I, che Colomano, accogliendo le preghiere dell' arcivescovo Crescenzio, confermò nel 1103[92] alla chiesa di Spalato le donazioni già antecedentemente fatte alla stessa dai re croati; ma questa conferma non ha nulla di comune col municipio di Spalato; II, che da un' iscrizione posta sul campanile della chiesa di S. Maria del convento delle monache a Zara, fabbricato da Colomano,[93] si comprende ch' egli rilasciò un privilegio alla stessa chiesa appena nel 1105; e che ai Traurini lo stesso re promise di voler rispettate le loro franchigie appena nel 1108.[94]

Questa stessa discrepanza nelle date si osserva a proposito di Arbe. Sulla fede della Cronaca del vescovo d' Arbe Costizza (1292-1313) gli Ungheri avrebbero fatta una seconda irruzione su quella città, e ne sarebbero stati respinti nel 1097 giusta il Farlati;[95] invece giusta uno scrittore croato, questa[96] sarebbe avvenuta tra il 1102 ed il 1111; e di fatto, nel 1111 Colomano rilasciò un documento alla chiesa di quella città, come più sotto.

---

[91] Cfr. MSM, VII, 483.
[92] Cfr. Kukuljević, op. cit. p. 25, 26.
[93] Cfr. Farlati, *Illir. sacr.*, V. 53.
[94] Cfr. Kukuljević, op. cit. p 26.
[95] V. Op. cit· V, 223, 224.
[96] V. Dr. Crnčić, op. cit., p. 75, 76.

Io crèdo adunque, che pur ammettendo molta doppiezza in Colomano, avendo egli stretto amicizia coi Veneti nel 1101, avendo nel 1102 fatta con essi la spedizione nella Puglia contro i Normanni, non poteva egli impossessarsi delle città dalmate — le quali pochi anni prima avevano fatto ai Veneti quella bella promessa — nello stesso anno 1102. Amo credere piuttosto, come il Dandolo,[97] che Colomano, seguendo l'astuta politica dei re croati, abbia cercato d'impossessarsi delle città dalmate, lusingando il clero da un lato colle donazioni, i cittadini dall'altro colla promessa di mantenere la loro autonomia, tra gli anni 1104-1111, quando i Veneti avevano impegnata la loro flotta in Palestina, e pongo l'anno della curia avanti a Zara, nella quale Colomano giurò ai Dalmati di voler rispettare le loro libertà nel 1108.

Delle isole del Quarnero, come al solito, nulla sappiamo di certo e specie di cose civili, neppure nei primi anni del secolo XII. Soltanto di Arbe si sa, che respinse più volte gli assalti degli Ungheri, e che Colomano nel 1111[98] confermò alla chiesa di Arbe il privilegio rilasciatole da P. Cresimiro nel 1071. (V. infra p. 308). Con questo privilegio — che non ha nulla a che fare col dominio politico, perchè non interviene il municipio nè alcun rappresentante laico — fu stabilito: I. che la chiesa di Arbe conservi anche in avvenire quelle parrocchie che le erano state attribuite da P. Cresimiro; II (questi sono privilegi nuovi) che le investiture delle chiese, dei vescovi e abati, sieno fatte senza il consiglio del re; III. che i chierici della Dalmazia fruiscano della stessa libertà come quelli dell'Ungheria, cioè: che siano forzati e giudicati soltanto in forza del sigillo e del giudizio dei loro vescovi e arcidiaconi giusta i Canoni, e non siano costretti per il sigillo di qualunque potenza; IV. furono stabilite le modalità di ripartizione delle decime vescovili fra il prestaldo (servo) del re ed i prestaldi dei vescovi.

Il privilegio venne rilasciato alla chiesa di Arbe per mano di Lorenzo arcivescovo strigoniense, a nome di Colomano re di

---

[97] In Murat; XII, 264.

[98] V. Kukuljević, op. cit. p. 27.

Ungheria, Dalmazia e Croazia, in presenza di alcuni suoi vescovi e conti che si firmano, e di moltissimi vescovi dalmati, fra i quali: di Domenico vescovo di Veglia e di Pietro vescovo di Ossero e generale della Curia del re. — Sebbene, come ho detto testè, il documento si riferisca a cose di chiesa, ed implichi quindi soltanto un dominio ecclesiastico, da altro documento di Arbe, del quale ci occuperemo fra breve, risulta che questa città fu anche sotto il dominio civile di Colomano.

Che ciò fosse avvenuto fra gli anni 1104-1111, quando Colomano s' impossessò di quasi tutta la Dalmazia, mentre la flotta veneta era impegnata in Palestina, ognuno lo ammetterà di leggeri. Ad ogni modo notiamo, che passa una grande differenza fra questo dominio di Colomano — dominio del più forte — e quello dei Veneti — dominio richiesto — come tosto vedremo. Di Veglia e di Ossero nulla sappiamo quanto a dominio civile; l' essere firmati i vescovi di queste due città sotto il privilegio di Arbe, e l' aver avuta una carica importante il vescovo di Ossero presso la Curia di Colomano non significa che dominio „in ecclesiasticis".

Morto Colomano nel 1114, gli succedette il figlio Stefano II. (1114-1131) che in Dalmazia cercò di seguire le pedate del padre, ma non vi ci riuscì; perchè nel 1115 il doge Ordelafo, comparso con una flotta sotto Zara, la prese (non però il castello) ed occupò Belgrado. Nell' anno seguente poi, cogli aiuti ricevuti da Alessio e dall' imperatore di Germania Enrico V, portatosi di nuovo in Dalmazia, conquistò anche il castello di Zara, Sebenico, Traù e Spalato; indi ritornò a Venezia fregiato del titolo di „*doge della Dalmazia e Croazia*," che poi si trova aggiunto in tutti i documenti posteriori al doge di Venezia. Ma Stefano II. non ristava dal brigare; onde il doge dovè tornare in Dalmazia, e questa volta in una battaglia presso Zara perdette la vita (1118). La morte del doge portò lo scoraggiamento fra i Veneti, i quali colla salma dell' estinto fecero ritorno in patria.[99] Ad

---

[99] Cfr. *Cronaca altin.*, in *Arch. stor. ital.* VIII, 152; *Cronaca di Martino da Canale*, ibid., p. 295; Dandolo in Murat., XII, 266, 267; Romanin, op. cit. II, p. 25, sgg.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Il documento si conserva nell' *Archivio municipale di Arbe*, ed è registrato nel libro „*Pactorum*" I. 150; come dal *Romanin*, op. cit., II, 28, Nota 4.

Da questa seconda parte del documento rileviamo: I. che accettati i patti della dedizione del 1115, Ordelafo, o nell'andata, o nel ritorno della seconda spedizione in Dalmazia nel 1116, o esclusivamente nell' andata della terza spedizione nel 1118 — avvegnachè nel ritorno il doge era già morto — Ordelafo dico, si portò ad Arbe, e giurò ai cittadini di riceverli per sempre sotto il dominio della Repubblica rispettando le consuetudini e le libertà loro, ed il diritto di eleggersi il vescovo ed il conte, diritto avuto anticamente sotto l' imperatore greco e sotto il re degli Ungheri (Colomano); II, che gli Arbesani non subirono il dominio politico de' re croati, ma che dal dominio bizantino (durante il quale s' avevano puranco il conte, e non più il priore) passarono precariamente sotto quello di Colomano, probabilmente nel 1108, quando Colomano giurò ai Dalmati di voler rispettare le loro libertà nella Curia tenuta avanti Zara; al quale giuramento qui si allude chiaramente colle parole: „vobis Dalmatinis. Colomanus rex Ungarie iuravit." . . .

In questa contingenza le isole di Veglia e di Ossero (oggi di Cherso) vennero anche sotto Ordelafo? Lo si potrebbe supporre, e molti autori, anche croati, lo ammettono; nè la Cronaca altinate[100] però, nè il Dandolo[101] lo dicono espressamente; mancano poi del tutto i documenti che lo provino. Sta però il fatto, che non ci sono neppure documenti per provare il dominio ungherese su quelle due isole; quindi tiriamo avanti.

Il successore di Ordelafo, Dom. Michieli (1118-1130) conchiuse con Stefano II. d' Ungheria una tregua, in forza della quale le due parti rimasero in possesso ognuna del già conquistato;[102] ma ecco che si tratta di nuovo di andare colla flotta in Palestina. Gli animi peraltro erano in ciò discordi, perchè da

---

[100] V. l. cit. p. 152. . . . „Jadratinos et Dalmatinos ad suam successorumque suorum fidelitatem reducens."

[101] In Murat., XII, 266. . . . „Dalmatiae recuperato dominio" . . .

[102] Il Dandolo in Murat., XII, 267, 268, non dice nulla di questa tregua; vi alludono: Cappelletti, op. cit. I, 447; e Romanin, op. cit., II, 35.

un lato si lasciava esposta la Dalmazia a nuovi assalti da parte degli Ungheri, dall' altro s' aveva a vincere la ripugnanza del successore d'Alessio, Giovanni II il Bello o Caloianni (1118-1143) il quale non voleva riconfermare ai Veneti i privilegi che questi godevano nell' Oriente; tuttavia la flotta partì per la Palestina e vi si fermò fino al 1125.[103]

Stefano II, come suo padre Colomano, approfittò dell' assenza della flotta veneta per riacquistare le città dalmate, e nel 1123 o 1124 occupò Spalato e Traù. Il Cucuglievic di fatto[104] colla data del 1124 porta la promessa di Stefano II ai Traurini e Spalatini di voler rispettare le loro franchigie. Quand' ecco nel 1125 comparire con la flotta in Dalmazia il doge Dom. Michieli dopo aver devastate le isole greche, riprendere Spalato e Traù, distruggere dalle fondamenta Belgrado, entrare vittorioso in Zara.[105] Fatto poi un nuovo assalto contro la Grecia nell' anno seguente — ciò che costrinse Caloianni a chieder la pace e riconfermare ai Veneti il crisobolo rilasciato già loro da Alessio — il Michieli ritornò a Venezia, e rinunziato al dogado e ritiratosi a vita privata, morì nel 1130.[106]

Ed ora due parole delle isole del Quarnero. Ove non vogliasi ammettere (per mancanza dei documenti rispettivi) che il vero dominio veneto sulle isole del Quarnero cominci nel 1118 — cioè colla promessa di Ordelafo agli Arbesani — è fuori di dubbio, che esso principiò nel 1126, cioè, nel ritorno di Dom. Michieli dalla Dalmazia. Il modo col quale le isole di Veglia e di Ossero si diedero alla Repubblica in questa congiuntura è ignoto, perchè i relativi documenti o non furono estesi o andarono smarriti; gli è molto probabile però si tratti di dedizioni spontanee pari a quella degli Arbesani, tutte e tre queste isole avendo tenuto un eguale contegno anche nella promessa del tributo nel 1018.

Ho detto che i documenti relativi (per provare che la dedizione delle isole di Ossero e Veglia alla Repubblica di San

---

[103] *Cronaca altinate*, l. cit., p. 154; Dandolo, in Murat., XII, 269 272.
[104] V. op. cit., p. 29.
[105] V. *Cronaca altinate*, l. cit., p. 155; Dandolo in Murat. XII, 272.
[106] Dandolo in Murat., XII, 274; Romanin, II, 50, 51.

Marco avvenne nel 1126) o non furono estesi o andarono smarriti; esistono però documenti di data posteriore, dai quali si arguisce con certezza, che il dominio veneto sulle due isole suddette cominciò sotto il dogado di Dom. Michieli, e quindi con tutta probabilità nel suo ritorno dalla Dalmazia nel 1126.

Ecco le prove per l' isola di Veglia.

a) Già nella nota *a)* del codice ambrosiano alla Cronaca del Dandolo (*Murat.*, XII, 291) si legge, che nel 1163 il doge Vitale Michieli concesse la contea di Veglia in feudo ai fratelli Bartolomeo e Guidone, figli del defunto conte Doimo, come l' avevano concessa i suoi predecessori: Dom. Michieli, P. Pollani e Dom. Morosini.

β) Ant. Vicinguerra, informando il Senato nel 1481 della „*Giurisdizione antica di Veglia*" nel cap. II accenna ad un atto stipulato a Veglia nel 1133, quando n' era conte Doimo.

γ) Finalmente nel vol. I, (pag. 6-8) dei „*Monum. spect. hist. Slav. merid.*" si riporta l' atto d' investitura del feudo di Veglia fatto da Vitale Michieli (1156-1172) ai figli del defunto conte Doimo, colle stesse condizioni colle quali l' ebbe il padre loro sotto i suoi predecessori: Dom. Michieli, Pietro Polani e Domenico Morosini. Di quest' atto importantissimo riparleremo tosto; ora due parole d' un altro fatto che tratta di Veglia.

Fra gli anni 1115-1124 le isole del Quarnero devono aver subito varî assalti dagli Ungheri che miravano ad impossessarsene. Giusta la Cronaca del vescovo di Arbe già ricordata,[107] un conte unghero, Sergio, quando la città di Arbe era nel dominio veneto (dunque dopo il 1115) e le altre isole erano a lui soggette, con un pugno d' uomini radunato a Segna, ingrossato poi dagli Slavi[108] delle isole di Veglia e Cherso, si portò sotto Arbe coll' intenzione di prenderla. Quelli di Arbe aiutati dai Veneti respinsero il nemico. Il Farlati (l. cit.) pone quest' assalto nel 1115

---

[107] Cfr. Farlati, op. cit., V, 234, 235.

[108] Veramente il vescovo suddetto parla di cittadini di Veglia, Ossero, Cherso e Segna. Ciò è inammissibile, ove si tenga conto del contegno passato delle isole, del contegno loro in questi stessi anni e pochi anni più tardi. Se realmente si tratta di cittadini, questi dovevano essere pochi avventurieri assoldati.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

lati[111] ci sa dire soltanto che nel 1153 egli approvò l' erezione del convento dei frati Benedettini fondato dal vescovo Pietro che successe a Domenico. In questo stesso documento si fa menzione di Castelmuschio (Castrum musculum, var. musclum) posto al settentrione dell' isola, ove si crede sorgesse anticamente il castello Φουλφίνιον (var. Φουρφίνιον) citato da Tolomeo.[112]

La è per noi questione inconcludente, s' egli e la sua famiglia si chiamasse Frangipani già allora, o assai più tardi;[113] se questi Frangipani avessero comune origine con quelli di Roma[114] oppure se Doimo fosse della famiglia dei Subit (o Subich) conti della Lica;[115] a noi basta di osservare che a lui Venezia diede la prima volta in feudo l' isola di Veglia, che Venezia dettò allora e posteriormente le condizioni feudali, e che persino tolse ai conti il feudo, quando essi non le osservarono puntualmente. Questo documento che ora riprodurrò dai *Monum. Slav. Merid.* I, p. 6-8, ci offrirà un' idea delle condizioni alle quali Venezia concesse l' isola di Veglia a Doimo.

„In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno domini millesimo centesimo (sexagesimo tertio), tertio mensis

---

[111] V. op. cit. V, 298, 299.

[112] Cfr. l'ediz. greco latina edita dal Dr. Fed. Gugl. Wilberg, Essen, 1838, p. 168.

[113] Malgrado nei docum. veneti vengano chiamati *conti*, senz' altra aggiunta; malgrado il Vinciguerra (op. e l. cit.) nel cap. VII dica che il cognome Frangipani dati appena dall'epoca di papa Martino V (1415-1431); osservo a titolo di contraddizione che il Kercelich (*De regnis Dalm. Croat.* ecc. p. 195) nel Dipl. di Bela IV del 1260, col quale egli dona il Vinodol ai conti di Veglia, ha: „Illustres, magnificos et eximios viros Fridericum et Bartolomeum *Frangepani*“ . . . . ; e che il Kucugliević (op. cit., p. 71) ha: *Frangepan*. Ho detto però che questa questione è per noi indifferente, e quindi non insisto; piuttosto, se il tempo me lo permetterà, mi occuperò un' altra volta di queste donazioni dei re ungheresi nel litorale croato ai discendenti di Doimo, e così comprenderemo perchè i re ungheresi ebbero più tardi delle pretese sull'isola di Veglia, e come sia nato che i conti di Veglia si chiamassero più tardi anche conti „di Modrussa, di Segna e del Vinodol“ ecc.

[114] Cfr. Dr. Cubich, *Notizie natur. e stor. dell'isola di Veglia*, P. II, p. 46, sgg.

[115] Cfr. Dr. Cubich, op. cit., P. II, p. 64.

augusti, indictione XI.ma Quanto queque maioris negotii esse probantur: tanto propensiori studio debent per scripturam memorie annotari, ne decursus temporum tollat, quod innocentia et bone opinionis intentio efficere studuit. Quapropter nos quidem Vitalis Michael; (V. Michieli II, che resse il dogado dal 1156 al 1172) Dei gratia Venetiarum, Dalmatie atque Croatie dux, cum indicibus et electis sapientibus atque totius populi collaudatione seu confirmatione utilitati Venetiarum et saluti diligenter consulentes, comitatum Veglensem post discessum comitis Doimi vacantem ordinare decrevimus ad honorem et profectum comunis Venetiarum. Et quoniam te Bartholomeum atque Guidonem fratrem tuum, filium ? (filios) predictis comitis Doimi, tales fore novimus, qui comitatum Veglensem prudenter regere atque tueri potestis: iccirco ipsum comitatum, et totam insulam vobis ambobus fratribus tempore vite vestre damus, concedimus atque transactamus, et illi de vobis qui supervixerit tali modo et pacto, quali predictus pater vester habuit tempore predecessorum nostrorum bone memorie ducum, videlicet Dominici Michaelis, (1118-1130) Petri Polani, (1130-1148) Dominici Mauroceni, (1148-1156) et tempore nostrò per nostrum privilegium confirmatum, cum omnibus redditibus, sicut pater vester habuit, ut omnia integra et illibata habeatis, et potestative cuncta vendicatis vobis, preter barchas Veglensium, quas nolumus ut oneretis, neque asinos vel iumenta illorum volumus ut per vim auferatis, canistrum quoque uvarum per vineas illorum non tollatis. Ista quatuor omnino prohibemus ne faciatis. Cetera sicut diximus licenter habeatis sine contradictione et sine omni diminutione. Angarias nostras quotiens opus fuerit, sicut tempore predictorum ducum et nostro, Veglenses communiter faciant. Legatos nostros excipietis et honorabiliter cum propriis vestris expensis illos procurabitis, sine civium vestrorum requisitione. Singulis vero annis in festo sancti Michaelis pro ipso comitatu et insula atque redditibus illorum trecentos quinquaginta Romanatos nostro comuni persolvere debetis. Insuper etiam ipsam insulam ab omnibus inimicis Venetie sine nostro adiutorio sine fraude defendere debeatis, exceptis coronatis personis et illorum exercitu, si verum constiterit, quod super ipsam insulam veniant. Hec omnia nobis observare debeatis aut ambo simul, aut alter de vobis qui supervixerit. Nos vero cuncta vobis

integra et illibata cum nostris successoribus conservare sine diminutione debemus, conservantibus nobis ea que superius dicta sunt et que continebuntur in promissione Charte, quam proinde nobis facturi estis. Quod si non observaverimus vobis cuncta eo modo ut superius legitur, tunc cum nostris successoribus vobis et vestris heredibus emendare debeamus auri obrizi libras decem: et hec concessionis charta in sua permaneat firmitate. Ut nostra tamen regalia per omnia sint salva ad veniendum in nostram potestatem. Ego Vitalis Michael dei gratia dux m. m. subscripsi.

Seguono le firme di tre giudici e di quarantatre sapienti eletti: poi: Ego Dominicus Venerius diaconus et notarius complevi et roboravi. Ego Jacobus Lambadus sancte Sophie plebanus presbiter et notarius, sicut vidi in matre, ita testor in filia. Ego Petrus Michael iudex vidi in matre, testis sum in filia."

V. *Com. Arch. Ven.* XVI, 165, citato a pag. 8 dei MSM, I; e *Cod. DLI.* cl. VII, ital. alla Marciana, citato dal Romanin II, p. 77.

Dal documento poi del 1198 (V. MSM. I, 16) ove si narra qualmente Buono figlio di Dondo legato del doge Enrico Dandolo (1192-1205) pose fine nell' anno antecedente alla lite insorta fra i Vegliani ed il conte Bartolomeo si ricava, che il conte aveva diritto di riscuotere dai sudditi una tassa (*collecta*). Questi stessi obblighi feudali dei conti verso la Repubblica vengono ripetuti nel documento del 1199 (V. MSM. III, 388) col quale Enrico Dandolo concede l' investitura dell'isola a Vito ed Enrico figli del defunto Bartolomeo († 1198) ed a Giovanni loro congiunto, e nelle investiture posteriori; ma di ciò basti, perchè invaderci un' epoca non compresa nel presente studio.

Prima di finire dirò piuttosto ancora due parole sulla costituzione antica delle isole, e prima di Veglia.

Avvenne più volte che il feudo venisse dato a più membri della famiglia, e che tutti non fossero fratelli, come nel 1199; in questo caso dovevano succedere dei litigi per la reggenza dell' isola, e così difatto avvenne. Gli è perciò che, pacificatisi fra loro nel 1232 i due fratelli Vito ed Enrico col loro congiunto Enrico (forse Enrico era figlio di Guidone, e quindi cugino loro) si stabilì di reggere la città e le quattro castella dell' isola:

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

riporterò subito un documento di data posteriore che ci venne conservato.

Per quanto si può arguire dallo *Statuto di Cherso ed Ossero*,[124] la vita municipale ad Ossero deve essere stata quale a Veglia; perchè nel Lib. II, a pag. 20, sgg. vi si parla del *Giudice* e dell'*Avvocato del Comune*; e a pag. 24, 25, dei *Consiglieri* e dei loro obblighi; e stando al Dr. Nicolich,[125] Ossero „aveva uno Statuto proprio, aveva proprie leggi e proprii magistrati, che si limitavano ad un Podestà e ad un Consiglio eletto tra le persone più nobili e più potenti della città."

Per avere un' idea degli obblighi feudali del conte di Ossero riporto dal vol. II, pag. 448 del Romanin questo documento dell' anno 1280.

„In Dei et Salvatoris nostri Jesu Xti. nomine: Anno Domini millesimo ducentesimo octuagesimo. Die septimo exeunte Martio, Ind. VIII.

Post cartam concessionis, quam vos Dnus Joannes Dandulo, Dei gratia Venet. etc. cum vestris iudicibus, et sapientibus vestri Consilii, populiq. Venetiar. collaudatione et successoribus vestris mihi Marino Mauroceno Comiti Auserensis fecistis hoc suprapto. anno et mense p. sumptam. Indictione. hic in Rivoalto p. quam mihi dedistis et concessistis universu. Comitatu. Auseri cum Insula Leporaria et Auriola et Saracena; et coeteris cuiuslibet insulis Comitatus s. z. quae ad Comune Venetiar. et ad ipsu. Comitatu. pertinent, cum omnibus redditibus et honorificentiis ad dictu. Comitatu. pertinentibus salva regalia vestra p. omnia et in hiis, quae ad Ducatu. vestrum spectant, ac rationib. Ecclesiar. et exceptis insulis u. z. Nia, Sansego, Canidulis et Neumis, quas mihi non concessistis, et de eis nullo modo debeo me intromittere. Propter quae Comitatu. predictu. et suprascriptas eius insulas regere et conservare, ac manutere, et defendere debeo ad vestru., vestriq. Communis honorem, et ipsius Comitatus utilitatem, secundu. consuetudinem. bona. ab omnibus hominibus, et omni gente sine vestro, vestrorumq. successor. et Communi vestri auxilio,

---

[124] Venne stampato a Venezia nel 1640.

[125] V. *Storia docum. dei Lussini*, p. 116.

exceptis Coronatis personis, et eor. exercitu manifesto sine fraude et malo ingenio. Mecum quoque habere et tenere debeo X servitores armatos inter quos habere et tenere debeo unu. sufficiente. sociu. et vestros nuncios debeo honorifice recipere, ac tractare, et deducere. Galeas itaque vestras similiter.

Inimicos autem Communis Venetiar. inter proprios inimicos habere, nec debeo compagnia. vel societate. aliqua. cum ullo habere cursarium, vel alior. qui sunt manifesti praedones, aut rubatores q. homines Venetiar. offendant vel alios ad Venetias venientes aut reddentes ab ea, nec eos debeo recipere, vel fiduciam aut securitate. aliqua. eis presentare nec consilium, neque auxilium eis impendere, nec in aliquo eis necessaria manifestare nec aliquid hor. ullo ingenio fieri facere, et ullo modo me intromittere debeo de suprascriptis Insulis u. z. Nia, Sansego, Canidulis et Neumis. Et in Comitatu Auseri stabo octo mensibus in unoquoque anno, salvo quod pro factis Insule et Comitatus ire possum, et debeo per Dalmatiam, sicut fuerit opportunum.

Debeo namque pro Comitatu suprascripto vobis Dno Duci et Communi Venetiae a proximis kalendis septembris in antea, solvere annuatim lib. denarior. Venetiar. septingentas in terra salva omni condictione et occasione remota u. z. medietatem dictar. librar. septingentar. in principio anni s. z. in praedictis kalendis Septembris, et aliam medietate. in kalendis martii ab inde proximi venturi.

Semper vero omnia praecepta, quae mihi feceritis vos, vel successores vestri in poena sacramenti ore ad os, aut p. nuntium, sive p. litteras p. maiore. partem Consilii attendam et observabo. Vobis quoque et successoribus vestris fidelis ero.

Et insuper iam sacramentum astrictus promittens promitto ego suprascriptus Marinus Maurocenus Comes Auserensis cum meis haeredibus Vobis Dno Joanni Dandulo, Dei gratia, Venetiae, Dalmatiae, atque Croatiae Duci quartae partis, et dimidiae totius Imperii Romaniae Dominatori et Judicibus et Sapientibus Consilii, et Communi Venetiar. et vestris successoribus, me haec omnia ut continentur superius facturum, servaturum nisi remanserit p. vos Dne. Dux, vel successores vestros, et maiore. partem Consilii, quod si non dicta omnia sicut continentur, observabo, comitatus ipse in vos, et Commune Venetiar. cum omnibus supra

concessis redire debeat cum omni plenitudine Communis ad faciendum de omnibus quicquid vestrae fuerit voluntatis. Et insuper vobis vestroque Communi quingentas marchas argenti debeam emendare.

Praeterea imprestita et avedatica, que pro Communi Veneciae ordinata fuerint faciendum p. me, vel p. nuncium meum facere teneor infra terminu. mihi datu. p. litteras vestras vel successor. vestror. vel postque mihi pracept u. fuerit a vobis, vel successorib. vestror. maiore parte Consilii.

Datum in Ducali Palatio in praescripto millesimo et Ind.^{ne} die VII exeunte Martio."

V. Cod. DLI, cl. VII, lat. alla Marciana.

Un fatto che riguarda la storia ecclesiastica delle isole del Quarnero, ma che s' ingrana colla storia civile, in quanto un accorto senso di politica l' abbia suggerito; nell' epoca da noi studiata, si è: la creazione di Zara a metropoli, l' assoggettamento dei tre vescovati insulari del golfo flanatico al metropolita di Zara, e rispettivamente di questo al patriarca di Grado, che è quanto dire al patriarca veneto.

Intavolate le prime trattative già con Eugenio III,[126] nel 1154, papa Anastasio IV concesse il pallio a Lampredio vescovo di Zara, togliendolo così alla giurisdizione del primate di Spalato, e subordinò al primo i vescovi di Arbe, Ossero e Veglia; Adriano IV poi nel 1155 sottopose l' arcivescovato di Zara ed i tre vescovati suffraganei del Quarnero al patriarcato di Grado sotto il dogado di Dom. Morosini.[127]

In questo modo Venezia poneva il suggello al dominio civile già esercitato su Zara e sulle isole.

Esaurito pertanto il mio còmpito, io porrò fine al mio lavoro colla persuasione di aver dimostrato esuberantemente: I. che nel XI secolo le isole del Quarnero non subirono il dominio civile dei re croati, nel mentre nei rapporti chiesastici i vescovati,

---

[126] V. Farlati, *Illir. sacr.*, III, 10; Cappelletti, *Le chiese d' Italia*, VIII, p. 823.

[127] V. *Cronaca altinate*, in *Arch. stor. ital.* VIII, 159; Dandolo, in Murat, XII, 285; Farlati, op. cit., V, 57; Cappelletti, *Stor. di Venez.*, I, 473; Romanin, op. cit., II, 65.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

LA ORIGINE DEL NOME PADRICIANO

Le controversie per i confini e l'uso dei beni comunali fra villa e villa del territorio triestino, fra queste e le contrade suburbane, fra le ville del territorio e le ville limitrofe a questo, controversie, che degenerarono spesse volte in zuffe, pubbliche violenze e peggio, datano da tempi remotissimi e si rinnovano di quando in quando ancora oggi. Così avvenne che nell'anno 1881, quando cioè s'intese di regolare le imposte fondiarie, sorsero fra i comunisti di Trebiciano e di Gropada nuove dispute per l'uso di una frazione del bosco comunale nominato Schibernizza, frazione, che per decreto della podesteria, allora *Mairie* francese, di Trieste dd. 17 aprile 1814 n. 884, fu assegnata in godimento alla villa di Trebiciano. Insorte nuove divergenze fra le dette due ville rispetto al godimento accennato, il decreto fu raffermato con la transazione di amichevole componimento dd. 15 agosto 1843 n. 8018; tuttavia le divergenze, come ho detto sopra, tornano oggi a manifestarsi.

Da cosa nasce cosa. Per chiarire la questione, mi occorse di consultare gli atti relativi. Fra questi atti trovai alcuni che si riferiscono a certi litigi sorti nell'anno 1817 fra i comunisti delle ville di Trebiciano e Padriciano, da una parte, e quelli delle contrade suburbane di Guardiella, Scorcola e Cologna, dall'altra parte, per la promiscuità di pascolo e sfrondatura sul comunale detto *Grisa grande* od anche *Maina* pubblica, e sul terreno detto *Grisa piccola* o Staribregh, terreno questo che credevasi pure comunale; ma che non era, perchè di ragione privata dei comunisti di Padriciano. Questo terreno, già denominato Bovolenta, e per corruzione Bonovolenta o Benevolenta, era di proprietà delle Monache Benedettine di Trieste. La ba-

dessa del Monastero di S. Benedetto o di San Cipriano ottenne dall' Imperatore Ferdinando I di vendere detto bene a Francesco Cella. Il rescritto imperiale porta la data di Vienna del 7 novembre del 1559 e chiama il bene: massaria „Mayerhof", come rilevasi dalla copia del rescritto o diploma imperiale. (Vedi docum. I.) Non trovai il contratto di compravendita che si sarà indubitatamente conchiuso fra la badessa delle Benedettine, venditrici, e Francesco Cella, compratore. Suppongo che detto contratto si troverà nell' archivio del Monastero. Trovai però il contratto di compravendita col quale Antonia vedova Cella ed Aurora vedova Gecamarco, madre e figlia, eredi del defunto Antonio Cella (figlio questo di Francesco premorto) vendettero a certo Tomaso Padrichiar per la somma di ducati 325 il bene del quale ragioniamo. Il contratto è del 29 luglio 1619. (Vedi docum. II.)

In tutti e due i documenti si fa espressa menzione, che la possessione di Bovolenta abbia e conservi il diritto di pascolo sul comunale.

La massaria comperata e poi venduta non era altro che un bosco, il quale è segnato nel catasto del 1819 col n. 615: occupa una superficie quadrata di jug. 40, 75 ed è presentemente di proprietà di 70 villici di Padriciano.

Non è mia intenzione di entrare nel merito della questione dei diritti di proprietà e di uso dei terreni succitati; in questo riguardo mi restringerò a rilevare, che il Magistrato, dopo molti anni di dissensioni, discussioni e concessioni, le une contraddittorie alle altre, e dopo lunghi atteggi, reclami, controreclami e commissioni locali, troncò la questione col pronunciamento dd. 18 novembre 1820 n. 6497, dichiarando:

che il dominio utile del terreno superiore (detto Grisa grande) spetti alle Comunità di Trebiciano e Padriciano, cioè alla prima per la sfrondatura e ad entrambe poi per il pascolo promiscuo;

che il terreno inferiore, cioè quello denominato Bovolenta, sia di dominio utile della Comunità di Padriciano e diretto di questo convento delle Monache di S. Cipriano;

che alle contrade di Scorcola, Cologna e Guardiella non spetti diritto alcuno nè sul terreno superiore, nè sull' inferiore,

nonostante il materiale possesso ed il decreto magistr. 29 novembre 1817 n. 7542, fondato sugli atti trattati dal 1791 in poi;

che perciò siano le medesime contrade obbligate di restituire a quelli di Trebiciano e Padriciano il possesso degli accennati due terreni; rimesse in ogni caso le contrade di Scorcola, Cologna e Guardiella a sostegno delle credute loro ragioni e diritti ad agire in via legale contro quelli di Trebiciano e Padriciano conforme alla legge.

Ciò che mi giova chiarire è, che la villa di Padriciano trae il suo nome dal compratore del bene Bovolenta, Tomaso Padrichiar. Numerosissimi sono gli esempî che l'origine del nome di molti luoghi deriva da' nomi di famiglie, come, viceversa, molte famiglie traggono i loro dai luoghi, cioè villaggi, borgate, città.

La mia congettura che Padriciano, o come lo chiamano gli Slavi *Padrich*, possa derivare da Padrichiar si fonda sul fatto, che i villici di Padriciano nella loro supplica presentata all'i. r. Governo del Litorale in Trieste addì 30 agosto 1817 n. 24916, con cui chiedevano di venire nel possesso della servitù del terreno pubblico in S. Giovanni e Pelagio, posseduto allora dai mandriani delle contrade territoriali di Cologna, Guardiella e Scorcola, dicono *Tomaso Padrichiar*, compratore della possessione Benevolenta, *loro avo;* e l'illustre Domenico Rossetti nel suo rapporto fatto al Magistrato in data 4 decembre 1819 n. 7093 dice, *essere notorio, che la Comunità di Padrich sia nata dalla discendenza di quel Tomaso Padrichiar che comperò la possessione nel 1619.*

È cosa certa poi che quando Tomaso Padrichiar acquistò il bene di Bovolenta, la villa di Padriciano, se anche già esisteva, doveva essere limitata a pochi casolari, per cui, forse, non avea ancora un nome particolare. In due documenti dell'Archivio diplomatico: del 1642 tra' rogiti del Corsini, e del 1696, autografo del vescovo Miller, la villa è detta *Padrichiar*.

Chi fosse Tomaso Padrichiar, donde venuto, non saprei dire; oserei però ritenerlo di origine della Carnia, essendochè molti di quella regione erano accasati in Trieste, e molti nomi loro finiscono con la desinenza *ciar, car* o *chiar*. Il contratto di compravendita lo dice abitante nel territorio di Trieste.

E. Pavani.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

halten würde, jemands einigerlei Schaden zugefügt würde, dass solcher Schad nach vorgehender Schatzung und Erkenntniss vergenuzt und bezahlt werden solle. *Maynen und wollen auch, dass oftbemeldeter Cella den Mayerhof mit allen denselben Ein- und Zugehörigen Rechten und Gerechtigkeiten deren sich die Klosterleut bisher gebraucht haben . . . . . noch nichts ausgenommen Innhaber, gebrauchen Nutzen niessen möge, ohne allen unsern und Männiglich Eintrag, Irrung und Hinderung:* Mit Erkundt dieses Briefes, den wir mit unseren anhangenden Insiegl durch unsere Niederösterreichische Regierung verfertigen haben lassen; Gegeben in unserer Stadt-Wien den siebenten Tag November nach Kristi geburt fünfzehnhundert und im neun und fünfzigsten unserer Reiche, des Römischen im Neun und Zwanzigsten, und der Anderen im drey und dreyssigsten Jahre.

(Per commissione dell' imperatore con le firme dello „Statthalteramts verwalter" e di altri).

DOCUMENTO II.

Trieste. 1619, 29 Luglio.

In Dei nomine Amen Anno Domini millesimo Sexcentesimo decimo nono, Inditione 2.da die vero Lunae vigesima nona mensis Julii, Tergesti in Contrada Riburgi in Domo infra scriptorum Dominarum Venditricium, presentibus Mag.o Domino Iosepho Saurer, Egregio D. Iacobo Alberto et Nob. D.n Antonio Iuliani Civibus Tergestinis Testibus habitis, vocatis et errogatis.

Ibique personaliter constituta D.na Antonia Vidua relicta quondam D.i Mag.ci D.i Antonii Cella, Civis Tergesti, ac D.na Aurora Vidua relicta a quondam Exc.mo D.o Stephano Gecamarco Legum Doctore, filia ipsius qm. D.ni Antonii, ac praenominatae D.na Antoniae, ac prefati quond. D.ni illius Patris universalis Haeres, per sese et suos Haeredes simul, et in solidum jure proprio, et in perpetuum titulo purae venditionis dederunt, tradiderunt, allienarunt, et vendiderunt Thomaso Padrichiar habitanti in Territorio Tergesti in Contrada Bevolenta praesenti pro se et Haeredibus suis ementi, acquirenti, et stipulanti, unam

Mandriam, seu possessionem Haereditatis quond. D.ni Antonii ad eas spectantem, sitam in agro Tergesti in Scarsio in Contrata nuncupata Bevuolenta, confinantem cum Possessione dicti Thomasi Emptoris, Terrenoum, mediante Strada pubblica Mag.ci D.ni Thomae ustia, Possessioneis Haereditatis qm. Domini Bartholomaei Studena, Vena comunis, et aliis suis verioribus, siqui exstant, finibus una cum omnibus terris, atrio, Campis, Pratis, aqua super eadem exsistente, Baretis, ... ad eandem spectantibus, habentiis et pertinentiis ad eandem spectantibus, et potissimum cum Pascuis spectantibus virtute Privilegii feliciss.mae Memoriae Serinissimi Ferdinandi Regis Romanorum dati sub die 7ma 9bris 1559 quod eidem pro sua Cautione originaliter consignatum fuit, ac cum omnibus aliis juribus habentiis, pertinentiis, accessibus et egressibus usque in vias pubblicas, usibus, actionibus, et requisitionibus ad eam spectantibus, et pertinentibus, quae reperitur esse ambitus Perticarum Communis Mille et quinquaginta, in quo ambitu exstet circuitus, qui Macerie occludi potest Perticarum N. 650, cujus pars est jam occlusa Macerie perticarum 500, ad habendum, tenendum, possidendum, et quod quid dicto Emptori, suisque Haeredibus deinceps placuerit perpetuo faciendum Salva agravatione infrascripta. Et hoc dictae Dominae Venditrices fece fuerunt pro praetio, et Nomine conventi praetii Ducatorum trecentorum, viginti quinque 325 de Libris C. in singulo; nec non quia dictus Padrichiar p. se promisit et se obbligavit singulo anno solvere RR.de Monialibus S.ti Benedecti hujus Civitatis libras quindecim parvorum, et libram unam Mag.co huic Communitati jure livelli, quarum L. 16 possessionem ipsam singulo anno gravatam esse dixerunt, ipsae D.nae Venditrices; in reliquis vero esse liberam et franeam incipiendo solvere in praesenti anno in die S.ti Martini proxime venturi; quos quidem Ducatos 325 idem Thomasius Emptor p. se promisit et se solemniter obligavit dare et solvere dictis Dominabus Venditricibus praesentibus et contentis, in tribus terminis, videlicet: in proxime venturo die S.ti Andreae Apost. 30 9bris Ducatos 150, Ducatos autem septem et octoginta cum dimidio in sequenti die Festo S.ti Andreae de anno 1620; et ceteros Ducatos 87½ pro praesentatione dicti praetii in alio Die Festo praedicto de anno 1621. Nec non pro ipsis Ducatis 175 secundae et tertiae rattae, cum

ipse ex possessione commodum sentiet, eisdem Dominabus Antoniae, et Aurorae solvere beneficium ad rationem sex pro centenario juxta pollicias archiducales usque ad solutionem pro rata temporis et Anni assumens supra se et bona sua pro praemissis dictus Thomasius sententiam voluntariam inappellabilem, quae executionem paratam habeat, et exequi possit a quocumque civili Iudice hujus civitatis, ut ordinario lata, et in rem judicatam transacta foret, sub obbligatione omnium bonorum suorum et Mandantes dictae Dom.ᵉ Venditrices ipsi Thomasio Emptori, quatenus propria illius authoritate ipsius possessionis tenutam et corporalem capiat Possessionem quandocunque, constituendo se interim ejusque nomine praecario possidere, vel quasi, Promittentesque ipsa D.ᵃᵉ Antonia ed Aurora in solidum, p. sese praesentem venditionem, ac omnia et singula supra contenta perpetuoam firmam ratam et gratam, firma, rata, et grata habere, ac non contra dicere vel venire per sese vel alia aliqua ratione causa vel ingenio de jure vel de facto, nec lites pro ea aut ejus parte inferre, nec inferenti acconsentire, imo dictam possessionem cum omnibus suis pertinentiis ipsi Emptori legitime deffendere, autorizzare, et disbrigare in Iudicio et extra ab omni homine, communi et Collegio sub poena refectionis omnium damnorum, et expensarum litis et extra.

Et ad abbundantiorem cautellam ejusdem Emptoris ipsa D.ᵃ Antonia non seducta, neque coacta, sed sponte renunciavit cuicunque Iuri, quod tam vigore usufructus cujuscunque super dicta Possessione ei forsan debiti, quam vigore Doctium suarum, vel alio quocunque modo ei competeret super dictam Possessionem, praesente, dicto Thomasio dictam Renuntiationem acceptante. Renunciantes ipse D.ᵉ Mulieres exceptioni doli Mali, ... Actioni in factum, conditioni indebiti sine causa, vel injusta causa, beneficio senatus Cons. Welleiani; ac benefitio restitutionis in integrum, ratione fragili fragilitatis sexus, de quarum importantia fuerunt a me Notario certioratae, asserentes se sufficienter esse instructas, ac omni allii legum, statutorum et Constitutionum auxilio et beneficio eis et cuilibet ipsarum quoquo modo competentibus et competituris. Volentes hanc generalem pro quibus omnibus attendendis dictae D.ᵐᵃᵉ Mulieres simul et in solidum obligaverunt et expresse hypotecaverunt omnia alia bona

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Franciscus ab Argento D.ni Marci Terg.us Pub.us Imp.e: Authe: Not.us praemissum Instrumentum requisitus ex autentico suprascripti Ill.mi D.ni Mariius Bajardi Notarii pub.ci proprio ejusdem Caractere scripto fideliter extraxit, authenticavit, seque in fidem subscripsit ac solito Tabellionatus signo munivit S. M. L. L. D.

L'ISTRIA SEMITICA

Ci è nota l'asserzione di Callimaco significare Pola in lingua colchica, città dei fuggitivi. In ebraico fuga e fuggitivo dicesi *pelet* פֶּלֶט, parola che in altro dialetto poteva esser pronunciata *pálat* o *pólat*. Osservo che il *t* finale eliminato nel nome di Pola si ritrova nelle derivazioni p. e. Polate, Polatico. Tale testimonianza storica è preziosissima; non meno importante è però la circostanza, che nessun paese d'Europa — tranne la Spagna meridionale e la Sicilia — possiede tanti nomi d'origine semitica quanti l'Istria. Ai nomi d'etimologia già conosciuta sarebbero d'aggiungere ancora i seguenti:

Pago, isola chiamata prima Pamodus da *bamoth* בָּמוֹת alture.

Maon isola da מָעוֹן abitazione.

Ulbo isola da *helbon* חֶלְבּוֹן ubertoso.

Farasina su Cherso da *perizim* פְּרִזִּים casolari.

Buccari, prima Volcera da *avel keramim* אָבֵל כְּרָמִים luogo di vigneti.

Carnizza da *car nez* גֵּץ Castel falcone.

Momorano da *memerom* מֵי מְרוֹם acque al di sopra.

Ubas, lingua di terra al canale dell'Arsa da *i uval* אִי אוּבָל isola di fiume.

Punta Gazzin, ora punta Ubas da *kizzim* קִצִּים estremità.

Badò, valle da *havat* חֲבַט rupi tagliate (scoscese).

In un documento del 1215 apparisce il nome di Pirin Badò, che deriva forse da *paran* פָּארָן cavernoso.

Sissano, Monte Sissol presso Fianona e Monte Syss su Cherso da *sus* סוּס cavallo.

Brioni, isole da *avarim* עֲבָרִים rive.

Tavain, contrada presso Fasana da *tov áin* טוֹב עַיִן buone sorgenti.

Saini presso Zabronich e presso S. Pietro in Selve, Siana contrada presso Pola ed il lago Sciano presso Dignano da *sciaanan* שַׁאֲנָן tranquillità.

Rozzo da *rosc* רֹאשׁ capo.

Cirites presso Rozzo da *kiria* קִרְיָה città.

Seconosce, contrada presso il monte Turcovaz vicino a Gimino da *sah-nahasc* שִׂיחַ־נָחָשׁ cespuglio del serpe.

Pisino, Pisine presso Corte d'Isola, Visinada e Visignano da *bezinim* בְּצִנִּים nei pineti.

Bibi presso S. Vincenti da *aviv* אָבִיב spica.

Salombatti presso S. Vincenti da שָׁלוֹם casa di pace.

Varvari da *varvur* בַּרְבּוּר oche.

Matterada da *matarà* (*aram.*) מַטָּרָה prigione.

Borosia presso Salvore da *berosc* בְּרֹאשׁ in cima.

Carcauzze da קָאָת *caad* castel civetta

Padena presso Corte d'Isola da *padan* פָּדָן campo. Pedena invece ritengo d'origine celtica, come Pedenale presso Poschiavo.

Agida e non Aegida è il più antico dei nomi attribuiti a Capodistria e significa *haghedi* הַגְּדִי il capro.

Sergassi da *zur az* צוּר עַז roccia forte.

Rosariol da *rosc ariè*, testa di leone.

Sepomaia, l'antico nome di Umago corrisponde ad un nome proprio babilonese. [1]

Sermino, monte presso Capodistria, può significare *zur emim* צוּר אֵימִים roccia degli spaventacchi.

Maglio, monte presso Pirano, da *maalà* מַעֲלָה altezza.

Devolato, monte a sinistra del canal di Leone, deriva da *develà* דְּבֵילָה massa.

Lecart, monte presso Rovigno da *likrath* לִקְרַאת dirimpetto.

I seguenti monti cominciano con una derivazione della parola latina „mons" a cui vien aggiunta una parola semitica.

Maclavum presso la villa di Rovigno da *ahlav* אַחְלָב grasso, fertile.

Monversino presso la villa di Rovigno da *beer sin*, fonte del Dio lunare.

Monperlon vicino Torre da *beer elion* בְּאֵר עֶלְיוֹן fonte del supremo.

---

[1] Vedi Dr. Fr. Kaulen, *Assyrien und Babilonien*, Freiburg i/B 1885 pag. 180.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

resta solamente a ricercarsi donde vennero. Non essendo conveniente di rigettare senza motivi stringenti le tradizioni degli antichi e tenendo anche conto delle scienze ausiliari della storia, non si errerà identificando i Semiti summenzionati cogli storici Istri, creduti Colchi d'origine e venuti dalla Tracia. — Analizzando il mito degli Argonauti, che ci accenna il viaggio di questo popolo, si scoprirà la fusione d'una tradizione dei Mini di Tessaglia con un'altra dei Colchi, venuta posteriormente a cognizione dei Greci, e la quale non è da calcolarsi una semplice fiaba, nemmeno nell'itinerario.[3]

L'avanzarsi lungo il Danubio non presentava ad un popolo fiero delle difficoltà insormontabili. Nè le condizioni fisiche del paese, nè motivi fondati nella storia giustificano la nuova teoria, che nega o dichiara inverosimile un tale viaggio. Ritengo perciò d'accordo con distinti scrittori, pienamente ammissibile un'immigrazione di Colchi nell'Istria per la via di terra. Che questi poi siano stati Semiti si suppose dall'etimologia del fiume colco „Fasi", il quale portando oro prese il nome dalla voce „paz" פז oro.[4] Non contraddice a tale supposizione il racconto d'Erodoto sull'origine egiziana dei Colchi, perchè il basso Egitto era un tempo abitato da Semiti, che formavano il nerbo dell'esercito egizio. — Gli argomenti sin qui esposti escludono il bisogno di congetturare lo stabilimento di colonie fenicie in Istria, la quale coperta di densi boschi e lungi da strade importanti non presentava grandi attrattive per il commercio. D'altronde non si sono mai rinvenute monete fenicie nelle nostre contrade. L'opinione poi dello Scussa circa l'origine fenicia dei nostri antenati non è certo attendibile, poichè trattasi d'un problema, la soluzione del quale dipende dal progresso moderno delle scienze.

E. Frauer.

---

[3] *Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria*, vol. I., fasc. 1-2; Vassilich Giuseppe, *Il mito degli Argonauti e gli Assirtidi*.

[4] Bisogna pure prendere in considerazione, che il nome della città mitica Aia (Ea) nella Colchide si ripete in paesi semitici. Esistevano: Ai nella Palestina ed Ai (Ia) nella Babilonia.

DELLA PALETNOLOGIA

DELLA PENISOLA ITALICA

NELLE SUE ATTINENZE

COLLA PENISOLA BALCANICA

In uno studio precedente (*Archeografo Triest.* Vol. XIII fasc. I) abbiamo tentato di rilevare i principî fondamentali delle credenze dei popoli che nei tempi remoti occupavano le terre della penisola balcanica. Ora invece ci accingiamo ad esaminare le idee religiose dei popoli che contemporaneamente abitavano l'Italia, nell'intendimento di mostrare ad evidenza le strette relazioni che già in quell'epoca univano le due penisole non divise l'una dall'altra se non da breve tratto di mare. Ma il còmpito che ci assumiamo non sarà per certo dei più facili, essendo quanto mai vasto ed arduo il campo di siffatte ricerche, che fu già percorso a più riprese dai grandi ingegni del Niebuhr, del Micali, del Rubino, di Ottofredo Müller, del Clausen, del Mommsen, dello Helbig, del Jordan, del Nissen, del Bonghi e di molti altri ancora. Questi scrittori propugnarono le opinioni più disparate; sicchè nessuno vorrà per tanto ammettere che il tema possa chiamarsi già esaurito, essendo ancor da definirsi molte e varie questioni e dovendosi oltre a ciò dalle future scoperte sperare un maggiore impulso a queste investigazioni.

Due sono le idee fondamentali sostenute dai dotti. Gli uni attribuiscono la parte più importante nello sviluppo della civiltà e coltura di queste contrade all'influenza degli arditi navigatori fenici che da epoca immemorabile toccavano le loro coste; gli altri, in numero non minore, ne vogliono fattori gli stessi popoli

indigeni negando qualsiasi ingerenza alle genti pervenute d'oltremare. Ai primi appartengono Ottofredo Müller, il Gerlach, il Clausen ed altri; fra i secondi primeggia il Mommsen con i suoi seguaci. Ma vasto è il campo, come dicemmo, di tali ricerche, e fitte tenebre coprono tuttavia quelle remote età; dappoichè scarse sono le testimonianze degli antichi scrittori e poeti, i quali, abitando pur essi per lo più in terre lontane, fondarono le loro cognizioni sugli esagerati e favolosi racconti di quei navigatori.

Gl' immortali poemi di Omero costituiscono la prima e più antica fonte che accenni a questi lontani paesi (vedi Grotefend, „Italia antica" pag. 1 e s. Grote, „Storia Greca". Nissen, „Della Geografia italica" pag. 4 e s. e molti altri, fra i quali pure le mie ricerche pubblicate nell' *Archeogr. Triest.* VII pag. 103 e s., X pag. 328 e s. ed altrove). Sorti come oggidì generalmente si ammette, sulle ridenti spiagge dell' Asia minore, essi riguardo alle lontane contrade dell' Esperia comprendono quelle nozioni che erano state importate e diffuse nella loro patria per opera dei naviganti dal 10° secolo in poi. Laonde giustamente osserva l' Helbig, nel proemio della sua recente pubblicazione sui poemi di Omero spiegati dai monumenti antichi (1884), che per riconoscere il grado di coltura e civiltà delle terre italiche, si dovrà inevitabilmente precedere col determinare lo sviluppo che avevano raggiunto i Greci allorquando intrapresero le loro prime spedizioni in quelle lontane contrade, come pure la civiltà che allora era propria dei popoli asiatici e dei Fenici.

I Fenici, che già alla metà del 2° millesimo av. C. solevano avventurarsi nell' Esperia trasportandovi i ricchi prodotti delle loro industrie, ritornati in patria vi diffondevano favolose notizie di genti barbare e selvagge che colà avevano lor sede, dando così origine a quelle mitiche leggende intorno ai paesi dell' Occidente, che divulgatesi lungo le coste dell' Asia minore trovarono quindi ricetto nell' Odissea di Omero. Così originò la narrazione di questo poema sugli arditi Tafi, che un dì abitavano le coste occidentali della Grecia e le isole adiacenti, e che per i primi passato il mare visitarono le terre della penisola italica, ove permutavano il bronzo che essi stessi ricavavano dall' interno della terra col ferro a loro sconosciuto (vedi *Archeografo Triest.* VI

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

e dell' Egitto, che noi oggi ammiriamo quali testimoni di quella progredita civiltà, costituiscono una delle fonti storiche più sicure e forniscono validi argomenti per la conoscenza di quelle età remote; chè i numerosi avanzi epigrafici colà sopravanzati contengono dei dati non meno importanti anche per la storia di paesi stranieri. Così da alcuni di questi, scoperti pochi anni fa e che datano dal 14° secolo av. C., rilevasi che in quel tempo popoli dal settentrione venuti per mare sulle coste dell' Africa presero parte alle spedizioni guerresche contro le dinastie dell' alto Egitto, e che tra i mercenari che colle tribù della Libia dal 1326 al 1306 av. Cr. combatterono contro il re Menephta, vengono annoverati come oriundi dai paesi del Nord gli „Schardana" gli „Schakalsche", i „Turscha" e gli „Akoinascha", nei quali generalmente si vogliono ravvisare i Sardi, i Siculi, i Tusci e gli Achei, tutti popoli che abitavano lungi dall' Egitto in terre nordiche (vedi Dümichen: Iscriz. egiz. I 1-6. Nissen op. cit. pag. 116 e s. ed altri).

Dal secolo XII in poi, come già notammo, i Fenici percorrevano colle loro piccole navi i mari che bagnano la Grecia e l' Italia. Essi fondarono non solo sulle coste dell' Asia minore e della Grecia, ma principalmente su quelle settentrionali dell' Africa e nella Sicilia (vedi Holm, Sicilia pag. 79 e s.), innumerevoli fattorie, le cui tracce tuttora si scorgono ovunque (vedi pure *Archeogr. Triest.* XI pag. 345 e s.), essendo essi i precursori dei coloni di stirpe greca, i quali incominciando dal IX secolo spinsero le loro colonie sino nelle lontane terre dell' Esperia e vi diffusero la loro coltura e civiltà.

Tali erano le vicende di queste terre nel primo millesimo av. Cr. Quali poi fossero le loro condizioni in epoche anteriori, non ci è dato di precisare; ma solo ci è lecito di arguirlo da alcune vaghe supposizioni basate sopra racconti di scrittori di tempi relativamente tardi. Come le contrade della penisola balcanica, così pure l' Italia era probabilmente popolata di genti selvagge e barbare, che ignare ancora della coltura del suolo, ritraevano il loro sostentamento dalla caccia e dalla pastorizia e che sorte dalla terra stessa, al dire della leggenda, ed uguali ai Pelasgi della Grecia (vedi Mommsen, „Storia romana"), erano comprese sotto il nome generico di Aborigeni ed Autoctoni, cioè

indigeni (Preller, „Mitol. rom.“ II. 319 e s.). Lucrezio V, 923 e s., Sallustio, Catil. 6, ed altri ce li descrivono come popoli rozzi e fieri che dimoravano su alti monti, nelle selve od entro oscure caverne e che al par dei Pelasgi di Dodona e dell' Arcadia cibavansi delle ghiande della quercia, non essendo esperti nell' agricoltura, ma digiuni di ogni civiltà. Ennio gli appella *casci* = antichi, vale a dire Pelasgi (confr. Schwegler, „Stor. rom.“ I pag. 189 e s. Rubino, „Preistoria“ pag. 29 e s.).

Il chiar. Mommsen nella sua storia rom. osserva giustamente che al naturalista piuttosto che allo storico spetta d' indagare l' origine delle varie razze umane, e di stabilire le attinenze fra i singoli popoli delle varie regioni. Il naturalista può determinare se questa o quella razza sia indigena di un paese, e da quali relazioni sieno legati gli uni agli altri gli abitatori di una stessa contrada, essendo egli in grado di dimostrare se le ossa rinvenute nelle varie caverne appartengano o meno a stirpi uguali. Questo è il suo vero cómpito, questo il campo nel quale egli deve pronunciare il primo giudizio, e non lo storico, la cui attività subentra quando dai resti di un arte comunque molto primitiva e rozza si tratti di dedurre se i medesimi derivino da un' eguale origine, se dal loro raffronto con quelli di altre terre si possa accertare lo stretto contatto dei singoli popoli fra di loro.

Le terre della penisola italica scarseggiano di monumenti di questa rozza arte primitiva, i quali sino a pochi anni fa erano del tutto ignorati e negletti e solo negli ultimi tempi furono fatti oggetto di accurata e paziente osservazione da esimi cultori, che diedero nell' Italia un potente sviluppo a questo genere di studî, rendendosene benemeriti in modo particolare i chiari ingegni dei Pigorini, Chierici, Strobel, Orsi, Gozzadini, Helbig e di altri ancora. Ma la maggior parte di tali avanzi rinvenuti nella penisola appartengono ad un periodo relativamente tardo, nel quale era già noto l' uso del bronzo, come pure la coltura del suolo; laonde i medesimi sono da riferirsi a quei tempi nei quali i popoli calati dal settentrione avevano già diffuso i primi germi della coltura da loro appresa probabilmente nella stesse terre donde erano mossi dirigendosi alla volta della lontana Esperia.

Nello studio precedente abbiamo rilevato con la scorta degli antichi scrittori come, prima della venuta dei coloni per la via di mare, fossero giunti in Italia per quella di terra, scendendo da settentrione, dei popoli compresi comunemente sotto il nome generico di Italici, la cui patria originaria va con molta probabilità collocata nell'Asia minore. Infatti gli studî recenti ci hanno dimostrato la grande analogia che havvi tra gli oggetti d'arte antica scavati dalle necropoli dell'Italia con quelli derivanti dalle necropoli site nelle contrade a settentrione di questo paese. Così varî resti della necropoli di Villanova presso Bologna (vedi Gozzadini in varie pubblicazioni) e di altre località trovarono riscontro nella suppellettile di sepolcreti esistenti al di là delle Alpi (vedi Helbig l. c. pag. 33 e s., Bullettino di Paletnologia italiana, 1882, pag. 36—48) ed altrove, e tutti si presentano come prodotti d'un'arte anteriore alla comparsa dei coloni greci in queste terre (vedi Helbig Annali d. Istit. 1880 pag. 236—255 e l'opera dello stesso: „Poemi di Omero" pag. 34 e s.) e d'una civiltà che partita dall'Oriente si estese nelle regioni dell'Europa settentrionale e centrale e quindi scese verso l'Italia. I popoli chiamati *italici* dal settentrione si stanziarono nella fertile pianura del Po, ove collocarono le loro prische abitazioni *lacustri* nelle cosiddette *terremare* (vedi principalmente Helbig, „Degli Italici nella pianura del Po", 1879), i cui resti sono di somma importanza per le nostre ricerche; siccome quelli che benchè sieno di fattura molto primitiva, non possono però ascriversi all'età degli aborigeni, consistendo i medesimi di oggetti di pietra frammisti ad altri di bronzo, ed a fittili di semplice e rozza struttura; mentre vi manca ogni traccia del ferro. A questa prima epoca degli Italici ne segue una seconda nella quale gli oggetti di pietra vanno gradatamente sparendo, e vi predominano invece quelli di bronzo, comparendovi pure qualche singolo di *ferro*, laddove quelli di argilla conservando l'antico carattere sono fregiati d'alcuni ornamenti *lineari* prodotti mediante incisione.

Nei popoli *italici* vengono pure compresi i *Veneti* e gli *Etruschi* che, come gli altri, conservano rimembranze della civiltà propria delle regioni asiatiche dalle quali essi erano partiti per toccare dapprima la penisola Balcanica, donde una parte

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Degli Etruschi, della loro origine e lingua, del grado di loro coltura e della loro arte, oltre quegli scrittori che si occuparono della storia dell'Italia antica, trattarono in modo particolare i seguenti:

Lanzi: Saggio di lingua etrusca (1789);

Niebuhr: Storia romana (I. 16 e s.);

O. Müller: Degli Etruschi (I. Edizione 1828, II Edizione pubblicata dal Decke 1877);

Gerhard: Delle divinità etrusche (1845);

Abeken: Dell' Italia media (1845);

Eckermann: Mitologia greca (II pag. 135 e s., 1845);

L. Ross: Degli Etruschi e della loro arte (1852);

Des Vergers: L'Étrurie et les Étrusques (1869);

Beulè: L'Étrurie et les Étrusques (1873);

I. G. Cuno: Studî Etruschi (1873);

Corsen: Della lingua etrusca (1874);

Decke: Studî Etruschi (1876);

Fligier: Etnografia della penisola italica (1877);

Helbig: Gl' Italici nella pianura del Po (1877) colle osservazioni del Brizio nella Nuova Antologia Italiana (1880 pag. 429 e s.);

Preller: Mitologia romana (1881);

Hochstetter: Studî preistorici. Nelle pubblicazioni della Imp. Accademia di Vienna (1883);

Milchhöfer: Dei primordî dell' arte greca (1883) — Arte etrusca;

Nissen: Geografia italica (1883, pag. 493-502);

Czoernig: Degli antichi popoli dell' Italia settentrionale (1885, pag. 11-48);

Helbig: Della provenienza degli Etruschi. Annali dell' Istituto (1884);

Pauli: Iscrizioni etrusche settentrionali (1886);

Pauli: Studî Etruschi (1879-80);

Pauli: Iscrizione antica rinvenuta sull' isola di Lemnos (1886).

L' origine degli Etruschi fu tema di disquisizioni non solo per gli scrittori antichi, ma anche per i moderni. Essi erano di provenienza *lidia* secondo Erodoto, *italica* secondo Dionisio d'A-

licarnasso. Ellanico, Mirsilo e Plutarco li ritennero per popolo *pelasgico*. Dei moderni il Buonarotti li vuole di stirpe egizia; il Freret ed il Cluvier di stirpe celtica; ma al Niebuhr e ad O. Müller spetta il merito di aver con sani ragionamenti propugnato per la loro derivazione dall'Asia minore e propriamente dai paesi della Lidia e della Frigia. A quest' opinione aderirono il Des Vergers ed il Beulè. Giustiniano, 43, 3, cui aderisce pure il Clausen (Enea II, 600 e s.) li suppose discendenti di quei coloni *focesi* che in un' epoca remota erano partiti dalle coste dell' Asia minore e solcato il vasto mare eransi portati sulle spiagge occidentali della penisola italica, donde poi si recarono a quelle della Liguria fondandovi nel 600 av. Cr. la città di Massilia. Il Baer, il Wagner ed altri propugnarono per l' origine semitica degli Etruschi; mentre il Frabretti seguendo Dionisio sostenne la loro discendenza italica, e l' Helbig ed il Pauli per ultimi esaminate le disparate opinioni suffragarono l' ipotesi di coloro i quali vollero scorgere in essi un popolo d' origine asiatica, che già in tempi remotissimi, dopo aver attraversata la penisola balcanica, erasi stanziato nell' Italia scendendovi da settentrione. In appoggio della stessa sta l' arte antica etrusca, della quale scrissero principalmente O. Müller, l' Helbig, l' Hochstetter ed il Milchhöfer.

Chi ebbe occasione di osservare i meravigliosi avanzi degli antichi e grandiosi sepolcri sotterranei che si sono conservati a Micene nell' Argolide, ad Orcomeno nella Beozia, e di Amicle nella Laconia, e di confrontarli con quegli antichissimi scoperti nelle terre un dì popolate di Etruschi (vedi Milchhöfer op. cit. pag. 225 e s.) dovrà riconoscere che una sola deve essere stata l' origine dei medesimi. La tradizione che il popolo dei Pelopidi, ai quali si attribuiscono queste costruzioni esistenti nella Grecia, sia venuto dalla Frigia e dalla Lidia per il Bosforo nella penisola balcanica, estendendosi dapprima nelle regioni settentrionali della Grecia, quindi avanzandosi a mezzogiorno abbia popolato oltre ad altre contrade l' Elide, l' Argolide e la Laconia, c' induce ad ammettere che il medesimo abbia avuto comune derivazione con quelle altre schiatte asiatiche che pure per la penisola balcanica si inoltrarono nelle terre dell' Italia quali popoli italici.

È un fatto accertato che l'arte antica d'origine asiatica sia stata importata nell'Italia non solo dalla parte di terra, ma anche per la via di mare, e specialmente per opera dei Fenici e poscia dei Greci. Il chiar. Hochstetter op. cit. pag. 198 e s. dimostra esaurientemente come il commercio che i medesimi esercitavano coi loro prodotti in queste regioni, abbia dato sì grande diffusione a siffatti oggetti. Infatti le tombe etrusche ci diedero gli stessi vasi variopinti che si scavarono nella Fenicia, sull'isola di Cipro e nella Grecia e le cui rappresentazioni sono per lo più tolte da soggetti mitologici e leggende proprie di questi paesi; così pure uguali sono gli oggetti in bronzo di fino ed elegante lavoro. L'arte etrusca, i cui germi furono importati da settentrione, ebbe appunto per impulso di quei coloni il suo massimo sviluppo dal X° al VI° secolo av. Cr. (Helbig, op. cit. pag. 25; Conte Conestabile ed altri); onde noi possiamo coll'Helbig e collo Hochstetter asserire che l'antica arte d'origine aria importata dagli Italici, nell'Italia fioriva quale arte etrusca dall'epoca della venuta dei Fenici e dei Greci finchè subì l'influenza celtica.

Non si può con certezza determinare in quale epoca gli Etruschi sieno scesi nell'Italia; ma pare verisimile l'opinione dell'Helbig („Degli Italici" pag. 100 e s.), accettata dal Pauli, che l'emigrazione di stirpi nordiche verso mezzogiorno abbia spinto contemporaneamente i Dori nelle terre della Grecia, e gli Etruschi nella penisola del Po; il che sarebbe avvenuto circa 80 anni dopo l'eccidio di Troja, intorno al mille av. Cr.

Se l'arte degli Etruschi paragonata con la orientale e con la greca, attesta l'origine asiatica di questo popolo, è altresì evidente che ai medesimi risultati si dovrà pervenire collo studio delle loro iscrizioni. Ma il numero di queste è ancor esiguo e fino ad oggi non se ne ritrasse grando vantaggio per tali studî. Più degli altri si dedicarono ad investigare la lingua etrusca il Lanzi, il Corsen, il Decke e da ultimo il Pauli; ma le loro deduzioni sono tuttavia incerte; talchè il Nissen op. cit. pag. 493 ebbe ad esprimersi che la lingua degli Etruschi rimane ancora enigmatica, non rassomigliando a nessuna delle lingue dell'antichità che ci sono note. L'Helbig (Italici pag. 100) afferma essere l'alfabeto etrusco anteriore alla venuta dei coloni greci

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Quantunque ci siamo intrattenuti alquanto intorno agli antichi abitatori dell' Italia, dagli aborigeni ai popoli italici, pure non è questo il tema che ci siamo proposti di svolgere nel nostro studio; bensì quello di rilevare le strette attinenze che esistevano in tempi remotissimi tra le credenze religiose dei popoli della penisola balcanica e delle regioni italiche, affine di dimostrare vieppiù che le schiatte, conosciute sotto il nome d' Italici, erano pur esse originarie dall'Asia, donde poi attraversando le contrade balcaniche passarono nella penisola del Po.

Prima della coltura del suolo la caccia e la pastorizia formavano l' occupazione degli abitatori d' ambe le penisole, i quali perciò erano nomadi, privi di stabili dimore. Fu soltanto coll' agricoltura ch' essi fissarono il loro soggiorno nelle singole regioni. L' Italia coi suoi alti monti e con le sue ridenti vallate era atta a favorire l' allevamento degli animali. La leggenda romana di Faustolo, Romolo e Remo prova la verità di questa asserzione. „Romanorum vero populum a pastoribus esse ortum quis non dicit?" osserva Varrone, de re rustica II, 1, 9, e infatti nel nome stesso del colle Palatino, prima e più antica fondazione della città eterna, col suo vetusto culto di Pales, dea dei pastori, troviamo vive rimembranze di queste epoche remote. Dalla radice *pa* donde poi la parola *pascere*, derivarono molti nomi di uguale significato, come Pales, Palatua, Palatium e così pure quello della greca divinità Πάν (vedi Preller I, 415. La voce Palatium, il colle Palatino, ricorda quella antichissima abitazione, *collina recintata*, sulla quale solevano ritirarsi le prime genti di quel paese. Esso aveva analogia per così dire coi *castellieri* della nostra Istria. Palatio era adunque la prima fondazione e Pales la deità in essa venerata. Palilia poi appellavasi la festa della fondazione di Roma, che celebravasi addì 21 Aprile di ciascun anno. Pales, la prima divinità dei pastori adoravasi oltre che a Roma, in moltissime altre città che avevano pure i loro Palazi.

Non meno di Pales era contemporaneamente onorato da quei pastori Fauno quale dio delle selve che veniva appellato dio dei monti, dei prati e principalmente della fecondità degli animali (Preller Mit. rom. I pag. 105 e s. 379 e s.) e come tale corrispondeva al carattere di quei prischi abitanti, ed era celebrato nei boschi ed entro ad oscure caverne.

Con la venuta nel Lazio di coloni greci dall'Arcadia il culto di questo dio si fuse con quello del dio Pan che venieravasi nell'Arcadia, e mutò in parte la sua natura selvaggia e barbara.

Se dai tempi primitivi passiamo a quelli che ebbero già subito l'influenza dei coloni greci e se esaminiamo le idee fondamentali della religione dei popoli che rappresentano questa seconda età, troviamo che le loro credenze sono quasi del tutto conformi a quelle dei popoli che un dì abitavano la penisola balcanica. Nel precedente nostro studio abbiamo constatato come le manifestazioni delle varie forze della natura sieno state le prime apparizioni che avessero colpito la fantasia di quelle genti primitive, le quali non potendo diversamente spiegarle le deificarono quali potenze superiori e sovranaturali. La forza sotterranea che scuoteva la terra spandendo ovunque il terrore e lo spavento fece sorgere il concetto di un essere divino dimorante nell'interno della terra, e terribile nemico dell'uomo. E questo essere adoravasi principalmente sulle coste occidentali della Grecia, sede di popoli metallurgici, noti sotto i nomi di Tafi, Caoni e Tespioti. Centro del culto delle primitive divinità sotterranee erano la vallata di Dodona nell'Epiro, le coste dell'Elide e sopra ogni altro i monti d'Arcadia, nei quali luoghi aveva i suoi santuarî il tremendo Giove, dio dell'Averno, infesto al genere umano. Gli abitanti di queste contrade, secondo Omero, furono i primi che attraversato il breve tratto di mare toccassero l'Italia, ove recarono il culto del loro dio; onde non deve fare meraviglia se il medesimo si rinvenga venerato sotto forme diverse in parecchie parti di questo paese. Con lui dividono la natura sotterranea il Dispater, il dio Saturno, il Giove Laziale, Giano ed altri.

Sulla vetta del monte Albano presso Roma aveva il suo santuario celebrato fino da tempi immemorabili, prima ancora della fondazione della città eterna, il sommo Giove Laziale, l'invisibile (vedi Preller: Mitol. rom. I, 210 e s.), divinità in origine selvaggia che pascevasi di sacrifici umani (vedi Clausen: Enea pag. 792 e s.) e nella quale si ravvisa l'antico dio pelasgico dell'Arcadia, Giove Liceo. Dallo stesso epiteto di Laziale manifestasi la sua natura sotterranea, poichè esso era il dio invisibile (Preller II pag. 12), il dio dei Latini succeduti agli Aborigeni di queste terre (Preller II pag. 319 e s.). Il culto di lui

passò più tardi a Roma, ove fu tenuto nella massima considerazione.

Di una stessa natura con Giove Laziale era pure Saturno, uguale al dio Cronos, che veneravasi specialmente nelle terre dell' Elide. Originariamente deità dell' Orco, esso divenne col volger dei secoli dio della Terra, che quale essere benefico dall' interno del suo soggiorno porge il nutrimento ai mortali. In lui il Preller l. c. II 10 riscontra una primitiva divinità dell'Averno, alla quale anticamente s' immolavano vittime umane, come a Giove liceo, a Giove laziale ed a Crono. Il suo antico tempio era situato in Roma presso al Clivio Capitolino, dove pure veneravasi il Dispater di eguale natura. (Preller II 14).

Non potremo disconoscere che della medesima natura fosse pure l' antichissimo Giano, dio per eccellenza delle terre italiche (Preller I pag. 166 e s.), d' origine *aria*, come il dimostra lo stesso suo nome derivato dalla radice: Dio = Deo = Giove dalla quale pure proviene Diana = Jana = Jano. Egli era appellato custode del cielo le cui porte egli apriva di mattina e chiudeva di sera, onde veniva rappresentato con due faccie, ed era venerato in modo particolare qual dio dell' *entrata* e della *porta*. Noi abbiamo già in altre occasioni esaminato il significato fondamentale d' ingresso o porta nelle credenze religiose della Grecia (*Arch. Triest.* IV pag. 4 e s. VI pag. 256 e s.), ravvisandovi l' idea dell' entrata nell' interno della Terra, la quale metteva all' Orco, cioè al regno degli Inferi, ove per essa erano penetrati Ulisse, Ercole ed altri ed ove avevano lor sede il dio Hades ed il dio invisibile. Da questa porta, appellata dai Greci Pyle, sorgeva di mattina il sole e per essa spariva alla sera (vedi Omero: Odissea XXIV, 12 — Clausen: Enea).

La stessa credenza che il sole avesse la sua dimora nell' interno della Terra mutò le divinità dell' Orco in divinità del sole; onde al sotterraneo Πότης-δάν successe Apollo (vedi *Arch. Triest.* VI pag. 255). L' immagine dell' ingresso all' Orco non è d' origine greca, ma data pure da quelle terre asiatiche ove da secoli fiorivano la civiltà e la coltura; e ce lo prova il nome stesso della città di Babilonia che nell' assiro Bab-ilu comprende anche il significato di accesso al regno di dio (vedi Kiepert: Geogr. ant. pag. 146). Dall' Assiria questo concetto fu trapiantato

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Il lupo che ebbe tanta parte nella mitologia greca, è l'immagine fedele di quei tempi selvaggi e barbari, ove l'uomo a guisa delle fiere ricoveravasi nelle profonde caverne o soggiornava su alti monti nascosto da dense selve. Nel lupo — Lykos dei Greci — si volle ravvisare un animale rappresentante la *luce*, dall'antica radice Lyk, donde derivarono poi la parola *luce* ed altre voci affini; ma da quanto abbiamo altrove esposto appare ad evidenza che esso in luogo di essere un animale sacro a divinità della luce, lo era a quelle barbare ostili all'uomo, cioè alle divinità dell'Orco, fra le quali figura in primo luogo il Dio Marte, adorato dagli antichi Latini e Sabini (vedi in esteso Preller, Mitol. rom. I pag. 332 e s.).

L'italico Marte che aveva per fedele compagno il lupo era in origine un dio feroce (Preller I pag. 114 e s.), che prediligeva i combattimenti e trovava diletto nello spargimento di sangue umano. In esso riscontrasi il selvaggio dio delle terre balcaniche, Diomede, non meno che il Licurgo della Tracia (vedi *Arch Triest* VI, pag. 18 e s.), cioè il lupo stesso (Lykurgos) uguale al Licaone, al Giove liceo dell'Arcadia ecc. ecc.

Che il lupo sia il rappresentante dei tempi primitivi di queste terre, ce lo prova pure la leggenda Argiva del lupo sacro a Danao che si oppose all'invasione del Toro, la quale equivale alla lotta degli indigeni contro gl'invasori venuti d'oltremare; non meno che quella del lupo di Marte che pugnò contro il Toro aggressore delle contrade italiche (vedi Nissen: Templum pag. 133).

Ma il lupo non rimase sempre l'animale selvaggio delle più antiche leggende. Col volgere dei secoli esso mutò natura e la lupa divenne la benigna nutrice di Romolo e Remo fondatori della città eterna; come pure il dio Marte per l'influenza dei primi coloni greci che avevano posto stabile dimora a Cuma nella Campania (vedi Preller, op. cit. pag. 334 e s.), assimilatosi al benefico dio del sole Apollo (vedi Roscher: Apollo e Marte 1873), sotto il nome di Dio Quirino, era stato il fondatore della città di Cures (Preller pag. 334 e s.) I Salî, che in un'altra occasione (*Arch. Triest.* VI, pag. 281 e s., XII pag. 219 e s.) abbiamo trovato affini ai frigi Cureti della *magna dea*, erano gl'inspirati sacerdoti di questo Marte, il quale da divinità dell'Orco

erasi fatto uguale ad Apollo siccome dio del Sole e nel cui nome derivato dalla radice *Mar*, donde poi il vocabolo ario Marmar = splendere, è pure espressa la sua natura splendente (Preller pag. 334 e s.). Come in altre divinità, così pure in Marte va notato questo passaggio da dio sotterraneo a dio del cielo, subentrato col progredire dei secoli, questo mutamento di natura feroce ed ostile in natura benefica all' uomo.

L' origine del culto di divinità del *fuoco celeste*, che quali *folgori* avevano stanza nell' alto del *cielo*, deve pure ricercarsi nelle lontane regioni dell' estremo Oriente, ove nell' India, nella Persia, nella Caldea e nella Frigia veneravansi da tempi immemorabili esseri di tale natura. Passato questo culto nell' Occidente, noi lo troviamo predominante nella Grecia, sacro a Prometeo, che credevasi aver rapito il fuoco celeste agli dei per consegnarlo ai mortali, ad Efesto, che quale fiamma divina si diceva caduto dal cielo sull' isola di Lemno, a Minerva di cui vuolsi che scendesse a Troja sotto la forma di Palladio (vedi *Arch. Triest.* VII pag. 108 e s.). Questa credenza derivata dall' Asia si rinviene pure nell' Italia, oltre che nella religione degli Etruschi che, come fu detto, adoravano particolarmente le divinità della folgore, nel culto molto diffuso della dea Vesta, della quale si credette di scorgere il riscontro nella Magna Madre della Frigia. Questa opinione emessa con molta probabilità dal Clausen nel suo Enea pag. 168 e s., dal Gerhard: Mitol. greca I. pag. 287 e da altri, viene confermata pure dalla grande attinenza che esiste tra il culto di Vesta ed il Palladio trojano.

Vesta, il cui culto nell' Italia data da epoca remota, è la sorella dell' Estia della religione dei Greci (vedi Preuner: Estia, Vesta 1864; Jordan: Vesta ed i Lari 1865; Preller: Mitol. rom. II pag. 155 e s. ed altri); non però in modo che l' una sia derivata dall' altra, come da taluni fu ammesso, ma che ambedue sieno sortite da una comune origine asiatica. In Vesta, il cui nome proviene dalla radice aria *Vas* uguale a *splendore, chiarore*, ravvisiamo il sacro fuoco che caduto dal cielo beneficava il genere umano, che quale simbolo della vita domestica ardeva nell' atrio delle case italiche. Il culto di questo fuoco benefico era proprio massimamente dei Molossi dell' Epiro, donde poi fu

trapiantato in Italia (vedi Abeken: Macedonia pag. 88 e s., Bursian: Geogr. ant. della Grecia I. pag. 24 e s.).

Il Preuner sostiene che Vesta sia una deità di origine italica, venerata per eccellenza a Lavinio, Alba longa e Tivoli; ma più esattamente l'Helbig (Italici pag. 58 e s.) la vuole divinità greco-italica derivata dall'Asia. La forma rotonda dei suoi santuarî ricorda le antiche abitazioni italiche, poichè originariamente ell'era una divinità domestica. In lei noi troviamo la espressione di quel fuoco celeste che caduto sulla terra, eternamente ardeva, ed il cui spegnimento era considerato come una pubblica calamità.

La leggenda di Prometeo, che rapendo al cielo la fiamma per porgerla ai mortali si rese sommo benefattore dell'umanità, attesta qualmente l'uso del fuoco fosse sconosciuto ai primi uomini. Siccome difficil cosa era in quei tempi remoti il produrre la fiamma, così, osserva giustamente l'Helbig l. c., custodivasi gelosamente il fuoco sacro di Vesta, dal quale ritraevasi la fiamma. Ma l'eterno fuoco che ardeva nel santuario di questa dea, non era un'usanza prettamente italica, poichè esso si trovava pure nella Grecia nei templi di altre divinità, come in quelli di Efesto e di Apollo, nel tempio di Minerva Poliade ad Atene (vedi Preller op. cit. pag. 196 e s.), della dea Demeter presso Mantinea, di Venere presso Argira, e nei santuarî del dio Pane. In essi coltivavasi quel fuoco, che ardeva pure nell'interno dei Pritanei (Preuner l. c.), dai quali poi solevasi ritirarlo per trasportarlo nelle varie colonie quale simbolo dell'eterno vincolo che univa le medesime alla madre patria. Il nome stesso di Pritaneo derivato da πυρὸς-ταμεῖον, *custodia del fuoco*, dimostra la natura di tali edifizî.

Due erano le principali virtù della dea Vesta, essendo essa la *pura fiamma eterna* caduta dal cielo e nello stesso tempo, in modo speciale, la *dea vergine e casta* che aveva la principale espressione nella castità delle sue sacerdotesse, le vergini Vestali (Preuner op. cit. pag. 287 e s.). Fra le più difficili questioni della mitologia comparata degli antichi popoli si presenta quella che verte intorno all'origine del concetto della Verginità e della Maternità di singole dee (vedi in parte Hermann: Antichità sacre pag. 34 e s.). Nella mitologia greca troviamo dee Vergini,

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Come dio della *folgore* era in somma venerazione e nella Grecia e presso gli Etruschi e tutti gli altri popoli italici, essendo egli il *fulgur*, il *fulgurator*; il *fulminaris* ecc. A Roma era adorato sotto il nome di Elicio (*Arch. Triest.* VII pag. 108 e s.); ed in Italia, come nella Grecia, fu in appresso considerato per padre degli dei e dei mortali, protettore di ogni virtù, essendo anticamente sede del suo culto la sommità dei monti.

Giunone, al pari di Giove, era un' antica deità italica della *luce*, ed in modo particolare della luna (Preller I. pag. 271 e s.). Il suo nome di Juno è eguale a Jovino, il femminino di Jovis. Venerata principalmente quale *Juno lucina*, deità della *luce celeste* e protettrice del *parto*, aveva i suoi santuarî in molte parti della penisola. Dopo la fondazione delle colonie greche, essa fu confusa con *Hera* (vedi Roscher: Juno ed Hera, 1875) e subì col volger dei secoli tali mutamenti da divenire del tutto uguale a questa divinità greca. Presso gli Etruschi essa era anche divinità *fulguratrice*.

La dea *Minerva* dell' Italia ebbe un' origine posteriore, come lo dimostra lo stesso suo nome. Minerva, ossia Menerva, in etrusco Menera dalla radice *men*, donde *mens* ecc. era principalmente la dea della *sapienza*, della *mente umana*; ma tale non fu il suo significato primitivo, poichè non solo in Grecia e nell' Asia minore, ma pure presso gli Etruschi, essa rappresentava la *folgore* proveniente dal capo irato di Giove. La *Minerva* etrusca e la greca influirono sulla dea italica di questo nome (Preller: op. cit. I. pag. 289 e s.) in modo da assimilarla del tutto colla dea Atene venerata in Grecia.

In *Apollo* riscontrasi una deità prettamente greca, il cui culto fu trapiantato dai Greci nell' Italia (Preller I. pag. 290 e s.); non così in *Diana* che veneravasi da tempi immemorabili in queste terre (Preller ib. pag. 312 e s.) e che perciò era originariamente una dea indipendente che nulla aveva di comune con Apollo. Il suo nome derivato dalla radice *div* la dimostra divinità della *luce* in generale, della *luna* in particolare. Una divinità di uguale natura esisteva pure nell' Asia minore, ove in un' età molto lontana è da cercarsi l' origine del suo culto, ed era venerata nella Tracia. Nella Grecia era appellata *Artemide*, vergine crudele, che pascevasi un dì di sacrifici umani, come lo sappiamo dal suo culto presso *Aulide*, nell' isola di Eubea e nella Tauride.

Esaminate così brevemente le divinità di origine italica, ci rimane a toccare per sommi capi delle principali fra quelle che furono introdotte in Italia dai coloni fenici e greci. Primo di questo ciclo è *Ercole* d'origine fenicia (Preller, op. cit. II pag. 278 e s.), il quale ai Fenici ed ai coloni della Lidia deve il suo culto nella Sicilia e nell'Italia meridionale, culto che fu in appresso maggiormente diffuso dai Greci che intorno al IX° secolo avevano fondato Cuma sulle ridenti coste della Campania. Tarda ne fu la sua introduzione a Roma, verisimilmente da Cuma. Pare che il suo nome sia traduzione del greco Ἡρακλῆς. Egli fu nell'Italia, come nella Grecia, il dio di quel popolo che giungendo d'oltremare vi aveva per primo recato la civiltà e la coltura orientale. La leggenda greca della lotta di Ercole contro gli dei dell'Orco, propria delle terre occidentali della Grecia, si trova pure nell'Italia, ove questo dio combatte il selvaggio *Caco*, abitatore delle caverne, dio dell'Averno (Preller II pag. 288).

Il culto d'Ercole, oltrechè da mezzogiorno, fu pure dal settentrione recato in Italia, e ne fa fede la sacra istituzione dei *Pontifices*, seguaci di Ercole, giunti da colà, (Preller II pag. 136 e s.) i quali, come lo prova il loro stesso nome, congiungevano a mezzo di *ponti* le sponde dei fiumi, affini a quei *Gefirei* d'origine asiatica, che passati nella Grecia avevano sede in varî luoghi (*Arch. Triest.* VIII pag. 50 e s.). Antica era l'origine di questi *Pontifices* e dei loro molteplici riti. Secondo l'Helbig (Bull. d. Inst. 1884 pag. 4 e s.) in tempi remoti essi non solo curavano l'erezione dei ponti; ma presiedevano alla fondazione delle cosiddette abitazioni *lacustri*, che sorgendo in mezzo alle paludi delle vallate del Po e del Tevere furono stanza ai primitivi popoli italici; e che, a giudicare dai resti rinvenuti, erano site una volta in non pochi laghi dell'Europa e della penisola balcanica (Helbig: Italici pag. 56 e s., *Arch. Triest.* VIII pag. 50 e s.). I popoli che le abitavano, dalla Colchide e dalla Tracia alla regione Padana, traevano dall'agricoltura il loro alimento, nè erano privi di ogni civiltà e coltura.

Al pari di Ercole, trae la sua origine dalle contrade della Siria e della Fenicia la dea *Venere*, che passata nella Grecia vi fu venerata sotto il nome di Afrodite conservando però molte tracce dell'antica *Astarte*. Nell'Italia, ove fu da principio di-

vinità propria dei Sabini e Latini, essa era la dea dell'*Amore*, della *Bellezza*, della *Primavera* e della *fertilità* della terra (vedi in esteso Preller: op. cit. I. pag. 434 e s.). Il suo nome che pare d'origine italica, si riferisce alla radice aria *Ven*, che dinota *amare, desiderare, esser favorevole* (vedi *Arch. Triest.* IV pag. 123, 313 e s.) e dalla quale deriva pure il sanscrito *vana* equivalente ad *amabile, formosa*, ed il latino *venustas*; cosicchè essa risulta uguale alla Flora, alla Libera, alla Feronia, come anche alla dea *Herentas* dei popoli *Oschi* ed alla dea *Ferentina* dei Latini (Preller I. pag. 435 e s.). Da tutto ciò risulta evidente che elementi italici uniti ad elementi fenici formarono questa divinità, sul cui culto influì non poco quello della dea *Ericina* di origine fenicia, la quale aveva il suo vetusto santuario sul promontorio occidentale della Sicilia (Preller: l. c.); e la leggenda di *Enea* trojano importata dai Greci di Cuma vi diede quell'impronta che trovasi espressa negli immortali poemi di Virgilio (vedi Clausen: Enea).

Abbiamo già rilevato che non meno dei Fenici cooperarono i Greci allo sviluppo delle credenze religiose delle terre italiche, e fra questi pei primi vanno annoverati i *Cumani*, per opera dei quali si estese il culto di deità sotterranee, che a Cuma avevano un celebrato oracolo. *Ulisse* che stando all'Odissea, scese nel regno degli Inferi, era, come si suppone, il rappresentante di questi prischi navigatori approdati alle coste dell'Italia; nel mentre la *Sibilla cumana* corrisponde alla profetessa indigena dei paesi dell'Asia minore. (Clausen: Enea). *Ennio*, il sommo poeta, parla già nel senso di Omero delle credenze Cumane (Lucrezio I, 115 e s.) e *Virgilio* nella sua Eneide ci da quella stupenda descrizione dell'Averno, che fondata su tradizioni di Cuma, influì non poco sulla fervida fantasia dell'immortale Alighieri. E queste credenze Cumane intorno all'Orco erano derivate da altre credenze greche. La terra, fedele custode dei morti, è in pari tempo la benefica nutrice dei vivi (Preller II pag. 61). *Demeter*, un di deità dell'Orco, divenne la provvida madre terra, *Plutone*, re degli Inferi, si mutò nel magnanimo spargitore della prosperità umana. La *Mania*, in origine dea della tomba, fu in appresso madre dei *Manes*, come dei *Lari*, cioè dei *morti* come degli *Antenati* (Preller II pag. 61). I primi

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

nel giorno 15 di Ottobre (Preller I, pag. 338), così a Diomede solevansi immolare cavalli presso al fiume Timavo nella regione dei Veneti.

Abbiamo in altro incontro dimostrato come il sacrificio di cavalli fosse un' antica usanza dei popoli asiatici (*Arch. Triest.* VI, pag. 18). Noi la troviamo fra i *Persiani*, nella Lidia, presso il popolo barbaro degli Sciti non solo, ma pure presso le Amazoni; (Senofonte, Ciropedia 8, 324) e gli stessi Trojani ne facevano offerta al fiume Scamandro (Iliade XXI 132 confr. Clausen: Enea pag. 10 e s.) Conforme alla leggenda, Diomede rapì e trasportò in Italia il *Palladio* trojano caduto dal cielo, quel *Palladio* nel quale noi abbiamo ravvisato lo *Scudo sacro* di Marte, pure caduto dal cielo, e che dai *Sali*, sacerdoti eguali ai *Cureti* della Frigia, veniva gelosamente custodito. (Preller: II pag. 355).

Dopo aver esaminato brevemente le credenze religiose dei popoli che nei primi tempi abitavano la penisola italica, possiamo trarne le seguenti deduzioni:

Già intorno alla metà del secondo millesimo av. Cr. mossero dall' estremo oriente quei popoli bellicosi che varcato il breve stretto di mare che divide l' Europa dall' Asia, invasero le terre della penisola balcanica, e spintisi a settentrione si stanziarono in quelle regioni, dalle quali più tardi scesero nelle fertili pianure dell' Italia sotto il nome di *Italici*, recando ovunque i primi germi di quella civiltà, di quell' arte e di quelle credenze che erano loro proprie sino dalle primitive loro sedi. Quasi contemporaneamente alla loro venuta in Italia, giungevano alle coste della Sicilia e dell' Italia meridionale gli arditi navigatori di stirpe *fenicia*, apportandovi i prodotti delle loro industrie, la loro coltura ed arte, nonchè le loro credenze religiose. Ultimi sopravvennero i coloni greci, che dall' 8° secolo in poi navigando nella lontana Esperia diedero nuovo e potente incremento alla civiltà di queste regioni e maggiore sviluppo alle credenze religiose. Da ciò infine risulta evidente che l' arte, la coltura, la civiltà e la religione avevano avuto tutte principio nell' Oriente in epoche remotissime da una comune origine; ma che col volger dei secoli, trapiantate nelle diverse contrade dell' Occidente, le medesime assunsero nel loro sviluppo un' impronta diversa.

Dr. Pietro Pervanoglù.

DOCUMENTI GORIZIANI*)

DEL SECOLO XIV

RACCOLTI DA

VINCENZO JOPPI

(Continuazione).

LXXI.

1320. 15 Ottobre. Treviso.

I signori di Zuccola e Spilimbergo vendono il castello di Gramogliano presso Rosazzo al Conte Enrico di Gorizia Vicario imperiale di Treviso.

In Christi nomine Anno domini millesimo trecentesimo vigesimo. Indictione tercia, die mercurii quinto decimo intrante Octubrio.

Presentibus D. Jacomo decolmano, D. Dualbo (?) de Resemburgo, D. Rantolfo de Villalta, Johannino filio condam Virgilii de Civitale Fori Jullii et Federico de Frata qui moratur in Villalta et aliis testibus rogatis et vocatis.

D. Pregogna filius condam D. Gualteri Bertoldi de Zucolla suo nomine et vice Bartholomei eius fratris, pro se et eorum heredibus et precio quingentarum libr. denariorum venec. parv. quos denarios dictus D. Pregogna contentus, confessus et manifestus fuit in se habere a Magnifico et potenti vivo D. Henrico Goricie et Tirollis Comite, Aquilegensis, Tridentine et Brisinensis Ecclesiarum advocato ac vicario auctoritate Regia Civitatis Tarvisii et districtus, habuisse et manualiter accepisse, receptioni non sibi date et numerate et recepte predicte quantitatis pecunie speique future dacionis et numeracionis pacto renuncians, pro se et eorum heredibus et per solempnem stipulacionem cessit, dedit, vendidit, tradidit, atque mandavit eidem D. Comiti Henrico recipienti et stipulanti pro se et suis heredibus, Castrum,

---

*) *Archeografo* Vol. XIII. fasc. I.

turrim et locum Gremolgiani de Foro Jullii, cum omnibus et singulis iuribus, et pertinenciis suis, domibus, campis, pratis, silvis, pascuis, aquis, cultis et incultis, aquis, aquarumve decursibus et aliis quibuscumque, quocumque iure et nomine censeantur, omneque ius, omnesque suas raciones, honorancias, acciones reales et personales, utiles, directas, tacitas, expressas, civiles, precarias atque mistas, et quos habent, seu habere videntur vel possident in Castro et loco et pertinenciis eius predictis, ita quod de cetero predictus D. Comes, suique heredes et cui ius suum dare voluerit predicta omnia et singula habeant, teneant et possideant cum introitis, exitis et viis, anditis et cum omnibus eorum iuribus et pertinenciis a cello usque ad abissum integre pertinentibus. Et quod dictus D. Comes et sui heredes et cui ius suum dare voluerit, possint predicta omnia et singula vendere, donare, alienare, obligare pro anima et corpore, iudicare, totasque suas facere voluntates sine contradictione et voluntate dicti D. Pregogne et Bartholomei eius fratris, aut alterius persone. Dans ipse D. Pregogna eidem D. Comiti Henrico verbum et licentiam et autoritatem intrandi tenutam et possessionem de omnibus et singulis supradictis, constituens se possidere pro ipso perpetualiter donec de predictis intraverit corporalem tenutam et possessionem etc. etc.

Actum Tarvisii in sacrastia ecclesie sancti Francisci de ordine minorum.

Tidisotus de Marzonago qm Lanfranchi Not. Arch. Not. Treviso. Edito a pochi esemplari in Treviso, 1880, dall'Ab. Bailo col titolo: *Spigolature dagli archivi Trivigiani* per nozze Sella. Giacomelli.

LXXII.

1321. 15 Gennaio. Cividale.

Un messo del Conte Alberto di Gorizia fa quitanza a Giacomo e Nicolò Porgarii di Laibacco di 350 marche da essi pagategli per le Mute di Antro, Tolla e Pasiro.

A. D. 1321, ind. IV. die 15 intrante januario, in Civ. Austria in domo DD. Jacobi et Nicolai Porgariorum de Laybaco, presentibus Nicolao q. D. Candidi de Canussio, Nicolao de Venzono, Tibaldo de Venzono, Hermanno de Vrisacho et aliis testibus

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Tarvisii, Francisco eius fratre, Jacomo eius fratre et Nicolao dicto Foio de Vtino et Jacomo qui moratur cum dicto magistro Nicolao et aliis.

D. Philippus de Galuciis de Civitate Foroiulii, nunc capitaneus in Mestre pro D. Comite Henrico Goricie et Vicario civitatis Tarvisii renuncians omni sue defensioni et legum auxilio cum expensis et obbligatione omnium suorum bonorum cepit et promisit solvere et dare sex centum libras denar. parv. D. Hendrico dicto Brugio de Civitate Foroiullii usque ad calendas februarias nuper venturas, et hoc nomine unius carte cessionis quam habuit a Johanne Rabixino de VIII centum libris denar. parv. scripte per Rizardum Avancium de Cissono plenius constat, et hoc sub pena cc. lib. denar. parv. tali pacto, quod si non daret dictos denarios, quod teneatur sibi dare dictam cartam cessionis, unam cedulam octo centum librarum scriptam per Tysium de Bonzeno notario in millesimo trecentesimo vigesimo primo, Indictione quarta, die mercurii XXII aprilis, et dicta carta cessionis est inscripta in millesimo trecentesimo XXI indict. IV, die lune sexto Julii.

Actum Tarvisii in contrata S. Agostini ante domum habitatam per magistrum Nicolaum de Vtino.

Tidisotus de Marzonago q. Lanfranchi Not. loc. cit.

LXXV.

1321. 27 Luglio. Treviso.

Corrado q. Enrico di Siajo per 100 marche aquilejesi vende il castello di Braulins a Endrico Maolo del qm. Armano di Traburgo (Ober-Drauburg).

Anno Domini Millesimo Trecentesimo Vigesimo primo. Indicione quarta die lune XXVII intrante Julio presentibus Domino magistro Nicolao de Vtino qui nunc moratur Tarvisii in contrata S. Agostini, Francisco fratre suo, D. Matheo de Ragogna qui nunc moratur Tarvisii in dicta contrata ad stipendia D. Comitis Henrici Goricie et Tirollis, Johanne Alberto de Credacio not. Delavancio dicto presbitero de Camino et Butifredo de Sacillo notario et aliis pluribus testibus ad hoc convocatis et rogatis.

Conradus filius olim D. Henrici de Siayo de Carnea pro se et suis heredibus et precio centum marcharum denar. aquileiensis monete definito, soluto et accepto ac in se integre recepto et si plus valeret nomine donacionis inrevocabilis que dicitur inter vivos et non causa mortis, que non potest aliqua ingratitudine vel causa mortis revocari, renuncians iuri dicenti donacionem ultra quingentos aureos factam non valere et rescindi posse nisi solempniter insinuatur interposita, dedit, contulit, tradidit et investivit atque vendidit ad proprium iure propri et feudum iure feudi cuiuscumque iurisdictionis esset, Nobili militi Hendrico Maolo de Traburgo filio condam D. Armani de Traburg recipienti pro se et suis heredibus et cui hoc ins dare voluerit in perpetuum Castrum de Braulis sive Braulini [1] cum domibus et sedimnibus domorum, curiis, ortis, bayarcis, campis, pratis, braydis, sivis, nemoribus etc. etc.

Tidisodus q. Lanfranchi de Marzonago Not. loc. cit.

LXXVI.

1321. 25 Agosto. Treviso.

Codicillo di Beatrice da Camino moglie del Conte Enrico di Gorizia a favore di Aduich sua damigella.

Anno Domini Millesimo trecentesimo vigesimo primo. Ind. quarta, die martis XXV intrante Agusto. Presentibus Magistro Henzelerio phixico de monte martino. Domino Savio Canonico de Trieste, fratre Yuano de ordine minorum, fratre Jacobo de dicto ordine et Nicolao qui fuit de Alemagna plebano de Lancenigo et aliis testibus ad hoc specialiter convocatis et rogatis.

Nobilis D. D. Biatrix Comitissa uxor magnifici D. Henrici Comitis Goricie et Tirollis reliquit possessionis sue mansos iacentes in villa de Canal in montaneis super Goricia, quas ipso domina redemit a D. Raul pro triginta sex marchis, domine

---

[1] Il castello di Braulins situato sulla destra sponda del Tagliamento era acquisto importante per un feudatario del Conte di Gorizia, poichè quel luogo stava poco discosto dalla cittadella di Venzone posseduta da quest' ultimo, perchè posizione forte che chiudeva la strada d'Alemagna ed importante per il commercio di transito.

Advich domicelle sue, cum hac condicione, quod quocienscumque D. Comes Henricus dederit dicte Aduich dictas triginta sex marchas, dictus D. Comes dictam possessionem sive mansos habere debeat libere et hoc per modum codicillorum. Nichilominus supradictum testamentum scriptum per me Tidisotum not. sit ratum et firmum, et suam sempèr obtineat firmitatem.

Actum Tarvisii in contrata S. Agustini in domo habitata per dictam dominam.

Tidisotus qm. Lanfranchi de Marzonago Not. loc. cit.

Il testamento della Contessa Beatrice si trova nello stesso quaderno del Notajo Tidisotto con qualche variante della copia del Verci, tratta dalla *Colectio Aurea* del Convento di S. Nicolò di Treviso *(Marca Trevigiana Documento N. 947 nel volume IX a pag. 19)*. La Contessa Beatrice morì poco stante, ed il vedovo Conte Enrico sposò quindi Beatrice figlia di Stefano Duca di Baviera.

LXXVII.

1322. 29 Marzo. Treviso.

Nicolò di Artico di Attems acquista da Galvano di Maniago capitano in Quero pel Conte di Gorizia un cavallo, che pagherà il detto Conte al suo ritorno da Germania.

Anno Domini Millesimo trecent. vigesimo II, Ind. V, die dominico III exeunte Marcio. Presentibus Jacobo de Ragogna filio D. Mathei de Ragogna, Lutufredo de Aviano de Foro iullio, Nicolao qm Faurolani not., et Johanne de Salamone de Quero et aliis.

Dominus Nicolaus filius D. Artici de Attens de Foro iulio dicens et asserens se esse maiorem vigintiquinque annorum et quod agit et contrahit tanquam publicus mercator et pater familias ac eciam renuncians etc. cepit et promisit solvere et dare tres libras denar. venet. grossorum D. Galvagno de Maniago capitaneo nunc in Quero pro Magnifico Domino Henrico Comiti Goricie et Tirollis et hoc nominatim pro uno equo rubeo balzano pedibus anterioribus et stelato in fronte, quem equum contentus confessus et manifestus fuit in se habere a dicto D. Galvagno precio et foro supradicto habuisse et recepisse etc. Cum istis pactis et condicionibus inter eos habitis et firmatis, quod infra

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

et districtus Tervisii auctoritate regia Vicarius generalis presentibus profitemur quod nos recepimus Jacopum Porgarium de Laybacho in graciam nostram et promittimus per nos nostrosque heredes dicto Jacobo suisque heredibus quod non impendimus sibi aliqua de causa Mutam Portus latisane quam emit a nobis et ab Antonio Tratraben de Portus latisane et Mutas quas a nobis emit, videlicet in Hulba Rup et Betz, et si dicte Mute sibi impendirentur per nos vel aliquem de nostris vel commotus werrarum adesset propter quod dicte Mute cursum summi lucri habere non possent secundum quod habuerunt usque ad diem presentem comune dampnum interesse et expense quod vel quas dictus Jacobus inde perciperet vel haberet ex predictis dicendo de hiis suo proprio sacramento, promittimus sibi integre satisfacere et plenarie resarcire et pro hoc dampno interesse et expensis ex nunc obligamus dicto Jacobo partem nostram Mutarum et theloneorum in Antro, in Tolla et in Passirta quos possit ipse tenere et habere transacto termino quos habere debet secundum tenorem privilegiorum nostrorum que habet a nobis tamdiu quamdiu sibi de dictis dampnis interesse et expensis fuerit plenarie satisfactum. In cuius rei testimonium presens privilegium sibi dari iussimus nostri sigilli pendentis munimine roboratum. Testes huius rei fuerunt Jacobus de Cormono, Hermannus de Suanegau, Abertus scribe curie nostre et alii testes quam plures. Actum et factum in Trivisio. Anno domini millesimo CCCXXII Indictione V, die quarto intrante mense Augusti.

Da perg. orig. nell' i. r. Arch. di Stato in Vienna. Repert. I.

LXXX.

1322. 26 Settembre. Cordovado.

Patti della pace tra il Conte di Gorizia, Enrico Squarra, il Comune di Portogruaro ed il Vescovo di Concordia.

Anno Domini MCCCXXII, ind. V, die V exeante Septembri, in Cordovado in domo infrascripti D. Girardini in qua moratur infrascriptus D. Episcopus, presentibus discretis vivis DD. Johanne Plebano de Azano, Girardino predicto, Volveno filio D. Ottusij de Ragonia, Philippo q. D. Petrozeli de Margarutio de Concordia et aliis quampluribus ad hec vocatis et rogatis.

Nobilis vir D. Jacobus de Cormono procurator Magn. et Potentis Domini D. Henrici Comitis Goricie et Tirolis supra pacem et concordium eiusdem Magn. et Potentis Comitis, Henrici Square, Comunis et hominum Portusgruarij ex una parte ut patet in instrumento procure scripto manu Rizardi de la Vazola viso et lecto per me Portulanum notarium infrascriptum et Ven. in Christo Patris et D.D. Artuici de Castello Dei gratia Concordiensis Ecclesie Episcopi pro se et suis amicis et sequacibus ex altera parte: in primis predicti D. Jacobus et D. Episcopus veram pacem et concordium et bonam voluntatem fecerunt. Item predictus D. Episcopus assentit hinc ad sex annos proxime venturos Capitanatui quem ipse D. Comes habet in dicta Terra Portusgruarii et districtu salvo omni iure ipso D. Comiti quod habet in dicta Terra Portusgruarii a dicto Comuni et hominibus dicti Portus et ipsis Comuni, hominibus et dicto D. Episcopo etiam a termino in antea, ita quod per dictum consensum ab ipso termino in antea, iura alicuius predictorum non preiudicentur nec intelligatur aliquatenus derogare. Item sententiam alias lata contra Henricum Squaram et fratres tempore quo exierunt Terram Portusgruarii cassat annullat et tollit cum effectu et quod dictus Henricus et fratres debeant restitui in integrum ad bona et omnia que habebant tempore quo exierunt seu expulsi fuerunt de dicta Terra Portusgruarii et ante et ipsa bona et fructus et redditus eorumdem libere habeant integraliter cum effectu ubicumque et qualitercumque sunt in Terra et territorio Portusgruarii quam extra, salvo quod de mansis, podere et bonis que habebant ipse Henricus et fratres in Sovergnano, in villa Cintelli et Tillei, predictus D. Episcopus provideat et satisfaciat pro dimidia parte estimacionis dictorum bonorum de bonis propriis eisdem Henrico et fratribus et D. Comes pro alia dimidia parte, que estimatio debeat fieri per bonos viros deputandos per ipsum D. Comitem. Item quod dictus D. Episcopus habeat fructus bonorum suorum in Terra Portusgruarii et extra ubicumque sint et quod D. Comes debeat deffendere ipsum D. Episcopum in predictis in Episcopatu suo tantum, preter quod contra D. Patriarcham. Item quod extrinseci Terre Portusgruarii quam extra ipsam Terram, foveam et confines Portusgruarii remaneant et habeant bona sua que sunt extra Terram et foveam ac terri-

torium et confines Portusgruarii tam in Episcopatu quam alibi; bona autem eorum qui intra Terram, foveam et confines Portusgruarii perveniant in ipsum D. Comitem ita quod ipse D. Comes fructus et redditus habeat eorundem. Item quod carcerati debeant relaxari. Item quod interdictum et sententia interdicti lata in Terra Portusgruarii tollit, accipit et nichilat cum effectu. Item quod res ablate de sacristia et matri eiusdem D. Episcopi et de camera et canipa ipsius D. Episcopi restituantur si haberi poterunt et ipsa faciat restitui dictus D. Comes suo posse. Item quod dictus D. Episcopus faciat et dixit facere quod D. Girardus eius frater et D. Henricus de Villalta promittent et iurabunt ad sancta Dei Evangelia adherere in omnibus eidem D. Comiti contra se ipsum D. Episcopum si predicta omnia non observaret vel in aliquo contravenerit. Que omnia et singula suprascripta predictus D. Jacobus procuratorio nomine vice et nomine dicti D. Comitis, Comunis et hominum dicte Terre Portusgruarii, predictus D. Episcopus pro se et suis amicis et sequacibus promiserunt habere firma, rata et grata et non contrafacere vel venire in aliquo capitulo suprascripto, quare rogaverunt me infrascriptum notarium ut facerem publicum instrumentum.

Ego Portulanus filius Mag. Ancelli de Portugruario, imp. auctoritate notarius hiis omnibis interfui et rogatus hec scripsi.

Da copia in Processo antico nell'Arch. Not. Udine.

LXXXI.

1322. 30 Decembre (stile moderno). Gorizia.

I Signori Pregonia e Bartolomeo di Spilimbergo donano il castello, torre e motta di Gramogliano al Conte Enrico di Gorizia.

A. D. MCCCXXIII, indictione VI die penultima decembris in sacristia fratrum minorum in loco S. Marie de villa Goriz presentibus nobilibus viris dominis Henrico dicto Graylando de Dorimbergo, Diatalmo de Riphenbergo, Henrico de Ebrestain, Henrico purgravio castri Goriz filio q. D. Andree de Peuma, Rehone magistro curie infrascripti D. Comitis Goriz, Odolrico de Chucanea militibus, Odolrico dicto plebano de Strasoldo canonico ecclesie Aquilegensis, Aberto scriba curie infrascripti D. Comitis Goriz testibus et aliis.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

ita quod de cetero omnibus uti valeat rationibus et accionibus utilibus et directis . . . . . .
. . . . . Folcherus vel quondam eorum predecessores ante cessionem hujusmodi facere poterant. Preterea dictus D. Pregonia pro se suisque heredibus per stipulationem promittit prefato D. Comiti stipulanti et recipienti pro se suisque heredibus de dicto castro et iuribus spectantibus ad eundem litem questionem sue controversiam vel inquietationem ei vel eius heredibus vel cui suum ius dederint non movere nec moventi consentire nec ipsam donationem revocare sed dicta donatio et cessio firmam et ratam perpetuo habere et tenere et ius eidem Domino cessum et donatum in dicto castro et omnibus iuribus spectantibus ad eundem et secundum quod ipse et eius consortes actenus habuerunt ab omni homine et collegio et universitate semper in racione manutenere deffendere ac in solidum disbrigare et infra unum mensem postquam per ipsum D. Comitem vel ejus heredes ipse donator vel eius heredes requisiti fuerint feudum dicti castri et iurium ejus refutare et renunciare in manus D. Patriarche Aquilegensis et operam dare bona fide quod eundem D. Comitem vel ejus heredes de dicto feudo investiat nec contra predicta vel aliquod predictorum dicere facere vel venire ratione aliqua vel occasione dolo ingenio sive causa cum refectione dampnorum expensarum et interesse litis et extra et suorum omnium bonorum obligatione . . . . . dare et consignare ipsi D. Comiti vel eius heredibus omnia et singula instrumenta vel privilegia que ipsi fratres haberent pertinencia et spectancia ad dictum castrum de Gramoliano sub pena dupli valoris ipsius castri stipulatione premissa, qua soluta vel non presens contractus plenam optineat firmitatem.

Ego Zambonus de Civitate Belluni Gorizie habitans imp. auctoritate notarius et rogatus scripti.

Item sub anno domini, indictione, die, prescriptis testibus et aliis. D. Bartholomeus de Spegnimbergo ad istanciam et requisitionem D. Reonis prescripti petentis et requirentis pro prefato D. Henrico Comite Gorizie ex certa scientia et spontanea voluntate donacionem et cessionem factam per dictum D. Pregoniam fratrem suum de Castro Gramoliani laudavit confirmavit ratificavit et penitus approbavit et omnia et singula infra per pre-

dictum D. Pregoniam circa donacionem hujusmodi contenta in instrumento ipsius donacionis subscripto firma rata et immobilia habuit et perpetuo habere voluit, remittens refutans et renuncians in predictum D. Reonem recipientem pro ipso D. Comite et ejus heredibus omne ius, raciones et acciones quod vel quas habet vel habere posset ratione quocumque in Castro predicto et iuribus spectantibus ad eundem, que omnia et singula attendere et observare promisit et non contrafacere vel venire racione aliqua vel occasione cum refectione dampnorum omnium et expensarum et interesse litis et extra et suorum omnium bonorum obligacione sub pena dupli valoris ipsius Castri supradicti promissa, qua soluta vel non presens contractus plenam obtineat firmitatem.

Ego Zambonus de Civ. Belluni etc. Notarius etc. ut supra.

Da perg. N. 22 Vol. I presso il Co. Enrico di Zucco, Udine.

LXXXII.

1323. 5 Aprile. Gorizia.

Il Conte Enrico di Gorizia costituisce la dote di 2000 lire veronesi a sua figlia Elisabetta (naturale?) fidanzata con Oliviero di Nicolò Forza o Forzetta nob. Trevigiano — e controdote da parte dello sposo.

Anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi MCCCXXIII, indict. VI die quinta intrante Aprili in palacio Castri Goritie in camera infrascripti Comitis presentibus Dominis Rehone Magistro Curie, Federico Marescalco, Alberto et Hendrico scribis Curie ipsius D. Comitis, Henrico milite de Peuma purgravio Castri Goritie, Bernardo de Strassoldo et aliis.

Magnificus vir D. Henricus Comes Goritie et Tirolis doctavit D. Elisabetam filiam suam cum duobus millibus libr. veron. parv. Domino Oliverio Domini Nicolai Forze de Tarvisio futuro iugali ipsius Domine Elisabette. Quas quidem duas mille libras denar. parv. prefatus D. Oliverius fuit contentus, confessus et in concordia cum prefato D. Comite ab eo recepisse in doctem et doctis nomine dicte D. Elisabete, et exceptioni non numerate pecunie et sibi non tradite tempore hujus contractus et exceptioni doli, fraudis et in factum et omnis juris ac legum auxilio quo posset contra omnia et singula in presenti contractu contenta renuntiavit.

Tali siquidem pacto inter eos habito, et solempni stipulatione firmato, quod si contigerit predictam D. Elisabetam premori dicto viro suo absque communi prole, tunc dicta dos revertatur ad proximiores eius, aut cui ipsa sponte iudicare voluerit. Si vero contigerit prefatum Oliverium premori dicta uxore sua absque communi prole, tunc dicta Domina habere debeat integre doctem suam.

Ceterum dictus D. Oliverius per stipulationem promisit prefato D. Comiti stipulanti et recipienti pro se et dicta D. Elisabeta, quod infra quindecim dies, postquam ipse D. Comes erit ad Civit. Tarvisii ipse D. Oliverius dabit et assignabit eidem Elisabete tantum de suis bonis immobilibus expeditis, que valebunt duo millia libr. veren. parv. ad extimationem bonorum virorum et de predictis bonis faciet eidem Domine cartam dationis et consignationis ad consilium suorum sapientum cum omni firmitate et securitate que circa predicta necessaria fuerint. Pro quibus attendendis DD. Franciscus de Salomone miles, Johannes de Maunico not., Consilius D. Bertrami de Tarvisio, Zanobius Cornachinus de Florentia Tarvisii commorans, in solidum, scilicet in parte et in toto fideiussores extiterunt renuntiantes omni juris ac legum auxilio quo possent a dicta fideiussione tueri.

Ego Jacobus de Isnardo de Tarvisio habitator Goritie publicus imperiali auctoritate not., ex commissione michi facta per excelsam Dnam Beatricem Illustrem Comitissam Goritie et Tirolis matrem et rectricem, seu tutricem Illustrissimi filii sui Comitis Johannis Henrici de notis vivis et non cancellatis olim Zamboni de Civitate Belluni Not, prout inveni, non addens vel minuens preter punctum vel litteram, quod sententiam variet, vel intellectum, bona fide et fideliter presens instrumentum scripsi, et in publicam formam redegi, signoque meo solito roboravi.

Dalla Bibl. Civ. di Treviso. Edita dall' ab. Bailo loc. cit.

LXXXIII.

1323. 21 Aprile. Treviso.

Enrico Conte di Gorizia Vicario Imp. di Treviso vende a Federico q. Costantino Savorgnano le 3 ville di Predemano, Cassignacco e Terenzano.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

gulum dare et consignare debeat dicto Dno Comiti, suisque heredibus vel ipsius aut eorum officiali, sive Gastaldioni de Flambro, ab eodem ut justum fuerit puniendum.

Promittens prefatus Dnus Henricus Comes per se, suosque heredes cum obligatione suorum bonorum presentium et futurorum et omnium dampnorum et expensarum litis et extra refectione ac interesse, memorato Dno Federico per se, suisque heredibus et cui dare voluerit dictum jus suum stipulanti, salvo jure feudi de predictis jure, dominio, jurisdicione vel advocacia litem, vel questionem aliquam non facere vel movere, sed ipsa omnia sibi ab omni homine, universitate, ecclesia et persona legitime defendere, auctorizare et in solidum disbrigare, nunquam quoque contra predicta vel ipsorum aliquid per se vel interpositam personam dicere, facere vel venire racione aliqua, dolo, ingenio sive causa sub pena dupli dicti suprascripti precij minus quinque solidos denariorum parvorum in singulis capitulis stipulata ac promissa. Que soluta vel non presens instrumentum semper obtineat plenum robur. Quibus sic peractis prefatus Dnus Comes memoratum Dnum Federicum de dictis jure, dominio, jurisdicione et advocacia in rectum et legale feudum manu propria investivit absolvens eum de sacramento fidelitatis quod prestare paratus erat. Et eidem Dno Federico dictus Dnus Comes dedit verbum et licentiam intrandi tenutam et corporalem possessionem vel quasi dicti juris, dominii, jurisdicioni sive advocacie, constituens se pro eo possidere dovec di predictis tenutam et possessionem intraverit corporalem. [1]

Ego Marchobonus Maphei Aurificis Sacri Palacij Notarius predictis omnibus interfui et rogatas scripsi.

(Dall' originale presso il Marchese Gir. di Colloredo).

---

[1] 1323. 26 Ottobre — Nella chiesa di Rosazzo. Beatrice vedova del Conte Enrico di Gorizia conferma la vendita suddetta quale tutrice del minorenne Conte Giovanni Enrico.

1324. 13 Maggio — Gorizia Il Conte di Gorizia Enrico Re di Boemia e di Polonia nipote del defunto Enrico e tutore del detto minorenne conferma come sopra

Ambo questi atti furono pubblicati dal Verci, Marca Trivigiana tomo IX a pag. 50 dei documenti — così pure nei documenti del Patriarcato di Pagano della Torre dell'Ab. Gius. Bianchi, Vol. I pag. 586.

LXXXIV.

1323. 23 Aprile. Treviso.

Nota del Notajo Francesco di Lanzanigo sulla morte repentina del Conte Enrico di Gorizia avvenuta in quel dì tra le ore 3 e le 6 pomer. e conferma del figlio di 2 mesi e per lui di Ugone di Duino.

In MCCCXXIII indict. sexta die dominico vigesimo tercio aprilis obijt nobillis comes dominus dominus Henricus Comes Goriciae et civitatis Tarvisii et districtus capitaneus generalis pro Regia majestate quasi post nonam. inter campanelam et nonam. et hora nona erat sanus, illeris et jocundus. et fuit ad quasdam nucias fillii quondam Bindi tuscani et tripudiavit et lusit ad scrimiam cum quodam magistro multum bene et fortiter. et cum luxisset recessit et ivit domum et incontinenti decessit infirmitatis postoyme que suffocavit dictum dominum Comitem. et alia vero die sequenti confirmatus fuit eius filius parvulus duorum mensium et pro eo dominus Vgo milles de Duino eius Vicarius.

Franciscus qm D. Gerardini de Lanzanico Not.

Dall'Arch. Not. di Treviso. Edita dall'Ab. Bailo loc, cit.

NB. La campanella ovvero sia la Marangona suonasi tuttora a Treviso ed indica l'ora in cui si tralasciano i lavori manuali. — Ciò prova che la morte avvenne a Treviso. Bindo toscano era un banchiere od usuraio col quale il Conte ebbe vari interessi. — Il Conte abitava nella contrada di S. Agostino. (Nota dell' ab. L. Bailo).

LXXXV.

1323. 20 Ottobre. Treviso.

Enrico Conte di Gorizia impegna ai fratelli Leonardo e Lorenzo di Castelnuovo nel Carso, le ville di Geloitz e Peradem nel Carso.

Nos Heinricus Goritie et Tyrolis Comes, Ecclesiarum Aquilegensis, Tridentine, Brixinensis Advocatus, auctoritate regia civitatis Tarvisii et districtus Vicarius Generalis, presentibus profitemur et constare volumus universis ad quos pervenerit presens scriptum: Quod fidelibus nostris Lyenhardo et Laurentio fratribus de Novo Castro super Charstis ac ipsorum heredibus obligavimus nostras villas et bona nomine Geloytz et Peradem

super Charstis locata pro marchis septuaginta octo solidorum, cum omnibus ipsorum iuribus et attinentiis, quesitis, non quesitis, cultis et incultis quocumque nomine censeantur ut actenus fuerint usitati, ad habendas, tenendas, usitandas et si opus ipsis fuerit alligandas pro pecunia pernotata. Tali tamen pacto et conditione quandocumque nos vel nostri heredes a prefatis Lyenardo, Laurentio et ipsorum heredibus pernotatas villas et bona festo Sancti Georgii predictis LXXVII marchis solidarum expignoravimus et solvemus, tenebuntur nobis resignare sine omni contraditione ac impedimento libere et solute cum futuro censu pleno veniente immediate. Sed quandocumque solvere sepe dicta post festum sancti Georgii faceremus, tunc censum et fictum prefatarum villarum et bonorum ipse Lyenhardus, Laurentius aut eorum heredes usque ad diem sancti Georgii sequentem tenentur in se colligere et tenere. Insuper etiam pro nobis et nostris heredibus promittimus et spondemus sepe dictos Lyenhardum, Laurentium eorumque heredes in prescripta obligatione manutenere et defendere a quolibet indebite infestante. Cuius rei testes sunt Heinricus Fuleyn, Jacobus de Glemona, Fridericus Marschallus noster, Hermannus Milites. Weichardus de Petra Pilosa, Purchardus notarius cum numero et alii fide digni.

Actum et datum Tervisii die vigesimo Octobris currente anno domini millesimo tercentesimo vigesimo. tertia Indictione.

Collez. Joppi da Copia autentica del 1744 da pergamena dell'Arch. Attimis in Gorizia.

LXXXVI.

1324. 6 Giugno. Treviso.

Enrico re di Boemia e Conte di Gorizia ratifica la vendita e pegno delle ville di Predemano, Terenzano e Cussignacco fatta al nob. Federico di Savorgnano da Giovanni Enrico Conte di Gorizia e da Beatrice sua madre.

Nos Henricus Dei gratia Bohemie et Polonie Rex, Carinthie Dux, Tirolis et Goritie Comes, Aquilegensis, Tridentine et Brixinensis Ecclesiarum Advocatus notificamus presentium inspecturis universis quod Nos tamquam tutor et tutorio nomine patruelis nostri dilecti Johannis Henrici spectabilis Comitis Go-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

sui recommendatione se ipsum. Magnifficentie vestre facio notum, me nuper procurasse treuguas usque ad proximum festum sancti Martini super discordia orta occasione mercandiarum acceptarum per Capitaneos Comitatus Goricie in foroiulio mercatoribus alamanie, que discordia vigebat inter Capitaneos Comitatus predicti et nobiles de Paranberch subiectos Ecclesie Aquilegensi que treugue deo dante cito reducentur ad pacem, quia super omnibus discordiis existentibus inter ipsos compromissum est concorditer in comunes amicos, et strate interim debent esse secure, et mercatores eadem securitate gaudere. Quare dominationem vestram rogo affectuose sicut possum, quatenus pro honore et reverentia Ecclesie aquilegiensis, ac vestro, nec non mercatorum securitate, officialibus vestris mandare velitis, quod bulletas mercatoribus dent veniendi dumtaxat in aquilegiam, quia per me et fideles aquilegiensis Ecclesie, firmatum est concorditer, quod strata aquilegie penitus debeat esse secura, faciendo etiam fieri conductum per stratam ipsam securum si opus fuerit sicut expedierit de aquilegia usque ad locum tutum. Super robarijs autem factis per Nicolaum de ragonea subiectum Comitatus Goricie, duobus Civibus vestris, ipsum Nicolaum requisivi, et promisit mihi, concessa sibi securitate veniendi, standi, et reddeundi, ad me venire, cum quo pro honore vestro et dictorum civium utilitate, ac iusticia faciam quicquid potero. Ceterum super facto fovee Viazane cavande aliqui sunt de Communitatibus apud me tractantes mecum de dicta cavacione, quorum aliquem vel aliquos ad magnitudinem vestram mittam in brevi.

Dat. Vtini, die V exeunte septembri de 1324.

Commemor. II, 148 R. Arch. di Stato, Venezia.

LXXXVIII.

1325. 2 Maggio. Griez.

Enrico re di Boemia come tutore del Conte Giovanni Enrico di Gorizia giuspatrono della pieve di Gorizia, chiede al vicario patriarcale d'Aquileja la istituzione del pievano da lui nominato.

Heinricus dei gracia Bohemie et Polonie rex, Karinthie, Tirolis et Goricie Comes, Aquilegensis, Tridentine et Brixinensis

ecclesiarum advocatus honorabili viro fratri Johanni abbati Rosacensi, venerabilis D. Pagani Aquilegensis Patriarche vicario generali salutem cum plenitudine omnis boni.

Cum ecclesia parrochialis in Goricia per mortem . . . . . dicti Goeul plebani ibidem ceperit nunc vacare, nos tamquam tutor patruelis nostri dilecti Johannis Heinrici spectabilis Comitis Goricie Wuolricum filium Wuorlici de Waldenberch notarium patrui nostri karissimi Alberti Comitis vestre providencie ad ipsam ecclesiam in qua ius patronatus eidem nostro patrueli competit duximus presentandum: petentes vestram industriam studiose quatenus prefato Wuorlico de dono altaris seu de spiritualibus eiusdem ecclesie velitis nostre considerationis intuitu providere et ipsum instituere in eodem. In cuius presentationis testimonium vobis presentes litteras destinamus.

Datum in Griez anno domini millesimo trecentesimo vicesimo quinto die secundo Maii. Indictione octava.

Perg. dell'Arch. di Stato in Vienna. Repert. XXIV.

LXXXIX.

1325. 25 Agosto. Treviso.

Beatrico Contessa di Gorizia affitta a Galvano di Maniago e socio alcune mute in Tirolo.

Nos Beatrix Goritie et Tyrolis Comitissa mater tutrix et legitima administratix dilecti filii nostri D. Johannis Henrici illustris Goritie et Tyrolis Comitis nec non Civitatis Tervisii et districtus auctoritate regia Vicarii Generalis, presentibus profitemur et scire volumus universos tam posteros quam modernos presentem paginàm inspecturos: Quod nos discretis viris Galvano de Manyaco et Artesio de Rubeis de Florencia et eorum heredibus et unicuique persone causam ab eis habentibus Mudas et Theolonya in Antro, in Tella et in Passiro a termino quo Porgarii dictas mudas et theolonia habere videntur et debent prout in istrumentis sive privilegiis que a dilecto Domino et marito nostro pie memorie habent et eciam in nostris privilegiis que postmodum a nobis receperunt plenius continetur et post unum annum etiam elapso termino Porgariorum quo Gryffo de Reutenberch dictas mudas et theolonya habere debet, dedisse, locasse

et affictasse pro nobis et dicto filio nostro ad tres annos immediate sequentes integros et completos, cum omnibus suis iuribus ac omni modo predicto et conventione prout alias dicte made et theolonya per dictum Dominum et maritum .nostrum pie memorie ac etiam per nos dictis Porgariis sunt affictate, salvo quod dicti Galvanus et Artesius singulis annis tricentas libras parvulorum nobis dare tenentur, ultra id quod nobis Porgarii ex conventione nobiscum facta actenus dare consueverunt. Promittentes ipsis dictas mudas et theolonya guarentare, manutenere et defendere contra unamquamque personam pariter et tueri. Et si ex guerra vel discordia aliqua que esset vel oriretur in eisdem partibus strate publice suum cursum debitum et consuetum habere non possent ex quo ipsi defectum in eisdem mudis paterentur, ipsi tanto tempore quanto guerra duraret post suum terminum dictas mudas et theolonya exigere valeant atque possint. Si autem per violenciam vel potenciam Dominorum ipsi destituerentur de dictis mudis et theolonyis, ita quod eas habere et exigere non possent more solito et consueto, omne dapnum quod ipsi in posterum exinde perciperent, ipsis resarcire promittimus bonorum nostrorum et dicti fillii nostri omnium ipoteca. Et est notandum quod supra locacione et affictacione predicta, ab ipsis iam recepimus et habnimus quadrigentas marcas solidorum in prompta pecunia et numerata, residuos vero denarios de quolibet anno nobis dare tenentur in principio cuiuslibet anni. Et in robur predictorum presentes eis dare iussimus nostri pendentis sigilli munimine consignatas. Actum Tervisii in nostro hospicio in presencia Mathei de Vlasperch, Nycolai de Vaels nostri Marscalci, Volfardi de Tyerenstayn Militum, Henrici de Goricia nostri Vicarii Tervisii, Friderici Jurgotonis notarii nostri et aliorum fide dignorum. Datum Tervisii anno domini MCCCXXV, die quintogesimo intrante Augusto, octava indicione.

(con sigillo pendente in cera rossa).

Da perg. orig. nell'Archivio Attimis Maniago in Maniago.

1325. 9 Settembre. Tarvis. Altro atto di ricevuta di pagamento per detta Muta ecc. in tedesco. Orig. perg. con sigillo nel succitato Archivio.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

pluribus testibus vocatis et rogatis in camera infrascripti d. Patriarche Patriarchatus Aquilegensis.

De litibus et super litibus et controversiis super variis negotiis et diversis articulis et capitulis per dominos arbitros infrascriptos diffinitam et arbitrariam sententiam per ordinem exprimendis, decidendis et terminandis que vertebantur et erant inter Reverendum in Christo patrem d. Paganum dei gracia Sancte Sedis Aquilegensis Patriarcham ex parte una et Excellentem dominam Beatricem honoratam Goritie et Tyrolis Comitissam et Potentem virum d. Albertum ipsius Comitatus Goritie Capitaneum ex altera. Idem d. Patriarcha pro se et suis servitoribus, fidelibus et subiectis et egregii et nobiles viri d. Giroldus dictus Raul de Eberstain sindicus et procurator Excellentis domine Beatricis Goritie et Tyrolis Comitisse prefate ad hoc specialiter deputatus prout asseritur contineri publico instrumento scripto manu providi viri Henrici notarii de Goritia et d. Wolfflinus sindicus et procurator potentis viri d. Alberti Capitanei Comitatus Goritie prefati ad infrascripta specialiter deputatus sicut asseritur contineri publico documento scripto manu Zamboni notarii de Goritia sindicarii et procuratoris nominibus antedictis pro servitoribus, fidelibus et subiectis domine Comitisse et Comitatus Goritie antedicti, compromiserunt communiter et concorditer in nobiles et sapientes viros dominos Vitalem Miglani et Johannem Marinum Georgio ambaxiatores Inclyti domini Ducis et Communis Venetiarum ad pacem componendam inter partes transmissi tamquam in arbitros et arbitratores et amicabiles compositores et bonos viros, promittentes per se et eorum heredes ac nomine eorum quorum sindici et procuratores existunt sibi ad invicem sollempnibus stipulationibus hinc inde interveniendibus et ipse ambe partes nominibus quibus supra dictis arbitris et arbitratoribus pro se et suis heredibus stipulantibus stare parere et obedire et non contra venire de iure vel de facto aliqua ratione vel causa omni laudo, arbitrio, dicto, diffinitioni et pronuntiationi eorum, que vel quas inter super predictis aut aliquo eorum vel predictorum occasione fecerint, dixerint, pronuntiaverint, diffinierint aut arbitrati fuerint cum scriptura vel sine, semel vel pluries diebus feriatis et non feriatis, sedendo, stando quandocunque, quocunque et qualitercumque et ubicumque

cum iuris cognitione et omni iuris sollenitate (sic) et cognitione obmissa, partibus presentibus vel absentibus dum tamen citatis, nulloque pretermisso obstante, sub pena mille marcharum od invicem inter ipsis de nominibus quibus supra et ab ipsis ambabus partibus, dictis arbitris et arbitratoribus in singulis capitulis huius compromissi et laudi et arbitrii ferendi in solidum promissa, ita tamen quod teneantur et debeant arbitri supradicti arbitrari, diffiniri et pronuntiare usque ad diem dominicam proximam super omnibus antedictis sententiam promulgando. Que pena totiens comittatur peti et exigi valeat cum effectu quotiens fuerit contrafactum, solvenda per partem non observantem parti observanti, ferendum laudum et arbitrium autedictum cum refectione damnorum et expensarum litis et extra et obligatione bonorum utriusque partis. Et pena soluta vel non hoc compromissum et laudum seu arbitrium ferendum nichilominus plenam obtineat firmitatem.

Ego Donatus filius condam d. Zambonini de Fraganesco utriusque iuris perito, imperiali auctoritate notarius et inclyti d. Ducis et ducatus Venetiarum officialis et scriba predictis interfui et rogatus scripsi.

Da perg. orig. nell' i. r. Arch. di Stato in Vienna. Repert. I.

XCII.

1329. 5 Decembre. Aquileja.

Il patriarca e la Contessa di Gorizia pubblicano la pace tra loro seguita. (V. doc. preced.)

Universis presentes litteras inspecturis Paganus dei et apostolice sedis gracia sancte sedis Aquilegensis Patriarcha et Beatrix Goricie et Tirolis Comitissa salutem et prosperas ad vota successus universitati vestre notum facimus per presentes quod hodie super omnibus discessionibus inter nos et servitores utriusque dominii vigentibus et guerris noviter factis cohoperantibus nobilibus viris dominis Vitale Miglani et Johanne Marini Georgii ambaxiatoribus illustris domini d. Francisci Dandoli

ducis incliti Venetiarum, pacem et concordiam bonam fecimus et firmitatibus valavimus oportunis. Ac inter cetera pactis expressis ordinavimus, quod vie et strate mercatoribus sint libere et aperte ita quod possint ire et redire per quamcumque stratam et portum prout magis placuerit eis, sine aliquo impedimento cum mercandiis et aliis bonis suis et conductores eorum simili modo, cessantibus omnibus dolis et fraudibus circa inductionem et persuasionem ipsorum mercatorum in eligendo unam viam pocius quam aliam. Et quod fient littere sigillate sigillis utriusque dominii, quod ipsi mercatores possint et debeant ire et transire ut supradictum est et caratores eorum. Et proclamationes fiant in terris et locis utriusque dominii. Datum Aquilegie die V mensis Decembris. Anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo vicesimo nono, Indictione XII.

Da perg. orig. nell i. r. Arch. di Stato in Vienna. Repert. I.

XCIII.

1330. 30 Marzo. Gorizia.

Beatrice Contessa di Gorizia investe di alcuni terreni nella villa di Gorizia Enrico scrittore e notajo di detto luogo.

Anno Domini MCCCXXX, ind. XIII, die penultima Martii, in palatio Castri Goritie, presentibus Dominis Wolkardo nobili militi de Tirinstain, Wolphino de la Turre, Alberto scriba de Goritia, Rathobo q. Revilini de Mossa testibus et aliis.

Cum Daniel tutor Nicolai q. Sifridi coci de Goritia nomine predicto et idem Nicolaus cum duabus chyrotecis refutassent feudum unius petie terre partim vineate et partim aratorie et feudum trium camporum positorum in villa ibidem in manus illustris Domine D. Comitisse Goritie et Tyrolis recipienti pro Domino inclito Comite Johanne Henrico eius filio; quam quidem petiam terre et campos predictos vendiderant D. Henrico scribe de Goritia, quapropter ad petitionem dicti Danielis nomine predicto et ipsius Nicolai predicti antedicta D. Comitissa tamquam

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Conradum de Raifimberch, Herrardum de Heberstain, Marchoardum de Castro novo ac Guicardum de Razburch, ordinantes et firmantes quod presumptores et excedentes utriusque partis seu alterius tantum modo infrascripto puniantur, videlicet: Si aliquis presumpserit facere robariam vel violenciam in stratis vel extra stratas nisi integre et sine diminutione infra quintam diem restituerit postquam fuerit sibi notificatum, et si non poterit inveniri saltem ad domum suam per dominum delinquentis sit et intelligi debeat de utroque dominio perpetuo in bonis et persona banitus solis dotibus mulierum exceptis: Itaque in utroque dominio offendi possit impune et insuper si inventus fuerit in alterutro ipsorum dominiorum ille in cuius dominio fuerit, det operam bona fide capiendi ipsum et captum mittat illi in quo offendit prout iustum fuerit puniendum. Receptatores vero ipsorum malefactorum consilium vel auxilium eis dantes, simili pena multentur quantum ad restitucionem dampnorum. Item quod ea que commissa sunt contra pacem factam in Aquilegia postquam facta fuit, de quibus non est facta plenaria restitutio fiat ad plenum, et que reservata fuerunt in ipsa pace que non sunt executioni mandata, executioni mandentur. Et si qua obscura sunt lucidentur. Et si qua alia essent commissa et accepta seu intromissa per aliquam ipsarum partium que non sint restituta restituantur: remanentibus in suo statu ordinatis pronunciatis et promissis de stratis et aliis omnibus in pace iam dicta. Item quod nulla persona utriusque dominii audeat pignorare aliquem alterius dominii sine nuncio dominii sui. Quod si fecerint, intelligatur robator et penis subiaceat supradictis. Item quod super debitis petatur hinc inde iusticia coram illo dominio ad quod ipsa iusticia pertinebit et per dominium ipsum fiat iusticia tam summaria sicut honestius fieri poterit. In quorum omnium testimonium hanc paginam comuniter scribi fecimus et sigillorum nostrorum appensione muniri.

Datum in Castro Sancti Viti patriarchatus aquilegensis die vigesimo sexto Junii, anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo tricesimo. Indictione tercia decima.

Perg. dell'Arch. di Stato in Vienna. Repert. XXIV.

XCV.

1331. 4 Luglio. Aquileja.

Procura di D. Francesco q. Castro di Mirxa di Giustinopoli e fratelli per esser investito de' feudi che teneva dai Conti di Gorizia.

Anno MCCCXXXI ind. XIV die IV intrantis Julii, Aquilegia in platea presentibus D. Firmapace de Mugla Potestate Aquileie, Francisco de Mascono, Claudisio fratre dicti D. Firmapacis et Brido filio etiam dicti D. Firmapacis testibus et aliis.

D. Franciscus filius q. Casti de Mirxa de Justinopuli nomine sui et vice et nomine Pauli et Bernardi fratrum eius tamquam maior dictorum suorum fratrum fecit, constituit et ordinavit Ser Manpheum notarium presentem et hoc mandatum sponte suscipientem suum certum nuncium, verum et legitimum procuratorem specialiter ad presentandum coram sede quondam Illustris D. Henrici Comitis et Comitatus Goricie vel coram eo vel illis qui personam olim dicti D. Comitis infrascripti presentaret et iurisdicionem haberet dictam presentacionem audiendi et recipiendi et infrascriptam investicionem faciendi et ad petendum investiri sibi procuratorio nomine predicti D. Francisci nomine sui et vice et nomine predictorum suorum fratrum de omni feudo et feudis omnibus et iure feudi et feudorum qui et que quondam D. Petrus de Casto de Justinopuli propinquus dictorum Ser Francisci, Pauli et Bernardi ab olim dicto D. Comite et suis predecessoribus et Comitatu Goricie iuste et racionabiliter tenebat et possidebat. In quibus feudis tamquam in feudis paternalibus et iuris patronatus dicti Franciscus, Paulus et Bernardus succedunt et ipsam investicionem recipiendum et nomine predicto se offerendum paratum prestare iuramentum debite fidelitatis tamquam bonus vasallus suo domino facere tenetur et debet et ipsum iuramentum prestandum si necesse fuerit. Et ad protestandum quod dicta presentacio, peticio, investicio et oblacio iuramenti non sibi .... preiudicium nomine predicto si coram eo qui dicetur se presentare per sentenciam dicti D. Comitis et Comitatus Goricie hoc facere non posset de iure et ad rogandum et faciendum fieri de predictis per manum notarii publicum et autenticum

instrumentum et instrumenta et alium procuratorem unum vel plures loco sui substituendum et omnia et singula faciendum, operandum et exercendum que in predictis et circa predicta necessaria fuerint et fieri sunt consueta et que per verum et legitimum procuratorem fieri possent et que ipsemet D. Franciscus nomine sui et predictorum fratrum eius tamquam maior facere posset si personaliter interesset. Promittens dictus D. Franciscus nomine sui et vice et nomine dictorum fratrum eius tamquam maior ipsorum fratrum se ratum et gratum et firmum perpetuo habiturum id quod per dictum suum procuratorem et substitutum et substitutos ab eo factum et tractatum et procuratum fuerit in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum sub ypoteca omnium suorum bonorum.

Not. Tommaso di Flambro. Orig. Arch. Not. Udine.

XCVI.

1331. 9 Novembre. Cuccagna.

Compromesso in arbitri per le differenze tra Ropretto e Rizzardo di Arcano per occasione della prigionia del primo nella scorreria fatta sotto Gorizia.

A. D. MCCCXXXI, ind. XIV; die IX intrante novembri, in domo Comunis de Cucanea, presentibus Domino presb. Alberto Capellano D. Odolrici de Cucanea, D. Symone de Budrio, D. Johanne de Cucanea q. D. Adalpretti, Guargintino Gastaldione D. Odolrici de Cucanea, Leonardo dicto Clerico de Cucanea q. Albrici testibus et aliis. Cum D. Ropretus de Derchano ex una parte et D. Ryzardus eiusdem loci ex alia occasione cuiusdam questionis que inter dictas partes ventillari dicitur, occasione captivacionis persone dicti D. Ropretti et prodicionis facte in obsidione seu concursione facte ante Castrum et Terram Goricie, de qua quidem prodicione et captivacione D. Ryzardus participare tenetur, prout credi dicitur per dictum D. Ropretum licet per dictum D. Ryzardum non confiteatur ymo secus credatur in Dominos Odolricum de Cucanea et Fedrichum de Murucio et Francischum de Derchano seu alia occasione quacumque, com-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

munitas. Testes sunt Griffo de Reutenberg noster Capitaneus, Cholo de Flasperch, Pelegrinus de Tirenstain, Jacobus de Cormono Milites, Wolvilus de Turre, Henricus notarius de Goritia, Brehango Mindorfer et alii.

Datum et actum Goritie in Castro anno domini millesimo trecentesimo trigesimo primo, die XVII mensis Decembris, quartadecima indictione.

(manca il nome del Notajo).

Collez. Joppi in copia del 1745 da perg. già nell'Arch. Attems in Gorizia.

(Continua).

QUANDO E COME VENNERO GLI SLAVI IN ISTRIA

Le parole, che si leggono in calce alla seconda colonna della prima pagina del giornale *l'Istria*, 7 agosto 1886, N. 243, mi hanno sollecitato a porre in ordine cronologico le notizie, che da molti anni andavo notando intorno alla venuta degli Slavi in Istria. E tale mio lavoruccio, il quale certo non ha altro merito tranne quello della pazienza e della opportunità, offro di buon grado alla onorevole Redazione dell'„Archeografo Triestino".

Ho tratto le dette notizie da codici inediti e da libri stampati; da esse si viene a conoscere l'epoca della prima venuta degli Slavi e le cause che li mossero; quindi la loro importazione da parte del duca Giovanni; e finalmente le varie chiamate fattene dalla Repubblica di Venezia per popolare l'Istria, la cui popolazione si trovava decimata dalle pestilenze e dalle molte guerre qui combattute nei secoli XIV, XV, XVI e XVII.

Capodistria, li 15 di febbraio del 1887.

Don Angelo Marsich.

„Degli Slavi nell'Istria propria tra l'Arsa ed il Timavo non ve ne furono al tempo romano nè al tempo dei Bizantini".

Kandler. Notizie storiche di Montona, pag. 67.

548. — Prima comparsa di Slavi nell'odierna Carniola.

Kandler. Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale. pag. 11.

568. — Gli Slavi, uniti agli Avari, invadono per la prima volta i nostri paesi.

Kandler. L'Istria. Anno IV, p. 52.

602. — L'Istria, che si mantenne sempre fedele all'impero d'Oriente, viene invasa dagli *Sclavi*, calati dall'Illirico, i quali la saccheggiano e la incendiano.

Muratori. Annali d'Italia; Liruti. Notizie storiche del Friuli v. II, p. 324; e Manzano. Annali del Friuli v. I, p. 125.

604. — Incursione di Slavi nell'Istria interna, che viene saccheggiata con la uccisione delle guarnigioni. Dura tradizione che cadesse Bogliuno, e la valle dell'Arsa rimanesse coperta di cadaveri. In coda ai Longobardi erano venuti Slavi ed Unni, dapprima collegati alla preda, poi nemici, che confinanti al Ducato del Friuli lo molestano.

Kandler. Cod. Dipl. Istriano; L'Istria. Anno VI, p. 83; Indicazioni ecc. p. 12; e Notizie Storiche di Pola. p. 140.

615. — Slavi ed Avari avanzano verso l'Italia ed occupano il Carso.

Kandler. L'Istria. Anno VI, p. 28.

753. — Nuove orde di Slavi calano in Istria, contemporaneamente ai Longobardi.

Kandler. L'Istria. Anno VI, p. 26.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

876. — Domenico, bano di Dalmazia, scorre le coste dell' Istria, prende Umago, Cittanova, Siparo e Rovigno, e minaccia Trieste; ma il doge Orso lo batte nelle acque di Umago e l' obbliga alla restituzione di questo castello e di Cittanova.

Kandler. L' Istria. Anno VI, p. 92; Indicazioni ecc. p. 16; Vassillich. Vedi Archeografo Triestino l. c.; e Manzano. Annali del Friuli v. I, p. 311.

878. — Gli Slavi incendiano il castello di Siparo, situato tra Umago e Salvore.

Fortunato Olmo. Descrittione del Histria. Vedi Atti e Memorie della Società Istriana d'Archeologia e Storia patria v. I, p. 156.

880. — Croati ed altri Slavi, profittando dei disordini del Regno Italico, attruppansi numerosi, invadono l' Istria. Muggia, Umago, Cittanova, Rovigno ecc. rimangono devastate, e distrutte le campagne col ferro e col fuoco. Istriani, in gran numero, sono uccisi dai barbari, altri fatti prigionieri.

Filiasi. Memorie storiche dei Veneti primi e secondi v. VII, pag. 387.

960. — Nuove popolazioni slave percorrono l' Istria; ed i pirati Narentani ne infestano le rive.

Kandler. L' Istria. Anno VI, p. 83; ed Indicazioni ecc. p. 17.

965. — Rodoaldo patriarca d'Aquileia dona alla chiesa di Parenzo il castello di Rovigno, *nuper a nefandis sclavis et duris barbaris destructum.*

Tommasini. Commentarî dell' Istria. Vedi Archeografo Triestino v. IV, p. 170 e 386.

992. — L' imperatore d' Oriente, distratto da più vicini impicci, accorda all' Istria di poter raccomandarsi alla Repubblica di Venezia contro i corsari Narentani. Pola e Parenzo inviano ambasciatori al Doge che gli offrono vassallaggio in riconoscenza.

Notizie Storiche di Pola p. 248.

998. — Il Doge Orseolo, chiamato a liberare i Dalmati dagli Slavi, approda ad Ossero, e riceve spontaneo giuramento di fedeltà. Li 5 giugno, giorno delle Pentecoste, gli Osseresi cantano in chiesa le Laudi al Doge, che, ricevuta una contribuzione, prosiegue alla volta di Zara.

Vassillich. l. c. pag. 339.

1018. — Al Doge Ottone Orseolo (reduce dall' aver fugato il re croato Crescimiro, che molestava le città della Dalmazia) il clero, i priori ed il popolo di Arbe, di Ossero e di Veglia dànno promessa di annuo tributo anche per i loro successori.

Vassillich. l. c. p. 336.

1202. — Venezia, movendo alla Crociata, riscuote dalle città Istriane promessa di fedeltà e cooperazione per tener netto il mare Adriatico dai corsari.

Kandler. Indicazioni ecc. p. 25.

1225, febbraio. — Genti della Carniola e della Carintia invadono il Marchesato d' Istria, lo derubano recando grande spavento agli abitanti. Leonardo d' Arcano, Marchese governatore della provincia, insegue con una mano d' armati que' predatori, molti ne uccide, altri ne pone in fuga, libera il paese ed incute timore in coloro che imitarli volessero.

Kandler. Cod. Dipl. Istr. *sub anno* 1060; Notizie Storiche di Pola p. 224 e seg.; e Manzano. Annali del Friuli v. II, p. 286.

1236, 21 febbraio. — Giovanni, vescovo di Trieste, consenziente il capitolo della cattedrale cede le sue giurisdizioni temporali al Comune per danaro, affine di liberarsi dal debito, contratto con Daniele Davide ebreo Carintiano domiciliato in Trieste, e ciò per difendersi dalla gente del duca di Carintia e da altri pirati e ladri del Carso, che derubavano annualmente la Chiesa Triestina.

Kandler. Cod. Dipl. Istriano.

1277. — Gli Slavi nell' interno dell' Istria.

Kandler. L' Istria. Anno VI, p. 28.

13 . . . — In quest' anno gli Slavi principiano a possedere beni nell' agro giustinopolitano.

Kandler. L' Istria. Anno VI, p. 27.

1304, 3 novembre. — Slavi, che pronunciano sentenza arbitramentale per una vigna in Melars presso Trieste.

Kandler. Cod. Dipl. Istr.

1318. — Il Consiglio di Capodistria proibisce agli Slavi, che si erano accasati nei dintorni della Città, di vendere i loro beni immobili ad altri che non fossero loro connazionali.

Kandler. Cod. Dipl. Istr. a. 1300.

1343, 29 marzo. — Il Veneto Senato scrive al capitano di San Lorenzo del Paisinatico di stare in guardia, perchè Janel di

Los di Postumia (Adelsberg) non scenda a danneggiare gl' Istriani; e gli dà facoltà di sborsare a Rajulle de Raental ed a Corrado di Gorizia mille ed anche mille e cinquecento zecchini ove gli consegnassero vivo il detto Janel.

Senato Misti. Cod. membr. nel Regio Arch. di Venezia v. XXI, c. 21 a.

1348. — Il re d' Ungheria, Lodovico, in guerra co' Veneziani, diretto verso Napoli per vendicare la morte del fratello, passa per l' Istria che viene manomessa dai Croati suoi militi; il castello di Piemonte fa loro valorosa resistenza.

Notizie Storiche di Pola p. 158; e Kandler. L' Istria. Anno VI, p. 10.

1349, 29 marzo. — Il Senato elegge il veneziano Guglielmo Rossi a capitano *Sclavorum* *) nel distretto di Capodistria, perchè li invigili e li tuteli..

Senato Misti v. XXV, c. 6.

1349, 30 luglio. — Il Veneto Senato, vista la fierezza della popolazione slava e la primazia della città di Capodistria, ordina che si rifabbrichi la casa di legno che stava fuori del Castel-Leone, perchè i villici venendo in città vi deponessero, come d'uso, le loro armi.

Senato Misti v. XXV, c. 38.b. e seg.

1360. — La gente di ser Giovanni de Stembergo, barone di Postumia, cala dai suoi monti e deruba le ville di Verpogliano, Gorzana, Bisovizza, Opicina, Ligusello e Presniza; e con le turbe dei Signori di Jama (Luegh) pone a ruba le ville di Trebichiano e Rismagne.

Kandler. Cod. Dipl. Istr. *sub anno* 1361, 20 febbraio.

1360, 20 agosto. — Guemiger, servo di Giovanni de Stembergo barone di Postumia, invade co' suoi compagni la villa di Sloppa, e deruba i coloni di ser Pietro de' Belli di Trieste.

Kandler. Cod. Dipl. Istr. a. 1361, 20 febbraio.

1400. — Slavi in Istria.

Kandler. Notizie Stor. di Montona p. 67.

---

*) Carica questa che passò poi nelle mani dei nobili di Capodistria e che durò fino al cessare della Repubblica; il capitano degli Slavi doveva dipendere in tutto e per tutto dal podestà e capitano del luogo.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

perchè provvedano agli Slavi venuti dalla Dalmazia nel 1463; nell' anno 1489 poi detta chiesa venne consegnata ai PP. Agostiniani.

Kandler. Indicazioni ecc. p. 53.

1476, 10 dicembre. — Il comune di Pirano offre a chi volesse prendere stanza in Castel-Venere dei terreni incolti e l' esenzione da qualunque prestazione reale e personale per dieci anni. La dimora degli Slavi di Castel-Venere d' oggidì non risale a maggiore antichità che questa.

Kandler. L' Istria. Anno I, p. 88 e seg.

1490, 13 marzo. — Circa quest' anno giungono sulla Carsia Bosniaci e Croati colle loro greggi, fuggiti per paura dei Turchi; si sparpagliano, guastano ed incendiano i boschi; e non ostante gli ordini superiori che li volevano espulsi da quelle terre, vi stanno fermi con grave danno degli abitanti.

Kandler. Cod. Dipl. Istr.; l'Istria. Anno VI, p. 28; e Cavalli. La Storia di Trieste raccontata ai giovanetti p. 13.

1497, 31 gennaio. — Il canonico di Trieste Don Tomaso Canciani nomina a suo vicario in Crusizza Don Mattia Carisma, con l' obbligo di associarsi un cappellano che conosca la lingua latina, che significa, senza dubbio, l' italiana; come si riscontra per altre testimonianze.

Atti del vescovo Acazio de Sobriach. p. 200 e seg., Cod. Cart. nel Civ. Arch. di Trieste.

1497, 18 marzo. — Il capitolo di Trieste affitta la pieve di Lanischia a Don Domenico Labuda, coll' obbligo d' associarsi un cappellano che conosca *linguam nostratem*; cioè l' italiano.

Atti del vescovo Acazio de Sobriach. p. 204 e seg.

15 . . . — La Repubblica di Venezia fa venire sul territorio di Montona una colonia di Morlacchi, o per meglio dire, „uno sciame di gente barbara ed inerte".

Kandler. Notizie Storiche di Montona. p. 239.

15 . . . — Venezia fortifica le mura di Pola per timore delle depredazioni degli Uscocchi.

Notizie Storiche di Montona. p. 89.

1517. — Il Consiglio di Trieste promulga li 23 settembre un' ordinanza, che comanda ai Morlacchi di uscire entro cinque giorni dal territorio Triestino, ove non possedessero beni immobili.

Documenti mss. pel Cod. Dipl. Istr. nel Civ. Arch. di Trieste.

1521, 21 aprile. — Il comune di Trieste permette agli Slavi del pianoro di poter discendere al di qua coi loro bestiami per abbeverarli, purchè tosto ritornino alle loro ville, e si guardino bene dal danneggiare le vigne, volendo che in questo caso la villa emendi ogni danno, ove non si scoprisse il danneggiatore.

Documenti mss. pel Cod. Dipl. Istr.

1524. — Il Consiglio di Trieste, volendo conservata la caccia ai soli cittadini, proibisce col dì 15 gennaio ai villici del contado, nonchè la caccia del selvatico, l' uccisione delle bestie feroci.

Docum. mss. pel Cod. Dipl. Istr.

1526. — Una ventina circa di famiglie Morlacche penetrano colle loro mandre nel territorio di Rovigno; li 24 giugno dello stesso anno il Consiglio del Comune assegna loro la Valle di Laco-Verzo.

Benussi Dr. Bernardo. Abitanti, e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI. Vedi Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia ecc. v. I. p. 125; e Kandler. L' Istria. Anno VI, p. 57.

1526. — Il Consiglio di Rovigno concede ai Morlacchi della Villa di Rovigno il loro capo comunale, salvo la dipendenza dallo stesso Consiglio.

Dati e Memorie Stor. relative alla città di Rovigno (Anno 1869) p. 16.

1532. — Alcune colonie Slave, guidate da un Voivoda, prendono stanza sul Carso di Trieste.

Kandler. Cod. Dipl. Istr. a. 1413.

1535. — L' imperatore Ferdinando I voleva collocati nella Contea di Pisino alcuni fuggiaschi Slavi della Bosina e della Croazia, ma i vecchi abitanti della Contea dànno solenne rifiuto a ricevere la nuova popolazione.

Kandler. Notizie Stor. di Montona, p. 70.

1539. — Insorte differenze tra i villici (Slavi) di S. Girolamo (Contovello) e quelli di Prosecco, il comune di Trieste delega agenti perchè vi pongano fine, ed appianata ogni cosa sborsa loro li 7 febbraio lire dieci e soldi due di piccoli.

Jenner. Annali di Trieste dal 1500-1599. Cod. Cartac. nel Civico Arch. di Trieste.

1540. — Parecchie colonie di Morlacchi passano dal contado di Zara nell' agro di Cittanova, in quello di Umago e sul territorio

di Parenzo. Si hanno inoltre notizie di Morlacchi, venuti intorno a questo tempo sul Carso di Pinguente.

Kandler. Indicazioni ecc. p. 61; e l'Istria. Anno VI, p. 85 ed Anno VII, p. 235.

1540. — Conchiusa la seconda pace tra Venezia ed il Turco per la Dalmazia, non pochi Morlacchi, venuti in Istria dal territorio di Zara, sono distribuiti anche per l'agro di Montona.

Tomaso Luciani. Notizie Stor. di Montona, p. 264 e seg.

1546. — Gli Uscocchi percorrono pirateggiando le acque istriane.

Venezia e le sue Lagune (an. 1847) v. I, parte II, Appendici pag. 22.

1556, 21 marzo. — Bernardo Pisani, podestà di Parenzo, ordina ai contadini e Morlacchi di stabilire la loro abitazione nella Villa-Nuova, luogo ch'era stato loro assegnato.

Kandler. L'Istria. Anno IV, pag. 42.

1561, 30 luglio. — Il comune di Pola offre terreni incolti ai forestieri che volessero fermare loro domicilio in città o nel territorio e si assumessero di porre in coltura detti terreni entro un biennio. Parte che venne confermata dal Veneto Senato li 21 marzo 1562.

A questo invito i Morlacchi vengono in buon numero.

Docum. mss. pel Cod. Dipl. Istr.

1563. — Il Veneto Senato propone la confisca dei beni abbandonati nella bassa Istria per darli a novelli coloni invitati dal comune di Pola con la Parte, 1461, 30 luglio.

Kandler. L'Istria. Anno VI, pag. 85.

1575. — L'arciduca Carlo riforma l'antico Urbario della Contea di Pisino, aumenta le imposte in proporzione dell'aumento della popolazione venuta dal di fuori per l'invito del 1595.

Kandler. L'Istria. Anno VII, p. 230.

1576. — La villa di Torre al Quieto viene abitata da nuova gente, venuta dalla Dalmazia e da Zara Vecchia per fuggire la barbarie Ottomana.

Tommasini. Commentarj dell'Istria. Vedi Archeografo Triestino v. IV, p. 405; Kandler. Indicazioni ecc. p. 63; e L'Istria Anno VI, p. 28 e 85.

1577. Gli Uscocchi si dànno a percorrere le acque Istriane commettendo nuove piraterie.

Venezia e le sue Lagune (a. 1847) v. I, parte II, Appendici p. 23.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

1588. — Morlacchi e Zaratini vengono in Istria durante l'ultima guerra e si stabiliscono in Marzana e Monticchio.

Relazione di *Nicolò Salamon* in Senato. l. c. p. 379.

1588. — Il provveditore in Istria, Nicolò Salamon, investe quattro famiglie Morlacche di case e terreni, situati presso le ville di Sissano e Lisignano, essendosi rifiutate di abitare la villa di Medolino per l'aria insalubre.

Relazione di *Nicolò Salamon* in Senato. l. c. p. 380.

1588. — Nicolò Salamon, provveditore in Istria, accoglie nella Polesana alquante famiglie d'imperiali simili ai Morlacchi. Erano partite dai proprî luoghi „pel troppo severo giogo dell'imperio".

Relazione di *Nicolò Salamon* in Senato. l. c. p. 380.

1588, 5 marzo. — Nicolò Salamon, provveditore in Istria, propone al Senato, d'imporre ai Morlacchi, che ricevono terreni nella Polesana ed in altre parti dell'Istria per metterli in coltura, di piantarvi annualmente, per dieci anni almeno, due piante d'olivo per campo.

Relazione di *Nicolò Salamon* in Senato. l. c. p. 389.

1590. — Lodovico Memo, provveditore in Istria, colloca nella villa di Fratta sul territorio di Parenzo diverse famiglie di Morlacchi, fuggite dalle mani del Turco.

Relazione di *Lodovico Memo* in Senato. Vedi Notizie Storiche di Pola p. 393.

1592. — Nuove colonie passano dall'Albania e dalla Dalmazia negli agri di Parenzo, Pola e Rovigno.

Kandler. Indicazioni ecc. p. 67; l'Istria. Anno VI, p. 28 e 85; e Memorie Storiche relative la città di Rovigno p. 12.

1592, 22 luglio. — Francesco Baffo, podestà di Rovigno, vuole che in conformità ad anteriore Terminazione il capo dei Morlacchi della Villa di Rovigno non debba essere eletto da altri che dal consiglio di Rovigno, presieduto dal rispettivo podestà.

Kandler. L'Istria. Anno VI, p. 58 e seg.

1593, 22 luglio. — Giacomo Renier, capitano di Raspo, accorda al Morlacco Giorgio Filippin e suoi successori cento campi posti sul territorio parentino, là ove poscia surse la villa Sbandati, con l'obbligo che entro un quinquennio ne debba aver messo in coltura almeno settantacinque.

Documenti mss. pel Cod. Dipl. Istr.

1594. — In quest' anno e nel successivo gli Uscocchi visitano l'Istria e le sue spiaggie, commettendo in ogni dove atti di pirateria.

Venezia e le sue Lagune (Anno 1847) v. I, parte II. Appendici p. 24.

1594, 3 ottobre. — Il cardinale Girolamo Mattei scrive da Roma al vescovo di Capodistria, che, tra altre cose, vieti ai Sacerdoti Slavi del territorio l'uso della lingua illirica, nella celebrazione della messa.

Atti mss. del vescovo di Capodistria G. Ingenerio v. II.

1595. — Francesco Capello, podestà e capitano di Capodistria, annulla il dì primo ottobre la cessione gratuita di terreni incolti, fatta da questo Comune a gente slava con la intenzione di veder aumentate le braccia in Provincia.

Statuto di Capodistria p. 192.

1595. — In questo o nell' anno successivo vengono trasportati Morlacchi sui terreni di Fontane presso Parenzo, terreni ch' erano stati donati dalla Repubblica di Venezia al capitano Bernardo Borisi.

Kandler. Indicazioni ecc. p. 67; e l' Istria. Anno VI, p. 28 e 85.

1597, 30 agosto. — Il Senato Veneto accorda al comune di Rovigno ducati trecento per rialzare le civiche mura, e gli da armi e munizioni perchè si difenda contro le continue molestie degli Uscocchi.

Kandler. L' Istria, Anno V, p. 288.

1599, 19 gennaio. — Gli Uscocchi in numero di settecento vengono all' assalto di Albona, ma trovandovi valida resistenza, corrono sopra Fianona e la manomettono, e scorticato ch' ebbero Gaspare Carlavanich ritornano a Segna carichi di bottino; quindi si trasportano a Rovigno con cinquanta barche, ove spogliano gli ebrei e tutti i navigli che trovavansi in porto.

Manzuoli. Nuova descrizione dell' Istria. Vedi Archeografo Triestino v. III, p. 193; e Kandler. Indicazioni ecc. p. 68; e l' Istria. Anno II, p. 158.

1599, 6 agosto. — Il capitano di Raspo, Bernardo Contarini, consegna al Morlacco Antonio Bibalovich e suoi discendenti sessanta campi incolti, situati su quel di Buie verso il castello di Momiano, con l' obbligo di porre in coltura almeno la metà di esse terre entro un quinquennio.

Documenti mss. pel Cod. Dipl. Istr.

16 . . . — Dodici famiglie slave, condotte dal capo Nicula Pertovich, prendono stanza nella contrada di Visignano.

De Franceschi. L' Istria. Note Storiche, p. 368.

16. . . — Sessanta otto famiglie slave con a capo Zuanne Radossevich, vengono investite di terreni su quel di Pola.

De Franceschi. L' Istria, Note Storiche, p. 368.

16. . . — I preti dei neovenuti Morlacchi in Istria dànno poco buon odore di sè, molti anzi di loro sono condannati.

Relazione di *Angelo Barbarigo*, vicario generale di Giovanni Lipomano, vescovo di Parenzo (Anno 1598-1608). Vedi Kandler. Notizie Storiche di Montona p. 222.

1601. — Nuovi abitanti dell' Illirio, stanchi di soffrire il giogo Ottomano, vengono in Istria e fabbricano la villa di Altura.

Prospero Petronio. Vedi Notizie Storiche di Pola, p. 258.

1601. — Venezia invia nuova spedizione contro gli Uscocchi, i quali bene ammaestrati nella pirateria percorrono la costa, nonchè l' interno dell' Istria

Venezia e le sue Lagune (Anno 1847) v. I, parte II. Appendici, p. 24.

1605, 5 luglio. — Il capitano di Raspo accorda a M. Zorzi Ducovich da Sebenico alcune terre incolte, situate nella contrada di Foscolino, diocesi di Parenzo, per ricoverarsi con alcune famiglie condotte seco; il Ducovich poi gli promette che in breve farebbe venire in Istria altre venti famiglie Morlacche con molti animali.

Kandler. L' Istria. Anno IV, p. 42.

1612. Capodistria li 12 gennaio. Il capitano di Raspo G. D. investe di 700 campi in Maladelle su quel di Umago Nico Fabrich (*Dabrich?*) da Cugna? e Pietro Nico Albanesi, Marco Dablo, Mico Vocasiro, Nico Guerino, Dablo Ivan, Nico Bronio e Viso Ivan; coll' obbligo di conservare tutti gli roveri buoni o per venir buoni per la casa dell' Arsenal. — Provincia. Anno XIX, p. 49 e seg.

1612. — La Repubblica Veneziana invita altri Dalmati a popolar l' Istria.

Kandler. L' Istria. Anno VI, p. 28.

1612. — In quest' anno gli Uscocchi, guidati dal capitano Giurissa, si fanno a percorrere le spiaggie Istriane, sorprendono Pola e Barbana e carichi di preda ritornano a Segna.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

1623. — Il capitano di Raspo, Andrea Contarini, investe dieci nove famiglie Albanesi di tremila campi, situati nella contrada Monspinoso di Parenzo (detta ora dagli Slavi Dracevaz), con l' obbligo di fabbricarvi una villa.

De Franceschi. L' Istria. Note Storiche p. 365; e Kandler. L' Istria. Anno IV, p. 91 ed Anno VI, p. 28.

1625, 22 novembre. — Ducale Corner che annulla le investiture fatte dal capitano di Raspo, Andrea Contarini, nelle persone di Pietro Volarich ed Antonio Corelio con terre situate entro il territorio di Cittanova, e ciò perchè fatte contro i privilegi dello statuto locale.

Statuto Municipale di Cittanova (Trieste 1858) p. 137.

1627. — Altre colonie slave passano dalla Dalmazia in Istria.

Kandler. Indicazioni ecc. p. 71.

1628. — Nuovi abitanti, venuti dalla Dalmazia in Istria, prendono loro stanza in San Vincenti e suo territorio.

Kandler. Indicazioni ecc. p. 71; e l' Istria. Anno IV, p. 131.

1631. — Ridotta l' Istria Veneta a pochi abitanti a causa dell' ultima guerra (1616-1618) e della peste dello scorso anno, Venezia delibera di provvedere a tanto vacuo con una popolazione tratta dalle montagne della Bossina e della Dalmazia.

Kandler. Vedi Notizie Stor. di Pola p. 230.

1632. — Alcune famiglie Morlacche, venute tempo addietro in Istria ed investite di terreni incolti in Promontore, domandano di essere divise dalla parrocchia di Pomero e formare da sè una pievania.

Prospero Petronio. Vedi Notizie Stor. di Pola p. 256.

1635. — Ha luogo in quest' anno un trasporto di Morlacchi nella villa di Filippano presso Dignano.

Kandler. Indicazioni ecc. p. 72; e l' Istria. Anno IV, p. 176.

1646. — Il vescovo Tommasini che percorse in quest' anno il territorio di San Vincenti, lo vide tutto abitato da gente slava, fuggita dalle montagne di Morlacchia per iscansare il furore dei Turchi, „onde Morlacchi ancora si chiamano".

Tommasini. Commentarj dell' Istria. Archeogr. Triest. v. IV, pag. 429.

1646. — Villanuova presso San Lorenzo del Paisinatico abitata da Morlacchi che, „sebbene abbiano mutato cielo e patria, conservano

la stessa barbarie, governano sì i campi ed il bestiame ma sono dediti ai latrocinî ed alla ebrietà."

Tommasini. Commentarj dell'Istria. Arch. Triest. v. IV, p. 438.

1647, 5 agosto. — Il Doge raccomanda al podestà e capitano di Capodistria, Antonio Grimani, le quaranta nove famiglie Morlacche che desiderano venire in Istria e collocarsi nel distretto di Pola, perchè sieno ben trattate e provvedute di terreni e pascoli pei loro quattromila e cinquecento animali.

Kandler. L'Istria. Anno IV, p. 106.

1647, 12 agosto. — Girolamo Corer, capitano di Raspo, investe quaranta due famiglie Morlacche, composte di quattrocento e trenta individui, aventi seco un grande numero di animali e guidate dal capo Filippo Zupanovich da Mariche paese turco, di terreni posti in Castagizza fin presso Sissano, Galesano, San Daniele, Lavarigo e Montecchio e ne dà loro il possesso, li 2 gennaio 1648.

Patria, giornale di Capodistria. Anno I, p. 2, N. 12; Relazione di Girolamo Corer in Senato. Vedi Notizie Stor. di Pola, p. 421; Kandler. Indicazioni ecc. p. 73; e l'Istria. Anno VI, p. 92.

1648. — Girolamo Corer, capitano di Raspo, riconosce li 2 gennaio l'acquisto fatto dal Morlacco Zuanne Giadresco detto Tulin di alcuni terreni, situati presso la villa di Maderno nella Polesana, terreni che in addietro spettavano a Zuanne Minà. Il Giadresco venne in Istria col Morlacco Filippo Zupanovich.

Patria, giornale di Capodistria. Anno I, pag. 3, N. 12; e Kandler. L'Istria. Anno VI, p. 92 b.

1648-1650. — Il capitano di Raspo, Girolamo Corer, investe di beni campestri, durante i trenta due mesi di sua carica, duecento settantanove famiglie di Morlacchi, venute in Istria dalla Dalmazia.

Notizie Stor. di Pola, p. 423.

1650. — Settanta famiglie Morlacche con a capo Luca Rora arrivano in più volte in Istria, prendono stanza ne' dintorni di San Lorenzo del Paisinatico e sono investite di fondi incolti.

Relazione di Girolamo Corer in Senato. Vedi Not. Stor. di Pola, p. 422.

1650. — Paolo Vidovich si stabilisce con cinque famiglie Morlacche presso Lisignano nella Polesana, e viene investito di terreni incolti.

Relazione di Girolamo Corer in Senato. l. c. p. 422.

1650. — Dieci famiglie Morlacche con a capo Visco Radonich prendono posto nelle vicinanze di Lisignano nella Polesana.

Relazione di Girolamo Corer in Senato. l. c. p. 422.

1650. — Micula Pertovich, capo di dodici famiglie Morlacche, arriva in Lisignano su quel di Pola, e viene posto al possesso di molti terreni incolti.

Relazione di Gerolamo Corer in Senato. l. c. p. 422.

1650. — Girolamo Corer, capitano di Raspo, investe durante il tempo della sua capitaneria (1648-1650) Zuanne Radossevich, capo di sessanta famiglie Morlacche, di terreni nella Polesana.

Relazione di Girolamo Corer in Senato. l. c. p. 422.

1656, 16 novembre. — Baldassare Corniani, vescovo di Capodistria, impone al curato di Costabona di dover cessare dalla celebrazione della messa in lingua illirica; il dì seguente ordina altrettanto al pievano di Carcauzze Don Michele Voch.

Il curato suddetto di Costabona fu il primo prete che introdusse in diocesi il messale illirico, e si chiamava Don Giorgio Gregorich.

Atti mss. del vescovo Corniani, volume unico.

1657.*) — Girolamo Priuli, capitano di Raspo, investe li 26 novembre l'Albanese Micho Braicovich capo di dieci famiglie, ed il prete Michele Lubotina, capo di cinque famiglie di Cernizza del Monte-Negro, della villa di Peroi e vicini terreni, che avevano per confine i territorî di Fasana, Marana, Dignano e S. Fosca fino il porto Marichio, e fa tale investitura in virtù della Ducale 21 luglio p. p.

Patria. Giornale di Capodistria. Anno I, N. 16, p. 1; Kandler. L'Istria. Anno VII, p. 137; e Notizie Storiche di Pola p. 67; e Tomaso Luciani. Vedi Notizie Storiche di Pola p. 33.

1658, 5 ottobre. — Il Veneto Senato concede alla colonia di Montenegrini, domiciliata in Peroi, di potersi valere nelle sue funzioni ecclesiastiche della chiesa di San Nicolò in Pola.

Kandler. L'Istria. Anno VII, p. 139.

1680. — Circa questo tempo la famiglia Borisi di Capodistria fa venire in Fontane, diocesi di Parenzo, dieci famiglie del Monte-Negro, ma avendo loro ricusato il prete di rito greco si ritirano.

Naldini. Vescovo di Capodistria. Atti mss. v. XV, c. 212 b.

---

*) Il *Kandler* nelle notizie storiche di Pola p. 77 pone questo trasporto di Slavi all'anno 1650, e dice essere l'ultimo.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

STIPENDIARÎ DELLA REPUBBLICA

RAMMENTATI

NELLE CARTE DELL'ARCHIVIO DIPLOMATICO DI TRIESTE

tra il 1370 e il 1380.

Nel fare lo spoglio delle carte di questo Archivio diplomatico per ciò che riguarda l'antico commercio triestino, allo scrivente è accaduto più volte, specialmente nel periodo decorso tra il 1370 e il 1380, d'imbattersi in stipendiarî e conestabili della repubblica di Venezia, i più di presidio a Trieste, i quali trattavano le armi e la mercatura ad un tempo.

A dir vero, dei militi di guarnigione in queste parti abbiamo alle stampe due liste: l'una pubblicata il 1880 nel Volume VII di questo Archeografo dal cav. G. di Sardagna col titolo *Memorie di soldati istriani e forestieri che militarono nell' Istria nei secoli XIII, XIV e XV*; l'altra dal professore Giovanni Cesca nel suo libro intitolato *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381*, stampato il 1881 a Verona coi tipi Drucker e Tedeschi.

Avendo, tanto il Sardagna quanto il Cesca, attinto alle medesime fonti, che sono gli Archivî di Venezia, dove i soldati avevan tante ragioni d'esser registrati, parrebbe che la serie devess' essere completa. Ma raffrontata coi nomi che ricorrono nelle carte di questo Archivio si vede che completa non è: della

qual cosa non si vuole punto accagionare la diligenza, veramente accurata, dei signori raccoglitori, ma è piuttosto, anzi unicamente da inferire che anco gli Archivî veneziani siano soggiaciuti a sottrazioni e a sperperi parziali.

Certo alcuni nomi, di cui è memoria nel nostro Archivio, sono comuni all' uno o all' altro dei raccoglitori, o a tutti e due insieme, e que' nomi li verremo man mano notando; ma ce ne sono anche, e non pochi, di nuovi affatto, che ora si danno alle stampe coll' intendimento di arricchire la serie, non di completarla, chè, dopo tanto volger di tempo, non è forse più possibile.

Quando s' è detto che cotesti nomi son derivati dai quaderni de' Vicedomini, non c' è più il caso d' aspettarsi notizie intorno alle loro imprese militari, che quello non era davvero il luogo da ciò: qui gli stipendiari son noti per atti privati, contratti commerciali la maggior parte, ch' essi avevan cura di far registrare in Vicedomineria, affinchè avessero forza legale, e in questi contratti n' è indicata incidentalmente, quando n' è indicata, la loro professione ufficiale.

Nel veder poi come, chi più chi meno, quasi tutti i soldati s' ingegnassero d' ingrossare lo stipendio con speculazioni private, non può recar meraviglia il decreto del Senato del 29 gennaio 1376, riferito dal Cesca e che qui riportiamo. „Et quia sentitur quod sunt in tergesto Aliqui provisionati, videlicet persone tenentes staciones de pannis et mercatores, non facientes custodiam, habentes pagam balistariorum venetorum cum damno comunis, qui sunt quidam marcus de pavionibus, et quidam de ca erizo, et unus tercius filius condam gasparini de bonacursio, sicut habitum est ab officio nostro rationum, commitatur dictis provisoribus quod predictos cassent a provisione vel soldo nostro, pro bono nostri comunis.“

Non può, diciamo, recar meraviglia, perchè da questo decreto risulterebbe, che la Repubblica chiudeva volentieri un occhio sulle speculazioni de' suoi militi, lasciava che tenessero „staciones de pannis“ facessero a loro posta i „mercatores“, purchè non le venissero „ab officio rationum“ serie lagnanze intorno al loro servizio.

Trieste, nell' aprile del 1887.

Jacopo Cavalli.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

JACOPO DE ELECTO, triestino.

(Noto al Sardagna che con lezione errata lo chiama Debalet. Archeografo triestino N. S. Vol. VII, pag. 38-39).

Anno 1371, 29 marzo.

Jacopo de Electo, cittadino di Trieste, dichiara d'aver ricevuto da ser Zilio de Avanzo di Venezia, abitante in Trieste, 3 ducati d'oro a titolo di mutuo.

Vicedom. XXIII, 57.ª

LO STESSO,
ODORICO DE AZO,
MICHELE LOMBARDO, triestini.

Anno 1371, 26 maggio.

Il podestà Nicolò Aurio ordina al conestabile Jacopo de Electo di pagare lire 32 e 7 soldi di piccoli veneti a Nicolò di Ferrara oste a Treviso per spese fatte agli stipendiarî triestini Odorico de Azo e Michele Lombardo.

„Sub logia comunis, presentibus ser Çanino Claudo de Veneciis et ser Lazaro de Azo de Tergesto testibus et aliis.

Egregius et potens vir dominus Nicolaus Aurio potestas tergesti precepit ser Jacobo de Electo civi tergestino ibi presente quod usque ad festum sancti Michaelis proximi venturi det et salvat ser Nicolao de feraria habitatori Tervisij fillio qd. ser Benedicti libras trigintaduas parvorum et solidos septem parvorum quarum viginti libras parvorum pro expensis factis per ipsum ser Nicolaum in Tervisio Odorico de Azo de Tergesto et libras duodecim parvorum et solidos septem pro expensis per ipsum ser Nicolaum factis Michaeli Lombardo de Tergesto ipsis euntibus ad stipendium in Tervisio quas expensas videlicet de pane vino et carnibus ac in hospitio dictus ser Nicolaus fecit predictis ad instantiam dicti ser Jacobi eorum conestabili in Tervisio prout ipse ser Jacobus in judicio fuit confessus et hoc sub pena librarum decem“ ecc.

Vicedom. XXIII, 97.ª

Di Michele Lombardo si fa menzione un' altra volta il 18 agosto 1371, in cui il podestà Nicolò Aurio gli concede intromissione ne' beni mobili e fissi del fu Simone de Veçelo, cittadino di Trieste, „usque ad solucionem marcharum octo et solidorum quatuor pro valore unius cinguli argenti et unius clamidis dominarum coloris viridi fulciti sindone".

Vicedom. XXIII, 99.ª - 109.ª

ANTONIO DE CORTUSIIS, O CARTUSIIS DI PADOVA.

(Noto al Cesca che riporta il decreto del Senato, 15 novembre 1373, con cui quello è nominato capo d' uno bandiera equestre. Op. cit. pag. 200-201).

Anno 1371, 13 ottobre.

In contrada del Riborgo, in casa propria, Jacopo de Electo e Brigida sua moglie confessano d' aver avuto a mutuo 18 ducati d' oro da Antonio de Cortusiis, stipendiario in Trieste.

Vicedom. XXIII, 55.ᵇ

LO STESSO E ANTONIO DE CASTRACAN.

Anno 1372, 18 ottobre.

Tomaso Bajardi e sua sorella Domenica confessano d' aver ricevuto a mutuo 6 marche di soldi da ser Antonio de Cortusiis di Padova, caporale equestre in Trieste. Teste, Antonio de Castrachan, caporale equestre in Trieste.

Vicedom. XXIV, 8.ª

Altre notizie del Cortusiis: Anno 1373, 6 gennaio. Pascolo Getoli, cittadino di Trieste, prende a mutuo 18 ducati d' oro da ser Antonio de Cartusiis caporale equestre. Vicedom. XXIV, 52.ª Anno 1376, 12 marzo. Daniele de Stoiano e Nicolò de Gretis, cittadini di Trieste, dichiarano di dare ad Antonio de Cartusiis, conestabile equestre in Trieste, 8 ducati d' oro per vino avuto da lui. Vicedom. XXV, 25.ᵇ Anno 1378, 1 settembre. Antonio de Cortusiis „olim conestabilis equestris in Tergesto" vende a Giovanni de Filippi una sua vigna in St. Apollinare. Vicedom. XXV 76.ᵇ

BORTOLOTTO DI FERRARA.

Anno 1371, 1. aprile.

Bortolotto di Ferrara, stipendiario in Trieste, fa da testimonio in una lite composta da arbitri.

Vicedom. XXIII, 87.ª

MARCO DE PAVIONIBUS DI VENEZIA.

(Noto al Sardagna, Op. cit. pag. 76-77, e al Cesca, Op. cit. pag. 158, 228-29). È quel Marco che il Senato fece cassare dai ruoli degli stipendiari nel '76.

Anno 1371, 11 giugno.

Gregorio figlio di quondam ser Benvenuto Mesalto, cittadino di Trieste, dichiara d'aver ricevuto a mutuo 80 ducati d'oro da ser Marco de Pavionibus di Venezia, mercante e abitante in Trieste. Vicedom. XXIII, 14.ª

Il 23 agosto del 1373, „in stacione Marchulini de Pavionibus" Marco Gaffioto di Venezia, abitante in Trieste, fa procura generale ad Andrea quondam Spinello de Spinelli di Muggia. Vicedom. XXIV, 116.ª Come mercante lo s'incontra in tutto il decennio dal 1370 al 1380.

C'è memoria anche d'un Andriolo de Pavionibus, il cui grado di parentela con Marco non è indicato, il quale fino dal 1368 aveva venduto del vino a Nicolò Coseç, cittadino di Trieste, da cui il 9 settembre del 1371 doveva avere ancora „pro resto et complemento solucionis" marche 8 di lire. Vicedom. XXIII, 72.ª

ANTONIO DI NAPOLI.

Anno 1371, 6 luglio.

Donna Pasqua moglie di Antonio di Napoli vende a donna Lucia, figlia di Pertoldo Burlo e moglie di Antonio di Recanati, cittadino di Trieste, due vigne situate nel territorio di Trieste.

Vicedom. XXIII, 34.ª

LO STESSO E LUIGI SOSA.

Anno 1378, 15 aprile.

Giacomo de Genano, cittadino di Trieste, riceve a mutuo 15 marche e 48 soldi da Antonio di Napoli, balestriere nel castello di S. Giusto, „sub banda Alvisij Sosa".

Vicedom. XXV, 49ª-b.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

ANTONIO BONACURSIO DI VENEZIA.

(Noto a tutti e due: Sardagna, Op. cit. pag 92 in nota; Cesca, Op. cit. pag. 228, 229. Questi è il „filius condam Gasparini de bonacursio“ fatto cassare dal Senato dai ruoli degli stipendiari nel '76).

Anno 1371, 2 novembre.

Matteo, figlio di quondam ser Domenico de Volçina, cittadino di Trieste, vende ad Antonio, figlio di quondam ser Gasparino Bonacursio di Venezia, abitante in Trieste, una sua vigna situata in Quarto (nella valle di Zaule) per 3 marche di soldi veneti.

Vicedom. XXIII, 82.[b]

Anno 1371, 20 novembre. Ser Nicolò Boteç, figlio di quondam ser Baudo, cittadino di Trieste, promette di restituire ad Antonio Bonacursio di Venezia lire di piccoli 28 avute a mutuo. E affinchè il debito non cada in prescrizione, c' è aggiunta la clausola: „usque ad centum annos proximos venturos“.

Vicedom. XXIII, 83.[a]

FRANCESCO DE BARONIS DI FERRARA.

Anno 1371, 9 dicembre.

Nicolò, figlio di quondam ser Pietro Salinario, cittadino di Trieste, dichiara d' aver avuto da Francesco de Baronis di Ferrara, conestabile pedestre in Trieste, lire 145 di piccoli a mutuo. Teste, Luigi di Bassano.

Vicedom. XXIII, 77.[a]

JACOPO DE GARZULA DI TRIESTE.

(Noto al Sardagna, Op. cit. p. 76).

Avesse abbandonato il servizio dei Visconti di Milano, al quale sia entrato nel 1370, o avesse ottenuto un permesso, è certo che il 12 giugno del 1373 egli si trovava in patria: nel qual giorno Nicolò Coppa vendè una vigna situata in Gorgis a Odorlico Salinario, e il contratto fu stipulato „ante ecclesiam sancte Marie de mari, presente Jacobo de Garzula“.

Vicedom. XXIV, 108.[a]

Di Pace, sua moglie, sappiamo che, il 13 marzo del '72, per un credito di 50 lire di piccoli che aveva verso Balardo de' Balardi, gli fece andare all' incanto una vigna di pertiche 25, situata in Camarzo, stimata appunto 50 lire di piccoli.

Vicedom. XXIV, 98.[b]

BARTOLOMEO DI REGGIO, GIOVANNI DI CREMONA.

Anno 1372, 5 aprile.

Donna Margherita, moglie di ser Omobono Burlo, promette, col consenso del marito, di restituire a ser Bartolomeo da Reggio 14 ducati d' oro avuti a mutuo. Teste, Giovanni quondam ser Giuliano di Cremona, stipendiario in Trieste.

Vicedom. XXIV, 100.[b]

Il 5 aprile dell' anno seguente la stessa Margherita prende a mutuo da Bartolomeo altri 14 ducati d' oro, e Giovanni di Cremona è testimonio anche a questo atto. Vicedom. XXIV, 100.[b] Il 17 ottobre del '73 Armano de Terino, cittadino di Trieste, promette di dare al detto Bartolomeo, che qui è detto „stipendiario equestre in Tergesto", lire 82 di piccoli per merci avute da lui.

Vicedom. XXIV, 122.[a]

LUCHINO DE LANFRANCHIS DI PISA.

(Noto al Cesca. Op. cit. pag. pag. 207-208).

Anno 1372, 18 ottobre.

Pietro de Basilio figlio di quondam ser Nicolò di Trieste e Luchino di Pisa, conestabile equestre in Trieste, s' obbligano di dare a Bartolomeo da Reggio, mariscalco e abitante in Trieste, lire 207 di piccoli per vino avuto da lui.

Vicedom. XXIV, 95.[b]

Per Nicolò de Basilio, soldato anche lui e che qui apparisce già morto, vedi Sardagna. Op. cit. pag. 75. Del Lanfranchi ci

sono dell' altre notizie. Il 27 ottobre del '72 presta a ser Pietro de Basilio 100 marche di soldi. Vicedom. XXIV, 60b - 61.a Nel '77 vende una vigna situata in S. Sabba al convento de' Crociferi di Venezia per 525 lire di piccoli; nel contratto è detto „olim conestabilis equestris". Vicedom. XXV, 85.a Verosimilmente era andato a stare a Capodistria, ed è morto forse in quella città, come si potrebbe argomentare da questo atto. Anno 1383, 24 aprile. Francesco da Rimini, dimorante in Trieste, dichiara d'aver ricevuto „a domina Floriana uxore quondam ser Luchini de Lanfranchis de Pisa olim habitatore Justinopoli de denariis propriis" lire 200 di piccoli delle 400 che Luchino gli doveva per una vigna ch' egli lascia libera e franca agli eredi e pupilli. Vicedom. XXVI, 32.a

LEONARDO DE SUANE.

Anno 1372, 13 aprile.

Amano de Terino, cittadino di Trieste, si obbliga di restituire a ser Leonardo de Suane, conestabile pedestre in Trieste, 120 lire di piccoli veneti, avute a mutuo da lui.

Vicedom. XXIV, 86.a

DONCHIERIGO DI CASTROLEONE, GIACOMO DI FERRARA.

Anno 1372, 25 aprile.

Bianco de' Bianchi di Venezia, abitante in Trieste, e sua moglie Francesca promettono di dare 120 lire di piccoli a ser Donchierigo di Castrolione, stipendiario e abitante in Trieste, per merci avute da lui. Teste, Giacomo da Ferrara, stipendiario in Trieste.

Vicedom. XXIV, 1.b

Il 1 di settembre dello stesso anno Donchierigo presta 162 lire e soldi 8 di piccoli a donna Margherita, vedova di Gregorio Maxçela, che fu cittadino di Trieste, e a Maddalena loro figlia. Vicedom. XXIV, 19.a Quanto alle merci vendute ai Bianchi, siccome

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

uno plumaçio fill. et una cultra nova valoris quatuordecim librarum; quatuor paria linteaminum novorum trium tellarum pro quolibet valoris sexaginta librarum; quatuor gausapa nova valoris sexdecim librarum, triginta fazolli valoris quadraginta librarum; octo intimelle a muliere valoris quinque librarum; unum pignolatum novum valoris decem librarum; unus labes de brondio valoris quatuor librarum; una catena ab igne valoris quadraginta solidorum; tres anuli videlicet unum topacium una perla et unum rubinum valoris octo ducatorum auri; una bursa de grana valoris unius ducati auri". Vicedom. XXIV, 102[b] - 103.[a] Anno 1372, 20 agosto. Avendo il podestà Leonardo Contarini concesso a ser Mauro de' Viana, cittadino di Trieste, procuratore „domine Minze uxoris ser Antonij Erizo de Veneciis" intromissione nei beni di Acarisio fratello di lei, per la somma di lire 353 e soldi 6 di piccoli veneti „pro complemento solucionis omnium que ipsa habere debebat a fratre suo" il detto Viana designa agli stimatori del comune una vigna situata in Cadins che fu comperata all' incanto da Donato di professione barbiere, il quale la rivedè poi „magistro domino Johane de Benciis salariato in Tergesto per ducale dominium". Vicedom. XXIV, 17[b] - 18.[a-b]

BARTOLOMEO MARISCALCO.

Anno 1372, 1 settembre.

Michele Pilipario prende a mutuo lire 20 di piccoli veneti da Bartolomeo mariscalco, abitante in Trieste, figlio di quondam Gregorio.

Vicedom. XXIV, 4.[b]

BERNARDO DE PILIGRINO.

Anno 1372, 8 settembre.

Ser Bernardo de Piligrino, caporale equestre in Trieste, „tamquam procurator ser Corvi de Bonomis" dichiara d'aver ricevuto 8 marche di soldi da ser Ambrogio d'Argento procuratore di donna Nicolotta sua moglie ed erede di Bonafè Grasso.

Vicedom XXIV, 12.[a]

PASQUALINO CIGOTO DI VENEZIA.

Anno 1372, 6 ottobre.

Ser Pasqualino di Venezia, conestabile pedestre in Trieste, compera una casa in S. Silvestro da ser Nicolò Signolo, cittadino di Trieste, per 152 lire di piccoli veneti.

Vicedom. XXIV, 15.[b]

1375, 29 novembre. Pasqualino Cigoto di Venezia, „nunc caporale equestre in Tergesto“ rivende la casa in S. Silvestro, „cum scalis lapideis et pergula“ per 60 ducati d' oro a ser Nicolò de Picca. Vicedom. XXV, 21.[a]

PELESIO, O PENESIO DI FAENZA.

Anno 1372, 19 dicembre.

Ser Nicolò Salinario, cittadino di Trieste, s' obbliga di dare a ser Pelesio, figlio di quondam Indrigucio di Faenza, conestabile pedestre in Trieste, ducati d' oro 168 per merci avute da lui.

Vicedom. XXIV, 42.[a]

Il 26 aprile del '73 Allegranza, vedova di Vitale d'Argento, prende a mutuo 28 lire di piccoli veneti dallo stesso Pelesio. Vicedom. XXIV, 85.[b] Il 7 gennaio 1376 Nicolò de Stoiano, cittadino di Trieste, promette 200 lire di piccoli al detto Pelesio, che qui è detto conestabile equestre, per merci avute da lui. Vicedom. XXV, 1[a], 2[b], 3[a]. Lo stesso giorno vende del vino per 70 lire di piccoli; e per 48 lire, il 4 febbraio. Vicedom. XXV, 24.[b] E di questo passo continuano i Vicedomini a registrare gli affari che il Pelesio o Penesio conchiudeva sino al 1378. Ricomparisce ancora il 15 febbraio del '83 in cui era conestabile a Capodistria, donde mandò qui a riscuotere un credito: „Sardius de Perinzino contentus fuit dare Unofrio quondam Zenis de Florentia habitatori Justinopoli ut procuratori Pelesij de Favencia conestabili in Justinopoli nomine dicti Pelesij ducatos tres auri nomine mercimoniarum“. Vicedom. XXVI, 21.[b]

COLANDO BELLI, triestino.

Anno 1372, 29 dicembre.

Michele di Costoleç promette a ser Colando Belli, stipendiario equestre in Trieste, 12 ducati d'oro per merci avute da lui.

Vicedom. XXIV, 46.a-b

Anno 1373, 11 febbraio. Gregorio, figlio di quondam Mattia di Sant'Angelo, vicino e abitante in Trieste, si dichiara debitore verso Colando Belli figlio di „quondam Nicoleti" cittadino di Trieste, di 6 ducati d'oro di giusto peso per vino avuto da lui. Vicedom. XXIV, 66.a

STEFANO DI MURANO, MAURO DI VENEZIA, DOMENICO DA MESTRE.

(Il primo è noto al Cesca, Op. cit. p. 203; il terzo al Sardagna, Op. cit. p. 27).

Anno 1373, 3 marzo.

Federico, detto Bonaldino, de Bonaldis di Treviso, essendosi costituito malevadore presso il ducale dominio in favore di Stefano, figlio di quondam Donato di Murano, „de solucionibus et pagis unius bandere peditum scilicet vigintiquinque hominum pedestrium receptis et habitis per ipsum Stefanum a ducali dominio . . . causa stipendij . . ." ser Guglielmo, fratello di Stefano, volendo liberare il Bonaldi dai danni possibili della piegieria, gli fa sicurtà coi propri beni.

Il contratto è stato stipulato „in stacione Antonij Bonacursij", presenti ser Mauro quondam Çanino di Venezia, ser Domenico quondam ser Antonio di Mestre, ser Donchierigo di Castroleone stipendiarî in Trieste.

Vicedom. XXIV, 69.a-b

Il 7 luglio dello stesso anno, Stefano presta 42 lire di piccoli veneti a Chiara moglie di quondam Nicolò de Leurico di Trieste. Vicedom. XXIV, 110.a Egli aveva preso in moglie una triestina di casa Mirissa; nel '78 non era più di presidio a Trieste; dove fosse andato non consta; questo sappiamo che più tardi era conestabile a Castelfranco; come ne fanno fede i seguenti documenti.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

„Cuum Odorlicus Salinarius et Lucia uxor sua habitatores Tergesti in maxima existerent inopia propter infelicia tempora elapsa ut quod se et filios eorum quamplures quos habent substentare non possent .... quare prefati Odorlicus et Lucia uxor sua volentes se ab expensis aleviare dederunt et tradiderunt Danielem filium suum ser Basilio Petro de Veneciis capitaneo porte maris Tergesti"; il quale Basilio dichiara a sua volta di accettarlo „in filium anime sue" e come figlio promette di tenerlo sotto pena di 100 lire di piccoli veneti.

Vicedom. XXIV, 112.[a]

Il 1.° Agosto del 1378 Basilio è costituito procuratore di Antonio di Milano, stipendiario che incontreremo più sotto; e dall' atto, ch' è registrato nel V. XXV, c. 76[b] de' Vicedomini, risulta ch' era tuttavia in uffizio. Senonchè tre mesi dopo, che vuol dire il 2 novembre dello stesso anno, nella donazione che egli fa di tutti i suoi beni (e tra case in città e vigne nel territorio di Trieste ne aveva di molti) a Maria sua moglie, figlia di Cristoforo Valerio di Venezia, è detto „olim capitaneus porte marine in Tergesto". Vicedom. XXV, 94.[a-b]

ANTONIO DI NOVENTA.

Anno 1373, 7 luglio.

Donna Vita, moglie di quondam Lanciano de Blonda, che fu cittadino di Trieste, dichiara d' aver ricevuto a mutuo 3 marche di soldi da Antonio de Noventa, caporale equestre in Trieste.

Vicedom. XXIV, 112.[b]

NICOLÒ DI TOLMEZZO.

Anno 1375, 23 marzo.

Nicolò de Picca, cittadino di Trieste, a nome della moglie Giovanna, dà a pigione una sua casa situata in Mercato all' ebreo Faiva de Herfert, per 24 ducati d' oro l' anno. Teste, Nicolò Furlano, caporale equestre in Trieste.

Vicedom. XXV, 21.[a-b]

Anno 1376, 6 marzo. Giovanni Nonuello e Mauro Sasolo, cittadini di Trieste, s' obbligano di dare al detto Nicolò, stipendiario in Trieste, 4 ducati d' oro a saldo degli 8 che Giovanni gli doveva „pro armis per eum emptis et receptis a dicto Nicolao". Vicedom. XXV, 24.[b]

Anno 1378, 13 marzo. „Cuum Nicolaus Furlanus habitator Tergesti quondam Laurencij de Tulmetio habuerit unam bandam a ducali dominio Veneciarum pro eundo ad servitium et stipendium dicte dominationis" ecc.; i triestini Pietro Burlo, Andrea de Amantino, Giusto Botez, Mauro Susolo, Nicolò de Checco e Giovanni da Pesaro stanno malevadori per lui per 1400 lire di piccoli veneti, della qual somma egli si riconosce debitore e li assicura coi beni propri e con quelli della moglie Caterina. Vicedom. XXV, 52[b] - 53.[a]

MARCO DE MOLINO, VIDO DEL CAMPANIL.

Anno 1376, 17 gennaio.

Il nobiluomo Marco de Molino, conestabile equestre in Trieste, figlio del nobile Creso, fa procura generale a sua madre Lucia de Molino. Teste, ser Vido del Campanil, conestabile equestre in Trieste. Vicedom. XXV, 3.[a-b]

PIETRO DELLA PENNA.

Anno 1376, 21 gennaio.

Marco „de bixoul" di Venezia debitore fino del '74 verso Pietro della Penna, conestabile pedestre in Trieste, di lire 46 di piccoli veneti che gli doveva „pro resto omnium rationum" avute tra di loro, gli designa una sua vigna nei pressi di Capodistria „in contrata Alberi" confinante colla vigna di Andreolo de Senis. Vicedom. XXV, 6.[a]

Al Sardagna, Op. cit. pag. 23, è noto un Matteo della Penna, che non sappiamo se parente di Pietro qui sopra ricordato, nè sappiamo se l' uno o l' altro, o tutt' e due fossero parenti di un terzo della Penna, figlio di Stabulone, di nome Michele e

di professione notajo, che rogò un codicillo nel testamento di Fiordicampo moglie di Gregorio de Basilio; altro stipendiario triestino che fu due anni in servizio della Repubblica nell' isola di Candia. Sardagna Op. cit. pag. 76.

TEMOLO DE STRASOLDO.

Anno 1376, 28 febbraio.

Temolo de Straxolt, caporale equestre in Trieste, dichiara d' aver ricevuto a mutuo 24 ducati d' oro da Francesco da Rimini, abitante in Trieste. Teste, Donato da Rimini, stipendiario in Trieste.

Vicedom. XXV, 18.ª

TISOLO DE LUGNANO DI CAPODISTRIA.

(Noto al Cesca).

Anno 1376, 6 febbraio.

Nicolò de Checco di Trieste vende a Marco quondam Variento di Murano e a Odorlico quondam Nicolò Scantera" una barcam de larte" per 22 ducati d' oro. Teste, ser Tixolo de Lugnano di Capodistria, stipendiario in Trieste.

Vicedom. XXV, 26.ª

BELTRAME DA BERGAMO.

Anno 1376, 19 marzo.

Pietro di Servola e Michele di Costoleç si dichiarano debitori verso ser Pelesio di Faenza di 20 lire di piccoli veneti per vino avuto da lui. Teste, Beltrame da Bergamo, stipendiario pedestre in Trieste.

Vicedom. XXV, 25.ᵇ

NICOLÒ ZAGO.

Anno 1377. 25 maggio.

Nicolò di Bologna, abitante in Trieste, adotta in figlio uno di Muggia. L' atto è rogato nel palazzo del comune in presenza del podestà Giacomo Delfino; teste, ser Nicolò Zago socio e ufficiale del detto podestà.

Vicedom. XXV, 80.ª

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Trieste, lire di piccoli veneti 1400, che egli s' obbliga di restituirgli nel termine d' un mese sotto pena d' un quarto di detta somma.

Vicedom. XXV, 54[b] - 55.[a]

In un atto dell' ultimo ottobre dello stesso anno si legge Stefanino de Noxigia, e viene indicato come notaio nel castello Amarina di Trieste. Vicedom. XXV, 117.[a]

GUGLIELMO DI MURANO, ZANINO DI CREMONA.

Anno 1378, 4 marzo.

Guglielmo di Murano, figlio di quondam ser Donato, stipendiario nel castello Amarina di Trieste, s' obbliga di restituire a ser Zanino di Cremona „olim stipendiario in Tergesto" 11 ducati d' oro avuti da lui a mutuo.

Vicedom. XXV, 41.[b]

BERNABÒ DI BOLOGNA.

Anno 1378, 11 aprile.

Ser Bernabò di Bologna, abitante in Trieste, figlio di quondam ser Romeo, nomina suo procuratore Francesco Delfino di Venezia.

Vicedom. XXV, 42.[b]

Il giorno dopo Francesco Delfino costituisce suo procuratore ser Bernabò di Bologna per la vendita di panni che sono specificati. Vicedom. XXV, 82[b] - 83.[a]

Il 21 maggio dello stesso anno Lazzaro de Aç, cittadino di Trieste, promette di dare a ser Bernabò lire 20 di piccoli per panno avuto da lui: Amano Terino lo stesso giorno gli si dichiara debitore di lire 51 di piccoli per panno comperato da lui. Vicedom. XXV, 65.[a]

LO STESSO,
FRANCESCO DI COMO,
GIOVANNI DI FERRARA.

Anno 1378, 6 agosto.

Donna Antonia, moglie dí ser Bernabò di Bologna, nomina il marito a suo procuratore generale. Testi, Francesco di Como e Giovanni di Ferrara stipendiarî in Trieste. In quest' atto soltanto il Bernabò è indicato come balestriere nel castello di S. Giusto.

Vicedom. XXV, 70.[a-b]

ANTONIO DI MILANO.

Anno 1378, 12 aprile.

Pinamonte di Muggia promette di restituire ad Antonio di Milano, balestriere nel castello di S. Giusto, 12 lire di piccoli avute a mutuo da lui.

Vicedom. XXV, 50.[b]

Il 28 di maggio lo stesso nomina a procuratore un suo commilitone; nel domani liquida i conti con un Nicolò di Muggia, e in questo atto è detto „olim balestrarius". Aveva dunque lasciato il servizio, o n' era stato licenziato. Vicedom. XXV, 58.[a]

ANTONIO FENESTRARIO,
BARTOLOMEO BONO DI VENEZIA.

Anno 1378, ultimo di giugno.

Antonio Fenestario, stipendiario nel castello di S. Giusto, „tamquam procurator Antonij de Mediolano olim stipendiario in Tergesto constituit et fecit Bartholomeum Bon de Veneciis conestabilem in castro predicto ibi presentem et accipientem" ecc. e gli dà facoltà di poter trattare tutti gli affari di Antonio di Milano.

Vicedom. XXV, 67.[a]

MAESTRO TEMPESTINO, sarte.

Anno 1378, penultimo d'aprile.

Il maestro Tempestino sarte, stipendiario nel castello Amarina, presta 2 marche di soldi a Margherita di Goriansco. Il 29 di maggio lo stesso presta 8 lire di piccoli a donna Brigida vedova di Chimichino di Triestè.

Vicedom. XXV, 65[b] - 66.[a]

BARTOLOMEO DI LORENZO DI VENEZIA.

Anno 1378, 16 maggio.

Ser Giovanni e ser Lazzaro Balardi di Trieste promettono di restituire lire 16 di piccoli a Bartolomeo di Lorenzo di Venezia, balestriere „in castro inferiori", avute da lui a mutuo.

Vicedom. XXV, 66.[a]

GIOVANNI DI PARMA.

Anno 1378, 22 maggio.

Giovanni di Parma, „olim caporalis equestris in Tergesto", dona una sua vigna situata nella contrada di S. Pietro, a ser Stefanino de Noxigia figlio di quondam Ambrogio. Teste, Nicolò di Bologna, Nicolò Bonacorso di Venezia.

Vicedom. XXV, 66.[b]

FRANCESCO GIUSTINIANI, ZANINO MOROSINI DI VENEZIA.

Anno 1378, 28 maggio.

In una lite d'eredità ricorrono il nobiluomo Franceschino Giustiniani, castellano di S. Giusto, e ser Zanino Morosini, capitano de' balestrieri nel castello Amarina.

Vicedom. XXV, 60.[b]

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

Anche della vedova di Alessio di Vigoncia si sono dovuti occupare i Vicedomini.

„Cuum domina peruça uxor qd. Alexij dè Vigoncia propter excessum per eam comissum contra statuta civitatis Tergesti“ e propriamente contro la rubrica: „Quod mulieres tergestine non sint ause cum clericis habitare nec fornicari nec absconse cum eis colacionem facere“ sotto pena di confisca de' loro beni mobili e fissi, ecc.: „idcirco ser Antonius de larzento procurator generalis comunis“ vende a Giovanni de Bonomo, maggior offerente, la casa che fu di lei, in Riborgo, confinata dai quattro lati da vie pubbliche, per 870 lire di piccoli veneti. XXVI, 92^{b} - 93.^{a}

ANDREA DI TOLMEZZO.

Anno 1378, 31 agosto.

Antonio de Cortusiis, già conestabile equestre in Trieste, vende due case situate in Riborgo a Pietro quondam Giovanni di Bergamo e ad Andrea di Tolmezzo, balestriere nel castello di S. Giusto, per 116 lire di piccoli veneti.

Vicedom. XXV, 83^{b} - 84.^{a}

ANDREA CALIGARIO DI VENEZIA.

Anno 1378, 23 settembre.

Andrea caligario di Venezia, figlio di quondam Bartolomeo, balestriere nel castello di S. Giusto, promette di dare lire 102 e soldi 6 di piccoli veneti a ser Francesco Solario di Venezia per cuoio avuto da lui.

Vicedom. XXV, 76.^{b}

ZANINO CALIGARIO DI VENEZIA.

Anno 1378, 23 settembre.

Zanino caligario di Venezia, figlio di quondam Rigo, balestriere nel castello di S. Giusto „de banda Aloisij Sosa“ promette di dare 59 lire e 16 soldi di piccoli a ser Francesco Solario „et hoc pro resto coraminis sibi dati et recepti“ ecc.

Vicedom. XXV, 77.^{a}

FRANCESCO DA BERGAMO.

Anno 1378, 11 ottobre.

Amano de Terino s' obbliga di dare a Francesco da Bergamo, detto Fachin, 16 lire di piccoli per vino ricevuto da lui.

Vicedom. XXV, 80.[a]

Il 3 novembre dello stesso anno il detto Francesco vende una casa situata nella contrada del castello a Simone de li Molis triestino per 40 lire di piccoli veneti. In questo contratto è detto „stipendiarius pedestris in castro sancti Justi sub bandera Pelesij de Favencia". Vicedom. XXV, 81.[b]

NICOLÒ ZIMADOR DI VENEZIA.

Anno 1378, 1 novembre.

Zanino caligario balestriere promette di dare a ser Nofrio de Zenis di Firenze, abitante in Capodistria, 14 lire di piccoli per panno avuto da lui. Teste, Nicolò Zimador di Venezia, balestriere nel castello di S. Giusto.

Vicedom. XXV, 81.[a]

ANTONIO DE NATAL, GIAMMATTIO QUERINI, veneziani.

Anno 1378, 19 dicembre.

Il podestà Saracino Dandolo concede intromissione in favore del comune nei beni di Marco di Francesco di Venezia, abitante in Trieste, fino alla somma di 587 lire di piccoli „pro resto unius quarti dacij vini" avuto in appalto da lui l' anno prima; onde egli designa agli onorevoli Giovanni Micheli e Francesco Venerio, castellani del castello Amarina, una sua vigna in contrada del Boveto che messa all' incanto fu comperata da Andrea Sebogna, cittadino di Trieste, per lire 81 di piccoli, somma che il compratore quattro giorni dopo pagò presenti Ticulo Trina di Trieste, Antonio de Natal e ser Zammattio Querini, tutt' e due conestabili nel castello di S. Giusto.

Vicedom. XXV, 120.[b]

BALDASSARE BURLO, triestino.
ANTONIO DA REGGIO.

Il Burlo è noto al Sardagna che ne parla nel Vol. VII pag. 67-68 di questo Archeografo. Nelle carte triestine è registrato il testamento che Baldassare fece a Udine, nella contrada del pozzo di S. Giovanni, dove dimorava, il 1 di settembre 1382, presente, tra gli altri, Giovanni da Reggio „nunc soldato terre Utini". Alla figlia Sebastiana Caterina lascia 500 lire; nomina eredi i figli Febo, Giovanni e Apollonio; ordina lo seppelliscano nella chiesa di S. Francesco. Vicedom. XXVI, 142.[a-b] Febo, il primogenito, rinunziò nel 1394 all' eredità, e vestì l' abito di S. Francesco.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

39. Nicolò di Tolmezzo.
40. Marco de Molino di Venezia.
41. Vido del Campanil „ „
42. Pietro della Penna.
43.* Gregorio de Basilio di Trieste.
44. Temolo de Strasoldo.
45.* Tisolo de Lugnano di Capodistria.
46. Beltrame di Bergamo.
47. Nicolò Zago.
48. Nicolò Mansanta di Trieste.
49. Nicolò Gremon „ „
50. Biagio di Nicolò.
51. Stefanino de Noxilla o Noxigia.
52. Guglielmo di Murano.
53. Zanino di Cremona.
54. Bernabò di Bologna.
55. Francesco di Como.
56. Giovanni di Ferrara.
57. Antonio di Napoli.
58. Antonio Fenestrario.
59. Bartolomeo Bono di Venezia.
60. Maestro Tempestino „ „
61. Bartolomeo di Lorenzo „
62. Giovanni di Parma.
63. Francesco Giustiniani di Venezia.
64. Zanino Morosini „ „
65. Nicolò de Agaciis.
66.* Alessio di Vigoncia.
67.* Rigo Ungaro.
68. Pietro da Bergamo.
69. Bartolomeo „
70.* Nicolò Belli di Trieste.
71. Andrea di Tolmezzo.
72. Andrea caligario di Venezia.
73. Zanino caligario „ „
74. Francesco di Bergamo.
75. Nicolò Zimador di Venezia.
76. Antonio de Natal „ „
77. Giammattio Quirini „ „
78.* Baldassare Burlo di Trieste.
79. Antonio da Reggio.

DOCUMENTO INEDITO

Il chiarissimo Dr. Vincenzo Joppi ci partecipa da Udine il seguente documentino, con le osservazioni aggiunte:

1096. 8 Maggio. Canfanaro. Il patriarca d'Aquileja Wodorlico I concede al suo Gastaldo di *Due Castelli* il luogo di Montesello ed il Porto di Lemme.

Nei Memoriali o Regesti di atti antichi, raccolti dal notajo udinese Antonio Bellone nella prima metà del secolo XVI, che si conservano nella civica biblioteca di Udine, alla pag. 2 del vol. III leggesi quanto segue:

Anno millesimo nonagesimo sexto. die VIII intrante Maio. indictione V fideliter regnante rege nostro H[enrico]. Anno imperii eius IX. Nutu Eterni Dei . . . . .

D. Worlicus Patriarcha concessit de voluntate et consensu D. Wolfradi Comitis suo advocatori domino Vedello Gastaldioni de duobus Castellis nomine Comunis et Castell. *(sic)* in primis Montesellum cruce usque: item Portum maris qui dicitur Lemo usque ad columnam cum Ecclesia sancti Laurentii.

Actum in Cafanario iuxta castellerium de Fontana manu Dominici notarii.

Il Bellone nota di aver trovato quest' atto nelle carte lasciate dal canonico udinese Aretuso di Villalta, di lui contemporaneo. Non si conosce la sorte dell' archivio di questo Canonico e del prezioso documento non resta che il magro regesto da me trascritto.

Prima di ogni cosa dirò, che questo diploma pecca nel numero dell' indizione, poichè nel 1096 non correva la quinta ma la quarta, e negli anni dell' Impero di Enrico IV che invero nel detto millesimo erano dodici e non otto come si trova scritto nell' atto in discorso. Ma queste differenze essendo comuni in quella remota età, per nulla infirmano l' autenticità della concessione patriarcale.

Il Dr. Kandler ricordò imperfettamente ed inesattamente questo documento negli *Annali del Litorale. Indicazioni*, ecc. Trieste. Assicuro poi che l' atto fu trascritto come sta nel memoriale del Bellone. Io poi proporrei una correzione e si è che leggerei . . . . . *cum consensu D. Wolfradi Comitis sui advocatoris domino Vedello* etc.

Studî paletnologici nella Provincia

Attesa l' importanza che di giorno in giorno vanno acquistando gli studî paletnologici, la Società Adriatica di Scienze Naturali, benemerita iniziatrice di tali ricerche nella nostra provincia, ha stabilito di creare una sezione speciale antropologico-preistorica, affine di poter estendere ancor maggiormente il campo delle sue investigazioni e conservare alla città nostra i preziosi avanzi dei primi abitatori del nostro Litorale. Facendo plauso a questo deliberato, pubblichiamo con piacere il seguente appello, pervenutoci dal Comitato istituito per promuovere questa impresa patriottica, che non dubitiamo, troverà l' appoggio di tutti coloro, cui sta a cuore il progresso della scienza ed il decoro del nostro paese.

Fra le varie scienze che negli ultimi anni progredirono maggiormente, va annoverata senza dubbio la paletnologia, ossia quella scienza che si propone la ricerca dell' uomo e della sua civiltà nei tempi remotissimi sui quali tace la storia. Avvolte nel mistero, circonfuse dalla poesia e dalla favola, adombrate nei miti e nelle tradizioni religiose, l' origine dell' uomo e le sue prime migrazioni furono in ogni tempo tema prediletto dei pensatori e dei filosofi.

Ma queste investigazioni si perdevano per lo più nei regni nebulosi della fantasia, perchè non sorrette dallo studio della natura e dall' appoggio di fatti, che soli possono guidarci attraverso la lunga serie de' secoli alla conoscenza del vero. Ed è appunto merito speciale della nuova scienza paletnologica quello,

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

farsi prima che anche per il nostro paese rifulga splendida, risorta la storia delle prische genti che abitarono le nostre terre e che passarono, com' ombre, nell' obblio de' secoli!

Ma per queste lunghe, faticose esplorazioni, per queste estese ricerche che sono da praticarsi in molti luoghi della nostra regione, i mezzi devono essere corrispondenti all' importanza ed alla vastità dell' impresa patriottica. Sorretta dall' Inclito Consiglio la Società Adriatica ha potuto già assicurarsi alcuni terreni, che promettono larga messe di cimelî preistorici: l' appoggio della cittadinanza cui essa fiduciosa si rivolge e che certo non le verrà meno nell' arduo cómpito, le permetterà di disotterrare que' tesori e di conservare alla nostra Trieste le reliquie de' nostri maggiori, affinchè non vadano miseramente sperperate. Mercè di tale appoggio anche presso di noi si vedrà sorgere un museo paletnologico che in pochi anni nulla avrà da invidiare ai più splendidi della penisola e d' oltremonte e di cui la città nostra a ragione potrà andare superba.

Trieste, Giugno 1887.

IL COMITATO

Comm. Riccardo Dr. Bazzoni
Presidente d' onore

Comm. Giuseppe Dr. Defacis
Presidente

B. Dr. Benussi, G. Dr. Brettauer, E. Dr. Geiringer, A. Dr. Hortis, C. Dr. Marchesetti, E. Pavani, P. Dr. Pervanoglù, A. Puschi, G. Sartorio, R. Tominz, Cav. Dr. A. de Tommasini, A. Valle, Prof. A. Vierthaler.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria. Parenzo, 1887. Vol. II, fasc. 3 e 4.

La Direzione volle onorare la memoria dell' illustre **Pietro Kandler** pubblicando l' **introduzione** che il medesimo aveva preparato per la ristampa del **codice delle epigrafi romane scoperte nell' Istria.** Questa nuova edizione del *codice diplomatico istriano,* quantunque copioso già fosse il materiale raccolto, non aveva potuto essere effettuata per varie ragioni indipendenti dalla volontà dell' autore, ed era stata impedita dalla morte prematura di lui. A questa sua collezione il Kandler attribuiva non poca importanza, essendo, al suo dire „il codice delle epigrafi romane rinvenute nell' Istria materiale „che da lustro e decoro a questa provincia, collocandola per la „epigrafia fra le più celebrate d' Italia, superiore ad altre di bellis- „sima fama e celebrità; sostiene il confronto della celebratissima „Aquileja pel numero e pel valore delle leggende, pella manifestazione „di condizioni antiche, ignote per altra via . . . Così che soltanto „dalle epigrafi e non da classici è possibile riconoscere tutto quel- „l' ordinamento politico, reggimentale, religioso che ebbe la provincia „d' Istria, la quale, ancorchè non ampia, non ebbe quella uniformità „che in ben maggiori estensioni si ravvisa in provincie maggiori" (pag. 5 e 7).

L' introduzione, tolta dal manoscritto esistente nell' Archivio provinciale istriano, oltre che un riassunto della storia epigrafica, è un interessante trattato delle condizioni geografiche e topografiche, politiche e sociali, civili e militari dell' Istria dai primordî della dominazione romana sino al secolo ottavo dell' êra volgare, col quale per la nostra provincia incomincia il medio Evo propriamente detto.

In essa l'A. accenna ai luoghi di abitazione anteriori alla conquista romana ed a quelli che vi furono in appresso fondati esaminandone la nomenclatura ed insegnando il modo di riconoscere dalla loro pianta e configurazione le città preromane, romane e medioevali e di seguire le tracce delle antiche strade. Parla delle divisioni e suddivisioni degli antichi scompartimenti, delle quali fanno tuttora testimonianza non pochi monumenti, le ambulazioni delle rogazioni, surrogate al culto antico, e le cappelle comuni a più distretti alle quali arrivano le processioni senza mescolarsi e che sono il punto preciso di confine. S'intrattiene quindi delle forme di governo provinciali e municipali nelle varie fasi del dominio romano, dei duumviri e del consiglio de' decurioni, delle colonie militari, quali furono Trieste e per qualche tempo Pola divenuta in seguito colonia civile, delle triumvirali ed augustee, come Parenzo, e delle agricole come Emonia o Cittanova, computando il numero dei coloni distribuiti nelle singole colonie. Alcuni capitoli vertono intorno ai corporati o corpi di artieri, comuni a tutte le località, ma fiorenti massimamente in Pola, intorno alle legioni e alla milizia ausiliare, alle quali erano ascritti gl'Istriani, soffermandosi il Kandler a ragionare della legione XV Apollinare, ove compariscono i Triestini e gli Egidani, legione che stanziò dapprima nella Pannonia, donde passò nella Siria, ma nel 72 dopo Cr. vi ritornò per rimanervi sino al 117, nel qual'anno fu mandata nell'Armenia ove perì. L'A. tratta altresì delle stazioni di presidio alle quali fornivano militi le *tabelle* od agri colonici minori, della marina militare e degli obblighi che per la flotta di Ravenna erano imposti alle città di Trieste, Capodistria, Emonia, Parenzo, Cissa, Rovigno, Pola e Nesazio, chiudendo la sua introduzione con alcuni cenni intorno i varî rami d'industria, fra i quali quello del lanificio era molto fiorente nell'Istria, e intorno il placito del Risano del 804, importante perchè „reclamava le condizioni dell'Istria, quali erano „a tempi del governo bizantino; condizioni che poi erano le romane „passate attraverso le leggi di Giustiniano e prima di questo di Teo„dosio: il quale placito ricorda condizioni bene antiche, secondo „pare a noi, dell'agro colonico e dei militi stazionarî a presidio „della provincia".

La Direzione pubblica pure sei relazioni di provveditori veneti in Istria al tempo della guerra di Gradisca, premettendovi una prefazione che riassume brevemente le attinenze tra la Repub-

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

diletti suoi diocesani, lavoro che esisteva manoscritto fra le carte della famiglia de' Marchesi Polesini. L' autore, (n. 1697, m. 1778) veneziano d' origine, che resse esemplarmente per ben 46 anni le due diocesi di Cittanova e Parenzo, era tenuto in grande conto per la pietà dell' animo e santità della vita ed in molta estimazione siccome profondo canonista e grandemente versato nelle filosofiche e storiche discipline. Alla prefazione concernente la sua vita e le sue opere seguono in appendice alcune importanti notizie trasmesse dal cav. Tomaso Luciani, le quali concorrono a dimostrare l' attività dello spirito, la estesa coltura e la varietà degli studî di questo insigne prelato. Il Negri incomincia le sue memorie con una descrizione geografica dell' Istria non limitandosi al suo tempo ma risalendo anche alle epoche anteriori. In quanto concerne i confini della penisola al tempo della conquista di Roma egli prendendo ad esaminare le disparate opinioni degli scrittori e seguendo Livio, si pronuncia per il Timavo quale limite dalla parte della Venezia anzichè per il Formione come altri vollero. Intorno all' origine della città di Parenzo oppugna le diverse tradizioni, osservando che il nome di essa comparisce appena durante la dominazione romana quale municipio ben considerabile. Descrive le antichità romane conservatesi colà, e dettagliatamente lo stato d' allora della città, le mura, i quartieri, gli edifici e le chiese. Indi esamina e critica le contrarie opinioni sul passaggio di Parenzo sotto la signoria di Venezia, e dopo avere accennato tutte le vicissitudini dell' Istria dall' epoca della caduta dell' impero d' Occidente accetta per vero quanto asserisce il Dandolo, esser cioè Parenzo venuta in potere della repubblica al tempo del doge Renier Zeno nella seconda metà del secolo XIII.

Del canonico **Don Tomaso Caenazzo** è l' articolo sull' **origine ed il progresso di alcuni istituti di beneficenza in Rovigno.** Il più antico di questi istituti era la confraternita della *Madonna* detta *di Campognana*, poscia *di Campo* e da ultimo *Scuola della B. V. di Pietà*, istituita già nell' anno 1323. Il suo statuto è della stessa epoca e scritto in lingua volgare. Scopo della confraternita erano la conservazione ed il provvedimento della sua chiesetta campestre sita a quattro miglia circa da Rovigno; le opere di carità verso i poveri, gl' infermi, i morti ed i moribondi confratelli. Il suo patrimonio col volger del tempo si accrebbe considerevolmente tanto che nel 1642 esso consisteva in 20 case, 26 stabili campestri, 357

olivari oltre diversi alveari di non piccola rendita. Nel 1475 il castaldo di questa scuola Matteo Dotario qm. Andrea creò coi beni di essa nel castello di Rovigno un ospitale per uomini e donne privi di soccorso ed impotenti al lavoro con propria chiesetta erettavi appresso alcuni anni più tardi, il qual ricovero ebbe migliore istituzione e forma nel 1707 mediante speciali capitoli statutarî, e nel 1726 fu ampliato a merito del conte Antonio Califfi. Nel 1767 inoltre il canonico Dr. Oliviero Costantini donando una sua casa provvedeva acchè gli uomini tanto paesani quanto forestieri avessero un asilo a parte, che tutt' ora esiste quale ospitale quantunque la confraternita, appellata anche degli *Ospitali*, sia cessata nel 1807 per ordine del governo francese. Una seconda confraternita pure cessata in questo anno era quella intitolata *Sovvegno* ossia *Suffragio di carità per i poveri infermi*, fondata nel 1763 dai sindaci del popolo Gabriele Piccoli ed Iseppo Facchinetti ed affidata alle cure della *Congregazione dell' Oratorio*, perchè la dirigesse giusta le regole sancite dal veneto senato. A beneficio dei poveri provvedeva pure il cosiddetto *Fondaco* promosso anteriormente all' anno 1489 dalla *Confraternita di Campognana*, alla quale stavano a cuore non solamente gli ammalati negli ospedali, ma anche i poveri sparsi nella Terra. Il *Fondaco* fu creato colla cessione da parte del Comune delle sue terre affittate a casatico di frumento, e nel 1772 disponeva d' un capitale di lire venete 272.888.46. Esso faceva prestanza di frumento per le semine, la quale per antica consuetudine veniva retribuita non in grano, ma in denaro verso il corrispettivo di soldi sei per ogni stajo; soltanto più tardi la restituzione fu praticata anche in natura con utile del capitale della misura colma, essendo stata ricevuta rasa. I fondaci locali erano due, uno dei quali fino dal 1622 vendeva anche olio al minuto per comodo della povera gente. Nel 1772 fu istituito in Rovigno con capitale prelevato dal fondo del *fondaco* il *Monte di Pietà* diretto dallo stesso comune, il quale vi preponeva in qualità di presidenti i tre giudici e nominava o confermava tutti gli altri impiegati. Questo monte che esiste tuttora sotto la sopraintendenza della congregazione di Carità, prestava denaro al 6 per cento sopra pegni, da prima fino all' importo di lire venete 120, indi di 240.

L' avvocato Dr. Carlo Gregorutti illustra le Iscrizioni romane e cristiane scoperte negli anni 1885 e 1886, fra le quali ci sembra

degna di essere ricordata quella esistente nel muro della cisterna di casa Gelmi in Pola che, giusta la dotta interpretazione del chiar. A., informa avere Augusto concesso al popolo, cioè ai decurioni di Pola, la percezione della tassa di pascolo e della decima che prima venivano date in appalto alle società. Importantissima è quella conservata su d' una pietra cavata per serbarvi olio nella casa dei Sig.ri Vidacovich in Capodistria, la quale insieme con due altre, una a Ronchi di Monfalcone e l' altra nella stessa Capodistria, costituiscono le sole epigrafi appartenenti allo stesso genere. Queste tre iscrizioni che senza dubbio si riferiscono al medesimo oggetto, si completano a vicenda, e dall' ultima chiaro apparisce che la *iuratorum sententia* decideva dell' aggregazione nell' *ordine decurionale*. Laonde, a quanto ritiene l' egregio Dr. Gregorutti, il loro significato corrisponderebbe al fatto che essendo insorta controversia nel municipio sull' ammissibilità del candidato, la causa rispettiva fu sottoposta alla decisione dei giurati; da che ne viene che i *iurati*, la cui sentenza è menzionata nelle dette epigrafi, disimpegnavano verosimilmente l' ufficio di giudici ne' rispettivi municipî a similitudine dei giudici delle decurie, i quali erano chiamati a decidere soltanto le cause che dovevano trattarsi in Roma. E tali *iurati* non sarebbero da confondersi coi *iuratores* che assistevano i censori nella confezione del censo in Roma e non avevano altro incarico che quello di ricevere le fassioni dei cittadini e di assumerli a giuramenti ove questo fosse stato richiesto. La denominazione di *iuratus* quale sinonimo di giudice, osserva ancora l' A. deriverebbe dal giuramento che il giudicante doveva prestare prima di pronunciare sentenza. Oltre a queste epigrafi offre non poco interesse un' aretta scoperta in Albona l' anno 1886, la quale da *Lucio Granio Rufo figlio di Voltimesio* fu dedicata alla *Giunone Tossica*, dea che a giudicare dal probabile significato del suo prenome „sagittaria" sarebbe una specie di Diana locale.

Chiudono l' interessante volume una rivista bibliografica di opere concernenti l' Istria e gli Atti della Società, dai quali rileviamo con compiacenza il progresso che va facendo il Museo provinciale parentino.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

riunite con modificazione del piano e riduzione delle ore di religione. La scuola pertanto ricevette il carattere di un istituto privato confessionale, come lo possiedono le altre comunità religiose, il quale nel quinto periodo, 1880, fu completato coll' apertura di un quarto corso ed uniformato alle prescrizioni del piano didattico. L' A. non si limita soltanto ad una semplice cronaca di questo istituto con particolari indicazioni sulla frequentazione, sul metodo d' istruzione, sul personale insegnante e sullo sviluppo e progresso della sezione per gli studî ebraico-religiosi; ma vi accoppia delle interessanti notizie biografiche degli uomini che ebbero attinenza con il medesimo quali docenti, o curatori ed in qualche altra guisa se ne resero benemeriti. Egli tocca altresì delle condizioni speciali della comunità, delle varie istituzioni israelitiche di beneficenza, e dell' attività dei singoli Rabbini, e ci offre de' cenni sulle principali famiglie ebree di Trieste e su alcuni illustri concittadini, quali l' astronomo e matematico Emanuele Porto, lo storico Samuele Romanin, il prof. Samuele David Luzzato, ed altri. Nella seconda parte del suo lavoro sono raccolti i più interessanti documenti concernenti la detta scuola ed in appendice havvi l' elenco delle opere edite ed inedite del prof. S. D. Luzzatto e del rabbino Moisè Tedeschi.

Prof. Dr. Franz Martin Mayer: Ein Handschreiben Kaiser Joseph's II. Un autografo dell' imperatore Giuseppe II. Nella „Oesterreich-ungarische Revue". Anno 1886, fasc. 7 (Ottobre).

L' autografo pubblicato dal chiar. professore Mayer è una serie di annotazioni ed appunti fatti dall' imperatore Giuseppe II durante il suo soggiorno a Trieste e nel Goriziano l' anno 1784, quale istruzione per il governatore e comandante militare, conte Pompeo Brigido. Da esso rilevasi l' acuto accorgimento del monarca, e la sua predilezione di vedere rapidamente procedere il trasmutamento delle cose, come pure la sua cura per tutte le classi della popolazione. Il suo scritto passa in rassegna le principali istituzioni della provincia, e ne svela il loro lato difettoso suggerendo gli opportuni provvedimenti; esamina le condizioni degli istituti di beneficenza e d' educazione proponendo le riforme necessarie al loro prosperamento, impartisce

degli assennati consigli per migliorare le condizioni economiche, rendere corrispondente ai bisogni del tempo l'amministrazione politico e civile senza recare aggravio maggiore al paese, e dare vigoroso incremento al commercio, essendo vivo desiderio del governo che Trieste possa per il beneficio del portofranco gareggiare efficacemente con le altre piazze commerciali. Nè l'imperatore si limita a questo soltanto; ma manifesta pure il suo avviso riguardo l'utilizzazione degli edifici per i diversi scopi, le nuove opere da imprendersi nel porto di Trieste, l'ampliamento della città, e la costruzione della nuova via per l'interno della Monarchia.

A. Venetianer: Die Evangelisch-reformirte Kirche Cristo Salvatore (vormals S. Silvestro) zu Triest. Beitrag zur Geschichte des Evangeliums in Triest. La chiesa riformata evangelica Cristo Salvatore (per l'addietro S. Silvestro) in Trieste. Contributo per la storia del Vangelo a Trieste. Trieste e Lipsia, G. Dase 1887 in 8.°, pag. 115.

Nella seconda metà del secolo XVIII esisteva a Trieste un piccolo gruppo di seguaci della Chiesa evangelica riformata, per lo più svizzeri, che avevano il loro centro di riunione in piazza San Giacomo al N. 656 nell'abitazione di Rodolfo Juvalta, il quale con pietosa cura provvedeva a' bisogni del culto insieme con Pietro Paolo Pernicci da lui a questo fine chiamato a Trieste. Per iniziativa dello stesso Juvalta e di alcune altre persone sorse nell'anno 1782 la comunità di confessione elvetica, cui aderirono a poco a poco oltre gli svizzeri, anche i correligionarî di varia provenienza e nazionalità, i quali appunto considerando la diversità dell'idioma de' singoli membri, stabilirono che l'ufficio divino fosse tenuto in italiano che come lingua della città ove erano ospiti, doveva essere noto a tutti. Per la qual cosa fu loro precipuo cómpito di assicurarsi l'opera di un sacerdote che esperto delle lingue parlate dai credenti per i rapporti privati, fosse pure in grado di annunciare loro pubblicamente in italiano il vangelo, ed ottenuto mediante decreto aulico il consenso di poter scegliere eventualmente anche un estero, lo trovarono nella persona di Bartolomeo Grass di Coira, il quale prese solennemente possesso del suo ufficio addì 5 di Novembre dello stesso anno. Con

denari raccolti fra i credenti di Trieste e di molti altri paesi d' Europa e con non poche volontarie imposizioni riuscì quindi alla comunità di acquistare alla pubblica asta la soppressa chiesa di San Silvestro, la quale, dopo che per l' intervento del console inglese Green furono superati alcuni ostacoli, fu aperta all' esercizio del culto nell' Ottobre del 1786 e dedicata a Cristo Salvatore.

Questi fatti costituiscono il tema della prima parte dell' interessantissimo lavoro del Venetianer, il quale con una bella e vivace esposizione ci narra poscia i fasti della chiesa di San Silvestro che tanta parte occupa nella storia religiosa della nostra Trieste. Fattane una minuziosa descrizione egli risale di epoca in epoca fino ai tempi più remoti, passando a scrutare la tradizione che colloca in quel sito la dimora delle due sante triestine, le vergini Eufemia e Tecla, il cui martirio subìto coraggiosamente nel 256 gli porge occasione di premettere alcuni cenni sull' introduzione del cristianesimo in queste contrade. La casa delle due martiri, che già era stata luogo di riunione dei seguaci del vangelo, molti anni innanzi che al culto della nuova religione fosse consegnato il tempio delle divinità Capitoline, verosimilmente al tempo di Costantino, divenne la prima chiesa cristiana, che fu tenuta sempre in somma venerazione dal popolo e durante la ristaurazione del duomo 1300-37 fece anche le veci della cattedrale, non essendo, come le altre chiese della città, soggetta ad un solo canonico, ma all' intero capitolo. Nella chiesa di San Silvestro furono nel secolo decimosesto tenute le prediche di quaresima e d' avvento, il cui predicatore era da principio chiamato e salariato dal comune di concerto col vescovo, più tardi da quest' ultimo soltanto. Essa fu nel 1613 ceduta dal vescovo Ursino de Bertis alla confraternità del Rosario, e nel 1630 contro la volontà e malgrado le reiterate proteste del Consiglio passò in proprietà dei Gesuiti, i quali dopo l' erezione della nuova chiesa l' affidarono alla confraternità dell' Immacolata Concezione da loro stessi chiamata in vita.

La grande riforma religiosa che dalla Germania erasi estesa rapidamente in quasi tutte le contrade d' Europa, attrasse pure l' attenzione dei Triestini, i quali per le loro relazioni commerciali con Oltralpe e per il contatto con quei popoli, allora più frequente a cagione delle molte guerre, erano venuti già in sul principio a conoscenza delle dottrine di Lutero e degli altri riformatori Ma i tentativi di migliorare lo stato della chiesa che venivano fatti in tutte le parti d' Italia,

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

AGGIUNTA

A pag. 354 ove osservasi che il basso Egitto era un tempo abitato da Semiti, va collocata la seguente annotazione :

I re della XIX dinastia egiziana temevano la preponderanza dei Semiti nel loro regno. Spiegasi perciò, che Sesostri ossia Ramses II, circa 1300 anni av. Cr. non volendo assegnare a' suoi militi di origine straniera delle terre site in Egitto, preferì di ricompensarli con terreni nel paese dei Moschi. Sembra, che il diritto di fondare colonie sia stato accordato al re egiziano dopo il trattato di pace ed alleanza coll' impero degli Etiti (vedi A. H. Sayce, Alte Denkmäler im Lichte neuer Forschungen, Lipsia O. Schulze pag. 210). Secondo la Genesi erano i Moschi (Mescech) un popolo d' origine indo-europea ; però la coltura superiore dei militi trasmigrati deve aver avuto per effetto la semitizzazione dei primi. Essi occupavano gran parte dell' Asia minore ed erano potenti e valorosi alleati degli Etiti. Dopo le vittorie degli Assiri li vediamo limitati alle coste del mar nero.

APR 25 1924

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

EDITO PER CURA

DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

NUOVA SERIE

VOLUME XIII.

FASCICOLO PRIMO — GENNAIO 1887.

TANZI CARLO. Studio sulla cronologia dei libri „Variarum" di Cassiodoro senatore.

MORTEANI Prof. LUIGI. Notizie storiche della città di Pirano. — (Cont. e fine).

JOPPI Dr. VINCENZO. Documenti Goriziani del secolo XIV.

PERVANOGLÙ Dr. PIETRO Della paletnologia della penisola italica nelle sue attinenze colla penisola balcanica.

GREGORUTTI Dr. CARLO. Iscrizioni inedite aquilejesi, triestine e istriane (con tre tavole)

GRABLOVITZ GIULIO Sull'orologio solare scolpito nel monumento scoperto il 20 Novembre 1878 nel fondo Cassis alle Marignane d'Aquileja.

COSTA A. Bibliografia. — I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi, ricerche storiche del prof. Arturo Galanti.

Rivista bibliografica.

Notizie varie.

LORENZUTTI Dr. L. Relazione dell'annata LXXVI della Società di Minerva.

TRIESTE

STABIL. TIPOGR. DI LOD. HERRMANSTORFER

1887.

Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella Sede della Società di Minerva in Trieste Via del Pesce 2 A.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

pervenute in cambio dell'„Archeografo"

ARCHAEOLOGISCHE - EPIGRAPHISCHE MITTHEILUNGEN aus Oesterreich pubblicate da O. Benndorf ed E, Bormann. Annata X. 1886, fasc. 1.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE, pubblicato a cura della Società di Storia Patria e diretto dal prof. Giuseppe de Blasiis — Napoli. Anno XI. 1886, fasc. II.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA — Roma. Vol. IX. fasc. 1 e 2.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO pubblicazione periodica della Società siciliana per la storia patria - Palermo. Nuova Serie. Anno X. 1885-86 fasc. I-IV.

ATENEO VENETO, Rivista mensile di scienze, lettere ed arti diretta da A. S. de Kiriaki e O. Gambari. — Venezia. Serie XI., Vol. 1 N. 4-6, Vol. 2 N. 1-4 Aprile-Ottobre 1886.

ATTI E MEMORIE, pubblicazione della Società istriana di Archeologia e Storia Patria. — Parenzo, 1886. Vol. II. fasc. 1 e 2.

BEITRÄGE ZUR KUNDE STEIERMÄRKISCHER GESCHICHTSQUELLEN herausgegeben von hist. Verein fur Steiermark. — Graz 1886, Annata XXI.

BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA, diretto dal prof. M. Glavinić — Spalato Anno IX., 1886, fasc. 6-9.

BULLETIN DU CERCLE SAINT-SIMON, (Société historique). Parigi, 1886, fasc. 15-17.

GIORNALE ARALDICO - GENEALOGICO - DIPLOMATICO, pubblicato dalla R. Accademia Araldica Italiana e diretto dal Cav. G. B. di Crollalanza — Pisa. Anno XIII., N 12 ed Anno XIV N. 1-6.

GIORNALE LIGUSTICO di Archeologia, Storia e Belle Arti, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. — Genova. Anno XIII., 1886, fasc. 7-10.

GIORNALE DELLA SOCIETÀ DI LETTURE E CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE. — Genova. Anno 1886, fasc 7-8.

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. — Torino, 1886, Tomo XXIV.

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR OESTERR. GESCHICHTSFORSCHUNG pubblicate, colla cooperazione di Th. Sickel e H. R. de Zeissberg, da E Muhlbacher — Innsbruck. Vol. VII. fasc. 3 e 4 e II. Ergänzungsband fasc 1.

MITTHEILUNGEN DES HISTORISCHEN VEREINES FÜR STEIERMARK. — Graz, 1886, fasc. XXXIV.

MONUMENTI editi dalla R. deputazione veneta sopra gli studî di Storia Patria. Serie seconda: Statuti. Vol. I. 1886. — Venezia. Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV.

POLYBIBLION, Revue Bibliographique Universelle. Segretario della redazione il signor M. A. Le Vavasseur. — Parigi, 1886. II. Serie. Partie technique. T. XII. disp. 6-11. — Partie littéraire T. XXIII. disp. 6. T. XXIV disp. 1-5.

LA PROVINCIA DELL'ISTRIA. Periodico bimensile. Capodistria. Anno XX. (1886) N. 12-22.

RENDICONTI del Reale Istituto Lombardo di Scienze e lettere. — Milano, 1886, Serie II. Vol. XIX. fasc. 12-16.

RIVISTA STORICA ITALIANA, diretta dal prof. Rinaudo. con collaborazione di A. Fabretti, P. Villari, G. de Leva. Anno III. 1886, fasc. II.-III.

AVVERTIMENTO

La Direzione dell'„Archeografo" è in dovere di render noto che d'ora innanzi dovrà sospendere la spedizione dell'„Archeografo" alle Società ed ai Periodici che non inviassero in cambio le loro pubblicazioni.

Per la Direzione
Alberto Puschi.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

Approfittane

Più di 2.000 anni di conoscenza umana in 797,885 volumi

Accesso istantaneo
$8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

PATTI D'ASSOCIAZIONE

L'ARCHEOGRAFO TRIESTINO edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva e diretto dal PROF. ALBERTO PUSCHI con la cooperazione del DR ATTILIO HORTIS e del DR. PIETRO PIRVANOGLU si pubblica ogni semestre a fascicoli di almeno 200 pagine. Due fascicoli formano un volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intero volume e se non viene disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per il volume seguente. Il pagamento è antecipato.

Il prezzo d'associazione di ogni volume è

per Trieste (franco a domicilio)	fiorini	6.—	v. a.
per tutta la Monarchia (franco di spesa postale) .	„	6.50	„
per l'Estero (franco di spesa postale)	Lire eff.	15.—	
un fascicolo separato	fiorini	4.—	„
	o Lire eff.	10.—	

I libri e lettere s'indirizzino, affrancati, all'Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella sede del GABINETTO DI MINERVA in Trieste, Via del Pesce 2, ove sono pure da dirigersi i denari ed i reclami.

I Signori Associati dimoranti fuori di Trieste son gentilmente pregati di far pervenire quanto prima il rela.. importo.

PR. 251924.

ARCHEOGRAFO TRIESTINO

EDITO PER CURA

DELLA

SOCIETÀ DEL GABINETTO DI MINERVA

F1

NUOVA SERIE

VOLUME XIII.

FASCICOLO SECONDO — LUGLIO 1887.

R. ST. Notizie sui tre casati di Momiano. — *(Cont. e fine).*

TANZI CARLO. Nota sull' orazione „Pro Patre" di Q. Aurelio Simmaco.

VASSILICH G. Dopo i „Due Tributi". Le isole del Quarnero nell' XI secolo e nella prima metà del XII, considerate nei loro rapporti con Venezia, coll' impero bizantino e coi re della Croazia.

PAVANI E. La origine del nome Padriciano.

FRAUER E. L' Istria semitica

PERVANOGLÙ Dr. PIETRO Della paletnologia della penisola italica nelle sue attinenze colla penisola balcanica.

JORPI Dr. VINCENZO. Documenti Goriziani del secolo XIV. — *(Cont.)*

DON ANGELO MARSICH Quando e come vennero gli Slavi in Istria.

CAVALLI JACOPO. Stipendiarî della Repubblica rammentati nelle carte dell' Archivio diplomatico di Trieste tra il 1370 ed il 1380.

Documento inedito.

Studî paletnologici nella Provincia.

Rivista bibliografica.

TRIESTE

STABIL. TIPOGR. DI LOD. HERRMANSTORFER

1887.

Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella Sede della Società di Minerva in Trieste Via del Pesce 2 A.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE
pervenute in cambio dell'„Archeografo"

ARCHAEOLOGISCHE - EPIGRAPHISCHE MITTHEILUNGEN aus Oesterreich pubblicate da O. Benndorf ed E. Bormann. Annata X. 1886, fasc. 2.

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE, pubblicato a cura della Società di Storia Patria e diretto dal prof. Giuseppe de Blasiis. — Napoli. Anno XI. 1886, fasc. 3 e 4 e Anno XII, 1887 fasc. 1.

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA — Roma. Vol. IX. fasc. 3 e 4.

ARCHIVIO STORICO SICILIANO pubblicazione periodica della Società siciliana per la storia patria. — Palermo. Nuova Serie. Anno XI, 1887 fasc. 1-3.

ATENEO VENETO, Rivista mensile di scienze, lettere ed arti diretta da A. S. de Kiriaki e O. Gambari. — Venezia. Serie XI., Anno 1886, N. 5 e 6; Anno 1887, N. 1-4.

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. — Venezia. Serie VI. Tomo III, IV e V (Novembre 1884 ad Ottobre 1887).

ATTI E MEMORIE, pubblicazione della Società istriana di Archeologia e Storia Patria. — Parenzo, 1886. Vol. II. fasc. 3 e 4.

BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA, diretto dal prof. M. Glavinić. — Spalato Anno IX., 1886, fasc. 11 e 12 e Anno X., 1887, fasc. 1-6.

BULLETIN DU CERCLE SAINT-SIMON, (Société historique). Parigi, 1887, fasc. 1-6.

BULLETTINO DELL'IMP. ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO. — Sezione romana. — Roma. Anni 1885 e 1886 e Anno 1887, fasc 1.

LA CULTURA, Rivista di scienze, lettere ed arti, diretta da R. Bonghi. — Roma. Anno VI, Vol. 8 N. 1-6.

GIORNALE ARALDICO - GENEALOGICO - DIPLOMATICO, pubblicato dalla R. Accademia Araldica Italiana e diretto dal Cav. G. B. di Crollalanza. — Pisa Anno XIV, 1887, N. 7-10.

GIORNALE LIGUSTICO di Archeologia, Storia e Belle Arti, fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri. — Genova. Anno XIII., 1886, fasc. 11-12 ed Anno XIV, 1887 fasc. 1-4.

GIORNALE DELLA SOCIETÀ DI LETTURE E CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE. — Genova. Anno 1886, fasc 9-12 e Anno 1887 fasc. 1 e 2

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. — Torino, 1886, Tomo XXIV.

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FUR OESTERR. GESCHICHTSFORSCHUNG pubblicate, colla cooperazione di Th Sickel e H. R. de Zeissberg, da E. Mühlbacher. — Innsbruck. Vol. VIII. fasc. 1 e 2.

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della P. Istruzione Anni 1880-1886 ed Anno 1887, fasc. 1-3.

LA PENNA, periodico bimensile. Rivista di scienze, lettere ed arti. — Rovigno. Anno I. N. 5-17.

POLYBIBLION, Revue Bibliographique Universelle. Segretario della redazione il signor M. A. Le Vavasseur. — Parigi, 1887 II. Serie. Partie technique. T. XIII disp. 1-6. — Partie littéraire T. XXV, disp. 1-6.

LA PROVINCIA DELL'ISTRIA. Periodico bimensile. Capodistria. Anno XXI, 1887 N. 1-12.

RENDICONTI del Reale Istituto Lombardo di Scienze e lettere. — Milano, 1886, Serie II. Vol. XIX. fasc. 17-20 e Vol XX. fasc. 1-9.

RIVISTA STORICA ITALIANA, diretta dal prof. Rinaudo, con collaborazione di A. Fabretti, P. Villari, G. de Leva. Anno III. 1886, fasc. IV e Anno IV. 1887 fasc. 1.

AVVERTIMENTO

La Direzione dell'„Archeografo" è in dovere di render noto che d'ora innanzi dovrà sospendere la spedizione dell'„Archeografo" alle Società ed ai Periodici che non inviassero in cambio le loro pubblicazioni.

Per la Direzione
Alberto Puschi.

QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

FORGOTTEN BOOKS MEMBERSHIP COMPLETA

797,885 libri!
Tutto ciò che puoi leggere a soli $8.99 al mese

Continua

*Politica di equo utilizzo

PATTI D'ASSOCIAZIONE

L'ARCHEOGRAFO TRIESTINO edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva e diretto dal PROF. ALBERTO PUSCHI con la cooperazione del DR. ATTILIO HORTIS e del DR. PIETRO PERVANOGLU si pubblica ogni semestre a fascicoli di almeno 200 pagine. Due fascicoli formano un volume.

L'associazione è obbligatoria per l'intero volume e se non viene disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per il volume seguente. Il pagamento è antecipato.

Il prezzo d'associazione di ogni volume è

per Trieste (franco a domicilio)	fiorini	6.— v. a.
per tutta la Monarchia (franco di spesa postale) .	„	6.50 „
per l'Estero (franco di spesa postale)	Lire eff.	15.—
un fascicolo separato	fiorini	4.— „
	o Lire eff.	10.—

Libri e lettere s'indirizzino, affrancati, all'Ufficio di Redazione ed Amministrazione nella sede del GABINETTO DI MINERVA in Trieste, Via del Pesce 2, ove sono pure da dirigersi i denari ed i reclami.

I Signori Associati dimoranti fuori di Trieste sono gentilmente pregati di far pervenire quanto prima il relativo importo.